3 1761 08103236 9

NUOVA ANTOLOGIA.

Terza Serie — Volume L.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME CINQUANTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXIV

35296

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1894

AP
37
N8
V.134

PROPRIETÀ LETTERARIA

IL DOLORE DI CAVALCANTE

I.

Le pagine, che il De Sanctis ha dedicato nei *Saggi critici* e nei *Nuovi saggi critici* alla Divina Commedia e alle più popolari figure dantesche, sono largamente sfruttate dai recenti commentatori del poema, hanno avuto imitatori (1), e sono meritamente pregiate per l'acume dell'illustre studioso e per la geniale ricostruzione ch'egli, anima d'artista, sapeva fare d'ogni opera d'arte: ricostruzione, che il lettore anche meno persuaso non può non ammirare. Perchè tal genere di studi, quasi eco di non durevole vibrazione, sia possibilmente spoglio di quanto è in essi di troppo soggettivo, bisogna che sia fatto non su questo o quel canto, ma almeno su tutta l'opera letteraria del grande poeta; affinchè il cuore del moderno sia messo, per quanto si può, all'unisono con quello dell'antico, e, meglio, perchè la ricostruzione sia lavoro più dell'intelletto che del sentimento. Così i tentativi saranno volti a ridarci la storia intima del poeta, a ritrarci con note meno indeterminate la grand'anima che ha saputo concepir quelle immortali figure. Ottimo è quindi l'intento del prof. Luigi Leynardi, il quale, come si annunzia dalla *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (2), ha pronta

(1) G. Crescimanno, *Figure Dantesche*, Venezia, Olschki, 1893. — E. Boghen-Conigliani. *La D. C., scene e figure, appunti critici, storici ed estetici*, Torino-Palermo, Clausen, 1893.

(2) Anno I, n. 7 (31 luglio 1894), p. 223.

per la stampa una psicologia artistica della *Commedia*, compiendo il lavoro del prof. Enrico Mestica, il cui scopo fu solo di esaminare le dottrine di Dante intorno all'anima umana « nella sua prima origine, nella sua natura, nelle sue potenze, nella sua unità, nella sua ultima destinazione »; dottrine che sono « la parte più bella e ispirata della filosofia dantesca; di quella filosofia medievale, che ebbe in San Tommaso il più grande e passionato cultore, in Dante il vero poeta » (1). In tal modo gli studi estetici danteschi potranno avere un più solido fondamento.

In questo mio breve scritto dovrò alquanto discostarmi da quello che nel suo *Farinata* (2) il De Sanctis scrive intorno a Cavalcante de' Cavalcanti; considerando la celebre scena con l'aiuto delle altre parti dell'opera dantesca, che più mi parranno convenienti a risolver dubbi e a darne una ricostruzione, se non erro, meno indipendente dall'uomo e dai tempi, meno fuori dell'armonia di tutto il lavoro. So bene che spesso anche le osservazioni più giuste riescono meglio a convincere che a persuadere; il paziente lettore, che ha seguìto il vostro ragionamento, quando in fine s'accorge che questo lo condurrebbe a rinunciare alle sue antiche opinioni, scosse le quali rovinerebbe parte dell'èdificio formato nella sua mente, si rifiuta di accettar le conclusioni vostre: meglio è disposto a concedervi dell'ingegno, ingegno sottile.

II.

« Il silenzio di Dante avea per Cavalcante un terribile significato. Quel silenzio voleva dire: — tuo figlio è morto! — » (3). È verissimo: ma perchè Cavalcante n' è così fortemente colpito? Pare una strana domanda. egli è un padre che crede comprendere nell'imbarazzo del suo interlocutore la morte d'un tanto figliuolo, di cui è ragionevolmente orgoglioso, e che rappresenta, per il povero dannato, ormai l'unico bene. In questo senso ha spiegato il De Sanctis il « sublime dolore » del Cavalcanti; in

(1) *La psicologia nella D. C.*, Firenze, Bemporad, 1893, p. 17 e 146.
(2) *Nuovi saggi critici*, Napoli, Morano, 1872.
(3) F. De Sanctis, *op. cit.*, p. 45.

questo senso sembrano intendere tutti i commentatori, o almeno i più non credono di esplicar quanto di per sè par chiaro e naturale. A me sembra che qui si dimentichi troppo che la scena si svolge nel regno delle ombre e che la disperazione, propria dei vivi per la perdita dei loro cari, non può aver luogo in chi più non appartiene alla terra, allorchè apprenda che ormai per i suoi superstiti

..... Lachèsi non ha più del lino (1).

Di questo non ha da rammaricarsi un padre che non è più di questo mondo.

Cacciaguida può dal cielo di Marte aver un pensiero per suo figlio e trovar conveniente che il privilegiato visitatore dei cieli raccorci, con preghiere, al bisavo la lunga fatica di girare il monte nella prima cornice (2). Ha inoltre atteso il suo discendente, nel quale doveva mostrarsi tanta grazia divina, con lungo desiderio; così che Dante gli ha soluto un grato e lontan digiuno (3), nè potrà esser meno lieto per quanto sappia quali tristi eventi s'apparecchino al futuro priore di parte bianca.

In genere poi ogni anima di paradiso sa far giusto giudizio di quella che nel senso cristiano è morte in terra, ma principio di una vita superiore. L'osserva il poeta quando, nel cielo del Sole, alla domanda di Beatrice intorno allo splendore delle anime dopo che, per la resurrezione della carne, saranno ridivenute visibili, le due corone di spiriti

Nel torneare e nella mira nota (4)

mostrano accresciuta la letizia; levando, cioè, più soave il canto,

(1) *Purg.* XXV, 79.

(2) *Par.* XV, 91-6. — Anche si compiace che sua madre *ora* sia beata (*Par.* XVI, 35). Così Dante dei tre progenitori, in linea retta, che ricorda, fa tre anime salvate: la madre di Cacciaguida parrebbe non subito, ma dopo essersi purgata, come sicuramente Alighiero. Solo il cavaliere dell' imperator Currado, morto per la fede di Cristo, passò direttamente dal martirio alla pace del cielo (*Par.* XV, 148). Dante si rallegra e gloria d'appartenere a una tale famiglia: in quella de' Cavalcanti non era tradizionale il vanto della salvazione eterna.

(3) *Par.* XV, 49 e 52.

(4) *Par.* XIV, 24.

rallegrando gli atti nella leggiadrissima danza. Com' è grande la gioia che Dio piove su loro!

Qual si lamenta perchè qui si moia,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dall'eterna ploia (1).

La interpretazione di questi versi par chiarissima, per quanto siansi fatte anche su di essi alcune quistioni. Il pianto per la perdita di chi per cattive opere andrà all' inferno è qui senza dubbio escluso dalle parole *per* (2) *viver colassù*. — Si capisce bene, vuol dire Dante, che chiunque in terra muove lamento per la morte di una cara e buona persona destinata al paradiso, non ha mai visto gli effetti della grazia divina che scende su le anime beate (3).

Non è confuso nell'amore celestiale, che unisce tutte le anime beate, ogni vincolo dei più degni affetti: vincolo che la morte non spezza; anzi esso, reso più puro, darà gioie e compia-

(1) *Par.* XIV, 25-7.

(2) Il *per* non vale qui, come pareva al Fanfani, *per quanto, con tutto che;* nè (sebbene il concetto religioso lo comporterebbe, sottintesa come causa efficiente la volontà divina) è preposiz. finale: ma esprime il senso e della *destinazione* e del *cambio*, che si fa passando dalla vita terrena alla celeste.

(3) A questa dichiarazione, ch' è la più semplice e naturale, data anche dall'*Ottimo*, ha fatto ostacolo per molti il *non vide*. Perciò lo Scartazzini preferisce quella del Cornoldi, che intende il lamento non di un uomo per la morte altrui, ma di tutti per la legge naturale che ognuno debba morire. E trova che Dante avrebbe detto cosa oziosa; perchè chi si lamenta in terra si sa che non vide le gioie del paradiso (*Com. Lips.* III, p. 368). Quindi *vedere* qui vale *considerare*, *por mente*. Lo stesso Casini (*Comm.* p. 631-2) dichiara il *vedere* con *considerare*. — Non credo questo precisamente il senso dei versi di Dante. È comunissimo, anche nel parlar familiare, un tal modo: — Chi dice questo, non ha visto mai l'America. — E significa che chi parla l' ha vista e gli altri, che non ne hanno un concetto adeguato, non ci sono mai stati. Ora, nessuno risponderebbe a simili parole, che gli fossero rivolte: — Bella notizia! lo so anch'io che in America non sono mai stato. — Peggio se si spiegasse quel *visto* per *considerato*. — Nessuno dirà che sia ozioso avvertire a un adolescente, il quale ragionando si lasci trascinare da una foga e irruenza tutta giovenile: — Tu non hai quaranta anni! — Talvolta si suole spiegar meglio il nostro concetto subordinando tali affermazioni a un *si vede bene, si capisce bene.*

cenze maggiori quando sarà avvenuta la resurrezione della carne.

Alle parole, con cui *la luce più dia* (1) (Salomone?) spiegò il desiderio delle anime di ricongiungersi ai loro corpi, fanno coro approvando le due corone de' beati; e in quell'*amen* (2) d'affermazione e di gioia comune, Dante credette comprendere con il piacere che ciascuno doveva provare per sè anche quello delle persone che ognuno ebbe care nella terra.

Tanto mi parver súbiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer: « Amme »,
Che ben mostrâr disio dei corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri e per gli altri che fùr cari
Anzi che fosser sempiterne fiamme (3).

Le spiegazioni date alla seconda di queste terzine si riducono a due. Perchè i beati mostrano piacere della resurrezione della carne anche per i loro cari? Perchè, ammesso che questi cari fossero in purgatorio e vi si dovessero trattenere anche fino al giorno del giudizio, i beati sorgendo

presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando (4)

li rivedranno sicuramente. « Ma qui il Purgatorio », osserva lo Scartazzini (5), « non pare che c'entri ». Come darebbe poco senso intendere che « indotti da quella carità che gli anima essi desiderano la stessa perfezione [che augurano a sè] anche a' loro cari » (6). Perchè questo ricordo de' parenti e degli intimi? Non è una stessa carità che accende tutte le anime elette? A me pare di veder chiaro che, quando questi felici spiriti saranno (per dir con Beatrice) « *visibili* rifatti » (7) dalla carne che

(1) *Par.* XIV, 34.
(2) *Ivi,* 62.
(3) *Ivi,* 61-6.
(4) *Purg.* XXX, 14-5.
(5) *Com. Lips.* III, p. 375.
(6) *Id.,* ivi.
(7) *Par.* XIV, 17.

avranno ripresa, godranno non solo per sè, per la perfezione di veder ricongiunto ciò che Dio *senza mezzo* (1) ha creato

allora
Che li primi parenti intrambo fênsi (2);

ma anche per vedere *visibili* rifatti i loro cari, in cui torneranno a vagheggiare quei soavi sembianti, che allora rifulgeranno di celestiale splendore. Così nulla si perde. Tanto il corpo, quanto i tratti del viso non restano cosa terrena; ma risorgono acquistando, come Cristo, per usare un'espressione di Tommaso d'Aquino, la gloria del volto (3). È conforme a questo senso una interpretazione, che mi sembra più retta, dell'ultimo verso

Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Necessariamente quelli che pensano le persone care ancora in espiazione nel purgatorio, e, ciò che più reca meraviglia, gli altri che questo purgatorio non sanno trovarci, intendono che siano state « amate da questi beati prima ch'essi salissero alla gloria del paradiso » (4). Eppure non comprendo come costrutto possa essere più chiaro ed esplicito per assegnare a *fossero* come soggetto grammaticale *le mamme, i padri e gli altri*, riassunto dal relativo *che*; — i quali furono cari (sottintendi *loro*) prima di essere (prima che fossero) fiamme sempiterne, prima, cioè, di morire e di salire al cielo. — Perchè vedervi un costrutto contorto e strano — i quali (madri, padri e altri) furono cari (agli spiriti che mostrarono desio dei corpi morti) anzi che (questi spiriti) fossero sempiterne fiamme? — E quale presunzione è questa che i figli siano in paradiso e le madri e i padri, i quali se non altro saranno dovuti naturalmente uscir prima della vita terrena, si trovino ancora in purgatorio?

Desiderano adunque gli spiriti riassumere la forma corporea per accrescere la letizia del riconoscersi, fatti più belli coloro

(1) *Par.* VII, 142.
(2) *Ivi*, 147-8.
(3) « Nemo putet Christum sua resurrectione sui vultus effigiem commutasse... Sed mutatur effigies, dum efficitur ex mortali immortalis, ut hoc sit acquisivisse *vultus gloriam*, non vultus substantiam ». *Sum.* III. P. Q. 54, a. I, ad 3.
(4) Casini, op. cit., p. 634.

che nel mondo s'amarono. E se si pensa come, rivedendo ciascuno le forme sensibili de' suoi cari, si formerebbe una non interrotta catena di soavi ricordi e di celestiali vagheggiamenti, appar poeticissima questa immaginazione che il poeta ha avuto dall'accresciuta letizia dopo il giudizio finale.

Non minor cura mostrano de' loro cari le anime purganti: Manfredi va orgoglioso della sua bella Costanza e de' nipoti (1); di Giovanna sua parla con molto affetto Nino Visconti (2). Quando muore una persona che s'ama, il superstite in terra si addolora e piange: quegli invece che ha traversato le « larghe onde » chiede con desiderio quando gli sarà dato riveder l'altro ch'è rimasto in vita. Dante ha già lagrimato morta la faccia di Forese (3). Questi, lasciando passar oltre la santa greggia, se ne veniva indietro con Dante

Dicendo: « Quando fia ch'io ti riveggia? » (4)

domanda che, improntata da viva brama di ritrovar l'amico lassù, nulla ha di poco gentile.

III.

Ma è tempo che discendiamo dalle sfere celesti e dal monte del purgatorio per rientrare nella città di Dite. È chiaro intanto che i felici e quelli che si affaticano con la certezza di divenirlo conservano l'affetto per i buoni loro congiunti, (5) nè possono provare altro che il desiderio di averli seco e di rivederli con quelle sembianze, nelle quali li amarono in vita. Ma nei dannati avranno luogo i sentimenti medesimi?

Quando le anime malnate traggono alla riva d'Acheronte, bestemmiano i loro parenti,

(1) *Purg.* III, 115-6.
(2) *Purg.* VIII, 70-2.
(3) *Purg.* XXIII, 55.
(4) *Purg.* XXIV, 75.
(5) Anche nelle amare parole di Nino per la vedova sua, che « trasmutò le bianche bende » (*Purg.* VIII, 74), è, lo notava pure il Tommaseo, un senso di pietà.

il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti (1);

maledicono insomma d'esser nati, anzi che fare una diretta offesa alle persone, che ognuno dovrebbe aver più care. Nè, se così piange e bestemmia la turba, è da credere che tutte quelle misere anime facciano altrettanto. Non si potrebbe immaginar Farinata, che mostra d'aver in tal dispetto l'inferno, confuso con que' disperati bestemmiare così. Se Ciampolo di Navarra chiama

ribaldo
Distruggitor di sè e di sue cose (2)

suo padre, forse n'aveva di che, riferendo il principio della sua vita di barattiere all'essere stato messo come servo d'un signore dalla madre, per la quale peraltro non ha una parola di biasimo. A ogni modo è delle anime più nere e impreca contro chi la divina giustizia avrà punito nel secondo girone del settimo cerchio. Ma verso i figli neanche i dannati possono nutrire odio, se non per qualche particolare cagione; quale ha certamente per Azzo da Este il biondo Obizzo immerso nella riviera di sangue (3). Anzi i figli avrebbero qualche più ragionevole motivo di lamento contro i genitori, per le cui colpe, ricadute sul loro capo (4), più volte hanno pianto. Ma padre e figlio sono « così giunte persone » (5), come ben sa Bertrando dal Bornio, che neppure al di là di Acheronte sarà spezzato, nè rilassato quel naturale legame; persino confitto nella ghiaccia dell'ultimo cerchio d'inferno saprà un infelicissimo padre trovare le più commoventi parole a ritrarre il dolore ineffabile per la tragica morte d'inconsapevoli figliuoli (6). Ma è un dolore *rinnovellato*,

(1) *Inf.* III, 104-5.
(2) *Inf.* XXII, 50-1.
(3) *Inf.* XII, 110-2.
(4) *Par.* VI, 109-10.
(5) *Inf.* XXVIII, 139.
(6) Del concetto, che sì mirabilmente ispirò la fantastica rappresentazione della scena svoltasi nella orribile torre pisana, era già cenno nella poetica immagine dell'epistola ai Fiorentini scritta il 31 marzo del 1311 (§ 4): « parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit ».

una ripercussione del dolore, una tristissima ricordanza della più cruda delle morti, del più terribile degli strazi. Niuno, morto che fosse, potrebbe dolersi se non del modo come alcun suo caro uscì del mondo a una vita ch'è *migliore* (1) per chi è destinato a salvarsi.

Cavalcante, nel frantendere l'amico di suo figlio, non ha avuto alcun indizio di orribili particolari della creduta morte di Guido. Non è in questo adunque che dobbiamo cercare la cagione di un tanto affanno.

Anzitutto è bene pensare che la persona di Cavalcante, per quanto non abbia carattere suo proprio e sia figura, come vedremo, di riflesso, conserva quella dignità ch'egli ebbe vivo e che Dante senz'altro gli riconosce. È stato già osservato (2) che fra le poche persone, a cui Dante in segno di riverenza dà del *voi*, quel *voi*

che prima Roma sofferìe (3),

sono i due eresiarchi di questa scena; *magnanimi* entrambi (4),

(1) *Purg.* XXIII, 77.

(2) Casini, comm. cit. p. 650. Lo Scartazzini (*Com. Lips.* III, p. 421) aveva affermato che soltanto a Brunetto e a Beatrice Dante dà del *voi:* lo stesso ripete nella *Ediz. min.*, p. 763.

(3) *Par.* XVI, 10.

(4) Dico *magnanimi* entrambi; per quanto generalmente gl' interpreti affermino che lo è solo Farinata, mentre Cavalcante è « di poco animo, siccome il suo piangere il dimostrerà ben tosto » [Biagioli], anzi trovino persino in questo la cagione dello sporger dall'arca il capo soltanto. Non mi so persuadere di dar senso diverso a queste chiarissime parole del poeta. L'*altro magnanimo* è Farinata; ma suppone senza dubbio veruno un primo magnanimo anch'esso. Se *magnanimo* qui fosse un aggettivo usato avverbialmente, sarebbe stato messo accanto a *mutò* o a *mosse o* a *piegò :* invece ha qui valore di sostantivo, come chiaramente conferma la proposizione relativa che subito segue: « a cui posta Ristato m'era ». Se chi piange in così forti dolori e pentimenti è « di piccolo animo » (come lo chiamava anche il p. Cesari, *Bellezze della D. C. di D. A.*, dial. IV, ediz. di Parma, Fiaccadori, 1844, I, p. 157); Dante, che pur non si stimava un da poco, come si avrebbe a chiamare? Il Castelvetro, che ha inteso il senso letterale (e questo è tanto ovvio che fa solo meraviglia come altri non l'intenda [vedasi, per un altro esempio, il Poletto, *Dizion. dant.* IV, 198]) si compiace, al solito, di farne un appunto al poeta. « Non è Cavalcante magnanimo; chè per dolore sentito del sospetto

delle più nobili e grandi casate fiorentine, unite in parentado. Se di fronte ai giovani della generazione di Guido e di Dante, che innamorati delle arti gentili avevano aggiunto per esse nuovo lustro a Firenze, i padri loro erano stati più rozzi, meno colti; non è però che possa dirsi con Benvenuto da Imola che Guido « errorem, *quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur defendere per scientiam* » (1).

Quei fieri uomini di parte trovarono tempo (e forse i frequenti esilii e l'inoperosità durante il trionfo degli avversari ne concessero loro oltre il desiderio) per darsi a indagini filosofiche con più libero ardimento che non tollerassero le predominanti « scuole

che prese, che Guido suo figliuolo fosse morto, cadde supino nella sepoltura. Ma Farinata fu ben magnanimo; il quale, con tutto che sentisse dolore inestimabile, udendo dire a Dante che la parte Ghibellina, cacciata di Firenze, non vi sia mai ritornata, nè sia per ritornarvi, non solamente non cadde supino nella sepoltura, ma non mutò pure aspetto, nè cangiò, nè piegò sua costa ». [*Sposizione di L. C. a XXIX canti dell'Inferno dantesco*... Modena, 1886, p. 135-6]. La magnanimità di Cavalcante è quella di non aver avuto pensiero di sè, ma solo di Guido suo figlio: il contrasto con quella di Farinata sta nel campo diverso in cui mostrasi l'animo alto dei due uomini, la vita pubblica e la vita privata; gli odj e gli amori di parte, gli affetti domestici. E d'altra parte Farinata non è magnanimo perchè non piange, come rileva benissimo il De Sanctis [*op. cit.* p. 46]: anche a lui, in altro momento, non disdirebber le lagrime. Il ricordo ch'egli fa de' suoi, contro i quali il popolo di Firenze è *sì empio in ciascuna sua legge*, è subordinato al concetto di mettere in luce la tenacia de' Guelfi nelle loro vendette. Farinata inoltre non lasciava morendo alcuno de' suoi grande per ingegno ed azioni, egli era stato il maggiore uomo della sua stirpe, che vorrebbe proteggere anche dal fondo di quel sepolcro. Cavalcante non ha pensiero che per Guido, di cui sente e ammira la grandezza, dinanzi alla cui figura sacrifica e nasconde la propria, che di quella è appena un'ombra; alla ormai irrevocabile sentenza che condanna Guido ai danni eterni, colui che sopportava fin qui il fuoco della tomba infernale, non resiste più, e, privo di sè, dimentico delle pene sue, cade indietro supino. Allo stesso modo Dante, dinanzi alla pietà degli altrui dolori, cade come uomo soprappreso dalla morte. Giova ricordarlo per il valore obiettivo di questa scena, come osserveremo più oltre. Ma anch'esso è magnanimo, e il poeta osserva non il contrasto tra un vile e un forte; ma tra l'un modo e l'altro com'erasi manifestata la magnanimità. In entrambi è un grande sentimento, che dà loro più tortura dello stesso supplizio infernale.

(1) *Comentum super D. A. Comoediam*, Firenze, 1877, I, 343.

de' religiosi » e non si facesse in quelle « disputazioni de' filosofanti », alle quali l'Alighieri ci racconta d'essersi accostato (1). « E ciò era più che sufficiente », dice il Del Lungo, « per guadagnarsi fra il popolo la paurosa nomea di " epicureo paterino „; con la quale infatti i chiosatori trecentisti, fedeli al linguaggio d'allora, e con esso esatti riproducitori dell'intenzione di Dante, caratterizzano il padre di Guido nel canto X dell'Inferno » (2).

Cavalcante è senza dubbio conscio della funesta efficacia ch'ebbe il suo esempio su le dottrine filosofiche del figlio, che per quelle sarà pur esso anima da inferno; inoltre vede, sebbene indistintamente, nel futuro, siccome poi a Dante spiegherà Farinata; e che mai potrà scorgere il misero padre se non suo figlio dannato? Quale altra cosa potrà più straziarlo che sapere eternamente perduto quel suo ingegnoso e gentile Guido, il quale è tutto il suo orgoglio? E, in parte, per colpa sua! Morto il figliuolo, ma salvo, secondo il sentimento religioso, converrebbe ringraziare Iddio, che si sarebbe degnato illuminarlo e riceverlo nella sua grazia; tanto più dopo averlo saputo per così gran parte della vita in quello, che ora egli ben comprende essere stato fatalissimo errore; nel quale ricadere per un vivo non era impossibile. Ma no; Cavalcante conosce che Guido non cangerà il pensare; che, morto senza fede, non potrà evitare l'eterno martirio. L'indeterminatezza peraltro con cui egli può legger ciò nel futuro, la mancata successione dei fatti, poichè le cose che s'appressano (come la morte di Guido, che doveva avvenire nel 27 o 28 agosto di quello stesso anno) gli sono ignote, possono dargli un momento di speranza che Dio abbia concessa anche a suo figlio la grazia di salvarsi in modo sì straordinario. — Se per altezza d'ingegno, pensava giù nell'avello mentre udiva il vivo concittadino parlare di sè e de' suoi maggiori a Farinata, se per altezza d'ingegno va in salvazione Dante degli Alighieri, come non dovrebbe andarvi Guido de' Cavalcanti? — E nella mente, turbata sì che la non chiara visione del futuro è in questo momento al tutto vana, balena un sospetto quasi

(1) *Convito*, II, XIII.

(2) *Il disdegno di Guido* in *Nuova Antologia*, 1 novembre 1889, p. 45. Il Del Lungo stesso, più sotto, dice *curiosamente* formulata da Benvenuto la superiorità ormai tradizionale di Guido su Cavalcante.

incredibilmente caro. Che Guido sia lì fuori, vivo? In quel cotto volto, che s'affaccia improvviso su dall'arca, sfolgorano nella sùbita, indicibile ansia gli occhi; ma quel lampo, ahimè!, a un tratto è spento nelle lacrime, naturale sfogo di tante emozioni terminate con il disinganno. Come mai potè pensarlo, sperarlo? E la mente, nell'agitazione di un'ostinata speranza, ridiscende a quel primo pensiero,' che provocò il palpito del povero cuore. Di questo pensiero, quasi a giustificare l'apparizione e il pianto, egli formerà la domanda; è l'ultimo filo, a cui può attenersi.

Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

Qui la recisa risposta di Dante è spietata conferma di quanto ha visto già con gli occhi suoi. Quale contrasto! Un momento fa il padre infelice aveva potuto aprire l'animo a una sì fatta lusinga: ora tutto gli è tolto: non veder lì Guido, vivo, in grazia divina; non pensarlo avviato dall'alto ingegno a scoprir quell'errore, di cui eterna è la pena; anzi nell'errore saperlo avvolto insino all'estremo di una vita già spenta: dunque per sempre è perduto; perduto come lui, come tutte le anime d'inferno che più non vedranno il dolce lume del sole! L'atto del levarsi è come di naufrago che sorge a respirare ancora una volta; è l'estremo sforzo di chi prima di precipitar nell'abisso s'aggrappa disperato anche al più debole stelo: poi ricade supino, per sempre, nel suo letto rovente.

IV.

Non ho voluto interrompere la breve ricostruzione della scena com'io la sento, con le tante quistioni che rampollano in questo assai discusso tratto del poema. Comincio col mettere in disparte quelle che, in qualsiasi modo risolute, non possono infirmare il mio ragionamento.

Non entrerò nell'intricato labirinto del

. . . *cui* Guido vostro ebbe a disdegno.

La risposta di Dante contiene certamente questo concetto: non

vado da me stesso, guidato solo dall'ingegno; è là chi m'è di scorta (1).

Quanto al *disdegno* di Guido, dopo tutto quello che vi si è scritto sopra e dopo le conclusioni a cui è giunto il D'Ovidio, che ha promosso la disputa e n'è stato tanta parte, dopo il bellissimo articolo, già citato, del Del Lungo, sembrami non possa più dubitarsi, come già faceva il Finzi (2), della irreligiosità di Guido, « filosofo naturale »; almeno agli occhi de' volgari e a quelli di Dante stesso « filosofo teologo » (3).

In questo medesimo verso altra quistione si fa su *l'ebbe*, in cui Dante ha posto l'equivoco, di che si vale a troncar l'episodio (4); quistione connessa alle altre due accennate. Per quel

(1) È impossibile peraltro la interpretazione del Rajna, seguìta, fra gli altri, dal Casini, che colui che attende là sia Dio. Anche ammesso che *là* voglia dire *lassù*, non è Dio che aspetta Dante; ma Dante che anela di veder Dio. Il poeta avrebbe mostrato vera irreligione nel pensar questo, invertendo, per così esprimermi, le parti. Dio non è, può dirsi, che passivo nel viaggio: tre donne curan di Dante in cielo; la donna gentile non fa che *frangere il duro giudicio*. Dio, lasciandosi piegare, non mostra desiderio suo proprio. — Mi ripugna poi assolutamente credere, con il Finzi e con altri, al richiamo delle quistioni accademiche letterarie fra gli antichi amici. In quel momento? A quel padre? — Nel «*forse* ebbe » è impossibile vedere una finzione pietosa di Dante per non lasciar supporre a un padre che suo figlio sarà dannato come si crede [Cfr. E. Boghen-Conigliani, op, cit. p. 47]; perchè Dante sapeva per prova che le anime dei morti vedevano in qualche modo nel futuro. Non accenna piuttosto quel *forse* alla mancata intrinsichezza (in questi ultimi anni) dei due stati già grandi amici?

(2) *Saggi danteschi*, Torino, Loescher, 1888, III.

(3) « La " filosofia naturale „ lo attira ed avvolge nelle sue spire scolastiche, alienandolo così dalla confortatrice metafisica del mondo spiritale ed eterno, come dagli operosi contrasti della vita civile, dalla quale, egli magnate, accetta, anzi si compiace, d'esser respinto. Tutto il suo contrario è Dante " filosofo teologo „, egli si solleva alle visioni dello spirito, del di sopra, del di là... » Del Lungo, *Il disdegno di Guido*, loc. cit. p. 47.

(4) Oltre alle ragioni d'arte, come l'effetto veramente drammatico, la necessaria brevità di un colloquio, per il quale è rimasto interrotto un altro, Dante fu certamente consigliato a ciò dal fatto che, mentre il suo viaggio si finge in tempo in cui Guido ancora viveva, il nostro poeta scriveva quando quegli era già morto. Se Cavalcante avesse ben capito le parole del suo concittadino, lo avrebbe pregato di parlar su nel mondo a Guido, di raccomandargli a suo nome il ravvedimento religioso. Una

che riguarda il doppio senso, dato dall'uso di questo passato, sembra chiaro che il poeta sia ricorso allo scambio tanto comune della forma del perfetto storico con il logico. Forse ciò che, per Dante, Guido ebbe a disdegno fu cosa fondamentale, e dopo un primo passo falso, era logico riuscire là dove egli era venuto. Così il visitatore dei morti intendeva indicare l'origine deplorevole ma ormai irrevocabile degli errori di Guido all'ansioso suo padre; al quale quella compiutezza d'azione sonò fine della vita e però d'ogni anche più vaga speranza.

— . . . . . non viv'egli *ancora?* (v. 68)
— . . . il suo nato è co' vivi *ancor* congiunto. (v. 111)

È innegabile il riscontro che nei due versi ha questo *ancora*, in cui è ben chiaro l'accenno alla prossima morte di Guido. Cavalcante, come ho più su notato, ne ha il presentimento nella indeterminata visione del futuro. Dante non fa che riprenderne le parole, com'è suo costume nelle risposte; non mostra meraviglia di questo dubbio, ora che sa come Dio permetta ancora tal luce negl'intelletti di quei miseri; sicchè per le cose avvenire egli ha tutto da apprendere dalle ombre dei morti. Questo come personaggio del suo poema: lo scrittore poi era in grado di combinar tutto ciò per la morte di Guido, seguìta poco dopo. Considerando il solo *ancora* di Dante (v. 111) senza riportarlo a quello detto prima dal padre di Guido (v. 68), si è fantasticato che questi dovesse già nella primavera del 1300 essere infermo di quel male, onde poi fu tolto alla vita. Qual pietà sarebbe mai questa dell'amico di Guido per Cavalcante, facendogli dire: — Vostro figlio non è morto, no; ma non passerà molto che lo sarà? — Nondimeno scrive L. Cappelletti: « mentre pur lo consola, la voce ANCORA gli è suggerita per non violare la verità, ed insieme lasciare intendere come Guido

finzione di tal genere non entrava nei concetti morali, che hanno guidato Dante nello scrivere la Commedia. Manfredi pregherà il visitatore dell'Antipurgatorio di rivelare il vero alla sua bella e buona Costanza, morta (1302) quando il poeta scriveva; ma lo scopo non è tanto di fare alcun pro a lei, che, per la sua religione, non aveva bisogno di avvertimenti, quanto di far nota al mondo la sua salvazione per grande che fosse stato l'odio e l'intolleranza degli uomini di chiesa.

viveva di poca e languida vita » (1). Se non che Guido, morto poi di febbri prese a Sarzana, quando vi stette a confino, era in quel momento, diremo con il Del Lungo: « nel fiore della virilità e delle forze e spronava arditamente il cavallo nelle zuffe de' Cerchi contro i Donati, che furono le prime avvisaglie fra Bianchi e Neri » (2). Ma se anche si avessero le prove di un incipiente malore, che fosse reso più grave dalla malaria, come Dante poteva qui tanto dimenticarsi d'essere artista?

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome? (v. 69).

È vero che gli spiriti infernali dicono *dolce* il mondo rispetto al triste luogo, ove sono dannati; ma lo riferiscono a sè. Qui il lume del sole è chiamato dolce più per Guido che per Cavalcante, il quale si lamenta che i raggi del sole non accendano più lo sguardo dell'amato. Può opporsi: sono parole di un epicureo, che ad altro non sa pensare che ai beni del mondo. Ma e Farinata (che parla con riverenza e rimpianto del *sommo duce)* e gli altri tutti non si sono forse ricreduti? Chi ha tenuto che l'anima finisse con il corpo, soffrendo dopo morte, non può assolutamente negar l'immortalità dell'anima. *Dolce* dunque è detto il lume del sole e per Guido e, se pur vuolsi che il disperato padre abbia un pensiero per sè, per Cavalcante stesso. Ora, se Guido potesse salvarsi, non perderebbe la vista del sole (3), anzi vi andrebbe più presso, anche salendo su per la montagna del Purgatorio. Quando il giusto mostra di chiudere gli occhi, è allora che li apre (4). Sembrami quindi che tale espressione mostri in Cavalcante la certezza che Guido non sarà salvato.

(1) *Commento sopra la nona novella della sesta giornata del Decamerone.* Bologna, Fava e Garagnani, 1877. Estr. dal PROPUGNATORE, volume X, p. 24.

(2) *Op. cit.* p. 57.

(3) I commentatori per lo più dicono « il sole dei viventi », « il lume del mondo »; ma è chiaro che il sole è uno solo.

(4) Cfr. anche il PETRARCA, Son. XI in morte di M. L.

nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

V.

Generalmente si domanda quali fossero nel concepire questa scena, nello scrivere questi versi, i sentimenti di Dante. Noi c'inoltriamo in un campo assai pericoloso ed incerto. Troppo grande mistero è il cuore umano, troppo difficile problema il rapporto fra il sentimento e l'arte, per poter entrare nell'animo dell'uomo, dopo aver cercato indagare gl'intendimenti del poeta.

Il Foscolo dice: « Dopo più tempo ch'egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante scrivendo ANCORA *è vivo* sentiva un lutto che non può essere concepito se non da' lettori i quali non hanno più nè patria nè amico » (1). Ma v'ha di più. Il Del Lungo, ripensando che Dante sedeva priore quando si tenne il Consiglio dei Savi, che, dopo il tumulto del giorno di San Giovanni, allontanava i violenti e Guido fra essi, e che « men che due mesi » di quell'aria perniciosa bastarono a « spezzarne la tempra robusta », osserva: « Se Dante a tutto questo, che dimenticare certo non poteva, s'ispirò dolorosamente, scrivendo quei versi di tanto sentimento, di tanta pietà, sarebbe uno de' luoghi, ne' quali la storia dei fatti, diligentemente interrogata per la interpretazione positiva del poema, ci rivela il segreto di nuove impensate bellezze » (2). Utilissimi certo sono tutti i particolari storici, per i quali ci sia meno facile, nella ricostruzione dell'opera d'arte, vagare in astruserie e, peggio, metterci contro al vero o al verisimile; ma a questo punto noi potremmo domandarci: — sentiva Dante realmente come un rimorso o, meno ancora, il dispiacere di chi è costretto, per proprio ufficio, a punire una cara persona e vede che la punizione ha prodotto, fuori d'ogni intenzione, effetto fatale? — Sono ben lungi dall'affermare il contrario, perchè mi parrebbe trascorrere in altro eccesso: soltanto mi sembra che Dante abbia riprodotto nel padre dell'amico il suo sentimento. Consideriamo intanto qual valore abbiano gli accenni, ch'egli ha fatto di Guido nella Commedia. Per esser Guido nella primavera del 300 ancor vivo, Dante non potè metterlo tra le ombre dei morti; lo ha peraltro nell'opera sua massima ricordato in due luoghi.

(1) *Discorso sul testo* in *Opere*, Firenze, 1850, III, p. 347-8.
(2) *Op. cit.* p. 57.

Poichè, dopo le assennate osservazioni dell'Andreoli, del Del Lungo, del Poletto, mi pare che non sia da trovarne un'allusione, che pur tanti vi hanno veduto, nei *duo giusti* (1), di cui parla Ciacco nel terzo cerchio dell'Inferno. È utile peraltro notare come simili errori, ripetuti per secoli dai commentatori, trovino spiegazione in quel confondere ch'essi hanno fatto di qualunque età e giudizio del nostro poeta; quasi che per lui, ch'ebbe vita travagliata, l'esperienza non debba contare nulla; quasi fosse il medesimo essere nella gaia e ricca Firenze un giovine e gentil poeta d'amore e poi uomo di governo, e per l'Italia afflitta da tante discordie esule e artista che assorge al più alto ideale. Dante adunque fa menzione di Guido qui, fra gli eresiarchi, e nella prima cornice del Purgatorio per un esempio del rapido passare della gloria mondana. Come Giotto ha oscurato il nome di Cimabue, dice Oderisi, così Guido Cavalcanti quello di Guido Guinicelli; e già in questo momento che io parlo può esser nato chi offuscherà la fama dell'un Guido e dell'altro (2). Tale interpretazione mi sembra migliore di quella seguita da molti commentatori anche antichi, che Dante abbia alluso alla sua eccellenza nell'arte. Ma sopra tutto le parole

e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido,

mi paiono indeterminate e tali da far pensare a persona ancora sconosciuta nell'arte e che a un tratto mostrerà la propria eccellenza, piuttosto che a scrittore, il quale, come Dante, nel 1300 era noto e onorato per il *bello stile* (3). L'argomento che per solito si adduce, che, cioè, Dante avrebbe molto inopportunamente vantato sè stesso proprio là dove sono puniti i superbi e per bocca di un superbo della sua eccellenza nell'arte, è peraltro di assai minor peso di quello che non appaia a prima vista. Qui non ci sarebbe vanto: se anche Oderisi avesse voluto alludere a Dante, le sue parole potrebbero sonare anzi un avvertimento.

(1) *Inf.* VI, 73. Chi sieno i *duo giusti* (o, almeno, uno dei due) è, ora, impossibile dire. L'ipotesi del Del Lungo [*Dino Compagni e la sua Cronica* II, p. 516-7 nota] presentata dal ch. dantista in modo assai dubitativo, non riesce a persuadere.

(2) *Purg.* XI, 94-9.

(3) *Inf.* I, 87.

— Vedi, l'un poeta ha superato la fama dell'altro; un terzo li oscurerà tutt'e due. Forse che questo terzo non troverà chi lo tolga di seggio? Ove tu creda, come Cimabue, *tener lo campo,* pensa che il mondano rumore non è altro che

un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Avvertimento naturalissimo, che Dante si farebbe far qui dal miniatore umbro. Non è dubbio ch' egli avesse la coscienza del proprio valore, e l'ha affermato più volte. Che ipocrisia sarebbe di tacere qui per esprimere altrove quello che pure era nella sua mente? Almeno bisogna convenire che il ragionamento non è riuscito a convincere i molti, che o hanno veduta l'allusione a Dante o non hanno saputo decidersi in tale questione (1).

A ogni modo Dante non ha voluto qui nè celebrare e nè anche abbassare la gloria del Cavalcanti. Non l'Alighieri, ma il consentimento universale aveva innalzato il fiorentino sul poeta bolognese: il concetto religioso della vanità umana a confronto della gloria eterna faceva pensare al giorno che la rinomanza di entrambi fosse sopravanzata da un'altra. I due Guidi sono personaggi che vivono nella storia della poesia, e servono qui soltanto come un esempio: ma Dante ci riparlerà del Guinicelli come del *padre suo* e degli altri migliori di lui

che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre (2).

Fra questi eleganti rimatori che il nostro poeta riconosce superiori a sè stesso, è certo da comprender Guido; ma è notevole che per lui, che nella *Vita Nuova* con evidente compiacimento chiama sì spesso *il primo suo amico* (3), non abbia trovato nella Commedia una parola d'affetto. Dove ne parla non per incidenza, come nella prima cornice, ma più distesamente per l'incontro con il padre, ne riconosce l'alto ingegno, ma non ha per lui, almeno direttamente, una sola voce « impressa d'af-

(1) Vedansi citati dallo Scartazzini, *Com. Lips.* II, p. 193.
(2) *Purg.* XXVI, 98-9.
(3) Cap. III, XXIV, XXV, XXX.

fetto ». Egli è *Guido vostro*, nient'altro; mentre per Brunetto, per Casella, per Nino Visconti, per Forese ha usato le più soavi e gentili espressioni. V'era alcuna ragione, privata o pubblica, per tale riserbo? È vero che i personaggi ora citati egli ha potuto ritrovarli fra le ombre; ma chi non comprende che non v'è altra ragione perchè Cavalcante si levi su dal sepolcro, se non quella d'esser il padre di Guido?

VI.

Grande bellezza aggiunge al colloquio con Farinata l'episodio di Cavalcante; ma certo il poeta avrebbe facilmente trovato altro personaggio, altro artifizio per il maraviglioso contrasto. Non lo seduce l'idea di scolpirci la figura di Federigo secondo; non di altri in fama di epicurei, di cui non avea certo difetto l'Italia e la stessa Firenze; ma ci vuole onestamente presentar Guido nella persona di suo padre. Per quanto notevole cittadino questi fosse, certo la fama ne fu oscurata, come abbiamo veduto, da quella del figlio senza comparazione maggiore. L'incontro con lui non ha carattere nè civile, nè politico; si direbbe familiare (1), ma solo in rapporto a Guido; poichè Dante mostra di non aver nemmeno conosciuto di persona il padre dell'amico. Se anche il martirio avesse così trasfigurato il peccatore da difenderne la conoscenza all' intelletto del suo concittadino, questi non si sforza punto di richiamarne alla mente le sembianze, come per altri si studia di fare; ma solo *le parole e il modo della pena* gliene hanno *letto il nome*. Nè è lecito meravigliarsene e quasi dubitare che il poeta non ci abbia riferito il vero, siccome pareva al Castelvetro; il quale chiama questa « una vanità » a dirittura; « perciocchè Dante conosceva messer Cavalcante per vista, non meno che alcun altro della città, per l'usanza e l'amicizia stretta, che aveva con Guido, ed era conosciuto da lui. Laonde messer Cavalcante conobbe lui al ragionar solo, che faceva con messer Farinata » (2). Per quanto Farinata avesse soltanto di-

(1) È da notare, con il D'Ancona [*Beatrice*, Pisa, 1889 p. 20], che dei compagni della giovinezza di Dante non era morto nella primavera del 1300 che il solo Forese; con il quale egli sostiene il più amichevole colloquio di tutto il poema.

(2) *Sposizione* cit. p. 135.

mandato: *Chi fûr li maggior tui?*, pure è da credere che Dante parlasse in modo da rivelar chiaramente non solo di che famiglia, ma anche nominatamente chi fosse (1). Inoltre, se non conosciamo l'anno della morte di Cavalcante (avvenne un 24 di giugno), sappiamo pure dagli atti della pace del cardinal Latino che a quel tempo, cioè nel 1280, era morto (2), e nulla c' impedisce di credere che lo fosse già da qualche anno; quando l'Alighieri era non dico un giovinetto ma un fanciullo; certo ben prima del 1283 quand'ebbe principio la sua amicizia con Guido.

Se il dolore di Cavalcante è per Dante artista e uomo quale noi abbiamo cercato indagare, bisogna concluderne che egli, come si trovò, priore del Comune, nella necessità di bandire Guido da Firenze, così, filosofo teologo, rientrato in quella via che doveva condurlo a salvazione, pensò che quegli dovesse essere escluso dal regno della beatitudine. Ben avrebbe Guido potuto con l'altezza dell'ingegno ritrovare il cammino verso una meta sì alta: non però solo con quella, in cui unicamente pose fidanza. Meno sdegnoso s'era Dante affidato a chi poteva acquietare l'animo amante del vero e trarlo alla riva. Povero Cavalcante! Non per sì straordinaria via (poichè è per modo soprannaturale che anche Dante è salvo) al tuo Guido sarà risparmiato l'eterno soffrire, come t'era balenato all'intelletto ignaro solo del presente; ma anche questo poco di vita che pur sapevi ormai breve, tu hai creduto siagli stata invidiata dalla sua mala sorte. D'aver involontariamente e contro il vero tolta anche questa illusione, scarso, ma unico conforto all'antico epicureo, Dante chiamasi in colpa: *dica* Farinata a quel caduto (non può dir lo *consoli*, chè vera consolazione non è) che Guido è *ancora* congiunto coi vivi, che *ancora* la divina luce del sole non è per sempre perduta per lui.

Assegnava Dante a Guido un determinato luogo nel suo Inferno? In quella medesima tomba di Farinata sarebbe discesa anche la sdegnosa anima sua? O altra eresia da quella del padre e del suocero l'avrebbe gittata in altro sepolcro? Gli ele-

(1) Lo stesso suppone il De Sanctis: « Dante risponde esser egli Dante degli Alighieri ». Op. cit. p. 40.

(2) Del Lungo, *Dino Compagni*, cit. I, p. 1099 e 1103.

menti ci mancano per rispondere a queste domande. Disgraziatamente sappiamo sì poco su la irreligiosità di Guido e sul preciso concetto che Dante ne aveva, che, come vedemmo, si è giunti perfino a dubitare di essa.

Che era rimasto di quella amicizia stata entusiastica, specie nei primi tempi, in un giovane che s'affacciava alla scena del mondo e andava superbo della compagnia di sì nobile cittadino, di sì già famoso poeta? È una grande lacuna nelle incertissime e scarse notizie che abbiamo dei due grandi fiorentini. Se vorremo per altro comprendere, in complesso, con che cuore il priore del giugno del 1300 e, non pochi anni appresso, il grande costruttore del regno dei morti dovesse far forza ai ricordi dell'antico affetto, potremo considerarlo, obiettivamente, nel dolore del padre di Guido. La concezione del poeta, che l'ha sì fortemente sentito e sì maravigliosamente espresso, è quanto ci resta, almeno ora, per darcene un' idea non al tutto inadeguata.

ORESTE ANTOGNONI.

IL VATICANO E LE PRESENTI CONDIZIONI D'ITALIA

Nell'ultimo discorso alle rappresentanze delle parrocchie di Roma, Leone XIII, con parole non acerbe, ma piuttosto malinconiche, rimpianse le presenti condizioni di Roma e d'Italia. Egli disse così:

« Fate quindi ragione quale amarezza inondi il nostro cuore, ogni volta che poniamo mente alle malagevoli condizioni di Roma, aggravate per indiretto dalle condizioni generali della penisola. — Auguriamo riparabili le distrette presenti, e sollecito il restauro dell'ordine, dove l'ordine fu turbato: ma intanto Roma soffre. È fuori del nostro intendimento di riandare qui i tempi anteriori, quando la paterna provvidenza dei Papi dava alla città non anni, ma secoli di prosperità onorata e tranquilla. Non era la felicità, perchè nè gli uomini, nè gli umani istituti ponno darla: era bensì una ragionevole agiatezza sicura del domani, era un vivere riposato e composto, dove non mancava cosa a quello che si chiama benessere. Oggi, è evidente l'opposto. — Si cogliesse almeno dalla dura esperienza questo costrutto, che s'arrivasse finalmente a vedere dove sieno le origini prime del male, e dove il più possente rimedio. Poichè, è inutile dissimularlo, le rovine religiose, volute e operate a disegno, son quelle che hanno aperta la via alla rovina morale e materiale. Onde non giustizia soltanto, ma senno politico sarebbe rifare il cammino a ritroso: riporre debitamente in onore la santa religione dei nostri padri e nostra: accostarsi con fiducia, e senza sospetti a colui, che della religione tiene da Dio il magi-

strato supremo: giacchè le parole di vita eterna, che egli possiede, hanno virtù di far prospera eziandio la vita mortale ».

Certo il sentimento, che dettò queste parole, è schietto, ed è forse la prima volta, che il sentimento del Papa risponde a quello di molta parte della cittadinanza romana, che rimpiange il tempo antico, quando non c'era la libertà, ma a nessuno mancava la scodella di minestra; e Roma, non capitale d' Italia, e con la metà della popolazione di adesso, vedeva nel papato i riflessi dei suoi antichi splendori, e la grande risorsa economica per i suoi non eccessivi bisogni.

Questa parte d' Italia, che si estende da Roma a Palermo, è la regione, dove si rivelò più brusco il passaggio dal vecchio al nuovo ordine di cose, perchè minore vi era la preparazione per accoglierlo. In breve lo squilibrio fra lo stato sociale e il nuovo ordinamento politico, vi divenne accentuato. Il nuovo regime travolse e sconvolse ogni cosa dell'antico; richiese sacrifizii di denaro, non compatibili con le condizioni economiche, nonchè sacrifizi di abitudini e di tradizioni; distrusse il carattere; creò con l'elettorato frequente e incompetente la tirannia delle clientele, la discordia cittadina, la corruzione dei pubblici ufficii, e, non tenendo conto di secolari e sostanziali differenze di civiltà e di razza, ispirandosi ad un'eguaglianza menzognera, suggellò la più iniqua delle disuguaglianze nelle leggi organiche e negli ordinamenti amministrativi.

Le molteplici cagioni delle presenti difficoltà d' Italia, e soprattutto di Roma, il Papa non le vede, o non vuole vederle, ma tutto egli fa risalire ad una cagione sola, che chiama molto genericamente « rovine religiose ». Non v'ha dubbio, che queste vi hanno una parte notevole, ma a produrle vi ha concorso più direttamente il Vaticano, che, dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta, fece causa comune con i governi assoluti della Penisola; condannò la rivoluzione anche in tutto quello che vi era di buono, di sano e di cristiano; non la contenne nei giusti limiti, quando fu compiuta, anzi la spinse ad uscirne, e ve la spinse, agitando in tutta Italia, anche per conto delle dinastie spodestate, il panno rosso della reazione legittimista, e non riconoscendo il nuovo regime, come stabile assetto di nuove necessità storiche. L'ostilità non ebbe un istante di tregua, e si rivelò nei giornali della Curia, nei discorsi, nelle encicliche, e in tutta l'azione della diplomazia pontificia.

Si ricorse ad ogni mezzo per far aborrire la nuova Italia, come nemica della Chiesa e tiranna del suo pastore, anche nelle regioni più remote, dovunque appariva l'ombra di un missionario. Qual meraviglia che la lotta, politica per l'origine e per il fine, degenerasse in lotta religiosa, e accumulasse quelle rovine, delle quali il Papa si duole?

Se non distinse e non ebbe freni la Curia, non distinse, nè ebbe freni il Governo italiano: però mentre la Curia seguì la sua strada, senza derogar mai, senza conceder mai, implacabile e querula, il Governo italiano inaugurò una politica ecclesiastica, ispirata ad apriorismi scientifici, o a pregiudizi accademici, ma senza continuità, ora concedendo troppo, ora troppo negando e confondendo sempre. La politica ecclesiastica divenne il riflesso dei mobili umori parlamentari, nonchè del temperamento delle persone, che si succedevano al Governo. I famosi diritti dello Stato mai furono soggetti a tanti strappi e a tanti compromessi, come dopo il 1876, e la maggior resistenza o la maggior condiscendenza non furono ispirate mai da principii, da massime o da ideali, ma sì invece da piccole cause personali e transitorie, per cui la Curia non si dette mai gran pensiero delle resistenze di alcuni ministri, persuasa che i successori avrebbero disfatta l'opera dei predecessori. Un governo discontinuo, e non sempre illuminato, non era il più adatto a fare una politica ecclesiastica coerente e concludente. Vaticano e Governo si pervertirono a vicenda, e seminarono i due campi di rovine politiche e morali.

Grandi speranze aveva suscitato il nuovo pontefice, ma in breve fu anch'egli travolto dalla corrente. Da lui si attendeva la sosta, inizio di quieto adattamento ai fatti compiuti; si attendeva la fine del *non expedit*, e il leale concorso dei cattolici alle urne, a difesa dell'ordine sociale, minato dal movimento anarchico, e degl' interessi religiosi, minacciati dalla crescente potenza della massoneria, che invadeva man mano i pubblici poteri, e ad essi si sostituiva. Ma Leone XIII riprese con più fine calcolo e maggior petulanza la lotta, reclamando in ogni occasione il dominio temporale, e riconfermando un' astensione burlesca, per cui, mentre un gruppo di cattolici accademici seguita a rappresentare la parte di chi rode il freno, ha paura del proprio coraggio, e si astiene dai comizii, la gran moltitudine

dei cattolici invece vi prende parte, ispirandosi ad interessi personali, non sempre confessabili, e dando il suo voto a candidati, che non rappresentano i suoi principii, nè i suoi sentimenti, e perciò falsando e corrompendo ogni schietta manifestazione politica. Una parte del clero, malgrado il divieto, oggi vota; la maggior parte intriga, e sono ben pochi quegli ecclesiastici, che non votano e non intrigano.

*
* *

V'ha di più. Il nuovo Papa, che godeva fama, prima ancora che salisse al pontificato, di sagace diplomatico, sebbene la sua missione nel Belgio fosse di così corta durata, e non si segnalasse per fatti o circostanze notevoli, si avvolse, dopo che fallirono le speranze di una conciliazione, che l'opuscolo del padre Tosti suscitò in tutta Italia, in una rete inestricabile d'intrighi, più cospiratorii che diplomatici. Leone XIII offriva ai governi di Europa, insidiati dalle sette sovversive, il soccorso della Chiesa e delle sue dottrine conservatrici; e, senza ricercare la maggiore o minore legittimità di quei governi, si affermava loro alleato. Scriveva encicliche ispirate a buoni concetti di ordine sociale, perchè raccomandava la conciliazione degl'interessi, vedendo in questa il solo mezzo per comporre il dissidio, antico quanto il mondo. A differenza di Pio IX, che non concesse nulla alle nuove dottrine, e nulla sacrificò agl'interessi religiosi, Leone XIII, più che un'evoluzione, parve volesse compiere una rivoluzione: fare del papato e delle influenze cattoliche il puntello dell'assetto politico europeo, quale le rivoluzioni e le guerre l'aveano formato. In Germania indusse il Centro a votare le leggi militari, e in Francia divenne agente elettorale della repubblica.

Questa evoluzione, che egli faceva compiere al papato, parve da principio opera di mente alta e geniale, ma in breve la genialità scomparve, e si manifestò il piccolo calcolo del diplomatico mediocre. Leone XIII si mostrava disposto a servire agl'interessi politici e sociali di tutti gli Stati, ma avendo sempre di mira il ripristino di quel potere temporale, alla cui perdita egli non si era rassegnato. La restaurazione, nella mente del Papa, dovevano compierla i governi stranieri, come premio dei servigi, che la Sede Apostolica loro rendeva, e prometteva di rendere

in maggior copia, se quel potere avesse ottenuto. E perciò la politica papale aveva due faccie, e la morale cristiana un'elasticità punto apostolica. Dichiarando di voler vivere in pace con tutti, respingeva ogni tregua con la nuova Italia, e quel che lodava o riconosceva legittimo altrove, biasimava e condannava in casa sua. E poichè l'Italia era alleata dei due Imperi centrali, finì per alienarsi le simpatie di questi; e ruppe la tradizione secolare, che legava il papato all'Austria, e a quella Casa regnante degli Absburgo, cattolica e in ogni tempo deferente alla Sede Apostolica, sino a favorire in Oriente gl'interessi della Russia, a scapito degli Austriaci, e a fomentare agitazioni in Ungheria.

Per necessità delle cose, Leone XIII cadde nelle mani della Francia; di una Francia non imperialista o regia, e assai meno cristiana e cattolica, ma repubblicana e borghese, atea e opportunista, corrotta dal parlamentarismo, ma smaniosa di riprendere il suo posto nel mondo, e però fremente contro la triplice alleanza. La comune avversione all'Italia rendeva i vincoli più stretti. La repubblica esigeva dal Vaticano sacrificii di tradizioni, di amicizie e d'interessi, e in cambio non gli dava che promesse fumose, concernenti la ricostituzione del potere temporale, per effetto di guerra, o d'interne dissoluzioni. La persistente guerra economica, che la Francia fa oggi all'Italia, non giova al Vaticano, perchè colpisce ad un tempo il patrimonio ecclesiastico, soggetto a conversione; danneggia guelfi e ghibellini nella stessa misura.

I pericoli della sua politica rispetto alla Francia non sono più ignoti al pontefice. Alienate le simpatie dei due Imperi centrali; raffreddati i rapporti con l'Inghilterra; alienate le simpatie dei cattolici, dell'episcopato e del clero di Francia, che non sono repubblicani, malgrado l'evangelizzazione repubblicana della segreteria di Stato; inaridite le fonti dell'obolo in tutto il mondo, e neppur grata la repubblica, dove i pochi *ralliés* non hanno voce, nè credito, e dove si minacciano nuove leggi antireligiose. La politica del Vaticano si scopre in tutta la sua evidenza: quel che da principio sembrava grande ed apostolica opera di pace sociale e di civiltà cristiana, non è, in sostanza, che piccolo tornaconto quasi fallito.

*
* *

Per quanto riguarda l'Italia, io non son di parere che Leone XIII gioisca delle presenti condizioni del paese. Molti di quelli, che si aggirano intorno a lui, mostrano anche troppo di gioirne; la sua stampa non ne fa un mistero; a coro ripetono che i nodi son venuti al pettine, e, con la consueta ignoranza, tutto confondendo, concludono, che le cagioni delle presenti difficoltà sono la massoneria, la guerra al papato e la permanenza dell'Italia in Roma, e che rimedio ad ogni male, ricetta veramente infallibile, sia lo sgombero di Roma, la restaurazione del potere temporale, liquidando una storia di mezzo secolo.

Ma il ritorno allo *statu quo ante* fa ridere i più illuminati fra loro, perchè un ripristino del potere temporale, non preceduto da terribili avvenimenti, non si comprende, e meno si comprenderebbe, quando non fosse accompagnato da un'occupazione straniera, dall'esodo da Roma di 200,000 italiani, da misure di restrizioni, e da catastrofi d'ogni specie. È possibile ricostituirlo durevolmente su queste basi? Altra soluzione anche i più abili non sanno mettere innanzi, e solo in segreto discorrono di una repubblica guelfa confederata, col Papa alla testa. Ma, dato pure che l'unità si disfacesse, chi crederebbe duratura una repubblica confederata e guelfa? Le tradizioni monarchiche sono nell'indole e nel sangue delle varie razze italiche, e se l'unità fosse destinata a sparire, le tradizioni risorgerebbero, e s'imporrebbero. Di repubbliche non sarebbero possibili che una repubblica cisalpina e una repubblica traspadana, destinate, al primo rovescio, ad essere assorbite da una grande Germania, o da una Francia risorta. Le repubbliche confederate supporrebbero due condizioni essenziali: grande moderazione e un parlamentarismo regionale, men corrotto del presente, e non è verosimile, anzi si deve ritenere il contrario: nè una repubblica non parlamentare sarebbe possibile per un altro verso. Un nuovo assetto dell'Italia, dopo una catastrofe, non potrebbe essere che la monarchia assoluta, o le monarchie confederate. Ma fra queste non può trovar posto, per la natura sua, il principato temporale, che rappresenterebbe la peggiore delle violenze, l'estremo della reazione, e non sarebbe duraturo, che protetto da armi straniere. Credere che possa tornare durevolmente principe temporale il pontefice, dopo che la democrazia, degene-

rata, come la vediamo, ha di tanto diminuito ogni senso di rispetto all'autorità, e dopo che l'educazione laica delle scuole ha alimentato una gioventù, la cui riverenza verso le Somme Chiavi non pecca di eccesso, è follia. Non si ripiglia questo mondo, che in trent'anni ha fatto passi da gigante. Oggi non vi è laico di men che mediocre cultura, il quale si creda inferiore ad un ecclesiastico, perchè tale, e non so quanto si sentirebbe disposto a tornarvi soggetto.

Queste riflessioni, pur così ovvie, non son quelle che più spesso occupino la mente dei politici del Vaticano. Gl' illuminati non hanno oggi fortuna. Questi intravedono quanta rovina bisognerebbe produrre per restaurare tutto l'antico Stato della Chiesa, perciò mettono innanzi il mezzo termine, che torni la città di Roma al pontefice, *spontaneamente*, a garanzia dell'indipendenza del suo potere spirituale, e che la pace sia fatta così. Non vedono, e assai meno intendono, che un ritorno di Roma al Papa non potrebbe mai compiersi *spontaneamente* e legalmente; e che se fosse questo ritorno prodotto dalla violenza, produrrebbe gli stessi effetti del ripristino di tutto l'antico dominio, dal Po al Garigliano.

*
* *

Ma la pretesa non si nasconde, e qualunque altra proposta da parte loro, per garantire più efficacemente l'indipendenza del pontefice, non apparisce. C'è un vuoto desolante nei loro cervelli. Il conte Soderini ha dato testè alla luce un opuscolo, che, per il posto che l'autore occupa in Vaticano, è ritenuto come una manifestazione ufficiosa degli umori prevalenti nella Curia, anzi delle idee stesse del Papa, ma è un lavoro molto mediocre, e quasi nulla ci apprende di nuovo. Dopo un esame superficiale di quanto è avvenuto dal 1870 ad oggi, e dopo lunghe divagazioni e querimonie, il Soderini traccia un programma di riforme, per migliorare le presenti condizioni d'Italia, che sarebbe discutibile, se non concludesse col sostenere la necessità che Roma sia restituita al pontefice. Non c'era bisogno di questo opuscolo, perchè fosse reso palese il pensiero di Leone XIII, rivelato tante volte da lui nei suoi discorsi, dal segretario di Stato nelle sue note, dai circoli cattolici nelle loro manifestazioni, dai cardinali e vescovi

in Italia, e che i nunzi in Europa ripetono nelle Corti cattoliche, togliendo credito ed efficacia alla legge delle guarentigie, e sostenendo, che neppure una sanzione internazionale di questa legge assicurerebbe pienamente la libertà e l'indipendenza del pontefice. Eppure la storia della Chiesa non ricorda un Conclave più indipendente di quello, da cui uscì eletto Leone XIII, nè le comunicazioni del Papa col mondo cattolico furono più libere e meglio garentite, come nel tempo che il pontefice non è più principe temporale!

Ma se l'autorità del Papa tornasse ad imperare su Roma, è forse dimostrato, che la libertà e l'indipendenza della Sede Apostolica sarebbero maggiori? In Europa oggi non esistono che ordini parlamentari, e però variabili di umori e di tendenze, e il pontefice non potrebbe aver mai la sicurezza che questi governi sarebbero sempre disposti a tutelare la sua tranquilla dimora in Roma, e bisognerebbe tenersi a discrezione di questi governi protettori ed esigenti. E anche non considerando tutto il pauroso ignoto, che può immaginarsi in un passaggio dal presente ordine di cose all'antico, a Roma, immiserita, abbandonata da migliaia e migliaia d'Italiani, ristretta nella vecchia cerchia, quale risorsa economica potrebbe offrire il pontefice, dopo esservi tornato principe temporale? E in una città, dove il bene e il male di un ordinamento politico si giudica esclusivamente dalle condizioni materiali dell'esistenza, qual tranquilla e sicura dimora potrebbe trovarvi il papato? Tali considerazioni lassù in Vaticano non le han fatte mai: o non le confessano. Ad essi basta vituperare la nuova Italia, e attribuire le presenti difficoltà ad un'unica cagione, quella di aver tolto il principato temporale al pontefice; illudersi, e non ragionare, anzi rifuggire da qualunque concludente discussione!

*
* *

Oggi, di fronte alla gravità del pericolo, il movimento contro l'Italia sembra rallentato, e le fiere polemiche hanno un po' di tregua. Si temeva che il ritorno di Crispi al Governo risuscitasse in Vaticano i vecchi rancori e le ire inestinguibili, ma invece la segreteria di Stato ordinò ai fogli della Curia di attenderlo

ai fatti, prima d'attaccarlo. Ciò mostrerebbe, che la Curia è entrata in un periodo di resipiscenza; ma non bisogna farsi illusioni. La tregua forse continuerà, ma che da essa possano venire benefici effetti, ancora non v'è segno. La grave età ha indebolito la mente e l'animo del pontefice: egli non vede e non sente che quanto gli mostrano o gli dicono quelli che stanno intorno a lui, i quali lo mantengono nell' illusione, che verrà giorno, e prossimo, in cui l'Italia, umiliata e pentita, si getterà ai piedi di lui, implorandone una parola di pace, e abbandonandogli Roma e il territorio di San Pietro! Accrescono le sue illusioni i congressi cattolici in Italia e fuori, con le ostentate prove di fedeltà al pontefice, e con le consuete e vane declamazioni. L'ultimo congresso cattolico, tenutosi pochi giorni fa in Roma, non uscì da ristretti limiti accademici. Non un' idea geniale, nè un'iniziativa cristiana e coraggiosa, salvo non si vogliano ritenere per geniali i paragoni biblici del buon cardinal Sanfelice, o le teorie anarchiche del cardinal Parocchi. Eppure al congresso aderirono cardinali e vescovi italiani, e vi presero parte le personalità laiche più spiccate del partito. Ma i loro entusiasmi a freddo lasciano il tempo che trovano, e solo il vecchio Papa, solitario nel Vaticano, può credere che nelle frasi di un retore vi sia un contenuto apostolico.

Che gli animi della Curia sian rimasti gli stessi, e solo le apparenze siano mutate, i recenti casi di Sicilia lo rivelano. Se i fogli radicali, molto leggermente, imputarono al clero quelle sommosse, e poi lo accusarono di rimanere indifferente ai tumulti soffocati nel sangue, i fogli della Curia, dal canto loro, protestarono contro l'odiosa calunnia, ma non osarono affermare che il Vaticano e il clero di Sicilia avessero da principio cercato d'impedire quei fatti, e poscia concorso a rimettere la pace in quelle popolazioni agitate e credenti. Molti aspettavano di udire in tale occasione la parola augusta del Papa, ma la voce del Papa non si udì, e appena nel discorso, che ho più sopra ricordato, vi è un debole accenno ai casi di Sicilia, e un platonico augurio che l'ordine venga ristabilito, quando già lo stato d'assedio avea posto fine ai disordini. I vescovi di Sicilia non pubblicarono pastorali, nè singole o collettive, come avrebbero dovuto, nè i parroci dall'altare o dal pergamo raccomandarono l'ordine e la pace. Non è da concludere però da queste omissioni,

che i vescovi ed il clero siculo e lo stesso pontefice non volessero la quiete dell'Isola, ma i primi non si decisero ad agire pubblicamente perchè temevano che l'opera loro il Vaticano non l'avrebbe approvata e il secondo ebbe forse timore che il suo diretto intervento nelle cose di Sicilia si sarebbe interpetrato in Europa, ma soprattutto in Francia, come segno di buon accordo con l'Italia. Queste due paure produssero l' effetto che il Vaticano si lasciò sfuggire l'occasione di compiere un'opera veramente santa, e si mostrò, di fronte a condizioni così gravi, inferiore alla sua missione, e soggiogato da quel triste senso di opportunismo, che tanto contrasta con la spontaneità e il disinteresse del sentimento cristiano. L'episcopato e il clero di Sicilia operarono di soppiatto, come se si trattasse di cosa disonorevole; operarono bene di certo, ma non in guisa da averne la riconoscenza, non dico del Governo, ma delle stesse popolazioni.

E che una tale opera vi sia stata, non può cader dubbio. Il cardinal Celesia, arcivescovo di Palermo, il cardinal Dusmet, arcivescovo di Catania, e il cardinal Guarino, arcivescovo di Messina, sono pastori di spirito temperato, ma l'azione loro, che di certo fu spesa nel raccomandare la pace, si compì nel silenzio, e in certe condizioni il silenzio toglie efficacia. Ho sotto gli occhi due documenti autentici. Uno è il rapporto diretto alla segreteria di Stato dal cardinal Guarino, che dichiara di essere stato « sollecito a dare le opportune istruzioni ai parrochi, i quali da loro parte fecero di tutto per disilludere gl' ingenui, e la pace non è stata punto turbata ». E, parlando dei modi da lui usati per opporsi ai disordini, continua così: « A meglio poi confermarli nella buona condotta, ho eretto una grande quantità di Congregazioni religiose sotto la dipendenza dei Curati, i quali han raccolto molta gente. Ho annesso alle Congregazioni l'opera del mutuo soccorso, ed ho avuto il conforto di veder accorrere ad ascriversi ad esse molte persone. Questo espediente mi è sembrato più efficace di una lettera pastorale al pubblico, la cui parola va dispersa e non bene s' intende dai contadini e dagli operai volgari: ma per via di fatto e con istruzioni orali ai Parrochi, e coll'aiuto dell'associazione alla pia pratica verso la Sacra Famiglia si è ottenuto il bene della pubblica quiete ».

Può far meraviglia che un vescovo dichiari pubblicamente di non credere all'efficacia della parola sua, e di quella dei par-

roci, e riponga ogni fiducia in istituzioni, il cui valore pratico è molto discutibile. In queste parole dell'arcivescovo di Messina vi è però una parte di vero. Nel redigere le pastorali, i vescovi mirano più a fare dei componimenti letterarii, che a produrre effetti reali sull'animo dei fedeli, e anche quando non hanno aspirazioni letterarie, la frase è vecchia, il pensiero è involuto, ed ogni ombra di sentimento esula da questi lavori. Ecco perchè le pastorali lasciano quasi sempre il tempo che trovano. L'altro documento è la pastorale di monsignor Giovanni Guttadauro Reggio di Reburdone, vescovo di Caltanissetta, tutta piena di sottintesi e d'iperboli, e che si chiude così: « Se il nostro cuore è afflitto in considerazione delle presenti sciagure, assai vivo è il desiderio che abbiamo della tranquillità degli animi vostri. Vi scongiuriamo per le viscere di Gesù a pazientare abbracciati alla sua croce divina. Calmatevi, pregate, aspettiamo che Dio abbia pietà del suo popolo ».

Del rimanente, la condotta del Vaticano in Sicilia fu ispirata dalle stesse mire, che guidano da quindici anni tutta l'azione sua in Europa e nel mondo, e la rendono così sterile, e quasi molesta: l'opportunismo. Non si fa più presa sulle moltitudini; la parola non riscalda; il lamento sembra voce d'oltre tomba e cade nel vuoto. Se Leone XIII non ha pronunciato una schietta parola pacificatrice per la Sicilia, per il timore di render servigio al Governo italiano, non si comporta altrimenti verso la Russia, tollerando che conventi e chiese siano distrutte, e i cattolici battuti a colpi di *knut*, e non trovando nella sua autorità, nelle tradizioni del papato, negli esempii del suo predecessore e nel cuor suo, la forza di una protesta in nome dell'umanità. Ma la Russia è amica della Francia, e una protesta da parte della Santa Sede urterebbe la repubblica. Battagliero in Ungheria, per la questione dei nati da matrimonii misti, e per il matrimonio civile, ma principalmente perchè l'Austria è legata alla triplice alleanza, il Vaticano sembra men pieghevole verso la Germania, dove giuoca di equilibrio, ma non urta l'imperatore che teme, ed ispira la sua azione più che ad opportunismo suo, alle esigenze dei cattolici tedeschi, tanto diversi dai nostri e dai francesi. Spesso l'opportunismo del Vaticano è apparente, e allora crea equivoci, provoca smentite, e confonde i cervelli. Certo nelle cose di Sicilia, se il Papa non intervenne diret-

tamente, e se non invitò l' episcopato e il clero ad intervenire, lasciò che il clero coadiuvasse in silenzio l' opera del Governo; ma quanti lo sanno? E quanti sono in grado di distinguere e sottilizzare? E vien da ridere, quando si vede il Vaticano andar in furore, se è accusato di esser rimasto indifferente, e sentir il bisogno, come ha fatto la segreteria di Stato, di pubblicare nel suo ufficiale *Osservatore* quel brano della lettera del cardinal Guarino, che ho riferito più su; o se è accusato di non proteggere i cattolici in Russia, ed oppone ai fatti smentite verbose e studiate reticenze, che vorrebbero far indovinare che da parte del Papa si è fatto il possibile in Russia, mentre non si è fatto nulla.

Egli è che forse più dei sentimenti cristiani, da cui poteva in quel momento sentirsi animata la Curia verso l' Italia, un'altra ragione doveva muoverla, se non ad aiutare, a desiderare che l'ordine in Sicilia fosse ristabilito. In mezzo alle gravi difficoltà politiche ed economiche del nostro paese, alla sua depressione morale ed alla sua sfiducia crescente, i moti siculi parvero quasi come il principio della fine. Le preoccupazioni dei liberali furono condivise, forse per la prima volta, dal Vaticano. E questo, che, per dar prova di coerenza, avrebbe dovuto affrettare il cataclisma, da cui tutto pare che speri, ed a cui subordina i suoi calcoli politici, vistolo appressarsi, se ne sentì quasi sopraffatto; potè misurare le conseguenze di un disastro e la fine di uno Stato, che ha convertito i beni ecclesiastici in rendita pubblica, ed ebbe paura.

In Roma alla legge del 7 luglio 1866 sulla soppressione degli ordini e corporazioni religiose, e a quella del 15 agosto 1867 sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, emanate per le altre provincie, venne sostituita la legge speciale del 19 giugno 1873, la quale si volle ispirata da un benevolo riguardo al fatto, che si venivano a distruggere istituti cattolici nella città madre del cattolicismo, e dall' intento di mostrare al mondo, anche più marcatamente che non si fosse fatto per le altre provincie, che la soppressione delle corporazioni e la conversione dei loro beni si operava senza violenza e senza pregiudizi

giacobini, non a beneficio materiale del nuovo Stato, ma a maggior vantaggio della religione stessa, degli enti ecclesiastici conservati e delle opere pie di Roma. La legge del 1873 completò il concetto, che avea ispirato due anni prima la legge delle guarentigie. L'una e l'altra doveano mostrare all'Europa e al mondo cattolico, che la libertà e l'indipendenza del pontefice non venivano punto menomate dal fatto, che Roma diveniva capitale d'Italia, anzi il nuovo Stato avrebbe garentito al Papa, libero nelle sue relazioni con i cattolici, indipendenza più seria e durevole di prima, e, procedendo alla liquidazione e alla conservazione dei beni ecclesiastici, avrebbe dato prova di non esser venuto a Roma per combattere il papato e la Chiesa, ma solo per compiere l'unità nazionale.

La soppressione di alcuni ordini religiosi e la conversione del patrimonio degli enti conservati apparivano in quei momenti come una necessità imposta dalla politica, mentre non erano che effetti dei pregiudizi rivoluzionari. Certo sarebbe stato miglior consiglio procedere più adagio, anche per non dare al pontefice maggiori motivi di protesta contro il nuovo ordine politico. In poco più di vent'anni tutti gli ordini religiosi ripullularono sui vecchi tronchi, e fioriscono oggi in Roma meglio di prima, nè la legge può colpirli, e sono sempre più irreconciliabili con la nuova Italia. Si sarebbe forse potuto evitare tutto questo, se i cattolici sin da principio avessero preso parte alla nuova vita pubblica del paese.

Io non giungo ad affermare col padre Curci, che se a Firenze cinquanta cattolici avessero seduto in Parlamento, non si sarebbe venuti a Roma, ma che cinquanta deputati cattolici avrebbero reso più ragionevole ed accettabile tutta la legislazione ecclesiastica, si può affermare con sicurezza.

*
* *

Dal 1873 ad oggi, il Fondo Culto ha convertito i beni degli enti conservati in Roma e sedi suburbicarie per 1,144,220 lire di rendita, e la rendita, a cui ammonta la conversione dei beni degli enti conservati in provincia di Roma, è di 443,943 lire. In tutto adunque 1,588,163 lire di rendita, in cartelle intestate, rappresentano i patrimonii degli enti conservati in Roma e provincia. Che

cosa accadrebbe di questa rendita, se l'Italia andasse in fiamme? E si noti, che essa non rappresenta l'intero patrimonio degli enti conservati in Roma e provincia, e neppure tutta la parte del patrimonio convertita. Quel milione e mezzo è il prodotto della conversione operata dal Demanio, dalla Giunta liquidatrice e dal Fondo Culto, ma gli enti conservati potevano eseguire la conversione da loro stessi, con la semplice sorveglianza della Giunta liquidatrice, e questa, come oggi il Fondo Culto, non teneva conto che della conversione compiuta con le sue mani; mentre nel caso che l'ente convertisse da sè il suo patrimonio, era il compratore obbligato ad investire il prezzo in rendita pubblica, intestata all'ente. Di più, per gli enti ecclesiastici destinati a beneficio di stranieri nella città di Roma, la legge stabiliva, che la conversione del patrimonio si compisse per cura degli amministratori stessi dell'ente, in rendita italiana o nella rendita dello Stato, cui apparteneva l'ente. Se una parte di questi beni, considerevoli in una città cosmopolita come Roma, fu convertita in rendita nostra, questa conversione non si notava dalla Giunta, nè dal Fondo Culto.

Considerato tutto ciò, si può con certezza concludere, che quel milione e mezzo di rendita, intestata agli enti conservati di Roma e provincia, non rappresenta che una parte, non so in quali proporzioni, di tutto il loro patrimonio convertito. Nè ancora per tutti gli enti la conversione è compiuta. Che quella cifra sia inferiore alla vera, può dedursi da un altro fatto. Il capitolo di San Pietro possiede 700,000 lire di rendita intestata, pari ad un capitale di 14 milioni; cioè possiede, da solo, secondo la cifra che ho data sopra, quanto possedono tutti gli altri enti conservati di Roma e provincia. Ora, per quanto si dica che il capitolo di San Pietro ha un patrimonio superiore alla somma di tutti i patrimoni degli altri enti conservati, non par verosimile, che quest'affermazione, così generale in Roma, debba prendersi alla lettera, come apparirebbe dal confronto da me fatto. E si noti, che gli enti conservati in Roma, nelle sedi suburbicarie e in provincia, toccano il migliaio, e fra questi si comprendono capitoli ricchi, come quelli di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano, e si comprende Propaganda, il cui patrimonio venne, più tardi e con fallace criterio, convertito anch'esso. Solo a favore di Propaganda sono iscritte nel gran

libro del Debito Pubblico 157 cartelle, per la complessiva rendita annua di lire 367,025. Queste cifre e le precedenti sono ufficiali. Deve inoltre tenersi conto del fondo delle pensioni per gli enti soppressi: circa 20 milioni, rappresentati da tanto consolidato.

Tutto questo patrimonio subisce oggi le oscillazioni della rendita, e segue le sorti dello Stato; e se le speranze e i calcoli dei politici del Vaticano potessero avverarsi, e dovesse ripristinarsi il potere temporale, il Papa sarebbe obbligato a rifare tutto il patrimonio ecclesiastico, convertito o soppresso dalla nuova Italia. Nè obolo, nè tasse basterebbero.

***

Se l' impressione dei moti di Sicilia e della Lunigiana inducesse il Vaticano a riflettere per un istante ai danni di un disastro, sul quale sembra riporre ogni speranza, i suoi umori rispetto all'Italia si andrebbero man mano modificando. Ma l'impressione non sarà lunga. L'ultimo discorso del pontefice lo rivela. Egli ai mali dell'età presente, soprattutto in Italia, non sa trovare rimedii più adatti di quello, che favorire la pia associazione della Sacra Famiglia, « intesa a ritemprare cristianamente la società domestica, modellandola, quanto è possibile, al divin esemplare di quella di Nazaret, e a promuovere la virtù nel civile consorzio, mediante la santificazione della famiglia ». Ed esclama con enfasi: « santa e proficua istituzione, la quale se passerà incompresa presso gli uni, che hanno smarrito o ripudiato il senso cristiano, renderà bene, se Dio vuole, i suoi frutti in tutti gli altri, che sanno comprendere e pregiare, com'è giusto, le armonie della fede ».

Ma che cosa di concludente si può sperare da un'istituzione, tutta ortodossa e spirituale? Non tanto in sè stessa, ma nella sua attuazione pratica, la società della Sacra Famiglia non è che un rimedio illusorio ai molti mali, che affliggono la società nostra, e della cui paurosa gravità sembra che soltanto oggi il pontefice cominci a rendersi conto. Leggendo l'ultimo discorso di lui si vede subito che la parte, la quale potrebbe chiamarsi una diagnosi del presente stato sociale, è più intesa e più sentita della seconda, in cui il rimedio viene consigliato con le viete forme

rettoriche. Ed i parroci hanno tutt' altro da pensare che a promuovere la diffusione della pia società della Sacra Famiglia; anche se lo potessero, l' insufficienza del rimedio tarperebbe le ali agli entusiasmi più apostolici. Ci vorrebbe una riforma spirituale ben più intima e profonda!

Non è da supporre che Leone XIII non si avveda, nell'intimo della sua coscienza, di quanto i rimedii da lui proposti siano inferiori ai mali da lui deplorati. Sarebbe far torto alla sua cultura, alla sua sincerità; ma in lui il vecchio uomo rivive con la vecchia terapeutica, che oggi non basta. V'ha rimedii più umili, se si vuole, ma più efficaci e diretti, e questi sono nell'azione: un'azione calda, schietta, veramente cristiana, che cominci col rifare le coscienze, distruggerne i pregiudizii, rinvigorire la fede religiosa, ed eseguirne tutti i doveri, senza opportunismi, senza secondo fine, e senza una morale a due faccie. Quest'azione era necessaria ieri, e lo è oggi, anzi la sua necessità aumenta di giorno in giorno. Al carro della rivoluzione è mancata la martinicca, ed ora il carro precipita per la china. Oggi è inutile predicare astrattamente contro la rivoluzione: nessuno ascolta, tanto più che il pontefice nella sua querula ostilità si manifesta come pretendente politico, e non come capo della Chiesa, e questa circostanza toglie credito alle sue parole.

Che l'Italia o il mondo possa tornar indietro, perchè un'enfatica allocuzione o una pomposa enciclica dal Vaticano glielo impongano, è follia crederlo. Le coscienze cattoliche, più illuminate e meno intristite negli angusti cerchi della vecchia politica e della vecchia filosofia, riconoscono, che molto v'ha nelle idee moderne di giusto e di buono, e che la Chiesa dovrebbe ammetterlo. Queste coscienze illuminate, più numerose fuori d'Italia, e ancora più numerose fuori d'Europa, sono convinte che la Chiesa dovrebbe, seguendo l'evangelio, che insegna di separare il grano dal loglio, rinvigorire e rinfrescare, con quanto di buono ha prodotto il mondo moderno, la morale cristiana. Esse operano in tal senso, e vorrebbero che la Chiesa si spingesse su questa via salutare, perchè prevedono che, rimanendo indietro, il cattolicismo perderà terreno ogni giorno di più; ma in Vaticano durano i vecchi sistemi: la predica tiene il luogo dell' opera, e la speranza del miracolo, nonchè la memoria delle difficoltà in addietro superate, impediscono ogni energica

iniziativa interiore ed annegano gli animi in un inconcludente quietismo.

Quanto il Vaticano sta compiendo da trent'anni in Italia, lo dimostra. Tante volte si credette prossima l'abolizione del *non expedit*, e invece si vide il papato, in segno di protesta, tornare all'intransigenza più ottusa. E l'astensione, se ha nociuto allo Stato, non ha punto vantaggiato la Chiesa. Oppressi da soverchio timore, i cattolici, anche di spiriti concilianti, non hanno avuto sinora la forza o di convincere il Vaticano a togliere il *non expedit*, o di accorrere apertamente alle urne politiche senza curarlo; nè vi sono segni che l'avranno in seguito. Questa coattiva astensione da un campo, dove potrebbero rappresentare tanta parte, mentre ha corrotto gli uni, che sfruttano tale situazione di troppo prolungatasi, ha fatto percorrere agli altri un cammino a ritroso, accrescendo la loro sfiducia verso il nuovo ordine politico, e la loro avversione alle idee moderne. Se oggi il *non expedit* venisse tolto, dall'azione dei cattolici non si potrebbero attendere forse tutti quei vantaggi, che dieci anni fa si potevano sperare, anzi i cattolici stessi promettevano.

***

Una polemica, testè sollevatasi tra i principali fogli guelfi italiani, ha rivelato due fatti, che bisogna tenere presenti. I cattolici non scenderanno in campo fino a che il *non expedit* non verrà tolto, perchè essi vogliono che la gerarchia ecclesiastica sia posta tutta a servigio delle lotte elettorali, ed, entrati alla Camera, anzichè allearsi con le frazioni liberali a loro più affini, per tradizioni, per cultura e per sentimenti, formerebbero un Centro, come nei paesi protestanti. Questo nuovo atteggiamento del partito cattolico il giorno in cui accorresse alle urne politiche, sarebbe l'ultima rovina. Esso rivela pur troppo che l'intransigenza ha guadagnato terreno, a scapito della sincerità delle loro intenzioni riguardo all'Italia, e che nei cattolici, elettori alla luce del sole ed eletti, non si avrebbero amici sinceri, ma nuovi *legalitarii*, che batterebbero alla Camera la stessa via, che battono oggi fuori la Camera. E il pontefice, in luogo di rendere più cristiane le idee dei cattolici politicanti,

togliere il *non expedit*, e contribuire nei modi, che tante volte gli sono stati suggeriti, a purificare l'ambiente, ad elevare gli ideali, e ad operare utilmente e cristianamente, seguendo la teoria delle parallele del povero Audisio, continua le proteste e le querimonie, e propone per rimedio gli studii sulla sacra Scrittura, la meditazione del Rosario e la pia società della Sacra Famiglia.

Un Papa di genio a quest'ora avrebbe permesso l'intervento dei cattolici alla vita politica, invece di perdersi in meschini intrighi, che finiscono nell'insuccesso e nell'umiliazione, ed avrebbe legato il nome suo ad una delle pagine più gloriose della storia italiana del tempo nostro. A quest' ora Leone XIII, invece di reclamare di tratto in tratto e senza frutto il potere temporale, disporrebbe più concludentemente in Parlamento di una vera forza, che nelle vie legali lotterebbe per gli alti interessi della religione, della morale, e per il bene della patria sua. È lecito sperare, ma sino ad oggi nulla ne affida, che il *non expedit* venga tolto. È l'unica via che rimanga al Vaticano, dopo aver indarno peregrinato per tutta Europa, di corte in corte, di governo in governo, di partito in partito, umiliandosi, implorando aiuto, e qualche volta vedendosi respinto come un postulante molesto; è l'unica via che gli rimane per rassettare la sua posizione in Italia.

Vadano dunque i cattolici alla Camera, ma ci vadano per rimanere nella legalità; per rinvigorire tutta la compagine dello Stato; per dare agl' insegnamenti della Chiesa un' influenza non irrisoria nella legislazione, e per rifar questa, accomodandola alle condizioni sociali e morali del popolo italiano. Il loro intervento renderà migliore la parte liberale, e formerà quei partiti, che son divenuti una mistificazione, e la cui assenza ha reso possibile la presente corruttela degli ordini rappresentativi, e prepara nuove rovine allo Stato e alla Chiesa.

RAFFAELE DE CESARE.

LA COSTITUZIONE SICILIANA DEL 1812

Io non so se i miei lettori rammentino qualche cosa degli studî, che altra volta pubblicai in questa Rivista sui *Tentativi costituzionali in Italia dal 1796 al 1815* (1). Ebbi allora a notare che l'Italia, la quale in altri secoli era stata la più feconda delle nazioni in costituzioni politiche, s'isterilì completamente in quest'ordine di attività pubblica, dopo la caduta della Repubblica fiorentina nel 1530. Parve ripigliarla in certo modo, alla fine del secolo scorso, coi tentativi costituzionali che vi si fecero, sotto il dominio delle armi, delle idee e delle istituzioni francesi, dal 1796 al 1815. E mi sembrò importante studiarli, anche perchè, comunque derivati da una signoria e da influenze straniere, e falliti, è impossibile il non vedervi, parzialmente, la genesi della costituzione politica dell'Italia odierna. Lo Statuto di Re Carlo Alberto, ora italiano, in quanto concerne la così detta divisione dei poteri, l'istituzione di una rappresentanza legislativa della nazione, eletta da tutte le parti di essa, l'istituzione di un ordine giudiziario indipendente, o che dovrebbe esser tale, le libertà civili guarentite ai cittadini; sostanzialmente ha una maggior parentela cogli accennati tentativi costituzionali francesi in Italia, che non con tutte le costituzioni precedenti dell'Italia stessa; dalla Roma dei Re, dei Consoli e dei Cesari,

(1) *Nuova Antologia*, 15 novembre, 1° e 15 dicembre 1891. Li ho riveduti l'anno appresso, formandone il capo XII dei miei *Studi sulle Costituzioni moderne*. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1892.

e dal regno longobardo, dei Berengari e degli Arduini, alle Repubbliche delle città di Firenze, di Genova o di Venezia.

Ebbi allora altresì ad accennare che intendeva discorrere dei tentativi fatti nella penisola, non di quello contemporaneo in Sicilia. Questa aveva già una costituzione antichissima a monarchia rappresentativa medioevale, e il celebre tentativo di rammodernarla, del 1812, ebbe luogo nello stesso periodo storico da me preso a studiare; ma, comunque vi si possano rinvenir traccie dell'influenza delle idee contemporanee di Francia, obbediva prevalentemente a tendenze e a concetti diversi.

Anche quel tentativo di nuova costituzione in Italia fallì, pure merita molto di esser considerato. Si tratta di un tentativo che aveva base in istituzioni storiche ancora vigenti, il cui insuccesso lasciò una certa eredità di affetti, e concorse ai memorabili eventi della storia della nostra nazione, che ne mutarono da capo a fondo lo stato politico.

I.

La costituzione siciliana del 1812, la sua genesi, la sua struttura e qualità, appunto perchè non si tratta di una costituzione fatta in séguito ad una rivoluzione distruggitrice delle istituzioni del passato, non si potrebbe intendere senza discorrere con qualche larghezza della costituzione della Sicilia nei secoli precedenti, e allora tuttavia in vigore.

Il suo studio è stato fatto in molti libri, degni della loro riputazione (1), sebbene, a mio avviso, non sia stato fatto sempre con quella critica che può essere richiesta, e che è possibile oggidì; per l'odierna indipendenza dai vecchi pregiudizi regio-

(1) Noto, fra i più antichi, il Mongitore, il benemerito raccoglitore degli Atti dei *Parlamenti generali del Regno di Sicilia*, dal 1446 al 1748, cui vanno aggiunti gli Atti dei Parlamenti posteriori e gli Atti dei Parlamenti del 1541 e 1594 pubblicati da F. G. La Mantia, nel 1886. — Gregorio Rosario, *Introduzione al diritto pubblico siciliano*, del 1794, e *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, 1806-1816. — Palmieri, *Saggio storico e politico sulla costituzione del Regno di Sicilia fino al 1816*, scritto nel 1821, e preceduto da un importante discorso di Michele Amari, del 1846. Più recentemente ha procurato di esporla per intero, dalle origini alla sua fine, in breve e piacevole volume, il prof. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia*, 1887.

nali e politici, per la maggiore conoscenza della storia della costituzione inglese, per il progresso della scienza costituzionale, e per la esperienza della vita politica nell' Italia stessa, che deve averci insegnato molte cose che prima non si potevano sapere o valutar bene in Italia (1). Io non debbo, nè intendo rifarla qui per minuto. Sarebbe materia di un ampio libro, non di uno studio quale il mio odierno, che intende soltanto a presentare in un quadro di non soverchia larghezza lo studio delle cause e delle vicende dei tentativi costituzionali nell' Italia moderna. Al mio tema basta notare le cose più sostanziali.

La Sicilia, chi non lo sa? non è ricca soltanto di quei beni che sono connessi ad una fortunata condizione geografica. Posta agli estremi confini d'Italia, nel bel mezzo del Mediterraneo, di fronte all'Africa, in posizione felicissima per il commercio, ebbe ancora in ogni tempo uomini illustri, che riccamente contribuirono alla civiltà di tutta Italia e dell' Europa. Sul suo suolo bellissimo e feracissimo si contrastarono i popoli meglio dotati: i Fenici, i Cartaginesi, i Greci e i Romani; ed è a ragione celebre il contributo alla civiltà greca delle città che gli Elleni vi fondarono, a Siracusa, specialmente, ad Agrigento, a Catania, e sono ancora famosi gli uomini illustri che dettero. Basterebbe soltanto nominare Gelone, vincitore dei Cartaginesi ad Imera,

(1) Io ho osservato anzitutto sopra me stesso, che molte cose imparate o lette nell adolescenza sulle istituzioni e sugli eventi della Grecia o di Roma, per esempio, l'ostracismo di Aristide, la condanna di Socrate, le lotte fra i patrizi e i plebei, i Gracchi, le leggi *De ambitu,* e così via dicendo, non han potuto esser veramente intese, se non quando, rifattasi libera l'Italia, tornammo ancora noi, dopo tanti secoli, ad avere elezioni ed assemblee popolari, lotte di classi, tribuni e demagoghi. A me pare doversi attribuire a questa ignoranza pratica della vita pubblica, più che al diverso genio, la troppo enorme differenza che si scorge nella rappresentazione dell'antico popolo romano, fra le tragedie di Alfieri e quelle di Shakespeare. In Alfieri, vissuto tra i libri, ignaro della vera natura del popolo prima della rivoluzione francese, i suoi eroi, Icilio, per esempio, i Bruti, declamano astrattamente a nome del popolo, e se questo entra in iscena, non si sa che cosa sia. Quanto diverso il popolo romano del *Coriolano* e del *Giulio Cesare!* In questo il popolo applaude a Bruto, ma dice ancora, subito dopo, facciamolo Cesare. Senza dubbio, il genio di Shakespeare era tale da fargli intuire maravigliosamente la natura delle moltitudini, ma era altresì illuminato dalla conoscenza del popolo, eleggente e operante nella celebre costituzione della sua patria.

lo stesso giorno della vittoria di Temistocle a Salamina, e non ostante i loro difetti e vizi, potremmo aggiungere, per altre loro qualità, Gerone, Dionigi, Agatocle; la resistenza di Siracusa agli Ateniesi, i templi di Agrigento, di Selinunte e di Segesta, Epicarmo, Teocrito, Diodoro, Empedocle ed Archimede, che basterebbe esso solo ad illustrare una intera nazione. Quegli uomini erano Elleni di stirpe, ma erano nati e vissuti in società politiche formate in Sicilia; e non sono meno siciliani, come non sono meno inglesi i re della stirpe di Guglielmo normanno, o meno americani i discendenti degli inglesi degli Stati Uniti, Washington o Franklin.

Le istituzioni repubblicane delle sue città erano cadute o decadute prima della conquista romana, davanti alle solite discordie, alla demagogia, alle armi e alla politica cartaginese; e la Sicilia, divenuta romana, subì il fato di quelle provincie, quando venne la volta dell'Impero di cadere davanti ai Barbari. Conquistata nel 440 da Genserico, fu per più secoli contrastata fra i Vandali dell'Africa, gli Eruli e i Goti di Odoacre e di Teodorico, i Bizantini che erano tornati ad insignorirsene a nome dell'Impero romano di Oriente. Aveva però finito col cadere in mano degli Arabi, entrati in Sicilia fin dall'827, e sovrappostisi ai Bizantini, all'antica popolazione italica e alla Chiesa romana, elementi amendue da non rassegnarsi al dominio saraceno e islamita.

La Sicilia però non aveva forze sufficienti all'uopo, essendo troppo disavvezza alle armi, ed in troppo gran parte occupata ed abitata da arabi o musulmani, traenti sempre nuove forze dall'Africa; il che impediva che la popolazione indigena assorbisse i conquistatori, come era avvenuto di altre provincie italiane occupate da Greci, da Galli e da Longobardi, e minacciava invece di farla divenire interamente una provincia dell'Africa o del mondo musulmano, come Tunisi o Tripoli.

Supplì la forza di un altro elemento non nazionale, aiutato dalla Chiesa di Roma, i Normanni di Francia, che nel secolo XI avevano terminato coll'impadronirsi dei vari Stati nei quali era diviso il Mezzogiorno del continente italiano: i tre principati longobardi di Benevento, di Capua e di Salerno, il ducato di Napoli, le città libere di Amalfi e di Gaeta, i dominii bizantini ancora sussistenti a Bari, ossia in Puglia e in Calabria.

Stirpe di uomini coraggiosissimi, attivissimi ed avidissimi, erano usciti dai mari e dalle foreste del Nord a stabilirsi in quella provincia di Francia, che da loro prese e mantiene tuttora il nome di Normandia. Fattisi colà francesi, cioè adottando lingua e costumi francesi, tentarono e riuscirono, nel 1066, sotto il loro duca Guglielmo il Bastardo, a conquistare l'Inghilterra; e a fondarvi il reame, che poi doveva divenire il Regno Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, signore delle Indie e di non occorre enumerare quanti altri paesi e popoli della terra; sviluppando nella loro nuova patria, nella mescolanza coi nativi Anglo-Sassoni, quella maravigliosa formazione della monarchia costituzionale inglese.

La stessa forte razza, avida di pericoli, di combattimenti, di conquiste e di dominii, fondò il ducato di Puglia e la contea di Sicilia, la monarchia che per molti secoli si disse in Italia il Regno di Sicilia e delle due Sicilie, durato sotto varie dinastie fino al 1860, quando scomparve cogli altri molti antichi nostri Stati nell'odierno Regno d'Italia.

La storia di quella fondazione normanna è ben nota. Pochi guerrieri, quaranta pellegrini normanni, tornando di Palestina, approdano nel 1016 a Salerno, minacciata e paurosa di una incursione di Saraceni. Si offrono, mettono le loro spade ai servigi dei loro ospiti, sbaragliano i nemici; partono, ritornano più numerosi fra noi; si pongono, soldati di ventura, ai servigi dei signori longobardi, si mescolano nelle loro guerre e nella lotta degli Italiani coi Bizantini, e uno dei loro capi comincia coll'acquistare nel 1038 la contea di Aversa. Man mano le loro ambizioni crescono: si domandano, diciamo così, perchè devono combattere e conquistare per altri, anzichè per sè stessi; e nel 1042 i dodici loro capitani si eleggono a duce il più forte dei loro, Guglielmo Braccio di Ferro, figliuolo di Tancredi di Hauteville; e conquistano la Puglia, se ne dividono le città, fondano Melfi da essere tenuta in comune, e Guglielmo diviene conte di Puglia.

Condotti più tardi da altri fratelli di Guglielmo, fra cui più illustre per valore, misto a grande sagacia ed astuzia politica, Roberto Guiscardo, compiono la conquista di tutte le nostre Provincie meridionali del continente contro gli stessi Papi, insospettitisi di quella forte monarchia che si formava in Italia; e dopo aver fatto prigioniero il Papa, gli fanno omaggio del territorio

conquistato, e così se ne fanno consacrare signori. Un altro dei loro principi, Ruggiero conte di Calabria, fratello minore del Guiscardo, alla testa di altri venturieri normanni e francesi, e lombardi o italiani delle provincie settentrionali, coll'aiuto di Roberto e dei Papi, imprende nel 1061 la conquista della Sicilia, da quasi tre secoli musulmana; e dopo una guerra di trent'anni se ne impadronisce, e ne diviene conte. Gli succede suo figlio Ruggiero II, che avuta la fortuna di ereditare la Puglia, ossia i dominii continentali, da suo cugino Guglielmo, ambisce di farsi proclamare e coronare re di Sicilia, Corona che ereditano i suoi discendenti Guglielmo I e II. Sgraziatamente costui non ha figliuoli, e viene riconosciuto nel 1085 che i diritti regali alla Corona di Sicilia passano all'ultima superstite legittima di re Ruggiero, Costanza, già data in isposa ad Arrigo VI, imperatore. Alla morte di Guglielmo però scoppia in Sicilia quella brama di formare uno Stato indipendente che caratterizza i Siciliani per secoli, e fanno re Tancredi, nipote bastardo di re Ruggiero. Ma questi sventuratamente muore, lasciando un figliuoletto, Guglielmo III, disadatto a far fronte alle discordie baronali e alla tempesta teutonica.

Succede quindi Arrigo VI, che colle forze imperiali s'insignorisce della monarchia siciliana, impera crudelissimamente e riesce a trasmettere la Corona dei re normanni a Federico II imperatore, che i Siciliani chiamano Federico lo Svevo, o I, per essere il primo re di questo nome nella loro bella isola; e Federico, combattuto aspramente dai Papi, lascia il regno a Corrado, e questi al figliuoletto Corradino, nella cui minorità si fa re Manfredi,

Nipote di Costanza imperatrice,
Biondo e bello e di gentile aspetto.

Ma egli cade a Benevento, davanti ai Francesi di Carlo d'Angiò, al solito, chiamati in Italia dai Papi.

Carlo d'Angiò regna tirannicamente, la Sicilia intera gli si ribella nei famosi Vespri, nei quali si fa strage dei Francesi, e riesce solo a conservare Napoli e le provincie di qua dal Faro. L'isola, per combattere e vincer la lotta, non ha forze sufficienti, e ricorre a un principe straniero, Pietro di Aragona; marito del resto di Costanza, figliuola di Re Manfredi, ed erede quindi

in linea femminile della casa normanna e della sveva. Dopo di lui si succedono alcuni principi di sangue aragonese, che risiedono in Sicilia come Re propri di essa, indipendentemente dal capo della loro casa, Giacomo I, Federico II, Pietro II, Lodovico, Federico III, Maria, Martino I; ma questi sgraziatamente muore giovanissimo, senza figliuoli, nel 1409, e gli succede il padre Martino II, Re di Aragona, e subito dopo (1410) i suoi successori in Aragona e Spagna, che aggiungono la Sicilia agli altri loro regni. Da allora la Sicilia mantiene il titolo e le istituzioni di regno distinto, ma ha re affatto stranieri, è in realtà una provincia della straniera monarchia spagnuola di Alfonso di Aragona, di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V imperatore, di Filippo II; poi allo spegnersi di quella Casa e allo sfasciarsi di quella Monarchia, accenna a ritornare italiana, passando per un momento, dal 1713 al 1720, a Vittorio Amedeo II di Savoia; poi va a casa d'Austria. Al 1735 vien tolta a questa con Napoli da Carlo III di Borbone, che dopo molti secoli ricostituisce sotto un solo Re la Monarchia, di qua e di là del Faro, di Ruggero Normanno e di Federico lo Svevo: monarchia che, salvo l'interruzione del dominio francese, sotto nome di Repubblica partenopea del 1799, e di regno di Napoli di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat dal 1806 al 1815, e l'interruzione della rivoluzione siciliana del 1848-49, dura fino al 1860.

Durante tutti questi secoli e queste varie dinastie, i cui capi o rappresentanti più cospicui, fino al Re Vittorio Emanuele II, Ruggero Normanno, Federico lo Svevo, Carlo d'Angiò, Alfonso di Aragona, Carlo V Imperatore, Carlo III Borbone, Gioacchino Murat, ornano presentemente la facciata della reggia di Napoli, almeno la Sicilia propriamente detta si vanta di non essere stata mai, fino al 1816, retta a monarchia assoluta, di aver sempre avuto una costituzione che associava la nazione al governo dei suoi varii Re. E nel senso e nei limiti che diremo è verissimo. Dalle origini della Monarchia, non ci è epoca, fino al 1815, in cui la Sicilia non avesse intorno ai suoi Re un Parlamento che, in un senso o in un altro, non si reputasse di rappresentarla.

Gli è questo Parlamento e questa Costituzione secolare che si trattò di riformare e si riformò nel 1812.

II.

Però su questo Parlamento e su questa Costituzione bisogna intendersi, essendovi due scuole, due correnti diverse.

Alcuni, il più illustre dei quali è il Gregorio, uomo veramente dotto, anzi il maestro, come lo disse l'Amari, del diritto pubblico siciliano, tendono a mostrare la costituzione di quel regno come una monarchia assoluta. Vi ha un Parlamento che concede dei donativi, ed impetra ed ottiene delle grazie e delle leggi; ma è il Re solo che è il Sovrano, egli sommo governante, egli sommo giustiziere, egli è il solo legislatore.

Altri, come il Palmieri (preoccupato, forse, dal concetto politico di mettere i Borboni dal lato del torto, nella loro opera di soppressione della costituzione del 1812, davanti all'Inghilterra ed al mondo civile), e dopo di lui, per altri preconcetti, anche l'egregio Calisse, pure avendo in grandissimo pregio la dottrina del Gregorio nelle varie parti del diritto pubblico, lo hanno accusato di non aver avuto l'animo di *svelare* tutte le antiche libertà siciliane, di avere incensato il potere regio; e sebbene non senza restrizioni qua e là, hanno esposto la vecchia costituzione siciliana come se la Nazione sotto di essa fosse investita dei più ampii diritti e poteri pubblici, pressochè sovrana, che in particolare il Parlamento aveva il potere legislativo, e così via.

Quale di queste due opinioni è la più fondata?

Difficile è dirlo in brevi parole, e chiarirlo bene in tutte le parti, con sicura coscienza, stante la mancanza di documenti ben chiari e decisivi. Per parte mia, mi sono studiato di esaminare i testi, i documenti che conosciamo, le ragioni delle due parti, senza preconcetti; e in complesso mi sono formato questa opinione, che amendue riescono parziali. Al Gregorio, che scriveva sul finire del secolo scorso e al principio di questo, abbondavano in grado eminente la dottrina, la diligenza e l'esattezza nella investigazione e nello accertamento dei fatti; egli però doveva riuscir manchevole nella loro interpretazione ossia nella estimazione giuridica e politica dei fatti stessi, perchè gli mancava il senso delle istituzioni costituzionali e ne disistimava il valore. Esagerano però, d'altra parte, anche il Palmieri e il Calisse, tratti dal pregiudizio di attribuire ad altri

secoli i concetti, i bisogni, le istituzioni, la ripartizione dei poteri della progredita costituzione inglese moderna e del diritto costituzionale contemporaneo.

La costituzione del regno di Sicilia sorge dagli stessi principii, ha in origine molte istituzioni simili alle inglesi del tempo, ma il loro cammino è diverso. Checchè se ne sia detto, non ne ha lo sviluppo continuamente e mirabilmente progressivo; per quattro secoli anzi pare piuttosto atrofizzata, e al tentativo del 1812 soccombe miserabilmente. A ogni modo quella vecchia costituzione, nei molti secoli di sua esistenza, non è stata sempre la medesima, e discorrendo di essa bisogna ben considerare i tempi e le dinastie, e i suoi diversi periodi storici, i quali a mio avviso potrebbero distinguersi in tre principali.

Il primo periodo, dell'unione colla Puglia, cioè colle odierne provincie napoletane, in unica Monarchia costituzionale medioevale (la qualità dei primitivi vincoli feudali delle due parti, prima della loro riunione sotto lo stesso Re Ruggiero, non c'interessa), potrebbe dirsi essere quello dei Normanni, degli Svevi e di Carlo d'Angiò fino ai Vespri, dai quali comincia veramente una nuova epoca. Il secondo è del regno proprio di Sicilia, sotto proprii Re della casa di Aragona, dai Vespri alla morte di Martino I e II. Il terzo è della Sicilia, provincia, sotto nome di regno, delle grandi Monarchie straniere di Spagna e d'Austria, o appartenenza delle monarchie assolute del Piemonte e dei Borboni di Napoli, fino al 1812.

Nel primo periodo, a capo sta un Re, investito dei più ampii poteri del monarca conquistatore e guerriero medioevale.

All'epoca della conquista normanna la Sicilia era popolata di antichi Siculi, Greci, Lombardi, Ebrei, Saraceni. Il Conte Ruggiero lasciò a ciascuno le sue leggi. Alla sua corte si parlava il francese di Normandia, ma i suoi diplomi erano scritti in latino, in greco e in arabo. Egli ripartì le conquistate città e le terre tolte ai vinti, cogli annessi villani, fra il Sovrano, la cui parte formò il demanio detto poi regio, la Chiesa che tanto l'aveva aiutato nella conquista, e i suoi guerrieri, conti, baroni e militi. Le contee erano di più baronie, le baronie di più feudi. Rimasero però molti beni *burgensatici* o allodiali. La base del diritto pubblico era l'investitura feudale. L'investito, inginocchiato davanti al suo signore, Re, vescovo, conte o ba-

rone, e tenendo le sue mani nelle mani di lui, giurava di adempiere ai doveri feudali: di difenderlo nella vita e nell'onore, di riscattarlo se prigioniero, di sovvenirlo in danaro armando cavaliere il figliuolo o maritando la figliuola, di pagargli il *relevio* in caso di successione. I feudatari erano la forza armata dello Stato, e i feudi ne erano lo stipendio, ogni feudo dovendo il servizio di un milite armato, cioè di un cavaliere con due scudieri e tre cavalli. La Chiesa ne fu esentata dal conte Ruggero, ma vi fu poi sottoposta dal successore. Tra gli altri doveri dei feudatari era quello d'intervenire alle adunanze pubbliche indette dal Principe per gli affari pubblici, specie per giudicare i suoi pari.

Re Ruggiero, fondatore di un bello ed ampio reame, che si estendeva dagli estremi punti della Sicilia rimpetto all'Africa, per tutte le provincie meridionali del continente d'Italia, al Tronto e al Garigliano; signore di Malta, conquistata nel 1090 e unita all'isola maggiore, finchè non la distaccò Carlo V conferendola all'ordine Gerosolimitano; vincitore alla sua volta di Tunisi e di Tripoli, il sogno dell'odierna Italia; vincitore anche dell'Impero d'Oriente, unto del Signore, perpetuo legato *a latere* del Papa, cioè sommo vescovo in Sicilia; a capo di una numerosa e valorosa nobiltà guerriera e di temute flotte, distributore di città, castella, terre e villani, ai suoi guerrieri, ai suoi vescovi e prelati, ordinatore di un regno, è un potente Monarca.

E i suoi successori, eredi della sua gloria, sono investiti delle stesse sue ampie prerogative.

Pure il Re di Sicilia, normanno o svevo, e in diritto anche l'angioino, non è un Re assoluto. Egli non ha soltanto intorno a sè il suo real Consiglio, consiglio di ministri e consiglio di Stato, i sette Grandi Ufficiali della Corona istituiti nel 1140 per il governo politico e per l'amministrazione del Regno: il Gran Contestabile o comandante delle forze di terra, il Grande Almirante o comandante delle forze di mare; il Gran Cancelliere, custode del sigillo reale, e ministro, oggi diremmo, delle relazioni estere; il Gran Giustiziere, suo principale ministro di giustizia; il Protonotaro, oggi diremmo, per quanto i Grandi Ufficiali della Corona d'allora più si possano assomigliare agli odierni, il ministro dell'interno; il Gran Siniscalco o ministro della Real Casa. Ha intorno a sè, per la giustizia superiore dello Stato, una *Magna curia* dei suoi giudici supremi. Ma ha inoltre intorno a sè una

grande Assemblea che si dice *Curia solenne*, *Curia generale*, *Colloquium*, talvolta *Comitii*, *Conventum*, *Consilium*, e che più tardi, dall'epoca di Matteo Spinello da Giovenazzo e di Carlo d'Angiò, a modo francese e italiano della lingua comune del tempo, è detto *Parlamento*.

Questa grande assemblea non è un Parlamento come s'intendono e devono intendersi oggi i Parlamenti nazionali; per un secolo e anche più, non ha affatto nel suo seno alcun rappresentante eletto dalla Nazione; è però sempre il consesso degli uomini più potenti e ragguardevoli dello Stato, militari ed ecclesiastici che tenevano feudi *in capite*, cioè direttamente dal Sovrano, e che poi si dissero *quadernati*, descritti nei regì quaderni o registri; i vescovi e i prelati che v'intervengono coi conti e coi baroni, v'intervengono come feudatari, e come si esprimeva il Gregorio, per dovere di baronia.

I feudatari minori, quelli che tenevano o avevano fatto omaggio dei loro beni liberi a' feudatarii più potenti, e che tenevano da essi e non dal Re, non avevano diritto a farne parte. Non solo gli uomini delle città, delle castella e delle terre appartenenti ai feudatari militari ed ecclesiastici, ma anche i proprietari di beni *burgensatici* o allodiali, e gli uomini delle città o delle terre demaniali o regie, non ne fanno parte neppure indirettamente; sino a Federico Imperatore non vi è traccia alcuna di rappresentanza. Se v'intervengono altre persone, esse sono chiamate dal Re, magistrati ed ufficiali al suo servizio, uomini di sua fiducia.

Tutti i documenti che conosciamo di quelle assemblee, prima e dopo la formazione del regno, dalla elezione di Roberto Guiscardo nel 1059, alla tregua di Dio del duca Ruggiero del 1089, ai Parlamenti di Melfi del 1129 e di Ariano del 1140, alla elezione a cancelliere di Stefano di Perche del 1167, al Parlamento del 1185 che riconobbe i diritti di Costanza alla successione normanna, a quello del 1189 che elesse invece Tancredi, a quelli di Papa Innocenzo in S. Germano del 1208, e di Federico a Capua e Barletta nel 1227, 1229, 1230, parlano sempre di *primati*, *abbati*, *ottimati*, *conti*, *proceres*, *baroni*, *magnati*, *arcivescovi*, *vescovi*, *prelati*, *principi* (1). Qualche volta, come nelle

(1) Chi voglia vederli, può vederli più agevolmente nell'Appendice del Calisse, pag. 279 e seg.

concessioni del 1095 e del 1112 si parla anche di semplici *militi* e *fedeli*, ma siamo sempre nel mondo privilegiato feudale. Qualche altra volta, come nella concessione del 1113, si dice *in consilio baronum, episcoporum et aliorum multorum*, ma questi altri molti non possono essere che altri consiglieri della contessa, non baroni nè vescovi, o dei semplici assistenti. Talaltra, come alla morte di Guglielmo I nel 1166, e quindi alla *promotio in regem* di Guglielmo II, del resto incontestatamente suo unico discendente ed erede, al consiglio degli arcivescovi e baroni si aggiunge dal cronista *et populi;* ma, pare a me, non possa evidentemente intendersi il popolo del regno, e nemmeno la moltitudine deliberante unitamente ai baroni e ai vescovi, ma la moltitudine assistente e acclamante.

Le più solenni di queste assemblee, i Parlamenti di Salerno del 1129 e di Palermo del 1130, da cui origina il nuovo Regno, sono l'accolta dei capi dell'esercito e della Chiesa, coll'aggiunta di quelle persone, che al Principe convocante il Parlamento stesso, dice una cronaca, sono sembrate più perite, più competenti e probe, il che deve voler dire dei suoi fautori più sicuri (1); non una rappresentanza della nazione, come s'in-

(1) Del Parlamento del 1129 dice il cronista Alessandro Celesino: « Rogerius dux Salernum regreditur. Extra quam, non longe convocatis ad se aliquibus ecclesiasticis peritissimis atque competentissimis personis, nec non quibusdam Principibus, Comitibus, Baronibus, simulque *aliis qui sibi sunt visi probatioribus viris*, patefecit eis examinandum secretum et inopinatum negotium; ac illi rem ipsam solliciter perscrutantes unanimiter tandem uno ore laudant, concedunt et decernunt... ut Rogerius dux in regiam dignitatem apud Panormum Siciliae metropolim promoveri debeat ». Qui niente di plebiscito. Un'altra cronaca, quella dell'Abbazia di San Stefano, più semplicemente, e io credo più giustamente dice: « Consilio et sententia *satraporum et magistratus* regis tituli nuncupari voluit. » E un altro ancora, Rogerio de Hoveden « per consilium comitum et baronum fecit se coronari in regem Siciliae. (Calisse, nota al doc. n. X).

Lo stesso cronista di Salerno, Alessandro Celesino, narrando dell'assemblea di Palermo del 1130, non ha voluto ripetere sè stesso, ha stimato variare le sue precedenti espressioni, usa termini più ampollosi, che peró, pare a me, non possono intendersi altrimenti. Celebrato il detto Parlamento in Salerno, Ruggiero « Siciliam repetit, mandans suarum provinciis ubique terrarum quatenus *omnes cujuscumque dignitatis vel potestatis seu honoris essent*, in die susceptionis eius coronae quem dominici natalis primo advenientis sollemnitas su-

tenderebbe oggi, molto meno, come si è detto dal buon Calisse, « la nazione stessa convocata in plebiscito ».

Ai giorni nostri nel 1860 abbiamo veduto in Sicilia e a Napoli, dapprima Garibaldi proclamarsi dittatore; poi alla testa dei suoi volontari sul Volturno salutare Re d'Italia Vittorio Emanuele, avanzatosi alla sua volta alla testa del suo esercito. Ma fu poi tutto il popolo convocato in tutti i Comuni dell'antico Regno, dal Tronto e dal Garigliano al Capo Spartivento e al Lilibeo, nel giorno 21 ottobre 1860, e quindi il 17 marzo 1861 fu il Parlamento dei deputati di tutta la nazione italiana e dei suoi ottimati o senatori, che proclamarono il Regno ed il Re d'Italia.

Niente di simile a Salerno nel 1129 e a Palermo nel 1130.

Che Re Ruggiero, capo glorioso del nuovo complesso politico formato dai suoi maggiori, dai suoi zii Guglielmo Braccio di Ferro e Roberto Guiscardo, e da suo padre Ruggiero I, liberatori del paese dal dominio bizantino e saraceno, e che era nato in Sicilia, possa e debba dirsi fondatore di un regno e di una dinastia divenuta nazionale, è un fatto che non si saprebbe contestare. Nessun dubbio che i vescovi, i baroni e le altre persone da lui chiamate in quei Parlamenti si reputassero in diritto di costi-

sceptura erat, Panormi onnes convenientes adessent. Cum ergo ad diem constitutum universi illi, *simulque de populis pusilli et magni absque numero confluxissent*, hujusmodi iterum causa sollemniter diligenterque investigata atque tractata, ab omnibus eodem modo quo ut supra, ad gloriam dei ejusdemque ecclesiae regia in urbe Panormitana fieri omnino decernitur promotio ». Lasciando da banda tutta questa scenografia, e il *segreto* ed *inopinato negozio*, e la *diligente investigazione* e *trattazione*, cui creda chi vuole, in un'assemblea e in un atto di questa natura; gli *omnes cujuscumque dignitatis, vel potestatis seu honoris*, convocati a Palermo per la cerimonia dell'incoronazione già decretata a Salerno, non possono essere che i conti, i baroni, i prelati, magistrati e ufficiali regi del Parlamento di Salerno e degli altri Parlamenti dell'epoca, e delle altre due cronache sopra riferite dell'abazia di San Stefano e di Ruggiero di Hoveden; questi soli essendo gli uomini che in quella società politica feudale avessero dal Sovrano dignità, podestà ed onori; e i *pusilli e i magni de populis* i quali *confluxissent* alla solennità, evidentemente non possono essere, nè il popolo delle due Sicilie direttamente convocato, nè l'assemblea popolare deliberante, nè gli eletti ed i rappresentanti di questo popolo, non investito allora di diritti pubblici, non intitolato ad azione politica, ma la moltitudine accorsa, plaudente e acclamante.

tuire in regno il corpo politico di cui erano in diritto ed in fatto i capi militari ed ecclesiastici, e gli uomini più ragguardevoli; nessun dubbio altresì, sebbene anche allora non mancassero delle ribellioni baronali e delle scontentezze e ribellioni popolari (1), che quel loro atto corrispondesse alla condizione politica, al prevalente sentimento pubblico. Ma non si definisca quella elezione un plebiscito nazionale. Certo non potevan partecipare a quelle assemblee, in quanto possano dirsi deliberanti, il popolo dei vinti; non potevano parteciparvi gl'indigeni di stirpe ellenica che rifuggivano dalle armi, nè gli stessi Siculi, sembrando chiaro, come risultò all'Amari, che al tempo di Re Ruggiero, « nessun indizio abbiamo che uomini siciliani appartenessero al baronaggio, nè par verosimile ». Certo non vi ha ombra di votazione popolare per tutto l'ampio Stato, nè alcuna elezione di rappresentanti popolari. In realtà è la nazione dei vincitori, dei guerrieri e dei feudatarii militari ed ecclesiastici, che conforme al diritto pubblico dell'epoca, fra gli applausi della moltitudine circostante e col pubblico favore, inalzava sugli scudi il suo capo, e gli conferiva il titolo di Re, dalla cui regia autorità aspettava la consolidazione delle terre e degli uffici ricevuti o da ricevere.

Del resto è incontestato che fino al regno di Federico lo Svevo quei Parlamenti non fossero che di conti, baroni, vescovi, di feudatari militari ed ecclesiastici.

L'elemento popolare dei rappresentanti, non propriamente di ciò che poi si disse il terzo Stato, la borghesia, i Comuni del Regno, ma delle sole città e terre demaniali, apparisce più tardi col progresso del regno di Federico Imperatore.

Veramente sulla condizione dei Comuni in quell'epoca non si vede ben chiaro. Gregorio non sa vedere in essi ciò che oggi diciamo amministrazione comunale. I Comuni feudali erano sotto la ferrea mano dei feudatari; i demaniali sotto la giurisdizione dei regi stratigoti, baiuli, vicecomiti, camerari, giustizieri. I *giurati*, i *buoni uomini* di Federico erano sotto la so-

(1) Mi ricorda del cronachista normanno Goffredo Malaterra, che inveisce contro i *Calabrenses, genus denique perfidissimum,* egli stima dire perchè, *cum viderent fratribus inter se dissidentibus. . . ceperunt jugum normannorum a se excutere, et servitium quod juraverunt, vel tributum, minime persolvere.* — Riportato da Gregorio, L. I; n. 13, p. 166.

printendenza dei regi magistrati nei luoghi demaniali, del barone nei feudali, e da essi confermati: principio di diritto pubblico perpetuatosi in Sicilia sotto le successive dinastie. E avevano pochissime attribuzioni: erano istituiti per denunciare ai giustizieri ed alla Magna Curia, cioè ai magistrati regi, gli artigiani e i venditori fraudolenti nel loro commercio; per la cura di spendere qualche moneta, di abbruciare bruchi, per assistere alla riparazione di qualche castello; non propriamente per ciò che oggi dobbiamo intendere per amministrazione del proprio Comune. Però l'Amari, sebbene riconosca che « manca finora un buon lavoro sulla costituzione dei Comuni siciliani fino al secolo XIV (1) » combatte come troppo timida questa opinione del Gregorio.

Si è contrapposto difatti che nella Sicilia, non invasa dai Longobardi, le curie municipali non poterono non continuare sotto gli Arabi; alcune resistenti dovettero cessare, altre, come Palermo, si mantennero per capitolazione. Altre città, come Salerno, si veggono, mediante i loro consigli, far patti coi Normanni. La giustizia apparteneva certamente al Governo, ma alla fin fine amministratori comunali ve ne erano, benchè non autonomi. Si ha notizia di alcune città che avevano Consigli municipali ed esercitavano diritti pubblici, ed eleggevano vescovi, baiuli, ed altri ufficiali comunali.

A ogni modo Federico stimò chiamare i Comuni (s' intende i demaniali), a intervenire ai suoi Parlamenti, mediante loro rappresentanti, *nunzi o sindaci.* Un primo indizio se ne ebbe nel 1232 quando, come dice il cronista, andato a Foggia, « generales per totum regnum literas dirigit ut de qualibet civitate vel castro duo de melioribus accedant ad ipsum pro utilitate regni et commodo generali ». Due anni appresso, a Messina, lo stesso Imperatore ordinò che in alcune Provincie del regno si celebrassero due volte all'anno delle *curie provinciali*, nelle quali era dato a ciascuno (*quisbuslibet)* di gravarsi contro i magistrati. E dispose che a quelle *curie provinciali* intervenissero, delle grandi città, quattro dei loro migliori uomini, e delle altre minori e dei castelli, due.

Il movimento si compie nel 1240, convocando in Foggia un

(1) Amari, *Storia del Vespro Siciliano*, 3ª Ediz. 1886, Vol. I, pag. 17.

Parlamento, nel quale chiamò non solo, come sempre per lo innanzi, i baroni e i vescovi, ma altresì ordinò a tutti i giustizieri del regno che per il giorno stabilito, 8 aprile domenica delle Palme, si presentassero al suo cospetto, e vi conducessero due nunzii (*nuntios*) per ogni città, e uno per ogni villaggio della propria giurisdizione; tolte quelle città alle quali avrebbe scritto direttamente. E difatti scrisse direttamente di destinare alla sua presenza due loro *nunzi* a ognuna delle maggiori città del regno; come Palermo, Catania, Messina, Siracusa, Trapani ed altre in Sicilia; Reggio, Cotrone, Cosenza, Brindisi, Taranto, Matera, Gravina, ed altre nel continente.

Dopo di allora i nunzii delle città e dei luoghi demaniali, non sempre, ma più volte tornano a intervenire, anche nei pochi Parlamenti che si tennero sotto Carlo di Angiò per mantenere in fede le Provincie continentali e per riconquistare la Sicilia; ma, sino ai Vespri, l'elemento municipale vi resta come confuso e compresso: non ha azione, non vale nè ad appoggiare il Re, nè a dare importanza al popolo.

Anzitutto esso era un prodotto dell'azione regia, non già di un vigoroso sentimento, dello sviluppo proprio della coscienza cittadina. Sebbene non mancassero le istituzioni municipali, i Comuni nella loro generalità erano troppo deboli in quella società feudale e guerresca, davanti ai vescovi ed ai baroni, possessori della forza militare, territoriale od economica, ed investiti di giurisdizioni. Si può ricordare a questo proposito il fatto del 1255, quando tenendosi a Barletta un Parlamento *di tutti li sindaci* della Provincia, per vedere cosa si avesse a fare nella lotta di Manfredi col Papa, *tutti*, dice il cronista, *stavano in paura che tutti li guai non vengano sopra di loro* (1). Con questa fiacchezza non possono valere le rappresentanze popolari. Dove poi le città avevano una certa consistenza, esse aspiravano invece ad una vita più indipendente, a modo delle città dell'Italia settentrionale e centrale, e quindi ad esorbitare dalla cerchia tracciata loro dal Sovrano. Così si vede che lo stesso Federico, mentre parrebbe aver voluto rilevare le città o i Comuni, d'altra parte ne era grandemente geloso e intese a tenerle nella più stretta soggezione: politica, pare a me, piuttosto contradittoria. Egli potè

(1) Calisse, *Appendice*, n. L.

iniziare la loro rappresentanza nel Parlamento, ma non diè loro ciò che oggi diciamo libertà e governo municipale, non proprie rappresentanze locali, magistrature e giurisdizioni.

Tutt'altro. Si ricordi la sua celebre legge del 1231, con cui statuì che in nessun luogo del suo regno si potessero creare *podestà*, consoli, rettori, al modo delle città lombarde o italiane; e che niuno per consenso di popolo osasse esercitare ufficio o giurisdizione alcuna, cosa cui aveva provveduto egli, Re, coi suoi magistrati. E appose al suo divieto, niente meno, la sanzione della *desolazione perpetua* (*desolationem perpetuam patiatur*) delle città o delle località che contravvenissero a questi suoi ordini, di ridurne gli abitanti alla condizione di *angarii*, e di punire di morte tutti quelli che assumessero alcuno dei detti vietati uffici (1).

Vero è che alla morte di Federico e di Corrado, le città levarono il capo, e Palermo, Messina, Piazza ed altre si diedero dei *podestà;* anzi in tutta Sicilia negli anni 1254-1256, vi fu come un tentativo di repubbliche municipali sotto la protezione della Chiesa. Il movimento fu represso con tutta l'energia da Manfrèdi, ma non attesta meno come non vi fosse armonia fra le tendenze della Corona e le aspirazioni delle città.

III.

E ora, quali attribuzioni, quale importanza effettiva ha questo Parlamento normanno e svevo?

Qui abbondano le oscurità e i contrasti. Palmieri stesso non può fare a meno di dichiarare che « noi manchiamo di carte autentiche dei tempi, per poter conoscere con precisione le attribuzioni di queste adunanze... Gli scrittori del tempo nulla accennano che possa farci conoscere i precisi limiti del Parlamento siciliano di quel tempo. »

Una sola cosa è certa, si è il Parlamento che fa re Ruggiero, che riconosce i suoi successori, che promuove al regno Guglielmo II, che fa re Tancredi e Manfredi.

(1) Questa celebre legge di Federico II Imperatore ha il titolo « Qua poena universitates teneantur quae creant potestates et alios officiales ». *Constitutiones Regni Utriusquae Siciliae* colle glosse di Andrea da Isernia, L. 1, Tit. 50, Lugduni 1570, p. 73.

I primi guerrieri normanni stimandosi eguali fra loro, per inalzarsi sopra di essi, bisognava il consenso, l'elezione. Quindi, sin dalle origini, nel 1041 si vede che *omnes conveniunt* a eleggere i loro dodici condottieri nell'impresa della conquista della Puglia. Nel 1042 si è l'elezione che inalza a Melfi il più prode fra essi, Guglielmo Braccio di Ferro, a loro *comitem ac dominum civitatis*. Si è per il *commune consensu normannorum* che, morto lui, si sublima suo fratello Drogone *ad consulatum;* e successivamente Unfredo nel 1051, e nel 1059, l'altro fratello Roberto Guiscardo vien *susceptus* a *patriae primatibus omnium dominus ac comes*. Ruggiero II, volendo mutare i suoi titoli di conte e di duca in quello di re doveva ricorrere a un atto del Parlamento. Quando la successione è chiara, l'atto del Parlamento è piuttosto la ricognizione solenne, da parte dei capi dell'esercito e della Chiesa, del loro capo supremo, il Re; quando manca o è contestato, come all'epoca di Tancredi e di Manfredi, si è il Parlamento che crea il Re.

Cosicchè, se non vi è elezione per parte di città, di popolo, di nazione nel senso odierno, continua sempre il principio giuridico che il regno di Sicilia non è propriamente un patrimonio; è invece piuttosto una capitananza di guerrieri e di feudatarii militari ed ecclesiastici, i quali giurano fedeltà al loro Signore, da cui han ricevuto terre, castella, giurisdizioni ed uffici, che gli debbono omaggio e servigi, ma non sono suoi servi. Essi, tanto singolarmente, quanto collettivamente, come organo in qualche modo rappresentativo del corpo politico cui è sovrano il loro Re, hanno davanti a lui dei diritti e dei poteri pubblici, quali che essi si sieno.

Questo Gran Consiglio dei capi militari e spirituali della gente conquistatrice o imperante del paese non ha però le attribuzioni, il potere politico che da alcuni si è detto.

I forti principi normanni e svevi potevano bene infeudare ai loro principali strumenti militari ed ecclesiastici le città conquistate o soggette, far loro dono di castella e di terre coi villani e colle giurisdizioni annesse, non già dividere il potere proprio dei sommi duci e delle persone coronate, secondo le idee giuridiche del tempo; e le cui limitazioni costituzionali, nel senso della celebre divisione dei poteri del diritto pubblico moderno, sono il prodotto dello sviluppo politico inglese posteriore e della

scienza fondatasi su di esso. Così il potere del Sovrano in Sicilia fu allora grandissimo, sebbene variabile secondo l'indole del principe. « L'autorità del conte Ruggiero, scrisse l'Amari, era illimitata in teoria e larghissima in fatto, » ancorchè, come in tutti gli Stati feudali, abbia avuto i suoi parlamenti di ottimati laici ed ecclesiastici » (1).

Fu soverchiante sotto re Ruggiero e Guglielmo I; temperata, per l'indole del principe, sotto Guglielmo II; portata agli estremi limiti della crudeltà sotto Arrigo VI, che si servì dei Parlamenti più che per altro per far condannare e morire crudelmente i baroni suoi avversari; vigorosissima sotto Federico II e Manfredi, sfrenatissima sotto Carlo di Angiò.

Prima e dopo che v'intervenissero i rappresentanti dei comuni demaniali, noi troviamo che il Parlamento sta intorno al Re nelle circostanze più solenni, specialmente nelle coronazioni (abbiamo già detto delle elezioni regie); esercita il potere proprio della baronia nello Stato feudale, quello di giudicare i baroni; qualche volta usurpa sui diritti del Re, come nel 1167, quando costrinse la regina Margherita a licenziare l'odiato suo primo ministro Gaito, di origine musulmana, e nominare in sua vece Stefano conte di Perche; ma è ben lungi di essere il potere politico attivo e determinante dello Stato.

Durante tutta l'epoca normanna, sveva ed angioina, non è fisso, nè il luogo nè il tempo delle sue riunioni. Si radunava, secondo che il re stimasse di ordinare, ora a Melfi, ora a Foggia, a Salerno, ad Ariano, a Palermo, nell'una o nell'altra città, di qua o di là del Faro, ora in campo, ora nel palazzo reale, ora nell'episcopio, ora in chiesa. Anzi, nemmeno più tardi nei lunghi secoli di sua esistenza, il Parlamento siciliano, fatto molto degno, sin d'ora, di considerazione, non ebbe mai un palazzo proprio. Si ha memoria di qualche Parlamento non convocato dal Re, ma si tratta, o di assemblee di magnati intesi a compiere degli atti che oggi diremmo incostituzionali, come quello ora accennato del 1167, o di epoche che il Re mancava, e si trattava di eleggerlo. Ma in diritto solo il Sovrano era intitolato a convocarlo, vi si andava soltanto sul suo comando; quelle assemblee, essendo, secondo i casi, a un tempo, rassegne militari,

(1) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. III, pag. 274.

grandi Consigli di guerra e di Stato, strumenti di autorità, di ordine e di obbedienza.

Prima e dopo la fondazione della Monarchia e l'introduzione dei rappresentanti delle città, si vedono quelle assemblee partecipare a molti importanti affari dello Stato, ma la qualità effettiva di questa partecipazione non è chiara. I cronachisti che ne dànno quei magri cenni che conosciamo, dicono che il Principe fa questo o quell'altro atto di Stato, talvolta *cum consilio*, più spesso, *in consilio*, *in curia generali* dei suoi baroni e vescovi. Così a Melfi il duca Ruggiero nel 1089 tiene un sinodo in cui è ordinata, (*statutum est*) la tregua di Dio; nel 1095 fa delle concessioni *in consilio* dei suoi fedeli; nel 1097, a Mazzara, in presenza (*coram*); nel 1112 e 1113 la contessa Adelaide fa delle altre concessioni e disposizioni *in consilio* de' suoi vescovi e baroni ed altri molti. Il duca Ruggiero nel 1129 ordina (*jussit*) agli ottimati di Puglia di convenire presso di lui a Melfi, e *ivi edictum dedit*... nel 1130 definisce certe decime *consilio episcoporum et baronum*. Nel 1140 re Ruggiero tiene ad Ariano un Parlamento nel quale si tratta di molte cose, e fra le altre *suarum dispositionum edictum terribile induxit*... Nel 1208 Papa Innocenzo, come tutore di Federico II tiene un Parlamento a S. Germano, nel quale *induxit* i baroni e i conti a obbligarsi per giuramento a osservare in buona fede *ordinationem ejus* sulla pace e sul soccorso del regno (1).

Si sono citate le famose Costituzioni di Federico II a Melfi del 1231, sulle quali la cronaca di Riccardo di S. Germano narra, che nel mese di giugno le nuove Costituzioni dette Augustali per sovrano mandato sono fatte (*conduntur*), e pubblicate nel mese di agosto (2). Ora, si è detto che ne risultino distinte la proposizione regia, la approvazione del Parlamento e la regia pubblicazione. Però da quel magro testo apparisce certo che il Re ordina di farsi le leggi, che vi è un intervallo di tempo fra quest'ordine e la loro pubblicazione. Ma da chi sono state fatte (*conduntur*)? Sono state esse discusse ed approvate dal Parlamento?

(1) Calisse, Documenti cit., n. II, III, IV, V, VI, IX, XIV, XXXIII.

(2) « Mense junii Constitutiones novae quae Augustales dicuntur apud Melphiam, *augusto mandante, conduntur*. Mense Augusti Constitutiones imperiales Melphiam *publicantur* ». (Calisse, id., n. XLI.

La cronaca non lo dice, e non è neppur probabile, che i baroni abbiano potuto liberamente discutere ed approvar delle leggi che sottoponevano i feudatarii per tutte le cause feudali, compresi anche i reati di fellonia, alla regia Corte suprema della Magna Curia, e che abolivano le giurisdizioni penali dei baroni nei loro feudi, e quindi fatte per ristringere i loro poteri e privilegi. Parrebbe dunque, invece, che Pier delle Vigne, il famoso Gran Cancelliere che tenne ambo le chiavi del cuore di Federico, come disse Dante, le avesse preparate, come si dice infine di esse costituzioni, secondo il mandato del suo augusto signore, includendovi le leggi stimate degne di essere ripubblicate, fatte tanto dai Sovrani anteriori (da Ruggiero, Guglielmo I e II) quanto dallo stesso Federico; che l'Imperatore ne abbia fatta in agosto la solenne promulgazione, come allora si usava nell'Assemblea, i baroni non facendovi opposizione per la grande autorità del Sovrano, salvo poi a tentare di sfuggirvi in qualsiasi modo e a vendicarsi sui suoi successori,

A Ceperan, la dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliagozzo,
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo (1).

Quelle *Costituzioni* portano infine *Actum in solemni consistorio Melphiensi, anno dom.....* ma non portano alcuna intestazione o preambolo da cui apparisca che fossero emanate coll'approvazione o col consiglio dei suoi baroni. Dal testo non risulta altro, che esse sono *compilate* per mandato del Sovrano da Pier delle Vigne, giudice della sua Magna Curia; e che sono promulgate dall'*Imperator Fridericus, Italicus, Siculus*, di sua sovrana autorità, nel Parlamento di Melfi (2).

Lo stesso Federico nel 1228, dice lo stesso Riccardo di San Germano, che congregati a Barletta dinanzi a sè i prelati e i magnati, *parato sibi tribunali sub divo*, per la gran moltitudine di gente che vi era, *proponi fecit et legi subscripta capitula in modum testamenti.* E *disposuit etiam* che nessuno pagasse delle collette se non per il bene e le necessità del regno (3). E nel

(1) Dante, *Inferno*, C. XXVIII, 16.

(2) « Accipite — dice Federico alla fine del terzo libro — o populi gratanter Constitutiones istas, tam in judicia quam extra judicia patituri. Quas per magistrum Petrum de Vineis capuanum, Magnae Curiae nostrae judicem et fidelem nostrum mandavimus compilari ». Ed. cit. p. 283.

(3) Calisse, id. n. XXXVII.

1220 a Capua, nel 1221 a Messina, nel 1227 di nuovo a Capua, nel 1232 a Lentini, nel 1234 a Messina, emana molte altre leggi importanti del suo regno, dicendo sempre le cronache che *Imperator... regens curiam generalem.... suas ascisias observandas promulgavit*, ovvero *disposuit*, *statuit*, *edidit*. Manfredi nel 1258 tiene un Parlamento a Foggia, nel quale sono *publicati* certi suoi statuti sulla giustizia (1).

Che più? Nello stesso famoso Parlamento di Foggia del 1240, nel quale Federico chiamò i rappresentanti dei comuni, tanto nelle lettere d'invito ai baroni, quanto in quelle alle città per l'invio dei loro *nunzii*, non li chiama al suo cospetto, che per vedere la serenità del suo volto e *ascoltino* o *riferiscano la sua volontà* (2).

S'intende che congregati intorno al Re i conti, i baroni, i vescovi, e più tardi i nunzii delle maggiori città, cioè gli uomini di maggior seguito e più potenti dello Stato, da una parte il Re e i suoi ministri avessero modo di indagare, conoscere e valutar meglio il sentimento pubblico di tutto ciò che aveva forza nello Stato; e dall'altra tutte queste forze avessero modo di farsi valere e d'influire presso il Sovrano, massime sui meno energici o più deboli, anche per l'indirizzo della sua politica e della legislazione che intendeva tenere; ma che formalmente fosse chiesto e dato dall'assemblea il suo consenso alla legislazione, non si vede.

Parrebbe invece che, come il diritto di elezione del Capo spettante in origine a tutti i guerrieri normanni, colla forma-

(1) Calisse, Id., n. XXXIV, XXXV, XXXVI, XLII, XLV, LIV.

(2) Ecco il testo della lettera d'invito ai singoli baroni: » Fredericus ecc..... Cum apud Fogiam in festo Palmarum primo venturo colloquium indixerimus generale, fidelitati tuae praecipiendo mandamus quatenus in termino supradicto, omni mora et dilatione cessantibus, nostro conspectui representes, *ut serenitatem vultus nostri respicias ei nostram audias voluntatem.* — In quelle alle singole città maggiori scrisse: Fredericus..... Bajulis, judicibus et universo populo Panormi, ecc., Cum apud Fogiam festo Palmarum primo venturo colloquium indixerimus generale, ubi de fidelibus nostris aliquos ex singulis regni nostri partibus volumus habere praesentes, fidelitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus in termino supradicto, sicut gratiam nostram diligitis, duos nuntios vestros ad nostram praesentiam destinetis, qui pro parte vestrum omnium *serenitatem vultus nostri prospiciant, et nostram vobis referant voluntatem* ». Id. n. XLVI.

zione dello Stato, si era ristretto ai magnati militari ed ecclesiastici; il diritto delle genti primitive e delle stirpi germaniche di decidere delle cose maggiori in assemblea di tutti gli uomini liberi (del popolo conquistato o soggetto non occorre parlare) si fosse, colla fondazione e col progresso della monarchia, concentrato nel Re, e ne fosse rimasto soltanto la promulgazione solenne delle leggi nel gran Consiglio della classe imperante del paese: mezzo potente altresì di pubblicazione ed imposizione della volontà legislativa del Sovrano, sfolgorante in soglio e imperante sui suoi baroni e prelati.

Certo noi non conosciamo alcun documento da cui apparisca essersi statuito sotto i Normanni e gli Svevi che le costituzioni e le leggi del regno avessero bisogno dell'approvazione del gran Consiglio dei baroni e dei prelati.

D'altra parte noi non vediamo che il conte Ruggiero ripartisse le città e le terre conquistate, fra il Sovrano, i baroni e le Chiese, per atto di Parlamento. Re Ruggiero, per atto di sua sovrana prerogativa fa cessare l'uso dei tempi di Roberto e del conte Ruggiero di maritarsi dai baroni le figliuole senza l'assenso del Re, obbligo contro cui si ribellarono sotto Guglielmo I. Allo stesso modo si ordinò che Saraceni, Giudei, Greci, Latini, fossero giudicati, ciascuno secondo sua legge. Federico II di sua sovrana prerogativa, non in Parlamento, ordinò la rappresentanza delle città e delle castella all'assemblea di Foggia del 1232, quella del 1240 la ordinò sovranamente da Viterbo. In nessun testo noi troviamo che il Parlamento fosse chiamato a dare la sua approvazione ai trattati o alla politica estera del Re. Non si vedono guerre o spedizioni che ordinate dal Re; è il Re che decide della guerra e della pace, degli accordi col Papa, coi sovrani di Africa e di Oriente, con altri Stati d'Italia. I Re normanni e svevi, al di fuori dei loro Parlamenti, costituirono, ordinarono e mantennero le loro milizie di Saraceni, più sicure delle feudali.

IV.

Si è detto ancora che quei Parlamenti partecipassero al potere finanziario, dovendosi ottenere il loro consenso alle imposte; ma, in questi termini, sarebbero rigidi concetti costituzionali mo-

derni, o di un'epoca posteriore, applicati ad un ben diverso periodo storico.

La questione, in verità, non lascia di presentare qualche oscurità, stante la solita mancanza di chiari documenti.

Tuttavia si sa che, oltre la *gesia* imposta ai Saraceni e ai Giudei, a molti e gravi pesi pubblici, la nazione siciliana, nel suo complesso, era soggetta sotto il nuovo dominio dei Normanni: gabelle sul consumo dei commestibili, sull'esercizio di professioni e mestieri, sui fuochi, sulle misure legali, sulle barriere, sui transiti, sui macelli, e altre simili privative di molini, di forni, di bagni, sullo spaccio di alcune derrate, *angarie*, servigi e prestazioni personali; tributi e prestazioni dovute alla Corona direttamente nelle sue terre e nei luoghi di sua diretta ragione, ai feudatari nei feudi loro concessi, e in virtù dell'avuta concessione. Erano riservati alla Corona, anche nei paesi feudali, i diritti di dogana, di zecca, di pesca, di miniere e saline; le città le dovevano molte prestazioni di ordine militare. Vi era poi il *relevio* e l'*adiutorio*, nei feudi, al quale ultimo corrispondeva poi la *colletta*, imposta straordinariamente agli allodii nei famosi casi feudali, di invasione, di prigionia e d'incoronazione del re, di funzione del cingolo militare dei suoi figliuoli, di matrimonio della figliuola o della sorella del re. Alle collette vennero poi obbligate anche le popolazioni dei feudi, sicchè divennero generali. Le immunità od esenzioni particolari, come quella relativa al servizio militare concessa dal Conte Ruggiero a Salerno per capitolazione nel 1127; l'esenzione da dazii e servizi concessa ai Palermitani per i diplomi del 1149 e 1160, ed altre per convenzione ovvero per concessione ad altre città o chiese, Bari, Catania, Amalfi, ecc., come giustamente osservava il Gregorio, suppongono un servizio ed una imposizione generale (1).

Ora, che si sappia, nè il Conte Ruggiero, nè i suoi successori Normanni o Svevi certo non imposero per atto o consenso di Parlamento ai popoli soggetti i vari tributi e servizii accennati. Lo stesso pare potersi dire dell'*adiutorio* nei feudi, e delle *collette*, diciamo così, legali, cioè nei casi accennati dal diritto feudale contemporaneo. Quel che è più anche le *collette*, fuori dei

(1) Gregorio, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, lib. I, n. 13-16, p. 107, 108, 112 ecc..

detti casi, qualche volta, come da Arrigo VI nel 1097, sono state imposte *in curia generali* (1), ma parrebbe ne fossero anche troppo spesso state ordinate dai Re Normanni e Svevi di loro autorità, per atti di loro sovrana prerogativa, senza ricorrere all'assenso del Parlamento. Così ancora furono concesse le accennate immunità particolari.

Uno solo se ne astenne, Guglielmo II, detto *il Buono*, al cui buon tempo si riferirono poi i popoli nelle loro querimonie e nei loro gravami contro i Re successivi, Federico, Manfredi, Carlo D'Angiò.

Ma, come giustamente osserva un valente storico di quel Re famoso e lungamente benedetto, non ostante il suo grande errore di aver preparato egli stesso la fine della indipendenza del suo Regno con l'inconsulto matrimonio di Costanza, figliuola postuma di re Ruggero con Arrigo VI imperatore, la fama di Guglielmo II poggia, non su costituzioni o leggi nuove, ma sull'uso moderato delle esistenti. « Indagando le intime e dirette ragioni di quel vivere sì riposato e sì bello, si cercherebbero tuttavia inutilmente in un corpo di regolamenti e di norme che si riferiscano a Guglielmo ed al tempo di lui...; le leggi, in complesso, erano quelle dei suoi antecessori, specie dell'avo; il segreto di quel benessere pubblico consisteva in un'amministrazione equa, dolce, temperata, vigilante, operosa, sagace » (2).

Bisogna però aggiungere che Federico imperatore, benchè nella sua vita avesse continuamente imposto dei tributi di sua autorità senza ricorrere al consenso dei molti Parlamenti da lui celebrati, prossimo alla fine del suo regno, nel suo testamento del 1250, statuì (*statuimus*) che gli uomini del suo Regno di Sicilia fossero liberi ed esenti da tutte le collette generali, e che i conti, baroni, militi e feudatari godessero di tutti i loro diritti al modo che si soleva (*consueverunt habere*) al tempo di Guglielmo II (3).

(1) Calisse, Doc. n. XXXII.

(2) La Lumia, *Studii di Storia Siciliana — La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, p. 159.

(3) « Statuimus ut homines regni nostri Siciliae sint liberi et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore Guillelmi II consobrini nostri. Item statuimus quod comites, barones, milites et alii feudatarii nostri gaudeant juribus suis et rationibus omnibus quae consueverunt habere tempore regis Guillelmi ». — Il testamento di Federico è riportato in Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli*. Ed. di Milano, 1821. Tom IV, p. 486.

Sgraziatamente quell'atto non fu uno statuto, che avesse alcun effetto. E i suoi successori, Corrado e Manfredi, qualche volta tennero dei Parlamenti, come quello di Amalfi del 24 febbraio 1253, nel quale, dice Matteo Spinello, che « lo Conte di Caserta propose che dessero allo Re trenta millia onze d'oro, e subito se mandaro li rescattaturi per tutte le terre, et quelle che tardavano a pagare nce mandavano tudeschi o saracini ad alloggiare ». In generale seguitarono, come aveva fatto Federico, a imporre dazii e collette di loro autorità, fuori affatto del Gran Consiglio del Regno.

Vero è ancora che quando Papa Clemente IV stimò di chiamare i Francesi in Italia per abbattere la monarchia Sveva, nella sua Bolla di Perugia del 24 febbraio 1265, che investiva del Regno di Sicilia, come feudo della Chiesa, Carlo D'Angiò; prima di tutto vi appose molte condizioni informate alla più cauta e rigida politica vaticana, d'impedire che il re di Sicilia potesse mettere a pericolo il potere temporale dei Papi. Impose cioè, che re Carlo non tenesse per tutta la sua vita l'ufficio di senatore di Roma; che egli e i suoi eredi non potessero avere proprietà, nè alcuna autorità in alcuna terra appartenente alla Chiesa di Roma; non potessero essere imperatori nè re dei Teutoni o dei Romani, nè signori di Lombardia o di Toscana, nè potessero far leghe contro la Chiesa; che nemmeno le eredi del Regno potessero sposare un imperatore o de' principi di quelle regioni, anzi che non si maritassero senza piacimento del Papa; e che, in difetto di eredi legittimi, il Regno ricadesse alla Chiesa (1). Ma per verità inserì ancora la clausola che i feudatari ed i sudditi avessero le libertà, le immunità ed i privilegi goduti da antico tempo sotto Guglielmo II (2).

Quindi, nel giuramento da lui prestato al Papa, Carlo di Angiò si obbligò ad abolire le leggi inique di Federico, e a reggere il Regno, segnatamente in fatto di collette e di sussidii, secondo le leggi, gli usi e i modi del tempo di Guglielmo II.

(1) Amari, *Storia del Vespro Siciliano,* 9ª Ed., 1886, Vol. I., capo II, pag. 34.

(2) « Item comites, barones, militi et universi homines totius regni et terrae predictae vivent in ea libertate et habebunt illas immunitates, illaque privilegia, ipsisque gaudebunt, quas et quae tempore clarae memoriae Guillelmi II Siciliae regis et aliis antiquis temporibus habuerunt ».

E poichè re Carlo mostrò di voler governare assoluto, senza tener fede a questi obblighi da lui assunti, lo stesso Papa Clemente lo ammonì che convocati i prelati, i baroni e i maggiori uomini delle città, esponesse loro la necessità e l'utilità della difesa, e che col loro assenso stabilisse il sussidio dovutogli, determinando i casi nei quali potesse il sussidio stesso venir levato.

E Carlo, stringendo i bisogni della difesa contro Corradino, « lo primo di novembre, dice Matteo Spinello, fece chiamare tutti li baruni et li sindaci delle terre reali a parlamiento per lo jorno di Santa Catharina. Lo jorno de Santa Catharina se fece lo parliamento, et fo concluso che li baruni se mettessero in ordine per seguitare lo re alla guerra, et che li popoli pagassero doi collette ». Ma Carlo in Sicilia non tenne mai Parlamento, e, morto Corradino, governò del tutto dispoticamente. E, scoppiata la rivoluzione in Sicilia, quando i Messinesi gli fecero dire: « Nui darrimu le terre e paghirimu in quillu modu comu pagavamu in lu tempu di lu re Guglielmu », Carlo rispose: « Addimandanu la signuria antica di lu re Guglielmu, chi nun havia nenti terra, ni nixuna rendita. Dicitili chi eu nun ndi vogliu fari nenti »; cioè che egli non voleva esser re come Guglielmo II, senza terre e senza denari.

Più tardi, stringendo le necessità ed i pericoli della guerra contro la Sicilia insorta, il principe di Salerno, suo figlio, vicario, per l'assenza di lui dallo Stato, tenne, nel 1283 e 1284, altri Parlamenti a Melfi e a Foggia, e specialmente a S. Martino in Calabria, in cui dei sussidii gli vennero assentiti, e si parlò di ricondurre il Regno ai tempi felici di Guglielmo II. Riconoscendosi il triste stato del reame, per colpa, si diceva, dei tiranni Svevi e per la nequizia dei ministri del re, si fu larghi di favori agli ecclesiastici, si moderarono gli aggravi ai baroni, disdicendo gl'impedimenti ai matrimoni delle loro figliuole, venne ristorato il giudizio dei loro pari. A beneficio di tutta la nazione il Principe liberò dalla gabella le vettovaglie trasportate da luogo a luogo, promise buona moneta, e, quanto alle collette, promise di ritornarsi alle famose consuetudini di Guglielmo II da definirsi da Papa Martino entro due mesi.

Papa Martino preparò questi capitoli, i quali vennero poi pubblicati dal succedutogli papa Onorio, il 16 settembre 1285.

In questi non si disse nulla di potere legislativo parlamentare, ma attribuendosi la ribellione della Sicilia all'avarizia ed al mal governo si vietavano le collette al di fuori dei quattro casi feudali più volte accennati, col diritto di richiamo delle comunità alla Santa Sede.

Ma, oltrechè tutta questa opera del Parlamento di S. Martino e dei papi Martino ed Onorio si riferisce al periodo posteriore alla rivoluzione dei Vespri, e stante la divisione già avvenuta nell'antica monarchia Normanna e Sveva delle provincie di qua e di là dal Faro, fu estranea all'isola resasi oramai indipendente, non prese mai la forma di statuto, di legge costituzionale dello Stato, riconosciuta e sancita dal Re, non ebbe alcun vigore (1).

In tutti i ricordati atti insomma, di Federico, di papa Clemente, di Carlo d'Angiò, del Parlamento di S. Martino, dei papi Martino ed Onorio, si trattava in sostanza di consuetudini di un Re e di un altro secolo; consuetudini per sè indefinite, e quindi distrutte dal governo di parecchi altri Re succedutigli, Tancredi, Arrigo VI, Federico II Imperatore, Manfredi, Carlo di Angiò; del testamento di un Re non promulgato come gli statuti e le leggi solenni dell'epoca nei Parlamenti della Nazione; di atti di Parlamenti e di papi non tradotti in leggi o statuti sanciti e giurati dal Re davanti ai suoi baroni, prelati e comuni, promulgati e riconosciuti come tali; com'era stata la Magna Charta degl'inglesi fin dal 1215, e come poi divennero per il regno proprio di Sicilia i capitoli, dei quali avremo a discorrere, di Giacomo I e di Federico II aragonesi.

V.

Concludendo, dopo che nella persona di Ruggiero II, si vennero cumulando e confondendo i già distinti dominii normanni, della contea di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, in questo primo periodo, il nuovo regno di Sicilia, giusta il titolo più spesso assunto dal nuovo Re di *Rex Siciliae*, *du-*

(1) Sul Parlamento di S. Martino, Amari, *storia del Vespro Siciliano*. Ed. 9ª, C. V, p. 4-5; sui capitoli di Onorio, id. C. XI. Il testo di questi capitoli è in Giannone. L. XXI.

calus Apuliae et principatus Capuae, formava con ciò che più tardi si disse regno di Napoli, ed oggi diciamo provincie napoletane, un solo Regno avente la sua capitale a Palermo, con sette grandi ministri comuni, e un solo governo. Il Re aveva intorno a sè nelle circostanze solenni, un gran Consiglio o Parlamento, composto dapprima di baroni e prelati, poi anche di rappresentanti delle città e delle terre regie o demaniali, di tutte le Provincie di qua e di là dal Faro; il quale però non aveva sede, nè termine fisso, nè poteri definiti da uno statuto, da una legge fondamentale. Senza che consti esservi obbligo costituzionale, nel Re, di richiedere a questa Assemblea il suo consenso nella formazione ed approvazione delle leggi, il Re le promulgava in Parlamento, e talvolta gli domandava e ne otteneva di imporre delle *collette* fuori dei casi feudali. Il Re indipendentemente dall'Assemblea reggeva la politica estera, faceva guerre e paci, trattati colle potenze straniere e col Papa, reggeva l'amministrazione interna nel suo più ampio senso, e la giustizia del regno, salvo pei Baroni la Corte feudale, di cui era capo naturalmente lo stesso Re. In altri termini, non è dimostrato che l'assemblea avesse i poteri legislativi e neppure i finanziari, e molto meno gli altri poteri della progredita costituzione inglese e del diritto costituzionale moderno. Del resto si avrebbe torto a continuare ad attribuire questi ampii poteri ai Parlamenti dell'Inghilterra della stessa epoca.

È noto che anche colà, nella lunga lotta fra i suoi grandi partiti storici, gli uni erano ansiosi di dimostrare che i loro padri avevano le più grandi franchigie politiche nazionali, gli altri che erano retti dalla regia prerogativa, e gli uni e gli altri potevano allegare dei precedenti in amendue i sensi.

Oggi, dopo gli studi segnatamente di Stubbs (1), è più generalmente riconosciuto che sotto i Re Anglosassoni, la nazione componendosi di guerrieri teutonici, vigevano le note consuetudini libere dei primitivi popoli germanici. I cittadini esercitavano nelle assemblee particolari di ciò che oggi diciamo Comuni

(1) Stubbs, *Select Charters of English Constitutional History* ecc. *Constitutional History of England*. Io ne ho riassunto la sostanza nel Capo XI del vol. 1° del mio *Corso di diritto Costituzionale*, 3ª ed., Firenze, Pellas, 1881.

e Contee, o Provincie, i diritti e i doveri pubblici di uomini liberi, nella milizia, nella giustizia, nell'amministrazione locale dell'epoca. I grandi concorrevano col Re al governo dello Stato nell'assemblea generale (*Wittena-gemothe*) dei capi ecclesiastici e militari, dalla quale in teoria non erano esclusi i semplici uomini liberi. Questa grande assemblea eleggeva il Re nella famiglia reale, consentiva alle concessioni regie di terre, alle tasse straordinarie, alle guerre, alle paci, e alle leggi. Un ordinamento simile non si vede e non poteva vedersi nel regno delle due Sicilie normanno e svevo; non fosse altro perchè, ben diversamente dai regni anglosassoni, i normanni erano una piccolissima minoranza in mezzo a popoli conquistati di ben diversa nazionalità, e di ben diverse tradizioni militari e politiche, economiche e sociali, Siculi, Greci, Lombardi, Saraceni, Israeliti, Pugliesi, Calabresi, Napoletani, e così via, conquistati e resi sudditi del Re coi vincoli e coll'ordinamento feudale.

Nella stessa Inghilterra, avvenuta la conquista normanna, il vincitore Guglielmo di Normandia, si fa eleggere e coronare Re, e giura di mantenere i privilegi della Nazione; ma in realtà o di fatto diventa quasi un Re assoluto. Il nuovo Re normanno ebbe intorno a sè, non più l'antica libera assemblea nazionale anglosassone, ma la Corte dei vassalli feudali del Re, tenuti a servizi e a sussidi. Come Sovrano feudale il Re è fonte di ogni giurisdizione. Egli concede le terre e i feudi, comanda i sussidii, è arbitro della guerra e della pace, e le funzioni legislative dell'antico Gran Consiglio nazionale diventano piuttosto nominali. Vero è che il mantenimento dell'assemblea degli uomini maggiori della nazione e delle forme mantiene l'antico principio giuridico che il Re d'Inghilterra non è un Sovrano assoluto, e agevola le prime *carte* di libertà.

E quando, un secolo e mezzo dopo, la fusione degli elementi nazionali normanni ed anglosassoni è avvenuta e si è formata una coscienza nazionale inglese, questa s'impone e prende forma nella celeberrima *Magna Charta* del 1215; cui noi non troviamo in Sicilia nulla di simile, neppure lontanissimamente, almeno fino al 1286 e 1296. E nella Magna Charta si ordina l'assemblea, il *consilium regni*; e si dispone che vi siano chiamati gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati, i conti e i maggiori baroni personalmente, ossia per lettere singolarmente loro in-

viate dal Re; e tutti gli altri che tenessero *in capite* o direttamente da lui vi fossero chiamati in *generali*, mediante i regii visconti e baglivi, senza alcuna rappresentanza di città o di borghesia.

La rappresentanza delle contee e delle città, ossia dei Comuni, spunta, fa capolino in qualche Parlamento anteriore, ma ha luogo propriamente nel 1265 e diviene definitiva nel 1295. E si guarentiscono tutte le antiche libertà, specialmente la personale, mediante il celebre articolo che nessun uomo libero potesse essere imprigionato, spossessato o messo fuori della legge, se non per legale giudizio dei suoi pari e secondo la legge del paese. E si scriveva l'altro famoso articolo che nessun *scutagio* o sussidio s'imponesse nel regno, se non per il comune consiglio del regno, e non per altro che per riscattare la persona del Re, per armare cavaliere suo figlio, per maritare una volta la sua figlia primogenita, e *questo sussidio doveva essere ragionevole.* Nulla di questo in Sicilia fino al 1286.

Con tutto ciò, questo articolo, nella stessa Inghilterra, nelle posteriori conferme della *Charta* si sopprime, e non diventa definitivo che più tardi, sotto Eduardo I, nel 1297. E per molto tempo il Parlamento, per lo meno l'elemento comunale, è ben lungi, non diciamo di ingerirsi nella politica estera, ma di aspirare al legislativo.

In Inghilterra, dall'epoca normanna, la parte dei Comuni nella tassazione precede quella nella legislazione. I Comuni acquistarono il diritto di consentire ai sussidii al principio del secolo XIII, ma lo assicurano alla sua fine, e non acquistano propriamente il potere legislativo che sotto Enrico VI, cioè nel XV secolo.

I cavalieri delle contee erano chiamati nel 1213 *ad loquendum*, e il Parlamento del 1215 era chiamato ad assentire in alcuni casi ad una forma speciale di tassazione, non per consigliare il Re in generale. Nel 1265 i Comuni sono chiamati *tractaturi et consilium impensuri*, non già, come di solito i Grandi, *ad tractandum ad consulendum et consentiendum.* Nel 1294 i cavalieri delle contee sono chiamati « a consigliare e a consentire per sè e per la comunità a quelle cose che i magnati avessero ordinato ». Nel 1295 il Re Edoardo I, costituendo il Parlamento dei tre *Stati* del Regno, li chiama *ad faciendum.* Si ricordi che

invece che Federico Svevo, ordinando nel 1240 ai baroni e ai nunzii delle città di presentarsi al suo cospetto, dice loro che li chiama per contemplare la serenità del suo volto, e per udire o riferire la sua volontà.

Nell'Inghilterra medesima il potere legislativo è acquistato progressivamente nel corso dei secoli XIV e XV. Dal principio del regno di Edoardo III (1307) si dice nei preamboli delle leggi « coll'assenso dei prelati, dei baroni, e a richiesta ossia a petizione dei Comuni ». Si è nel 1322 che apparisce l'aspirazione del Parlamento al legislativo, nel senso che il Re non potesse far leggi che in Parlamento, e col consenso dei conti, dei prelati e delle comunità del regno. Sotto Riccardo II, (1377-1399) le leggi si promulgano occasionalmente con l'assenso dei Lordi e dei Comuni; sotto Enrico IV (1399-1413) col consiglio e l'assenso dei Lordi e a petizione dei Comuni; ma si è nel 23° anno di Enrico VI (1445) che si dice *per autorità* (*by authority*) del Parlamento, e si è nel regno di Enrico VII, cominciato nel 1485, che non si parla più di petizione, e si adotta la formola « *per avviso ed assenso* (*by the advise and assent*, ovvero *per consenso* (*by consens*) dei Lordi spirituali e temporali e dei Comuni adunati in Parlamento, e per autorità di esso » (1).

Il regno di Sicilia può avere il vanto di aver preceduto l'Inghilterra nella rappresentanza delle città al Gran Consiglio dello Stato, per opera spontanea del suo Re, Federico di Svevia. Ma se in Inghilterra il Parlamento tardò tanto ad acquistare il carattere rappresentativo dei tre *Stati* del Regno, il potere finanziario ed il legislativo, non parliamo del potere politico propriamente detto, relativamente alla politica estera, e all'indirizzo ed al governo dello Stato, che venne conseguito molto più tardi; si comprende come in Sicilia, sotto i Re normanni e svevi, non si avesse il potere di consenso alle imposte e di partecipazione alle leggi di un periodo storico seguente, e molto meno il potere politico del diritto costituzionale odierno.

Però il fatto che il Re promulgava solennemente le leggi nel Consiglio dei suoi baroni e prelati, e talvolta ne domandava ed otteneva il consenso alle collette da imporre al paese, mantiene sempre il principio giuridico che il Re non è il padrone

(1) Stubbs, *Select Charters*, Introd., p. 18-19.

e sovrano assoluto dello Stato. E le continue aspirazioni del popolo alle buone consuetudini di Re Guglielmo II, e il testamento di Federico svevo, e gli atti dei papi e di S. Martino che abbiamo ricordati, sebbene non abbiano preso allora la forma, come più tardi, di solenni statuti o leggi costituzionali del Regno, obbligatorie per il Principe come per i sudditi, attestano sempre esser quella la coscienza giuridica della Nazione. Il Re che si governa in questo senso è soprannominato il *Buono*, e alla sua memoria si appella sempre il popolo; dei Re che si governano diversamente, Ruggiero e Federico Imperatore stanno sempre alti per la loro grandezza personale, per le loro grandi opere; Manfredi, dagli uni è scusato per le tristi condizioni del suo combattuto Regno, da altri, nell'ora dei cimenti supremi, è, pur troppo, vilmente e stoltamente abbandonato. Guglielmo I passa ai posteri col nome di Guglielmo il *Malo;* e Carlo d'Angiò, che non si cura affatto di queste tradizioni e di questa coscienza, è considerato come un Re illegittimo, ed un tiranno, di cui infrangere ed abbattere l'insopportabile giogo.

(*Continua*).

LUIGI PALMA.

VIVA L'ITALIA!

BOZZETTO

Nella piccola chiesa fresca e gaia, tra lo scarpicciar della gente affollata e l'agitar dei ventagli, la flebile, velata onda nelli *oboè* dell'organo cessò. Sul piccolo capo del neonato gemente l'acqua cadde, e la presa del sale simbolico coprì, amareggiandoli, i labbrucci incapaci. Fu in quel momento, nelle mistiche parole di quel *credo*, che li occhi di Don Mario Laurenti incontrarono ancora quelli di donna Clara Lesen, la dolce matrina.

Da più giorni a Villa Laurentia ferveva il movimento delli ospiti. In quella casa che contava un porporato, anche due monsignori eran giunti. La cappella privata, dove Pio IX, ospite del cardinale Laurenti, aveva pregato, e dove, in quella mattina, si eran celebrate due messe, era tutta odorosa di fiori e tutta lucente. Lì dinanzi a quello stesso piccolo altare — faceva ora l'anno — si era benedetta l'unione del capitano Don Mario Laurenti con Valeria Sangeni, sua cugina: la mite e docile creatura, al cui letto si raccogliean le cure e le frasi delli ospiti; e sul cui viso rideva, calma e dolce, l'aura della maternità.

L'origine della famiglia Laurenti, non antica nè illustre, ma ligia ad una tradizione e confortata da un principe della Chiesa, uscito del suo sangue, nessuno più ricercava. Ma il giorno in cui il giovine Don Mario vestì la divisa del bersagliere italiano,

quella tradizione parve infranta più che non era, e d' intorno alla famiglia, ferita nella propria fede, si strinse il cerchio dei parenti e degli amici, con accentuata, intransigente premura, come d'intorno ad un lutto.

Le nozze tra' due cugini avean raddolciti un po' li animi: la nascita del primogenito avea finito di ravvicinarli, in una discreta tolleranza, pur lasciando aperto tra loro l'abisso delle opinioni.

Don Mario Laurenti non aveva sentito mai, come ora, in mezzo a questa sua gioia domestica, siffatto dissentimento, che quasi lo gittava fuori del cerchio dei più naturali suoi affetti. Egli, fuggito, per pochi istanti, dalla soffocante aura delle cerimonie, levò li occhi da quell'angolo del giardino, verso la villa, e scôrse donna Clara scender mollemente, non sapendo nè vedendolo, verso di lui.

Pel lungo viale, folto e profumato, tra le siepi, sotto la volta delle piante, venìa lieve la dolce figura chiaro-vestita, ora nei misteri dell'ombra, ora nei baci del sole, che le s'accendean pensosi negli occhi ed aurei sul capo. E quando fu presso, e Don Mario si alzò, ella si scosse.

— Vi ho fatto paura? — e' le disse, ridendo.

— Oh no. Vi pare?!

E come egli le additava e le offeriva una delle piccole sedie rustiche, essa rifiutò.

Preferiva passeggiare. Aveva bisogno di moto.

Allora lui staccò una superba rosa *thea*, pendula, al ramo, sul loro capo, e glie la porse.

Essa portò il bel fiore alle nari, e socchiuse li occhi, nella fragranza dilicata.

Don Mario le si pose al fianco e tacque. E allorchè donna Clara riaprì li occhi, arrossendo lievemente, sotto lo sguardo di lui,

— Ecco — le disse — Ora va bene! Ero quasi geloso del mio stesso dono. Credete? A lui le nari: a me un po' di luce... così,

Quelli occhi si moveano, come in un fluido soave, velati, anche nel sorriso, da una sottile, ineffabile malinconia.

Don Mario l'aveva notato, fin dal primo incontrarli.

Era là giù, dinanzi, il mare; prima in una quieta glaucità mattutina, e più lontano, nell'indaco puro, dietro la nivea nota

di qualche vela perduta. Più presso rideva, blando e uniforme, nella profusione dello smeraldo, il gran velluto dei prati, fino al salir dolce delle vigne, già benedette nella messe caduta, e gloriose di viti cariche d'uva, in quel settembre fecondo. A destra la sontuosa villa dei Barberini, ove già furono le torve magnificenze di Domiziano; più indietro, il breve lago placido e i colli più fieri, sotto Rocca di Papa e Montecave, nel bacio raccolto del sole.

Essi vedeano tutto ciò, non senza subirne il fascino superbo, da quel puro ed aperto dominio, dove ogni folto di siepe cessava, per darne improvviso e più pieno il godimento.

Don Mario riguardò la bella donna, e si sentì spinto come da un'onda di tenerezza verso di lei.

— Come vi sono grato, Clara, di essere qui! Io vi conobbi con Valeria, che eravate a pena uscita dal convento. Ricordate?

Ella ebbe un sorriso breve.

— Non sarei qui — disse — senza le supplici preghiere di Valeria.

Poi, nella velata malinconia dello sguardo, le passò rapida la luce di una strana emozione.

— Io vi ricordo più tardi — soggiunse, a pena ebbe come riconquistata la padronanza di sè. — Quando le lacrime di vostro padre non bastarono a trattenervi; e, voi, già destinato al vostro posto brillante nella guardia nobile palatina, partiste, distruggendo ogni speranza; ed a me parve come se foste morto, per noi.

Egli trasalì, morso nel cuore. Lei se ne accorse, ma ebbe il puntiglio di non dimostrarlo.

— Avete ragione; — disse Don Mario — fu precisamente così! E avrei potuto cader morto davvero, che voi non avreste versata una lacrima!

Essa tacque. Solamente un quasi impercettibile tremito mosse le sue labbra.

— E... pure, vedete — riprese lui, dopo un istante, e come sopraffatto dalla dolcezza; — anche illuminato da quell'ideale, che sotto questa gloriosa divisa mi facea battere il cuore, io son tornato, più d'una volta, a voi col pensiero, Clara.

E com'ella fece un rapido e debole gesto, tra l'incredulità e la protesta:

— Lasciate, Clara, — soggiunse Don Mario — che in questo

giorno di gioia, per questa gioia medesima, io parli a voi, così, come... ad una sorella... ad una amica. Volete?

Essa non oppose più alcun gesto di protesta; ma riprese a camminare al fianco di lui, e parve anzi volerglisi stringere più vicina, nella dolce preparazione dell'anima ad una confidenza, non chiesta e pur desiderata. E quando furono giunti alla piccola rotonda, intrecciata in alto di gelsomini e di viti del Canadà, ed egli la pregò di sedere, essa obbedì,... parea meglio ad un moto arcano dell'esser suo, che alla preghiera di lui.

— Voi mi avete parlato di speranze paterne — egli disse — da voi divise, e da me distrutte. Io vi ho accennato di un ideale mio, non tradito dai provvidi destini e consacrato dalla storia!... Ma... non vi ho parlato di un altro ideale, anche più intimo. Questo aveva sorriso al giovinetto, insieme coll'amore di patria: in seguito, quando si volle, con un legame di... sangue, darmi una prova di eroica indulgenza, e voi assisteste ai miei sponsali, quell'ideale parlava ancora... Oggi — tardi, lo so: da che voi appartenete ad un altro! — potrei giurarvi di averlo maturamente sentito nella mia anima. Quando vi ho detto « Clara, vi ringrazio di esser qui »... io pensavo a questo.

— Vi prego! parliamo di voi: non di me.

A lei tremò la voce, nel dir così: e il cuore, più che l'orecchio di Don Mario sentì e raccolse un sospiro, come un gemito, che andò a languire e a morire nel vago calice della rosa.

— Di me?! Ma che posso io dirvi, che voi già non sappiate, Clara; ora molto più, che avrete... indovinato anche quanto io non riuscirei ad esprimervi colle parole? Pure, dopo avervi chiesto il soave beneficio della confidenza, io sento che l'obbligo della franchezza mi si fa imperioso e preciso, ahime!, anche a costo di spiacervi e di ferirvi ne'convincimenti dell'animo.

Ella levò ancora su quella balda figura di soldato i belli occhi, con una espressione anche più dolorosa, e aspettò.

— Io nacqui italiano, Clara — egli riprese. — Non so da chi mi venne la fede in un avvenire, che mi costituiva eretico tra le pareti della mia casa; non so da chi la ripugnanza per tutti quelli, che alla mia fede imprecavano, ignorando in me la ferita, che sanguinava ne'sogni, aspettando. Per un pezzo l'inganno fu pieno così, che la fremente docilità del bimbo giovò

a'miei scambiare per innato fervore, e le lacrime da me spremute sulla sorte di qualche martire sacrificato al capestro del Sant'Ufficio, furono prese come cattolico tributo alla infallibile giustizia della Chiesa insidiata. Ma giorno venne, in cui le lacrime furono spremute inutilmente da voi, sopra la ruina di un edificio — perdonate! — falso e bugiardo, più degli Dei di Virgilio; e la mia fede non ebbe più d'uopo di chiudersi nel sogno, perchè il sogno era diventato una realtà. Al suono di quelle fanfare, alla vista di quelle bandiere al vento, alle grida festose di tutto un popolo, io non so dirvi, Clara, quale e quanta fosse l'esultanza del mio cuore. Ero poco più che bimbo, — ripeto — ma solo, legittimando in una, sincera e fervida, tutte le preghiere che io avevo, per tanti anni mentite, mi sacrai, anima e corpo, a questa patria, che da quel giorno era lecito amare apertamente anche dentro le mura di Roma.

— Fu così — egli riprese, più sommesso — che scavai un abisso tra me e la mia casa: fu così, che posi un ostacolo insormontabile tra voi e me. Vero?

Lei annuì del capo, vivacemente, in silenzio.

— Ebbene, — seguitò don Mario — io posso sentirne fiero il dolore... non la colpa. Nel conflitto colla mia famiglia sono a bastanza difeso dalla coerenza e dalla lealtà de' miei atti: dinanzi a voi, Clara, no, purtroppo! Io non voglio da voi esser giudicato diverso da quel che sono, neppure in quella parte della mia coscienza, con la quale io mi confronto, negl'istanti più solitari, più tormentosi e più puri, senza pentimenti e senza vergogna. Io credo, Clara. Credo in quel Dio, che voi colmò di tutte le grazie della bellezza e della bontà; credo in quel Dio, al cui altare voi vi prostrate, e che pur volle che certi destini si compissero, contro le vostre preghiere. Credo, se pur vi piace, anche a quel lavacro per cui le mie labbra pronunziarono, colle vostre, quell'altro *credo* convenzionale; mentre la luce scendea sul capo innocente della mia creaturina, ed il mio cuore, Clara, sentiva il vostro cuore. Io credo in tutto ciò che è buono, che è giusto, che è inesorabile coi tristi, che è indulgente coi deboli; credo in quella voce divina, che c'impone di vivere e di morire per qualche cosa, di dare l'intelletto ad un ideale, il braccio ad una causa santa, il cuore ad una dolce creatura, che ci comprenda e ci ami. Questa è la mia religione; e a voi, eletta, a voi os-

servatrice austera e soave dei misteri dell'altare, domando io qual'è, in che consista, da quali diversità morali e spirituali sia scavato il profondo abisso che ci separa?! Ma vi domando anche di più, Clara. Perchè non amate voi, così italianamente bella, questa Italia, che è pur vostra; che è la terra de' vostri padri; sian pur degeneri e traviati dall'errore?! Perchè i vostri occhi, così dolci, han lampeggiato d'una luce sinistra, quando il nome di Italo è stato, per mio volere, imposto al mio bimbo?

E poi che donna Clara era tornata a guardarlo dolorosamente:

— Non è forse vero? — soggiunse don Mario.

— Sì! È vero — essa rispose.

— Vedete? Siete voi, dunque, che mi respingete! Siete voi che, dopo avermi detto quelle dolci parole « io non vi ho dimenticato! » dopo avermi dato, anche nel triste proposito stesso di considerarmi come morto, la misura del vostro pensiero; dopo avermi detto, nel silenzio agitato e nella cara eloquenza dello sguardo, forse più che io non avrei chiesto alle vostre labbra, mi lasciate sotto l'accusa del reprobo, e mettete un punto nero in quella luce, che potrebbe venirmi dalla vostra anima, compensarmi di tanti dolori, infondermi il coraggio dell'avvenire, e schiudermi fors'anche le vie della fortuna e della gloria!

Nella esaltazione, don Mario, s'era avvicinato a donna Clara così, che ella vedeva la faccia di lui illuminata dall'affetto e gli occhi quasi supplici fissi ne' suoi. E quando sentì la propria mano tocca da quella di lui, si levò improvvisa, e andò là, verso il parapetto del grande pergolato, dove il sorriso dell'immensa campagna montava a lei, col vento della glauca marina.

Ma poi che ella si rivolse e sorprese nelli occhi di don Mario, sempre fermi su lei, più intenso ancora, l'accento della muta passione; e in tutta la persona come un improvviso fatale abbattimento, gli si ravvicinò, a poco a poco, e si fermò, diritta, dinanzi a lui, colla vaga testa mobilmente irraggiata, sotto il profumo de' gelsomini.

— Don Mario, voi non mi siete indifferente, a che pro dissimularlo? E se Valeria avesse saputo fino a qual punto voi esercitate su me questa attrattiva, forse fatale, ma non inutile, spero, non mi avrebbe probabilmente spinta ella medesima sui vostri passi, per parlarvi anche in nome di lei. Voi siete buono:

lo so. Voi siete credente: lo sento. Una fede tutta vostra vi ha sorriso così, che ogni altra cura, ogni altro affetto le avete, fino ad ora, sacrificato. E sia, anche questo: le anime come la vostra trovano in ogni occasione di attività un argomento di coraggio; in ogni impresa, anche temeraria, una generosa idealità, la quale abbia già aperta e fiorita la sua via dai destini. Se non che... i destini stanno più in alto, don Mario; e dove voi vi fate forti della volontà di Dio, Dio è, come sempre, a vigilare, a giudicare e a punire.

Egli ascoltava donna Clara nella luce gioconda, come una soave apparizione; e, vinto dalla carezza morbida di quella voce, non ebbe sul subito la completa percezione dell'amaro e insidioso linguaggio.

— Sentite, don Mario — proseguì la vaga donna, conscia, lusingata, commossa ella medesima del proprio ascendente. — Nei cuori che vi sono devoti durano a vivere un desiderio ardente ed una speranza... Se le mie preghiere a voi potessero convertire questo desiderio e questa speranza in realtà, il cuore più felice, tra tutti, sarebbe, credetelo!, il mio. La vittoria io sentirei dolce così, che il passato mi parrebbe un sogno; e da quell'altare dove andrei a prostrarmi, e dove Iddio — non sdegnoso, come voi avete detto, delle mie preghiere — accoglierebbe nella sua grande anima il mio rendimento di grazie, io tornerei a voi, piangendo di non poter abbattere, tra... noi, ogni ostacolo; ma pronta a tutte quelle dolcezze, a quelle consolazioni, che io posso ancora darvi di sorella e di amica. Volete, don Mario? Volete?

Egli taceva, serrandole ora la mano — che essa gli aveva abbandonata — col petto anelante,... collo sguardo smarrito.

— Per tutto questo — proseguì, incalzando donna Clara — non vi si chiede che un sacrificio, don Mario: se pur tale può dirsi. Oggi che avete ormai pagato il tributo al vostro amore di patria, e che l'ideale stesso dovrebbe essere decaduto anche ai vostri occhi, di fronte alle profanazioni e alle violenze contro i sacri diritti di quella chiesa nel cui grembo nasceste;... perchè volete voi persistere nella via, che vi conduce alla perdizione? Che vi allontana dai vostri e... da me? Perchè non tornate completamente nostro?... Perchè...

Don Mario balzò su, come un leone ferito; afferrò per le braccia donna Clara, pallida di spavento, e diede in un convulso,

breve scroscio di risa. Poi, la lasciò andare, fulminandola con uno sguardo freddo come l'acciaio.

Egli ebbe a pena come l'acuta sensazione di una vaga luce improvvisamente scomparsa;... come di un vano idolo infranto e caduto a' suoi piedi, che già da quella viva profondità dell'anima ferita, anche l'orgoglio parve a lui troppo generoso dinanzi a tanta miseria. E quando ebbe volte le spalle a donna Clara, che vacillava, colle mani sul cuore, già in lui taceva tutto quel che non fosse il disgustoso stupore d'aver creduto di amarla.

Donna Clara, invece, nel silenzio, che la cingeva ad un tratto, collo sguardo attonitamente fisso su quell'uomo che si allontanava da lei, senza scoppî sdegnosi di voce, senza aspre e glaciali parole, riebbe tutta, nell'angosciosa misura di quel muto disprezzo, la coscienza dell'oltraggio lanciato. Allora, anche sopra a' suoi convincimenti, anche sopra alla causa che le era parsa così degna di solidarietà e forse feconda d'amore, un pensiero, un pensiero fioritole, tra il gemente rimorso, le si levò dall'anima, in alto: « Italia! » Ma dunque, se tante fiere coscienze eran piene di questo nome; se con esso sulle labbra tanta balda giovinezza era morta sui campi insanguinati;... se tanti martiri l'avean gittato in viso ai carnefici, come un magnanimo raggio di perdono;... se in quel sogno un popolo viveva e sperava, dopo aver combattuto e sofferto;... se dalla bocca stessa di un pontefice su questo nome era stata invocata la benedizione di Dio,... e questa benedizione, non per volere di governanti, ma per divina provvidenza, splendeva in tanta purezza di cielo, in tanto sorriso di terre, in tanta gioconda poesia di marine;... se in questo nome la stessa dinastia scomunicata aveva levata sopra lo scettro, una stella, e sopra tutte le insegne, l'imagine della Vergine Annunziata;... se, infine, a questa Italia, alla difesa delle sue libertà, tante madri avevan sacrata la vita de' figli, superbe e consolate nel grande sacrificio;... voleva dire... che la causa era santa!... Voleva dire che... don Mario non era sulla via del peccato, ma che dinanzi a lui raggiava una luce di verità, di giustizia, di fratellanza e di amore!... Voleva dire che lei, Clara, incapace di levarsi a quell'altezza luminosa, aveva tentato di scalzare il piedistallo, e... n'era rimasta schiacciata!... Tutto questo voleva dire!

Essa si passò una mano su li occhi e su la fronte sudata, e si alzò. Le pareva un sogno. Qualche cosa le gravava penosamente il cuore. Era il disprezzo di lui.

Oh, no! Quello no!... Soffriva troppo!... Mai aveva sentito, come in quell'istante, d'amarlo!... E sentiva, ormai, che don Mario era tutto lì, nel fulgido cerchio di quell'ideale, che batteva ora così dolcemente imperioso anche alle porte del suo pensiero;... e sentiva che fuori di quello, per siffatta anima di soldato, non poteva essere nè vita, nè amicizia, nè amore.

Donna Clara era giunta sul porticato. E si udian nella villa le voci degl'invitati. Qualcuno la chiamò. Era voce d'uomo. Non la sua!

Essa traversò il salone, dove don Mario non era. Arrivò al letto di Valeria, dove, di tra i merletti, un sorriso ed uno sguardo la accolsero.

Donna Clara soffriva.

Si piegò giù su quel volto, nascose il proprio nelle trine, e tacita pianse.

Si rilevò trasformata.

Quando don Mario comparve, la bella donna, col piccolo Italo sulle braccia, ne invocò, ne sostenne il freddo sguardo, nella fiera conversione del cuore.

E... più tardi: quando per li aperti balconi, nella villa rumorosa e sonante di brindisi, entrava il libero saluto del sole; e dalla marina tripudiante nell'amplesso glorioso, l'aura, satura di arcani profumi, si fondeva coi dilicati del salone fiorito, donna Clara, lontana da quella forma di loquace esultanza, presa tutta nella intensa poesia di quella luce, che nel suo cuore ormai vestiva un pensiero; — l'occhio ad una figura: l'orecchio ad una voce — si avvicinò ad una immensa canestra, ne staccò un purpureo giranio, un gelsomino e un ramoscello di reséda, e andando diritta e risoluta a lui, a don Mario, che la guardò, sorpreso, anche più bella, nella nova, ispirata dolcezza:

— Capitano — gli disse, porgendogli nel sorriso i tre colori — Viva l'Italia!

ORAZIO GRANDI.

SAN CARLO BORROMEO E GIOVANNI BOTERO

Il Concilio di Trento aveva vivamente raccomandato ai vescovi di instituire nelle diocesi loro seminari per istruirvi i giovani che intendono professare il ministero sacerdotale. Reputo conveniente il far cenno, di parte almeno, delle cure da San Carlo usate per fondare in Milano il seminario suo, sia perchè qualche particolare di esse non è ben conosciuto e merita, a senso mio, di esserlo, sia perchè questo discorso ci riaccosterà al Botero. Anche per causa del seminario l'arcivescovo ebbe a patir travagli. Ne aveva ordinata l'apertura all' Ormanetto, quando ancora stava a Roma, e gli aveva fatto sapere, che ne avrebbe commesso la direzione ai Gesuiti. Oltre al P. Ribera, che aveva avuto tanta parte nella risoluzione da lui presa di abbracciare il sacerdozio, molti altri della Compagnia aveva conosciuto a Roma e ne faceva grande stima. Li vedeva liberi da speciali cure spirituali, tutti dati allo studio; talchè in loro confronto ben poco valevano i più dei preti, che se ne stavano alle case loro o governavano le parrocchie. Ecco perchè risolvette di prenderli per maestri dei suoi chierici. Fatta una de-

terminazione, non tardava a mandarla ad effetto, nè si lasciava agevolmente smuovere dal suo proposito, se incontrava difficoltà per via. Ne incontrò anche qui. Clero e Senato quando seppero che il nuovo instituto sarebbe stato affidato ai padri della Compagnia di Gesù, se ne mostrarono malcontenti e l'Ormanetto diede avviso della opposizione che sorgeva.

I Gesuiti temevano che l'arcivescovo cedesse e stavano dubbiosi di quello che sarebbe stato di loro. Al vedere, non lo conoscevano bene; perchè egli li fece avvisare che nulla aveano a temere e li confortò a attendere quietamente all'ufficio, che esso aveva loro commesso, persuaso che lo avrebbero saputo adempiere egregiamente.

Se non che, passati alcuni anni, s'avvide d'essersi ingannato nel giudizio suo; non già perchè i Gesuiti non si fossero mostrati insegnanti sufficienti o i chierici non traessero sodisfacente profitto dalle loro lezioni, ma per un'altra ragione che gli riuscì nuova del tutto. E questa era che la più parte dei giovani, specie quelli forniti di maggior ingegno, terminati gli studi nel seminario, non volevano uscirne, se non per entrare nella Compagnia di Gesù. Or nella diocesi di Milano vi erano più di venti parrocchie, che non avevano preti, senza contare quelle, in cui i parroci, essendo vecchi o ignoranti, avean bisogno di buoni pastori. Al padre provinciale e ad altri della Compagnia disse chiaro che si trovava deluso nelle sue speranze, accusandoli di aver essi fatta nascere e fomentata nei chierici quell'avversione all'esercizio del ministero pel quale erano stati mantenuti nel seminario, e indottili a preferire alla dura vita de' parroci nelle terre e ne' borghi quella più comoda nell'ordine loro. Quantunque le risposte avute non lo avessero sodisfatto, volle stare un po' di tempo a vedere prima di risolversi. Ma conosciuto, che ne' seminaristi sempre durava quella riluttanza a andare nelle parrocchie, cui eran chiamati, persuaso che a nulla avrebbe giovato il ripigliar quel discorso col provinciale di Milano, se ne lamentò col generale della Compagnia e dal vescovo, agente suo a Roma, fece chiedere al papa gli desse in mano un Breve, mediante il quale a' seminaristi di Milano fosse ingiunto di non poter essere Gesuiti. La domanda, ognun lo vede, eccessiva, non poteva essere favorevolmente accolta. Allora egli la temperò col dire che sarebbe stato pago,

se la sostanza del Breve fosse, che niun chierico del seminario suo potesse farsi Gesuita, se non dopo avere alcuni anni appartenuto al clero regolare. Di più nel preambolo dovevano essere bene discorse le ragioni, per amor delle quali si veniva a prendere quella straordinaria determinazione; e perchè la cancelleria di Roma non facesse sbaglio, dice in compendio quali codeste ragioni fossero; sicchè, seguendo la sua traccia, più non restava se non a dichiararle. Questo era il modo suo, comune del resto a ben molti uomini, che, essendo stati capi di un alto ufficio, se per mutar di condizioni, diventano a quello sottoposti, riesce loro assai difficile lo astenersi dal dare consigli o porgere avvisi. Ubbidiscono prontamente; son de' primi a mettere in esecuzione gli ordini che ricevono, ma lo fanno in cotal maniera da lasciar intendere, che un tempo i superiori erano essi. Trattandosi di san Carlo non oso dire, che volesse comandare anche da Milano; ma sì come a Roma era stato cinque anni capo del tutto e sapeva come le cose si maneggiassero e da chi, non è a far meraviglia se chiedendo come arcivescovo istruzioni, dall'uomo suo a Roma faceva intendere le regole, che si sarebbero dovute seguire nel mandarle. Poi la sua natura era quella e le formole stabilite aveva bisogno di veder osservate da tutti rigorosamente, anche le menome. È stato detto più su, che, secondo le prescrizioni del Concilio di Trento, non devono i vescovi in certi tempi dell'anno allontanarsi dalle lor sedi, senza averne avuto la facoltà per iscritto.

Accade una volta, che da Roma gli scrivono, che il papa desidera parlargli e lo invitano a partire. Vi andrò, rispose, ma prima mi si mandi il Breve, che mi dia licenza di lasciare la mia Chiesa. Si mostrò ancor più tenace osservator della disciplina nell'occasione dell'ultimo viaggio a Roma nel 1584. Lo intraprendeva di sua volontà, perchè aveva a trattare con Gregorio XIII e con cardinali affari parecchi e importanti per la sua Chiesa; e allora che fa? Scrive al vescovo più anziano della provincia ecclesiastica, credo fosse quello di Tortona, lo informa di tutte quante le ragioni che lo muovono ad andare a Roma e gli chiede la permissione di partire; e sì come senza di essa non si sarebbe mosso, lo prega di volergliela presto concedere, perchè a Roma doveva anche occuparsi di alcuni interessi del duca di Savoia — diremo poi quali fossero — che non pativano dilazione.

Tornando al Breve, lo ottenne formato al modo da lui consigliato. Però nol trasse fuori e non se ne servì; s'era fatto capace che nemmeno con quell'arma in mano avrebbe vinto. Non gli rimaneva che mutar direzione al seminario; la tolse difatti a' Gesuiti, che surrogò con gli Oblati, una congregazione di religiosi da esso creata. Sorse allora quistione e si agitò fino a' nostri giorni, poichè ne riprese a parlare il Gioberti, se il Borromeo siasi disfatto de' Gesuiti, perchè non li aveva più in istima. Senza ripetere, nemmeno per sommi capi, le considerazioni, che per corroborare l'una o l'altra opinione sono state messe innanzi da ciascuna delle due parti, poichè se questo facessimo ci parrebbe di allontanarci troppo dal soggetto precipuo nostro, al quale ci tarda di poter venire più appresso, sembra a noi che la disputa si possa agevolmente risolvere, ove si introduca una distinzione, la quale è fondata su buone ragioni. E prima ancora è da notare, che San Carlo, oltre quella detta sopra, aveva un'altra ragione per lagnarsi de' Gesuiti. Nel 1576, quando la peste infuriava in Milano, vedendo che con i pochi preti rimastigli e co' cappuccini più non poteva bastare a portare gli estremi conforti della religione a tanti colpiti dal morbo, dopo aver per sfamarli, per vestirli e per dar loro ricovero messo in opera quello che egli solo con la sua grande anima poteva fare, si rivolse a' Gesuiti, acciocchè, messi da parte i libri e tutte le altre cure, scendessero anch'essi in quel campo infinito di miserie a prendervi la loro parte di stenti e di fatiche. Risposero, non essere stata a quel fine creata la lor Compagnia e non uscirono dalle case, da quelle case, che erano state un dono dell'arcivescovo. Lo so bene che non furono i soli a dire di no; anche i preti dell'Oratorio rifiutarono di esporsi al cimento, nel quale vedevano tanti soccombere, al quale sempre, in ogni ora del giorno e della notte col coraggio di un martire, con l'ardore di un santo sapevano essere in mezzo il capo della diocesi. Essi pure dicevano che il loro ordine era stato instituito per altro scopo. E dicevano malissimo e anche qui sto col mio San Carlo, il quale sentendo che il comando di starsene lontani dagli appestati era venuto dal fondatore dell'Oratorio, non si potè tenere dall'esclamare: *il Padre Filippo è uomo senza pietà.*

La distinzione, poi, che si ha a fare, è questa: da una

banda considerare la Compagnia di Gesù in sè stessa, mettere dall'altra i padri che la formavano. È innegabile che ne' primi anni il cardinal Borromeo diede a divedere di fare gran conto della Compagnia di Gesù. Scelto il padre Ribera per suo confessore, in mezzo a' compagni suoi si ritraeva spesso a pregare, a meditare; onde si può credere che lo stare e il conversare con quelli lo abbiano confermato nel proposito di darsi a una più vera e perfetta vita spirituale. Le prime lettere, in cui parla de' Gesuiti, sono piene di ammirazione per essi; tanto che vuole che aprano tosto una casa in Milano. Da prima la casa è stretta ed egli ne fa cercare un'altra da bastare d'abitazione a trenta e più religiosi. Per trovare acconcia sede a' Gesuiti spese una somma ragguardevole e non dubitò di scomodare parecchie persone. Affidò loro la parrocchia di San Fedele, certo fra le più difficili a reggere nella città, malgrado che il clero non vedesse di buon occhio questi continui favori concessi a una Compagnia, che non aveva alcuna ràdice in Milano e non potesse perciò aver a cuore il rito ambrosiano, la tradizione più cara e venerata della Chiesa milanese. Io non sto a investigare se l'averli visti far mala prova nel seminario sia stata occasione soltanto a mutare il giudizio che aveva dato fino a quel tempo di loro; o se nella mente sua per altre cause si siano mostrati difettosi gli ordini della Compagnia; è certo che sino da quel tempo si persuadette, che senza una pronta riforma l'instituzione si sarebbe guastata. Il governo della Compagnia era venuto nelle mani del Mercuriano, che fu bene il più inetto di quanti generali essa abbia avuto, e i disordini crescevano senza ch'egli sapesse o potesse porvi riparo. La necessità di una riforma saltava dunque agli occhi di tutti; pensate se non la dovesse predicar necessaria l'arcivescovo di Milano, il quale era uno di quegli uomini, che hanno bisogno di tutto rimutare in quel che li circonda. I Gesuiti non erano a lui direttamente sottoposti; se fosse stato padrone di maneggiarli a modo suo, metto per certo che neppure un istante avrebbe esitato a mutare i loro ordini. Ma poichè in lui non stava il riformarli, ogni volta che ne ha occasione, esorta chi può a farlo, e talora va egli in cerca della opportunità di far valere l'avviso suo, come quando tentò ogni mezzo, poichè ottenne che anche il papa vi entrasse, di far eleggere generale il padre Adorno. Ma non ebbero felice esito le

sue pratiche; e in luogo dell'Adorno, i padri elessero l'Acquaviva. Il quale avendo annunziato la elezione sua a San Carlo e imploratone l'aiuto per la Compagnia, che lo considerava come uno de' suoi più validi protettori, ebbe per risposta, che sarebbe stato amico loro come pel passato, ma lo pregava a dar retta ad alcuni consigli, che in nome suo gli avrebbe manifestato la persona, cui aveva commesso il recapito della lettera. Insomma, contrariamente a quello che a uno dei capi della Compagnia sarebbe scappato detto, San Carlo non voleva che i Gesuiti continuassero a essere condizionati al modo che erano.

Teneva d'altro lato in molta stima quelli che alla Compagnia appartenevano; non s'ha però ciò a intender di tutti; giacchè pare che di parecchi abbia avuto giusta ragione di lagnarsi; ma sì come era egli fornito d'ingegno e si intendeva delle cose, che fanno la delizia delle persone spirituali, gli piaceva la conversazione de' Gesuiti, che sapeva amanti dello studio. E per quello che è del desiderio della perfezione cristiana, non si ha a dimenticare, che dopo il Ribera prese per confessore l'Adorno, che, amato e pregiato, gli stette a' fianchi finchè morì. Fra i Gesuiti, de' quali amò circondarsi, merita, del sicuro, di venir segnalato Giovanni Botero, quantunque egli sia poi uscito dalle fila della Compagnia; laonde a rigore non è de' loro e non fa meraviglia di non leggerne il nome nel registro degli inscritti a quel sodalizio. Ma se il cardinale lo andò a cercare a Torino, nella qual città il clero era ancor più ignorante di quel di Milano, sarà certamente perchè sapeva che nel collegio dei Gesuiti era stato instituito; sicchè un giorno lo punse vaghezza di chiedere al Botero, perchè li avesse abbandonati.

Quelli che o hanno scritta la vita o si sono altrimenti occupati di San Carlo concordano tutti nel riconoscere che non era di facile contentatura nello scegliere i suoi famigliari. Li voleva pronti a ubbidire a' suoi cenni; dovevano attendere al disbrigo di faccende, anche di diversa natura, che avesse loro affidato; e viver secondo una regola, che esso aveva approvato, la quale negli ultimi anni teneva assai del monastico. La famiglia cardinalizia, a non parlare del tempo di Roma, in cui formava una Corte mai più vista, era fatta almeno da cento persone, distinte in due ordini, l'uno superiore e l'altro inferiore Se per essere tra i primi, quando era cardinal vicario, bastava

vantar nobile casato, quando si accinse a fare veramente da arcivescovo di Milano e per tutto il tempo, che gli durò la vita, conveniva avere doti d'animo e di mente straordinarie. Andava in cerca di uomini in più discipline rinomati; e avrebbe voluto con sè anche quelli, che erano da altri già convenevolmente impiegati. In questo non aveva discrezione: voleva, per atto di esempio, che il Baronio lasciasse l'Oratorio e andasse a stare con lui a Milano e San Filippo Neri, che questa volta avea ragione, lo accusò di essere uno spogliatore degli altari altrui pur di adornare il suo. Giustizia vuole che si aggiunga, che una delle cause che diedero origine alla mutazione dell'antico suo animo verso i Gesuiti — e però il torto non stava dalla banda di questi — si fu, che essi non vollero impoverire de' migliori soggetti qualche loro casa per renderne più ricco il seminario di Milano. Il desiderio di avere a sè d'intorno uomini in ogni disciplina eccellenti, lo spinse per due volte a richiedere a Emanuele Filiberto, che gli facesse grazia di concedergli un valente predicatore e un dotto professore di università. Il duca, che andava pure in cerca di uomini di quella sorta, rispose col no a tutte e due le richieste; ma lo fece con garbo; e dando buone ragioni, il Borromeo, malgrado gli dovesse spiacere il rifiuto, non potè muoverne lagnanza, come aveva fatto con altri.

III.

Il Botero, che si sappia, non occupava allora a Torino nessun pubblico ufficio; nullameno per uscir dallo Stato aveva bisogno della licenza del duca. Fra i documenti pubblicati dal Sala non ve n'ha alcuno che accenni alle pratiche fatte dall'arcivescovo di Milano per ottenere di poter adoperare il Botero come segretario suo. In codesti documenti, per quel che risguarda la corrispondenza epistolare tra San Carlo e Emanuele Filiberto, si riscontrano frequenti lacune, delle quali rende avvertito il lettore il tenore delle lettere, stesse. Potrebbe darsi, adunque, che, facendosi ora su la vita e su gli scritti di San Carlo studi più accurati, si trovino le lettere che spiegano la partenza del Botero da Torino. Frattanto, da' documenti già venuti in luce, si può conoscere come sia nata e sia venuta stringendosi sempre più l'amicizia tra il cardinal Borromeo e i principi di

Casa Savoia. Quest'amicizia è stata grande; però di natura diversa da quella che il Borromeo professò fin da principio e sempre mantenne con Cosimo de' Medici. Forse la vicinanza della Toscana allo Stato della Chiesa rendeva necessarie le lettere frequenti, che si scambiavano il cardinal vicario e quel duca; ma a fare quelle lettere così libere e affettuose hanno concorso, a giudizio mio, i portamenti del principe, che più pronti e riguardosi verso la Chiesa nessun capo di Stato ebbe mai. Cosimo aveva i suoi fini ben chiari in mente; tra gli altri, quello che il papa, poichè pare che dipendesse da lui, gli desse il titolo di Gran Duca; perciò si mise come al servizio della Chiesa e il Borromeo entrò in gran confidenza con lui. Le lettere che gli scrisse, e pare che non siano state ancora pubblicate tutte, sono a centinaia. Chi volesse conoscere i legami di San Carlo con Casa Medici troverebbe in quelle largo campo di sodisfare la sua curiosità.

Il duca di Savoia aveva anch'esso bisogno di tenersi amica la Chiesa e non negava i favori che potesse fare a' nepoti del pontefice; ma, per aver lo Stato suo discosto, non ci era necessità di scrivere ogni giorno a Roma; poi era un altro uomo; gli piaceva, come s'è visto, di esser egli il padrone in casa sua, e, freddo di natura, non provava bisogno di abbracciare o di saltare altrimenti al collo de' suoi amici. Però su la fine, pur mantenendo il suo natural riserbo, a San Carlo diede prove di affetto e di riverenza veramente singolari.

Questi due uomini così diversi sorgono insieme. Quando Emanuele Filiberto ricupera i suoi Stati, il Borromeo è chiamato a Roma dalla fortuna di suo zio. Uno de' primi pensieri del duca, non potendo fare nessuna impresa in Italia, era stato di voltarsi al di là dei monti e tentare di impossessarsi di Ginevra. Il papa avrebbe dovuto aiutare quel moto per essere Ginevra città, in cui i protestanti stavano come in una fortezza; sicchè fin quando non fossero stati di là snidati, vi era pericolo si allargassero per tutto. Nell'anno stesso, che era il 1560, manda a Roma monsignor di Colegno per chiedere aiuto; e il cardinal Borromeo gli fa sapere, che se egli darà addosso a' protestanti, Sua Santità l'aiuterà di ventimila scudi non solo, ma farà anche co' Francesi e cogli Spagnuoli le pratiche necessarie per indurli a sgombrare dalle piazze, che tenevano in Piemonte.

Buon principio, come si vede; talchè Emanuele Filiberto, volendo mostrarsi grato alle profferte di Pio IV e del nipote, usa qualche favore al marchese di Masserano loro parente; sì come concede a un altro della lor famiglia il privilegio di Romagnano.

Entrati per quella via, diventano presto confidenti l'uno nell'altro, e il duca raccomanda al cardinale i figliuoli del signor di Racconigi, e ne ha per risposta che volentieri procurerà loro qualche vantaggio. Quando erano a questi termini non era passato che un anno, poco più, dal dì che avevano cominciato a scriversi.

Non sono stampate le lettere corse tra loro ne' quattro anni seguenti; ma da quelle, che si tornano ad avere, date del 1565, si comprende che il Borromeo portava in cuore un verace affetto al duca e avrebbe desiderato di fargli piacere e servizio in tutto ciò che poteva.

Le risposte del duca alle lettere così calorose di San Carlo non vi sono; ma certamente quando verranno date in luce si vedrà che anch'egli s'era scaldato a quel fuoco.

Amico grande, sì, ma sempre geloso custode de' suoi privilegi. L'arcivescovo, appena giunto a Milano, vuol radunare il Concilio provinciale e vi invita il vescovo di Ivrea. Il duca risponde per lui: essere da più di cinquant'anni il vescovado di questa città dimembrato dalla Chiesa di Milano e dato per suffraganeo all'arcivescovado di Torino; sicchè il vescovo non deve tenere l'invito, nè averne perciò molestie. Questo rifiuto, e gli altri che il duca dovette dare, poichè eran fondati, non resero meno cordiali le lettere loro. Così essendo avvenuto che il duca creasse dell'Ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro due nobili giovani milanesi, delegò l'arcivescovo di Milano a volerli vestire dell'abito della religione con la stessa autorità — ed anche di questa era gelosissimo, poichè i due Ordini erano da lui stati di fresco riformati e insieme uniti — della quale era egli, come gran Maestro investito; e il Borromeo, scrupoloso osservatore di tutte le formule, fa con gran solennità la cerimonia e ne rende avvisato il duca, mandando una minuta e fedele relazione di tutta la cerimonia. Similmente, essendo andato a Roma per il conclave, Emanuele Filiberto gli raccomanda alla libera di procurare che sia dato un degno successore al papa morto; e, avvenuta la elezione, il Borromeo che non ha mai coperta col

silenzio l'opera sua ne' conclavi, cui assistette, lo informa d'aver avuto l'occhio soltanto a quello che era servizio di Dio. Pochi anni appresso, essendo di nuovo a Roma per l'aprirsi della Porta Santa, quando per l'accrescimento della sua pietà s'era fatto più rigido con sè stesso, di guisa che gli pareva di far male a conservare il nome del suo nobile casato, dà avviso al duca che in Roma si fermerà pochi giorni soltanto, acciocchè gli faccia tosto sapere se lo possa in nulla servire. La stessa profferta, espressa in termini più vivi e firmandosi col solo titolo della Chiesa di cui era cardinale, gli fa nell'occasione che il duca s'era più avvicinato a Milano, poichè era andato a passare qualche giorno nell'antica e fedele sua Vercelli.

Quantunque stessero vicini l'uno all'altro, non credo si fosser mai visti. Questo sembrami si possa dedurre da una lettera di San Carlo, nella quale, mandando a Roma rapporto della visita da esso fatta a Enrico III a Monza, dice che il duca, il quale aveva accompagnato il re di Francia nel viaggio da Venezia in Lombardia, se n'era appena allontanato — doveva precedere il re a Torino per accudire agli apparecchi delle feste, con cui, a somiglianza di quel che aveva visto fare negli altri Stati, lo voleva ricevere — quando egli vi giunse. La occasione desiderata credo da tutt'e due venne nel 1578, o meglio, la fece nascere San Carlo.

Ardeva dalla brama di visitare la Santa Sindone, che era pervenuta in possesso dei duchi di Savoia, come parenti della casa di Lusignano. La tenevano in Chambery; ma, conosciuto il desiderio del cardinale, Emanuele Filiberto divisò di farla trasportare a Torino, perchè gli fosse più agevole il visitarla. Il viaggio fu così dimezzato; ma al modo, con cui il santo pellegrino lo volle compiere, fu aspro ugualmente.

Ne abbiamo una minuta relazione stampata allora e se ne fanno larghi cenni ne' documenti, non è molto pubblicati. Non lo compiva certo per mostra; vi era mosso da spirito vero di religione, al modo con cui egli la intendeva e la metteva in atto; quindi, scelti i compagni e fermate le regole che nel viaggio si dovevano seguire, si mise in cammino a piedi, col bordone. Era del mese di ottobre; pioveva a dirotto; le strade pessime e fangose.

A Trecate, a Vercelli arriva tutto immollato e pure, secondo

la norma stabilita, va in chiesa a pregare. Nel primo luogo, dove giunge la sera, si illuminano tutte le case.

A Vercelli gli va incontro tutto il popolo. Avvicinandosi a Torino aveva i piedi laceri e gonfi; e i gentiluomini del duca di Savoia, de' quali due erano suoi parenti, mandati a incontrarlo, lo vedono seduto sur un fosso con un pezzo di pane in una mano e nell'altra poche noci — d'altro nel viaggio non si era cibato. — Ma ecco avanzarsi il duca e il figliuolo Carlo Emanuele con tutta la Corte. Si può considerare come effetto della gran fama di santità che aveva fin da quel tempo il Borromeo, se nessuno si meravigliò di trovarlo là, in mezzo a una strada e in sì povero arnese. Il duca e il principe se gli misero ai fianchi, e, passati tra due file di soldati, sparando di continuo le artiglierie della cittadella, entrarono in Torino. L'accogliere anche i santi con una mostra dell'esercito era indizio da sè solo della natura del paese e del principe che vi comandava; ma era parimente un onore, che non si sarebbe reso ad altri che al cardinal Borromeo. Stette quasi una settimana a Torino. Nel giorno in cui da un palco eretto nella piazza del Castello mostrò al popolo la Santa Sindone, nella città eran concorse persone da' luoghi più di settanta miglia lontani e forse a Torino non s'era mai vista tanta gente insieme radunata. Abitava nel palazzo della signora di Pancalieri, attiguo a quello ducale; aveva un letto fornito d'oro e di perle, riferisce un cronista, che forse esagera; ma crediamo verissimo quello che soggiunge dopo, cioè che, fatti levare tutti gli ornamenti, abbia dormito sul nudo paglericcio. Quanto al mangiare sì come era santo sì, ma gentiluomo, sedeva alla tavola col principe di Piemonte; il quale, sebbene fosse appena su' sedici anni, pare avesse già una Corte per sè; e il cardinale, trattandolo come padre e facendo come richiedeva il grado suo, ordinò che durante la mensa si seguisse il costume, che avea introdotto nell'arcivescovado di Milano, cioè si leggesse la Sacra Scrittura.

A Torino fu scelto il libro de' Maccabei, e finito il desinare, San Carlo volle sapere se il giovine principe era stato attento alla lettura fatta. Dalle interrogazioni che gli rivolse comprese che era stato attentissimo e che bene intendeva quel soggetto. Carlo Emanuele era dotato, oltrechè di una memoria felicissima, di svegliato ingegno. Aveva anche una certa pron-

tezza di rispondere e parlava garbatamente. Quattro anni prima, nell'occasione del passaggio di suo zio, re di Francia, egli lo aveva accolto alla porta della città, dove era stato eretto un padiglione per quella cerimonia, recitando un piccol discorso con bellissima maniera.

Il discorso glielo avrà composto uno de' suoi precettori, si intende; ma sua era quella sicurezza e quasi giovanile baldanza, che tanto piacque al re e alla sua Corte e che rendeva orgogliosa di lui sua madre; la quale, quantunque moglie ad un principe grande e valoroso, non aveva altra consolazione in casa che quella di attendere all'educazione del suo figliuolo. Anche al cardinal Borromeo quel giovinetto piacque moltissimo. Un cronista dice che ne restò tanto innamorato da volerlo menare via. Il duca non si arrese a questo desiderio, ma pregò il cardinale di voler avere il principe in conto di figliuolo, e, stando in sul partire, gli si inginocchiò davanti col figlio, chiedendogli che li benedicesse entrambi. San Carlo faceva istanze, perchè si alzassero, ma il duca, essendo pure in ginocchio, sempre chiedeva di essere benedetto. E nel mentre San Carlo poneva le mani sul capo di Carlo Emanuele, il duca commosso gridava: « promettete che lo terrete come figlio vostro » e il cardinale, commosso anch'egli: « sì, lo terrò e lo amerò come figlio mio ». Uscirono di palazzo e con gli onori con cui lo avevano ricevuto, lo accompagnarono, seguiti da tutta la Corte, per un buon tratto fuori della città. Per visitare la Santa Sindone San Carlo tornò due altre volte a Torino; l'una nel 1582, e l'altra poco prima di morire, nel 1584; ma non ci è ricordo che que' viaggi li abbia fatti in quella forma di pellegrino, su la quale a Roma avevan trovato a ridire. Se il papa stesso disapprovava che vi fosse andato a piedi, si può pensare quel che ne dicessero e Annibal Caro, che aveva chiamato il cardinal Borromeo un acconcia stagni e candelieri, e que' prelati, cui pareva che la vita fosse stata loro data solo per godersi le delizie di Roma. Monsignor Speciano, sentendo tanto mormorare del suo padrone, si mise attorno pei cerchi della Corte a difenderlo, a tentar di provare a quegli oziosi con qual purità di mente l'arcivescovo di Milano avesse risoluto di intraprendere quel viaggio e si presentò anche al papa per farlo capace di quelle ragioni. Il papa lo lasciò dire, e all'ultimo gli rispose che tutto stava bene, ma

che non poteva approvare quell'andata a piedi in una arrabbiata stagione. E allora convenne allo Speciano di mandare avviso del tutto a Milano. Il farlo convenientemente non era facile; ma siccome era uomo prudente, compose una lettera, nella quale, in mezzo a parecchie clausole, si conteneva tanto che bastasse per informare il cardinale de' discorsi che si facevano a Roma, non escluso quello del papa.

Il Borromeo non penò a rispondere, e poche lettere ritraggono meglio di quella la tempra fortissima dell'animo suo. Non poteva ignorare, lasciando stare la turba de' monsignori, del giudizio de' quali poco gli importava, che il papa non aveva approvato l'opera sua e risponde appunto, che nelle sue azioni non ha per costume di guardare quel che ne diranno gli altri: bastare a lui il sapere con che fine le compì. Tutti tacquero; nè dal basso, nè dall'alto gli vennero altre osservazioni, ed egli continuò serenamente nel suo tenor di vita.

Più presto che non credeva, poichè Emanuel Filiberto era ancora in buona età, ebbe, secondo la promessa, a far da padre al figlio di lui. Tosto che seppe della morte del duca, amico suo vero, tanto che s'era offerto pronto a difendere l'arcivescovo di Milano anche colle armi, se fosse stato necessario, il Borromeo s'affrettò a mandare a Carlo Emanuele il padre Adorno, perchè lo consolasse in quella sventura e gli desse, da parte sua, alcuni consigli pel buon governo di sè e de' suoi popoli; e poco dopo gli scrive da Brescia, dove si trovava per cagione dell'ufficio suo. La lettera mostra che il cardinale vuole adempiere alla solenne promessa fatta al padre; ma sì come pratico del mondo, dopo aver ricordato al nuovo duca che gli porta in cuore un paterno affetto, pensando cui era rivolta, chiede facoltà di venirlo talvolta consigliando. Carlo Emanuele deve aver risposto sommesso e ringraziando; imperocchè il cardinale va dicendo che egli ha un cuor d'oro, ed è tutto contento della deferenza che il duca ha per lui. Avviene che Carlo Emanuele si ammala a morte a Vercelli; appena ne ha notizia, interrompe la visita che stava facendo alle parrocchie della diocesi e vola ad assisterlo. Il duca non lo riconosce, ma egli prega e bandisce pubbliche preghiere per lui e lo salva, hanno creduto miracolosamente. Guarito che fu, San Carlo desiderava che prendesse moglie e gliene scriveva spesso. Anche il duca ci pensava;

ma non essendo codesto un piccolo negozio e trattandolo da solo, or inclinava a una principessa di Francia, or da' suoi agenti faceva maneggiar la cosa alla Corte di Spagna, per averne con buoni patti la figlia del re. Non si seppe finora che, oltre queste due corde al suo arco, ne avesse attaccata una terza. Or, dai documenti venuti in luce, sappiamo che faceva anche pratiche per isposare una figlia del Granduca di Toscana e ne aveva affidata la trattazione al cardinal Borromeo. Il quale, quando diceva andando a Roma su la fine del 1582, di avervi a curare anche gli interessi del duca di Savoia, intendeva di parlare di queste pratiche che diciamo. A Roma avrebbe visto il cardinale de' Medici e con esso avrebbe dato perfezione alla cosa, della quale aveva cominciato a discorrere per lettera. Rende, difatti, informato il duca di quanto gli era riuscito di ottenere.

Sembra che Carlo Emanuele, il quale, com'è detto, avrebbe voluto imparentarsi con la Casa di Francia o con quella di Spagna, veduto che questa non era sì facile impresa, come da prima credeva, non si sia arreso a voltare le sue mire dalla banda di Toscana, se non a patto di averne dote grossissima; giacchè il parlar di cessione di terre e di castelli era inutile: la Toscana da nessuna parte confinava co' suoi Stati. San Carlo si chiarì anche in questo buon negoziatore, perchè ottenne dal cardinale de' Medici che la dote fosse accresciuta di cento mila scudi su la proposta che prima ne era stata fatta al duca, e portata così a scudi cinquecento mila, e di più la promessa, che, fatta la parentela, la Toscana avrebbe con altri danari e con gente d'armi sovvenuto il duca nelle imprese sue. Carlo Emanuele, che, sebbene appena assiso sul trono, si reputava il primo principe d'Italia, non potendo avere buone terre in dote chi sa qual somma di danaro volesse e il matrimonio con la Medici non si concluse. San Carlo non se l'ebbe a male; poichè quando un anno appresso il duca gli annunziò, che sposava donna Caterina, figliuola del re cattolico, gli rispose che niuno lo avanzava nel sentire gioia per la nuova datagli.

Del resto, moglie più virtuosa di Caterina di Spagna a Carlo Emanuele non poteva toccare; terre però non gli portò; se le volle avere, gli fu necessario di sfoderar la spada. Quanto alla dote della pia e buona principessa, non solo fu di un bel po' minore, ma nulla gli fruttò: malgrado i suoi lamenti, e sovente

eran vivi assai, Filippo II non gli diede mai nemmeno gli interessi.

Una breve nota a questo ultimo viaggio a Roma par conveniente; farà avvisare da un nuovo aspetto la figura di San Carlo. Quando nel 1565 andò a prender possesso dell'arcivescovado di Milano, quantunque avesse già rinunziato a parecchi benefizi, era ancora il più ricco prelato della cristianità; e sì come la principal ragione per cui andava alla sua Chiesa era per tenervi un Concilio provinciale, che nella mente sua doveva gettare le fondamenta delle riforme, che in seguito si avevano a introdurre, volle farlo in maniera solenne veramente. Già abbiam veduto che si chiamavan vescovi, a' quali non era in facoltà sua di mandar l'invito e che tuttavia ve ne intervennero tanti da farlo quasi parere un Concilio generale. Ancor prima di partire da Roma aveva fatto sapere, che tutti i prelati sarebbero stati alloggiati e mantenuti a spese sue. Non lasciò mettere nelle stanze mobili preziosi, nè volle che venissero a mensa imbanditi cibi troppo delicati; bastava fossero pulite le stanze, sano e abbondante il vitto. Il solo lusso, al quale al punto cui era allora giunto su la via della perfezione cristiana, non aveva ancora rinunziato, era il mangiare ne' piatti di puro argento. Ma era venuta la peste e dato fondo a quel che si trovava avere in pronto, di quelle massiccie argenterie aveva pur fatto danaro e su la fine del suo arcivescovado, delle grandi ricchezze, che lo zio papa aveva in lui accumulate, poco gli restava: le aveva impiegate in soccorrere poveri, in fabbricar chiese, in fondare instituti. Talmentechè, dovendo nel 1582 intraprendere il viaggio di Roma, come soleva con una numerosa comitiva, il sacerdote Moneta, che teneva le chiavi della cassa, quasi vuota, era impensierito assai. Il viaggio, vista la quantità di gente che si moveva, non sarebbe costato poco; giunti a Roma bisognava provvedere carrozza e cavalli pel cardinale e mantenervi la brigata, chi sa per quanto tempo!

Erano parecchi anni che il Borromeo non faceva più stima alcuna del danaro, che spendeva con una certa indifferenza nelle sue opere di carità. Sicchè al Moneta disse: non si desse alcun pensiero: egli sarebbe andato a piedi volentieri e al resto avrebbe provveduto Iddio. E si misero in viaggio; ma siccome non si poteva muovere senza che tutti lo sapessero, la repubblica

di Venezia si offrì pronta a dargli ogni comodità se passava sul suo e poi a trasportarlo con le sue navi. Preferì la via di terra, quella che sempre aveva fatto; la gente correva a vederlo e nei luoghi in cui si fermò ricevette con tutta la famiglia cardinalizia la più larga ospitalità. Anche da Roma gli eran mossi incontro sino a Ponte Molle; là trovò pronta una carrozza magnifica e in mezzo a una folla, che gli tenne dietro, andò a smontare al suo palazzo accanto alla chiesa di Santa Prassede. Ma ricominciavano i fastidi del povero Moneta; perchè, come scriveva ad Antonio Seneca, decano del Duomo di Milano, ci aveva cinquanta bocche alle spalle ed era senza danari al banco.

Tra le cinquanta bocche, sebbene l'economo non lo dica, sappiamo per certo che vi era anche quella del Botero. Quando verremo all'esame delle sue opere si vedrà che una delle prime, cui pose mano, la compose per invito dell'arcivescovo, in compagnia del quale viaggiando da Roma verso Loreto, fece un abbozzo del lavoro, che condusse poi a termine giunti a Milano. Il Botero aveva il titolo di Segretario; ma convien porre mente, che a lato del Borromeo eran parecchi in quell'ufficio e che egli, il quale conosceva bene le qualità di ciascuno, li adoperava in ciò che sapeva essere più conforme all'indole e agli studi loro. Però le sole lettere, che gli venivan recapitate e alle quali era d'uopo rispondere, erano moltissime, e se anche non avesse voluto avere intorno a sè sacerdoti colti e studiosi coi quali discorrere delle varie quistioni, che era necessario risolvere pel buon governo della sua Chiesa, nè uno, nè due sarebber bastati per dar passo al suo carteggio ordinario. Giulio Omato, uno dei segretari appunto, si lamenta di avere una catasta di lettere, che aspettano risposta, sebbene abbia passata tutta la notte in far minute. La lettera, che contiene queste lagnanze è data di Roma il 30 ottobre 1582; sicchè immaginiamo quanto più alta sarà stata la catasta quando il cardinale era nella sua sede di Milano!

IV.

A nessuno pareva che fosse sceso di grado, quando, lasciata l'amministrazione delle cose della Chiesa e il governo dello Stato pontificio, andò all'arcivescovado suo. I duchi di Savoia, Toscana, Mantova, le repubbliche di Genova, Venezia, i re di Francia, di

Spagna, l'imperatore, la regina di Scozia continuavano a rivolgersi a lui, come a un vero primate della Chiesa. Non solo i vescovi di tutta Italia, ma que' di Spagna e i cardinali di qualunque nazione lo consultavano e gli atti de' suoi Concilii gli venivano richiesti da molte parti. A Milano prima e dopo di lui vi furono arcivescovi con la dignità del cardinale; ma oltrepassati i confini del ducato, quelli presso a poco della diocesi milanese, nessuno sapeva chi fossero. All'incontro egli dal 1560 al 1584 è il primo uomo di Lombardia.

L'Albuquerque, il D'Ayamonte e gli altri governatori, dei quali non fa bisogno scrivere i nomi per conoscere la storia di Milano, che cosa sono in suo confronto, che per vent'anni quella storia in sè riassume? E com'è piccolo dinanzi a lui quel marchese di Ceralvo, inviato straordinario di Filippo II, che or lo minaccia in nome del suo re, or rinfacciandogli i benefizi dalla Spagna ricevuti, si sente rispondere: « Sua Maestà s'inganna, se crede che in compenso di beni materiali io abbia a tradire il dover mio; non vi è pericolo cui non sia disposto ad andar incontro per difendere i diritti della mia Chiesa! » Alcuni, lo so, condannano senz'altro il Borromeo, perchè, trattandosi di conflitto tra la potestà civile e la ecclesiastica, parrebbe loro di essere avuti per retrivi se non gli si schierassero contro. Le son fisime: certamente San Carlo non pensava all'Italia — e chi vi pensava allora a Milano? — Ma se considero che egli solo dei nostri teneva testa al re di Spagna, non istò più a guardare se per far valere la sua giurisdizione, in qualche punto abbia ecceduto; mi piace lo spettacolo di quest'uomo che in mezzo alla universale viltà parla forte e sicuro a quegli orgogliosi.

Non voglio con questo difendere tutta l'opera del Borromeo: ha errato anch'esso e ne ha pagato il fio; perchè non vi è stata vita, per alcuni anni, più tribolata della sua. Non parlo delle monache impure, dei preti dissoluti e degli altri libertini, che in mille guise lo perseguitavano. Ma non si può approvare d'aver per cose non sostanziali eccitato e tenuto sollevati per anni gli animi di una popolosa e ragguardevole città, nella quale eran nati e dimoravano i suoi, e nella quale la sua venuta era stata da tutti acclamata e benedetta. Se avesse avuto più esperienza, avrebbe saputo che vi sono imprese, le quali si conducono meglio con la moderazione, che con la furia, e che altro è

decretare riforme, sia pure con la solennità di un Concilio amplissimo, altro il mandarle in effettuazione. Temo che le cautele adoperate per indurre il clero a non portare la barba — cosa di poco momento, come ognun vede — le abbia trasandate per innovazioni di ben altro peso. Con l'impeto si piglia una fortezza, si rende libera una città; ma nè anche la vita di un santo basta a mutarne, e se vuolsi, dicasi pure a correggerne i costumi, specie quando i più hanno per passatempi innocenti quelli, con cui si sogliono intrattenere e qualcuno di questi viene da molti esercitato come un' industria, dalla quale traggono il sostentamento della loro vita.

Ore ben penose deve aver passato in quel palazzo arcivescovile di Milano, dal quale poteva udire le grida incomposte delle maschere, contro il qual uso aveva tanto predicato, e gli applausi della folla, che salutava i cavalieri del torneo. Che appunto per fargli dispetto il governatore mandasse i suoi figliuoli a prendervi parte e costringesse a intervenirvi fin gli ufficiali della guarnigione di Pavia, è cosa che non lo doveva troppo turbare, considerata la lotta che s'era accesa fra loro due. Ma quanto dolore nel dover confessare a chi ne lo interrogava, che se i suoi parenti non erano stati de' primi a mostrarsi nel circo, nemmeno erano stati degli ultimi a comparire! L'ufficio suo episcopale non consisteva solo nel curare i mali da' quali vedeva afflitta la città di Milano: a disordini di altra natura doveva portare rimedio in ogni parte della vasta sua diocesi. Hanno ragione i suoi biografi di seguirlo in tutti i viaggi che intraprese e di numerare i borghi e le terre che visitò. Non credo che mai arcivescovo di Milano sia stato visto in tanti luoghi, senza contare che nelle visite sue scendeva a particolari minutissimi; talchè conosceva bene addentro tutti, vescovi e preti a lui sottoposti e sur un libriccino di memorie con poche parole teneva ricordo delle qualità d'ognuno.

Queste frequenti visite furono uno de' sollievi che provava nelle aspre lotte di Milano. Le quali, durate un pezzo acutissime, si vennero un po' per volta smorzando, finchè cessarono del tutto. Dell'avvenuta mutazione le cause son varie. Oltre quella generale che anche in guerre di questa natura si straccano tutti, se ne vogliono notare alcune altre. Il Governo spagnuolo, là dove lo potè fare senza offesa troppo manifesta della sua dignità, ce-

dette. Il Senato di Milano, e più ancora del Senato l'università de' cittadini aveva imparato a meglio conoscere il suo arcivescovo. Ci era stata quella gran battitura della peste, che aveva fatto rinsavire ben molti e nella quale il Borromeo s'era mostrato qual era Il popolo, che aveva visto fuggire spaventati governatore, senatori e tanti altri personaggi, tutti cospicui, ebbe campo di vedere San Carlo alla prova. E questo fatto, noi sostenitori de' diritti dello Stato lo dobbiamo riconoscere, pel popolo valeva più di un trattato. A una moltitudine avete un bel dire che i preti non hanno a comandare fuor della Chiesa; ma se, avvenendo di andare incontro alla morte, le potestà civili si nascondono o s'allontanano dal luogo del pericolo e solo tiene il fermo un arcivescovo, essa, qualunque cosa le abbiano prima insegnato, volterà le spalle ai maestri che ha visto non reggere alla prova e prenderà ad amare chi con essa ha patito e corso ogni pericolo.

A sopire que' dissidi giovarono anche i mutati portamenti dell'arcivescovo. Non è già che egli disdicesse uno solo degli atti che aveva creduto essere del suo ufficio il compiere, ma quella inflessibile severità, che portava nei suoi giudizi, aveva dato luogo a una cotale benevola pietà. Se non che, in proporzione che diminuiva il rigore, con cui credeva s'avessero a considerare le azioni degli altri, cresceva in lui il sentimento della severità con cui guardava e giudicava sè stesso. Tutto finalmente era pace intorno a lui: a Milano era stato mandato un governatore — questo lo nomino volentieri: è il D'Aragona — il quale non si sognava di vedere un'offesa alla corona di Spagna nella menoma ordinanza, che l'arcivescovo mettesse fuori. Avrebbe potuto godersi quella quiete succeduta a sì grande, a sì lunga tempesta, ma quel suo terribile modo di intendere l'ufficio del vescovo glielo impedì.

Passava le notti vegliando e pregando, lasciandosi cadere, quando più non poteva reggere, su poche tavole ed anche su la nuda terra. Non si nutriva più che di pane e non beveva che acqua: all'ultimo pareva ischeletrito. Mesi e mesi passarono sotto questa crudel disciplina, che avrebbe fiaccato ogni uomo per robusto e forte che fosse. Eppure egli vi resisteva: il corpo, se togli una magrezza mai più vista, era ancor sano. Solo lo sguardo era mutato; s'era fatto più dolce e compassionevole e un inef-

fabile sorriso gli spuntava talora su le labbra. Quanto all'intelletto, pare non lo abbia mai avuto più pronto e potente. Aveva dettato diverse opere e con l'aiuto de' segretari suoi le veniva annotando; sbrigava con mirabile sicurezza gli affari più intricati della diocesi e con prudenti provvisioni rinforzava i numerosi collegi, che aveva fondato. Gli avanzava ancora tempo per continuare nell'instituto suo di martoriare sè stesso: quando il corpo è così domato, le ore della notte, non contando quelle del giorno, son lunghe. Gli rimaneva nel cuore un forte, un vivo desiderio; ma, pover uomo, non lo potette sodisfare: quello di penetrare nelle valli elvetiche a disperdervi l'eresia. Sarebbe stato felice di andarvi e di incontrarvi la morte; anche negli ultimi giorni vi girava attorno; ma, come dico, non gli fu dato di entrare. Oh che pietà a leggere la storia di questi ultimi giorni! Era la metà di ottobre del 1584; lo avvisano che il vescovo di Vercelli era ammalato a morte, ed egli, che sempre aveva voluto confortare i suoi vescovi nel gran trapasso, tosto parte per quella città. Non avea finito di rendere gli estremi onori al suo collaboratore, che vien chiamato a Masserano, dove il signor della terra, cugino suo, era ridotto in fin di vita. Là giunse in tempo, e dopo aver consolato il parente infermo, stava per partire, quando arrivò un messo del duca di Savoia, che lo pregava, poichè la lontananza non era molta, a voler fare una corsa a Torino: sarebbe venuto egli stesso a levarlo se le occupazioni dello Stato non glielo avessero impedito. Andava tutti consolando; come non accogliere il desiderio del suo figliuolo di adozione, massime che avrebbe potuto un'altra volta e forse per l'ultima, adorare la Sacra Sindone? Ci andò adunque con poca compagnia: il restante sarebbe stato là ad aspettarlo e s'intrattenne in Torino due giorni. Si staccò dal duca con dimostrazioni d'affetto più vive che mai; ma a vece di prendere la via di Vercelli e Novara, piegò verso Biella; di là andò a Masserano a tener per poco compagnia alla marchesa, rimasta vedova allora allora e poscia, libero d'ogni altra cura, ascese sul sacro monte di Varallo a prepararsi a morire.

Qui i biografi son copiosi di notizie le più minute e prende posto tra loro il Botero, che, mediante una lettera al cardinale di Mondovì, narra anch'egli i particolari di quegli ultimi giorni. Il 15 ottobre, avendo preso alloggio, come di consueto, nel con-

vento dei Francescani, cominciò con molto scrupolo esercizi spirituali condotti con grandissimo rigore. La notte usciva solo con una lanterna in mano, avendo dato ordine che niuno gli tenesse dietro, a visitare le cappelle, nelle quali son raffigurate le diverse stazioni della passione di Gesù Cristo. Tornato al convento, andava esso a svegliare i componenti la famiglia cardinalizia, i quali riferiscono, che rendeva loro con umiltà parecchi servizi. Ma il 18 dovette uscire del suo ritiro e scendere ad Arona, chiamatovi dal cardinale di Vercelli per gravi affari; provveduto ai quali, la sera del 20 era di ritorno al suo calvario di Varallo.

Il 24 cominciò la febbre ad assalirlo; tenne celato ai suoi il male, finchè gli fu possibile; ma il 27 dovette confessare al padre Adorno, che non ne poteva più.

L'Adorno lo indusse a moderare quella sì fiera astinenza; ed egli acconsentì a ordinare che gli venisse portata una zuppa di pane, pur che non fosse condita nè con olio, nè con burro. Grande ristoro dal magro alimento non avrà potuto avere; niente di meno credendo necessaria la sua presenza in Ascona per aprirvi tosto un collegio, che, superando parecchie traversie, gli era riuscito di fondare, scende dal monte il mattino del 29, e a stento va al luogo destinato. Il giorno appresso era di ritorno ad Arona, ma così indebolito, che dovette mettersi a letto. La febbre s'era fatta più gagliarda; i suoi famigliari desideravano poterlo trasportare a Milano; a Milano voleva anch'egli essere portato, voleva morire accanto alla sua Chiesa. I medici dopo due giorni credettero che il viaggio si potesse intraprendere, cosicchè, fatta apprestare una barca, ve lo adagiarono e per mezzo del Lago Maggiore e del naviglio lo condussero quasi alle porte di Milano. Là era pronta una lettiga per trasportarlo all'arcivescovado. Vi giunse la sera del 2 novembre sul tardi; una notte passata sur un letto — lo potrem dire da cristiano? — con materassa e coperte, insieme a qualche cordiale, che due medici chiamati in fretta prescrissero, lo ristorarono tanto, che rinacque la speranza di non perderlo, ed egli, fatto venire il padre Panigarola, lo intrattenne nella sua camera per più di due ore per istruirlo minutamente circa un affare che doveva lo stesso giorno andar a riferire al presidente del Senato. Ma il miglioramento avvertito il mattino andava a mano a mano spa-

rendo; e i medici accorsi dichiararono che la fine non poteva esser lontana. I famigliari e i parenti ne circondarono il letto piangendo e il padre Adorno singhiozzando s'avanzò verso il moribondo a chiedergli se voleva ricevere il Viatico. Con un fil di voce rispose che era quello il suo più gran desiderio; poi fece intendere che doveva venire a portarglielo l'arciprete del Duomo, al quale, giusta il rito ambrosiano, spettava di amministrare i sacramenti all'arcivescovo: fino all'ultimo volle mostrare quanto rispetto avesse alle regole della sua Chiesa. Voleva ricevere la comunione in ginocchio; ma per quanti sforzi facesse, anche sorretto, nol potè; e allora fece cenno che gli mettessero il rocchetto e gli dessero la stola.

Tutti eguali per questo rispetto i tre uomini, de' quali abbiam ora discorso: vollero andare parati a morte. Emanuele Filiberto s'alzò dal letto per ricevere il Viatico due giorni prima di morire; e Carlo Emanuele, venuta l'ultima ora, si cinse la spada, si pose al collo il collare dell'Annunziata e su le spalle un manto di porpora. Nessuno tremò dinanzi alla morte. Quanto a San Carlo, le andò incontro lieto; perchè un suo parente, che gli stava al capezzale, mosso da un sentimento che ben si comprende, avendogli detto che si facesse animo, egli si mise a sorridere e con quel sorriso su le labbra spirò. Erano le 8 di será del sabato, 3 novembre 1584.

Di questo santo, la cui disciplina non era dolce, era anzi rude, il Botero fu per circa otto anni segretario. A me pare che avesse maggior ingegno del Bescapè, del Possevino, del Panigarola, dell'Adorno e di quanti altri facevan parte della famiglia del cardinal Borromeo. Anche mi sembra che la sua mente fosse di diversa tempra; perchè non dirò che non abbiano su lui potuto e la vita e l'esempio di San Carlo; ma questa efficacia non è stata così grande, come a prima giunta parrebbe, e, cosa strana, come lo stesso Botero immaginava. Convien ricordare che a Milano andò che era uomo fatto; a 36 anni l'ingegno non muta strada più. Può, sì, acquistare nuove conoscenze e per le mutate circostanze provarsi anche in un nuovo campo; ma in sostanza i suoi pensieri rimangono quali eran prima; fate che quella causa accidentale cessi e gli antichi studi tornano ad avere il sopravvento.

Il Botero era profondamente religioso: su questo non è

possibile muovere il menomo dubbio; in tutte le opere sue, in quelle eziandio che sembrano più aliene dalla religione, si fa sentire vivo l'amor della sua fede. Ma per usare una sua locuzione, era persuaso di non avere le qualità del missionario e credeva, che per meglio servire alla causa del cristianesimo, dovesse in altro campo provare le sue forze. Fra i segretari del Borromeo era quello che più partecipava alla vita del mondo. Non gli sarà rincresciuto il rientrare nell'arcivescovado non più tardi dell'*Ave Maria;* a quell'ora il portone del palazzo si chiudeva ed egli sapeva quale accoglienza il padrone avrebbe fatto a chi fosse rimasto fuori. Seduto alla mensa comune era contento dei cibi, che venivano apprestati; e veramente non vi sarebbe stata ragione di muover lamenti, perchè le aspre penitenze il cardinale le serbava per sè; beveva egli l'acqua, ma per la famiglia faceva venire del buon vino da Arona.

Nemmeno sarà mancato mai all'ora consacrata alle preghiere, nella quale erano tutti radunati in presenza dell'arcivescovo; perchè anche quando fu solo e libero di sè non pretermise mai di recitare il breviario. Ma, avendo intelletto pronto e lo scrivere non gli dando impaccio, su lo scrittoio suo non s'accatastavano le lettere come all'Omato; laonde, sodisfatto agli obblighi dell'ufficio, viveva un po' a suo genio. E gli piaceva andare a zonzo per le vie di Milano ad ammirare le belle botteghe, nelle quali s'esponevano sete, velluti, lavori in oro, in acciaio, segni dell'industria e della ricchezza della grande città, che preferiva mille volte a Torino, perchè più popolosa, più civile, più ricca.

Giunto alle porte si intratteneva co'gabellieri per saper quanto fruttasse l'introito di tante robe, quante eran quelle che abbisognavano al consumo e al commercio della fiorente città, e molte volte prolungava la sua passeggiata fino al luogo, in cui dal naviglio si sbarcavano le più grosse provviste di legnami, di cereali, di verdure, di bestiami e di formaggi. Altri giorni, anzichè passeggiar per Milano, amava meglio visitare case signorili, e là prendeva parte alle conversazioni di dame e cavalieri. Niente aveva di quegli abati azzimati e leggieri, che prima di essere lo scandalo delle sale di Parigi, erano stati materia di riso per i novellieri italiani; era un prete di belle e cortesi maniere, dinanzi al quale nessuno avrebbe osato parlare di cose men che oneste e che entrava volentieri in discorso di materie, delle quali potessero degnamente e utilmente occuparsi uomini gravi e donne colte.

La occasione di scrivere la prima opera sua gli si presentò appunto assistendo a una di codeste conversazioni. Gli era toccato di sentir dire, che gli Stati non si governano se non seguendo i consigli di Tacito o la dottrina del Machiavelli ed egli, dopo aver a voce combattuta questa opinione, sentendo, che tutto non avea potuto dire per confutarla, per rispetto sia al luogo, sia alle persone, si diede a farlo distesamente per iscritto e ne vennero fuori i tre libri, che intitolò: *De Regia Sapientia.*

CARLO GIODA.

IL METODO MODERNO IN ASTRONOMIA

Da quel felice momento, nel quale l'intuizione filosofica di Copernico ebbe sanzione matematica per opera di Kepler, e più assai per il genio di Newton, da quel tempo splendido, nel quale il metodo Galileiano detronizzò per sempre la filosofia scolastica, l'astronomia parve la più grande, la più eletta palestra per le esercitazioni matematiche; poi di passo in passo parve un problema grandioso di meccanica e di calcolo. Che questo sia stato un bene, nessuno, che qualche cosa ne sappia, vorrebbe negare; che anzi puossi aggiungere esser avvenuto allora ciò che avvenne negli antichi tempi, cioè aver l'astronomia stimolato la matematica a concepire nuovi veri per vantaggio di quella; ma, come spesso avviene nei progressi dello spirito umano, per accarezzare il problema matematico-astronomico, cotanto fecondo, si perdette di vista l'obbietto, ed in luogo dello studio dell'universo reale, in luogo cioè di studiare la fisica del cosmos, di cui una parte nobilissima è appunto il problema matematico, si videro nello spazio masse diverse a varie distanze e null'altro, ed a tanto arrivò l'esclusivismo dell'algoritmo che Delambre credeva che appena una volta nella propria vita fosse decoroso per un astronomo di guardare una macchia solare, e ancor questo, io immagino, per dedurre de' numeri, che dessero la durata della rotazione del sole e la posizione del suo equatore nello spazio. Codesto disprezzo è una delle tante prove della imperfezione e della incoerenza dello spirito umano; ma se Delambre avesse detto « non val la pena di studiare la fisica del cosmos, perocchè la mente dell'uomo nulla sa vedere dell'essenza reale delle cose », avrebbe detto

una cosa vera, e sarebbe stato più modesto. Oggidì, per fortuna della scienza, le cose sono profondamente mutate. Non vi è ora astronomo, che si rispetti, che non vegga lucidamente esser l'astronomia nient'altro che filosofia naturale, come sono la fisica, la chimica, la fisiologia ecc. ecc., e che la matematica è un meraviglioso strumento, che rese, rende e renderà grandiosi beneficii alla scienza. Vi è peraltro una giustificazione di un altro ordine, che poteva essere invocata dagli astronomi di un secolo fa ed anche meno, la scarsità de' mezzi ottici, che erano a loro disposizione; benchè i riflettori grandiosi di W. Herschel e le sue ammirabili scoperte nel cielo, esposte con alto concetto fisico, avrebbero dovuto bastare ad illuminare le menti, se pur non tutte le retine potevano godere delle amplificazioni Herscheliane. L'astronomia adunque è oggi intuita dall'uomo quale veramente è: *lo studio dell'universo considerato fisicamente;* poichè sullo studio dell'universo *eticamente* considerato, per ora l'umanità può accontentarsi dei romanzi, che la più bella e la più perigliosa delle qualità umane, l'immaginazione, può sempre creare. Il campo quindi dell'astronomia è oggidì smisurato, perocchè all'astronomia così detta matematica si è aggiunta una nuova scienza, l'*astro-fisica.*

I.

L'astronomia matematica oggidì giganteggia; in alcuna parte essa è perfetta, in poche altre incompleta, in rarissime ancor mancante. Il problema dei due corpi è risolto rigorosamente e ben sistemato praticamente; il movimento d'un pianeta intorno al sole, d'un satellite intorno un pianeta, astraendo da tutto il resto del creato, obbedisce alle leggi Kepleriane (1). I calcoli sono mirabilmente semplificati con sussidi metodici per opera di insigni astronomi e per il lavoro di Istituti di calcolo (Gauss, Encke, Oppolzer, Rechen-Institute di Berlino ecc. ecc.). Ma la risoluzione Kepleriana è una semplice approssimazione, dacchè

(1) Suppongo che il lettore ricordi che le leggi come vennero esposte da Keplero si riassumono in questo: che i pianeti descrivono ellissi intorno al sole, questo in un fuoco, con aree eguali in tempi eguali, e che i quadrati dei tempi impiegati a compiere le rivoluzioni intorno al sole sono come i cubi delle distanze.

la gravitazione è universale, ed i corpi si influenzano l'un l'altro. Finchè si tratta dei moti relativi dei pianeti intorno al sole possiamo far astrazione da tutto l'universo all'infuori del sistema solare, ma invece la conoscenza di tutte le masse e distanze dei singoli corpi, che lo compongono, è necessaria. Qualunque sia la natura della curva, che tutto il sistema solare descrive nello spazio, le cose passano come se sole e pianeti costituissero un corpo solo. Il grande problema delle perturbazioni, che un pianeta subisce per opera d'un altro, mentre ambedue si muovono intorno al sole, se non è risolto direttamente, lo è per successive approssimazioni, poichè il nostro sistema, per la natura delle cose, è così costituito da permetterci questo metodo; certamente poteva non essere così, ed allora la meccanica celeste sarebbe ancora da fare. Oggidì noi conosciamo la teorica degli otto grandi pianeti quasi perfettamente (Leverrier-Newcomb), e solo al remoto avvenire è concesso di migliorare i coefficenti numerici delle perturbazioni secolari (1). Quando diciamo di conoscere la teorica degli otto grandi pianeti intendiamo di saper predire il luogo dello spazio dove giace il loro centro di figura, la cui posizione può essere accertata da osservazioni terrestri. Ma le dimensioni assolute del sistema non possono essere note senza la rigorosa conoscenza della distanza in chilometri della terra dal sole, il quale problema è ancora suscettibile di qualche perfezionamento, senza sperare di raggiungere un'estrema approssimazione. L'angolo sotto il quale dal centro del sole vedesi il raggio equatoriale terrestre è così piccolo che un errore di un centesimo di secondo d'arco è più d'un millesimo del valore totale, come se misurando la distanza di 880 metri errassimo d'un metro, e però infinite cure e metodi diversi escogitarono gli astronomi per possedere l'ampiezza di quell'angolo, che è così importante (passaggi di Venere, opposizioni di pianeti esteriori a noi prossimi, velocità ed aberrazione della luce, ecc. ecc.) (2). Come pure la durata della rotazione dei pianeti e la posizione dei rispettivi

(1) Perturbazioni secolari sono quelle che all'incirca variano proporzionalmente al tempo.

(2) Il lettore bene intende che la conoscenza della distanza della terra dal sole dipende appunto dalla conoscenza dell'angolo massimo sotto il quale si vede dal sole il raggio equatoriale della terra, che è ben noto in chilometri.

equatori è un problema che non può essere risolto che otticamente, quando per avventura avvenga di osservare macchie o punti fissi sui dischi, che si distinguano nettamente dal lucore circostante. Gli errori, che si commettono nelle misure, ingigantiscono quando si deducano le posizioni viste dal centro dell'astro, di cui si cercano gli elementi rotatorii. Per alcuni pianeti la visione di dette macchie è supremamente difficile, per altri vi è da dubitare che non sieno fisse, ma nubi appartenenti ad involucri gasosi, per altri ancora nulla si scorge da tentare la soluzione del difficile problema. Così la rotazione solare varia col variare dei suoi paralleli in istretto, ma ancor non ben noto legame, colla sua costituzione gasosa; il massimo dei nostri astronomi, mentre provò che Mercurio ha una durata di rotazione eguale o circa a quella della sua rivoluzione, mise in evidenza la grande difficoltà di assegnare una durata di rotazione a Venere, opinando che debba essere pur ben lunga, analogamente a Mercurio. (Schiaparelli).

La durata della rotazione di Marte e i suoi elementi rotatorii sono ben conosciuti, mercè i grandi lavori Areografici moderni per opera specialmente del medesimo Schiaparelli.

Per Giove e per Saturno vi è sempre da temere che le osservazioni possano riferirsi a macchie non del tutto immobili, ciò non pertanto le durate delle rispettive rotazioni sono note con forte approssimazione; nulla sappiamo in quanto riguarda Urano e Nettuno. La durata del giorno terrestre è perfettamente nota e, quantunque siano stati sollevati recenti dubbi teoretici sull' uniformità di quel moto, pure non vi sono sode ragioni da dubitare, almeno per ora (Tisserand). La terra ha la figura all' incirca d' un' ellissoide di rotazione, e questa si compie da W. ad Est intorno ad un asse che coincide coll'asse minore del solido. Ragioni teoriche, delle quali non è qui il caso di dire, avevano mostrato già da lungo tempo che la latitudine astronomica d'un luogo era suscettibile di minime variazioni, poichè fra i due assi, quello di rotazione e quello di figura non vi è in verità assoluta coincidenza, quantunque l'ampiezza dell'angolo fra i due assi la teoria assegnasse minima (Euler, Oppolzer).

Recenti determinazioni di serie di latitudini mostrarono che reali variazioni ci sono e di carattere ciclico con un pe-

riodo principale di 427 dì (Chandler). Queste variazioni di latitudini (sempre frazioni di secondo) impegnano oggidì teorici e pratici, i primi per trovare un buon accordo fra i fatti e la teoria (Newcomb), i secondi per osservare in condizioni di luogo e di tempo tali da porre in evidenza il fatto, che ancora non è completamente accettato da tutti gli astronomi e i fisici (Cornu). E poichè parliamo della terra e della sua figura, i metodi moderni dell'alta geodesia accertarono con più cura il valore dell'asse maggiore dell' ellisse meridiana e lo schiacciamento dell'asse di rotazione nei rispettivi numeri: metri 6378393 e $\frac{1}{292.2}$; questi numeri sono assai prossimi al vero, ma corrispondono ad un ellissoide liquido teorico, mentre la reale figura dei mari (astraendo dalle influenze periodiche) ha intumiscenze più gravi di quello, che si pensava un dì, perocchè le deviazioni dalla verticale per attrazioni locali, per l'azione dei continenti e per irregolarità di masse endogeni sono moltissime, così che la famosa questione d'uno zero assoluto per l'altimetria della terra, anche se le maree non ci fossero, ha poco significato; e le quote altimetriche d'una regione oggidì si intende di riferirle ad un mare prossimo a quella (Helmert).

I rapporti delle masse dei pianeti a quella del sole si determinano bene per i pianeti che hanno satelliti, ma per Mercurio e Venere, dei quali fino ad oggi non si conoscono satelliti, il problema è indiretto, complicato e sempre meno sicuro. I volumi poi dei pianeti non possono aversi che otticamente colle misure dei diametri, cioè colla conoscenza degli angoli sotto i quali essi sono veduti ad una data distanza, e, per i pianeti che sottendono angoli piccolissimi (Urano e Nettuno), minimi errori influiscono sinistramente; poi i diversi metodi di misura comportano errori propri sistematici difficilmente distinguibili; alcuni dei pianeti sono ad evidenza schiacciati, per Giove lo schiacciamento si manifesta alla prima occhiata per la felice posizione del suo asse di rotazione, mentre per esempio per Urano, per essere l'asse adagiato quasi sul piano dell'orbita della terra, l'ellitticità non può accertarsi che a certi periodi (Mädler, Schiaparelli) (1).

(1) Il lettore facilmente intende che se, ad esempio, l'asse minore di Urano coincidesse proprio coll'orbita della terra, cioè giacesse nel piano

Dicemmo in principio che i metodi astronomici condussero quasi alla perfezione le teoriche degli otto grandi pianeti, e se qualche cosa, ad esempio la teorica di Mercurio, lascia a desiderare, non è da disperare che la perfezione anche per quella non sia per essere raggiunta, chè punti difficili e felicemente superati si incontrarono anche in Giove e Saturno (Laplace); ma, oltre gli otto grandi pianeti, è ben noto che gira intorno al sole un grosso numero di pianetini fra Marte e Giove, di cui il primo fu scoperto il primo dì di questo secolo (Piazzi); quanti siano non si sa; si può congetturare che la somma delle loro masse non raggiunga la metà della massa della terra (Leverrier). Le ricerche sistematiche colla costruzione di minutissime Carte del cielo (Chacornac, Hind, Peters, ecc. ecc.) condussero alla scoperta di 323 pianeti fino al 20 dicembre 1891, e da quel tempo la fotografia ne aggiunse oltre una cinquantina, e permise di ritrovarne parecchi perduti per orbite insufficienti. Pochi di questi pianeti si prestano ad una teorica identica a quella dei grossi pianeti, perchè hanno generalmente eccentricità notabili; di qui uno schiacciante lavoro di perturbazioni speciali per l'azione specialmente di Giove e di Saturno allo scopo di far accordare le osservazioni coi calcoli, nè è da sperare che, senza un provvedimento di coalizzazione di forze internazionali, si potrà tener testa a tanto lavoro, anche se per ora lo continui ad affrontare l' Ufficio di calcolo di Berlino (Berberich). Ma di questo argomento di un concorso internazionale di lavoro per tener fronte al calcolo in rapporto a ciò che dà e darà l'astronomia di osservazione sorretta dalla fotografia dovremo dire in ultimo.

Di questi pianetini, al di là del moto orbitale, poco o nulla sappiamo: solo sappiamo che debbono essere in generale molto piccoli; alcuno di essi può essere più piccolo, per esempio, di Borneo; ma i diametri di rarissimi (i più grossi) appena si palesano con fortissime amplificazioni; la immensa maggioranza della famiglia intrajoviale ha carattere di stella fra 11ma e 14ma grandezza; alcuno, come Chicago (334), può accostarsi a Giove

dell'orbita della terra e si movesse parallelamente a sè stesso, quando l'asse ci stesse di fronte vedremmo il disco schiacciato, mentre se il prolungamento di quello passasse per la terra lo vedremmo circolare.

un quinto di più della media distanza della terra dal sole e non è il più lontano, perchè Thule (279) può accostarsi al grande pianeta ancor di più, e poichè il 361 è assai eccentrico se, essendo all'afelio, si trovasse alla minima distanza da Giove, dovrebbe accostarsi ancor più di Thule, che è quello che di tutti i pianetini scoperti ha il moto medio più piccolo. All'incontro l'astro che più si accosta a Marte è Brucia (323) e, dato Marte afelio, Brucia perielio e alla minima distanza, appena d'un quinto della distanza della terra dal sole sarebbe Brucia più in là di Marte, ma gli elementi di Brucia sono ancor molto incerti.

Salvo Mercurio e Venere, gli altri sei grossi pianeti hanno, come è noto, satelliti; di recente scoperta sono i due di Marte (1877, Hall) e il quinto di Giove (1892, Barnard).

La teoria della luna è la più difficile di tutte le teoriche planetarie, non tanto per la differenza di azione che i pianeti esercitano sulla terra e sulla luna, quanto per le gravissime perturbazioni del sole (1); dovrei qui per essere esatto ricordare altre ragioni, oltre le accennate, che rendono difficile la teoria lunare, principalissime la figura della terra, la posizione del piano nel quale giace il satellite, ecc., ecc., ma sarei obbligato ad entrare in particolari che mi porterebbero fuori del mio proposito; ricorderemo peraltro che il fatto più notabile, e per il quale è impegnato il moderno metodo astronomico, è che vi è disaccordo fra la teorica ritenuta la migliore (Hansen) e le osservazioni, senza che fino ad oggi gli astronomi si sieno resi esatto conto di tal disaccordo (Tisserand). È noto che il moto medio d'un pianeta o satellite è indipendente da perturbazioni secolari (Laplace), cioè, a parte le perturbazioni periodiche, è costante o almeno si può ritenerlo tale; l'accelerazione nel moto medio della luna, contraddicendo tale canone, fu nell'essenza mirabilmente spiegata da Laplace per il cambiamento secolare della eccentricità dell'orbita terrestre, ma nella grandezza teorica vi era disaccordo nel rapporto da 1 a 2, quando gli eclissi antichi, descrittici dagli storici, si calcolavano colle tavole di Hansen.

Oggidì da uno studio più approfondito tale disaccordo è quasi tolto di mezzo (Newcomb, Tisserand), ma sta il fatto che le Tavole

(1) È ovvio che, movendosi la luna intorno alla terra, il sole in questo caso, come in tutti i satelliti, agisce da astro perturbante.

lunari migliori male rappresentano i luoghi veri della luna al di là dei limiti con cui furono fondate e appena varcati (correzioni empiriche di Newcomb) (1).

Difficoltà teoretiche non piccole presentò la teorica dei satelliti di Giove per le mutue loro attrazioni, le quali provocano alcune grandi ineguaglianze per i rapporti che esistono fra i loro medi movimenti; noi possediamo osservazioni di essi da Galileo in poi, e la teorica venne molte volte rifatta e limata, e la scienza ne attende oggidì una nuova, dacchè le effemeridi dei luoghi dei satelliti si calcolano ancora colle vecchie Tavole di Damoiseau (1836). I mezzi ottici possentemente accresciuti moltiplicarono in questo secolo le osservazioni degli otto satelliti di Saturno e dei suoi anelli, di quelli di Urano e di quello di Nettuno, e molti recenti lavori concorsero a sbozzare o perfezionare la teorica di essi.

Oltre i pianeti e i satelliti il metodo astronomico trova la sua applicazione in un'altra classe di corpi, che interessò sempre la fantasia umana, voglio dire le comete. Parlando qui di esse solo dal punto di vista orbitale, e omettendo sulla loro provenienza (Laplace, Schiaparelli), possiamo dire che di circa un migliaio di comete, e forse meno, si hanno notizie storiche più o meno vaghe; ma la vera teorica incomincia con Newton (1680), ed il problema di calcolare l'orbita d'una cometa con osservazioni geocentriche impegnò una plejade d'illustri geometri, i quali diedero eleganti soluzioni teoretiche male adatte alla pratica, fino alla facile, semplice e feconda soluzione di Olbers (1797). Da Newton in poi, dacchè questi astri descrivono intorno al sole ellissi assai eccentriche, od anche un ramo di iperbole, si suppone che, durante il periodo visivo, l'arco orbitale si confonda con una parabola; bastano allora tre osservazioni, di cui una incompleta (5 elementi orbitali), distanti l'un l'altra otto o dieci dì, per fissare i 5 elementi. Tale ipotesi fe-

(1) Il lettore deve qui intendere che per far accordare le posizioni calcolate della luna colle osservate, Newcomb calcolò alcune piccole correzioni dedotte fino ad una certa misura, esperimentalmente, applicando le quali i calcoli si accordano colle osservazioni. Ciò è assai utile nelle applicazioni dell'astronomia specialmente alla navigazione, potendo la luna fornire un mezzo prezioso per determinare la posizione d'una nave in longitudine.

condissima (specialmente in passato nel quale il periodo visivo era assai ristretto) è del resto immensamente improbabile, ma le successive osservazioni porgono sovente il mezzo di correggere l'ipotesi primitiva, passando dagli elementi parâbolici agli elementi ellittici od anche iperbolici.

Il Catalogo delle comete è un libro, che aumenta ogni anno, inscrivendosi in esso le orbite delle nuove comete apparse. Alcune di queste apparizioni sono ritorni di comete periodiche, ed è probabilissimo che molte, registrate come nuove, non sieno che riapparizioni, senonchè l'orbita nuova è così diversa dall'antica, così snaturata, per esser passata la cometa in estrema prossimità di qualche grosso pianeta, che l'identità non è più riconoscibile.

Di un certo numero di esse l'identità è accertata, e alcune si rividero più volte; ma può accadere che esse si disciolgano nello spazio, disperdendo la materia, che le costituisce, lungo l'orbita, e generando gruppi di comete ad elementi somiglianti fra di loro; se poi qualche orbita cometaria interseca l'orbita di qualche pianeta, e la materia, che la costituiva, è in tutto o in parte disseminata, può il pianeta incontrarsi con quella generando, come avviene sulla terra, pioggie di stelle cadenti (Schiaparelli). Che un nucleo cometario possa dar di cozzo alla terra è teoreticamente possibile, ma enormemente improbabile; molto più probabile è invece che le appendici della cometa (coda) possano tagliare in qualche caso l'atmosfera, come poco mancò che accadesse colla cometa 1861 II il giorno di S. Pietro. Del resto che materia cometaria invada la nostra atmosfera continuamente, in una misura quanto si voglia tenue, lo sappiamo dal perenne fenomeno delle stelle cadenti.

Il sistema solare occupa in un certo istante una zona dello spazio, che può ritenersi un punto; la massa di tutto il sistema può immaginarsi tutta nel centro di figura del sole.

La rotazione solare avvertiva gli astronomi, prima di Herschel, che il sistema tutto doveva traslatarsi nello spazio (Lalande). L'effetto prospettico sulle stelle deve essere un ingrandimento delle distanze angolari delle stelle verso le quali il sistema è istantaneamente diretto, ed un raccorciamento dal lato opposto. L'orbita descritta dal sistema solare nello spazio ci è ignota; conosciamo all'incirca la direzione della tangente

al punto dell'orbita dove il sistema oggi si trova: tale direzione incontra la costellazione d'Ercole. Se soltanto il sistema solare si movesse nello spazio, gli spostamenti parallattici delle stelle ci fornirebbero elementi preziosi anche per iscoprire i rapporti delle loro distanze da noi; ma si deve concepire che ogni sole si comporti come il nostro. Ed in verità, paragonando i luoghi assoluti delle stelle, determinati a tempi lontani fra di loro, si accertarono de' moti propri, generalmente assai piccoli, i quali sono la risultante del reale moto delle stelle e di quello del sistema solare: senonchè i metodi di precisione nelle osservazioni astronomiche non si iniziano che intorno al 1750, epperò il secolo e mezzo trascorso fornisce in generale una base troppo piccola per accertare con precisione le variazioni annuali; tuttavia, gli eccellenti procedimenti analitici, coi quali oggidì si sanno discutere le lunghe serie di osservazioni (Auwers), permisero di fissare tali moti propri (in parte apparenti) con notabile precisione. Si può asserire che quanto più le stelle hanno poco splendore tanto minore è il moto proprio, cioè tanto più sono lontane, ma ciò va inteso colle debite restrizioni, perchè la direzione del moto reale rispetto alla visuale vi influisce fino a mascherarlo del tutto, almeno coi metodi così detti prospettici, poi le stelle meno lucide vennero fissate nello spazio molto tardi in confronto delle più luminose; ma noi dovremo ritornare un istante sull'argomento allorchè parleremo dell'*astrofisica*. Questo possiamo asserire che collo scorrere delle centinaia di secoli l'aspetto del cielo si muta fino a creare nuovi asterismi del tutto diversi da quelli creati dalla nostra civiltà.

Nei libri elementari, sovente, per indicare le distanze di alcune stelle da noi, si esprimono queste in anni di luce, cioè per mezzo del tempo che l'energia lucida impiega a giungere a noi: ciò andrebbe molto bene, se si avesse la buona abitudine di avvertire che que' numeri sono un presso a poco, perocchè il problema di determinare la distanza assoluta di una stella da noi riposa sul fatto che, in causa del moto orbitale della terra intorno al sole, ogni stella abbia a descrivere un'apparente ellisse parallattica più o meno eccentrica secondo la posizione della stella rispetto al piano dell'orbita della terra; or bene, in generale si può asserire che il parametro di simile ellisse sia evanescente, tanto è grande la distanza delle stelle da noi, oppur,

se piace dire diversamente, tanto è piccola la base di misura; e però di poche stelle si potè determinare l'angolo sotto il quale il raggio medio dell'orbita della terra è veduto nel valore massimo. Il più grande valore è dato da α Centauri (0."7), la polare dà appena 0."1; orbene l'errore probabile di simili determinazioni può in certi casi superare il valore assoluto; epperò, dire che la luce impiega 40 anni a venire dalla Polare, è tanto incerto da non aver significato. Soltanto oggidì i metodi di misura e di discussione permettono di approssimarsi in condizioni favorevolissime all'errore di 0."05 e, prendendo una stella molto studiata da questo punto di vista, 61 Cygni, la sua parallasse annua resta sempre incerta fra 0."38 e 0."49 e quindi sopra i 7,4 anni di luce vi rimane un' incertezza di circa $^1/_8$ del totale.

Osservando col canocchiale il cielo colpisce il fatto di un gran numero di coppie di stelle vicinissime, mentre il caso che due punti nello spazio giacciano in due visuali formanti angoli minimi (da frazioni di secondo a 30") è estremamente improbabile. La scoperta che esistano sistemi binarii fisici, e non soltanto ottici, è una delle più classiche dal punto di vista filosofico, mentre permise di generalizzare nel cosmos il canone Newtoniano (W. Herschel). Una coppia è fisicamente collegata se la distanza o l'angolo di posizione, od ambedue variano collo scorrere del tempo. Accertatone il fatto, una branca grandiosa dell'astronomia di misura, irta di difficoltà intrinseche, si aperse (W. e J. Herschel; Dawes; W. e O. Struve; Mädler; Secchi; Dembowski; Schiaparelli; Burnham, ecc. ecc.); oggidì di 10 ed anche 11 mila sistemi abbiamo misure, alcuni dei quali sono multipli, uno celeberrimo intorno ϑ Orionis. Ciò che noi vediamo con un canocchiale è l'orbita apparente, che è la projezione dell'orbita vera incognita su un piano perpendicolare alla linea visuale; conoscendo i tempi d'osservazione e i variabili valori delle distanze e degli angoli di posizione il calcolo può, in diversi modi, tutti irti di difficoltà, e non tutti sempre buoni allo scopo, darci gli elementi dell'orbita vera, e, se per caso, di un dato sistema binario fisico conosciamo all'ingrosso la distanza assoluta dal sole (parallasse annua) si può determinare il rapporto della somma delle due masse in confronto della massa del sole. Fu nel 1826 che il primo calcolo fatto sopra un sistema binario dimostrò che le leggi Kepleriane governano quel sistema, ed è

quindi estremamente probabile che la gravitazione sia veramente universale, e che la formola di Newton regga per tutto l'universo, senza che per questo si sappia nulla dell'essenza dell'attrazione a distanza.

II.

Gli accenni fatti fin ad ora riguardano il metodo astronomico nei riflessi di massa e di distanze, cioè lo smisurato campo dell'astronomia matematica, nel quale l'uomo è sovrano, perocchè vollero i fati che la mente umana fosse molto e molto più atta a concepire il rapporto delle cose che le cose stesse. Ma è tempo di pur fare qualche fugace accenno delle parti che riguardano l'*astro-fisica*, intesa da me in un senso più largo che generalmente non s'intenda.

Noi abbiamo comunicazione coi corpi ex-terrestri per due vie, per quella dell'energia lucida e per i residui cosmici, che accendonsi nell'atmosfera, alcuni de' quali possono sotto forma palpabile cadere sulla superficie terrestre. Noti metodi astronomici e fisici permettono di determinare la velocità della luce (eclissi dei satelliti di Giove — metodi di Fizeau, di Foucault). Lo spazio percorso dalla luce nell'unità di tempo (il secondo medio) è 299940 chilometri con un errore di circa 100 chilometri (Michelson). Assumendo come esatta la più forte delle parallassi stellari note (α Centauri 0.″72), il raggio di luce che, proveniendo da quella stella, ci avverte della sua presenza, ebbe inizio di moto 4 anni e mezzo prima, cioè il cielo, che noi vediamo, è quello che era, con un' enorme discontinuità nel tempo. L'occhio umano ben costituito vede, senza soccorso di vetri, in notti chiare e senza luna circa 6500 stelle in tutto il cielo, ma, armandosi di canocchiale, l'area della sua pupilla può, in una certa misura, ritenersi eguale all'area dell'oggettivo del canocchiale, e però il numero dei punti lucidi, che può scorgere, è una funzione dell'apertura della lente, che usa. Lo studio della distribuzione delle stelle ad occhio nudo (Schiaparelli) è dal punto di vista filosofico più interessante che quello fatto su valori fornitici dal canocchiale, perchè questo non può darci un ultimo limite, mentre è da ritenere che la sensibilità della retina umana al suo completo sviluppo sia stata sempre costante. Per tale

studio occorre una metodica classificazione delle grandezze (splendore) delle stelle. In tale argomento abbiamo moderne ricerche preziosissime; alla stima ad occhio delle grandezze si sostituirono misure dirette (fotometriche) in modo che fra una grandezza e la seguente ci sia un rapporto costante (Pickering). Fino alla sesta grandezza l'occhio disarmato basta, come é ben noto; dopo occorre ricorrere al canocchiale; con un' apertura di millimetri 25 si veggono le stelle di nona grandezza, con una di millimetri 229 quelle di 13.8. Attualmente il più grande oggettivo è quello di Lick Observatory (monte Hamilton), la cui apertura è millimetri 914, con esso devonsi vedere, con l'oculare più favorevole, le stelle fino alla grandezza 16.7. Si può dire all' ingrosso che per passare dalla grandezza n alla grandezza $n + 1{,}5$ conviene nientemeno che duplicare il diametro dell'oggettivo.

I condensamenti di stelle della via Lattea costituiscono un tale distacco dal resto del cielo che giova credere che il sole sia una stella della Galassia stessa; qualunque ne sia la sua reale figura, o di lente o di doppia macina, certamente deve avere una figura assai schiacciata, altrimenti sarebbe inesplicabile il brusco distacco. Si può congetturare che al di là dei limiti della via Lattea noi vediamo proiettati sulla sfera celeste punti lucidi, che ancor appartengono al nostro sistema stellare, e che molte nebulose sieno per avventura sistemi stellari, di cui ne scorgiamo l'insieme vedendoli dal di fuori; alcuni di questi possono trovarsi ancora allo stato primitivo caotico; altri, ammassi veri stellari. Noi viviamo in un punto dello spazio, come viviamo in un istante di tempo. Il fatto di poter vedere stelle dalla prima alla diciassettesima grandezza induce a pensare che con mezzi maggiori si potrebbe vedere di più, e, come lo spirito umano si acqueta all' idea che lo spazio sia illimitato, non ha ripugnanza ad accettare che tale sia il numero dei corpi che lo compongono; nè gli spazi oscuri (anche se veramente esistessero) sarebbero un ostacolo, perchè l'estinzione della luce a cotali spaventevoli distanze basta a spiegarli (Schiaparelli). Lo splendore d'una stella deve dipendere almeno da tre variabili, cioè dalla superficie luminosa, dall' intensità sull'unità di superficie e dalla distanza; di qui molti studi congetturali sulla distribuzione delle stelle nello spazio fra certi limiti di distanze e secondo lo splendore che ci manifestano.

Dalle nozioni, che noi abbiamo, sulle energie termica e lucida possiamo credere che tutte le stelle sieno di luce variabile; di qui una parte importantissima dell'astro-fisica, la quale ha preso negli ultimi anni uno sviluppo formidabile. Lo studio consiste nell'assegnare otticamente la legge della variazione (massimo-minimo-intervallo, ecc., ecc.)

Nello stato presente della scienza dobbiamo accontentarci di raccogliere i fatti per quanto ci si presentino apparentemente senza leggi ben definite; fra questi è notabile che, sopra 10 variabili ben manifeste, 8 hanno colore rosso o presso a poco. Noi possediamo oggidì cataloghi di stelle variabili per oltre sette migliaia (Chandler). A questo ordine di studi spettano pur anco le stelle temporanee, che possono definirsi variabili al limite.

Tre potenti ausiliari dopo la prima metà del nostro secolo vennero in aiuto dell'astro-fisica e, quasi quasi, la crearono, senza dei quali essa o non si sarebbe sviluppata o presto si sarebbe sterilizzata; essi sono i grandi oggettivi, lo spettroscopio e la fotografia celeste.

Alla metà del nostro secolo gli oggettivi di 250 millimetri di apertura costituivano il non *plus ultra;* a tre quarti di esso era l'ultima Thule il numero 690; oggidì l'America oltrepasserà il metro. Di qui i satelliti di Marte, il quinto di Giove, gli studi sulle rotazioni di Mercurio e di Venere, le misure meravigliose delle coppie binarie distanti piccole frazioni di secondo d'arco, i minuti particolari scorti sul disco lunare, un gran numero di nebule rinvenute nel cielo, alcune comete osservate a enormi distanze dal perielio, recando così grande giovamento all'astronomia matematica, ma più assai all' astro-fisica. Fu per opera di eccellenti oggettivi che incominciò nel 1877 (Schiaparelli) quello studio di particolari sui due emisferi di Marte, che crebbe a dismisura, aumentando le nostre cognizioni areografiche in modo che *era follìa sperar*, sollevando infinite questioni, risuscitando addormentati problemi di biologia extraterrestre.

La natura delle sostanze che compongono i corpi luminosi extraterrestri, la chimica costituzione di quelle, non poteva essere mai conosciuta dall'uomo, astraendo dall'analisi chimica dei meteoriti, senza quel potente analizzatore qualitativo e quantitativo, che è lo spettroscopio, al quale noi dobbiamo presso chè tutte le cognizioni che possediamo di astro-fisica solare e

stellare, ed in generale del cielo. Una grande questione filosofica è stata per esso risoluta, quella cioè dell'omogeneità del creato; perocchè, quale si sia lo stato fisico-chimico in cui si trovino le sostanze che ardono nei soli, pure quelle sostanze, pressochè tutte, noi possiamo riconoscere sulla terra.

Da ultimo la scoperta di Niepce e Daguerre, da prima piuttosto arte che scienza, doveva da ultimo intervenire come ausiliaria dell'astro-fisica; nei suoi primordi apparve modesta ancella di servigi contestabili, accolta con titubanza, perocchè le sue immagini erano slavate, diffuse, informi; richiedevano apparecchi meccanici che camminassero uniformemente come gira la terra, domandavano penose e malsicure precauzioni per serbare intatto il prodotto; ma un po' alla volta l'ancella guadagnò terreno e, fattasi donna formosissima, divenne la favorita della severa Urania, perocchè mentre una normale retina umana vede, con oculare favorevole, e con un' apertura di 350 millimetri, le stelle zenitali di 14,7, un oggettivo fotografico di eguale apertura guadagna nientemeno che due grandezze; le lastre *gelatino-bromurate* sentono meglio di quello che non vegga l'occhio umano!

Ordunque questi tre grandi ausiliarii dell'astro-fisica ed anche dell'astronomia-matematica, i grandi oggettivi (o grandi specchi), la spettroscopia e la fotografia concorrono, o disgiunti o insieme, a soccorrere le scarse attitudini umane a comprendere l'essenza reale delle cose.

Quel sole, che ancor per gli Herschel, per Arago e per l'autore del *Cosmos*, poteva aver nucleo solido ed oscuro che ci si manifestava nelle macchie, oggi è accertato esser un' immensa massa gasosa, forse residuo d' una primitiva nebula, la quale aveva le dimensioni del sistema; questa massa gasosa mantiene sensibilmente la sua energia termica e lucida, ad onta della perenne irradiazione di calore nello spazio, senza l' adeguato compenso, in causa d'una lenta, continuata, progressiva contrazione di tutta la sfera solare, per la quale l'energia perduta viene in una certa misura ristabilita. Tale contrazione delle parti interne può compiersi per lungo tempo senza che la misura dei diametri la rilevi, e al postutto, se noi possedessimo misure del diametro del sole esatte al secondo di 4000 anni fa, potremmo discorrere, ma appena adesso di quella costante intorno a pic-

cole frazioni di secondo si può parlare (Auwers). Finchè il sole sia tutto gasoso il presupposto compenso può reggere, se poi, nelle parti più interne passasse a liquefarsi, la costanza delle sue radiazioni non sarebbe più mantenuta, e però nulla di positivo possiamo (in tanta ignoranza) asserire sulla durata della vita animale e vegetale sulla terra.

Tuttavia se il sole rimanesse gasoso e se la radiazione calorifica si mantenesse quale è oggi, si può teoricamente calcolare che dopo circa 5,000,000 d'anni il suo volume dovrebbe essere una metà dell'attuale, ma vi sono tanti *se* e tanti *ma* che i risultati teorici a poco approdano. Una cosa è certa che, non ricevendo il sole adeguato compenso dal di fuori alle sue perdite, alla fin fine nè riscalderà, nè illuminerà più il sistema; e l'uomo e le opere umane cesseranno di essere, e sarà come se non fossero mai stati; doloroso, ma ad un tempo efficace ammonimento alla vanità umana!

Del sole noi vediamo la fotosfera, un minuto reticolato di nubecole lucenti separate da piccole regioni meno lucide in numero enorme (Janssen), con condensamenti lucidi (facule) e con incostanti squarciature (caverne) relativamente oscure, da cui debbono espandersi gas che erano sotto la fotosfera (macchie). Da Galileo in poi vennero osservate; da prima per solo scopo geometrico per determinare gli elementi della rotazione, poi con più ampie vedute per trovarne la periodicità (massimi e minimi), per indagarne la loro essenza e le eventuali relazioni con altre energie fisiche. Da ben oltre tre lustri un noto astronomo italiano (Tacchini) ne fa uno de' suoi studi precipui. La fotosfera è da noi veduta attraverso grandi inviluppi gasosi più o meno densi, ed è una fotosfera apparente in causa degli effetti della rifrazione solare; essa ci appare circolare sotto un angolo medio di 32'. I raggi lucidi, che provengono dalla fotosfera, debbono prima attraversare un'atmosfera di vapori ardenti e di gas di metalli a noi generalmente noti, la quale atmosfera, nella parte superiore, è costituita quasi esclusivamente di idrogeno che brucia (cromosfera). Le forze variabili di espansione possono creare dei getti enormi di simili vapori, che sopravanzano la cromosfera (protuberanze). Questi getti una volta non si potevano scorgere che durante i pochi minuti d'un eclisse totale di sole, ma oggidì si possono esaminare

insieme colla cromosfera quando si vuole collo spettroscopio (Janssen-Lockyer). Parecchi astronomi specialmente italiani si occuparono di disegnare diuturnamente tali protuberanze; oggidì se ne occupano da noi gli osservatorii di Catania e del Collegio Romano (Riccò, Tacchini).

La cromosfera non chiude il ciclo degli involucri gasosi solari, poichè oggi è dimostrato la corona appartenere integralmente al sole (Janssen).

Prima della creazione dell'astro-fisica le stelle si catalogavano soltanto secondo la loro posizione nel cielo, aggiungendovi la loro grandezza (splendore). Tale parte dell'astronomia matematica fu la precipua occupazione degli osservatorii. Possiamo dir qua (perchè non lo dicemmo prima, dove veramente era il suo posto) che attualmente sono catalogate in posizione più o meno rigorosa quasi tutte le stelle più splendide di quelle che si dicono di 9, 5 a 10,0. Completato il lavoro per l'emisfero australe il numero delle stelle di posizione approssimata arriverà intorno a 850,000. Per simili giganteschi lavori rimane sopra tutti immortale Argelander.

Ma oggidì, come già dicemmo, nuove forme di cataloghi stellari iniziò l'astro-fisica a proposito dei cataloghi di stelle variabili, ed ora aggiungiamo di stelle colorate e di stelle il cui spettro appartiene ad un certo tipo piuttosto che ad un altro. È ben noto che lo spettro solare è uno spettro composto di una fascia dei colori del prisma, interrotta da un gran numero di linee nere di posizione ben determinata, spettro che deriva da un nucleo incandescente tutto circuito da una atmosfera di vapori, un'atmosfera di assorbimento, che ha una temperatura ben più bassa del nucleo. I primi astronomi (Donati, Huggins), che rivolsero lo spettroscopio alle stelle, trovarono che nell'insieme lo spettro di queste è simile a quello del sole, così che risultò che la fisica costituzione del creato era omogenea, almeno nelle sue grandi linee generali. Tuttavia un attento esame, esteso a molte stelle, dimostrò che l'atmosfera di assorbimento, che circonda le stelle, è, per molte di esse, costituita diversamente da quella del sole, così che gli spettri di quelle potevano essere aggruppati in tipi diversi (Secchi).

Se esaminiamo le stelle bianche le più lucide collo spettroscopio, ci appare uno spettro continuo interrotto da alcune linee nere (quattro) dovute ad un'atmosfera idrogenica, che avvolge

la fotosfera di quelle. Altre linee più sottili corrispondenti al sodio e al magnesio pur si scorgono.

Una seconda categoria è quella delle stelle lucide giallastre (buona parte delle stelle visibili ad occhio nudo hanno un fondo giallastro): questo tipo è identico allo spettro solare. Un terzo tipo è fornito dalle stelle lucide rosseggianti. Nere fascie interrompono la continuità, mentre poi ciascuna di queste fascie può risolversi in linee nere. A questi tre tipi si aggregano quasi tutte le stelle visibili ad occhio nudo. Uno spettro manifestamente discontinuo e ridotto a tre bianchi spazi separati da spazi oscuri riscontrasi in poche stelle rosse telescopiche, le quali costituirebbero un quarto tipo. Dopo Secchi gli studi degli spettri stellari ebbero continuatori ammirabili, e nuove e più complete classificazioni vennero proposte (Vogel-Pickering). Si aggiunsero gli spettri a righe brillanti, quelli delle nebulose planetarie, i quali costituirebbero un quinto tipo. La fotografia intervenne a rendere rapido e sistematico il lavoro, e come si fotografano le stelle, così si possono fotografare gli spettri di esse.

Dicemmo in altro luogo che il moto proprio (spostamento angolare) di una stella è da noi veduto sur un piano perpendicolare alla visuale. Suppongasi che il moto proprio della stella si compia in un piano parallelo alla visuale, di esso noi non ne avremmo contezza; ma se potessimo per qualche via conoscere anche questo, saremmo in caso di evalutare le due componenti anche in unità omogenee, se la cognizione delle due componenti cadesse sopra stelle, di cui conoscessimo la distanza pur approssimata. Insegna la fisica che se una sorgente lucida, la quale dia, ad esempio, tre linee nere nel suo spettro perfettamente determinate, si immagina muoversi verso la terra, il sistema delle tre linee, rimanendo immutato, è in blocco spostato verso la regione violetta, viceversa verso la regione rossa. Così, ad esempio, se conosciamo con esperienze di gabinetto che tre linee appartengono ad una data sostanza, e se facciamo coincidere con mezzi ottico-meccanici i due spettri, quello fisso riprodotto esperimentalmente e l'altro ottenuto dall'esame prismatico della stella, potremo avere tre cose: o vi è coincidenza assoluta fra i due sistemi dei due spettri in riguardo alle tre righe, ed allora significa che l'astro ha un moto nullo, o pressochè, lungo la visuale, o nello spettro stellare le tre righe si spostano verso il violetto ed

allora significa che la componente del moto lungo un piano parallelo alla visuale si compie verso la terra, o finalmente le tre righe si spostano verso il rosso ed allora la componente ha direzione opposta. Questo metodo è una delle cose più geniali della spettroscopia celeste, anche se i risultamenti sieno approssimati in causa dell' influenza degli errori nelle misure degli spostamenti. Esso trova una felice applicazione nello studio della rotazione dei corpi celesti.

L' analisi spettrale può dare criterii sullo stato fisico di tutti i corpi lucidi, ai quali per avventura sia applicata; così, ad esempio, gli spettri dei pianeti e della luna, che ricevono luce dal sole, debbono essere gli spettri solari, senonchè la luce che analizziamo deve attraversare due atmosfere, quella del pianeta e la nostra, e però bande di assorbimento si debbono manifestare: poi i massimi pianeti possono non essere ancor solidi, e le leggere diversità a proposito delle durate delle rotazioni di Giove e di Saturno possono esserne una prova.

Ad una branca importantissima dell' astro-fisica, cioè allo studio costitutivo delle *nebulose*, servigi eminenti può rendere l'analisi spettrale, e li rese. Delle nebulose dicemmo una parola a proposito della probabile postura del sole rapporto alla Galassia. Le *nebule* dei vecchi astronomi altro non sono che ammassi stellari (clusters). Quando al canocchiale la *nebula* si scioglie in stelle poco c'è da dire; trattasi d'un ammasso probabilmente fisicamente collegato, che può far parte del nostro sistema stellare, ma che potrebbe essere molto in là (visione esteriore). Ma se il canocchiale con la più forte amplificazione non sa ridurre la *nebula* in stelle, vi è dubbio se ciò sia per imperfezione de' mezzi, o per la natura delle cose. Immortali nella ricerca delle nebulose rimasero W. e J. Herschel (Catalogo generale delle nebulose contenente 5079 nebule, 1864). 7840 nebulose contiene il nuovo Catalogo di Dreyer, a cui debbonsi aggiungere le numerose scoperte di Bigourdan, Swift, Stephan, ecc., ecc. Si può ritenere che sieno catalogate e descritte circa 10000 nebule. Ma catalogare e descrivere è più facile che disegnare; per far ciò occorrono qualità rarissime, per le quali passò alla posterità G. Tempel.

Devesi ad Huggins la grande scoperta, che separò fisicamente i *clusters* dalle *nebule* vere; cioè, mentre i primi dànno spettro continuo con sottili righe oscure come lo spettro del

sole, le vere *nebule* dànno spettri discontinui, cioè sono ammassi caotici, mondi che si costituiranno. È assai importante ricordare che l'analisi spettrale ha dimostrato che la discontinuità fra clusters e nebule realmente non c'è, o in altre parole è possibile (ed anche logico) trovare corpi in uno stato transitorio, mentre avvenne che *nebule* di carattere sfumatissimo al canocchiale, erano invece veri *clusters*, come, ad esempio, quella classica nube che vedesi anche ad occhio nudo vicino a β di Andromeda.

Se delle comete sappiamo calcolare le orbite, abbiamo profondi misteri sulla loro fisica costituzione. Le proprietà della materia non ci sono note abbastanza, e quello che sappiamo di essa è così superficiale, che, nello stato attuale della cultura umana, una teoria fisica completa delle comete è impossibile, e le moltissime, che furono esposte, caddero in generale come nacquero sotto i colpi del metodo sperimentale.

Dall'esame spettrale è apparsa una grande analogia, ma non identità, fra gli spettri dei carburi e quelli delle comete. Alcuni nuclei assai lucidi dànno soltanto uno spettro, che pare continuo, simigliante al solare (luce riflessa). Le tre bande lucenti, tanto caratteristiche negli spettri cometarii, condurrebbero a pensare a gas (carburi) che ardono; ma i nuclei sono in generale di così piccola massa che la espansione di que' gas non dovrebbe essere impedita: come mai una cómeta, che all' afelio si può spingere al di là, e molto, di Nettuno (parlo delle periodiche), conserva l' incandescenza, la luce, il calore dei suoi gas?

Abbiamo ritorni accertati e molti della cometa di Halley, la quale manifestò non molto gravi varianti nell'aspetto fisico fra un passaggio al perielio e l'altro. Dobbiamo convenire che altre energie intervengono a cotal mantenimento di calore e di luce, ma ingenuamente dobbiamo ancor dichiarare che non ne sappiamo niente; ed in fondo pur niente sappiamo sull' essenza di una forza repulsiva, che agisce dal sole sulla materia cometaria, quantunque alcune relazioni numeriche possano bastare, non a spiegare i fatti, ma a predirli (Bessel, Bredichin) fino ad una certa misura.

La fotografia fece tecnicamente maravigliosi progressi nell'ultimo ventennio; lastre sensibilissime e durature vennero in uso pratico; si trovò il modo di non aver più immagini sla-

vate e diffuse; si costruirono oggettivi fotografici, puossi dire perfetti; apparecchi ingegnosi per esporre e sottrarre rapidamente le lastre sensibili all'azione della luce; questi apparecchi si applicarono agli equatoriali, condotti da orologi di precisione per simulare il moto terrestre; si fecero studi teoretici e pratici sulla durata della posa e finalmente si presentarono al mondo dotto saggi fotografici della luna, della fotosfera solare, di clusters, ecc. ecc., in modo così convincente che anche i più feroci *laudatores temporis acti* convennero che era suonata l'ora per la grande rivoluzione nell'astronomia pratica. E, se le cose umane con quelle extra-terrestri possansi paragonare, come da Francia partì il moto rivoluzionario famoso che cambiò l' indirizzo umano, così da Francia partì l' appello per incominciare la grande rivoluzione nei metodi dell'astronomia pratica; soltanto che l'assemblea internazionale degli astronomi (presieduta dal Mouchez), chiamata a votare sulla grande idea di fotografare il cielo fino alle stelle di 16ª grandezza e di fare un Catalogo, dedotto pur da osservazioni fotografiche con pose di minor durata, di tutte le stelle fino alla 11ª grandezza, aveva un compito ben più facile, ben più mite, ben più obbiettivo dei compiti, che vennero chiamate a decidere le grandi assemblee francesi del secolo passato; perocchè il disaccordo non poteva essere che in qualche particolare, e dalla discussione risultò appunto concretato il grande lavoro suddiviso fra parecchi Osservatorii astronomici del globo. E mentre vi ha chi è a lavoro iniziato, e chi sta per iniziarlo, la fotografia dimostrò che i disegni che essa può porgere delle grandi *nebule* vanno esenti dalla subbiettività che guidava il lapis del disegnatore; dimostrò che in un'ora di esposizione è deciso sulla ricerca d' un pianeta ribelle ai cattivi calcoli primitivi; indicò ai Charlois ed ai Palisa che possono astenersi dalle ricerche penose degli asteroidi coi vecchi metodi, mentre essa gliene porge a diecine senza fatica, e se il contingente offerto è meno ampio del presupposto, è sintomo che in cotale campo siamo al principio della fine; dimostrò da ultimo che è riservato all'astronomo dell'avvenire piuttosto un immane lavoro da gabinetto che un lavoro da specula, piuttosto un'imponente fatica numerica che non gli immani sforzi di osservazione, per cui vanno celebri per il mondo gli Herschel, i Bessel, gli Argelander, i Gould. Ma poichè nelle cose umane il bene non è tutto bene, il grande pane di misura

e di calcoli, che porge e porgerà l'astronomia fotografica, rende e peggio renderà impossente il calcolo numerico necessario, se gli astronomi non si convincono, e non convincono i rispettivi loro Governi, che suona l'ora del grande Bureau Internazionale di calcolo astronomico, al quale debbono far capo, e nel quale devono fondersi insieme, gli attuali uffici di Londra, di Parigi, di Washington e di Berlino; l'ora e l'occasione sono propizie, dacchè da un Bureau internazionale sarà guidato e compiuto il grande lavoro delle Carte del cielo e del Catalogo; ma quel Bureau dovrebbe costituirsi sopra una scala più larga e sotto forme durature col concorso economico di tutto il mondo pensante. Suppongo che la imperfezione dell'animo umano troverebbe argomenti fittizii per combattere l'idea, quando io penso che ai 14 gennaio del 1901 quei della Neva festeggeranno ancora il capodanno e quei del Tamigi misureranno ancora in fathoms e in yards.

Il grande avvenire, che è riservato alla fotografia astronomica, se modifica integralmente i metodi, se farà avanzare assai le nostre imperfette cognizioni sulla costituzione dell'universo, toglie peraltro alla più spirituale delle scienze il suo splendido colore artistico, allontana gli uomini dal cielo reale, e reca perciò documento alla fantasia, al sentimento ed all'arte, pur fattori ammirabili della grandezza umana, perocchè un disegno fotografico lunare non parla all'anima quanto la visione diretta anche se imperfetta; ma di questi olocausti, per la ricerca del vero, da Galileo in poi l'uomo si è abituato a soffrirne e di un ordine ben diverso, nè in fondo ebbe a pentirsene, anche se alcune gravi verità oggi tengono in malessere, forse temporaneamente, l'umana società.

Ed io pongo fine a questo modesto saggio sui campi e sui metodi dell'astronomia moderna, accorgendomi ora che per abbracciar troppo dovetti essere sommamente, anzi soverchiamente conciso; ma se la lettura di questo scritto invoglierà alcuno ad aprire qualche libro d'astronomia per bene intendere qualche punto detto da me, per necessità di cose ed imperizia d'arte, non bene, sarò lieto e sodisfatto, perocchè niente più ricrea lo spirito quanto il volgere, in mezzo alle miserie ed ai dolori che ci circondano, uno sguardo a cose che nulla hanno di comune con quelli.

ELIA MILLOSEVICH.

LE ISOLE DELLA LAGUNA VENÈTA

VI.

Lasciata Murano, si percorre la parte più squallida della Laguna: acque che sembrano stagnanti, aria greve, panorami di cui possono dare un'idea certe tele del Ciardi e del Fragiacomo, in cui qualche barca di pescatori appare come librata tra le due bige immensità del mare e del cielo. Anche i gabbiani che passano a stormi, quando dal largo minaccia la tempesta, hanno le ali tinte di quel colore del tedio. Il silenzio della Laguna non cessa nemmeno tra le dimore degli uomini, e opprime le tristi isole morte nelle quali non tornerà mai più il rigoglio dei tempi antichi.

Una sua vita particolare, pia di nome e voluttuosa di fatto, ebbe Mazzorbo, l'antica *Majurbium*. Aveva cinque parrocchie e molti monasteri di riputazione storica assai dubbia, intitolati dalle suore benedettine di San Matteo, di Santa Eufemia, di Santa Caterina, di Santa Maria di Valverde. Quest'ultimo ebbe, fin dal secolo XIV, mala fama per la scostumatezza delle sue abitatrici, degne di figurare in qualche salace novella fratesca del Boccaccio. Si capisce che gli orti di Masetto mutolo non fiorivano soltanto in Toscana; e non ne mancano testimonianze venete più solenni che non siano quelle del Certaldese.

Nei secoli in cui si matura la giovane potenza veneziana, accanto alla gagliardia degli uomini spicca per chiari segni la pietà della donna. Noi vediamo nelle vecchie carte moltiplicarsi le donazioni ai monasteri, nei quali si trovava un riparo contro

ogni pericolo, un balsamo ad ogni dolore. Chi facesse la storia delle comunità religiose, ch'ebbero sede nei conventi veneziani, racconterebbe la vita spirituale delle antiche età e mostrerebbe con quanta fede si deponessero molte volte a pie' degli altari le ricchezze accumulate con grandi fatiche. Veramente tra questo cauto popolo mercantesco si serbava, specie dalle donne, viva la fede, e tra le aride cure del lucro gli animi inclinavano a pensieri di religione. Era quella l'età primitiva del faticoso salire, e i costumi privati si serbavano austeri e patriarcali: gli uomini s'aiutavano, ma credevano che Dio pure li aiutasse; le donne vivevano assai più domestiche e tranquille che in appresso. Ma il grande moto popolare delle Crociate, che scrollò tutta la compagine della vecchia società medievale, e le nuove conquiste e i nuovi commerci con popoli diversi di credenze e di costumi, segnatamente con gli orientali, recarono mutamenti profondi nella vita così pubblica come privata dei Veneziani. Alla pietà religiosa s'aggiunse il gusto delle avventure, la conoscenza di usanze straniere più voluttuose, e sopra tutto quel culto dell' idealità cavalleresca che, pur nobilitando la donna e l'amore, contribuì a fare la donna più lusinghiera e l'amore più libero, velando anzi sovente sotto colore di cavalleria la dissolutezza. L'austerità dei sentimenti femminili si sciolse, e col sentimento si sbrigliò anche il senso, a mano a mano che dal misticismo medievale i tempi procedevano verso la sensualità del Rinascimento.

E perfino nelle case di Dio, presso agli altari plorati, penetrò la licenza del costume. Le vecchie regole severe cedevano all'urto degli istinti risvegliati, le coscienze venivano perdendo quell'orrore della gioconda natura ch'è inspirato dal cristianesimo, e la cella della monaca, che non aveva fin allora ospitato altro che i fantasmi delle anime oppresse, accolse l'amante sacrilego, che aveva scalato le mura del chiostro per penetrarvi. La notte fu complice di sempre più frequenti violazioni della clausura, giacchè il malo esempio delle une invogliava anche le altre del frutto proibito. Forse quelle buone suore confusero l'adorazione celestiale coi dannati amori terreni, mischiarono in un solo affetto l'ardito *moneghino* (si chiamavano così gli amanti delle monache) e i bei guerrieri già vagheggiati sugli altari, San Giorgio, San Maurizio, San Michele. Il fatto è che, il 29 giu-

gno del 1349, fu approvata in Maggior Consiglio una Parte *contra illos qui committunt fornicationes in monasteriis Ducatus Venetiarum;* e convien dire che tale provvedimento fosse consigliato da una corruzione molto diffusa, se chi tesseva l'elogio del doge Andrea Contarini (1368-82) gli faceva merito grandissimo dell'aver resistito alle seduzioni delle monache.

Ma delle belle peccatrici di Santa Maria di Valverde non rimangono per ricordo nemmeno i ruderi del convento che abitavano. In questi campi melanconici dove una volta bisbigliava la tresca oggi sospira l'elegia. Scarsi tugurî di povera gente popolano Mazzorbo: pittoreschi qua e là su le ripe erbose, ma coloriti da quella terribile pittrice che è la miseria. Anche la verzura è squallida e come inselvatichita in questi luoghi, dove nemmeno si sospetterebbe la vicinanza della grande città: essa si è ristretta nella cerchia soleggiata delle sue acque e li ha lasciati in abbandono. E peggiore che su la terra è la malinconia nell'aria, un'aria d'uggia e di malattia, un soffio maligno che mena la febbre e piega tristamente gli alberi grami. Anche gli abitatori dell'isola hanno un fare chiuso e stracco, uno sbadigliare, un guardare smorto, come gente di maremma.

Tanta tristezza di cose è troppo comunicativa e finisce con cacciare il passeggiero oltre il lungo e stretto ponte di legno, che congiunge Mazzorbo con l'attigua isola di Burano, situata presso una rada che si chiama il Porto dei tre Porti. Un'altra isoletta di questi paraggi, dov'era in antico la chiesa di San Felice, è convertita in una vasta salina.

Burano richiama lo studioso dell'arte con la chiesa parrocchiale di San Martino, dove si mostra uno *Sposalizio della Vergine* come opera di Gentile Bellini o di Vettor Carpaccio. È un buon quadro del primo Rinascimento, ma non può veramente ascriversi ad alcuno di que' due maestri. Già non c'è paese più immaginoso di Venezia nel battezzare dipinti antichi: ce ne son tanti, e ci son tanti negozi e negozianti di rarità artistiche, e ci vengono tanti forastieri avidi di curiosità storiche, che questa delle false attribuzioni è una piccola industria a cui, sia per interesse sia per vanità, non è facile rinunciare. Ma fuori di quella vecchia tavola illuminata dal raggio dell'antica fiorente civiltà, nulla c'è più in Burano che conforti dello squallore presente. Miseria generale, miseria nera e sordida, ma buona, rassegnata, passiva,

che vi guarda con occhi lagrimosi, che non ha fremiti nè minaccie, e per ciò vi tocca più il cuore. Abbiamo veduto noi sull'uscio d'una catapecchia, da far paura ai pipistrelli, una povera vecchia mangiarsi una fetta di polenta rafferma con una buccia di limone spremuto per companatico; abbiamo veduto gli orridi stambugi dove in una perpetua tenebra umida intere famiglie compiono tutti gli atti della vita: cose che fan rimescolare il sangue e mettono un gelo alla radice de' capelli, se si pensa che tale è la condizione di tante altre plebi che l'indigenza riconduce a poco a poco nella barbarie, e che queste plebi sono in molte parti maggioranza, e che la maggioranza oggi ha il suo voto!

A Burano sono per lo più pescatori, e certe volte stanno tutto il santo giorno immersi nell'acqua fin sopra i ginocchi per raccogliere le *cappe*, le umili conchiglie popolari, ch'essi però non sanno come condiscano bene i risotti delle mense veneziane. Mangiano erbe, frutta più o meno sane, pesce del più vile, di quello che non si vende in città; carne mai, di nessuna specie, se non forse il giorno delle nozze. Di vino e di liquori non si discorre. Conducono una vita lenta e muta, sobrî per forza, pazienti nel soffrire: resistono mirabilmente alle fatiche, alla fame e alle tempeste, sopportando il morso della canicola e i venti gelati nello inverno, senza pensare affatto di essere vittime o eroi. La fatica e la miseria, si sa, sono un retaggio fatale a questo mondo: solo si vive sperando che il mondo di là sia migliore; se no, in verità, la beffa sarebbe troppo dura. Quella povera gente non conosce nè le idee nè i vizi degli operai di città, ubriaconi, bastonatori delle mogli e clamorosi rivendicatori dei diritti plebei; e sarebbe molto stupita se le mostrassero quei signori schiamazzanti nelle taverne come i suoi avvocati, i rappresentanti dei lavoratori affamati. Qui è la fame vera, qui è l'improbo lavoro che non si prepara, non specula, non sa nemmeno se troverà mercede; queste delle isole e delle campagne sono le vere plebi sofferenti. Innanzi a questo spettacolo si soffre come d'un male proprio, e si desidera tanto più ardentemente la rigenerazione delle classi infime, quanto più profondamente viene in fastidio la garrula retorica degli sfruttatori politici, de' tanti apostoli del socialismo a pancia piena.

E probabilmente il germe della ribellione non troverebbe

alimento negli animi di questa gente industriosa, che pesca, che naviga, che coltiva la magra terra: basterebbe ad essa che al lavoro per quanto rude corrispondesse un modesto profitto. Ma come fare, se l'acqua e la poca terra non rendono di più? Di chi è la colpa se manca la materia prima? La condizione delle plebi marittime è peggiore che quella delle plebi agricole e cittadine, perchè la loro industria è per sè stessa meno rimunerativa e meno suscettibile di miglioramenti di ogni altra: mentre cresce la produzione delle altre materie alimentari, non aumenta però la raccolta del pesce, anzi è resa sempre meno proficua dalla concorrenza che le fanno le importazioni di pesce conservato e dallo stesso impoverimento delle acque. Gli agricoltori possono emigrare in terre più fertili, i meccanici possono cercare le città più industriose; ma i pescatori sono costretti a scorrere senza tregua il loro mare o la loro laguna, e se le acque ingrate non dànno copia di pesce commerciabile, o se questo si smercia male il danno è tutto loro e senza rimedio. Merita per ciò gran lode chi ai nostri giorni studia scientificamente e praticamente il modo di far progredire la piscicoltura nelle acque adriatiche, unico modo di trarre dalla miseria questo popolo laborioso.

Naturalmente poi, alla miseria va compagna l'incuria, e a questa la sporcizia. Il paese intero diguazza nel sudiciume, e la pioggia vi rimescola una fanghiglia densa, sparsa di grumi e di pozzanghere, quella fanghiglia speciale de' villaggi pescherecci, dove gli avanzi del mare e quelli della terra si uniscono a formare un solo brago, con quel tanfo salso che i veneziani chiamano, con termine intraducibile, *freschin*. Altro che il fango di Venezia che dava tanta noia al Goethe! Ma anche il brago ha i suoi fiori. È stato osservato come nei luoghi più sudici e insalubri la pianta umana fiorisca talvolta con particolari caratteri di bellezza, benchè poco duri il suo verde. Questo popolo lagunare conserva stupendamente il vecchio tipo veneto, la fisonomia che si osserva nei personaggi ritratti dagli antichi pittori: tipo schiettamente latino, con prominenze risolute e infossature magnifiche, mascelle forti e fronte quadra. Certe faccie di vecchi pescatori sbarbati ricordano le figure popolari del Carpaccio e di Gentile Bellini: nasi e menti un po' aguzzi, collo forte, occhi pacifici ma acuti. Le donne invece non mostrano il tipo tradizionale veneziano, biondo e opulento; anzi son brune e

svelte di forme, hanno occhi miracolosi, raggianti e profondi come stelle nere, e guance e bocca e fronte di sì perfetta linea da somigliare le più famose bellezze greche e orientali. E poi hanno il privilegio delle persone di razza vecchia, anche se rustica: quando si mettono a esser belle, son belle come signore, non come popolane; hanno una finezza e una nobiltà di fisonomia che non si crederebbe di trovare nel volgo.

Le donne di Burano, come quelle di Pellestrina, fanno merletti, ma ben più delicati e famosi: non co' fuselli, ma con l'ago da cucire. Non par vero che proprio in quest'isola di povertà abbia dovuto prosperare uno de' più preziosi elementi del lusso muliebre, quel gentile miracolo del *punto in aria*, per cui Burano è celebre in tutto il mondo. La Repubblica avea dato incremento e aiuto a quest'industria, favorita nei secoli scorsi non meno dalle mode maschili che dalle femminili. Due dogaresse specialmente ne promossero l'espansione: nel secolo XV Giovanna Dandolo, moglie del doge Pasquale Malipiero, e nel XVI Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani. Anzi sembra che appunto dopo la morte della dogaressa Grimani, avvenuta nel 1613, l'industria dei merletti, già in fiore a Venezia, in particolar modo nei conventi, sia stata trasportata anche a Burano. Col finire della Repubblica essa perì quasi del tutto; e ai nostri giorni risorse per opera di Paulo Fambri, ma con poco profitto, giacchè il Fambri ci rimise capitali e fatiche, l'isola ne ebbe qualche vantaggio, ma non fu, come si sperava, richiamata a nuova prosperità, e soli ne trassero larghi guadagni gli intraprenditori e i mercanti, che spacciano le finissime trine fin nell'America e nelle Indie. A ogni modo è una delle caratteristiche industrie veneziane, e ci fa onore: anche a Chicago, nell'esposizione degli insuccessi, il miglior successo per l'Italia fu quello de' merletti di Burano, antichi e nuovi.

La merlettaia è un'artista. Ella segue con la punta dell'ago il disegno tracciato sopra una striscia di carta, qua intrecciando una rete più sottile e più fitta che quella del ragno, là rilevando le nervature, da per tutto ripassando infinite volte con quell'ago benedetto intorno ad ogni stame, finchè esso non abbia la consistenza voluta dalla proporzione e dal buon gusto, finchè ciascuna parte dell'ordito non sia così perfetta da armonizzare con tutto il resto e da serbare una certa solidità relativa. Se

l'opera della trina a fuselli sembra un terribile esercizio della pazienza, quella della trina ad ago sembra un interminabile tormento della vista e delle dita; ma da tutto quel minuto andare e venire del piccolo strumento, da quel punteggiamento e cincischiamento infaticabile, che bellezza di lavoro risulta in fine, che aeree trame, che fiorami di trapunta neve! Esse non ne godono, le povere Buranelle, perchè que' loro capolavori han da spiccare su le sete ch'esse non possiederanno mai e su carni più nobili, ma forse meno rosee che non siano le loro; ma godono di vedersi crescere innanzi la trina leggiadra, come artisti che pongano ogni loro amore nella bellezza intrinseca dell'opera, senza pensare ad altro che alla sua perfezione.

E bisogna sentire da una di quelle meravigliose giovani, dagli occhi sfavillanti e dalla bocca fiorita, la spiegazione dell'arte sua, fatta di termini che meriterebbero uno speciale glossario, in quel dialetto dalla curiosa cantilena, in cui le vocali si allungano e si addoppiano sotto l'azione dell'accento in modo singolarissimo, tale che un Buranello è riconosciuto da' Veneziani appena apre bocca. Singolarità fonetiche simili, benchè non eguali, si trovano nel dialetto di Pellestrina, di Chioggia e d'altri volghi lagunari; ma questo di Burano è un tipo di pronuncia che si vuole comune in antico a tutti gli abitanti dell'agro altinate, che si estendeva da Livenza al Brenta. Altinati infatti erano i profughi da cui fu popolata l'isola, e il suo nome viene dalla porta Boreana di Altino. Il popolo indotto è sempre arcaico. Non è maraviglia se questi umili isolani conservino inconsciamente nella parlata il segno della loro nobiltà originaria, nobiltà più antica e più pura che quella delle più altere città d'oltralpe, perchè ha nome latino e si riconduce a Roma. Se Dante si gloriava, come figliuolo dei vecchi Fiorentini venuti da Fiesole, del suo sangue romano, i Buranelli, discesi dagli Altinati, possono menare un simile vanto, essi che mantengono nel loro idioma l'accento che i padri antichi aveano di là dai secoli cristiani, di là dalle illuvioni dei barbari.

Non si può passare per questa isola e per quella di Torcello, che un canale separa da Burano, senza che la mente ricorra a quelle catastrofi dell'età tenebrosa, a quell'immane terrore delle invasioni, che costituiscono uno de' più tragici episodi della storia del mondo. Ancora oggi il carattere di questi luoghi abbando-

nati, più presto che alla meditazione del presente, induce la fantasia ad evocare le immagini dei tempi remoti, i tempi della passione e della leggenda.

Sotto l'impero romano, la regione veneta era lieta di città popolose e prosperose: Verona, Padova, Altino, Aquileia. Tra le maggiori Altino, ricca per commerci, magnifica per edifici, superba del suo palazzo dei Cesari, amena per le ville circostanti che Marziale, in un noto epigramma, afferma emule a quelle di Baia. La città era toccata da strade militari di prim'ordine: la Emilia Altinate, ordinata da Emilio Lepido, e la Claudia Augusta Altinate, fatta imbrecciare da Druso Germanico e compiuta dall' imperator Claudio che le diede il nome. Il percorso di queste strade, che congiungevano Roma con le parti orientali dell'impero, fu di recente determinato da Federico Stefani, il dotto istoriografo dell'aristocrazia veneta, il quale corresse anche parecchie erronee asserzioni del Filiasi e del Mommsen.

Che disperato sconvolgimento quando le città collocate alle porte orientali d'Italia ebbero prime a sostenere l'urto delle orde barbariche! *Venit australis plaga a sevissimis paganorum; destruxerunt cunctis civitatibus,* dice la vecchia cronaca Altinate, chiamata così perchè uno degli aneddoti in essa contenuti, scritto nel secolo X, si riferisce ad Altino. La tradizione vuole che dopo la ruina di Aquileia, di Concordia, di Opitergio, gli Unni avanzassero sotto Altino, e molte leggende s'intrecciano su la caduta di quest'ultima città. Tutti gli uccelli che nidificavano nelle sue mura fuggirono via, portandosi nel becco i loro nati. Una parte dei cittadini migrò nell'Istria, in Ravenna, nella Pentapoli; quelli che rimasero, dopo un digiuno propiziatorio di tre giorni, invocarono Dio che manifestasse loro se dovevano scampare per le vie di terra o affidarsi alle navi. E una voce venne dal cielo: *In turrem ascendite, ab astra autem videte.* Montarono su la torre, videro le isole della Laguna e compresero che quella era la nuova sede, assegnata loro da Dio. Preceduti dai tribuni e dal clero, passarono su le barche all'isola indicata, vi posero stanza, e rammemorando la torre della patria perduta diedero alla nuova patria il nome di *Turris,* donde Torcello. L'isola doveva essere popolata sin da quando Altino fioriva tranquilla. Forse era una delle ville altinati celebrate da Marziale. Essa raccolse l'eredità di Altino; e quando, a mezzo

il secolo VII, la città patì l'ultimo crollo dai Longobardi, anche il vescovo Paolo ne venne a Torcello, dove i suoi successori ebbero sede fino alla caduta di San Marco.

Adesso le antiche memorie parlano in Torcello da qualche monumento, che s'erge tra le ruine: di Altino non rimane altro che il nome. Dove sorgeva la città si spiana una campagna bassa, traversata da strade bianche, tra le lunghe file di pioppi e dagli argini del Sile, messa a pascoli e a risaie, tra cui serpeggiano canali verdastri. L'aria è umida e pesante; il cadere del giorno ha una malinconia infinita su quelle sponde fiancheggiate da salci e da canneti, che stormiscono al più leggero soffiar di vento e pare diano un gemito. Su la landa sconsolata spira un alito di morte, l'anima di un mondo distrutto, e par di camminare sopra un cimitero: dove cresce l'erba grassa e s'addensano le canne è sepolta non solo una città, ma una civiltà. Ciò che era Altino ha inghiottito la terra, la quale restituisce a quando a quando un rudero pieno di storia, un avanzo della prisca civiltà romana e veneta.

Qualcuno di tali avanzi fu illustrato dal Filiasi e dal Mommsen; una accurata relazione su gli scavi di Altino fu pubblicata di fresco, in occasione di nozze, dal signor Augusto Valentinis. Una grande quantità delle pietre che avevano formato Altino fu impiegata nelle fabbriche di Torcello: le città romane erano di così massiccia costruzione da fornire, anche dopo distrutte, materiali ottimi alle città nuove. E Torcello crebbe in prosperità e si resse a comune con magistrature proprie. Dava soldati allo Stato e aveva nobili pareggiati ai cittadini originarî di Venezia. La nobiltà di Torcello divenne poi argomento di riso al popolo veneziano: il *Tonino Bellagrazia* del Goldoni l'ha comprata per un sacco di frumento. E nobile di Torcello s'intitolava Sior Tonin Bonagrazia, caratteristica figura della vecchia Venezia, che i nostri babbi hanno udito tante volte raccontare storielle su la piazza San Marco, tra le risate e gli scherni della gente. Il povero vecchio, che rideva a pancia vuota, e facendo ridere altrui di sè stesso cercava di spremere qualche misero quattrino più dalla compassione che dall'ammirazione del suo pubblico, conservava il vecchio costume coi calzoni corti, col tricorno e il codino, portava anelli d'ottone con pietre di ceralacca, e mentre parlava si metteva per vezzo

il dito mignolo su le labbra. Il popolino amava quel povero diavolo che pareva la caricatura del buon tempo andato, ma che in fondo ne esprimeva il rimpianto, e ne' suoi racconti gustava il sapore della vecchia venezianità lepida senza veleno, maliziosa senza scurrilità, motti nati al tempo del guardinfante, piacevolezze derivate dai saggi della commedia dell'arte. Ancora oggi si ricorda qualche aneddoto di Sior Tonin Bonagrazia: e se ne ride ancora, ma con quel senso secreto di pietà che inspira chiunque avrebbe ragione di piangere ed è costretto, perchè non sa far altro, ad esercitare il più orribile di tutti i mestieri, quello di dare la sua persona, la sua parola, tutta la sua vita in ludibrio a chi ha voglia di ridere. Il buon uomo languì e morì nella miseria più squallida, al pari della sua isola natale.

Torcello è un povero villaggio d'aria malsana, sul quale incombe il lutto del passato. Non vi mancano vedute pittoresche di canali dormenti tra le sponde erbose e di casupole tra gli alberi sparsi; ma chi ci viene se non per dare un'occhiata alle memorie storiche? In questi ultimi anni s'è instituito e arricchito un Museo civico, là dove era il palazzo del Consiglio e l'archivio del Comune; furono fatte anche alcune aggiunte al vecchio edificio e vi fu fondato, nel 1887, un Museo dell'Estuario, per opera di Cesare Augusto Levi. Ivi si trovano raccolti e classificati con gran cura oggetti antichi dissotterrati o scavati nella Laguna, molti pezzi di scultura romana e bizantina, reliquie degli edifici di Torcello, e sigilli ed emblemi del Comune; sopra tutto vi si ammirano alcuni mosaici del secolo XI, il gonfalone di Santa Fosca, in filo d'argento e seta, del 1266, e i preziosi avanzi della pala d'argento dorato ch'era nel Duomo.

Tutte queste cose sono disposte in bell'ordine e protette da ogni danno; tutti questi musei sono utilissimi, e chi li costituisce è veramente benemerito dell'arte e degli studî; ma come lasciano freddo l'animo, come tolgono quel vivo moto di simpatia storica, che inspirano le rovine rimaste nel loro proprio luogo, nelle circostanze in cui le ha poste l'azione dei secoli! Tante pietre allineate negli scaffali col loro numero, col garbo di persone che non vogliono stare a ridosso le une delle altre, non hanno tutte insieme la spontanea eloquenza che

ha un solo avanzo di monumento antico, emergente dalla terra su cui questo sorgeva, non richiamano così solennemente il passato come un mucchio di ruderi che il tempo abbia accozzato tra le erbacce dei campi, su cui un giorno sfolgorava il sole della gloria. Togliere un oggetto di arte o un ricordo storico dal suo proprio sito per mandarlo ad arricchire una collezione ufficiale, è profanazione che non ha scusa; ma quando si tratta di scavi un museo è pur necessario, si sa bene, e non c'è altro modo di conservare e di raccogliere le reliquie tornate alla luce. Eppure l'animo dell'artista non sa rassegnarsi all'impressione originale perduta.

Che impressione fa in Aquileia quell'imperiale e regio museo, nel quale il Governo austriaco ha radunato come in un ospizio gli avanzi della superba città, che fu l'estremo propugnacolo di Roma, contro la barbarie? Così a Concordia Sagittaria, nell'antica Julia Concordia Colonia, s'era scoperto un sepolcreto dei primi tempi cristiani, che forse non aveva l'eguale nel mondo latino: e l'hanno letteralmente distrutto per trasportare le iscrizioni in un apposito museo a Portogruaro. Di che non si può certamente fare una colpa al fondatore e direttore del Museo Concordiese, Dario Bertolini, che non è uno dei soliti dilettanti, nefasti all'arte e agli studi, ma un vero ed esimio archeologo: egli non ha potuto adoperare diversamente perchè le pioggie del cielo e le acque infiltrate nei terreni guastavano il sepolcreto, obbligavano a vigilare di continuo gli scavi e minacciavano di rovinare nuovamente ogni cosa. Ma mentre nel museo di Portogruaro le lapidi stanno in sì dotto ordine schierate su le pareti, spettacolo gelido e muto per chi non sia archeologo, e per terra un paio delle antiche sepolture è messo in mostra come il campione di una merce; mentre oggi non si trova quasi più traccia del luogo dov'era il sepolcreto, essendosi già colmata la gran fossa e ridonato il terreno alla coltura; ci sta sempre fitta nella memoria l'impressione che faceva dianzi quell'assemblea d'arche mortuarie, in mezzo alla tacita solitudine della campagna, quel cimitero quindici volte secolare emergente di sotterra nel suo deserto orrore. Le tombe stavano quali ritte e intatte, quali affondate di sghembo nella melma, quali sfasciate e infrante, scena degna di una macabra fantasia medievale; e, scoperchiate le tombe, compa-

rivano come dal fondo dei secoli le ossa dei legionarî morti sotto le insegne di Roma, e le umili suppellettili che la pietà de' commilitoni aveva deposto nei loro avelli, e da quei resti parlava la poesia eterna dell'antichità e della morte.

Così chi ha veduto Torcello molti anni addietro, prima che la spietata curiosità storica vi fondasse i suoi stabilimenti, si ricorda quanti particolari pittoreschi vi attraevano gli occhi da ogni parte, quanto sentimento del passato si sprigionava dai ruderi intatti. La piazza maggiore, fervida un tempo di vita, era tutta una solitudine selvaggia: il favoloso sedile di pietra, che il volgo chiama la sedia di Attila e su cui la tradizione vuole sedessero i tribuni a rendere giustizia, stava in mezzo a cumuli e macerie, quasi immagine delle ruine accumulate nelle città venete dal leggendario Flagello di Dio; e spiccavano accanto la loggetta in cima a un'angusta gradinata, il palazzo del Comune, edificio archiacuto del dugento, e il Duomo mirabile, e la chiesetta di Santa Fosca; tutt'insieme una maraviglia, un pezzo di Medio Evo genuino, con la sua civiltà e con la sua barbarie. Adesso ogni cosa è stata smossa, ritoccata, restaurata; allora quella scena di solenne abbandono aveva una attrattiva irresistibile per quanti sentono più presto la poesia del passato che questa smania della modernità, la quale vuole acconciare anche le reliquie del passato a modo suo, nella regola uniforme, nell'ordine ufficiale, nella « caserma filosofica », per dirla col Taine, in cui viviamo tutti allineati e numerati.

Santa Maria, il duomo di Torcello, eretto nel secolo IX, è monumento noto, di veduta o nelle numerose riproduzioni, a tutti gli studiosi dell'arte. È di stile italo-bizantino e racchiude nelle sue mura molte pietre dell'antica città, da cui Torcello ripete la sua vita storica; nell'interno diciotto colonne di marmo greco sostengono la nave adorna di mosaici, composti tra il XII e il XIV secolo, figurazioni bizantine spiranti quella loro ineffabile aria di adorazione e di mistero, faccie squallide, occhi affascinati, persone immobili nelle forme rituali dell'ortodossia greca. Uno stupendo prospetto di marmo operato a intagli chiude il santuario, al quale si accede per una gradinata; in fondo al coro sorge la cattedra marmorea del vescovo; e giù si scava la confessione sotterranea. Vi sono in tutta la chiesa decorazioni arcaiche maravigliose, pezzi di

scultura bizantina, amboni e plutei intagliati di una bellezza da sbalordire: una miniera di gemme artistiche. Il vicino tempietto ottangolare di Santa Fosca, nel quale pure si trovano frammenti di costruzioni romane, si crede eretto in uno stesso tempo e fors'anco dagli stessi autori del Duomo.

VII.

E qui il regno della pietra finisce.

Da Torcello si torna a Burano, e da Burano è breve il passo al lido di Sant'Erasmo e alle Vignole, classico regno dei cavoli fioriti. Non più la sublime tristezza delle rovine, ma gli orti lussureggianti in solitudine serena: la Laguna circonda del suo tremulo riso così le isole piene di ombre e ruderi del passato, come quelle che producono in copia l'alimento ai vivi. Anche le cipolle e i cavoli hanno la loro modesta poesia sotto il sole. Ricordiamo un incantevole quadretto di Silvio Rotta, in cui tra il gaio e pacifico verde delle *vignole* si levano, fiori di eleganza, alcune giovanili figure del Settecento, scarpette attillate, cappelli a tricorno, giubbe dalle ricche falde che i sarti moderni non saprebbero più tagliare, busti alti che le donne moderne non saprebbero più portare: uno scampolo d'idillio, nel quale i personaggi armonizzano tanto bene co' particolari del luogo. In un' isola come questa Giacinto Gallina pone la scena di *Fora del mondo*, una delle più felici rappresentazioni psicologiche del tempo nostro, della quale ognuno di noi può sentire la verità quando porti la sua triste anima piena di noia, di desiderî vani e di morbido scetticismo in mezzo a questi campi dove la natura lavora seriamente e allegramente per nutrire i suoi figliuoli, in questo paradiso della vita vegetativa dove lo spirito si monda e si ricrea insieme ai polmoni che respiran bene e con lo stomaco che digerisce meglio. Il *Beneto* del Gallina, riparando dalle agitazioni della città popolosa in questa ridente solitudine, tra il semplice sorriso della zia che gli prepara un buon pranzetto e quello della sposa che gli prepara un bimbo, sgombra da sè le nuvole della fantasia e la tormentosa analisi che gli inaridisce il cervello; torna, pentito pellegrino, alla vita del cuore, e per essa ridiviene artista e uomo. È la vagheggiata purificazione della vita, guasta

dalle artificiose consuetudini cittadinesche e dall'eccessivo raffinamento intellettuale, per opera della natura che non muta i suoi semplici riti, nè perde la sua divina virtù rigeneratrice. E fu ottima idea di scegliere, tra gli infiniti angoli ridenti di natura, una di queste isole calme, asilo di sicura pace tra mare e cielo.

Poco più oltre, verso il porto del Lido, ove finisce il nostro giro, si disegnano nettissimi sul cielo, delicatamente suffuso di rosa e di viola, i cipressi dell'isoletta di San Francesco del Deserto. La memoria del più santo tra tutti i santi del cristianesimo consacra questo lembo di terra fiorita, teatro non indegno di quel suo ascetismo, che s'effondeva in dolcezza d'amore per tutte le cose create, per tutte le belle cose della natura. Anche qui è nell'aria il « mite solitario alto splendore » in cui l'anima del fraticello d'Assisi si levava all'appassionata adorazione di Dio; anche qui egli tese le braccia al Dio presente nelle sue creature. Racconta infatti la tradizione che Francesco,

... poi che per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro,
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba;

e tornando, nel 1220, dalla Soria e dall'Egitto, verso l'Italia con frate Illuminato da Rieti suo discepolo, prese imbarco in una nave veneziana, che trovò in Alessandria pronta a salpare. La nave entrò nella Laguna per il porto de' Tre Porti e gettò l'àncora presso Torcello. Anche si vuole che essendo su le acque una fiera tempesta, Francesco si mettesse ginocchioni a pregare; e di subito la bufera cadde, si fece gran bonaccia intorno, e i passeggieri scesero per ristoro in quest'isola, che l'invitava con l'amenità dell'aspetto. Ed ecco che, al giungere dell'asceta, il sole scintilla su la Laguna, e tutti gli uccelletti che fanno il nido tra la folta verzura si mettono a cantare soavemente, salutando co' loro gorgheggi l'amico, il santo degli umili e dei buoni, colui che nella sua ingenua tenerezza chiedeva alle tortore sul mercato: « Sorelle mie, perchè vi lasciate voi pigliare? » San Bonaventura aggiunge che Francesco disse allora al suo

compagno: « Gli uccelletti fratelli nostri lodano col canto il loro creatore; e anche noi, camminando in mezzo a loro, cantiamo le lodi di Dio ». Gli uccelletti si fermarono sui rami intorno ai due pellegrini, e seguitavano a cantare per la gioia così rumorosamente, che Francesco dovette ammonirli: « Uccelletti fratelli, lasciate di cantare sinchè noi non abbiamo finito le lodi di Dio ». E quelli si tacquero, e non ripresero a cantare se non quando ebbero licenza da lui.

Il glorioso poverello di Cristo si trattenne alcun tempo nell'isola, nella quale, al dire di Marin Sanudo, esisteva già un oratorio, e che era posseduta da due patrizî, Jacopo di Giovanni Michiel e un Rodolfo di cui s'ignora il casato; e vi costruì di sua mano una capanna di giunchi, cementati col fango, per sua dimora, e vi operò anche parecchi miracoli. Fece affluire le acque nelle lagune, che erano rimaste asciutte e impaludate, con gran giubilo di quegli isolani. Conficcò in terra un suo bastone di pino, tagliato su le coste d'Albania, e quello rigermogliò in pianta verde, mise radici, crebbe mirabilmente e fu per secoli oggetto della venerazione dei fedeli. Più tardi, tornato ch'egli fu nell'Umbria, alcuni frati minori vennero in questo luogo che gli era piaciuto, e quando egli fu santificato, nel 1228, Giacomo Michiel donò l'isola tutta ai Francescani e vi fondò una chiesa, alla quale si aggregò un monastero di Minori conventuali. Ancora se ne ammira il bellissimo chiostro interno, nel cui centro sorgeva il pino di San Francesco, e si conserva il nome dato all'isola in antico, ma conveniente anche oggi, perchè essa giace spopolata dalla malaria, ultima e sola in fondo alla Laguna.

Al canale dei Tre Porti termina la Laguna e s'apre il mare libero. Le acque chiuse si mescono con quelle dell'Adriatico: lasciato il tranquillo arcipelago, le vele si gonfiano ai venti del largo. Così non termina veramente qui la Venezia storica: il suo suburbio non è limitato dagli orli paludosi della sua laguna, ma si protende idealmente giù per il vasto golfo, nelle città marinare dell'Istria e della Dalmazia, dove il vessillo di San Marco fu sepolto nel 1797 con pianto così solenne, che suona alto ancor oggi nelle isole dell'Jonio e dell'Egeo e sulle coste di Grecia e di Siria fino a Smirne e a Costantinopoli, fin dove il leone simbolico portò la forza della sua civiltà e il ruggito delle sue

armi. Le armi sono distrutte o pendono arrugginite nelle vetrine de' musei, ma la civiltà veneta vive tuttora nelle terre dell'Adriatico e del Levante, con monumenti che il tempo e la barbarie non valsero ancora a distruggere, con tradizioni che non si perdono, col dolce linguaggio, che serba la prodigiosa tenacia della sua fibra latina e resiste ancora alla guerra degli Slavi, dei Greci, dei Turchi. Visitare le terre che furono già veneziane, studiarne i monumenti, le tradizioni, il linguaggio lasciatovi da San Marco, raccogliere in un libro quanto rimane di Venezia fuori delle lagune, sarebbe rendere l'ultimo omaggio alla cara e grande città, e dare insieme un complemento necessario alla sua storia, poichè la sua storia è finita e si confonde oramai con quella generale d'Italia. Questo è il desiderio (« i vani desiderii sono tanti! » dice messer Ludovico) che ci restá nell'animo, dopo aver compiuto il nostro rapido pellegrinaggio per le lagune: altri, più fortunato di noi, potrà forse un giorno esaudirlo.

(*Fine*).

P. Molmenti — D. Mantovani.

RASSEGNA POLITICA

Ripresa dei lavori parlamentari — Esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino — Legge sui pieni poteri — Situazione della Camera — L'anarchismo in Francia — La bomba dell'Hôtel Terminus e le altre — Nuove disposizioni del Gabinetto inglese — Gladstone e la Camera dei Lordi — Il trattato di commercio russo-tedesco — L'imperatore e Bismarck — Un possibile convegno dei tre imperatori — Quali conseguenze politiche potrebbe avere anche per l'Italia — Vittoria del ministro Wikerle — Un discorso dell'onorevole Brialmont — Spagna e Marocco.

Malgrado le contrarie voci diffuse ripetutamente e malgrado che non sia stato ancora possibile togliere lo stato di assedio in Sicilia ed in Lunigiana, il giorno 20 il Ministero si presentò ai due rami del Parlamento; bensì il Presidente del Consiglio non fece alla Camera il discorso che i giornali avevano annunziato. Disse poche parole; pregò l'assemblea d'inscrivere all'ordine del giorno della seduta successiva l'esposizione finanziaria; e quanto alle condizioni dell'ordine pubblico in alcune provincie, dichiarò che ne avrebbe parlato rispondendo alle interpellanze numerose già inviate al banco della presidenza. Piacque molto la prima dichiarazione, ma la seconda provocò uno dei soliti malaugurati battibecchi che partono sempre dai banchi dell'estrema Sinistra, ove non c'è freno che valga a mantenere il deputato Imbriani ossequente alle forme ed alle convenienze parlamentari. Nella stessa seduta del giorno 20, la Camera, a voti unanimi e senza nessun contrasto, deliberò che fossero distribuiti ai deputati i documenti della inchiesta sulle Banche, i quali oramai non fanno più nè caldo nè freddo a nessuno, e valgono solo per aumentare, pur troppo, la manìa delle ciarle e dei pettegolezzi.

La seduta importante fu quella di mercoledì, nella quale il ministro Sonnino espose il suo programma finanziario. L'aspettazione era grandissima, tanto più grande, dacchè il Ministero, caso rarissimo, aveva saputo mantenere il segreto su ciò che il ministro avrebbe detto.

Ecco sommariamente il sunto del discorso del ministro delle finanze e del tesoro. Egli prese le mosse dal disavanzo annunziato dal suo predecessore nell'atto di presentare alla Camera il bilancio di prima previsione pel 1894-95, ed impostò nel suo conto un primo debito di 46 milioni. Poi andò cercando le ragioni per le quali siffatto debito è destinato ad aumentare, e trovò che, a buon conto, è mestieri prevedere che la dogana ed in generale le tasse sui consumi daranno nell'anno prossimo 27 milioni di meno. Si verificherà, secondo il parere del ministro, una diminuzione di 6 milioni sui proventi delle imposte dirette. Converrà dare un altro paio di milioni alle Casse patrimoniali delle ferrovie, una vera sciagura pel bilancio. Bisognerà spendere 5 milioni pel ritiro della moneta d'argento che l'Unione latina s'è impegnata a restituirci purchè le paghiamo l'aggio. Vi saranno maggiori spese inevitabili ed obbligatorie per 6 milioni. E per altre e diverse cause, il disavanzo vero e proprio del bilancio arriverà a 98,400,000 lire.

Ma non è finita qui. A questo disavanzo che scaturisce dalle entrate e spese effettive, conviene aggiungere quello che nasce dalle costruzioni ferroviarie. Il ministro, confermando quello che aveva già detto l'onorevole Genala, annunziò alla Camera che per alcune linee già costruite, rimangono da pagare 97 milioni, spesi in più delle somme accordate per quelle e stanziate in bilancio, e che, con gli altri 39 milioni che vi si dovranno stanziare, a mala pena si potranno ultimare alcune linee in corso. I 57 milioni non si possono pagare tutti ad un tratto; il ministro intende di pagarne 38 sul bilancio 1893-94, e 35 su quello 1894-95; li rimanente, nei due anni successivi. Intanto i 35 milioni del venturo esercizio, i 39 dello stanziamento normale, ed un altro debitucolo (così si chiamano al dì d'oggi) di 20 milioni da pagarsi a rate annuali di 4 milioni, portano il disavanzo ferroviario a 78,600,000 lire. Aggiungendolo ai 98,400,000 del bilancio normale, si ha un disavanzo totale di 177 milioni. Questa, secondo l'onorevole Sonnino, è la cifra che manca per mettere in ordine il bilancio dell'anno venturo. Quand'egli l'annunziò alla Camera, un brivido di freddo corse per l'ossa dei deputati, giacchè nessuno era mai andato colle previsioni sinistre tanto lontano. Come si trovano 177 milioni? Per 22 il ministro li cava dal movimento dei capitali, bizzarra locuzione che si adopra in Italia per mascherare i de-

biti; gli altri 155 li chiede, salvo una piccola parte che spera ritrarre dalle economie, alle nuove imposte. Da quelle spera ritrarre 31 milioni da queste, quello che ancora manca per arrivare al pareggio. E delle imposte che domanda, non tutte ma le principali sono queste: 42 milioni, riducendo al 4 per cento l'interesse della rendita; 17 milioni dai due decimi sulla fondiaria, eccettuate le quote minime; 8 milioni dal sale, 9 dalla ricchezza mobile, 3 dagli alcools, 3 dalle tasse di successione, e via dicendo.

Per alleviare il debito della Tesoreria, ch'egli ha calcolato in lire 563,000,000, il ministro ha immaginato tutto un piano di riforma che si collega colla sistemazione della circolazione fiduciaria. Inaugura il corso forzoso pei biglietti di Stato che da 340 milioni porta a 600, converte alcuni debiti di tesoreria in debiti consolidati, risparmiando così sull'interesse; restituisce alle Banche ciò ch'esse prestarono per pagare lo *stock* della Regìa e solleva il bilancio dal pagamento degli interessi per quel debito, e mette in piazza, per 20 milioni, la moneta di *nickel* guadagnando a conto dello Stato 17 milioni e mezzo. Tutto insieme reputa di migliorare, col totale dei suoi progetti, la situazione del Tesoro di circa 200 milioni.

La Camera, nell'udire il discorso del ministro del Tesoro, rimase addirittura sbigottita e giudicò ch'egli avesse dato prova di un'audacia a cui nessuno era arrivato mai prima di lui. Uomini prudenti ed espertissimi, che hanno passato la loro vita nello studio della finanza italiana, parvero ad un tratto allibiti, e si domandarono esterrefatti, come mai essi non avevano veduto nulla di quello che il Sonnino aveva annunziato in piena Camera ed a tutta l'Europa. Ma, passato il primo sgomento, i deputati di maggior autorità e di miglior consiglio, cominciarono a ragionare con più calma. Ed in breve si persuasero che il ministro del Tesoro, senza punto pensare alla ferita mortale che recava al credito italiano, aveva esagerato le tinte in modo eccessivo. A buon conto è un errore grave il computare, nel disavanzo ordinario del bilancio, il disavanzo ferroviario. Alla Camera si è discusso cento volte sull'indole della spesa per le ferrovie. Si è errato senza dubbio quando si è preteso ch'esse rappresentassero puramente e semplicemente una trasformazione di capitali, e che per ciò si potesse andare innanzi allegramente a costruirle facendo debiti. Le somme che si prendono a prestito costano il 5 per cento e talvolta più, e le ferrovie costruite, specie le nuove, rendono poco o nulla. Lo squilibrio è evidente e la fallacia della dottrina è manifesta. Bisogna cambiare sistema; ma

è chiaro che le conseguenze di quello seguìto fin qui, sono transitorie. I 97 milioni che occorrono per saldare debiti vecchi non possono mai essere valutati come un vero disavanzo del bilancio. E purchè si finisca una buona volta con questo perpetuo e sciagurato debito ferroviario, anche i 39 milioni annui che necessitano per ultimare le costruzioni in corso, meritano di essere considerati come debito transitorio. Dato e non concesso che per queste ultime occorrano ancora 100 milioni (non si può mai saper nulla col nostro disordinatissimo Ministero dei lavori pubblici), tra questi ed i 97 sarebbero in cifra tonda 200 milioni. Qualora si creasse un debito redimibile in cinquant'anni, e si pagasse per esso il 5 1[2 per cento, ch'è già molto quando è lo Stato che contrae, il bilancio ne rimarrebbe aggravato di 11 milioni l'anno per mezzo secolo. In generale, si fa così in tutta l'Europa, e non v'è una ragione al mondo, perchè non si possa fare così anche in Italia, massime in un momento nel quale ci troviamo alle prese con tante difficoltà. Ai 78. 6 milioni calcolati dal ministro come disavanzo debbono o possono sostituirsi gli 11 che costerebbe il debito, senza che alcuno possa accusarci di follia, solo perchè ad una passività straordinaria contrapponiamo un espediente straordinario e transitorio.

Non è una bella cosa; ma, a questo mondo, bisogna contentarsi del possibile e non andare in traccia di soluzioni le quali, riuscendo nella pratica inattuabili, è tale e quale come se non esistessero. Se non che, anche in altri conti dell' onorevole ministro, pare che vi siano alcuni sbagli gravi. Perchè considerare fino da ora che mancheranno 27 milioni alla dogana? Mancano per essi i mesi più prosperi, marzo, aprile, maggio e giugno, quelli nei quali, esaurite le provviste di grano indigeno, è giuocoforza adoperare il grano forestiero. Chi può dire oggi che non si verificherà quest'anno ciò che avvenne l'anno scorso, nel quale le dogane fruttarono 252 milioni? E i dodici milioni delle spese straordinarie militari, come si possono considerare per disavanzo, se la Camera non gli ha ancora approvati? Non potrebbe negarli o ridurli alla metà? E i cinque milioni della Convenzione monetaria, che altro sono se non che una spesa che capiterà una volta tanto, e che non potrà mai più rinnovarsi quando l'argento sia tornato a casa nostra? Insomma, l'opinione generale è che il ministro del Tesoro abbia straordinariamente esagerato tutti i conti, e che bisogna assolutamente correggerli tutti. Sarà possibile di farlo d'accordo con lui? È molto difficile rispondere a questa domanda, giacchè le condizioni della Camera sono tali che non hanno nessun riscontro nella storia delle precedenti Legislature. Ci tro-

vammo spesso con ministri che avevano maggioranze fiacche, discordi, incerte le quali non si potevano trascinare che a fatica a votare pel Ministero che viveva di esse; ma non ci trovammo mai con un Ministero che, non solo non aveva una maggioranza, ma neanche un partito suo proprio, nettamente riconoscibile. Come stanno le cose ora, il Ministero non ha per sè che pochi deputati sparsi qua e là su tutti i banchi della Camera. Il Biancheri ha potuto essere eletto presidente solo perchè, il Ministero stando fuori della lotta, quel nome venerato e caro è stato raccolto un po' da tutti, compresi deputati di estrema Sinistra, che presero in uggia lo Zanardelli quando lo videro portato dai Giolittiani. Nelle altre votazioni, riuscì il Damiani vice-presidente, perchè lo portò la Destra, ma riuscì segretario il Nasi, portato dal partito Giolitti. Per la Commissione del bilancio, i posti furono presi un po' dagli uni ed un po' dagli altri, e come presidente dl quella è stato eletto il Vacchelli di opposizione. Chi ben guardi, la Camera si divide in 3 grosse frazioni: la Destra, perfettamente ordinata e disciplinata sotto il Rudinì; i Giolittiani, ch' hanno dato prova nelle ultime votazioni d'una compattezza ammirabile; e l'estrema Sinistra che segue il Cavallotti. Partito ministeriale non c'è ed appunto perchè manca, la situazione è incerta, piena d'incognite e di pericoli.

Mentre noi ci dibattiamo fra tante e così diverse difficoltà, altri popoli sono tormentati da malanni che non sono certo meno gravi dei nostri. In Francia la situazione parlamentare si è del tutto aggiustata. Il Gabinetto presieduto dal signor Casimiro Périer è riuscito a raggruppare una maggioranza che pare, almeno per ora, omogenea e compatta. Ogni tanto gli antichi fautori della cosiddetta concentrazione repubblicana, che fu un inganno per la Francia tale e quale come fu per noi durante molti anni la proclamazione che non v'era salute senza la Sinistra al Governo, saltano su a dire che il Ministero Périer Raynal ha il grande peccato d'avere per alleati e sostenitori uomini di Destra, tra i quali non mancano i fautori della restaurazione monarchica. Anche il signor Floquet ha fatto l'altro giorno un discorso in questo senso; ma tutto ciò non produce nessuna impressione nella massa del pubblico francese, che si contenta dell'attuale Gabinetto perchè lo crede il più adatto ed il più volenteroso a tener testa alla propaganda anarchica. Ma il vero è che questa, ben lungi dal mostrarsi sbigottita dai rigorosi provvedimenti presi contro gli anarchici, si accentua ogni giorno maggiormente, e produce anche ogni giorno frutti più spaventevoli. Non c'è requie. Oltre le bombe collocate qua e là in Parigi,

Lione e Marsiglia, la capitale della Francia fu, nei giorni passati, testimone d'uno dei più orrendi misfatti anarchici di questa nostra povera e malinconica storia contemporanea. Un tale entrò nel caffè dell' Hôtel Terminus, ove una gran quantità di persone sedeva tranquillamente. Costui lanciò una bomba e fuggì. Fu arrestato, sebbene lottasse energicamente contro la guardia che lo aveva inseguito. Per poco non fu fatto a pezzi dal popolo sdegnato. Condotto in prigione, rinnovò al solito tutte le audacie di coloro che appartengono al suo partito, e sfidò magistrati e poliziotti a scovrire chi egli fosse. Non lo seppero che quando a lui piacque di dirlo: è un certo Henry, giovanissimo, diventato anarchico per morbosa inclinazione ai partiti estremi. Era a Londra, gli bastò l'animo di rientrare in Francia, di giungere a Parigi e di fare il suo colpo, non molestato mai dalla polizia, che non pertanto aveva il suo nome fra quelli che doveva sorvegliare. A poco a poco, l' Henry ha finito per confessare d'essere stato lui l'autore dell'altro delitto anarchico, commesso a Parigi due mesi fa, nella via *des Bons-Enfants*, e pel quale rimasero morte tre persone. Non vi può esser dubbio che, date le attuali leggi francesi, l' Henry sarà condannato nel capo, nè vi è ragione di supporre che sarà fatta a lui la grazia che fu negata al Vaillant; sicchè fra quindici giorni o un mese, un altro uomo morrà a Parigi per mano del boia, e probabilmente non sarà l'ultimo. Ma, pur troppo, niente dice che questi rigorosi castighi varranno a diminuire, a frenare la propaganda anarchica.

Oramai essa ha piantato le sue tende anche in Inghilterra, ed ha indotto il Governo della regina Vittoria, il più sinceramente liberale di tutta l'Europa, a domandarsi se, dinanzi al fatto spaventevole, la teoria non debba cedere, e se non si debbano usare contro gli anarchici misure di rigore fino al punto di espellerli dal territorio del Regno Unito. A Londra un certo Bourdin si mise in capo nientemeno che di far saltare in aria l'osservatorio di Greenwich, idea scellerata e selvaggia se mai ve ne furono. Nottetempo entrò nel parco con una bomba in saccoccia; ma, come Dio volle, cadde, e, la bomba scoppiando, egli restò morto. Gli anarchici che hanno la lor sede in Londra si misero subito in mente di organizzare una manifestazione del partito in onore della vittima, e si adunarono in più centinaia per accompagnarne la salma al cimitero. Fu un vero chiasso e la polizia dovette adoperare la massima energia per tenere a freno l'assembramento e vietargli l'ingresso al cimitero; ma più che il baccano anarchico, al quale purtroppo siamo avvezzi da un pezzo, sono degni di nota i mutamenti radicali dell'opi-

nione pubblica inglese. Il sig. Asquith, ministro dell' interno, nel Gabinetto Gladstone, ha potuto dire in piena Camera dei comuni che oramai diventa urgente liberare il suolo inglese dalla presenza degli anarchici stranieri, e che tutte le polizie di Europa dovrebbero prendere opportuni concerti per procedere insieme e d'accordo. E sta bene, ed è giusto, ed è necessario; ma sciaguratamente è mancata fin qui ed ancora manca ai Governi d'Europa un' idea nuova e buona per reprimere l'anarchia. Ogni fiducia è riposta nella repressione materiale, la quale, più si palesa coi fatti impotente, e più rischia di diventare cieca e brutale. Anche in Austria fu fatto un processo ad un gruppo di anarchici; furono condannati i capi chi a 12 e chi a 10 anni di lavori forzati, a pene minori gli altri; ma non pertanto il popolo di Vienna seguita a tumultuare, e nei tumulti, l' intonazione è data sempre dalla idea anarchica. Che cosa si fa dinanzi ad un movimento che abbraccia una così vasta moltitudine? E come si può presumere che basterà la sola repressione a stornare il pericolo che minaccia tutta la società civile?

Nè sono soltanto gli anarchici che in questo momento dànno da fare al Gabinetto del sig. Gladstone. Il conflitto colla Camera dei Lordi è arrivato al suo periodo più acuto, ed è passato veramente dal palazzo di Westminster in Trafalgar Square, dalle aule parlamentari alla pubblica piazza. Il primo ministro della Regina Vittoria ha dovuto alla fine ritirare il disegno di legge per la tutela degli operai colpiti da infortunio sul lavoro, giacchè non gli è stato possibile in nessun modo conciliare le esigenze dei socialisti che lo sostengono nella Camera dei Comuni con la resistenza della Camera dei Lordi. Però nell'atto stesso che ritirava questo disegno di legge, Gladstone pronunziò un discorso col quale attribuì appunto ai Pari d'Inghilterra la impossibilità di procedere innanzi nelle riforme che si dicono favorevoli alle classi lavoratrici. Fu una vera sfida in tutte le regole, e se il ministro disse dieci in piena Camera, gli oratori mitingai dissero cento in piazza. Il grido di *down to the lords* (abbasso i lordi) è diventato frequente a Londra, e diventerà quasi necessariamente il grido elettorale dei liberali in caso di elezioni. Bensì a questo non si arriverà tanto presto. La Regina Vittoria è sulle mosse di partire per Firenze: starà assente una quarantina di giorni. È quindi ragionevole supporre che il primo ministro se pure non cederà il suo posto a Lord Roseberry, la lascierà tranquilla durante la sua vacanza.

Sarà sciolto invece il Parlamento tedesco? Tale dicesi essere l' intenzione ferma dell'Imperatore, se mai il Reichstag respingesse il trattato

di commercio stipulato con la Russia; ma ancora non si può dire se veramente gli agrari trionferanno. Guglielmo II, fedele alla parola data, si è recato a Friedrichsruhe per restituire la visita al principe Bismarck. Vi si è trattenuto alcune ore, vi ha pranzato, e vuolsi anche che abbia avuto da solo a solo un colloquio molto intimo coll'ex-cancelliere. Ma si aggiunge che Bismarck non gli abbia taciuto che, a suo avviso, il trattato di commercio con la Russia è in tutto pregiudizievole all'agricoltura la quale rappresenta gl'interessi permanenti dell'Alemagna, ed è la base solida del vero e fedele partito conservatore tedesco. Dicesi che dopo questo colloquio l'Imperatore ed il Principe si siano lasciati piuttosto freddamente. Ciò non deve recare alcuna meraviglia, giacchè l'Imperatore e Caprivi considerano il trattato di commercio non solo come prezioso per la vita economica della Germania, ma eziandio e forse soprattutto per la sua vita politica. Codesto trattato pare infatti destinato a produrre le più notevoli conseguenze, ed a ravvicinare in modo singolare Pietroburgo a Berlino. Gli umani eventi sogliono non di rado intrecciarsi nel modo meno aspettato. Appunto nel momento in cui è bastato l'animo al Governo tedesco di stipulare il trattato col Governo russo, il furioso vento protezionista francese ha spinto la Camera di Francia ad aumentare il dazio d'importazione sul grano. La Commissione della dogana e la Camera lo volevano ad ogni costo portare da 5 ad 8 lire, e c'è voluto del bello e del buono a persuaderla che sarebbe stato un atto altamente impolitico. Ha dovuto parlare il sig. Casimiro Périer, e valersi di tutta la sua autorità di ministro degli esteri per far capire ai deputati che la loro avidità protezionista poteva intorbidare notevolmente le acque per le quali Russia e Francia desiderano di navigare insieme. Sia comunque, ancorchè limitato a 7 lire, quel dazio sui cereali rimane ostico ed odioso ai Russi, i quali, mentre importano e consumano una grande quantità di prodotti francesi, non mandano in Francia che i loro cereali. Tutti i giornali russi stampano articoli violenti, e dicono chiaro e tondo che non val la pena di conservare e tenere in pregio l'alleanza francese, se poi, a conti fatti, non se ne ricevono che danni. È molto naturale che a Berlino non si lascino sfuggire l'occasione propizia di fortificare più che mai il ravvicinamento colla Russia; e si capisce benissimo che l'Imperatore preferisca piuttosto di sciogliere il Reichstag che di vedere andare a monte il trattato conchiuso con Pietroburgo. Tanto più ciò è spiegabile quanto più par chiaro ormai che gli antichi legami fra le potenze, intesi a conservare la pace, possano dover subire qualche mutazione essenziale.

Grandi voci corrono a proposito di convegni che dovrebbero aver luogo in Abbazia, ridente ed ameno paese che si specchia sul mare e che appartiene all'Austria. Vi andrà a passare alcuni giorni l'Imperatrice di Germania, la quale, dicono, ha bisogno di rinvigorirsi in salute. Ve la raggiungerà Guglielmo; vi si trova già una granduchessa di Russia che lo Czar ama moltissimo. Anche Alessandro III potrebbe andarvi e non è punto escluso che vi si rechi altresì l'Imperatore Francesco Giuseppe. Insomma è un vero e proprio convegno dei tre Imperatori che pare si vada imbastendo. Forse non sono che ciarle, ma anche le ciarle hanno il loro valore in politica, e bisogna sempre tenerne conto. Non c'è fumo senza arrosto. Questo ravvicinamento dei tre Monarchi del Nord, che di fatto esiste e da un pezzo, ha un immenso valore diplomatico, e, avvenga o non avvenga il convegno di Abbazia, dovrebbe essere studiato con la più grande attenzione da noi Italiani, segnatamente da quelli che pare non veggano l'ora ed il momento di staccarsi dalla Triplice Alleanza. Essi dovrebbero comprendere che nessuno ci chiamò in essa, e che, se volessimo andarcene, niuno ci terrebbe per forza, molto più che altre alleanze, altri raggruppamenti fra potenze di prim' ordine possono dirsi già apparecchiati. Se mai si stringessero, presto si volgerebbero ai nostri danni. Dio salvi la nostra cara patria, disse l'onorevole Sonnino terminando il suo discorso, e disse bene; ma da molti si dovrebbe intendere che il pareggio del bilancio non è la sola ed unica prova di saggezza che deve dare un popolo per conservare intatta la sua posizione nel mondo.

In Ungheria il ministro Wekerle ha avuto e continua ad avere la meritata sodisfazione di vedere stretto attorno a sè tutto il partito liberale. Per un momento, il chiasso che fecero i clericali, diede a temere che il ministro sarebbe stato battuto nella questione del matrimonio civile. Quindici o sedici deputati liberali essendosi clamorosamente staccati dal partito, si suppose che altri ne avrebbero imitato l'esempio. Ma il Wekerle, operando con risoluta energia, ha saputo tenere stretti a sè tutti gli amici suoi, i quali, dall'esempio del capo, hanno tratto animo a continuare la lotta. Cominciata la discussione in piena Camera, le opposizioni non sono mancate; ma neppure hanno fatto difetto gli oratori i quali hanno difeso il disegno di legge e dimostrato che il matrimonio civile non offende in nulla il sentimento e la fede religiosa di chicchessia. Pare che perfino il Clero sia prossimo a piegare, giacchè, visto che la riforma non può più evitarsi, ora domanda che almeno essa sia corretta, e poichè il matrimonio civile v' ha da essere, sia obbligatorio e

non facoltativo, come alcuni avrebbero voluto. Il ministro Wekerle può dunque considerare, fino da ora, di aver vinto la battaglia impegnata da lui, giacchè se anche i Magnati volessero fare opposizione al disegno di legge, la corrente dell'opinione pubblica la vincerebbe. Francesco Giuseppe è per avventura il Sovrano d' Europa che meno di tutti ha in animo di mettersi in aperto contrasto col suo popolo. L' Ungheria, dal 66 in poi, ha dato le maggiori prove di fedeltà e di affetto al Sovrano, e costituisce la base più solida dell' Impero. Poichè il popolo è col Wekerle e lo segue con ammirazione, non sarà certo il Monarca che si metterà in urto con esso per far piacere ai Magnati. È doloroso che, mentre l' Impero per dato e fatto dell' Ungheria è così pacifico ed ordinato, la Boemia rimanga ancora sottosopra. I giovani czeki si agitano con vigore sempre più ardente, e reclamano per la loro terra natale le medesime franchigie che dopo il 66 furono accordate ai Magiari. Perdura in Praga lo stato d'assedio e spesseggiano i processi; ma il popolo non abbandona punto il sogno di una Boemia indipendente con Parlamento proprio, e prima o poi, per necessità di cose, anche questo sogno diverrà realtà.

È finita nel Belgio la grande lotta per la riforma elettorale. Fu ammesso alla fine, come lo volle il signor Bernaert, il principio della rappresentanza delle minoranze. Il disegno di legge, approvato oramai dai due rami del Parlamento, sarà sottoposto, se non lo fu già a quest'ora, all'approvazione del Re. La questione, rimasta aperta tre anni, è finita. Intanto però n' è spuntata improvvisamente un'altra, più grave forse di qualsiasi questione interna. Discutendosi il bilancio della guerra, il generale Brialmont, di cui la fama è nota in tutta Europa, dimostrò alla Camera che, dati gli attuali armamenti dell' Europa, e la posizione degli Stati che confinano col Belgio, esso non è in grado, con le proprie forze di difendere la sua neutralità. Il Brialmont pensa che se mai scoppiasse guerra tra la Germania e la Francia, la prima non avrebbe altra via per mettere in marcia le sue quattro grandi armate, che quella che passa pel Belgio. E questo, con la forza che ha, non sarebbe in grado d'impedirglielo. Aspettare gli aiuti inglesi, sarebbe, secondo il Brialmont, cullarsi in una vana lusinga; il Belgio deve provvedere a sè stesso. Il generale ha finito il suo discorso alla Camera belga il 27, ed i giornali che lo riproducono non arriveranno a Roma che la mattina del 2. Non si sa dunque qual sia la conclusione a cui è giunto l' illustre uomo, e quale la impressione che le sue parole hanno prodotto nel Belgio, ma si può bene immaginare che deve essere stata

immensa, giacchè i Belgi tengono in particolar modo alla loro neutralità che sperano inviolata ed inviolabile. Se lo possa essere effettivamente in caso di guerra è molto dubbio, e più che dubbio è se, malgrado i più grandi sacrifizi, il piccolo e simpatico Stato possa aver mai la forza d'impedire il passaggio a 400,000 o francesi o tedeschi. E forse è appunto sul territorio belga che, ove mai sciaguratamente la guerra scoppiasse, si combatterebbero, come già nei secoli decimosesto e decimosettimo, le più grandi battaglie.

Le trattative fra la Spagna ed il Marocco non hanno fatto un passo. Ora pare che tutto sia concluso, ora che tutto vada a monte. È un po' come l'insurrezione del Brasile, della quale, malgrado i continui combattimenti in terra e in mare, non si vede mai la fine.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

I luoghi d'Italia rammentati nella Divina Commedia, raccolti e spiegati da T. Gambinossi Conte. — Firenze, R. Bemporad ed., 1893.

L'autrice di questo volumetto, la signora Teresa Gambinossi Conte, ha avuto un ottimo pensiero: agevolare lo studio del poema dantesco disegnando una carta dell'Italia, nella quale fossero indicati tutti i luoghi ricordati dal poeta, e aggiungervi a corredo un repertorio alfabetico di codesti luoghi con opportune notizie geografiche e storiche. Ma se il pensiero è stato ottimo, altrettanto non diremmo dell'attuazione, poichè mentre la carta dell'Italia e la cartina della regione centrale son disegnate con sufficiente precisione, il dizionarietto dei luoghi lascia alquanto a desiderare, sia rispetto all'opportunità di certe notizie superflue, sia per la mancanza di notizie desiderate, sia infine per le inesattezze geografiche e storiche, che spesso vi occorrono. E invero che cosa può mai importare a chi cerchi questo libro per giovarsene nello studio della *Divina Commedia* la digressione sulle tavole eugubine, che si legge nell'articolo consacrato alla città di Gubbio? oppure il cenno che a proposito di Bologna si fa della sua università, ripetendo il grossolano errore che fosse fondata da Teodosio? Invece mancano quasi sempre per le città e regioni italiane, di cui Dante ricordò i fatti a lui più prossimi, esatte notizie storiche intorno al governo ond'erano rette, alle fazioni ond'erano partite, alle famiglie e ai singoli uomini che vi grandeggiavano vivente il poeta; tutto insomma quel complesso di fatti che poteva costituire una compiuta e veramente originale illustrazione storico-geografica del poema. Si direbbe quasi che l'autrice, pur avendo avuto la

mira a questo fine, non abbia poi saputo proporzionare ad esso il lavoro di preparazione, contenta a racimolare da più vaste opere di compilazione notizie di seconda mano, che per nulla conferiscono alla migliore intelligenza del poema sacro. Qualche volta pare a dirittura che abbia scritto a memoria quello che le sembrava di aver letto nei commenti o nelle storie, e senza darsi cura di riscontrare alle fonti le narrazioni altrui. Citeremo qualche esempio, affinchè il nostro giudizio non sia tenuto come eccessivamente severo. Alla p. 47, parlando di Faenza, dice l'autrice che Dante « la rammenta come patria di Tebaldello de' Manfredi che la tradì al francese Giovanni de Apia (nominato conte di Romagna da Martino IV), mentre essa stava per Guido di Montefeltro »: così sono confusi in un solo due avvenimenti ben distinti, il tradimento di Tebaldello (dei Zambrasi, non dei Manfredi) *ch'aprì Faenza quando si dormia*, cioè die' in mano nel 1280 ai guelfi bolognesi la sua patria, con la sconfitta che Guido da Montefeltro inflisse alle soldatesche franco-pontificie guidate da Giovanni d'Apia contro Forlì nel 1282. Alla p. 74, a proposito della città di Rimini, è un cenno dei principii della Signoria malatestiana: « Dopo la caduta dell'Impero e le dominazioni dei barbari e dei conti imperiali, verso il 1275, un discendente di Malatesta, antichissimo e celebre signore di Penna Billi, cominciò ad acquistarsi fama abbracciando il partito guelfo. Egli aveva ottenuto dai riminesi il castello di Verrucchio, e nel 1290 s'impadronì di Rimini, cacciandone il Parcisati, soprannominato il Montagna, capo dei ghibellini ». Ora, qui, per chi conosca le storie riminesi, ci sono quasi altrettanti errori quante sono le parole. Non vogliamo dire con questo che l'autrice dimostri sempre così insufficiente preparazione; chè anzi quando ha avuto il sussidio di una buona guida, come per i luoghi della Toscana le è stato il Dizionario storico e geografico del Repetti, ella ha saputo raccogliere in breve discorso ciò che più può interessare al lettore di Dante. Veda adunque di migliorare con opportune ricerche il proprio lavoro, l'idea del quale, ripetiamo, è ottima, e si studi di dare, in una nuova edizione del libro, quella piena e sicura illustrazione dei luoghi ricordati dall'Alighieri che è un vecchio desiderio, ancora insodisfatto, degli studiosi della *Commedia*.

Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. Passerini. — Città di Castello, S. Lapi, 1893-94, sei volumi.

Nel fervore presente degli studi danteschi, dei quali senza dubbio si viene avvantaggiando non poco la conoscenza dei tempi e della vita

dell'Alighieri e la critica e l'interpretazione delle opere sue, giova, anzi spesso è necessario tener presente, anche sulle minime questioni secondarie, ciò che fu pensato e discusso e scritto in altre età, quando forse era meno rigoroso il metodo delle ricerche, ma non per questo, meno vivo ed operoso il desiderio del vero. Se non che di moltissime brevi scritture dantesche, disperse nelle vecchie pubblicazioni periodiche o negli atti delle accademie o date fuori a pochi esemplari per occasione di nozze, se è agevole aver notizia nelle bibliografie speciali, è quasi sempre difficile, spesso impossibile, aver sotto mano una copia allor che bisogni per alcuna particolare ricerca. È meritevole quindi di essere incoraggiata e lodata l'impresa cui si è accinto il conte G. L. Passerini di ripubblicare in una serie di eleganti volumetti tutto ciò che di più vivo e utile offre la letteratura dantesca degli ultimi secoli, e di trarre in luce per la prima volta documenti e studi che siano rimasti inediti. Abbiamo sott'occhio i primi sei volumetti della collezione, e dall'esame diligente che n'abbiamo fatto ci sono apparsi come una lieta promessa che da questa pubblicazione gli studi danteschi trarranno grande utilità, in quanto per essa ritornano nel patrimonio comune molti tesori di osservazioni e di indagini, i quali fino adesso sono rimasti nascosti ai più per ingiusto oblio.

Quattro volumetti della Collezione presentano corredate di opportune appendici le postille che Salvatore Betti scrisse intorno a molti passi delle tre cantiche; il prof. Cugnoni, venuto in possesso del prezioso manoscritto, ha voluto apparecchiarne la stampa con amorevoli cure, nell'intento che la pubblicazione, oltre che utile agli studiosi, riuscisse vantaggiosa alla fama del filologo romano; e si è dato pensiero di ricollegar queste postille con altre scritture dantesche dal Betti date fuori nel *Giornale arcadico*, nelle *Prose* e specialmente negli *Scritti vari*, e di coteste scritture, o meglio, di quelle che più importava rimettere in onore, ha composto nell'ultimo volumetto un'appendice alle postille. Le quali non diremo che siano sempre originali e felici, ma son pur sempre degne del bellissimo ingegno che le dettò e della molta e varia erudizione, onde si era accinto allo studio di Dante: le filologiche hanno pregio singolare, perchè in esse per via di raffronti, assai spesso nuovi, si dichiarano con più precisione e sicurezza frasi e parole dantesche; chè in questo studio comparativo fu molto assiduo il Betti, e prima ancora del padre Giuliani intese con lodevole discrezione a commentar Dante con Dante. L'editore avrebbe giovato ancor più al lettore additandogli volta per volta le postille, che ebbero maggiore e più compiuto

svolgimento nelle altre scritture dantesche del Betti, e specialmente in quelle che rimasero fuori dell'appendice; e nel leggere le chiose manoscritte poteva facilmente evitare alcune inesattezze, che mal si tollerano in una stampa così polita (per esempio, nel vol. I, p. 17 *Nobla Leyera*, p. 76 *Zotto degli Agli*, p. 116 *Torelli*, vol. III, p. 64 *Tifanti*, due volte, ecc.): ad ogni modo egli ha reso un bel servigio agli studiosi, che delle postille del Betti avevano notizia dal Batines, ma ormai non sapevano più ove cercarle.

Il quinto volumetto è stato curato dal prof. Giovanni Franciosi, il quale vi ha raccolte, premettendovi una breve ed affettuosa commemorazione dell'autore, le chiose a luoghi filosofici della *Commedia*, scritte in vari tempi da Carlo Pagano Paganini, ornamento che fu fino a pochi anni or sono della università pisana, e pensatore e critico argutissimo, di fama troppo inferiore al merito. Gli scritti danteschi del Paganini sono sei soli, e brevissimi, poichè l'autore fu di quelli che molto e profondamente pensano e poco parlano o scrivono; ma nella lor brevità illustrano compiutamente i passi presi ad esame, e di passaggio vengono a rischiarare anche altri luoghi affini; sì che sono più d'una ventina i luoghi che in queste pagine trovano spiegazione. Il prof. Franciosi ricorda anche il discorso della *Teologia di Dante,* che il Paganini diè nel 1865 al nota volume su *Dante e il suo secolo;* e forse sarebbe stato bene unirlo a queste chiose, sì che si avesse in un sol libro raccolto tutto ciò che un ingegno nobilissimo dettò intorno al nostro massimo poeta.

L'ultimo volumetto pubblicato contiene, a cura di Carmine Gioia, alcuni scritti del padre Giovanni Ponta, del quale, a proposito di altri suoi studi danteschi pur ripubblicati dal Gioia, avemmo occasione di parlare altra volta; basti dunque segnalare, come la cosa più notevole del volume, la dissertazione sul giudizio del Petrarca intorno alla *Commedia*, la quale è qui riprodotta dai quaderni del vecchio *Giornale arcadico.* A questa sono aggiunte alcune nuove interpretazioni di qualche verso di Dante, meritevoli di esser considerate anche oggi; perchè se alcune questioni sono state risolute in senso diverso, è giusto che si riconoscano le idee e le fatiche di coloro che seppero, come il Ponta, avviarle sulla strada del vero.

Gli animali nella Divina Commedia (*Inferno*) di Michele Lessona. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1894.

Il conte F. Cipolla e il signor G. B. Zoppi diedero già alle immagini che Dante derivò pel suo poema dalla osservazione de' costumi degli animali, studii notevoli. Prendendo le mosse da que' due, Michele Lessona ha scritto, sull' *Inferno*, una prima serie di note consimili, dalla quale non si ricaverà forse molto utile per l'interpretazione del poeta, ma non poco sarà il piacere pei lettori. Tutti sanno infatti quanta dottrina abbia della zoologia il Lessona, e che amore, caldo e vivace, per le lettere in genere, e in particolare per Dante: qui riassume, si può dire, riflessioni di molti anni sulla scienza sua e sul poeta prediletto. Seguendo a mano a mano le menzioni degli animali che si trovano nei canti dell' *Inferno*, egli dichiara (ciò che non è sempre agevole) di che bestia intende parlare Dante, quale sua costumanza, vero o errata, rammentarci; e viene così a meglio lumeggiarne l'arte, e talvolta a mostrare come fossero le cognizioni di lui superiori a quelle del tempo suo. Nel qual proposito, senza audacia di affermazioni, giunge il Lessona fino a porre innanzi l' ipotesi che egli avesse un tal quale presentimento della dottrina che oggi diciamo dell'evoluzione. Certo è che da questi riscontri d'uno zoologo moderno appare sempre più mirabile il dono che Dante ebbe duplice, di osservare la vita con occhio rapido e sicuro, e di rappresentarne i fenomeni con parola efficace. Alcune delle osservazioni del Lessona, che per incidenza tratta, oltre la zoologia, di altri luoghi danteschi riferentisi a fatti di storia naturale e di fisica terrestre, sono notevoli agli studiosi; tutte dilettevoli per arguzia. Non potendo entrare in discussione su questo o quel verso, chè troppo più di noi s' intende di bestie (sia detto senza epigramma) il Lessona, gli indicheremo soltanto pel seguito del suo lavoro l'ottimo libro del Venturi *Le similitudini dantesche*, che avrebbe potuto essere rammentato con onore insieme a quello del Cipolla e dello Zoppi.

Il Voltaire e l'abate Giovanni Marenzi, primo traduttore italiano della « Henriade ». — Notizia di A. Fiammazzo. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1894.

In uno dei suoi articoli di curiosità letterarie l'Ademollo si lamentava di non trovare notizie che d'un solo dei tre traduttori italiani della *Henriade* del Voltaire che si trovano nominati nelle memorie e nei carteggi del tempo: un conte Medini, un Nenci romano, e il dottor Valli fiorentino. L'Ademollo riuscì a dimostrare che al Valli, non al Nenci,

diresse il Voltaire una lettera di ringraziamento già stampata nel libro del Collini *Mon séjour auprès de Voltaire*, ma rimasta poi ignota ai raccoglitori dell'epistolario volterriano e agli studiosi delle relazioni tra il Voltaire e l'Italia: sul Valli stesso e anche sul Nenci diede inoltre alcune notizie. Più tardi dovè aggiungere all'elenco Vincenzo Imperiale. Ed ecco che il prof. Fiammazzo accenna, per un proemio del Marmontel a una ristampa della *Henriade*, a due altri traduttori, un Querini, nobile veneto, e un Ortolani; e un altro ancora ci presenta e studia con diligenza, l'abate Giovanni Marenzi, da Bergamo. Anzi fu questi il primo che del poema compiè la versione; ma prima di lui l'aveva tentata Francesco Corsetti, il famoso biografo di Girolamo Gigli! L'opera del Marenzi fu da lui inviata al Voltaire nel settembre 1769, manoscritta; e il Voltaire gli rispose con un biglietto, che il Fiammazzo dà in luce da una copia conservatane a Bergamo: « Son diviso tra la stima e la riconoscenza. Mi propongo fare stampare il vostro lavoro a Ginevra. È di molta lode alla Francia, che l'Italia, madre delle belle arti, si degni trattarla da sorella; ma sarà sempre la sorella maggiore. Ed io la reputerò sempre come madre mia ». Il Fiammazzo non partecipa a questo entusiasmo dell'autore (il quale, del resto, non si curò poi di mantenere la promessa); e ha ragione: il raffronto ch'egli fa del testo con la versione, mostra questa slombata e qua e là scorretta. Ma c'è anche del buono; e meritava di essere studiata, sui manoscritti che ne possiede la Biblioteca civica di Bergamo, come il Fiammazzo ha fatto con acume e dottrina, dando anche notizie biografiche del traduttore. Il quale nacque nel 1707 in Romano, e là morì nel '97: studiò a Bergamo e a Milano; passò tutta la vita nella sua villa di Cividino, fra la caccia, i libri e le opere della sua condizione di abate. Scrisse rime varie, una tragedia, traduzioni parecchie; ma, per modestia, non pubblicò che pochissimo. Chi volesse aver più compiuta notizia dell'argomento cerchi, del Fiammazzo medesimo, oltre questo libretto, alcuni articoli dati da lui alla *Gazzetta provinciale di Bergamo* nel luglio del passato anno.

Giacomo Zanella e i fanciulli, di Angelina Mangilli-Lampertico. — Quarta edizione riveduta ed aumentata. — Vicenza, tip. San Giuseppe, 1894.

Il gentile poeta vicentino appare da queste pagine, quale non può non esserselo immaginato chiunque ne abbia letto le opere, amico ai fanciulli, ed educatore pur nella famigliarità degli scherzi. L'egregia au-

trice ce lo presenta, secondo le sue reminiscenze, buono, affabile, sagace osservatore, e per ciò destro a confortare e migliorare gli animi infantili: e la sua testimonianza è confermata dalle lettere dello Zanella che qui ella riferisce in parte; lettere a lei bambina e giovinetta, vive di affetto, piene di cari consigli, prima grammaticali, poi a mano a mano più alti. E con le lettere ci dona (chè è un vero dono) alcuni versi fatti per lei, che li recitasse alla nonna nel capodanno, o, più tardi, pel suo primo figlioletto. Tra le immagini che del poeta ci son così presentate, piace singolarmente quella di lui che nel 66, durante la guerra, faceva pregare i bambini per l'Italia e applaudiva alle loro bandierine tricolori fabbricate di nascosto e alle mura di un loro stanzino coperte d'iscrizioni patriottiche. Tra i consigli, eccone uno che ha oggi la sua opportunità: « È tempo che anche le donne italiane imparino a scrivere libri di utile e dilettevole lettura, come fanno le tedesche e le inglesi: vorrei dire anche le francesi; ma la Sand mi trattiene la penna ». Se questo della signora Mangilli-Lampertico non è un libro, certo offre una di quelle letture che lo Zanella si augurava per l'educazione de' suoi diletti scolari.

Sommario della storia letteraria italiana dalle origini ai nostri giorni, con esempi degli scrittori più insigni ad uso delle Giovinette, per cura di F. Martini e F. Trevisan. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

« La presente operetta, nella quale raccogliemmo ordinatamente brevi notizie della nostra storia letteraria ed esempi analoghi di bello scrivere, essendo destinata alle giovinette, doveva essere condotta con quei riguardi, che impongono la grazia del loro sesso, le attitudini dell'ingegno femminile e la preparazione presumibile nella loro età ». Questo è stato l'intendimento degli autori, ambedue professori di liceo; intendimento certamente assai lodevole, se si riguardi all'assoluta mancanza di manuali di storia letteraria, costretti in piccola mole, nei quali le notizie sugli scrittori e sulle opere loro, sieno accompagnate di brani scelti ed annotati. Chè, infatti, i manuali del Torraca e del Bacci-D'Ancona, specialmente vòlti ai licei e agli istituti tecnici, pur essendo compilati (e si badi che questa parola non risponde bene all'uso che qui le vogliamo dare) con somma cura, sono troppo ampi quando si vogliano farli studiare nelle scuole normali e negli educandati; i Disegni storici del Venturi e del Fornaciari, pur essi discretamente ordinati, mancano però dei così detti *brani scelti;* infine è meglio tacere di certe storie letterarie, condensate a base di grossolani errori storici e letterari, alle

quali non sono ancora giunte le più elementari ricerche moderne sulla vita e sulle opere degli scrittori italiani. Il presente lavoro, quindi, è il primo che mira al su indicato scopo con metodi esatti di didattica e di storia letteraria, e pur non essendo privo di pecche, che verremo a mano a mano esponendo, dovrà nondimeno meritarsi una favorevole accoglienza negli istituti ai quali è diretto; però ci sembra che gli autori avrebbero fatto opera utilissima imitando nel disegno generale alcuni manuali francesi nei quali sono disegnate con impareggiabile esattezza di esposizione le storie letterarie greca, latina e francese; alcuni *resumés* che in esse si leggono, in cui è compendiata la materia di tutto un capitolo, certi sguardi generali dati a una determinata forma della letteratura sono a parer nostro indispensabili per far entrare nelle tenerissime menti degli alunni e delle alunne delle scuole normali e degli educandati i vari momenti della storia letteraria, perchè è noto che i sunti i quali si possono facilmente stabilire nella mente dell'allievo sono vere basi su cui allargare il campo delle cognizioni. Questo per l'indole generale del lavoro; venendo ai particolari, raccomandiamo ai due autori che certe definizioni sieno espresse con maggior chiarezza, dote che si richiede principalmente in lavori di piccola mole; ad esempio, a pagina 12 è erronea la esposizione che gli autori fanno dei poeti provenzaleggianti, perchè sembra che essi vogliano aggiungervi Folcacchiero Folcacchieri e Jacopone da Todi; non è esatto affermare, come si fa a pagina 75, che l'*Orlando Furioso* è continuazione dell'*Orlando Innamorato;* dire (pagina 98) che il Tasso fu « emulo e quasi contemporaneo dell'Ariosto », che il melodramma nacque nel Cinquecento (pagina 110), ecc. Ciò abbiamo potuto scorgere da una prima e rapida lettura del volume, attorno al quale gli autori si sono industriati con molta cura, specialmente nella parte che riguarda le note al testo, brevi, chiare, sicure, e non dubitiamo che essi, in una nuova edizione dell'opera loro, sapranno sempre più migliorarla per renderla veramente utile. Oramai è dimostrato che compilare e annotare un libro destinato alle scuole è impresa tutt'altro che facile, e le persone che possono sobbarcarsi a una simile impresa, e la pongono lodevolmente in atto, si meritano la gratitudine dei professori e degli alunni, perchè offrono il destro di dare l'ostracismo a certe compilazioni dannose e redatte a scopo puramente commerciale.

Apuleio e l'asino d'oro, saggio critico del dott. SALVATORE MELE. — Palermo, Clausen, 1894.

Appena aperto questo volumetto e scòrse, anche frettolosamente, le prime pagine, appare manifesto che l'autore s'è accinto al lavoro senza la dovuta preparazione e senza aver prima nettamente definite le linee nelle quali egli avrebbe dovuto costringerlo. Intorno ad Apuleio, retore, filosofo e romanziere famoso, non mancano eccellenti monografie, nelle quali è studiato, sia come autore dell'*Asino d'oro*, cioè d'un romanzo in cui l'immaginazione è al massimo grado, in cui i costumi realisti sono assai bene descritti, e dove non manca l'ispirazione religiosa e mistica, sia come il creatore d'una nuova forma di stile discostantesi dalla latinità classica; perchè in lui apparisce per la prima volta la così detta latinità africana. Ora il dott. Mele, dopo di avere indicate in una confusa bibliografia alcune di tali opere, dimentica che di quelle quasi esclusivamente doveva valersi, amando invece di stare in compagnia dello Sbarbaro, del Dandolo, del Gioberti, del Guerrazzi, ecc. Il volumetto comincia con una rapida esposizione storica del mondo romano al tempo di Apuleio, esposizione che abbonda di inesattezze e di giudizi campati in aria; ad essa fa seguito una biografia del cartaginese, bastantemente esatta in quella parte che si riferisce alla vita, ma deficiente quando di Apuleio sono esaminate le produzioni, a proposito delle quali il dott. Mele con venti pagine del suo volumetto vuol darci una bibliografia dei codici e delle stampe che poteva essere omessa; il che non crede, perchè, secondo l'A., essa ci mostra « una inconsapevole virtù che congiunge con saldo legame spirituale popoli lottanti tra loro per disparati interessi ed aventi tradizioni ed abiti diversi ». Però basta esaminare questa magra rassegna di manoscritti e di stampe per persuaderci che l'A. si è limitato a copiare indicazioni date dagli editori tedeschi delle opere apuleiane e dal Brunet, peggiorando anzi il lavoro di quest'ultimo, specialmente nella parte che si riferisce alla descrizione bibliografica delle versioni dell'*Asino d'oro*. Nè meno delusione si prova esaminando la magra trattazione che l'A. fa di quell'amabile novella incastonata nel romanzo, nella quale sono narrate le pietose avventure di Psiche; qui si ignora tutta una letteratura intesa a studiare l'origine della novella e le sue varie peregrinazioni per l'oriente e per l'occidente; basterà trascrivere il seguente periodo: « Il mito (di Psiche) è del pari penetrato nel folk-lore italiano; ed il Parodi ha raccolto ad Arpino una graziosa leggenda ». Dopo questa analisi, ci sia permesso di deplorare che in tanto risveglio degli studi classici possano

ancora stamparsi volumi talmente difettosi. È facile scorgere che il signor Mele possiede una infarinatura di quello che si chiama metodo storico, ma appunto per ciò l'opera sua è riuscita assai incompleta; egli quindi farà bene a sè e agli altri a spogliarsi di certi voli retorici e a ben definire le basi di un lavoro prima di accingersi a scriverlo.

Strambotti e rispetti nobilissimi d'amore, composti per Luigi Pulci, e pubblicati da Albino Zenatti. — Firenze, Libreria Dante, 1894.

Mentre a cura di un valente studioso della vita e delle opere di Luigi Pulci si sta provvedendo a una ristampa del *Morgante Maggiore* secondo gli intendimenti della critica moderna, se non secondo quelli dell'autore, essendo noto che della massima opera pulciana non esiste nessun manoscritto, anche di poca importanza, il prof. Albino Zenatti va pubblicando le varie serie di Strambotti dello stesso autore, stampandoli in vari fascicoli di quell'ottima *Opera Nova* che purtroppo procede con troppa lentezza nell'offrire ai cultori della letteratura popolareggiante opuscoli rari, spesso introvabili, tutti di estrema importanza per la storia letteraria. Come è noto, il primo di questi fascicoli s'iniziò appunto con la ristampa di un opuscolo contenente gli strambotti del Pulci, centoquattordici in tutto, opuscolo del quale un esemplare fu per molto tempo conservato nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, da dove fu sottratto, e un altro era posseduto dal conte Manzoni; in tale ristampa il prof. Zenatti faceva la promessa — che scioglie ora, — di ripubblicare la seconda serie di strambotti, contenuti in una edizione del primo Cinquecento, pur essa rubata — brutto segno, osserva l'editore, della preziosa rarità degli strambotti pulcieschi, — alla Biblioteca Alessandrina, dove si conserva un numero ragguardevole di pregevoli miscellanee; e fu davvero ventura che l'editore, prima del furto avesse tratto copia della rara stampa, un'altra edizione della quale potè egli scovare nella Biblioteca governativa di Lucca. In tal modo, mercè le cure del prof. Zenatti, noi possiamo con facilità leggere il repertorio strambottesco — sia qui permessa questa parola, — di colui che fu compagno al Medici e al Poliziano in quel periodo così lieto di vita fiorentina compreso nell'ultimo quarto del secolo XV; e certamente facciamo anche nostri i dubbi espressi dallo Zenatti circa la paternità degli strambotti attribuiti al Pulci, specialmente quando egli osserva che il poeta fiorentino potrà aver raccolto dalla voce del popolo queste ottave o averle prese a poeti suoi amici; perchè sul finire del Quattrocento i poeti sembra che badassero poco alla paternità delle loro rime,

che facevan vagare anonime, tanto da permettere a un editore qualsiasi di attribuirle a chi volesse; ad ogni modo questi strambotti «non sarebbero men suoi di quanto è quella parte del *Morgante* che copia e rifà il così detto *Orlando*». In fatto di versi, insomma, «Luigi la pensava come il fratel suo Margutte, nè era in ciò senza compagni:

Io rubo sempre, dov' io sono usato,
ch'io non istò a guardar più tuo che mio,
perch'ogni cosa al principio è di Dio».

BIBLIOGRAFIA.

Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca Napoleonica, di Alberto Lumbroso. — Modena, tip. Namias, 1894.

Un arguto critico francese scriveva alcuni mesi or sono che Napoleone I sta operando in questo momento un nuovo e prodigioso sbarco nei nostri teatri e nelle nostre biblioteche: e se la frase non è misurata, il pensiero è giustissimo, poichè veramente da alcun tempo a questa parte è un gran lavorìo di indagini che si fa intorno all'età napoleonica, nè solo in Francia, dove quell'età è a ragione considerata come la più gloriosa nella storia della nazione, ma anche negli altri paesi d'Europa. Tra noi non sono pochi gli studiosi che si affaticano intorno ai fatti e agli uomini di quell'epoca, di cui tutta la storia è da rifare alla luce dei documenti e con sereno giudizio; e alla schiera operosa si è aggiunto con questo libro il signor Alberto Lumbroso, dando un saggio del copiosissimo materiale da lui raccolto e promettendo di pubblicare intorno ai tempi napoleonici una bibliografia compiuta.

Questo saggio si limita alla lettera *A*, comprendendo, oltre gli autori, anche gli scritti anonimi che da questa lettera incominciano, come *Atti, Almanacchi,* ecc., e le indicazioni raccolte sono copiosissime, tanto per le cose italiane quanto per le straniere. Qualche omissione potrebbe qua e là avvertirsi da chi abbia fatto sull'argomento specialissime indagini, ma le lacune si riferiscono sempre a materiali del tutto accessorii, non mai a opere di capitale interesse. Piuttosto vogliamo notare in questo saggio, affinchè l'autore sia eccitato a curare che l'opera compiuta riesca perfetta, o almeno a quel grado di perfezione che è concesso per le opere bibliografiche, vogliamo notare cosa che ci è apparsa come un difetto, cioè la frequenza delle citazioni di seconda mano, e perciò spesso incomplete o inesatte, anche quando, pur derivando da un libro qualunque la notizia di una pubblicazione da registrare, sarebbe stato age-

vole ricercare e vedere questa pubblicazione per accertarne il carattere e i particolari. Al Lumbroso non è accaduto certo quello ch'egli ha riscontrato, a proposito delle spedizioni napoleoniche in Egitto e in Siria, nella *Bibliography of Egypt* del principe Hilmy, dove sono registrati persino gli scritti concernenti la biblioteca Alessandrina di Roma! Ma non di rado gli è occorso di fidarsi troppo della parola altrui: e così ha registrato un A. Amodio, autore di una scrittura sui fatti napoletani del 99, sulla fede di un resoconto della *Revue historique*, mentre, come egli stesso avverte in una nota aggiunta poi, si tratta di Amodeo Ricciardi. È rimasto dubbioso circa il tempo della pubblicazione fatta dal D'Ancona di una epistola di Giovanni Fantoni, perchè il Dejob la riferisce con la data del 1889 e il Mazzoni con quella del 1890; mentre era facile accertare la cosa, guardando all'opuscolo che reca la data del 2 febbraio 1890. Ha tratto da una citazione del Musatti la notizia degli *Annali della Libertà padovana*, ripetendo l'errore che tutti i sei volumi fossero stampati nel 1797, mentre i documenti contenuti nell'ultimo giungono fino al 20 gennaio 1798. Di due libri di Francesco Apostoli, le *Lettere sirmiensi* e il *Quadro del secolo XVIII*, non sembra che l'autore abbia avuto conoscenza diretta, poichè non ne dà altro ragguaglio che il titolo, e nè pur questo riferito con scrupolosa esattezza; mentre si diffonde a riportare da una memoria del Bigoni e da una recensione della *Nuova Antologia* particolari assai noti sopra un corrispondente napoletano dell'Apostoli. A proposito delle *Memorie* di Giovanni Arrivabene, ripete un errore del Mazzoni intorno alla persona cui possono alludere certi versi del Ceroni. Pone, sopra una citazione del De Castro, tra le *bosinade* milanesi, un poema eroicomico su *Le avventure della Repubblica Cisalpina*, che ha tutt'altro carattere, ed è poi notevole documento storico, almeno per le note che seguono a ciascuno dei sette canti, ecc. Queste poche osservazioni, e sono le sole che ci è occorso di fare esaminando il saggio bibliografico del Lumbroso, mentre dimostreranno all'autore la cura onde abbiamo letto il suo lavoro, siano anche testimonianza della bontà del lavoro stesso; nel quale troviamo da lodare generalmente l'ordine e la precisione dei dati, e una larghissima conoscenza di tutta la materia e delle fonti principali cui si possono attingere utili indicazioni per la storia dell'epoca napoleonica.

Ci è parso che il Lumbroso non abbia conosciuto e messo a profitto due opere, che vogliamo additargli, perchè siamo certi che se n'avvantaggerà di molto il lavoro cui egli intende; e sono la *Bibliographie italico-française universelle* del Blanc, e il *Manuel de bibliographie bi-*

bliographique et d'iconographie des femmes célèbres pubblicato da un vecchio bibliofilo in Torino nel 1892; e non ometteremo di dargli più compiuto ragguaglio di un'altra fonte di cui spesso egli si vale, cioè le indicazioni premesse ai *Mémoires su le prince Eugène*, che sono semplicemente, cambiato il titolo per giunteria libraria, quelle dell'*Histoire de l'administration du royaume d'Italie,* scritta da G. La Folie e pubblicata primamente in italiano sotto il falso nome di Federico Corazzini.

Bibliosofia. Il libro (sua definizione) e la biblioteca (suo ordinamento), idee generali di Cugia Pilo Gavino. — Sassari, tip. G. Dessi, 1893, in 8°.

Questo volumetto del signor Cugia Pilo, ufficiale della Biblioteca Universitaria di Sassari, ha per obiettivo principale di stabilire la definizione scientifica del libro, e di trarne a mo' di corollario certe considerazioni sull'ordinamento delle biblioteche. L'A. mostra assai buona volontà nello studio delle questioni bibliografiche, ma ci duole di non poterlo commendare gran cosa per altri titoli. Infatti non si può scrivere del libro e della sua storia ignorando le opere magistrali del Wattenbach, del Birt, del Taylor, e in minor grado, dell'Egger e del Bouchot, che gli avrebbero risparmiato molte inesattezze e deficienze; ma il signor Cugia non le conosce ed ha lavorato troppo di suo cervello, trascorrendo sovente in certe singolarità ed incongruenze che sono comuni negli studiosi troppo solitari. Ne possono dare una prova le parole e locuzioni bizzarre ch'egli impiega, come a dire l'inutile neologismo di *bibliosofia*, frasi di questo genere, *fogli di libro in asta*, *libri da poltrona, ex-libri,* o *già libri* (ossia i codici, che secondo l'autore, furono, ma non sono più *libri*), o periodi come il seguente: *L'uomo scrivente è la letteratura universale* (pag. 20). Ne sono conseguenza anche certe proposte paradossali, o poco pratiche, per quanto talora acute; chè in fondo le considerazioni sottili non mancano in questa operetta, la quale, nonostante le mende notate, sotto molti rispetti non va messa in un mazzo con le troppo numerose pubblicazioni superficiali ed empiriche, che da qualche tempo a questa parte appaiono nel campo bibliografico.

PEDAGOGIA.

Il piccolo Emilio, ovvero dell'Educazione, per Giuseppe Puccianti. — Torino, G. B. Paravia, 1894.

Nella prefazione del suo *Emilio*, G. G. Rousseau scriveva: « Cominciate dallo studiar meglio i vostri allievi, poichè di certo non li

conoscete punto: ora, se voi leggete il presente libro con questa mira, non lo stimo per voi senza utilità... Si crederà di leggere non un trattato di Educazione, ma sogni di un visionario sulla educazione. Che farci? Io non scrivo sulle idee altrui; scrivo le mie ». Ed è vero: il Rousseau non scrisse un vero Trattato di educazione, ma un romanzo pedagogico, tanto sono inverosimili un soggetto educando, un educatore ed un metodo, come quelli immaginati dal filosofo ginevrino. Ma, d'altro lato, il Rousseau scriveva *le sue idee,* cioè, idee in gran parte nuove, originali, ardite, feconde che, rivestite d'una forma splendida e attraente, resero celebrato l'*Emilio* e immortale l'autore di esso.

Quindi un grande pensatore, Emanuele Kant, pedagogista egli pure, così ebbe a giudicare l'*Emilio:* « La prima impressione che riceve chi legga, non per vanità e per mero passatempo, gli scritti di Gian Giacomo Rousseau è che questo scrittore unisce ad un mirabile acume del genio un' ispirazione nobile ed un'anima piena di sentimento, quale non si è mai riscontrato in altro scrittore di alcun tempo e paese. La impressione che segue immediatamente è quella della meraviglia prodotta dai pensieri straordinari e paradossali che svolge... Io devo leggere e rileggere il Rousseau finchè la bellezza dell'espressione non mi commova più: allora soltanto posso disporre della mia ragione per giudicarlo ».

Il piccolo Emilio, dove il Puccianti confuta, sempre che occorra, gli errori e l'esagerazione del Rousseau, differisce nella forma e nella sostanza dall'*Emilio.* Il nostro autore suppone che un uomo, sopra la trentina, racconti come fosse allevato, educato ed istruito, dai primi giuochi o trastulli fino agli studi classici secondari inclusive. Dunque il soggetto è naturale; e le cose che il Puccianti, letterato e purgato scrittore, fa dire al suo Emilio son vere perchè osservate e studiate di fatto. La invenzione consiste nel supporre che il protagonista si ricordi come sia stato allevato, educato ed istruito dalla culla fino alla età di diciotto anni, e che fosse in grado, fin da bambino, di giudicare via via le migliori teorie pedagogiche nell'arte educativa e didattica. Ma ne differisce segnatamente nella sostanza: così l'autore non ammette che le facoltà umane si svolgano successivamente, e all'educazione negativa vuole alternata quella positiva.

Del resto, il libro del Puccianti, scritto con molto garbo, in forma piana e dilettevole, ricco di giuste osservazioni circa l'educazione fisica, morale e intellettuale, per esempio, sul vero modo d' insegnare il latino nelle scuole secondarie classiche, condotto sempre con buon senso e

sorretto da un amore vivissimo per la verità e pel bene, se non può dirsi un vero e proprio Manuale di Pedagogia, è bensì un libro utilissimo ai genitori e in parte anche agli educatori e maestri di professione.

TRADIZIONI POPOLARI.

Leggende del mare, di Maria Savi-Lopez. — Torino, Loescher, 1893.

Dal monte al mare! La signora Savi-Lopez, che tre anni or sono pubblicò un volume assai lodato sulle leggende delle Alpi, volume che ebbe, or non ha guari, l'onore di una traduzione tedesca, presenta adesso ai lettori un libro, non meno voluminoso dell'altro, sulle leggende del mare. L'argomento è assai attraente, perchè il mare, co' suoi meravigliosi fenomeni, agì potentemente oltre che nella mente degli scrittori, poeti o prosatori, anche sulla fantasia del popolo, e la narrazione delle leggende, tradizioni e superstizioni marine usate tra il popolo è appunto parte principalissima di questo volume. L'autrice ha diviso il suo lavoro in molti capitoli, in ciascuno dei quali sono esaminate e comparate le varie tradizioni sorte sopra un determinato fenomeno marino; così in un capitolo è narrato in che modo i vari popoli hanno spiegato la fosforescenza del mare, in un altro la nebbia, le conchiglie e l'arcobaleno; altrove sono raggruppate le leggende sopra i re del mare, le donne cigni, i vascelli fantasmi, le navi dei morti, i mostri del mare, le sirene, ecc., e per ciascuno di questi capitoli la signora Savi-Lopez ha dovuto leggere e distribuire un vastissimo materiale a stampa, lavoro che, specialmente nella parte preparatoria, deve essere costato ad essa una grande fatica. In generale l'autrice si mostra molto al corrente delle ricerche folk-loriche, cosa davvero non facile, considerata la enorme produzione di questi ultimi anni sull'argomento, e perciò non potremo ad essa far rimprovero di qualche omissione, inevitabile, del resto, in un libro che non è puramente scientifico e che, anzi, potrà esser letto con interesse anche dalle persone di mezzana cultura; invece noi ci limiteremo ad osservare che il capitolo relativo alla leggenda di Cola Pesce (l'ultimo del volume, ed è intitolato il *Nuotatore*) ci sembra molto debole e confuso nella parte che si riferisce alla sua esposizione mitica; l'autrice nega che la leggenda tragga in Italia l'origin sua, ma le obiezioni scritte a conforto della sua tesi ci sembrano incomplete. Ad ogni modo ripetiamo con piacere che questo volume è assai istruttivo e fa onore alla còlta scrittrice, cui non fa davvero difetto una esatta conoscenza di nozioni demopsicologiche.

SCIENZE ECONOMICHE.

Il dazio sui cereali, per Marco Besso (Lettere all' *Opinione*). — Roma, Fratelli Bocca, 1894.

In una serie di lettere pubblicate dapprima nell'*Opinione liberale* ed ora riunite in un opuscolo, il sig. Marco Besso, assai favorevolmente noto pei suoi studi speciali sugli istituti di previdenza e per pregevoli pubblicazioni in materie economiche e finanziarie, fra le quali una recentissima in questa stessa *Rivista*, ha trattato la questione dell'opportunità di una elevazione del dazio sui cereali stranieri importati in Italia e l'ha risoluta affermativamente. Il suo scritto breve di mole è ricco di cifre, di osservazioni positive sovra di esse fondate, e arriva con logica stringente alle sue conclusioni. In poche parole ci proveremo tuttavia a darne una qualche idea.

Da più anni assistiamo ad un mutamento, che non può considerarsi transitorio, assai grave nelle condizioni della produzione e del commercio dei cereali. Da un lato, egli dice, abbiamo nell'Argentina, nell'Australia, nel Canadà, nelle Indie inglesi, nella Russia, negli Stati Uniti d'America un'estensione di più di 54 milioni di chilometri quadrati con una popolazione relativa di 8 abitanti a chilometro; e in una gran parte di questi paesi il terreno costa pochissimo ed il tributo fondiario è assai mite. Da un altro lato abbiamo gli Stati dell'Europa occidentale con una superficie di meno di tre milioni di chilometri quadrati e con una popolazione relativa di 80 abitanti a chilometro, nei quali la terra è ad alto prezzo e la pressione tributaria assai alta. Fintanto che quest'ultimo mercato si è mantenuto quasi inaccessibile, per le difficoltà e le spese dei trasporti, ai prodotti agrarii della più gran parte di quei 54 milioni di chilometri quadrati, l'agricoltura in Italia e negli altri paesi dell'Europa occidentale ha potuto, dove più, dove meno, prosperare. Ma da parecchi anni le spese *dirette* del trasporto (quelle pagate ai vettori per ferrovie e per piroscafi, specie per questi ultimi) da quei lontani e vastissimi territori sono straordinariamente diminuite. Le spese *indirette*, quelle, cioè, per le *assicurazioni* del carico e per gli *interessi* sul valore delle derrate viaggianti si sono anche esse grandemente mitigate in forza della concorrenza maggiore fra le Compagnie d'assicurazione, in forza della minore durata dei trasporti sopra ferrovie e piroscafi, in forza della maggiore precisione conseguibile nel calcolare i *termini di resa* delle merci trasportate.

È derivato da ciò che la proprietà prediale nei paesi europei, la quale per provvedere ai bisogni di una fitta popolazione era stata rivolta alle colture intensive e perciò molto dispendiose, si è trovata quasi ad un tratto colpita non solo col perdere il godimento della rendita Ricardiana, ma in condizioni di non poter più resistere alla concorrenza di vastissimi territori transoceanici che versano la loro esuberante produzione di cereali nel nuovo e comparativamente piccolo mercato che hanno potuto così annettersi e soggiogare. Perciò l'autore invoca che anche in Italia l'agricoltura sia difesa, mediante un' ulteriore elevazione del dazio d'importazione, *con opportune dighe e con argini, ben intesi, fino a che con razionali colmate* (ossia anche coi progressi stessi della nostra agricoltura) *la difesa artificiale divenga superflua.* Egli pone con altre parole questo dilemma: o domandare ai consumatori italiani, con un aumento del dazio, un qualche sacrificio, in misura tale che non riporterebbe mai i prezzi del grano all'alto livello in cui erano prima del presente, notevolissimo e durevole buon mercato dei trasporti, e che perciò si risolverebbe per essi in una incompleta perdita dei vantaggi di questo buon mercato, ovvero condannare a morire d'inanizione la nostra agricoltura, lasciare senza lavoro e senza pane coloro che direttamente vivono di essa, e nuocere gravemente a quegli altri che nei prodotti di essa trovano, mediante lo scambio, la via di smercio ai prodotti che essi traggono dall'esercizio d'industrie manifatturiere.

Ci è sembrato che anche i seguaci del libero scambio, se non ne fanno proprio un dogma, potessero aderire a una modesta proposta in tali termini, visto e considerato che i terreni e i capitali per secoli sopra essi immobilizzati perderebbero altrimenti il loro valore; mentre, quando si trattasse non dell'agricoltura, ma di industrie propriamente dette le quali avessero cessato in un paese di essere rimuneratrici, è concepibile, col rifiutare ad esse una nuova affluenza di capitali fissi da sostituirsi a quelli che divengono inservibili, la possibilità di una lenta e graduale ritirata da quelle industrie ed una diversione del capitale e del lavoro ad altre applicazioni.

Non ci parrebbe discreto, a proposito di lettere pubblicate sopra un giornale politico, notare qualche lacuna che ragionevolmente avrebbe potuto rilevarsi in una monografia sullo stesso argomento; per esempio, intorno alla giusta misura dell'elevazione del dazio affinchè il provvedimento riuscisse efficace allo scopo e nel tempo stesso lasciasse sempre vivo lo stimolo a migliorare le colture agrarie, intorno al suo possibile

effetto riflesso sui salarii in generale, intorno a quella parte del prezzo, uniformemente aumentato, la quale non profitterebbe all'erario pei dazi che ad esso verrebbero pagati, ma andrebbe a vantaggio di quei coltivatori indigeni che ottengono meno scarso rendimento dalle loro terre più fertili o più vicine al mercato, e ai quali potrebbe bastare una minore protezione di quella che si accordasse. Alcune peraltro delle obiezioni che si potrebbero muovere alla sua proposta egli veramente le ribatte. In ogni modo, tale qual è, questo scritto porta molta luce sull'argomento con cifre positive e giuste argomentazioni; tanto che può essere letto da ognuno con vero profitto.

Die Entstehung der Volkswirthschaft von D.r Karl Bücher. — Tübingen, Laupp, 1893.

Da qualche tempo è notabile fra i più giovani economisti della Germania la tendenza di accoppiare alle indagini teoriche le più vaste ricerche storiche e statistiche; e viceversa risalire dallo studio di fatti alle generalità e astrazioni scientifiche. L'esclusivismo delle scuole e delle dottrine opposte, che or non è molto dava luogo ad aspri conflitti, va cedendo il posto ad un metodo più imparziale e largamente positivo. Di ciò abbiamo una prova luminosa in questo libro del Bücher, nel quale il connubio fra l'elemento storico e quello teorico assume una forma spiccata e geniale. Noto assai favorevolmente per l'importante opera sulla popolazione di Francoforte nei secoli decimoquarto e decimoquinto (1886) e per altri lavori di economia e di statistica storica, tra i quali assai notevole la monografia sull'*industria* nel dizionario di scienze politiche dell'Elster, l'autore ha raccolto in questo volume alquante memorie, che trattano di argomenti riguardanti la formazione e le origini della economia moderna. Le varie parti di cui si compone sono coordinate per metodo ed affinità di materia allo stesso concetto fondamentale; quantunque possano sembrare a prima vista disformi e separate; siccome quelle che riguardano i sistemi industriali nel loro svolgimento storico, la divisione del lavoro e la specificazione delle classi sociali, la classificazione degli abitanti di Francoforte nel medio evo, le immigrazioni interne e la formazione delle città e simili. Nonostante la diversità dei singoli argomenti trattati, è sempre prevalente il principio a cui s'informano le idee dell'autore circa il processo storico dei fatti, da cui emerge l'ordinamento attuale della economia. E le osser-

vazioni ch'egli fa intorno alle varie forme e ai molteplici elementi di questo processo, intorno alle mutazioni del regime industriale, alla formazione e all'aumento del capitale, alla distinzione delle classi sociali, all'assetto della popolazione e via dicendo, sono piene di acume e assai suggestive. I più disparati fenomeni e rapporti sociali che contrassegnano lo stadio moderno della storia civile, si trovano ricongiunti alle cause che determinano lo svolgimento storico della economia e la sua fase moderna. Sarebbe impossibile riassumere ciò che dice l'autore in una forma sintetica sulle varie manifestazioni della vita economica, raccogliendo in parte i risultati dei suoi precedenti lavori. Ma non possiamo tacere del modo ond'egli distingue lo svolgimento storico del regime industriale nei seguenti tipi: industria domestica; lavoro salariato; mestiere; industria a domicilio; e fabbrica. I particolari ch'egli riferisce intorno a ciascuno di questi sistemi sono interessanti e caratteristici; e acute le osservazioni sulle attinenze reciproche e sull'ordine di successione, connesso con lo sviluppo degli elementi economici. Non vogliamo dire che di tutto ciò e dell'intiera evoluzione delle istituzioni economiche l'autore dimostri le cagioni ultime, e ci dia una completa spiegazione. Ma è certo che l'osservazione dei fatti è quasi sempre felice; copiosa la serie delle note caratteristiche, raccolte in una larga sintesi; e opportuni e luminosi i confronti. Le sue distinzioni e generalizzazioni si appoggiano ad una vasta base; e l'elaborazione della materia è molto ben fatta.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Il professor Barnabei ha annunziato alla R. Accademia dei Lincei la scoperta di un piedistallo marmoreo rinvenuto presso Strongoli, in provincia di Catanzaro, nella località dove sorse l'antica Petelia. In questo piedistallo si fa menzione di un tal Manio Megonio Leone, personaggio già noto per altri titoli epigrafici; l'ultima iscrizione contiene un capitolo del testamento di lui, col quale Megonio stabilisce un lascito ai suoi concittadini ed enumera le condizioni del lascito stesso, prima delle quali l'erezione di una statua. Dalle notizie date dal prof. Barnabei apparisce come Megonio dovesse essere un grande ambizioso, e munifico a patto che fosse sodisfatta la sua manìa per i monumenti marmorei; difatti risulta dalle iscrizioni trovate che a Megonio, per le sue elargizioni, erano state inalzate tre statue, di cui una almeno doveva essere equestre.

— Nel fascicolo delle *Notizie* delle scoperte di antichità avvenute nel gennaio scorso, e delle quali fu informato il Ministero della pubblica istruzione, verrà inserita una quarta relazione del prof. Ferrero sugli scavi eseguiti sul Gran San Bernardo, nell'area dove sorgeva il tempio di Giove Pennino. La relazione dice come si siano rinvenuti i ruderi di due edifici esistenti in prossimità del tempio; si trovarono tre tavolette votive, poste da soldati, che portano a 50 il numero delle tavolette recuperate. Si raccolsero inoltre una statuetta votiva, delle lucerne iscritte, dei tegoli con bolli, e numerose monete per la massima parte romane e galliche le rimanenti, monete che risalgono al quarto secolo della nostra èra.

— Nella provincia di Novara, e precisamente nel comune di Maserà, si rinvennero delle tombe d'età romana; in una di esse si ricuperarono dei vasi d'argento, di vetro, e delle monete del primo secolo dell'impero.

— In Roma si trovò che un vecchio muro in via della Polveriera era in parte costruito con avanzi di marmi architettonici e d'iscrizioni funebri. Altri rinvenimenti avvenuti in varie parti della città consistono in un torso di statua marmorea di buona fattura, in anfore e lucerne, e in vari oggetti di suppellettile domestica recuperati in alcune fondazioni del Policlinico.

— Durante gli scavi che si proseguono in Pompei, si è trovata una tessera teatrale in avorio, sulla quale esiste una testa femminile in rilievo; si rinvennero anche numerosi cippi marmorei con iscrizioni, e in prossimità di uno di essi tornò in luce, sepolta nel suolo, un'urna, ben conservata, di vetro.

(Notizie estere).

In seguito ad un'antica affermazione del naturalista Buffon, ritenevasi sino ad ora che col togliere la corteccia alle quercie, mentre gli alberi stanno ancora in piedi, si ottiene un legno più compatto e più resistente alle cause di rottura; l'affermazione di Buffon fondavasi sulla credenza che, dopo la scortecciatura, l'alburno dell'albero si trasformasse in legno perfetto. Invece nel fusto scortecciato scomparisce soltanto l'amido, come era facile prevedere, non può influire sulla resistenza del legno. Difatti le esperienze istituite dal Mer alla scuola forestale di Parigi, comparando i legni ottenuti da fusti intatti e da fusti scortecciati, hanno provato che la resistenza rimane la stessa; per altro il legno ottenuto dagli alberi scortecciati si guasta con minore facilità, e si secca senza grandi fenditure.

— Da vario tempo è stato proposto ed usato il permanganato di potassio come antidoto pel veleno dei serpenti. Ora l'Antal ha somministrato questa sostanza a vari animali, ai quali erasi fatto assorbire in precedenza del fosforo, della muscarina, della stricnina, dell'acido ossalico; e sia che l'antidoto fosse somministrato insieme alle sostanze venefiche o dopo, si riconobbe che esso impediva i fenomeni d'intossicazione. Anche i signori Schlagdenhauffen e Reeb segnalarono la stessa proprietà del permanganato di potassio per un alcaloide venefico che si estrae dalla *Coronilla scorpioides*, e riconobbero, ponendo a contatto il sale coll'alcaloide, che l'azione antitossica del permanganato era dovuta ad una decomposizione dell'alcaloide in seguito ad una completa ossidazione di quest'ultima sostanza.

— Si ritiene generalmente che le malformazioni dei denti siano assai rare negli animali, e dipendenti quasi sempre da qualche malattia. Ora il Régnault ha esaminato numerosi cranii di scimmie conservati nel Museo di Parigi, ed ha osservato che l'opinione sopra riportata non è vera, e

che tra le scimmie le malformazioni dei denti sono tanto frequenti quanto fra gli uomini. Così rinvengonsi nelle scimmie denti divergenti o sovrapposti, denti scanalati o coperti da reticolato, erosioni, ecc.; anche la così detta usura di Hutchinson, la quale attacca la parte mediana dando al dente nella sua parte superiore una superficie concava, non è rara fra le scimmie e non dipende affatto da malattie.

— Il Desprez ha voluto determinare l'influenza che manifesta la grossezza dei grani adoperati per la semina, sull'abbondanza del raccolto. Per due anni continui egli proseguì le sue ricerche facendo uso di diverse qualità di grano, ed ha riconosciuto che la pratica di scegliere i semi più grossi è realmente vantaggiosa; in certi casi il raccolto avuto da grani di grandi dimensioni, superò di due mila chilogrammi per ettaro la raccolta ottenuta dalla semina di grani piccoli. La scelta del seme ha dunque una grande importanza; e bisogna preferire i grani più grossi e più belli, togliendoli anche dalle spighe meglio conformate.

— Di due lavori assai interessanti per la navigazione, è stata data comunicazione all'Accademia delle scienze di Parigi. Uno di siffatti lavori consiste in un diagramma compilato dai signori Faré e Rollet de l'Isle, che dà in modo assai semplice, quando si conosce la declinazione, l'angolo orario di un astro e la latitudine del luogo ove si fa l'osservazione, l'altezza e l'azimut dell'astro stesso. Il secondo lavoro è dovuto al Caspari, e dà il modo di regolare la bussola, correggendo le deviazioni che essa subisce sotto l'influenza delle parti in ferro del bastimento.

— Per il trattamento dei vini dei quali si vuole impedire l'acetificazione, il Bang ha da qualche tempo consigliato una sostanza (naftile solfato di calcio) nota oggi col nome di *asaprol* e con quello di *abrastol*. La nuova sostanza potrebbe esser sostituita al gesso, sia per la piccola quantità che è sufficiente al trattamento di un vino (da sei a dieci grammi per ettolitro), sia perchè non ha sull'organismo azione alcuna ed è sollecitamente eliminata. Riconosciuta la innocuità dell'abrastol, era per altro sorto il dubbio che esso si decomponesse entro il vino, dandosi origine alla formazione di acido solforico. Lo Scheurer-Kestener ha ora eseguito numerose analisi, le quali provano che nel vino trattato con abrastol non esistono traccie di acido solforico libero; oltre a ciò la nuova sostanza non reca alcun intralcio alla ricerca delle sostanze estranee di cui si sospettasse l'esistenza nel vino.

— Ritenevasi sino ad ora che soltanto nell'essenza di rosa si trovasse quella sostanza liquida ed odorosa, alla quale venne dato il nome di *rhodinol*, che costituisce il caratteristico e soave odore delle rose. Le ricerche fin qui eseguite non avevano permesso di scoprire tale sostanza in altre essenze; ora i signori Monnet e Barbier hanno riconosciuto, in seguito alle loro ricerche sull'essenza di geranio, che anche in questa

ultima rinviensi il rhodinol, in forte proporzione, ma mescolato per altro ad altre sostanze che ne alterano tanto le proprietà fisiche quanto quelle organolettiche. Aggiungeremo che precisamente coll'essenza di geranio si suole, quasi sempre, adulterare l'essenza di rose.

— Un *Precis des litteratures ètrangères anciennes et modernes*, ha veduto testè la luce a Parigi (I. Hetzel e C.i editori). Ne è autore il signor Eugène Bouchet.

— Un *Traitè d'artillerie à l'usage des officiers de marine*, di Ernest Nicol, luogotenente di vascello, è comparso nella « Bibliothèque du marin » degli editori Berger-Levrault di Parigi.

— È uscito (Parigi, Società Anonima de l' « Annuaire Universel illustrè ») il secondo anno de *L'annuaire Universel illustrè, Revue gènèrale de l'annèe 1893 pour le monde entier*, con prefazione di François Coppée.

— Il prof. Louis Ducros, della Facoltà di lettere di Aix, ha pubblicato (Parigi, Libreria Accademica Didier Perrin e C.i) uno studio sopra *Diderot: l'homme et l'ecrivain.*

— L'editore H. Walter di Parigi ha messo in vendita una traduzione francese dall'originale tedesco, dell'opera di George Voigt: *Pètrarque, Boccace et les dèbuts de l'humanisme en Italie.* La traduzione è opera del sig. A. Le Monnier.

— *Les racines de la langue russe* è il titolo di uno studio del professore Louis Lèger uscito per le stampe in questi giorni presso l'editore Maisonneuve di Parigi.

— Il sig. Antoine Guillois pubblica (Parigi, Calmann Levy) uno studio sopra *Le Salon de Madame Helvetius Cabanis et les idèologues.* L'opera è illustrata con due ritratti, ricavati dagli originali inediti.

— Una nuova commedia in quattro atti di Edouard Pailleron, intitolata: *Cabotius*, è annunziata di prossima pubblicazione dall'editore Calmann Levy di Parigi.

— Uno studio sopra la *Organisation des colonies françaises et des pays de protectorat* del sig. Edouard Petit ha veduto testè la luce a Parigi presso gli editori Berger-Levrault e C.

— Delle opere complete di J. Michelet, edizione definitiva, riveduta e corretta, pubblicata dall'editore Flammarion di Parigi, l'ultimo volume comparso in questi giorni comprende: *L'oiseau* e *La mer.*

— La seconda serie dei *Musiciens d'aujourd'hui*, opera del sig. Adolphe Jullien, è stata messa ora in vendita dalla Libreria de « L'Art » di Parigi. L'opera è adorna di venti ritratti e di quaranta autografi di compositori celebri.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Soeur Angèle*, di Arthur Arnould (Flammarion); *Martyrs d'amour*, di Edgy (Havard); *Recha*, di Dorothea Gerard (Didier-Perrin); *Le treizième*, di Gesse (Levy); *Glacys*,

di Hugues La Roux (Levy); *Le Repertoire de Marion*, di Arsène Houssaye (Levy); *Sara Kemmy*, di George Montière (Chamnel).

Le recenti pubblicazioni ufficiali inglesi dimostrano che la superficie delle terre incolte in Inghilterra è non solo in continuo aumento, ma che mentre diminuisce la cultura dei cereali, aumentano i terreni destinati al pascolo per l'allevamento del bestiame. La diminuzione dei terreni coltivati a cereali assume anzi tali proporzioni, che ben presto alcune contee, quella di Northumberland ad esempio, non produrranno più cereali affatto. Questo incremento delle praterie artificiali rivela il desiderio dei proprietarii inglesi di sopprimere, per quanto è possibile, la mano d'opera; e da ciò si può arguire quanti contadini debbono essere andati ad accrescere le popolazioni delle città e dei centri industriali. Ad onta dell'aumento dei pascoli, si nota una diminuzione nei capi di bestiame, dovuta certamente alla siccità che ha aumentato così notevolmente il prezzo dei foraggi in tutti i paesi.

— La Società geografica scozzese si è fatta promotrice di una spedizione nelle regioni antartiche, la quale, nelle condizioni attuali e in grazia dei progressi scientifici oggi raggiunti, sembra destinata ad una riuscita sicura, ed a raccogliere dati importantissimi per la climatologia, pel magnetismo terrestre, per la geologia, per la storia naturale, ecc. La Società anzidetta ha presentato al Governo inglese una memoria per ottenere appoggi ed aiuti, per i quali ha chiesto anche la cooperazione di altre Società scientifiche.

— Gli editori Longmans di Londra pubblicheranno fra breve la relazione, scritta dal sig. W. G. Burn Murdoch, di una spedizione alle regioni antartiche, fatta recentemente.

— Gli editori Allen e C. di Londra hanno in corso di pubblicazione una *Storia dei Portoghesi in India* (History of the Portuguese in India), scritta dal sig. F. C. Danvers che ha avuto occasione di studiare i documenti relativi all'India, conservati negli archivi portoghesi.

— La signora Tyndall attende a una biografia di suo marito, il compianto ed illustre prof. Tyndall.

— Il prossimo volume della collezione dei « Rulers of India » pubblicato dalla « Clarendon Press » sarà *Sir Thomas Munro e lo stabilimento della presidenza di Madras*. Ne è autore il sig. John Bradshard.

— Gli editori Asher e C. di Londra pubblicheranno, per la « Royal Society of Literature », il testo e la traduzione inglese di un' importante opera siriaca, per cura del Dr. D. A. Wallis Budge del British Museum.

L'opera consta di una serie completa di discorsi sopra la credenza, la vita, ed il carattere cristiano, scritti da Filosseno (460-523) vescovo di Mabbogh.

— È in corso di stampa, presso gli editori Macmillan e C. di Londra, una traduzione inglese dall'originale tedesco della *Storia della Grecia* del prof. Holm.

— Una traduzione inglese del libro di Nicola Nisco: *Gli ultimi trentasei anni del Regno di Napoli*, sta per veder la luce a Londra col titolo: *The Last Thirty six Years of the Kingdom of Naples.* La traduzione è opera della signora Helen Giwgold, nipote dell'autore.

— Il prossimo volume della serie « Heroes of the Nations » sarà *Cicerone*: e la caduta della Repubblica Romana, per cura del sig. S. L. Strachan Davidson.

— L'editore George Allen di Londra pubblicherà entro il mese di marzo corrente un nuovo libro del sig. Ruskin intitolato *Verona and other lectures.* Il libro sarà illustrato con un frontespizio a colori e dieci fotoincisioni a colori.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Mr. Bailey-Mastin,* di Perey White (Heinemann); *How they loved a Grimpat,* di E. Rentoul Esler (Sampson Low); *The Burden of Isabel,* di I. Mc Laren Cobban (Chatto e Windus); *Worthington Junior,* di Edith Sichel (Sonnenschein); *Broken Fortunas,* di Henry Creswell (Hurst e Blackett); *Her Portrait,* di C. I. Wills (Griffith, Farran e C.); *Richard Escott* di E. H. Cooper (Macmillans).

— *Musica mediovale* (Mediaeval Music) è il titolo di un nuovo saggio storico con illustrazioni musicali del sig. R. C. Hope, che vedrà tra breve la luce presso l'editore Elliot Stock di Londra.

— Gli editori Ascherberg e C. di Londra hanno messo in vendita due cantate di Leoncavallo intitolate *Declaration* e *To-Night and To-Morrow.*

Un nuovo metodo di fondazione è stato proposto dal Neukirch per i terreni formati da sabbia mobile, trasformando quest'ultima in una specie di calcestruzzo solido, mercè l'introduzione di cemento in polvere nella massa sabbiosa umida. Lo scopo si raggiunge per mezzo di un tubo di quattro centimetri circa di diametro, che si introduce nel suolo da indurire; l'estremità superiore del tubo sta in comunicazione con una macchina, che manda nel tubo dell'aria compressa mista a cemento; questo si mescola colla sabbia umida circostante, e forma un impasto, il quale, per altro, richiede alcuni mesi per solidificarsi completamente.

Il procedimento sopra descritto, è stato applicato, con ottimo esito, nel porto di Vegesach presso Brema.

— A quanto riferiscono alcuni periodici scientifici, il Max Schuler avrebbe trovato nelle articolazioni degli ammalati di artrite, dei microrganismi sempre identici; sono bacilli piuttosto corti e grossi, che hanno alle loro estremità delle granulazioni brillanti. Con questi bacilli si possono ottenere delle culture nel brodo, nella gelatina o sulle patate: inoltre al loro sviluppo è necessaria una temperatura non inferiore ai 25°, e la luce è per essi assai dannosa.

— Sono state eseguite dal Lechner nell'Osservatorio del Sonnblick, delle osservazioni sul così detto fuoco di S. Elmo. Queste osservazioni, che durarono due anni, avevano specialmente in mira di determinare la natura dell'elettricità alla quale il fenomeno è dovuto. Perciò si teneva nell'aria un cilindro metallico, isolato da un sostegno di ebonite, che poteva comunicare, quando era necessario, col suolo, per mezzo di un filo di rame: riportando il cilindro nell'interno dell'Osservatorio, si ricorreva ad un elettroscopio per determinare la natura della carica. Si è così riconosciuto che i fuochi di S. Elmo possono manifestarsi anche senza che vi sia burrasca. Il segno dell'elettricità varia, ma in generale è più spesso negativa in inverno. Quando la neve cadeva a larghi fiocchi, il cilindro appariva carico di elettricità positiva; e questa al contrario era negativa quando cadeva il nevischio. La frequenza poi delle scariche elettriche tra il suolo e le nubi nei luoghi elevati, sembrerebbe esser dovuta alla diminuzione della pressione atmosferica.

— Il sig. S. Poznanski pubblica (Berlino, Calvary) uno studio di glottologia ebraica intitolato: *Beiträge zur Geshichte der hebräisches Sprachwissenschaft.*

— È uscita (Hannover, Halm) la quarta parte dell'opera: *Monumenta Germaniae historica*; comprende i « Monumenta et acta publica imperatorum et regum ».

— Il sig. G. Diercks ha pubblicato (Berlino, Cronbach) uno studio sopra il Marocco intitolato: *Marokko: Materialen zur Kenntniss und Beurteilung des Scherifenreiches und der Marokko-Frage.*

— È uscito (Monaco, Luneburg) il quarto fascicolo di un'opera che ha per titolo: *Historische Abhandlungen;* tratta del cerimoniale dell'incoronazione degli imperatori da Ottone I a Federigo II. È opera del signor A. Diemond.

— I sigg. R. Wackernagel e R. Thommen hanno pubblicato (Basilea, Reich) il secondo volume dell'opera *Urkundenbuch der Stadt Basel* (libro delle origini della città di Basilea).

— La seconda parte dell'opera *Animadversiones in Dionysii Halicarnassensis antiquitates romanas* del sig. L. Goetzeler, ha testè veduto la luce a Monaco presso l'editore Ackermann.

— Un volume di saggi sopra lo Shakespeare è stato pubblicato dal signor W. Oechelhauser, a Berlino, pei tipi dell'editore Springer. È intitolato *Shakespeariana*.

— L'editore Peters di Lipsia ha messo in vendita il catalogo della sua biblioteca musicale. È intitolato: *Katalog der Musikbibliothek Peters*.

— È uscito (Lipsia, Engelmann) il primo volume di un'opera del signor A. G. Meyer intitolata: *Studien zur Geschichte der plastichen Darstellungsformen*.

— Uno studio sopra le immagini che rappresentano la nascita di Cristo fino al rinascimento è uscito per le stampe a Darmstadt, presso l'editore Bergsträsser; ne è autore il sig. F. Noack ed è intitolato: *Die Geburt Christi in der bildenden Kunst bis zur Renaissance*.

In alcune pescherie americane si fa uso dei piccioni viaggiatori per segnalare i risultati della pesca. Ogni battello, al momento della partenza, è provvisto di una coppia di colombi; quando si sono ritirate le reti, e si è veduto quale sia l'entità della preda, si lascia libero uno dei colombi, che porta a terra le notizie opportune per fare o dei preparativi per la conservazione del pesce, o per dare le informazioni agli incettatori. Il secondo colombo è tenuto nelle barche, e serve soltanto in caso di pericolo per dare l'allarme.

— Tra i giornali che si pubblicano sotto latitudini elevatissime, va segnalato « l'Escimo Bullettin », che apparisce una volta all'anno sullo stretto di Behring, presso il capo Principe di Galles. Alcuni missionari inglesi che hanno impiantata una scuola in un villaggio abitato da esquimesi, raccolgono in questo giornale le notizie recate da un vapore, il quale fa regolarmente scalo nella località una volta all'anno. Il giornale è stampato sur una sola parte di un foglio molto consistente, e contiene varie rubriche. Un altro giornale simile al precedente pubblicasi anche a Goothab in Groenlandia, ed ha per titolo « Alnaglintit »; esso è scritto in groenlandese.

— La pula del grano è una sostanza ottima per la fabbricazione della carta da imballaggi. Negli Stati Uniti si forma la pasta per la carta colla pula, facendo bollire quest'ultima in una caldaia tubulare entro una soluzione di soda e di potassa; si forma così una massa spugnosa di fibre, dalla quale per mezzo della pressa idraulica, si toglie tutto il glutine. Se alla pasta che serve alla preparazione della carta ordinaria, si aggiunge un poco di straccio, si ottiene una buona carta da scrivere; invece per fabbricar la carta da imballaggio, si aggiunge alla pasta di pula un po' di pasta di legno.

— Nel 1888 l'esploratore russo Markow compiva l'ascensione del monte Ararat, lasciando sulla sua cima, all'altezza di 5,157 metri, un termometro a minimo. In tal modo era possibile ai viaggiatori che avrebbero in seguito eseguita la stessa ascensione, di prendere le indicazioni date dall' istrumento. Difatti ultimamente alcuni ufficiali cosacchi, mentre stavano accampati alle falde del monte, si recarono sulla cima e, trovato il termometro, osservarono che esso segnava una temperatura minima di 50 gradi sotto zero. È un sistema questo che, ove divenisse comune fra gli alpinisti, potrebbe dare, in modo assai semplice ed economico, osservazioni aventi un notevole interesse scientifico.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Condizioni generali favorevoli — Mercato monetario — Primi onori toccati all'Italia — L' esposizione finanziaria all'interno ed all'estero — Impressioni e giudizî — Borsa di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — La rendita italiana — Ciò che avviene oggi, e ciò che accadrà in seguito — Aumento dei cambi — Valori italiani — Listini officiali.

Le condizioni generali politiche e monetarie non potevano essere e palesarsi migliori per eccitare e mantenere, nelle Borse, le tendenze più favorevoli. Tutti i Governi continuano in assidua gara per dar luogo a manifestazioni pacifiche. La discussione del dazio sul grano a Parigi, la quale fino ad un certo momento parve destinata a suscitare diffidenze, malumori ed attriti tra la Francia e la Russia, si chiuse con un voto prudente e con una savia misura, per conciliare meglio che fosse possibile le opposte esigenze e i diversi interessi. Le maggiori cure dei Governi tutti dovendo dedicarsi alla politica interna per le opere atroci e per le crudeli minaccie dell'anarchia, ne conseguì una grande calma nelle relazioni internazionali. Perfino i più spinti detrattori dell'Italia nella stampa estera e specialmente in riva alla Senna, finirono per persuadersi e per confessare — e di ciò gran mercè — che il Governo del Re non pensa proprio, in questo momento, ad attaccare in armi la Repubblica.

Il mercato monetario, non poteva per tutta la quindicina presentarsi piu florido. Nell'ultima relazione della Banca d'Inghilterra la riserva figura nella cifra di 22 milioni di sterline, somma che non si raggiungeva da 5 anni. Lo sconto nel mercato libero essendo disceso a 1 1[2 per cento, la Banca stessa si trovò costretta a ribassare a 2 il saggio ufficiale. Ed ugualmente a Berlino e a Parigi lo sconto fuori banca si riduce inferiore al 2.

Nondimeno, in tutte le Borse straniere dominò la stanchezza; e non si verificarono segni veri di animazione altro che per la Rendita italiana. A Parigi si constatò un certo sostegno nelle rendite, cominciando dal 3 per cento. Ma i giornali finanziari non mancarono di avvertire su questo sostegno l'effetto di un abile artificio, onde predisporre il terreno per le nuove emissioni, inevitabili a consolidare il debito fluttuante che ormai supera gli 800 milioni. Gli altri mercati si regolarono sullo stesso esempio. Lo *Stock Exchange* non cedette ad alcuna animazione, malgrado le più confortanti notizie sui dividendi delle Società Ferroviarie, e sulla produzione delle miniere aurifere indo-africane. Ed infine Berlino e Vienna aggravate dalle loro posizioni interne si limitarono a difenderle, lottando per non discendere, ma non facendo nessuno sforzo, e quasi nessun tentativo per salire.

Gli onori massimi della quindicina, sebbene poco lusinghieri, toccarono all'Italia. Dicemmo già con quale e quanto desiderio fosse attesa non solo in Italia, ma anche in Europa, la esposizione finanziaria dell'onorevole Sonnino. Su questo atto si serbò fino all'ultimo istante il più geloso segreto. E fu bene. Se come per lo passato il ministro del tesoro avesse permesse o favorite le indiscrezioni della stampa, i suoi progetti sarebbero stati discussi, attaccati, e da molte parti demoliti, prima che annunziati al Parlamento. Ma appunto per ciò la esposizione produsse un effetto tale quale non aveva provocato mai, nemmeno negli anni più dolorosi per la finanza italiana.

Non è compito nostro esaminare o dibattere il merito intrinseco di quel documento. La Camera sottraendolo agli Uffici, per affidarlo allo studio di una Commissione speciale mostrò di riconoscerne tutta l'importanza, e di volere giudicare con calma e con serietà di sostanza e di forma. Questo giudizio deve attendersi, con la ferma speranza e col fervido voto che riesca conforme al supremo interesse del paese.

Ma a noi spetta riferire le impressioni che se ne ebbero nel mondo finanziario nostro e straniero; impressioni che naturalmente e fedelmente si rispecchiarono nei corsi della nostra rendita. Diremo adunque

che sul primo momento in Italia si provò la scossa quasi di un colpo di fulmine. Non si credeva, non si immaginava che il disavanzo normale del bilancio raggiungesse la cifra segnalata dall'onorevole Sonnino, giacchè si sa che il *deficit* si valuta secondo si calcola, e nessuno prevedeva che l'onorevole Sonnino includesse nella parte ordinaria quelle ingenti spese ferroviarie che sempre si ascrissero nella straordinaria. Inoltre, la misura delle nuove tasse apparve enorme in proporzione delle economie reputate scarse, e sorse e si diffuse il dubbio che il Parlamento non avrebbe mai approvate quelle proposte, e che ad ogni modo il paese non sarebbe mai stato in grado di sopportare quei sacrifizi di troppo superiori alle sue forze. Infine, l'annunzio dell'aumento della ritenuta sulla rendita portata al 20 per cento spaventò non tanto per il colpo all'interno quanto per la ripercussione all'estero. Aggiungasi che la subitanea accoglienza fatta all' esposizione a Montecitorio accrebbe le inquietudini. All' indomani, infatti, dicevasi che l'assemblea avrebbe respinti i maggiori progetti con procedimento sommario ed evitando le lungaggini di una inutile discussione. Ed allora che cosa sarebbe accaduto? Avremmo avuta una crisi ministeriale? o piuttosto il Gabinetto avrebbe consigliata la Corona a ricorrere in appello al paese? Ambedue le eventualità sgomentavano. In seguito si ragionò con maggior calma. Si ammise che l'onorevole Sonnino aveva forse esagerato nel coraggio, ma aveva avuto il merito di proclamare la verità. Non tutte le sue proposte sarebbero state accettate; ma il Parlamento avrebbe scelte le migliori, e fra Camera e Governo si sarebbe segnata una linea di conciliazione, sufficiente ad assicurare le sorti della pubblica finanza.

Quindi fu, che per la Rendita Italiana, nelle nostre Borse si ebbero nella seconda settimana della quindicina oscillazioni molte e movimenti incerti, che riflettevano mano a mano le impressioni e i giudizi che venivano mitigandosi e modificandosi.

Ma nelle Borse forestiere si constatarono altri fenomeni. La maggiore preoccupazione della stampa politica e finanziaria all'estero era stata questa: se, cioè, l'onorevole Sonnino avrebbe proposto l'aumento della tassa sulla Rendita, e se, in caso affermativo, ne avrebbe esentati i possessori stranieri. Le notizie officiose si tennero costantemente al diniego per qualunque riduzione. Si disse e si ripetè che in questo senso si erano anche date assicurazioni officiali alla Consulta, ma non sappiamo se tal voce sia stata esatta, e non ci sembra che meriti molta fede. Pertanto, nel pubblico straniero si diffuse questa convinzione: che quand'anche il Consolidato fosse stato colpito per il regno, sarebbe stato

rispettato al di fuori. Il Governo del Re per mezzo dell'*affidavit* sapeva quanta Rendita al 1° gennaio si raccoglieva al di là del confine. Per questa somma, e per quei detentori, avrebbe mantenuta la tassa al livello antico, con decreto particolare a forma di catenaccio.

Noi non discutiamo se e fino a qual segno questa misura sarebbe stata giusta, nè come all'atto pratico avrebbe potuto applicarsi. Ma notiamo che a questo riguardo la esposizione dell' onorevole Sonnino significò in Europa una fortissima ed amara delusione. Però i risultati immediati non corrisposero alle più ragionevoli previsioni, perchè la stampa politica estera della quale i listini di Borsa rifletterono gli apprezzamenti non si mise tutta allo stesso livello. La lieve riduzione della Rendita fu subìta a Londra come una necessità, fu discussa a Parigi come un estremo al quale non era facile sottrarsi, ma invece destò la maggiore meraviglia e le ire più fiere a Berlino ed a Vienna. Questa specie di reazione del primo giorno si attenuò nei dì seguenti; ma ciò non ha impedito che il nostro Consolidato soffra in complesso fuori di Italia, una perdita superiore ai tre punti.

Nelle nostre Borse, la scossa fu meno violenta, perchè la nostra speculazione, in limiti non esagerati, era orientata al ribasso. Ne provenne una continua agitazione a seconda dei dispacci recati dalle piazze straniere. Ed altresì ne derivò che nessuna influenza sinistra se ne minacciò per la prossima liquidazione. I riporti si offersero ad ottime condizioni non solo per la Rendita, ma anche per i valori. Soltanto ebbe a deplorarsi un sensibile aumento nel prezzo dei cambi, spiegabile facilmente coi provvedimenti escogitati dall'onorevole Sonnino riguardo al tesoro, e che secondo i più autorevoli giudizi formano, del resto, la parte migliore della sua esposizione. Adesso, l'andamento delle Borse, nel Regno e fuori, dipenderà dall'attitudine della Camera. Imperocchè, le prime impressioni si calmeranno; ma se in seguito, dopo aver proclamata la verità, non vi si riparasse, se il Parlamento si perdesse in lotte inutili o in crisi appassionate, il credito italiano rimarrebbe condannato senza appello. Per adesso le variazioni del nostro Consolidato, fra una settimana e l'altra della Quindicina si possono in media riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi discende da 77.50 a 74.35: a Londra da 77.25 e 73.75; a Berlino da 78 a 74.70 e in Italia da 88.40, a 86.20.

Ma se vivace ed importante fu l'attività per la Rendita non solo non può ripetersi lo stesso, ma deve affermarsi il contrario per quasi tutti i Valori. Le depressioni si ebbero, ma in proporzioni non eccessive, e nemmeno proporzionate alla reazione del Consolidato. Gl'impegni su

tutti i Valori essendo insignificanti, i Riporti per la liquidazione si segnano facilissimi, e non vanno oltre al 4 per cento.

Per le Banche, vediamo la Banca d'Italia declinare da 995 a 925, il Credito Mobiliare da 156 a 150, la Banca Generale da 83 a 78, la Banca di Torino da 190 a 186, il Credito industriale da 156 a 150 e il Banco Sconto da 50 a 45. Devesi avvertire che questi prezzi per varii giorni si quotarono puramente nominali.

Maggiore fu il ribasso che ferì i Valori Ferroviarii, a causa delle negoziazioni all'estero. Le Meridionali passarono da 615 a 605; le Mediterranee da 470 a 460; le Sicule da 530 a 525; le Secondarie Sarde da 288, a 262.

I Valori Fondiari rimasero negletti ed immobili: l'Immobiliare oscillò fra 42 e 40; il Risanamento fra 40 e 41; le Tiberine e la Fondiaria fra 5 e 6.

Poche variazioni si rilevarono anche nei Valori Industriali. Ritroviamo l'Acqua Marcia a 995; il Gas a 645; gli Omnibus a 145; le Condotte a 98; le Rubattino a 265; le raffinerie a 216 e le Sovvenzioni a 8.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 84. 60 — Azioni Ferrovie Meridionali 595 — Ferrovie Mediterranee 450 — Banca Generale 75 — Credito Mobiliare 155 — Immobiliare 38 — Risanamento 37 — Acqua Marcia 998 — Gas 620 — Condotte 92 — Omnibus 140 — Cambio su Parigi 115. 55 — Cambio su Londra 29. 07 — Cambio su Berlino 141. 78 — Banca d'Italia 930.

Firenze: Rendita 5 per cento 84. 65 — Ferrovie Meridionali 590 — Credito Mobiliare 156 — Immobiliare 40 — Cambio su Parigi 115. 30 — Cambio su Londra 29. 07 — Cambio su Berlino 141. 70 — Banca d'Italia 931.

Milano: Rendita 5 per cento 84. 80 — Ferrovie Meridionali 593 — Ferrovie Mediterranee 451 — Generali 75 — Mobiliare 154 — Navigazione 260 — Raffineria 215 — Cambio su Parigi 115. 40 — Cambio su Londra 29. 05 — Cambio su Londra 29. 05 — Cambio su Berlino 141. 75 — Banca d'Italia 932.

Genova: Rendita 5 per cento 84. 65 — Meridionali 591 — Medirranee 450 — Mobiliare 155 — Generale 74 — Navigazione 256 — Raffineria 216 — Cambio su Parigi 115. 45 — Cambio su Londra 29. 03 — Cambio su Berlino 141. 80 — Banca d'Italia 932.

Torino: Rendita 5 per cento 84. 80 — Meridionali 592 — Mediterranee 450 — Banca di Torino 185 — Credito Industriale 148 — Navigazione 260 — Cambio su Parigi 115. 35 — Cambio su Londra 28. 03 — Cambio su Berlino 141. 70 — Credito Mobiliare 155 — Banca d'Italia 930.

Roma, 28 febbraio 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE UNIVERSITÀ [1]

A girare tutta quanta l'Italia in lungo ed in largo, io non credo si troverebbe una sola persona, fra quelle che si occupano di tali argomenti, la quale osasse affermare che da noi tutto va per il meglio nelle migliori delle Università possibili e nulla è, per conseguenza, da correggervi e da mutarvi; sia per quanto concerne il numero, l'indole, il sistema generale, diciamo così, degli Istituti superiori, sia per quanto si riferisce al loro governo, all'ordinamento degli studi, alle nomine, ai doveri, alle retribuzioni degli insegnanti e via discorrendo. Questioni tutte rilevantissime, ma delle quali nessuna può sciogliersi e neanche bene studiarsi se prima questa non sia risoluta: ha l'Italia bisogno propriamente di tanti atenei? o non piuttosto ragione di temere che la quantità loro nuoccia alla qualità?

E, finchè si sta su le generali, i più consentono: — Non v'ha dubbio; le Università sono troppe; quasi dappertutto locali angusti e disadatti, dappertutto poi deficienza di materiale scientifico, esiguità di dotazioni. La spesa che importano è insufficiente ai bisogni, ma nè lo Stato, nè gli enti locali sono oggi in grado di tollerarne una maggiore. Un ministro della pubblica istruzione le chiamò, argutamente, nel 1882, *illustri mendiche:* allora costavano in cifra tonda 7,690,000 lire; oggi costano

(1) Debbo molta parte dei dati dei quali mi valgo al prof. Carlo Francesco Ferraris che li raccolse con la acuta diligenza sua: della sua cooperazione sento l'obbligo di dichiararmegli pubblicamente gratissimo.

9,693,000 (1). Quasi due milioni di aumento in dodici anni. Sono esse del pari illustri? Può darsi: certo è che esse sono come allora mendiche. E non basta: ogni anno si bandiscono concorsi a ventine: e ci sono veramente in Italia oltre mille professori (che tanti ne occorrono fra scuole superiori e Università propriamente dette), ci sono oltre mille professori degni di salire su la cattedra di un ateneo? La selva è troppo folta: bisogna diradarla affinchè vi penetrino l'aria e la luce.

Questo si dice quotidianamente, universalmente. A dimostrare che si dice anche ragionevolmente, gioveranno alcuni raffronti.

L'Italia ha diciassette Università regie (senza tener conto dell'Istituto superiore di Firenze e dell'Accademia di Milano, i quali escludo per ora, a far meglio comparabili i dati statistici), diciassette Università regie e quattro libere: in tutto ventuna; per una popolazione che, secondo l'ultimo censimento, ascende a 30,158,408 abitanti. Se non si tien conto delle libere, essa ha una Università ogni 1,774,024 abitanti.

La Germania, con una popolazione di 49,428,470, ne ha venti: una, cioè, per ogni 2,471,423 abitanti.

La Francia ha 38,343,192 abitanti, e quindici gruppi di Facoltà: uno, dunque, ogni 2,556,138.

L'Austria-Ungheria ha undici Università e una popolazione di 41,358,886 abitanti: una Università ogni 3,759,288.

Nell'Inghilterra e nel paese di Galles vi sono Istituti in molto numero e assai diversi fra loro; ma furono di recente aggruppati, ora aggregando i minori alle Università storiche e famose, ora con parecchi di essi formando una grande Università per gli esami. Di guisa che, se si badi a quelli Istituti soltanto i quali hanno facoltà di conferire i supremi gradi accademici, Oxford, Cambridge, Victoria, Durham, Nottingham, Londra e la *University of Wales*, l'Inghilterra, per una popolazione di 29,001,018 abitanti, non ha più di sette grandi gruppi universitari, ossia uno per ogni 4,143,002 abitanti.

Sarà bene, per maggiore evidenza, disporre questi numeri l'un presso all'altro.

(1) Previsione per l'anno 1894-95.

Stati	Popolazione	Università	Una per abitant
Inghilterra	29,001,018	7	4,143,002
Austria-Ungheria	41,358,886	11	3,759,888
Francia	38,343,192	15	2,556,138
Germania.	49,428,470	20	2,471,423
Italia.	30,158,408	17	1,774,024
(senza le Università libere)			
Italia.	30,158,408	21	1,436,114
(con le Università libere)			
Spagna.	17,565,632	10	1,756,563

Dunque? La selva è troppo folta; bisogna diradarla. Come? E qui si manifestano i dispareri: scerpate, dice l'uno, i rami vecchi che gravano l'albero inutilmente, e morti impediscono ai vivi i naturali rigogli. E un altro: non vi sostituite alla natura; lasciatela operare da sè; all'ombra delle piante vigorose le rachitiche a poco a poco intristiranno e cadranno. E un terzo: crescete le ragioni della vita dov'essa è promettente; tagliate il resto dalla radice. In sostanza, e per uscir di metafora, tre metodi, tre proposte: diminuzione di Facoltà, autonomia, soppressione di alcuni Istituti.

Esaminiamo con pacatezza ciascuna di queste proposte alla scorta dei fatti e col solo intendimento di indagare quale dei tre sistemi meglio risponda alla necessità delle cose; quale via a raggiungere la meta, cui tutti di concorde animo agognano, sia la più breve e la più sicura. Un tale esame gioverà anche a correggere molte false opinioni, nelle quali è indotta la gente che sentenzia senza aver dati sufficienti al giudizio. A sentire alcuni, per non citare che un esempio, pare che la soppressione di alcune Università debba rinsanguare d'un tratto l'anemico bilancio dello Stato. Neanche per sogno. La questione è più che altro didattica e scientifica; il benefizio della finanza c'entra anch'esso; ma non è tale, quale alcuno se lo figura e lo dice.

I.

La proposta di diminuire le Facoltà in alcuni Istituti, dove esse hanno dimostrato di non prosperare, ebbe già il suffragio della Giunta generale del bilancio e di una Commis-

sione parlamentare. Qui, scriveva la prima nel 1891, qui si può concentrare la questione: sta tutta nel numero, poichè dal numero dipende l'ordinamento degli studi e il trattamento degli insegnanti. Migliorare gli ordinamenti, conservando le Università quali sono, è la quadratura del circolo; migliorare la condizione degl'insegnanti nella presente condizione è circolo vizioso... Imitare la tale o la tal' altra nazione, seguire la Germania in tutto o in parte, instaurare un tipo nuovo di Università che corregga i difetti degli altri paesi e ne adotti i pregi è cosa impossibile, senza risolvere la pregiudiziale: la questione sugli ordinamenti universitarii è questione di numero. Sopprimere: ecco la brutta parola.

E venendo al concreto, la Giunta generale, e per essa il suo relatore l'onorevole deputato Gallo, consigliò si sopprimessero alcune Facoltà, a fine di invigorire, con le economie che da quella riduzione provenissero, gli ordinamenti delle altre. Si dirà, egli soggiungeva, che così avremo un sistema misto di grandi Università e di Facoltà separate: lo sappiamo, ma è preferibile un sistema imperfetto ad uno più imperfetto ancora.

Il consiglio medesimo suggerì la Commissione, la quale in quello stesso anno 1891 esaminò un disegno di legge d'iniziativa parlamentare, inteso a diminuire non il numero delle Facoltà, ma delle Università. L'onorevole deputato Roux conchiuse la propria relazione col proporre alla Camera l'ordine del giorno seguente:

« La Camera, convinta che nelle presenti condizioni, per rendere più fiorenti gli studi superiori, solamente alcune delle Università del Regno debbono essere complete di tutte le Facoltà e scuole, onde si compone l'istruzione universitaria;

« Invita il ministro della pubblica istruzione a presentare alla riapertura del Parlamento un disegno di legge, per riordinare le Università nel regno e per ridurre le Facoltà oggi esistenti in Italia, in guisa che alcune fra le Università odierne siano sede di minor numero di Facoltà e di scuole superiori ».

La Camera non ebbe occasione a discutere di tale proposta: dato ch'essa l'avesse accolta, non è a credere che con eguale favore la accoglierebbe il Senato. Il senatore Cremona, nella dotta relazione da lui stesa in nome dell'Ufficio centrale e presentata alla Camera vitalizia nel marzo 1885, si chiarì a co-

testo metodo recisamente avverso. Ma v'ha di più: cotesto metodo è contrario a tutta la gloriosa tradizione italiana, il cui tipo fu sempre l'Università completa: *Universitas literarum, Studium generale, Gymnasium omnium disciplinarum.*

Prevedo l'obiezione. Le tradizioni lasciatele da parte: per quanto gloriose sieno, bisogna distaccarsene quando non è più savio il seguirle. Tenete conto dei tempi in cui siamo e non v'impaludate nel vecchio.

Bene: vediamo il nuovo: vediamo come la pensino e che cosa facciano e che via battano gli altri paesi, dove gli studi universatari fioriscono tanto quanto da noi, in alcuni anzi, confessiamolo con rammarico ma confessiamolo, un po' più che da noi.

La Germania ha le sue venti Università tutte complete: il liceo di Braunsberg e l'Accademia di Münster non fanno parte del novero; e del rimanente nè l'uno nè l'altra han titolo di Università e il liceo di Braunsberg non conferisce nemmeno gradi accademici.

Delle undici Università austro-ungariche nove sono complete: manca ad Agram la Facoltà di medicina; ma già fu decretato di istituirvela; e se non è completa quella di Czernowitz, gli è perchè, fondata nel 1875, si aspettò e si aspetta che la frequenza degli studenti sia tale da giustificare la istituzione delle Facoltà delle quali oggi è priva.

Lo stesso che per Czernowitz è da dirsi per Odessa fondata nel 1885; le altre Università russe Charkow, Helsingsfors, Kasan, Kiew, Mosca, Dorpat, Varsavia, Pietroburgo hanno tutte quante le Facoltà, come tutte le hanno le Università regie di Liegi e di Gand nel Belgio, quelle di Lund e di Upsala in Isvezia, e le svizzere di Basilea, di Berna, di Zurigo, di Losanna e di Ginevra. Tralascio pensatamente la Università centrale cattolica di Friburgo e l'Accademia di Neuchâtel, le quali difettano della Facoltà di medicina, perchè istituti di indole particolare; e se Friburgo s'intitola Università, essa non ha dell'Università altro che il nome.

Nella Spagna le Università sono, in diritto, tranne Oviedo, tutte complete: la mancanza di parecchi insegnamenti che si lamenta in quelle di Salamanca, di Valenza, di Santiago e di Valladolid non è statuita dalla legge le cui prescrizioni le fanno pari alle altre: essa è invece da imputarsi a lunghe negligenze

dell'amministrazione (che in qualche caso furono veri provvedimenti politici) alle quali oggi lo stato della finanza impedisce di riparare.

In Inghilterra è più difficile di trovare opportuni raffronti: Oxford, Cambridge fra le Università inglesi, Aberdeen, Edimburgo, Glascow fra le scozzesi, Dublino fra le irlandesi sono complete. Ho già notato come anche là si manifesti una operosa proclività al riunire, al concentrare. Già fin dal 1880 i *colleges* di Manchester, di Liverpool, di Leeds si aggregarono l'uno agli altri e presero il nome comune di *Victoria University;* dove 120 professori insegnano e conferiscono diplomi di dottore in lettere, in filosofia, in scienze, in giurisprudenza, in medicina. Così all'*University of London* si aggregarono *l'University college* ed i collegi di Birmingham e di Bristol; così i tre collegi del Wales, Aberystwyth, Bangor e Cardiff compongono oggi la *University of Wales.*

Ma il paese classico delle Facoltà separate è, tutti lo sanno, la Francia. E si avverta: che dei quindici gruppi otto sono completi: in cinque la sola diversità consiste nella sostituzione di una scuola di medicina e farmacia alla Facoltà medica: a Clermont e a Besançon tutte le scienze s'insegnano, tranne il diritto: per modo che di Facoltà le quali vivano da sè sole, come da noi la giuridica di Macerata, non ve ne hanno se non due: la medica di Nantes e la teologica evangelica di Montauban!

Or bene: queste Facoltà neglette dal secondo Impero, quando la nuova Repubblica, essendo ministro dell'istruzione Giulio Ferry, volle, per via di una inchiesta, conoscere le condizioni loro e i loro bisogni; così vivo dimostrarono il desiderio di uscire dall'isolamento in cui s'erano aduggiate fino a quel tempo, che nel 1885 si concedè loro la personalità civile e si istituì quel *Conseil général des Facultés* il quale, per il modo ond'è composto, equivale ai nostri Consigli accademici: nel 1888 le due Facoltà di Douai si unirono alle altre di Lille; e, ciò non bastando, nel luglio 1890 il Governo presentò al Senato un disegno di legge per istituire le Università regionali, ciascuna con quattro Facoltà per lo meno: lettere, scienze, medicina e giurisprudenza.

Della Commissione che ebbe ad esaminare quel disegno fu presidente Giulio Simon e relatore un antico ministro della pub-

blica istruzione, il Bardoux: il quale, rispetto alla questione delle Università complete o incomplete, scrisse così: *pour créer des foyers d'activité scientifique et littéraire en province et espérer qu'ils deviennent des centres d'attraction pour les elèves et d'émulation pour les professeurs, il faut les constituer assez vigoureusement pour qu' ils puissent vivre et prospérer. Ce serait la pire des solutions que d'établir des universités différentes et inégales entre elles par le nombre des chaires et des facultés. Les universités, réduites à l'infériorité scientifique par l'infériorité des ressources de toute nature, végéteraient sans profit pour la science et au detriment même des grands centres universitaires. Il ne peut y avoir des universités complètes et d'autres incomplètes.*

Tutto il mondo è paese: e anche nel Senato di Francia, discutendosi di quel disegno di legge, si gridò contro chi osava spegnere antichi, sebbene angusti focolari di cultura; si citarono i grandi uomini educati alla scienza nelle piccole Facoltà; si ricordarono i gravami ai quali si erano sobbarcati gli enti locali per sorreggere quelli Istituti; e gli oppositori conchiusero col presentare una nuova proposta, mandata poi per esame alla Commissione. La crisi, anzi le parecchie crisi ministeriali, che in breve lasso di tempo si succederono, impedirono che la discussione continuasse; ma se la ripiglino un giorno, è facile presagire che il sistema delle Facoltà ne uscirà condannato per sempre.

Ed è fatale che così avvenga: e per ragioni scientifiche e per ragioni didattiche. Io non ho da ripetere qui quanto su tale proposito esposero, con molta gravità di argomenti e molto limpida dirittura di deduzioni, il Liard in Francia, il Cantoni e il Cremona fra noi. Egli è certo che una gran parte del progresso scientifico moderno provenne dalla influenza che i diversi ordini degli studi esercitarono gli uni sugli altri. Di già, scriveva sono oramai venti anni Angelo Messedaglia, è divenuta pressochè evanescente la linea di separazione fra la fisica, la chimica, la fisiologia, nell'atto stesso che sonosi fuse insieme le differenti parti di cui ciascuna di loro si componeva: la meccanica e con essa la matematica penetra sempre più dappertutto: la psicologia e la filologia continuano naturalmente la biologia: e le scienze sociali si accostano pel modo della trattazione, e in molta parte anche pel fondo, alla scienza degli organismi. Certe idee, come le darviniane, accennano non soltanto al campo fisico, ma anche

allo storico e morale... Le varie discipline si trovano sempre più in una relazione di mutua corrispondenza fra loro, in una funzione di *arti ausiliarie* le une rispetto alle altre, come acutamente faceva notare lo Spencer: ed il progresso di alcune dipende in maggior misura da quello delle altre... Universalità d'indagine, così nell'ordine dell'oggetto, come in quello del tempo; — unità già raggiunta, o progrediente di concetto, d'indirizzo, di metodo; — tali sono i principali caratteri che possono riconoscersi nell'odierna cultura scientifica.

E sono appunto questi caratteri della cultura moderna che impongono le *Università,* dove i cercatori del vero, qualunque sia la parte dello scibile alla quale intendono, tutti lavorano con reciproci aiuti: dove tutte le discipline, da quelle che mirano alla indagine pura, sino a quelle che si propongono le applicazioni utili all'individuo o necessarie alla convivenza sociale, tutte le scienze dello spirito e tutte le scienze della natura si adoperano insieme, con feconda armonia, nello educare alle ricerche teoriche o alle professioni pratiche le nuove generazioni.

Queste sono ragioni d'indole scientifica; altre d'indole didattica sono gravi e chiare altrettanto.

I corsi di fisica, di chimica, di botanica, di zoologia così come dagli studenti di scienze fisiche e matematiche debbono, per lo meno in parte, essere frequentati dagli studenti della Facoltà medica; e come a questi, così agli studenti di diritto è necessario l'insegnamento della medicina legale, fors'anche, tra non molto, quello della psichiatria e della antropologia criminale. Allo studente di filosofia è oramai indispensabile la nozione della fisiologia: a quel di lettere, se voglia dedicarsi alle scienze storiche e geografiche, indispensabili del pari i corsi di storia del diritto, di diritto pubblico, di commercio e di statistica. Come provvedere a tali necessità col sistema delle Facoltà separate? Per la manifesta impossibilità di sopperirvi altrimenti, nella maggior parte delle Università tedesche si è conservata la grande Facoltà filosofica con gli insegnamenti delle scienze filologiche, filosofiche, storiche, matematiche, naturali, e perfino delle scienze sociali e giuridiche; i soli, questi, che l'Austria-Ungheria ne abbia tolti, per assegnarli opportunamente alla Facoltà di giurisprudenza, in tutto il resto serbando inalterato il tipo germanico.

Vediamo rapidamente, per alcuni esempi fra i molti, ciò

che invece è avvenuto in Italia. Il ministro Bonghi col regolamento dell'11 ottobre 1875 impose agli studenti delle Facoltà giuridiche l'obbligo di frequentare per un anno i corsi di filosofia e di letteratura latina e un altro da scegliersi a lor piacimento. La prescrizione era savia, ma come ottemperarvi quando in parecchie delle nostre Università la Facoltà di filosofia e lettere non esisteva e non esiste? Bisognò abrogare quella prescrizione con l'altro decreto dell'8 ottobre 1876. Cose passate. Ma anche oggi dove è, come a Macerata, la Facoltà di giurisprudenza e non quella di medicina, come si può egli impartire l'insegnamento della medicina legale senza istituire laboratorii e gabinetti o rinunziare addirittura alle dimostrazioni sperimentali? Che è quanto dire: o spendere di più o insegnare meno efficacemente. E se è — e chi può affermare che non sia? — necessaria ai filosofi la conoscenza della fisiologia, come potranno acquistarla gli studenti dell'Accademia scientifica di Milano, posto che essa non ha la Facoltà medica cui l'insegnamento della fisiologia appartiene?

Ma cessiamo dalle considerazioni di ordine scientifico o didattico: veniamo al fatto. Supponiamo che il concetto di ridurre il numero delle Facoltà prevalga; che nell'albero i rami secchi abbiano a scerparsi. Dove si porrà la scure o il pennato?

A nessuno, credo, può venire in mente che s'abbia a sopprimere questa o quella Facoltà negli Atenei di Roma, di Napoli, di Torino, di Pavia, di Padova, di Bologna, di Palermo, di Pisa, veri rappresentanti fra noi dello *Studium generale*. Bisogna dunque volgersi a quelle che si chiamarono un tempo e, nonostante i completamenti e i pareggiamenti, rimangono tuttavia *università minori*, e alle Facoltà che vi hanno minor numero d'iscritti.

Or bene: s'ha da sopprimere la Facoltà di lettere a Genova, a Catania, a Messina? Nell'anno scolastico 1891-92 la prima ebbe 38 iscritti, la seconda 31, la terza 26; il risparmio sarà meschinissimo e grave il danno morale dell'Università. O, come la Facoltà di lettere si sopprimerà anche quella di scienze? Se, al solito s'ha da tener conto degli iscritti, nè so quale altro criterio possa sostituirsi a questo, il provvedimento non sarebbe equo rispetto a Genova: che nel 1891-92 la Facoltà di scienze vi ebbe 96 iscritti e più nei successivi: nè per altre ragioni sarebbe savio rispetto a Messina, alla quale se per ipotesi si conservasse una

Facoltà sola, vi diranno i competenti che, per le condizioni particolari del mare che la bagna, dovrebbe essere appunto quella di scienze. A ogni modo, togliendo alle Università completate con la legge del 1885 le due Facoltà di scienze e di lettere, si scioglierebbero i patti nei quali convennero lo Stato e gli enti locali, e che quella legge sanzionò: il contributo annuo di 108,000 lire per Genova, di 110,000 per Catania, di altrettante per Messina che municipi e province pagano cesserebbe di pieno diritto; e sarebbe più lo scapito che il guadagno.

Modena, Parma, Siena sono già incomplete. A Modena, a Parma si potrà, mettiamo, togliere la Facoltà di scienze e la scuola veterinaria le quali, insieme, non ebbero nel 1891-92 a Modena oltre 59 iscritti, a Parma oltre 42. Ma anche qui è da considerare che per le convenzioni approvate con la legge del 1887 gli enti locali si obbligarono a sostenere oneri non lievi. Sia pure che li abbiano assunti per parificare gli stipendi dei loro insegnanti a quelli degli insegnanti delle altre Università: una delle due: o costringerete municipi e province a sostenere ancora quei gravami e, violato se non la lettera lo spirito del contratto, commetterete una solenne ingiustizia: o li assolverete, e anche qui l'utile sarà minore del danno.

Siena ha due Facoltà, la medica e la giuridica, e la scuola di farmacia: o non toglierle nulla e perchè il privilegio? o toglierle la Facoltà giuridica che ebbe soltanto 64 iscritti nel 1891-92, anno nel quale la medica ne ebbe 105, e allora Siena si riduce a condizioni di molto peggiori di quelle in cui si trovava avanti la legge del 1887 che statuì, al solito, per gli enti locali l'obbligo del contributo. Sì che, anche rispetto a Siena, è da ripetere il dilemma fatto per Parma e per Modena.

Peggio poi per le Università sarde. Potrete togliere a Cagliari la Facoltà di scienze: non ci sarà più nell'isola alcun modo di addottrinarsi negli studi fisico-matematici, ma passiamo oltre. E a Sassari? Non ha che due Facoltà: ne sopprimerete una? Ma e Sassari continuerà a pagare le settantamila lire che paga da anni ed anni, divenuta la Università sua più povera e scarna di prima? Certamente, no: e si viene, gira e rigira, sempre alla conclusione medesima: più lo scapito che il guadagno.

Molte più cose potrebbero aggiungersi: bastano bensì le già dette, perchè sia lecito chiedere agli egregi sostenitori del si-

stema delle Facoltà separate: dite ora un po' voi, per quali più validi argomenti s'abbia a seguire in Italia cotesto sistema, che ragioni scientifiche e didattiche dimostrano non buono, che nessun paese d'Europa accolse, tranne la Francia, che la Francia stessa si dispone ad abbandonare, che non reca finalmente alcun utile alla finanza dello Stato.

E veniamo alla seconda proposta: le autonomie.

II.

Mi si consenta di ripigliare la metafora:

« Non vi sostituite alla natura, lasciatela operare da sè: all'ombra delle piante vigorose le rachitiche a poco a poco intristiranno e cadranno ».

Inutile di trattare qui dell'autonomia didattica e disciplinare, delle quali dovrebbe parlarsi ampiamente, se il dibattito concernesse l'ordinamento degli studi: basta dell'amministrativa: perocchè, in sostanza, la massima parte di coloro che oggi caldeggiano il sistema dell'autonomia vi sono mossi dal convincimento che le Università sono troppe e che ad alcune di loro giovi preparare un « placido tramonto ». E dicono perciò: applicate le teoriche darviniane. Lotta per l'esistenza. Guarentite a tutti gli Istituti superiori le condizioni nelle quali si trovano di presente; cristallizzate le dotazioni che lo Stato loro fornisce; chi ha tanto sangue da vivere viva, chi non lo ha si rassegni a morire d'anemia. O i privati e gli enti locali verranno in soccorso dei meno robusti, e tanto meglio; o non verranno, e alquante Università dovranno necessariamente soccombere. Avrete conseguito lo scopo e vi sarete risparmiata la crudeltà di un omicidio brutale.

Il ragionamento pare semplice e diritto: e la proposta messa innanzi a questo modo ha di che allettare la gente; ma vi sono obiezioni da fare e non poche.

La prima, e fu ripetutamente mossa, è che una tale proposta incappa nel nostro diritto pubblico: non si può concedere ad Istituti che ricevono in massima parte dallo Stato i loro mezzi di sussistenza, il diritto di spendere a proprio piacimento, sia pure per fini determinati dalle leggi, il danaro dei contribuenti. Ma lasciamola per ora, sebbene assai grave, da parte; lasciamo

da parte ogni questione di diritto e contentiamoci di badare ai fatti certi o probabili.

Quanto agli aiuti dei privati, io sono lontano dal credere chiuse le scaturigini della liberalità cittadina; nondimeno non si può farvi sicuro assegnamento. Si può, che è giusto, concedere alle Università la personalità civile: si può, che è anche più giusto, abrogare l'articolo 50 della legge Casati, pel quale le entrate di beni dei quali le Università andassero in possesso, debbono essere « inscritte annualmente a sgravio dello Stato nell'attivo che sarà attribuito a ciascuno degli stabilimenti cui appartengono »: articolo che rimase nel fatto lettera morta, ma che stona e stride in una legge saggia e liberale quale è quella del 13 novembre 1859. Si può decretare che le rendite di lasciti, ai quali il donatore non abbia assegnato un fine determinato, sieno erogate, senza intromissione del Governo, in quel modo che per l'utile dell'Ateneo meglio sembri conveniente al Consiglio accademico. Si può insomma incoraggiare la liberalità dei privati, aprirle le porte: ma non è certo che apertele i legati e le donazioni vi passeranno subito e frequenti, e se vi passino, non è certo che vadano a soccorrere chi di soccorsi abbia bisogno maggiore.

Quanto agli aiuti degli enti locali, se si potevano fondatamente sperare nel 1885, quando di autonomia si discusse per la prima volta nel Parlamento nostro, oggi sarebbe vano lo attenderli. Qua il comune e la Cassa di risparmio, là la provincia e la Camera di commercio, altrove tutti questi Istituti insieme sovvennero da quel tempo le rispettive Università: non parlo delle elargizioni fatte una volta tanto, delle centomila lire date all'Ateneo di Bologna, del milione e settecentomila lire date a quel di Torino: ma dei contributi annuali. Oramai tredici delle diciassette Università regie sono sovvenute dagli enti locali, alcune con somme rilevantissime. Siena con lire 67,580, Modena con 74,450, Bologna con 80,000, Parma con 82,000, Genova con 108,000, Messina con 110,000, Catania con 118,066 e via discorrendo; e nelle presenti condizioni finanziarie del paese lo sperare all' insegnamento superiore nuovi sussidi dai comuni e dalle province sarebbe follia, lo augurarli una colpa.

Incerte dunque le elargizioni de' privati, impossibili i maggiori contributi degli enti locali, *cristallizzate* le dotazioni gover-

native (e questa è condizione necessaria dell'autonomia amministrativa) non uno solo forse degli istituti morrebbe, ma tutti trascinerebbero stentatamente la vita: non importa essere o essere stato ministro dell'istruzione pubblica per saperlo, basta domandarne al primo professore o magari al primo studente che passa: le dotazioni de' nostri gabinetti, de' laboratorii, delle cliniche sono quasi dappertutto insufficienti: esiste un debito latente ma cospicuo; non v'è giorno, per così dire, che non arrivino al Ministero domande di assegnamenti straordinari per estinguerlo interamente od in parte. Così stando le cose e crescendo di continuo le necessità della scienza, le dotazioni *cristallizzate* sarebbero inadeguate il giorno medesimo nel quale ottenessero la sanzione legislativa: e Governo e Parlamento si troverebbero innanzi a questo bivio: o concedere via via assegnamenti nuovi e via via ritorglierli a seconda dei bisogni e dei casi, e allora addio autonomia: o imporre a' più valorosi e operosi esperimentatori di restringere le indagini loro; con quanto benefizio della scienza, degli studi lascio che altri lo pensi.

Tutte le Università, lo ripeto, menerebbero vita stentata. E forse men stentata delle altre quelle Università minori che alcuni credono l'autonomia farebbe a poco a poco sparire. Se si dà uno sguardo alla Germania questo si vede: che Lipsia con 3267 studenti, Monaco con 3415 hanno bisogno di maggiori somme di danaro che Strasburgo con 942 e Greinwald con 770. Ed è naturale: grande numero di studenti vuol dire necessità di molti laboratori, di aule spaziose, di cliniche ben provvedute. Perchè su questo proposito durano e si diffondono tuttavia in Italia molti pregiudizi; anche in giorni recenti a Milano in un' adunanza di valentuomini, discutendosi intorno al solito tema del decentramento, leggo che alcuno vi propose le Università si affidassero a conzorzi provinciali o regionali e gl'Istituti vivrebbero poi del proprio patrimonio. Quali patrimoni, se tutti i Governi succedutisi nella penisola fecero a gara nell'incamerarli? Ma se anche li possedessero tuttavia, basterebbero le loro rendite a sopperire a' cresciuti e di tanto cresciuti bisogni della scienza? Gli antichi e cospicui patrimoni non bastano più alle Università inglesi. Certamente nè Oxford nè Cambridge domandano soccorsi allo Stato: l'uno ha 1,620,000 lire italiane di en-

trata, l'altro 1,090,000, senza contare gli averi de' singoli collegi che ne fan parte. Ma il collegio di Aberystwyth ha sul bilancio dello Stato un assegnamento di lire italiane 175,000, Bangor di 230,000, Birmingham di 264,350; per citare alcune soltanto delle Università scozzesi, Glascow, sebbene il patrimonio proprio gli frutti annualmente 610,700 delle nostre lire, è sovvenuto dallo Stato con lire 219,075: Edimburgo, che, più ricca ancora, ha un'entrata di 1,055,425 vi aggiunge un sussidio governativo di lire 237,650. Lo stesso è a dirsi della Germania: dove le Università possiedono patrimoni certamente non sottili e dove pure della spesa che esse costano lo Stato paga in media il 72 per cento (1).

(1) **Università germaniche.**

(Mancano i dati per Jena)

ANNO accertato o probabile della fondazione	Numero medio degli studenti nel semestre invern 1891-92 e nell'estivo 1892	NOME dell' Università	Bilancio attivo del 1892		Proporzione del contributo dello Stato dell'attivo totale = 100
			Totale dell'attivo (redditi propri e contributo dello Stato) in marchi	Contributo dello Stato in marchi	
1809.	4863	Berlin.	2,512,490	2,101,000	84
1818.	1300	Bonn	1,100,549	887,327	81
1506-1702 . . .	1256	Breslau	1,044,083	911,350	87
1743.	1083	Erlangen	630,000	451,165	72
1457.	1080	Freiburg i. B. . .	557,100	430,000	77
1607.	568	Giessen	654,994	463,560	71
1737.	789	Göttingen	1,121,702	391,972	35
1456.	770	Greifswald. . . .	724,317	288,354	40
1693.	1462	Halle	1,267,021	675,108	53
1386.	1044	Heidelberg. . . .	732,830	661,000	90
1665.	546	Kiel.	762.067	570,387	75
1544.	684	Königsberg . . .	947,592	804,803	85
1409.	3267	Leipzig	1,897,822	1,458,900	77
1527.	872	Marburg.	793,675	595,632	75
1459-1826 . . .	3415	München	987,284	734,530	74
1419.	390	Rostock.	320,449	313,907	98
1566-1621 . . .	942	Strassburg. . . .	998,575	519,700	52
1477.	1253	Tübingen	818,155	766,180	94
1402.	1326	Würzburg. . . .	754,500	453,800	60
			18,625,205	13,478,675	72

E il curioso è che molti in Italia, parlando a orecchio dell'autonomia delle Università, sempre tirano in ballo l'esempio della Germania. Or nella massima parte delle Universita germaniche: nelle nove prussiane e in quelle di Jena, di Strasburgo, di Tübingen, di Giessen, di Rostock il cancelliere o curatore nominato dal Governo (che non è sottoposto al rettore come il nostro direttore di segreteria, ma tratta da pari a pari con lui e col Consiglio accademico) esercita un vero e proprio ufficio di sorveglianza su tutta quanta la gestione economica. Sicchè tutta la vantata autonomia amministrativa delle Università tedesche si riduce a questo: che avendo esse patrimoni propri è loro consentito di disporre della rendita con una tal quale libertà, sia a meglio dotare gli Istituti scientifici, sia ad aumentare gli stipendi dei professori per chiamare a sè o trattenere i più insigni. E tanto è vero che il possedere le Università beni propri è condizione indispensabile dell'autonomia, che la Gran Brettagna, costretta a sovvenire oramai co' danari dello Stato agli atenei cui le entrate proprie non bastano più, muta essa stessa le vecchie e gloriose istituzioni e stabilisce l'*University Commettee of Privy Council*, affinchè il Governo eserciti su di quelli un ufficio di tutela e di vigilanza.

Ma anche a prescindere da queste considerazioni, io non credo che la dottrina darviniana della selezione naturale sia applicabile al caso nostro. Per far che facciate, finchè una qualsiasi dotazione governativa, qualsiasi tenue concorso degli enti locali sia mantenuto alle Università minori, esse non soccomberanno mai. Non dappertutto il desiderio di mantenerle in vita muove da affetto alla scienza e agli studi, sibbene da vanità municipali, da calcoli sul dazio di consumo e sul prezzo delle camere ammobiliate. Fintanto che noi ci culleremo nella torpida aspettativa di una risoluzione *naturale* della questione universitaria, i piccoli istituti vivranno, sorretti da quelle piccole vanità da que' meschini interessi: per raggranellare una popolazione scolastica arrabattandosi a tentare ogni metodo, e sia pur di quelli pe' quali la scienza e gli studi hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Certi numeri forniti di recente dalla statistica offrono materia di curiosi raffronti e argomento a gravi riflessioni. Nelle Università regie di Napoli, di Pisa, di Genova, di Roma e via

dicendo la percentuale degli esami riprovati non scende oltre al nove, sale talora fino oltre al quattordici: nelle Università libere di Camerino, di Ferrara, di Perugia, di Urbino di poco sorpassa il due e non sempre vi giunge (1). Io non dico non possa darsi che gl'intelletti più forti, le volontà più operose, gli animi più bramosi dello apprendere si dieno convegno per l'appunto a Camerino, a Ferrara, a Perugia, e che per conseguenza il numero degli esami riprovati debba esservi di gran lunga più scarso che altrove: mettiamo sia un caso; è ad ogni modo un bel caso sul quale conviene meditare: coloro i quali credono che i casi ripetuti di continuo come questi divengano leggi potrebbero essere indotti a presagire che uno dei modi, onde le più scarne ed umili delle Università autonome si adopereranno nel sostenere la concorrenza delle più poderose, sarà appunto la maggiore indulgenza nelle prove, la maggiore agevolezza con cui vi si conseguano lauree e diplomi.

(1) Anno 1890-91.

	N. degli esami speciali	Esami riprovati	Esami riprovati per ogni cento
	—	—	—
Facoltà di medicina.			
Università regia di Torino	2,340	304	12,99
» Napoli	7,351	855	11.63
» Genova	1,148	118	10,27
» Pisa	629	62	9,85
» Roma	1,455	143	9,82
Università libera di Ferrara	25	1	4,00
» Perugia	207	3	1,44
» Camerino	134	1	0,74
Facoltà di giurisprudenza.			
Università regia di Napoli	5,961	856	14,36
» Pisa	765	89	11,63
» Roma	2,311	242	10,47
» Torino	2,486	259	10,41
» Genova	1,369	125	9,13
Università libera di Ferrara	91	2	2,19
» Perugia	167	3	1,79
» Camerino	84	1	1,19
» Urbino	38	0	0,00

Lo so: il rimedio a questi mali probabili è per alcuni bello e pronto: gli esami di Stato. Ma perchè gli esami di Stato possano produrre gli effetti che altri ne spera, bisogna prima che ogni Università sia divenuta, come in Germania, un grande ente scientifico ricco degli insegnamenti più svariati; dove ogni professore, qualunque sia la disciplina della quale imparte l'insegnamento abbia all'opera sua così adeguato compenso e materiale e morale, da incitarlo a esporre nelle proprie lezioni il frutto delle indagini proprie ed altrui: abbia perciò uditori capaci di cercare la verità, alla quale ricerca egli deve invogliarli e spronarli: bisogna in poche parole creare nell'Università l'ambiente scientifico; altrimenti non vi saranno frequentati se non que' corsi, intorno ai quali versano gli esami di Stato. E poichè da spirito profondamente scientifico non possono essere animate se non le Università complete con molti insegnanti e largo numero di studenti, gli esami di Stato nelle Università nostre, rimaste quante e quali oggi esse sono, avrebbero quest'unico effetto: intristirebbero subito le minori, poi, a poco a poco, le maggiori altresì: le une diverrebbero subito un'accolta di ripetitori e di ripetenti per la preparazione agli esami; le altre dall'esempio e dalla necessità sarebbero costrette a battere la medesima via. Lotta per l'esistenza anche questa; se non che essa fa tornare alla mente il verso del poeta latino:

Et propter vitam vivendi perdere caussas.

Se, in conchiusione, l'autonomia si vuol concedere a fine di ottenere la graduale diminuzione de' nostri atenei, io non credo che sia mezzo efficace a raggiungere lo scopo: se si prescinde da ciò e si reputa l'autonomia sistema buono in sè, anzi migliore del presente, allora prima di concederla si pongano gli Istituti in grado di adoperarla utilmente. Tutti consentono che province e comuni tanto più sono atti a reggersi autonomicamente, quanto più ricchi e popolosi: così le Università; quando ne avremo un giusto numero e siano complete, provvedute, con larga schiera di insegnanti e frequentate da molta popolazione scolastica, allora, e allora soltanto, si potrà con speranza di bene decretare l'autonomia.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

F. Martini.

PATRIA E SOCIALISMO

§ 1.

La seconda metà del nostro secolo sembra smentire le tendenze della società che prevalsero nella prima, e riescirono alla costituzione delle nazionalità e allo svolgimento delle libertà politiche. Usciti appena dai giorni memorandi e gloriosi delle rivendicazioni nazionali a un più riposato se non più bel vivere, noi assistiamo a un lento decadere dell' idea nazionale nelle nuove generazioni, dinanzi al sorgere e al dilagare irrefrenabile della idea socialista, essenzialmente cosmopolitica. I frutti amari che hanno dati talora le libertà politiche e civili e il degenerare che fa sempre più il sentimento di patria in una mal dissimulata aspirazione di ciascun popolo a prepotere sugli altri e in quello che si è convenuto di chiamare lo *chauvinisme*, hanno rese più forti e più generali le tendenze verso un ordine sociale in cui l' individualismo sfrenato trovi i suoi limiti e il suo correttivo, e alle gelose rivalità dei popoli sottentri un sentimento universale ed umano di fratellanza e di pace. Dei due aspetti che presenta così codesto nuovo avviamento degli animi sul declinare del nostro secolo noi ci proponiamo di prendere qui in esame solo il secondo, e chiederci se il cosmopolitismo socialista, inteso nella sua vera natura, miri veramente a cancellare la distinzione di popoli e di nazioni, e quale avvenire sembri esser riserbato al concetto e al sentimento di patria.

Nè soltanto da molti socialisti vien revocato in dubbio oggi se veramente il sentimento nazionale abbia una ragione d'essere legittima, bensì anche da altre parti e perfino da alte autorità della scienza contemporanea. È poco tempo che un celebre naturalista tedesco, il Du Bois-Reymond, in un suo scritto notevole sul sentimento nazionale (1), considerando il dilagare che fa ai nostri giorni questo spirito pugnace di primati nazionali, affermava codesto sentimento essere anticivile, perchè oggi non significa altro che odio internazionale; o tutt'al più doversi considerare come un sentimento di second'ordine e d'una importanza storica necessariamente transitoria, come quello che è destinato a dileguarsi dinanzi a un sentimento più alto che spazi in più ampi confini. E un pensatore antisocialista, il filosofo ora di moda in Germania, Federico Nietzsche, in tutti i suoi scritti manifesta apertamente il suo dispregio per la nostra educazione nazionale, ch'egli considera come preludio ed augurio d'una futura educazione umana.

D'altronde gli avvenimenti degli ultimi anni hanno fatto sentire sempre più vivo il contrasto fra le aspirazioni dei generosi ad un accordo durevole fra i popoli nell'ideale dell'umanità, e il degenerare recente del sentimento nazionale da quello che aveva di alto e di generoso nel periodo del risorgimento in un fermento d'odii vivaci, ora forse più fra i popoli che fra i governi, con la funesta conseguenza di paurosi armamenti. Al seme d'ostilità implacabile che la questione alsaziana lasciò tra la Francia e la Germania, e a quella legittima aspirazione dell'Italia a integrarsi da ogni parte nei suoi confini geografici e storici che d'ora in ora s'esprime in inconsulti moti irredentisti, si è aggiunta l'animosità, in parte innegabile, fra lo spirito pubblico delle due nazioni latine; anteriore alla triplice alleanza, ma certo alimentata e tenuta poi viva da questa: ed accresciuta quindi da ogni parte la preoccupazione d'un conflitto fra i maggiori Stati europei. Ai congressi per la pace che tanto esaltarono gli animi generosi negli scorsi anni, successero gli scempi impuniti di Acque-Morte, che fecero dimenticare a molti i nobili propositi conciliativi, e provocarono fra noi manifestazioni di risentimento popolare tanto più tumultuose e disordinate, in quanto parve

(1) *Ueber das Nationalgefühl*, Reden. Erste Folge 1886, p. 307-32.

manifesta la inettitudine del Governo. A questo si aggiunsero i segni visibili della alleanza russo-francese con la venuta della squadra russa nel Mediterraneo, a cui rispose, come promessa di presidio ai porti d'Italia, la visita della squadra inglese.

Tutti questi fatti, mentre dimostrano che, senza voler essere cattivi profeti, le condizioni degli Stati europei sono ben lungi dal dare affidamento di una pace durevole o almeno dall'attestare la tranquillità dei popoli, dànno anche a molti legittima ragione di dubitare se una tal condizione di cose non sia conseguenza necessaria dello stesso sentimento di nazionalità, se gli interessi politici delle nazioni in conflitto fra loro non sieno quelli che ci distolgono dal provvedere alle questioni sociali che ci premono da ogni parte e non siano quindi inconciliabili con quelli dell'umanità. Tale anzi apparisce il contrasto fra gli uni e gli altri, che, da un lato, le stesse forme più alte che prende il sentimento nazionale sono talora vivacemente avversate da coloro che non hanno dinanzi al pensiero se non le sorti del proletariato e l'urgente necessità di redimerlo. E così noi abbiamo visto ultimamente contro i congressi della Società *Dante Alighieri* per la diffusione e la difesa della italianità, insorgere violente proteste in nome della unione internazionale dei lavoratori. E d'altro lato accade talora che agitazioni profonde, mosse da bisogni imperiosi di riforme economiche e sociali, come i recenti moti di Sicilia, sembrano prendere, in qualche luogo o nell'attitudine di qualche agitatore, carattere d'insurrezioni antipatriottiche, o almeno ne destano il legittimo sospetto. A questo problema, dunque, si mette capo oggi per molte vie, e non sembra senza importanza ed opportunità lo studiarne davvicino i termini, e vedere da qual parte si possono cercare gli elementi per tentarne una risoluzione.

Ma prima giova chiederci qual fondamento e quale significato abbia il sentimento nazionale, e quali insegnamenti possiamo trarre dalla sua storia.

§ 2.

Non è così agevole cosa come si potrebbe credere a prima vista il determinare in che consista un tal sentimento. Quello che noi chiamiamo patriottismo o, nel significato proprio, amor di patria, non è a tutto rigore la stessa cosa del sentimento

nazionale, nè questo può confondersi col sentimento di stirpe. Senza dubbio la nazionalità ha il suo primitivo fondamento nella comunanza d'origine: e non solo gli Stati antichi, ma anche i moderni si costituirono dapprima sopra quel fondamento. Ma non ve ne è alcuno fra questi in cui all'elemento indigeno primitivo non sieno frammisti molti elementi stranieri. Senza parlare degli Stati Uniti, le stesse nazioni europee, in maggiore o minore grado, ce ne offrono prove manifeste. E tuttavia a nessuna di esse si potrebbe negare una nazionalità propria e determinata. Come d'altronde facilmente soccorrono esempi di popolazioni che, affini per ragioni di stirpe, sono divise fra loro per rapporti di nazionalità differenti. Se dunque la comune discendenza etnica costituisce il fondo della nazionalità in un popolo, non ne è però la sola condizione, e nel corso della sua vita storica si possano insinuare altri elementi da prendere talora il disopra su quello. Codesta infiltrazione d'elementi stranieri può avvenire così gradualmente da consentire una intima e perfetta assimilazione di essi, primachè la gente nuova sia così cresciuta in numero e in importanza da costituire un popolo dentro un popolo; e persone di stirpe diversa possono appropriarsi a tal segno il carattere d'un popolo da non lasciar dubbio sulla loro nazionalità, nonostante l'origine loro. Sebbene nelle vene di Tommaso d'Aquino fluisse sangue svevo, o gli antenati del Kant fossero immigrati nella Prussia dalla Scozia, non è difficile rintracciare nel pensiero dell'Aquinate i tratti distintivi dell'ingegno italico, e niuno oserebbe negare al filosofo di Könisberg i caratteri del pensiero tedesco (1). Il sentimento nazionale si distingue dunque dal sentimento puramente naturale di stirpe, e si eleva sopra di esso per la sua idealità, e quanto lo spirito s'innalza sulla natura.

Più difficile è invece distinguere codesto sentimento dal patriottismo, e la nazionalità dalla patria, poichè qui abbiamo due forme affini che talora si confondono e d'un ordine superiore al sentimento della discendenza etnica e di stirpe. Anche l'affetto di patria comincia dall'essere puramente naturale. La patria è dapprima la terra dei nostri padri, la terra « che ci raccolse infanti e ci nutriva », come canta il Foscolo, la madre benigna e

(1) Cfr. Zeller, *Nationalität und Humanität* in Vorträge und Abhandlungen. 2 Samml., 1877, p. 433-44.

pia, del Petrarca, che « cuopre l'uno e l'altro parente ». A poco a poco però codesto sentimento acquista un significato più spirituale. Non è il luogo, sono i principii, le tradizioni, le costumanze comuni, la coscienza d'un popolo che formano la patria e a Guglielmo Tell, che nel dramma dello Schiller chiede « dov' è l'antica Svizzera », si risponde « tu la porti con te ». È l'unità spirituale simboleggiata in alcunchè di sacro; i penati della patria che Enea porta seco, o il nome di San Marco che pei « seni lunati ad arco » dell'Eusino e del Bosforo ricordava ai naviganti veneziani le dolcezze e le glorie della patria lontana.

Codesto sentimento suppone intanto un aderire degli animi dei cittadini ad una determinata società politica, lo Stato. Ora questo può raccogliere in sè nazionalità diverse come è manifesto in quasi tutti gli Stati moderni, ma specialmente nell'Austria, nella Svizzera e negli Stati Uniti, nei quali se talora all'unità dello Stato la divergenza delle varie nazionalità può essere di serio pericolo, la consuetudine lunga, la comunanza degli interessi, la comune vita politica a poco a poco può attutire i contrasti nazionali fino al punto di render possibile un vigoroso e tenace sentimento di patria, come nella Svizzera. Ma là dove diverse nazionalità sono comprese in un solo Stato, o dove una sola nazione è divisa in diversi Stati, come nell'Italia e nella Germania prima che si ricomponessero ad unità di nazione, la coscienza nazionale non è la stessa cosa della coscienza politica, e nell' un caso essa si distingue, nel secondo coincide col sentimento di patria. L'intima sostanza della nazionalità dunque che forma il sostrato del sentimento nazionale deve cercarsi in alcunchè, il quale deriva di consueto dalla discendenza di stirpe e prepara, d'altra parte, il terreno ad una società politica in uno Stato; cioè in quell'unità dello spirito e del carattere onde gl'individui si compongono intimamente in un popolo come membra d'un organismo. Ora i coefficienti di codesto spirito sono molteplici e vari. Il fondo è costituito dalla comune discendenza che genera con la affinità fisica una certa parentela di attitudini e di tendenze. Poi vi concorre tutta la storia, tutta la vita d'un popolo, che formano via via il patrimonio delle sue tradizioni, delle sue consuetudini, il suo diritto, le sue idee religiose, la sua cultura, tutto quell'insieme d'elementi onde scaturisce e si delinea il carattere nazionale. Indice ed esponente sovrano di questa coscienza

nazionale è la lingua; poichè per ciascuno la forma e la natura del suo sentire e pensare è inseparabilmente connessa con la sua espressione nella parola. In ogni parola, in ogni costrutto, noi compendiamo una serie di sentimenti, di opinioni, di idee le quali, per così dire, aderiscono a quel segno sensibile. Onde la lingua materna a ragione è il naturale distintivo dei connazionali dagli stranieri, non solo come mezzo di comunicazione esteriore, ma come segno di naturale consentimento interiore. È l'anima nazionale che nella lingua si imprime, e per essa si manifesta e si comunica; ed è l'espressione vera della nazionalità perchè questa ha in primo luogo la sua radice nel modo di sentire e di pensare, nel tipo spirituale d'un popolo, rispetto al quale e la discendenza e la comunanza politica sono elementi subordinati.

Nè giova il dire che l'avere in comune la lingua non è sempre sicuro e costante indizio di comune nazionalità; che, ad esempio, inglesi, scozzesi, irlandesi parlano una stessa lingua e tuttavia sono divisi da un vivace sentimento nazionale; poichè (1) questo prova soltanto la insufficienza di questi popoli a divenire nazione capace di vitalità storica. E quando anche avvenga che la lingua d'un popolo sia sopraffatta dal vittorioso conquistatore, l'anima popolare rivive nelle tradizioni e leggende, nelle rappresentazioni religiose, nella poesia e nella letteratura, quasi sia la sua eredità spirituale. Ma conviene che la lingua generi una letteratura nazionale e si imprima in essa perchè un popolo possa elevarsi a dignità di nazione.

Se questo è vero, è manifesto che il sentimento nazionale mentre s'inalza al di sopra del puro dato naturale della stirpe, avendo la sua ragion d'essere in un elemento essenzialmente spirituale, confina e talora s'identifica col patriottismo nel significato più alto e più ideale della parola.

§ 3.

Codesta verità che scaturisce spontanea dall'analisi del sentimento nazionale nella sua vera ed intima natura, è indi-

(1) Du Bois-Reymond, Reden, I 308 s., cfr. su questo punto J. H. Witte, *Ueber Patriotismus und die Sittliche Bedeutung des Staats*, in Gesammlte Abhandlungen, p. 35, ss. Halle 1889.

rettamente confermata dalla sua storia. Una storia del sentimento di nazionalità, dovuta a uno scrittore che alla serena profondità del pensiero sapesse congiungere la genialità dell'arte, sarebbe un'opera preziosa e suggestiva, della quale qui non ci è consentito che tracciare le linee organiche e più rilevanti. Chi s'accingesse a una tale opera, dovrebbe ricercare innanzi tutto, il primo sorgere di quel sentimento nella coscienza greca, nell'età post-omerica; poichè, come oggi è consentito, nei canti omerici non si svolge una lotta fra due popoli diversi. Gli Achei e i Troiani parlano di fatti la stessa lingua, adorano gli stessi Dei, seguono le stesse costumanze. E che i poemi omerici riproducano qui una verità storica, e che gli eroi omerici non sien travestiti come quelli del poema di Firdusi, o i Paladini di Carlo Magno nell'Ariosto o i Greci e i Romani nei drammi dello Shakespeare, lo hanno dimostrato la critica storica recente e le ricerche archeologiche degli ultimi anni. Lo spirito nazionale si va formando invece col crescere della civiltà ellenica, e si afferma vigorosamente, per la prima volta, nelle guerre persiane. Da questo solenne momento penetra e investe ogni parte dell'educazione ellenica; poichè la coscienza dell'esser greco, e superiore quindi agli altri popoli designati come barbari, stimolava il giovane greco all'esercizio operoso di tutte le forze fisiche e spirituali. A noi moderni può parere angusto codesto sentimento che sempre più, colla guerra del Peloponneso, andò dividendosi e circoscrivendosi nella devozione alla *poli*, degenerando in un patriottismo cittadino simile a quello che prevalse poi nei comuni italiani del Medio Evo; ma conviene por mente che quando parliamo dell'Ellade, noi parliamo soprattutto di Atene. Ora Atene dette il fiore della sua cultura al mondo, e se essa fu « il Pritaneo dell'Ellade », fu anche il centro vitale di una civiltà umana. Non solo perchè quivi nella coscienza di Socrate e dei Cinici, come più tardi e più chiaramente fra gli Stoici, balenò l'idea d'una patria universale, di una *cosmopolis*, preludio del Cristianesimo, ma perchè la ricca e immortale fioritura di pensiero dei suoi filosofi, e la stupenda creazione della forma, la grande deità che dominò sovrana nell'arte, nella poesia e nell'eloquenza attica, furono la eredità ideale che Atene trasmise all'umanità; e ben si può dire che sentimento di patria, spirito nazionale, quivi si elevarono davvero a dignità e a significato universale.

Se il popolo greco toccò la universalità ideale, del popolo latino fu opera l'universalità politica e del diritto. Certo fin dal suo primo sorgere l'attitudine sua fu di guerra e di conquista, e la coscienza della romanità non si affermò più eloquentemente che nel bisogno di dominar gli altri popoli

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Nè quindi senza ragione è stato detto che noi naturalmente simpatizziamo più con Annibale e colle figlie di Cartagine difendenti con disperata costanza la patria, che coi Romani conquistatori ed oppressori. Ma opera altamente civile ed umana, il più bel fiore di codesto fiero sentimento della romanità, fu la creazione del diritto; e d'altronde l'universalità politica dell'impero aprì le vie alla propagazione del cristianesimo.

Ora questo nasceva dal tronco giudaico, e dall'animo di un popolo che nella coscienza nazionale portava un'altra idea, la idea religiosa. Come il popolo greco sente e dice barbari tutti gli altri che sono al di fuori della sua cultura ideale ed umana, così il popolo d'Israele che si sente eletto da Dio, e certo di posseder l'esclusiva rivelazione divina e con essa tutto il rituale e il cerimoniale accetto a Dio e fissato nella Thora, mantiene un superbo disdegno verso tutti gli altri popoli come idolatri, e contro di essi non solo crede lecita ogni violenza, ma in nome del Dio nazionale vi è stimolato ed esortato dai suoi profeti e legislatori. Ed anzi nei dolorosi periodi dell'esilio e dell'oppressione, codesto sentimento nazionale prende forma d'un bisogno prepotente e irresistibile di ribellione e di vendetta. Ma già l'idea di alcunchè di più alto che il popolo d'Israele, e di un culto che si estenda a tutte le genti balenava nelle coscienze più alte fino dall'età dei profeti e da lontano preparava il terreno alla universalità cristiana.

Così nella civiltà nuova cristiana mettono capo e si fondono queste tre grandi direzioni, nazionali nella origine e nella loro vita storica, universali nei loro ultimi resultamenti. Il cristianesimo quindi non poteva rimanere nei confini nazionali, come il Giudaismo; e dal conflitto fra la corrente ancora giudaizzante e tenacemente fedele alla legge e la direzione antinomistica di Paolo, fra l'evangelio degl' incirconcisi e l'evangelio della circoncisione, che riempie di sè i due primi secoli della Chiesa,

esce vittorioso il concetto d'una religione da predicarsi a tutte le genti. Non già che la nuova fede escluda direttamente il sentimento di nazionalità e di patria (1). E Paolo che riconosce necessario di predicare diversamente l'evangelio alle genti (Rom. 2, 10 I Cor. 1, 22-24), fa suo il precetto di Cristo di non dare a Dio quello che è di Cesare, raccomandando il rispetto e la devozione al potere e all'autorità civile (Rom. XIII, 1-7). Ma il sentimento profondo di quella verità che dinanzi a Dio non vi sono nè Giudei, nè Greci, nè barbari (I Cor., 12, 13 Gal. 5,28), e l'odio dei Cristiani contro l'impero romano, come incarnazione vivente dell'Anticristo, cospiravano coll'intima natura della nuova idea religiosa a creare l'universalità della coscienza cristiana, che si affermò nella Chiesa cattolica, cioè universale, onde Roma divenne una seconda volta *caput mundi*, e il latino, la lingua di questo nuovo impero. Per tal modo la Chiesa si stese al di sopra delle nazionalità, come prima aveva fatto il Sacro Romano Impero. Centri di fusione di questi vari elementi in una comunanza di vita furono soprattutto gli ordini religiosi, e segnatamente quelli ordini militanti dei Templari e di S. Giovanni d'Acri che nell'impresa delle Crociate, col favore della Chiesa, miravano a stringere le diverse nazioni in un'opera comune contro la mezzaluna, la quale, se non riescì all'intento suo, sortì almeno effetti politici e commerciali. D'altra parte centri vivaci di fusione internazionale furono le Università di Francia e d'Italia, dove affluivano studenti da tutti i paesi, e accorrevano, chiamati a leggere da tutto il mondo cristiano, i più famosi dottori. Così, sebbene la lotta fra l'Impero e la Chiesa, le due istituzioni universali, spesso nascondesse come un fondo e una ragione nazionale, nondimeno si può dire che nel Medio Evo il sentimento nazionale si oscura dinanzi all'azione di altre forze che muovono i popoli dell'occidente latino.

Ma c'erano già, specie sul declinare di quel periodo, le condizioni che preparavano il suo risorgere. Innanzi tutto il formarsi delle letterature nazionali, che non solo fissarono, per così dire, in una forma ideale la coscienza del popolo, ma a poco a poco fecero decadere dal suo predominio universale la

(1) Cfr. A. Barry, *Lectures on Christanity and Socialism*, Lect. V, p. 111-139, London, 1890.

lingua latina. E ben a ragione nel nome augusto di Dante, padre dell'idioma volgare, nonostante la fede ghibellina di lui, si ricompose la nostra patria italiana. Quello che per la nostra lingua nazionale fu la Divina Commedia, per la lingua tedesca fu poi quasi la versione della Bibbia di Lutero; la quale aprì una delle vie onde la Riforma, combattendo la Chiesa universale di Roma, conferì a svolgere il sentimento nazionale tedesco.

Non meno larga efficacia ebbe la scoperta del nuovo mondo, e quello che a poco a poco ne fu poi la conseguenza, il movimento coloniale dei grandi Stati europei, in cui l'Italia, perduto il suo predominio in Oriente, entrò ultima. Poichè mentre l'opera di colonizzazione designa fini diversi ai vari popoli, la fondazione di colonie porta lontano, colla lingua, le idee, le opinioni, la vita della madre patria, alla quale gli emigrati si sentono uniti intimamente e colla coscienza che, anche da lungi fanno parte di un organismo vivo, e che la patria li guarda come figli e li protegge e li difende colle sue benefiche ali. La voce della patria non ha mai tanta maestà, nè chiede tanta devozione e reverenza, come quando giunge da lontano e suona in paesi stranieri.

Nondimeno come questo movimento non divenne intenso se non oltre due secoli dopo la scoperta d'America, pei due secoli XVI e XVII, soffocato dalle guerre religiose e dal prevalere della nobiltà e del clero, il sentimento nazionale parve oscurarsi sempre più di fronte al sorgere e al propagarsi nel secolo seguente di quelle idee umanitarie, le quali, sebbene portassero l'impronta della loro origine francese, pure miravano più lungi, a intenti universali. Quell'ardente appello ai diritti umani che fu l'anima del gran moto dell' 89, trovava intanto eco nella coscienza d'altri popoli. Certo anche in Germania, fino dalla metà del secolo scorso, si era delineata una forte corrente nazionale, che più tardi si congiunse col romanticismo. A liberare la letteratura tedesca dall'influenza francese prevalente dopo la guerra dei Trent'anni, il Klopstock traeva la materia dalle antiche leggende scandinave e dalla mitologia germanica, dando un impulso che ebbe poi i suoi effetti nella letteratura romantica dello *Sturm und Drang Periode*. Ma la grande letteratura tedesca del periodo classico, che mette capo nel Lessing, nello Schiller, nel Wieland e nel Goethe, e a cui risponde la grande filosofia tedesca con a

capo la Critica del Kant, fu essenzialmente cosmopolitica ed umana. In questo periodo del massimo fiore della cultura tedesca, il sentimento della vita politica apparisce profondamente depresso e lo spirito nazionale quasichè perduto. Nè ci voleva che la prepotenza conquistatrice della Francia e di Napóleone per ridestarlo nella coscienza del popolo tedesco come in tutta Europa. Strumento d'ambizione nazionale e imperiale, il militarismo napoleonico fu leva potente al risorgere dei popoli in nome del sentimento nazionale. E ognun sa che la storia di questo secolo fu principalmente storia di risorgimenti nazionali, onde la Grecia, l'Italia e la Germania si costituirono non solo per opera d'armi, ma come affermazione solenne d'un diritto storico e sul fondamento di una coscienza politica già formata e matura: imperocchè quando una nazione ha forte e intera questa coscienza, dev'esser libera, pel bene di tutti i popoli civili.

Nella coscienza dei quali oggi è difatti profondamente radicata la persuasione che non sulla conquista si fonda il diritto nazionale, e che segno e condizione di civiltà vera è che le forze incomposte le quali spingerebbero a quella opera, di cui esempio classico dette Roma nell'antichità, e la Francia napoleonica che s'ispirò soprattutto all'esemplare romano nei tempi moderni, sieno infrenate pel bene di tutti: che indice di vero progresso civile è il diminuire se non lo sperato cessare delle guerre, e la durevolezza delle paci feconde. Non il « regere imperio populos », ma il « debellare superbos » è il motto e il simbolo dei popoli civili oggi; e non fu senza beneficio della civiltà che la Francia sui campi di Sédan lasciasse gran parte della sua ambizione conquistatrice inoculatagli dal primo Napoleone. Ma non per questo è rimosso il pericolo, il quale più forse che dalla Francia tenuta in freno dagli altri Stati e dalla triplice alleanza, sembra oggi venire d'altronde ed essere preparato da quello stesso avvenimento che parve ed è in parte condizione indispensabile alla pace dei popoli, la fondazione e l'incremento delle colonie (1).

L'Europa piega tutta a Levante; e nessuno può dire con sicurezza che cosa mai diverrà il vecchio impero ottomano che si disfà da ogni parte, ed è tenuto ancora in piedi solo dalla

(1) Leroy-Beaulieu, *De la Colonisation chez les peuples modernes*, Paris, 1891.

gelosa rivalità degli Stati che lo circondano e ne aspettano ansiosi l'eredità. L'invidiabile postura di quell'impero che dall'ultimo lembo dell'Europa si distende largamente nell'Asia e lungo le coste dell'Affrica, e adagiato fra tre mari domina la via dell'Oriente e dell'India, l'importanza politica e commerciale che ne deriva, una larga vena di ricchezze infruttifere e neglette, spiegano l'efficacia che esercita sulla immaginazione dei popoli e il risvegliare che fa le cupide voglie dei potenti vagheggiatori. Prima fra tutti questi, senza dubbio, la Russia; la quale, mentre mira a Costantinopoli, come a termine fisso dei suoi desideri, non soltanto sa la via dei Balcani, ma, come è riuscita ad avanzarsi nell'Asia centrale, così ha spinte le aquile moscovite oltre il Caucaso, è penetrata in Armenia, spiando cupidamente l'occasione in cui le sue aquile possano spiegare il volo verso Trebisonda ed Erzerum, per girare a mezzogiorno il Mar Nero ed accamparsi in faccia a Costantinopoli, che stretta così da due parti, dall'Europa e dall'Asia, si troverà gittata nell'immane amplesso del colosso moscovita. Nè ad arrestare la formidabile potenza varrà l'attitudine dell'Austria, che il Bismarck seppe spingere nella questione d'Oriente, e che, occupate coll'armi le provincie della Bosnia e dell'Erzegovina, mira ad Oriente a penetrare nelle provincie di Macedonia. Al pari di essa l'Inghilterra, padrona di Cipro, vagheggia sul continente asiatico un porto, donde muovere, attraverso la valle dell'Eufrate, verso il golfo Persico e ai possedimenti delle Indie: la Germania che riordina per opera dei suoi generali l'esercito musulmano, che spinge compagnie industriali e commerciali, fondando colonie nella Palestrina, come sentinelle avanzate d'una futura occupazione tedesca, e contende il primato morale ed economico alla Francia, la quale col proteggere le Missioni e favorita dal prevaler della sua lingua, e colla sua energia politica, ha largamente diffuso il suo credito nelle regioni del Libano, e della Siria (1). Quest'opera di conquista morale e commerciale, preludio al possedimento materiale, in cui sono entrati da tempo notevole i più potenti Stati europei, assidendosi l'uno dopo l'altro ad un lauto banchetto, dove l'Italia fa poco men che la parte del

(1) Vedi il libro del Corsi, *La soppressione delle scuole italiane in Oriente*, Venezia, 1893.

Lazzaro dell' evangelio, dimostra che la civiltà europea mira a propagarsi verso l'Oriente, facendo il cammino inverso di venticinque secoli addietro.

Ma qualunque sia l'avvenire della questione orientale o della questione del Mediterraneo che ad essa si connette, è certo a ogni modo che il movimento coloniale di tutte le nazioni europee, ed a cui è da augurarsi che possa partecipare proficuamente la patria nostra, mentre tien vivo il sentimento di nazionalità in quello che ha di più alto, può essere anche una occasione malaugurata al divampare d'un vasto incendio fra le popolazioni armate della vecchia Europa. Un conflitto d'interessi nazionali, cozzanti in paesi lontani, può avere un'eco funesta fra le nazioni europee, la cui politica ha talora spinto il sentimento nazionale ad una acutezza morbosa, ad una forma di lotta per l'esistenza fra gli Stati civili. Dinanzi a un tale degenerare del sentimento nazionale in questa fine di secolo, le voci generose di pace che da ogni parte si levano più alte e più imperiose, consuonano, come dicemmo, con una delle più vive esigenze del movimento socialista dei nostri giorni, la cui attitudine rispetto al fatto e al sentimento nazionale giova ora esaminare per vedere se e in qual senso i due termini, l'idea sociale e l'idea nazionale, possano comporsi a durevole e desiderabile accordo.

§ 4.

Che il socialismo non neghi lo Stato, come organismo civile, è ben noto. Mira anzi in generale a rinvigorirne le funzioni, ad estendere i confini della sua attività contro all'individualismo nel campo economico e sociale, e a farne il grande regolatore della produzione e della ricchezza e il distributore di essa. E sebbene alcuni dei socialisti contemporanei, come il Bebel (1), asseverino che « col dissolversi della proprietà privata e col risolversi della lotta di classe cade anche a poco a poco lo Stato, e sparisce il suo organismo », ciò si riferisce propriamente all'apparato politico, non all'essenza dello Stato, che non solo il così detto socialismo di Stato, ma anche la Democrazia sociale reputa necessario alla futura costituzione della società. Nè d'al-

(1) Bebel. *Die Frau*, 1890, p. 311, s.

tronde si può negare che l'avocazione di pubblici servizi come la posta, il telegrafo, le ferrovie, ecc. allo Stato, non sia oggi come un lontano preludio e un principio di una trasformazione dei mezzi di produzione in proprietà sociale. Poichè, se quali debbano essere i limiti dell'azione e dell'intervento dello Stato, è oggi argomento di dissenso fra i sociologi e gli uomini politici e problema i cui termini si son venuti mutando nella seconda metà del secolo, è fuor di dubbio che nell'ordine degl'interessi materiali l'ingerenza dello Stato sembra oggi più generalmente desiderabile che dove si tratta di educazione e di cultura, segnatamente la superiore.

Ma se il socialismo non esclude in generale lo Stato e l'efficacia della sua funzione sociale, la cosa va altrimenti quando si tratta dei nostri Stati nazionali. L'antica parola che suonò forse in bocca di Socrate, o di Antistene ed ebbe lunga eco fra gli Stoici antichi, e trasformata passò nella coscienza religiosa, ripetuta poi variamente in quasi tutti i secoli, fino ad Anacarsis Clootz e ad Edmondo Ludlow (1) « la mia patria è il mondo » « io son cittadino della gran patria umana », corre oggi come parola d'ordine d'una riscossa sociale da un capo all'altro della terra. È il grido dei lavoratori del mondo, che la Internazionale di Londra prese come suo motto fino dal 1864, e suona come appello a tutte le classi lavoratrici che aspirano alla loro redenzione economica e morale, nella ricorrenza annuale del primo maggio. Il sacro nome di patria sembra impallidire dinanzi alla luce di questa più grande parola, l'umanità, pronunziata in nome del proletariato universale. Poichè tutto quell'insieme d'imperiose esigenze che si riassumono nella parola di questione sociale, e determinano il movimento operaio è comune a tutti i popoli e a tutti i paesi dove il grido della miseria si leva, ora minaccioso ora supplichevole, verso le classi elevate e il capitalismo prepotente e sfruttatore. Dal tugurio del misero e dai fondi delle solfatare di Sicilia o delle miniere del Belgio o dell'Inghilterra, sale oggi alla reggia dell'Imperatore di Germania o al soglio del Pontefice. E a ragione un nostro uomo di Stato disse la questione delle na-

(1) Il quale, nell'esilio, scrisse sopra la sua porta:

Every land is my fatherland
In all lands are my Father's.

zionalità andar quasi morendo oggi per cedere il posto alla questione sociale.

È dunque nell'intima natura di questa d'essere cosmopolitica e internazionale, di associare in un'unica federazione gli operai di tutti i paesi, e d'invocare una legislazione internazionale del lavoro (1). S'intende quindi come le correnti socialistiche che si associarono un tempo a' moti politici, e si circoscrissero nei confini nazionali, come avvenne al Lassalle, sieno andate a poco a poco decadendo per necessità di logica e di natura. Il problema delle classi lavoratrici era, per il Lassalle, non solo di natura economica, ma anche politica, e il miglioramento delle loro condizioni come un alto còmpito dello Stato, perchè « il bene loro non è interesse di classe, ma interesse nazionale ». Questo intimo nesso che il Lassalle vedeva fra la questione operaia e la vita e gli uffici dello Stato tedesco, ci spiega l'amicizia del principe di Bismarck per lui. Il gran cancelliere era troppo dato alla questione nazionale della Germania perchè potesse abbracciare i disegni dell'ardente capo del socialismo tedesco. Ma egli aveva riconosciuto in questo un ardente patriottismo, una fede viva nella causa nazionale della Prussia, e si valse dell'opera sua per promuovere quest'impresa. Solo su questo punto, dei supremi interessi della patria e dello Stato tedesco, potevano intendersi i loro animi, che la questione sociale avrebbe di per sè stessa divisi non uniti (2).

Ma nello stesso anno in cui moriva il Lassalle, sorgeva a Londra fondata da Carlo Marx, l'Internazionale, che aveva universalità d'intenti. Quantunque avesse breve vita come associazione, scissa come fu più tardi, dopo i fatti della Comune di Parigi, fra i seguaci del Marx e la scuola nihilista ed anarchica del Bakunine, tuttavia l'idea generatrice rimase come il lievito del gran fermento socialistico successivo. Il restringere l'ambito del movimento, come aveva fatto il Lassalle che aspettava una grande riforma sociale dall'opera del Bismarck, aveva già scontentati al-

(1) Su questo carattere internazionale del Socialismo cfr. Winterer, *Le Socialisme International*, Paris, 1890 e anche B. Malon, *Socialisme Integral*. 3 éd., 1892, I, 357, ss.

(2) Dawson, *The Prince of Bismarck and the State Socialism* (trad. ital.), 1891, p. 32, ss. Laveleye, *Socialisme Contemporaine*, 5 ed., 1885, p. 48, s. Kirkup, *History of Socialism*, London, 1892, p. 258.

cuni degli stessi suoi seguaci che odiavan la Prussia quanto egli l'amava, e ai quali quella speranza sembrava vana e pericolosa alla causa operaia (1). Circoscrivere il movimento parve uno snaturarlo. Si sentiva che le agitazioni sociali non sono locali come le rivoluzioni politiche, ma universali come i moti religiosi, perchè esprimono bisogni comuni ai più lontani popoli e son radicati nel fondo dell'essere umano; destinate quindi a oltrepassare le frontiere, a far dimenticare le ostilità di stirpe e di nazionalità, a divellere dagli animi l'ideale angusto della patria, colle sue funeste conseguenze. Il vigoroso manifesto dell'Internazionale di Londra, di cui fu principale redattore il Marx, insisteva su questo punto d'importanza vitale dichiarando che « Il partito socialista operaio di Germania, sebbene operi innanzi tutto nei limiti nazionali, è consapevole del carattere internazionale del movimento dei lavoratori, ed è risoluto ad adempiere tutti doveri che questo impone all'operaio, a fine di attuare la fratellanza di tutti gli uomini ». Era quindi naturale che la Democrazia sociale tedesca si accostasse e si affiliasse a poco a poco alla internazionale di Londra, soprattutto per opera del Liebknecht e del Bebel, e nel Congresso di Gotha del 1875, sebbene per deferenza ai seguaci del Lassalle si tenesse per allora nei limili della nazionalità, pure espressamente riconosceva che il movimento dei lavoratori era internazionale (2).

Ma da quell'epoca in poi, e specialmente dopo l'infelice risultato delle leggi di repressione dovute al principe di Bismarck, il socialismo tedesco abbandonava il terreno nazionale su cui si manteneva il Lassalle, per divenire sempre più antinazionale o internazionale. Il disegno di germanizzare il socialismo francese, interrotto dagli avvenimenti del 1870, è stato poi ripreso dalla propaganda socialista nel senso di un marxismo interna-

(1) Rae, *Socialismo Contemporaneo*, trad. ital., Firenze, 1889, p. 204 e segg. Già fino dal 1836 alcuni tedeschi esiliati a Parigi avevano costituito una società col nome di « Lega della Giustizia » con intenti comunistici. Da Parigi la lega trasferì la sua sede a Londra e naturalmente cominciò ad assumere un carattere internazionale. Cfr. Fr. Engels, *Enthüllungen über den Communisten-process zu Köln*, von K. Marx. Einleitung, p. 3. Kirkup. *History of Socialism*, 1892, p. 158, s.

(2) « Obgleich zunächst in nationalen Rahmen wirkend, ist des internationalen Charakters der Arbeiterbewegung bewust. »

zionale, i cui più attivi rappresentanti sono il Liebknecht e l'Engels (1). Non già che l'estensione dello Stato socialista oltre i confini dei nostri Stati nazionali, significhi sempre e per tutti un rinunciare alla nazionalità. Anche nel famoso romanzo del Bellamy che dipinge lo Stato socialista dell'avvenire come un futuro regno millenario, si parla d'un sistema federale di repubbliche industriali, come di una forma probabile della futura società (2). E più chiaro ancora s'esprime l'Hertzka (3). « Non deve credersi che lo svolgimento sociale progredisca egualmente su tutto il globo o anche solo negli Stati civili dell'occidente; accanto a Stati dove il principio dell'eguaglianza economica ottiene completo favore... esisteranno società in cui questo svolgimento sarà ancora rimasto ai primi suoi rudimenti ed altre in cui nemmeno sarà iniziato ». Nondimeno necessità di logica costringe a riconoscere che l'ideale lontanamento vagheggiato dal socialismo è quello di una grande fusione internazionale in un unico Stato, e il Bellamy stesso dichiara: « dovete ben penetrarvi di questa idea, che non vi è uno solo di noi il quale non agogni a una completa unificazione del mondo in una sola nazione. Questa senza dubbio sarà l'ultima forma di società, e darà alcuni vantaggi economici sul sistema feudale odierno di nazioni autonome ». Ciò che preme soprattutto sull'opinione dei socialisti di tutto il mondo in questo senso, e nell'interesse delle classi lavoratrici, è lo spettacolo delle guerre disastrose e dei grandi armamenti improduttivi, delle milizie permanenti. La guerra è lo scandalo del mondo civile, e gli eserciti stanziali non sono che l'espressione morbosa del patriottismo, la prova visibile di quanto vi ha di selvaggio, d'inumano, in fondo a quel sentimento; sono la testimonianza manifesta che l'ordine sociale presente di cui sono presidio, è fomite permanente di odii e di gelosie funeste fra i popoli civili. Possono ancora alcuni poeti e scrittori, come il Carducci fra noi, e lo Zola in Francia, non solo parlare della necessità inevitabile della guerra, ma inneggiare anche ai suoi benefici, e, come l'antico Eraclito, chiamarla

(1) Külemann, *Die Socialdemokratie und deren Bekämpfung*, Berlin, 1890.

(2) Bellamy, *Looking Bakward*, (trad. ital), Milano, 1890, 126.

(3) *Die Gesetze der Socialen Entwicklung*, p. 267, s.

ancora «madre feconda d'ogni bene» ed essenza vera della vita(1); ma la coscienza dei popoli civili repugna da queste apoteosi inumane. Ed anche senza aderire ai sogni o all'ideale d'una pace perpetua fra le nazioni, ideale, notisi bene, a cui partecipò una mente così profondamente scrutatrice come quella del Kant, i socialisti non dubitano di asseverare che il militarismo è l'abominazione del nostro tempo, come quello che non solo significa una immane dispersione di forze economiche che potrebbero essere efficacemente rivolte a beneficio e sollievo delle classi lavoratrici, una sottrazione di opere feconde all'agricoltura e all'industria, ma altresì un ostacolo continuo al pacifico svolgimento degli ordini civili verso un ideale più alto di giustizia e di equità sociale. La distinzione di Herbert Spencer fra un tipo di società militare e un tipo di società industriale, suona pel socialismo come un augurio d'una sostituzione futura di questo a quello. Avviamento a codesta desiderata trasformazione, la riscossa del proletariato universale; mezzo più direttamente efficace, la propaganda di riforme sociali, specie nelle classi lavoratrici. Onde dalla presente società che s'agita in uno stato d'inquieti sospetti e di diffidenze politiche scaturisca un giorno una società nuova, che riposando sopra un fondamento internazionale, passata oramai la paurosa bufera delle guerre sterminatrici, affratelli i popoli della terra nella comunanza dei propositi e degli interessi pacificamente perseguiti.

Questi sentimenti e questi propositi espressi già chiaramente nei Congressi di cui sopra parlammo, furono riconfermati dai socialisti anche nei successivi più recenti. Il Congresso di Londra (1888), elevando una fiera protesta contro gli armamenti europei, « invitava i lavoratori ad abbandonare l'idea nazionale, generatrice di odio e di guerra, non essendo possibile ottener una miglioria nelle condizioni della classe operaia senza un accordo da stabilirsi per mezzo d'una organizzazione internazionale ». Dichiarazioni non dissimili contro la politica allarmante e provocatrice alimentata da interessi dinastici e da malsane ambizioni

(1) Zola, nel *Figaro* 1° settembre 1891 « La guerre, mais c'est la vie même! Rien n'existe dans la nature, ne nait, ne grandit, ne se multiplie que par un combat. Il faut manger et être mangé pour que le monde vive, » ecc.

nazionali, si ripeterono nei due Congressi socialisti internazionali (marxista e possibilista), tenuti a Parigi nell'anno successivo, nel Congresso di Halle (1890) come nell'ultimo di Zurigo (1893). In questo anzi la mozione presentata a nome di alcuni socialisti italiani, tendente ad impedire o limitare la concorrenza dell'emigrazione operaia italiana in Francia, ostacolo grande alla resistenza operaia e non ultima certo, sebbene non sola cagione degli eccidi successivi di Acque-Morte, era ispirata agli stessi sensi. Di qui una delle aspirazioni più vive e più notevoli dei pensatori socialisti, la desiderata istituzione di un Ministero e di una legislazione internazionale del lavoro, che, fra l'altro, interdica ai proprietari di valersi degli operai stranieri a condizioni diverse dagli operai nazionali, ed aiutata da una efficace propaganda socialista fra gli operai stranieri, valga ad impedire la fatale concorrenza operaia (1).

Ora è naturale che questa propaganda pacificatrice internazionale acquisti spontaneamente talora un aspetto d'un apostolato religioso, ed avvicini, anche per questo riguardo, il socialismo ad un'altra corrente cosmopolitica, l'internazionale nera, come il Bismarck la chiamò, segnatamente la Chiesa cattolica. Che questa come le altre confessioni cristiane s'incontri in più punti colle esigenze più imperiose del movimento operaio, ha la sua ragione in quello che hanno di comune, prescindendo dalle molte e gravi divergenze, l'idea sociale del Cristianesimo e l'ideale di giustizia umana del socialismo contemporaneo (2). Ma poichè non

(1) Alla internazionale dei lavoratori rispose negli ultimi tempi un progetto d'Internazionale dei governi. Nel 1889 il Governo svizzero avanzò una proposta di una conferenza internazionale circa il lavoro dei paesi più interessati nella concorrenza industriale. La questione prese un nuovo aspetto quando, nel 1890, il giovine imperatore di Germania rinnovò le proposte. Nè può cader dubbio che questa conferenza abbia dato un efficace e salutare impulso a una legislazione protettrice del lavoro nei paesi civili.

(2) Cfr. il bel libro del Nitti, *Socialismo Cattolico*, 1889. E più recentemente il libro di H. Joly, *Le Socialisme Chrètien*, Paris, 1892, l'articolo di R. Bonghi in *Nuova Antologia*, 1892, e il lavoro di William Nicholas, *Christianity and Socialism*, London, 1893, i quali negano ogni rapporto sostanziale fra l'ideale socialista e il Cristianesimo. Non è, difatti, difficile il mostrare che in tutte le parti le due dottrine non coincidono; ma non è facile altrettanto l'escludere che la profonda esigenza

è proposito nostro il discorrere questo argomento, a noi basta il rilevare che in questo spirito cosmopolitico s'incontrano oggi, muovendo da opposte parti, socialismo e Chiesa cattolica. La quale non solo in quanto è società religiosa non ha patria terrena, e come istituzione è per natura sua una e universale, ma dove trovasi in conflitto colla politica di uno Stato, come in Italia, gli si dichiara apertamente ostile. È vero bensì che i cattolici italiani e gli ultramontani tedeschi, anche nel periodo del *kulturkampf*, han sempre respinto questa accusa di antipatriottismo, ed asseverano che per vero amore di patria e nell'interesse medesimo dello Stato difendono la Chiesa, nell'autorità della quale esso può trovar solo la salute. Il socialismo più rigoroso invece senza ritegno respinge il sentimento di patria come vano e funesto, e mirando alla associazione internazionale del proletariato, non riconosce più differenza fra popoli e nazioni, bensì soltanto differenza e antagonismo di classi; talchè il vero nemico non è lo straniero, ma il capitalista e il borghese (1), e il patriottismo non altro che un fantasma accarezzato dalla borghesia governante per divertire l'attenzione dei popoli dalla sua opera di oppressione e di sfruttamento; il riflesso, nell'ordine politico, di quello che nel campo economico e sociale è il regime capitalistico. Praticamente però gli effetti di codesto sentirsi estranei alla vita nazionale e alla patria si ravvicinano e s'assomigliano. Come una parte notevole del partito socialista, anche il cattolicismo professa generalmente il *non expedit*, cioè segue una politica negativa e astensionista dalla lotta e dalla vita politica, specialmente da noi. Nel che sta, a chi ben guardi, il segreto della sua forza. Tutti coloro che si dolgono di una tal politica la quale sottrae un notevole contin-

morale del Socialismo non risponda all'ideale cristiano. Più temperato è in questo senso il giudizio del Barry nell'opera citata *On Christianity and Socialism*, 1891.

(1) Vedi le parole di Jules Nostag, nella *Révolution politique et sociale*, 16 avril 1871, riferite dal Laveleye, *Socialisme Contemporaine*, 5 ed., 1885, p. 204, s., e quelle d'un articolo di Oscar Clemich, *Über die Nationalitätsdunkel*, pubblicato nei *Blättern für geistigen Fortschritt des Volkes*, 1884, riferite dall'Huber, *Die Philosophie der Socialdemokratie*, München, 1887, p. 10, s., con ciò che scrive uno dei più attivi socialisti inglesi Belfort Bax, *The Ethics of Socialism*, London, 1890, pagina 41, « there is nothing more cherished by the ruling classes than a patriotic cry. It is their most serviciable ally in times of danger. » etc.

gente di forze conservatrici all'equilibrio politico e sociale, non vedono che se ciò può esser di danno ai nostri Stati, è di sommo interesse per la Chiesa, la cui astensione è come quella di molti socialisti, un'aspettativa fiduciosa e a larghe vedute di un lontano avvenire in cui la dissoluzione dei presenti ordini politici e sociali renda necessario e salutare il suo intervento. Nella quale somiglianza d'attitudine e comunanza d'intenti del cattolicismo e del socialismo può anche scorgersi un indizio d'una possibile convergenza futura della loro opera civile.

Comunque sia di ciò, sebbene la politica dei governi tenga vivo talora del patriottismo l'aspetto men nobile o men desiderabile, all'efficacia di questa propaganda antinazionale del socialismo, cospirano oggi d'altronde cause molteplici e di varia natura. Come all'avvenimento del socialismo, dice il Bebel, concorrono e il progresso delle idee, il movimento economico, l'aumento dei capitali, la trasformazione della vita operaia dal lavoro nelle botteghe alle agglomerazioni manifatturiere, e molti altri elementi, così al propagarsi dei sentimenti internazionali conferiscono oggi le cresciute comunicazioni e gli scambi d'ogni genere e con essi la maggiore facilità e consuetudine dei viaggi, il movimento coloniale, la crescente intensità dei commerci che portano dovunque i prodotti di lontane regioni, la diffusione dei linguaggi, lo scambio delle idee, la universalità della cultura, il crescente spirito di associazione, tutto ciò insomma che corregge l'isolamento degl'interessi nazionali e ne allontana le eventuali collisioni. E d'altronde non è soltanto il movimento socialista operaio o le tendenze delle confessioni cristiane che si sollevano oggi al di sopra dei confini nazionali. Gli stessi interessi dei grandi produttori, dei capitalisti, dei commercianti, come degli uomini di scienza e degli artisti, di quasi tutti, dunque, gli ordini sociali mostrano la stessa tendenza. Dei grandi produttori e dei commercianti, che fondano le loro speculazioni sul mercato internazionale, per modo che il danno risentito in una parte si ripercuote in tutto il grande organismo del mondo commerciale; del grande capitalista che, possessore di titoli di rendita straniera, ha interesse alla prosperità economica degli altri paesi, talora anche a danno del proprio; del lavoratore, a cui è indifferente dove trovare il pane pur di trovarlo, e che, premuto dal bisogno, sente meno la voce della patria, che la verità di quel detto *ubi bene, ibi*

patria. E soprattutto dell'uomo di scienza e dell'arte perchè l'opera della cultura e dello spirito è naturalmente universale ed umana.

Così avviene nel nostro tempo che mentre da un lato il sentimento nazionale raggiunge il più alto segno, degenerando nel militarismo e nel risorto protezionismo economico, si fa sempre più largo dall'altro e si avanza il sentimento inverso di umanità, di cui la più eloquente espressione è oggi il socialismo internazionale; che mentre la politica degli Stati serba il carattere nazionale, l'insieme della vita moderna nel mondo civile assume sempre più carattere cosmopolitico. Coincidenza storica notevole, la quale, invece di sembrarci, come a qualcuno (1), una contradizione, fa sentire già di per sè come l'idea nazionale e l'idea sociale non son due forze che necessariamente s'escludono, ma possono esercitare l'una sull'altra una salutare azione moderatrice.

§ 5.

A risolvere la questione non basta, a parer nostro, il mostrare che lo spirito militare degli Stati moderni produca come effetto della disciplina militare una forte educazione del carattere; e nemmeno il dimostrare come sia possibile, o in qual misura desiderabile una pace consentita dal prevalere del tipo industriale nella società avvenire, annunziato dallo Spencer. L'essenziale sta per noi nel vedere se giovi che tutti gli elementi ideali, i quali si compendiano nel nome di « patria » debbano estinguersi in un ordinamento di società internazionale che, secondo il socialismo, dev'essere preparato e inaugurato dall'unione internazionale operaia; o se questo avvenimento non sarebbe, se anche possibile, di grave danno alla società civile.

Se la misura del valore d'un sentimento sta nei suoi effetti, pochi altri sono così alti ed eletti come il sentimento di onore nazionale. Tutta la storia è piena di atti di eroismo, di azioni magnanime e generose ispirate da codesto affetto di patria, che dalla reggia scende al più umile tugurio, egualmente puro e ardente. Certo, al pari del sentimento nobiliare può degenerare an-

(1) B. Bax, *The Ethics of Socialism,* p. 40, London, 1890.

ch'esso; ma come *noblesse oblige*, così l'orgoglio nazionale è stimolo che tiene alto l' animo e lo rende incapace di azioni ignobili e ingenerose. E se il sentimento di umanità spazia in più ampli confini, non è sempre vero che i vincoli più larghi sien quelli che stringono di più. L'amore degli uomini, quello che già Cicerone chiamava *charitas generis humani*, non scaturisce soltanto da un ideale cosmopolitico. L'*humanum esse* non significa amar tutti egualmente, ma prima di tutto amare il prossimo come sè stesso. Nè senza ragione lo Strauss disse che l'umanità è per la maggior parte degli uomini un concetto troppo alto e indeterminato perchè se ne sentano accesi gli animi. I quali d'ordinario abbisognano d'un termine medio più accessibile, la nazione, la lor patria, per uscire dall'angusta cerchia del loro essere e dall'istinto egoistico: « Al sentimento di umanità si sollevano solo per via del sentimento nazionale » (1).

Ma lasciando da parte codesto valore pratico e ideale d'un tal sentimento, come negare che uno stato sociale in cui le diversità dei popoli e degli Stati si fondessero in una uniforme totalità sarebbe la morte di ogni energia ideale e preludio piuttosto di barbarie che di civiltà? A quella guisa che, secondo una ipotesi geologica, coll'abbassamento continuo dei monti che dividono le varie zone della terra cesserà gradualmente la vita sulla faccia di essa sino alla estinzione totale, così nell'ordine sociale avverrebbe qualche cosa di analogo ove fosse dato cancellare le differenze fra i popoli e la distinzione degli Stati. Anche qui è vero che la varietà è vita, l'uniformità è morte. La superiorità degli Stati moderni sugli Stati antichi e il segreto del loro avvenire stanno difatti nella loro diversità, tendente ad un equilibrio durevole. Poichè una delle conseguenze più notevoli della trasformazione d'Europa per opera delle invasioni barbariche fu la sua divisione in un certo numero di Stati fortemente costituiti, che via via fece dileguare i sogni medioevali d'una monarchia universale. La costituzione dell'Europa cristiana per questo rispetto può ben paragonarsi, col Gervinus, a quella rete di piccoli Stati che ci presenta la Grecia antica; piccoli Stati uniti da alleanze poco durevoli e da egemonie passeggiere. L'uniformità fu sempre la

(1) Strauss, *Der alte und neue Glaube*, Gesammelte Schriften herausgegeben von E. Zeller, Bonn 1877, VI, 175.

via del dispotismo, mentre la stessa divisione d'Europa è divenuta la guarentigia, il presidio della sua libertà. « Non l'impero romano che fece perire la civiltà antica sotto l'amplesso della sua immane unità, scriveva Ernesto Renan (1), ma la Grecia, così potente insieme per la solidarietà del genio e così divisa politicamente, deve essere il nostro esemplare ». La qual condizione di cose consente ad ogni popolo di arricchire la propria operosità coll' accogliere dagli altri impulsi ed elementi di vita civile, e insieme di aprire ad essi le fonti della propria cultura, portando così nell'opera comune il contributo delle proprie attitudini e della propria energia.

Ma anche senza contare i pericoli e i danni innegabili che vengono da questo stato di cose, dicono i socialisti, conviene riconoscere che il presente equilibrio politico, anche se desse affidamento di non venire violentemente turbato da conflitti e da guerre, non sarebbe che una forma sociale transitoria, alla quale sottentrerà un ordine nuovo. Il punto a cui mirano le aspirazioni socialistiche è che i Governi e gli Stati perdano il loro carattere nazionale, divenendo a poco a poco organismi amministrativi, quasi come oggi sono i Comuni rispetto alla nazione. Nella grande unione intercontinentale avvenire spariranno le differenze nazionali, e sciolti gli eserciti, sostegno e presidio delle istituzioni e dei così detti governi borghesi, o convertiti alla fede socialista, verrà meno uno dei fomiti più vivaci del sentimento esclusivo di nazionalità; perchè l'esercito non solo è manifestazione di questo, ma incentivo permanente alle rivalità fra i popoli. E come i Comuni del Medio Evo decaddero col sorgere delle nazionalità, così queste, coll'allargarsi sempre più la cerchia delle relazioni sociali, apriranno la via ad una forma più ampia di convivenza civile; talchè ciascuno si senta prima cittadino del mondo, poi figlio della patria e in terzo grado del suo luogo natio. Quali sono, difatti, le forze che ancora più conferiscono a tener vivo il sentimento nazionale? La storia nazionale e quelle differenze di attitudini e di sentimenti che hanno la loro ragione nella diversa positura geografica dei popoli. Ora la coscienza storica e tradizionale alimenta, non v'ha dubbio, l'affetto di patria, specie in quelle nazioni in cui la storia del loro risorgimento politico

(1) *Questions Contemporaines*, Paris, 1869, Pref. p. XXXVII.

è recente, come in Italia. Ma è manifesto che codesta coscienza andrà sempre più affievolendosi col tempo, a misura che quel termine s'allontana, a quella guisa che col decadere dei Comuni italiani la coscienza repubblicana colle sue glorie cittadine andò illanguidendosi fino a che rimaser queste soltanto argomento di storia.Causa più durevole è, senza dubbio, l'ambiente fisico e geografico in cui vive ciascun popolo a mantenerne l'individualità e il sentimento di essa con tutte le sue conseguenze. Ma pur *fra quei che un muro ed una fossa serra* c'era l'affetto « al lieto ovile » e al sacro « fonte del battesmo » a cui sospirava Dante nell'esilio; e nondimeno oggi questo affetto locale, paesano, anche se nobilitato in « carità nel natio loco », appar meschino dinanzi alla carità di patria. E, d'altra parte, le divisioni geografiche fra popoli e popoli perdono sempre la loro importanza col traforo dei monti, oggi reso così frequente e spedito, colla navigazione moltiplicata e divenuta così rapida fra i più lontani lidi. Non mai come oggi si era sentita la verità, balenata ai Greci dell'età omerica, che i mari non dividono, ma affratellano i popoli. E anche senza credere ai vani sogni e ai ripetuti tentativi di una lingua universale, la diffusione crescente delle lingue viventi rende dovunque più agevoli i rapporti internazionali di ogni natura; e colla lingua, i prodotti d'ogni letteratura resi più largamente accessibili alle altre nazioni. E in ogni modo l'opere dell'arte e della letteratura, sebbene sorte dal terreno storico-nazionale, hanno tanto maggior valore, in quanto sono universali. Se poi si pone mente ad altri due grandi coefficienti di codesta formazione di una coscienza cosmopolitica, l'idea religiosa che sempre, se si escluda forse la religione giudaica, per natura sua tende a divenire universale, e la scienza, che è la stessa per tutte le nazioni, s'intenderà come all'antico concetto d'una morale di famiglia, di città e più tardi di nazione, dovrà sottentrare una morale umana.

Questo ragionamento dei socialisti contiene, senza dubbio, una verità profonda. Ma non implica una antinomia inconciliabile fra i due sentimenti nazionale ed umano. Tutte le cause che sembrano condurre oggi alla dissoluzione di quello e del suo fondamento, propaganda socialista, universalità cristiana, progresso e moltiplicazione negli scambi internazionali d'ogni genere, in realtà e per virtù di logica, non possono che riescire a una

trasformazione e a una correzione del sentimento patriottico, trasferendone le manifestazioni dal campo politico ed economico, in un ordine più alto di operosità civile. Non può negarsi che le forme più alte di questa prendano naturalmente carattere cosmopolitico. Basterebbe a provarlo l'esempio della scienza. Certo oggi ogni scienza ha una letteratura nazionale, e sarebbe vano e dannoso ai progressi di essa il voler ritornare all'uso del latino come lingua scientifica universale. Ma il lavoro di ricerca scientifica, in grazia delle lingue straniere generalmente più conosciute, oggi procede concordemente nelle varie nazioni civili; e come parrebbe assurdo il parlare oggi di una fisica francese o d'una biologia inglese, ben più raro d'un tempo è il caso che un uomo di scienza rifaccia senza conoscerlo il lavoro già fatto da altri in un paese straniero. Se anche talora ci punge il sentir vantare dai tedeschi una *Deutsche Wissenschaft,* e anche fra noi si è creduto di possedere una « tradizione filosofica italica » che creasse degli obblighi al nostro pensiero, convien riconoscere che è anche merito speciale degli scienziati tedeschi, i quali più generalmente conoscono le lingue straniere, dei francesi e degli inglesi ad esempio, il tener conto, con notevole imparzialità, della letteratura scientifica straniera, facendo quasi un'opera di giustizia nel campo della scienza (1); e fra noi i sogni di una « antica filosofia italica » movente dall'età di Pitagora, vanno sempre più dileguandosi.

Ma questo stesso fatto ci addita un punto vulnerabile della propaganda socialista. La quale oggi principalmente si esercita in una sfera più renitente o meno promettente di beneficii a codesta propagazione di sentimenti umani. L'unione e la fratellanza di popoli e di stirpi è soprattutto di natura intellettuale e morale. Dove si tratta di condizioni e di forze materiali della vita, le diversità di stirpe, di clima fisico, di tempo, producono corrispondenti variazioni nei desiderii e nei bisogni fisici dell'uomo, che non si possono nè giova sempre eliminare. Quindi è che l'unità commerciale ed economica non potrebbe riuscire che superficiale e imperfetta, nè comprenderebbe le più profonde

(1) « Möge dem deutschen Weltbürgerthum — augurava il Du Bois-Reymond, op. cit., p. 329 — wenn die Stürme der Zeit es denn andersw nicht mehr dulden, unser Musentempel eine Sicheren Zuflucht bleiben. »

affinità della nostra natura. Il libero scambio economico che mirava a questa unione internazionale nel rispetto commerciale, fece assai cattiva prova; e una delle cause non secondarie per cui non sortì durevoli effetti l'associazione internazionale dei lavoratori, fondata dal Marx, fu appunto l'intendere essa a costituire un vincolo che non può essere universale e durevole di per sè solo, il vincolo della unione economica. Certo il lavoro, questo primo fattore nell'industria, ha interessi internazionali; ma il provvedere ai danni della concorrenza operaia internazionale e alla depressione dei salari che ne è conseguenza, dovrebb'essere ufficio piuttosto degli Stati, ed effetto di una provvida legislazione internazionale del lavoro, anzichè conseguenza sperabile di una propaganda socialistica nelle classi lavoratrici. La quale legislazione non potrà non tener conto della diversità grande dei bisogni secondo i vari paesi; a quella guisa che sarebbe grave errore il volere imporre le stesse forme e istituzioni politiche a diversi popoli senza far ragione della varietà di circostanze, della peculiarità di carattere, di nazione e di stirpe.

Se quindi, non tanto nel terreno economico quanto in un ordine spirituale soprattutto si deve cercare la condizione prima al diffondersi di sentimenti cosmopolitici, si comprende che la predicazione o propaganda dei socialisti, per riescire benefica, dovrebbe, primachè alle classi diseredate dei lavoratori, dirigersi alle classi intelligenti, se non dirigenti. I fatti dolorosi di Acque Morte dimostrano che i sentimenti di fratellanza internazionale a nulla valgono quando vengono in conflitto interessi materiali. Di questo s'accorse uno dei più perspicaci socialisti italiani (1), quando scriveva: « Bisogna guadagnare alla causa sociale gli operosi e gli intelligenti delle classi privilegiate. Uno studioso, un professore, un borghese, un capitalista, che entri convinto nelle vie del socialismo, vale oggi più che non cento e non mille proletari, come vivo documento del decrescere dell'egoismo nei più interessati, come prova del trionfo ideale e anticipato di una causa che nei derelitti e travagliati si rivela per gl'impeti passionati della rivolta ».

Ora, per quel che riguarda l'aspetto da cui abbiamo considerato il socialismo, nelle sue attinenze col sentimento di patria,

(1) Labriola, *Del Socialismo*, conferenza. Roma 1889.

l'effetto che avrà una illuminata propaganda civile su codesto sentimento starà nel dirigerlo in modo che cospiri ai più elevati fini sociali, pur serbando quello, che ha naturalmente di legittimo e di alto in sè stesso. Se fino a qui, e specie nel nostro secolo, si è manifestato nella forma più funesta, l'antagonismo politico fra le nazioni, minaccia perpetua di guerra, non per questo può escludersi ch'esso possa assumere forma di nobile emulazione in ogni ordine più alto di operosità civile e di utilità pubblica. La storia, come vedemmo, c'insegna che l'affetto e l'idea di patria si è andato elevando e purificando, col perdere quello che aveva d'istintivo, d'angusto, d'inumano, e che la formazione degli Stati nazionali nell'età moderna ha avuto la sua ragione non in prepotenze ambiziose, ma in un'alta affermazione di diritto pubblico, fondata sulla coscienza e sulla volontà ferma dei popoli costituitisi a nazione. Fatti e sentimenti di origine così alta non possono esser cancellati dall'animo e dalla società umana interamente; nè trovarsi in conflitto due sentimenti così alti come quello di patria e di umanità, imperocchè l'amore unisce non divide. La stessa dottrina dell'evoluzione, applicata ai fenomeni sociali, ci dice che le formazioni precedenti non sono escluse dalle successive, bensì persistono accanto a queste e ne sono come elevate e purificate. In ordine a codesta legge, il circolo dell'umanità si espande gradualmente dalla famiglia alla patria e da questa all'umanità, quasi tre cerchi concentrici, di cui l'uno non esclude ma ricomprende l'altro; talchè ogni forma di patriottismo locale, regionale e nazionale giova a disporre gli animi alla spontaneità della vita comune fra i popoli. E come nell'organismo della famiglia ciascun elemento ha la sua propria funzione mentre tutti si compongono in armonia nell'unità della vita, così nella grande famiglia umana le individualità dei popoli possono cospirare al fine comune della civiltà.

Cosmopolitismo non vuol dunque dire, se bene inteso, antipatriottismo, nè internazionale significa per necessità antinazionale. Quello che è inconciliabile col sentimento umano è solo la prepotenza e l'orgoglio nazionale che, non curante del diritto e del benessere degli altri popoli, ne offende la dignità. Ma dove lo spirito pubblico di una nazione poggia sul sentimento profondo della giustizia e del diritto, non vi è a temere che l'adempimento dei suoi destini e la sodisfazione dei più legittimi bi-

sogni si trovino in conflitto coi fini e coi bisogni della società civile. Con la parte assegnatagli nell'economia dell'umanità, ciascun popolo porterà nell'opera comune, come contributo efficace, il patrimonio della sua cultura, delle sue attitudini, della sua storia, senza pretesa di prerogative e senza vana ambizione d'egemonie, ma con la coscienza ferma e sicura della missione sua. La natura ci unisce, diceva già l'antico Ippia, l'artificiosa vita politica ci divide. Ma quanto più un popolo riuscirà a subordinare agl'interessi ideali e morali tutti gli altri, quanta maggior parte avrà in lui la cultura veramente umana, tanto più la sua vita nazionale sarà in armonia con quella degli altri popoli e potrà sentirsi parte viva dell'umanità civile.

Noi quindi abbiamo fede ed auguriamo che il progresso irresistibile del socialismo contemporaneo non varrà a cancellare l'ideale della patria, ma varrà sempre più a purificarlo. Non è, certo, lecito dire se sarà nei destini di un popolo o di quale fra i popoli civili l'alta missione di essere, secondo l'espressione di Pisacane, « colonna dell'umanità »; nè oseremmo affermare con due insigni pensatori tedeschi, un gran naturalista e un gran filosofo e storico, Emilio Bois-Reymond ed Eduardo Zeller, che questo sia il còmpito futuro della nazione tedesca, per la quale « il sentimento nazionale è un consapevole cosmopolitismo, mentre nella Grecia antica il sentimento nazionale rimase un cosmopolitismo inconsapevole ». Se qualche atto ardimentoso del giovine Imperatore potrebbe farlo credere e sperare, lo smentisce la fierezza con la quale egli afferma il diritto della Germania sulle provincie contermini alla Francia, e la inviolabilità della spada e dell'Impero; e lo escludono poi le condizioni in cui si trova questo, posto tra la Francia, aspirante alla rivendicazione, e la Russia, che mira anche all'Occidente. Ma è lecito almeno augurare che l'Italia possa un giorno, uscita che sia dalle angustie presenti, esser chiamata ad esercitare quest'opera civile di mediatrice fra le nazioni: essa che, sorta da poco come nazione, mentre ancora è caldo e fumante il sangue dei suoi martiri, ha tuttor vivo, e sia per lungo volger di tempo, il sacro amor di patria, è ancor quella che per due volte fu il capo del mondo. Che Roma, l'augusta, cuore e centro vero d'Italia, possa sentire la sua rinnovata missione di essere non capo ma cuore del mondo.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

IL BRIGANTAGGIO DEL 1798

nella città e nelle campagne di Viterbo

I.

Il Direttorio esecutivo della Repubblica francese, confidando nella santità dei trattati che l'univano alla Corte di Napoli, e rimasto perciò lungo tempo insensibile ai timori de' suoi connazionali, de' suoi numerosi agenti e capi militari residenti in Roma e nell'Italia meridionale, verso la fine del 1798 fu costretto a persuadersi essere sommamente urgente di opporsi da quella parte ad imprese guerresche già sul punto di esplodere.

In principio di novembre il re di Napoli aveva ormai radunato lungo la frontiera dello Stato romano un esercito di circa settantacinquemila combattenti, munito di numerosa artiglieria e di considerevoli magazzini; il generale austriaco *Mack*, spedito appositamente dalla Corte di Vienna con gli occorrenti ufficiali di stato maggiore, ne aveva assunto il comando. Frattanto a Napoli gl' Inglesi dominavano insolentemente, l'ambasciatore della Francia veniva insultato ogni giorno nelle più sconcie maniere; le strade, i palazzi rimbombavano di clamori e d'imprecazioni contro i Francesi.

Tutto ciò conoscendosi a Roma, ove le gravi notizie spesso giungevano adombrate dalle tinte più fosche, il Governo della novella Repubblica, ivi proclamatasi, fortemente preoccupavasi; la vivace fantasia della popolazione mostravasi sempre maggior-

mente eccitata. Certo è che le Autorità non sapevano quale argine opporre all'imminente bufera, ed i commissari francesi, abbandonati a sè stessi, oppressi dal silenzio del loro Governo, lasciavano intravedere, non ostante gli sforzi per celarla, la inquietudine che li divorava. In mezzo a questa situazione tanto penosa, arriva in Roma il generale Championnet, il quale assume subito il titolo di generale in capo dell'esercito di Roma. Egli recava anche l'assicurazione del Direttorio esecutivo che dal generale in capo dell'esercito d'Italia, il quale era allora il generale Brune residente a Milano, gli sarebbero stati inviati pronti e potenti soccorsi. Vana assicurazione, giacchè anche sulla Lombardia pesava la minaccia di un esercito austriaco che andava addensandosi con grande strepito bellicoso sull'Adige! Ad ogni modo, la presenza in Roma del nuovo generale rassicurò gli animi, e all'universale abbattimento succedettero la confidenza e l'allegrezza.

L'esercito napoletano però, cui erasi messo a capo il Re personalmente, si avanzava a grandi giornate. Ferdinando IV, *per la grazia di Dio, re delle Due Sicilie e di Gerusalemme, infante di Spagna, duca di Parma, Piacenza, Castro,* ecc. ecc., *gran duca ereditario della Toscana,* ecc. ecc. (che fra pochi giorni fuggiva ignobilmente) dal suo quartier generale di San Germano aveva lanciato un donchisciottesco proclama. Dopo avere esposto in esso con gran minutezza di particolari i motivi che lo avevano indotto a questa solenne levata di scudi, continuava: « noi dichiariamo ai nostri amatissimi sudditi, agli abitanti dello Stato romano e ai popoli di tutta l'Italia, che, ben lungi dal volere risuscitare la guerra contro alcuna potenza, non abbiamo altro desiderio che quello di provvedere alla loro sicurezza e di rendere alla Religione l'omaggio che le è dovuto. Ciò soltanto ha potuto condurci a questa impresa, nella quale, con l'aiuto di Dio e secondati dal potente soccorso dei nostri grandi alleati, come pure mercè gli sforzi degli Stati italiani, speriamo di ottenere risultati felici.

« Noi stessi, alla testa dei bravi soldati del nostro *invincibile* esercito, dirigiamo le operazioni militari, promettendo di non far uso delle armi che nel caso di resistenza o di aggressione ».

E più sotto, dopo le esortazioni agli abitanti:

« Noi esortiamo del pari i generali e comandanti di tutti gli eserciti stranieri a sgombrare immediatamente con le loro truppe il territorio romano senza prendere alcuna parte ulteriore ai destini di questo Stato, la cui sorte, per ragione di vicinato e per i legittimi motivi già esposti, interessa specialmente la nostra reale potenza ».

Un' intimazione eguale spediva nello stesso tempo il generale Mack ai comandanti gli avamposti francesi, onde il generale in capo Championnet si querelava verso di lui contro quella guerra ch' egli iniziava senza rottura del vigente trattato di pace, senza previe dichiarazioni di apertura delle ostilità e contrariamente a tutti i dettami del diritto delle genti. Il generale Mack per tutta risposta dichiaravagli burbanzosamente che l'esercito di S. M. siciliana, ch'egli aveva l'onore di comandare sotto gli ordini personali del Re, aveva passato il dì innanzi la frontiera per prender possesso dello Stato romano in rivoluzione, usurpato dalla Francia dopo la pace di Campoformio e non mai riconosciuto dal Re delle Due Sicilie, nè dal suo augusto alleato l'imperatore e re d'Austria, continuando: « Io vi chiedo che facciate ritirare nel territorio della repubblica cisalpina, e senza il minimo ritardo, tutte le truppe francesi stanziate nel territorio romano e di sgombrarne le piazze. Contro le truppe francesi che non si ritirano all'intimazione che ne verrà loro fatta, sarà impiegata la forza. Inoltre si considererà atto ostile se queste truppe metteranno piede sul territorio del Gran Duca di Toscana. Vi spedisco il maggiore Reischach; per mezzo del medesimo io attendo, entro quattr'ore al più tardi, una vostra risposta positiva e categorica intorno al ritiro delle truppe dallo Stato romano, e al non toccare il suolo della Toscana, avvertendovi che una risposta negativa sarebbe una dichiarazione di guerra e che S. M. Siciliana saprebbe far valere con la forza le sue giuste domande che vi ho indirizzate in suo nome ».

Non occorre dire come al proclama di Ferdinando, al movimento del suo esercito poderoso, alle intimazioni del suo generale, alla considerazione delle esiguissime forze francesi, divampassero i mali umori che covavano nella campagna contro le importazioni rivoluzionarie. I preti soffiavano da per tutto per suscitare l'incendio della reazione, e nelle popolazioni igno-

ranti ed allora assai superstiziose dell'Agro romano, specialmente nel Viterbese, essi facevano gran presa. Facilmente prevedevasi che le truppe francesi nel ritirarsi avrebbero trovato sui loro passi non solo l'esercito borbonico, ma altresì le plebaglie armate e furiose. Sotto auspici cotanto funesti, il bravo generale Championnet assunse il suo comando in capo dell'esercito di Roma, dove, tra le altre cose, i membri delle pubbliche autorità erano considerati, dal proclama del re di Napoli, come ribelli al loro legittimo sovrano.

II.

Abbiamo accennato che l'uragano rumoreggiava sin dai primi giorni di novembre e le minaccie in seguito si eran fatte sempre più gravi e più vicine; però i ricordi del tempo non ci dicono che a Roma se ne dessero tutto il pensiero che avrebbero dovuto. Tanto è vero che la sera del 24 dello stesso mese il signor Brémont, aiutante generale al servizio della Francia e ministro della guerra della repubblica romana, diè in onore del generale in capo una festa, terminata in ballo splendidissimo, cui partecipò gran numero d'invitati, specie della numerosissima colonia francese. I generali Championnet e Macdonald ritiraronsi verso la mezzanotte e tutti gli altri poco dopo si allontanarono successivamente dalla festa, senza che alcuno avesse il minimo sentore dei memorabili avvenimenti che stavano sul punto di verificarsi.

Fra i molti convitati francesi notavansi il signor Buhot commissario ordinatore e il signor Méchin, destinato a succedere nell'amministrazione dell'Isola di Malta al signor Regnaud de Saint-Jean-d'Angely, il quale, per essere quell'isola bloccata dalle flotte nemiche della Repubblica, andava inutilmente cercando a Milano, a Roma, a Napoli il modo di penetrarvi insieme con la sua giovane sposa, con un segretario particolare, con parecchi domestici, con tre segretari di legazione e con alcuni giovanotti, che avevano ottenuto il permesso di seguirlo per recarsi ad occupare nell'isola alcuni impieghi amministrativi. La famiglia ed il seguito del signor Méchin, come pure il signor Buhot, alloggiavano in due appartamenti, uno dirimpetto all'altro, del palazzo Barberini, ne' quali tutti

eransi ritirati dopo il ballo. E tutti ormai dormivano profondamente da un'ora, quando all'improvviso, affannosamente penetravano nel palazzo una ventina di soldati, parte armati di fucili, parte muniti di torce a vento, in cerca del commissario ordinatore. Nessuno rispondendo alle loro ricerche, sfasciano per isbaglio la porta dell'appartamento del signor Méchin ed in un attimo arrivano sino alla sua camera da letto. Nello stesso momento che i dormienti erano svegliati da quel fracasso, rimbombavano da Castel S. Angelo tre colpi di cannone, segnale convenuto che Roma era in pericolo. Gli abitanti del palazzo Barberini spalancano convulsamente le finestre: quale notte orribile! la pioggia scrosciava a torrenti, gran parte di Roma era sinistramente illuminata. Eglino, alla distanza piuttosto notevole in cui trovavansi dal quartiere generale, mal potevano giudicare dello stato reale delle cose, e temendo assai più un'insurrezione popolare che lo stesso nemico, il quale d'altronde era anche supponibile che avesse larghissime intelligenze dentro Roma, in fretta e in furia imballano i loro bagagli, fanno attaccare i cavalli alle carrozze e presto, sotto l'acqua torrenziale, traversano quasi mezza la città ed arrivano alla sede del Comando militare nei dintorni del palazzo Doria. In alcuni quartieri regnava profondo silenzio; in altri le finestre s'illuminavano ed aprivansi successivamente, dalle quali voci affannose chiedevano la causa del trambusto. I tamburi suonavano la generale, pattuglie di soldati percorrevano le strade ed obbligavano i Romani a rientrare nelle rispettive abitazioni. Gruppi frequenti e numerosi di Francesi, trasportando a mano e sulle spalle quanto più potevano delle loro robe, affrettavansi ad arrivare in piazza di Spagna, luogo di riunione prestabilito in caso di allarme notturno.

Il signor Méchin e il commissario ordinatore Buhot trovarono il generale in capo che stava già dettando i suoi ordini: egli rispose loro che con tutta probabilità sarebbero stati assaliti dai Napoletani, contro le cui forze non si avevano da poter opporre che 4,500 uomini. Poco dopo sopraggiunse il generale Macdonald, e fra di loro stabilirono di spingere forti ricognizioni verso Tivoli e Frascati e di mandare il generale Lemoyne ad occupare le posizioni di Civita Castellana, Otricoli, Narni, Terni, Foligno, Spoleto. Quest'ultimo disegno, il solo che in quella di-

stretta di contingenze meritasse di fermare l'attenzione dello stratega, fu a lungo discusso dal generale in capo, cui ripugnava di abbandonare Roma, dalla quale non ostante era forza ritirarsi, essendo imminente l'assalto del nemico.

La mattina appresso il servizio della piazza venne affidato alla guardia nazionale, che lo disimpegnò, per vero dire, assai regolarmente. I Romani, sia per naturale avversione ai Napoletani, sempre esistita sino alla presente unificazione nazionale, sia per un sentimento di amor proprio, dimostrarono molto coraggio e molta devozione alla libertà. In momenti tanto difficili le primarie famiglie del patriziato romano diedero prova della più squisita cortesia e di grande patriottismo. Il principe Doria mise a disposizione dei fuggiaschi dal palazzo Barberini i suoi sontuosi appartamenti perchè stessero più ad agio e dirimpetto agli alloggi del commissario francese, e in vicinanza del quartiere generale; uno dei principi Borghese, aiutante generale della guardia nazionale romana, con i più arditi de' suoi, seguì le truppe francesi nelle loro operazioni, e combattè valorosamente al loro fianco. Il *Monitore Universale* dell'anno VII, sotto la data del 15 vendemmiaio, ha queste parole: « Il est à remarquer que l'ex-prince Borghese, l'un des commandants de la garde nationale romaine, a perfaitement combattu, ainsi que ses troupes, qui ont constamment marché avec les Français dans le chemin de l'honneur ».

Dopo un lauto pranzo dato quel giorno stesso, 25 novembre, dal commissario francese, il quale, non si sa con quale fondamento, cullavasi ancora nella speranza di potere conservar Roma, la sera il generale in capo convoca le Autorità romane e tutti i Francesi non trattenuti in Roma dall'assoluta necessità di qualche servizio: egli significa loro che non v'ha un momento da perdere per chiunque voglia provvedere alla propria sicurezza, giacchè a mezza notte le truppe francesi avrebbero sgombrato Roma, recandosi ad occupare posizioni più militari in Sabina, nell'Umbria e più avanti. È facile immaginare il trambusto cagionato dai preparativi di una partenza, ch'era fuga precipitosa, di tanta gente, indigena e straniera compromessa nei moti rivoluzionari e spaventata dall'avvicinarsi dell'esercito nemico.

La riunione dei partenti fu stabilita presso il signor Arcambal, commissario ordinatore in capo, il quale disponeva di

una scorta armata per proteggere le carte dell'esercito e la cassa militare. I Consoli, i Senatori, i Tribuni, gli Edili, tutti i membri del Governo della Repubblica Romana, molti cittadini della capitale e di altre parti d'Italia, la maggior parte dei Francesi, con le rispettive famiglie, e tra questi il signor Méchin col suo seguito, che per la nostra narrazione giova tenere in vista, erano tutti pronti a far parte del convoglio.

III.

Si sarebbe detto addirittura un convoglio funebre! Il 26, ad un'ora di mattina, nel cuore di una notte oscurissima, uscì da Porta del Popolo una fila interminabile di carrozze, che procedevano lentamente e in gran silenzio, perocchè i postiglioni romani obbedivano a mala pena e i partenti avevano il cuore angosciato dal pensiero dell'avvenire, che tutti presagivano funesto. Le carrozze del Méchin, del signor Mangourit, incaricato d'affari a Napoli, del signor Saint-André, ispettore dei trasporti militari, personaggi anche questi ultimi che dovremo nominare in seguito, formavano la testa della lunga colonna, la quale alle undici antimeridiane era a Monterosi, ove sostò per la colezione. Nella stessa sala da pranzo dell'albergo trovaronsi in compagnia dei Francesi molti Romani con parecchie loro signore. Notavasi fra queste la bella duchessa Cesarini, la quale rimproverava amaramente ai Francesi di esser venuti a turbare, con le loro conquiste, la dolce tranquillità che Roma godeva da tanti anni.

Ripresa la marcia, alle quattro pomeridiane la testa della colonna giunse a quel bivio della Flaminia, di cui un ramo va per Viterbo in Toscana, l'altro nell'Umbria e nelle Marche: disegno quasi generale dei viandanti era di arrivare a Civita Castellana, ove tutti sapevano che quella sera stessa si sarebbe stabilito il quartier generale.

A questo punto, mentre le carrozze del Méchin si affrettano a raggiungere quelle del Mangourit, ch'eransi avanzate di circa un paio di chilometri, si vedono queste retrocedere, e nello stesso tempo il segretario del commissario ordinatore Buhot, passando a cavallo, dà la notizia che il Ponte Felice è in potere del nemico, che il comandante francese di Civita Castellana si ritira in Perugia, ch'egli va a comunicare questo avviso all'ordinatore capo,

al pagatore generale dell'esercito e alle Autorità romane, le quali dovranno riunirsi a Viterbo, dove sarà necessario che si stabilisca il quartier generale.

Il Mangourit, il Méchin ed altri rimasero alquanto tempo perplessi, ma la notizia dell'interruzione della strada di Ancona veniva ripetuta in una maniera così precisa, che necessariamente dovettero decidersi ad incamminarsi, disgraziatamente per essi, a Viterbo e in Toscana.

Verso le sei di sera entrano in Ronciglione; le vie d'accesso al paese erano gremite di contadini con i loro caratteristici cappotti alla maremmana. Alti, tarchiati, bruni, dallo sguardo feroce, fissavano in faccia i passanti con attitudine minacciosa e con sogghigni amari, preavviso eloquente della sorte loro riservata più avanti. Ed i profughi francesi se ne preoccuparono e, comunicandosi le rispettive apprensioni, esortaronsi a tenersi riuniti affinchè, nel caso di sinistre evenienze, essendo quasi un centinaio, potessero imporre con la forza. Non ostante, fermaronsi in Ronciglione, però il solo tempo necessario per rinfrescare i cavalli.

Trascorse ormai due ore, non vedendo comparire nè l'ordinatore, nè la cassa militare, nè il Consolato romano, le incertezze e le ansie aumentavano ad ogni istante; già si udivano i rimpianti di avere abbandonata la primitiva direzione, e il signor Léfebvre, primo segretario dell'accennata Missione a Malta, metteva innanzi la proposta di retrocedere. Egli era bene inspirato, ma la maggioranza non gli diè ascolto, ferma nella convinzione, che truppe francesi stessero a presidio di Viterbo.

Non albeggiava ancora quando la fila delle carrozze fece l'ingresso in questa città: vedevansi di già per le strade e per le piazze aggirarsi individui, dall'aria esaltata, i quali indirizzavano ai postiglioni parole che i Francesi non intendevano. Il primo pensiero di questi ultimi fu di scendere al palazzo del Municipio, i cui membri erano rimasti riuniti tutta intera la notte, per chiedere informazioni, ch'ebbero rassicuranti, circa la situazione del paese. Vedendo poi nella corte buon nerbo di gendarmi a cavallo e due cannoni alla porta del palazzo, sempre più si rassicurarono, onde, affaticati e col pungolo vivo dell'appetito, ordinarono ai postiglioni di fermarsi all'albergo della *Stufata*, dov'erano già stati preceduti dai loro messi. I postiglioni mostrarono la più

grande ripugnanza ad obbedire, e fu necessario ricorrere alle minaccie per costringerli. I numerosi passeggieri scendono, prendono le loro valigie, le loro armi e, pieni di sicurezza, salgono su nelle camere già preparate per essi; poi vengono tosto a sedersi attorno ad un braciere che, secondo l'uso dell'epoca e del luogo, ardeva in mezzo della così detta sala da pranzo, aspettando in chiacchiere che fosse servita la colazione. In questo mentre si odono d'improvviso grida strepitose nella sottostante contrada. I Francesi, corsi alle finestre, vedono precipitarsi da tutte le vie laterali una moltitudine di gente furibonda che strilla a squarciagola di arrestare un cavaliere fuggente a briglia sciolta. Essi immaginano che quell'individuo, forse perchè mancante di passaporti, fosse fatto inseguire a quel modo dalla stessa polizia; invece quello era il primo segnale della insurrezione. D'un subito l'albergo della *Stufata* è accerchiato da una plebaglia delle più forsennate, che gettava urli spaventevoli e terribili imprecazioni contro gli stranieri, e mentre questi vogliono chiudere le finestre, una grandine di pietre e di fucilate manda in frantumi tutti i vetri, ed essi sono obbligati a ritirarsi in camere più riparate. I Francesi sparsi nella città con ogni sforzo procurano di riunirsi, e qualcuno arriva ad afferrare la *Stufata*, del quale albergo il quadro interno del momento è impossibile dipingere. Le donne, mezze morte dallo spavento, rifugiavansi presso i mariti, il terrore passava da una camera all'altra, mille partiti estremi venivano proposti e al tempo stesso respinti; che fare? dove fuggire? Ad ogni modo, si dà l'ordine della partenza ai postiglioni. Inutile! A furia, a furore di popolo sono staccati i cavalli, portate via e saccheggiate le carrozze. Ai vetturini che mostrano i passaporti dei loro passeggieri, viene risposto con alti ruggiti di morte: *Ammazzate i Francesi*; *sterminate questa empia razza! Viva Iddio! Viva la Madonna! Morte ai nemici di Dio!* Questi gli urli orrendi che sovrastavano l'immenso tumulto.

L'oste, nel più grande abbattimento e sostenendosi appena, sale su nelle camere ed annunzia ai suoi ospiti che tutti i Francesi sono arrestati nella città, e che l'ultima ora è arrivata per essi.

— Ma che, ma che! Noi ci difenderemo — grida Saint-André, l'ispettore dei trasporti militari; e porta in un attimo le

armi in una piccola stanza a capo della scala; distribuisce i posti fra gli uomini, dà le occorrenti istruzioni e rinchiude le donne nei locali più appartati dell'albergo, poi giura con i suoi compagni che niuno giungerà sino ad esse se non passando sui loro propri cadaveri.

Unica speranza che rimaneva ai poveri assediati da quelle turbe inferocite, si era di potere loro opporre una così lunga resistenza da dar tempo alle Autorità municipali e ai gendarmi, che avevano visto nel cortile del palazzo di città, di accorrere in loro aiuto. Frattanto scrivono a quei magistrati informandoli delle disperate condizioni in cui versano; un coraggioso giovine ginevrino, certo Pinon, ufficiale nell'esercito romano, che parlava benissimo l'italiano, si offerse di portare la lettera, e con gran celerità si mise in cammino accompagnato dai voti angosciosi dei suoi compagni di sventura. Durante la sua assenza, i rimasti nell'albergo si dànno ad esaminare tutti i locali con la speranza di trovare una via sicura d'uscita, o qualche nascondiglio che potesse sottrarli agli assassini. Nulla di tutto ciò; non soccorsi dalle Autorità, ad essi non rimaneva altro che combattere e morire. E morire sarebbe stato il meno in confronto del supplizio di vedersi massacrare sotto gli occhi le loro donne e i loro fanciulli. Ognuno comprende con quale ansietà fosse atteso il ritorno del ginevrino e quanto lunga dovesse parere la sua assenza. L'oste frattanto giù al pianterreno teneva a bada i briganti mescendo loro vino a profusione.

Finalmente ricompare il Pinon, ma senza speranze; i compagni gli si stringono intorno; nessuno osa interrogarlo. Egli narra che i membri del municipio son fuggiti, i gendarmi disarmati dalla plebaglia, le loro carrozze bruciate, i loro bagagli saccheggiati, aggiungendo che il furore dei facinorosi era al colmo e che ormai non v'era più salvezza per essi; i postiglioni venivano successivamente a confermare questa orribile notizia. In così fatti estremi, il coraggio delle donne fu superiore ad ogni ammirazione; sublime la loro rassegnazione: non un grido, non una lagrima, sapendo che gli uomini avevano bisogno di raccogliere tutte le loro forze. Il più caldo nell'esortare a combattere sino alla morte era il Saint-André, il quale aveva seco la moglie e un'amica di questa, entrambe giovani e belle. Gli intendimenti del Saint-André erano fieramente divisi da tutti i compagni; ognuno di

essi non vedeva l'ora di venire alle mani. Se non che il Mangourit, da diplomatico prudente, fece osservare essere impossibile la vittoria, e guai a versare una goccia di sangue: i briganti poi ne avrebbero fatto dilagare un torrente, nè avrebbero risparmiato donne, nè bambini, nè sesso, nè età, onde essere miglior partito nascondere le armi, assumere attitudine calma e disinvolta; attendere gli avvenimenti e non essere impossibile che un contegno siffatto potesse trattenere quelle belve. Accettato il consiglio, tutti furono d'accordo di ordinare la colazione, e si sedettero attorno ad una gran tavola. Quale refezione!

Una campana suonava a stormo senza tregua chiamando i campagnuoli a partecipare ai rivolgimenti della città; le grida di morte ai Francesi, ai nemici di Dio, rimbombavano come tuono fragoroso, incessante, mentre i briganti frugavano da per tutto, saccheggiando e distruggendo. Tutti intenti a ciò, lasciarono pel momento senza molestia gli assediati, i quali in seguito da null'altro dovevano ripetere la loro salvezza se non dal primo furore del saccheggio; ma guai a loro se si fossero lasciati vedere!

Stando a quella tavola da pranzo, che i commensali avrebbero volentieri denominato letto di Procuste, uno dei segretari della missione Méchin, l'Ortaud, poco prima segretario d'ambasciata a Firenze, assai fecondo in ogni occasione di ottimi consigli, fece osservare che se tutti loro avessero potuto afferrare una chiesa, sarebbero stati salvi, chè i briganti non si sarebbero mai attentati a violare il sacro asilo.

L'idea venne accolta con unanime entusiasmo, ognuno vi si aggrappò come all'ultima tavola del naufragio. Per fortuna dietro l'albergo della *Stufata* esisteva un convento di francescani, separato dall'albergo stesso da una piccola piazza, la quale però era piena zeppa di rivoltosi armati sino ai denti d'ogni specie d'istrumento mortifero, fucili, tromboni, pistole, sciabole, coltellacci, pugnali, lancie, spiedi e via dicendo. Come superare questo passo pericoloso? come sperare che i frati, i quali non avevano certamente da lodarsi degli atti compiuti a lor danno dalle autorità francesi, volessero ora soccorrere cittadini francesi fuggenti nel momento che infieriva la rivolta, e che le truppe nemiche avanzavansi da tutte le parti? Ecco il problema. Anche questa volta il coraggioso Ginevrino s'impegnò di scioglierlo recandosi senza indugio dal superiore del convento.

IV.

Poco dopo comparve in mezzo a quegli oppressi certo padre Martinelli, ma il ginevrino Pinon non era seco. Padre, gli dissero ad una voce, salvate noi infelici, che non abbiamo recato alcuna offesa a questa popolazione: noi ci ritiriamo in Toscana; adoperate la vostra influenza perchè ci lascino continuare il nostro viaggio.

Il padre Martinelli fece presente che tutti gli abitanti erano insorti, che non si aveva mezzo alcuno di evasione, che tutt'al più si poteva tentare il salvamento di qualcuno, agli altri non rimaneva che pregare e confidare nel Signore. Supplicato di condurre in luogo sicuro almeno le donne e i bambini, egli aderì premurosamente, dicendo che avrebbe tosto fatto suonare una messa, che le signore si trasferissero come meglio potevano in chiesa donde, col pretesto di confessarle, le avrebbe introdotte in sacrestia e di là nel convento in cui non poteva fare altro che cedere loro il suo alloggio. Detto fatto; la buona ostessa, tremante e piangente, reca i suoi vestiti di artigiana viterbese, che le signore sostituiscono in un attimo agli abiti di seta ed alle trine di Fiandra: il padre Martinelli corre a dare le disposizioni in convento. Pochi momenti dopo la campana dà il segnale e le signore, in numero di sei, accompagnate dall'ostessa, si separano dai loro uomini, alcuni dei quali dall'abbaino dell'albergo le seguono con lo sguardo mentre traversano la folla furiosa che ondeggia nella piazza e che ne avrebbe fatto ludibrio se le avesse riconosciute. Questo pensiero, e il fatto che il bambino recato in braccio dalla signora Mangourit, non cessava di piangere ad alta voce, agghiacciava di terrore gl'infelici riguardanti. Finalmente le signore entrarono nella chiesa e scomparvero.

L'uragano dei briganti nel pian terreno dell'albergo sempre più infuriava con urli che preludevano ad imminenti scene di sangue: la rivolta ingrossava, ingrossava, nè le truppe francesi che gli assediati s'illudevano avessero cambiato strada com'essi, si vedevano ancora. Essendo già mezzo giorno, anche quest'ultima loro speranza era distrutta, onde dovettero convincersi di essere interamente a discrezione degli insorti. In questo mentre il Ginevrino, che giudicavano ormai perduto, ricomparve in mezzo a loro con aria sodisfatta. Recava l'annunzio che la popolazione

aveva nominato un governatore e che la scelta era caduta sul conte Zelli-Pazzaglia, il quale già disponevasi a condursi all'albergo.

Difatti egli presentossi immediatamente: era uomo sulla cinquantina, di media statura e di fisonomia assai rispettabile che inspirò subito agli assediati piena confidenza. Questi con parole commoventi gli esposero essere tutti viaggiatori francesi in via per la Toscana; che la popolazione aveva loro chiuse le porte della città e da sette ore li teneva sotto il coltello; si raccomandavano per pietà di farli condurre in una chiesa, in una prigione, in un luogo qualsiasi ove non potessero più udire quegli urli, quel suono di campana a stormo che li agghiacciavano di spavento. Ebbene, rispose il buon conte, nessun'altra località può offrirvi sicurezza tranne il mio palazzo: io vi condurrò là e rispondo personalmente di voi; seguitemi.

Così fatte esibizioni generose, quest'ordine dî un uomo ch'era proclamato proprio allora capo dell'insurrezione e che gli assediati sapevano essere stato vittima di vessazioni immeritate da parte di taluni loro connazionali, produssero nell'animo dei malcapitati un momento di esitazione. Ma non tardarono a mettersi su due file ed a seguirlo, traversando la folla di quella gente feroce che aveva chiesto fino a' quell'istante con clamori orribili la loro testa e che ora, vedendoli sotto la protezione del loro capo, facevano loro largo e li salutavano.

In casa Zelli, la contessa, i figli, i familiari furono tosto attorno agli infelici con le più squisite cortesie; nel tempo stesso il conte usciva per la città in cerca degli altri Francesi che trovavansi qua e là nascosti, proponendosi di riunirli tutti presso di sè, e di lì a tre ore erano tutti riuniti e serviti di refezione, nella quale, scomparsa ogni distinzione di classe, i domestici sedevano a tavola coi padroni: la sventura li aveva tutti eguagliati.

Cominciava appena la refezione quando i gridi ripetuti di all'armi, all'armi rintronano in ogni angolo del palazzo, e si ode tosto un vivissimo crepitìo di fucileria e a breve intervallo qualche colpo di cannone. Le notizie al palazzo Zelli recano che un battaglione francese, proveniente da Civitavecchia, aveva assalita la Porta Romana. Era il capo battaglione Sancerno, il quale per qualche settimana aveva comandato la piazza di Viterbo e che

il mattino era stato fermato e svaligiato ad un miglio dalla città: ora tornava colla sua truppa per vendicare l'insulto ricevuto e per liberare possibilmente i francesi prigionieri.

Durante il combattimento, nell'interno del palazzo Zelli si svolgevano situazioni drammatiche; la speranza e la paura passavano alternativamente dagli uni agli altri senza intervallo. La famiglia Zelli, pensando che solamente i Francesi potevano avere i cannoni, si raccomandava ai suoi ospiti per sè e per la città; gli ospiti invocavano la generosità di lei se la campana a stormo indicava il sopravvento dei briganti. Per le strade un ottimo prete si gittava in ginocchio dinanzi a costoro agitando un fazzoletto bianco in segno di pace, era il canonico Vincenzo Parentati, segretario del conte Zelli. I briganti respingevano a urtoni e a spinte il coraggioso, minacciandolo di morte.

Il combattimento durò alquanto tempo con accanimento, ma finalmente i Francesi, essendo solo in 150, dovettero ritirarsi: i colpi di cannone erano stati tirati dai briganti, impadronitisi dei pezzi che vedemmo al palazzo del municipio.

Intanto i briganti traggono, furiosamente tumultuando, al palazzo Zelli, tutti credono per ritorsi gli ostaggi assicuratisi nel mattino, e lo scompiglio di questi è indescrivibile, e la contessa Zelli si mette innanzi per imporre con la sua presenza ai rivoltosi, i quali invece non vogliono che armi e ne cercano da per tutto, nè in quella ebbrezza della pugna pensano agli ostaggi. La truppa francese bivaccò nella notte ad una lega dalla città; i prigionieri speravano che tornasse il dì appresso, ma invece appena giorno continuò a ritirarsi.

Al convento le cose erano passate tranquillamente; il padre Martinelli, che aveva dato rifugio anche a tre gendarmi romani, era però in preda ad angoscie crudeli pel timore che quell'asilo potesse essere scoperto. Nella notte la città fu sempre illuminata; numerose pattuglie la percorrevano in tutte le direzioni; la campana a stormo non cessava mai di suonare, e sulle mura di tratto in tratto si udivano colpi di fucile.

Non occorre dire se i poveri prigionieri avessero bisogno di riposo dopo tante emozioni: il conte Zelli aveva assegnato loro molte camere con grandissima cura, ed essi, affranti com'erano, vi si ritirarono volentieri. Due ottimi cittadini, Giovanni Scrofi, avvocato dei poveri, ed un abate soprannominato

il filosofo, vollero rimanere tutta la notte di guardia lungo i corridoi delle camere per essere pronti a proteggere ad ogni evenienza gl'infelici.

Il domani passò in quiete; i rivoltosi non si occuparono che a fortificare i loro posti. Tutti i villaggi, borgate e campagne erano ormai sollevate e mandavano distaccamenti di gente armata in città. Corrono notizie spaventevoli, naturalmente esagerate, di disfatte, di massacri dell'esercito francese, soprattutto a Montefiascone e ad Acquapendente. Colà infatti alcuni Francesi non militari erano stati sgozzati, ma molti ad Acquapendente ebbero salva la vita mercè il vescovo Bartoli.

Verso sera la campana cominciò di nuovo a suonare, a cagione di una colonna francese vista in lontananza dalle fantasie esaltate. Intanto Viterbo va organizzandosi: le persone oneste avevano riconosciuta la necessità di mettersi alla testa del movimento e di comprimere l'anarchia che minacciava di un prossimo saccheggio i proprietari. I prigionieri supplicano il conte Zelli di non rifiutare alcun incarico pubblico; egli ascolta le loro preghiere, e per tal modo i proscritti hanno una parte indiretta, ma considerevole, nel governo della città. Però le loro ansie non cessano e ne hanno una vivissima, per quanto infondata, quel giorno stesso: il confessore della contessa, passando dinanzi a loro, le dice: *che fate di questa gente?* Tanto bastò perchè essi temessero ch'egli volesse influire contro di loro sull'animo della sua penitente.

La mattina del 29 si diffonde la notizia in mezzo al popolaccio che i gendarmi romani, inchiodati i cannoni e levato il battaglio alle campane d'allarme, erano fuggiti nella notte. Tali notizie poterono essere facilmente smentite: il conte Zelli mostrò i cannoni intatti, la campana d'allarme suonava sempre; ma nulla valse a calmare le frenesie; bisognò rilevare i posti di guardia, imprigionare l'ufficiale di servizio al palazzo di città e destituire il comandante della guardia nazionale, che già aveva eccitato il risentimento degli insorti per avere strappato dalle loro mani, mentre erano sul punto di scannarlo, il Fabre, terzo segretario della Missione a Malta. Le informazioni di così fatti movimenti giungevano di mezz'ora in mezz'ora ai prigionieri, che ne trepidavano per le loro donne, sapendo essere a conoscenza dei briganti il rifugio che i gendarmi avevano trovato presso il padre Martinelli.

Verso il mezzo giorno la popolazione accalcatasi e schiamazzante freneticamente sotto il palazzo municipale, intima al conte Zelli di esporre i motivi che lo avevano indotto a dare asilo ai Francesi, chiedendogli di lasciarli a loro discrezione. Il bravo uomo giunge con estrema fatica a calmare gli animi ed a persuaderli che bisognava tenere ben da conto quei prigionieri, che, in caso di vittoria dell'esercito francese, sarebbero stati pei Viterbesi ostaggi assai preziosi. Ed i prigionieri intanto persuadevano il loro protettore a dividere la forza armata in quattro sezioni eleggendo capo di ciascuna uomini sicuri, subordinati al suo figliuolo.

La sera viene in casa Zelli il padre Martinelli a visitare i mariti delle sue ospiti, e a rassicurarli pienamente sul loro conto; li invita di accompagnarli al convento perchè possano accertarsi co' propri occhi del loro benessere. Il Méchin e il Saint-André accettano l'invito, e passando di notte, inesperti dei luoghi, in mezzo alla moltitudine armata e sospettosa, rivedono le loro spose a traverso a peripezie da romanzo. Il figlio del conte Zelli viene a riprenderli con la sua carrozza e col suo cocchiere, il coraggioso Gaetano, tanto segnalatosi in queste terribili vicende a pro de' prigionieri e de' suoi padroni.

La campana d'allarme comincia a quietarsi; i prigionieri per tre giorni si quietano anch'essi; la generosità della famiglia Zelli vuole che le ospiti del padre Martinelli si riuniscano ai loro uomini nel suo palazzo, dove per un momento rinasce il buon umore, il carattere francese si rianima, vengono visite, si tengono conversazioni, si fa della buona musica, si giuoca alla tombola e perfino *ai briganti*, specie di pantomima imitante tutti gli atteggiamenti briganteschi, inventata da uno dei prigionieri. Questi arrivarono sinanco, in quei brevi momenti di tregua delle loro angoscie, a costituire fra di loro un Direttorio. Mongarit, Artho e Méchin ne erano i membri, con gli occorrenti ministeri e ministri. A questo Direttorio il conte Zelli veniva a riferire le deliberazioni del governo provvisorio e a chieder consigli. Ma in cuor loro i poveri ostaggi erano ben lontani dall'essere rassicurati: vedevano che il popolaccio dava una caccia spietata a coloro ch'essi chiamavano giacobini, a tutte le persone che credevano sospette, e li imprigionavano e maltrattavano brutalmente; vedevano che i nuovi magistrati, unica loro guarentigia, perdevano credito ogni

giorno più presso il popolo. I loro voti erano di diventare prigionieri almeno di una forza regolare; tutta la gente per bene desiderava che la piazza fosse occupata da un corpo di truppa qualsiasi, vuoi francese, vuoi napoletana, essendo insopportabile lo stato di scapigliata anarchia in cui era caduto il paese.

Una mattina di que' pochi giorni tranquilli, dalla piazza del municipio si odono clamori, urli senza fine: i prigionieri se ne preoccupano, ma sollecito corre il conte Zelli ad informarli che con quella dimostrazione tumultuosa il popolo solennizza la distruzione degli emblemi francesi. La sera un'altra dimostrazione e grida assordanti di « viva il Re di Napoli » levano a cielo con entusiasmo delirante il proclama, che noi già conosciamo, di quel Re.

Da tutto ciò si può comprendere se era stata feroce la caccia che quella popolazione briaca aveva dato ai Francesi, perfino ai soldati malati degenti nell'ospedale militare, tre de' quali furon salvi prodigiosamente mercè il coraggio di un prete, deportato francese, che li trafugò e li assistette nella cella del convento in cui egli viveva. Ed egual caccia fu data ai militari della repubblica romana.

I prigionieri del palazzo Zelli avevano più volte invano tentato di far giungere le loro notizie o ai ministri francesi in Italia o al quartier generale; finalmente il loro protettore potè disporre di una guida, che credeva sicura, e il Léfebvre, primo segretario della Missione a Malta, si assunse l'incarico di farsi accompagnare a Firenze. Incalzati dagli avvenimenti di carattere più generale, rinunciamo a descrivere le tragiche peripezie, tra le quali anche quella della guida mal fida e traditrice, di questo viaggio.

Unitamente ai Francesi, il conte aveva sottratti al furore popolare, ricoverandoli in casa propria, un commissario di guerra e un fornitore romani. Contro questi due si scatenò in un disgraziato momento tutta l'ira della plebaglia, che li reclamava ad ogni costo, minacciando altrimenti di appiccar fuoco al palazzo e d'impadronirsi di tutti gli ostaggi francesi. Il conte, ricco ognora di espedienti, trovò il modo di farli evadere durante la notte vestiti da preti.

Anche Gaetano, il cocchiere della famiglia Zelli, aveva tolto dalle mani dei facinorosi, quando più infieriva la rivolta, due

francesi e la sposa di uno di essi, rifugiandoli presso la sua moglie, e poi era stato sempre tutt'occhi, tutto orecchi e sempre pronto a qualunque rischio per esser d'aiuto ai malcapitati.

Taluno degli ostaggi, levatosi un giorno con l'alba e postosi dietro le persiane a spiare i movimenti, i parlari e gli umori della strada, nota un sottufficiale napoletano, attorniato da qualche soldato e da una folla considerevole che l'ascolta con grande attenzione e con attitudine conturbata. Il sottufficiale narrava della disfatta toccata ad una colonna napoletana (e dove non ne toccò delle sconfitte quell'*invincibile* esercito di Ferdinando di Borbone?) a Caprarola, dove i Francesi l'avevano dispersa togliendole sei cannoni. È questo il combattimento in cui rimase ferito il principe di Sassonia. Due o trecento soldati eransi rannodati e rifugiati a Viterbo durante la notte: essi lamentavansi della loro estrema miseria: non mangiavano da due giorni.

Questo nucleo di truppe borboniche si ritirò nella notte, ma una staffetta annunzia che sarebbe stato sostituito il giorno appresso da un corpo di 3000 uomini comandati da un brigadiere; anzi una prima avanguardia era giunta a Viterbo la sera stessa e in casa Zelli vennero alloggiati gli ufficiali, che ai prigionieri, ignari delle vittorie del loro esercito, ostentavano la persuasione che fra due mesi essi sarebbero a Parigi, giacchè ormai Bologna, Ferrara, la stessa Milano erano in potere dell'imperatore e il generale Mack stava già riunendo le truppe napoletane alle imperiali per agire di conserva.

Le notizie vere, schiaccianti, erano invece queste:

1° Una colonna napoletana di quattromila uomini di fanteria e ottocento di cavalleria che aveva assalito, a Rieti, il generale Lemoyne, sprovvisto di artiglieria e di cavalleria, il quale non aveva potuto riunire sino allora che una mezza brigata, era stata interamente distrutta e dispersa. Trentatre cannoni, otto cassoni, tutti gli oggetti di accampamento, tutte le armi, giberne e tutti i bagagli erano caduti in mano del generale Lemoyne, il quale inoltre aveva fatto prigionieri un generale, quindici ufficiali e 1200 soldati. Il numero dei morti e feriti era stato considerevole: gli avanzi della colonna eransi salvati nelle montagne.

2° Un'altra colonna era stata battuta in Otricoli qualche giorno dopo, il 16 dicembre.

3° Questa stessa colonna aveva potuto ritirarsi sulle alture di Calvi: il generale Mack in persona con otto o diecimila uomini, passato il Tevere su di un ponte di barche all'altezza di Civita Castellana, aveva preso posizione a Cantalupo per rinforzare il corpo di Calvi e tentare di tagliare le comunicazioni ai Francesi marciando di nuovo su Otricoli, o su Terni per Aspra e Collescipoli. Il generale in capo Championnet ordinò tosto al generale Macdonald di spedire la brigata del generale Mathieu per Otricoli, quella del generale polacco Kriazewitz sullo stesso punto sboccando da Magliano Sabino, mentre Lemoyne da Rieti avrebbe spedito per Contignano un corpo su Calvi e si sarebbe impadronito di Civita Ducale, nel territorio napoletano, minacciando Aquila. Cosiffatti movimenti vennero eseguiti perfettamente: nella notte dal 18 al 19 dicembre tutte le colonne erano in marcia sotto una pioggia torrenziale e per istrade difficili, alcune disastrose, Macdonald arrivò il 19 sull'albeggiare dinanzi a Calvi ed attaccò risolutamente il nemico sulle alture. Dopo vivissimo combattimento l'11ª mezza brigata di battaglia, superando una montagna dirupata, gettò il nemico a rifascio nel paese, dove fu inseguito ed accerchiato. Alla intimazione di Macdonald: *la colonna prigioniera a discrezione, o passata a fil di spada,* tutte quelle truppe si arresero immediatamente. Cinquemila prigionieri, fra i quali il maresciallo di campo De Mesk, venti ufficiali superiori e cento inferiori, cinquemila fucili con altrettante giberne, trecento cavalli, quindici bandiere e otto pezzi furono il trofeo della vittoria.

Non erano scorsi tre giorni dacchè l'esercito borbonico aveva invaso il territorio della Repubblica Romana, quando le sue teste di colonna comparvero a Porto di Fermo (Marche) seminando, dovunque passavano, provocazioni alla rivolta e massacri di amici della Repubblica francese, le cui case erano devastate, le famiglie insultate, facendo dovunque suonare le campane a stormo per eccitare la plebaglia contro di essi.

Alle prime notizie della inaspettata invasione, il generale Rusca erasi trasferito a Porto di Fermo col 27° leggero, 17° e 73° di linea, tre squadroni del 19° dragoni, le quali truppe, è bene notare, erano sprovviste di tutto, mentre quelle nemiche

nuotavano nell'abbondanza: viveri, equipaggi, munizioni, numerosa artiglieria e cavalleria. Non ostante, il generale Rusca le attacca con impeto furioso. Dopo due ore di combattimento esse si ritirano a precipizio, lasciandosi dietro tende, bagagli, un numero considerevole di morti, tre bandiere, più di seicento prigionieri, trenta pezzi e quaranta cassoni; insomma una rotta completa, a cui devesi aggiungere la presa di due tartane di viveri e due colate a fondo.

Non è còmpito nostro narrare metodicamente gli avvenimenti della splendida campagna d'inverno del generale Championnet in Sabina, nell'Umbria, nelle Marche, nel Napoletano. Nei primi venti giorni d'ostilità egli, come accennammo, aveva vinto a Porto Fermo, Terni, Civita Castellana, Monterosi, Otricoli, Calvi, Rieti, Civitella del Tronto, Cantalupo, Storta, dovunque aveva incontrato il nemico, e prendendo 12 mila prigionieri, 99 cannoni, 21 bandiere, 3 mila cavalli, tutti i bagagli e tutte le casse-forti dei fuggiaschi. Per tal modo il 12 gennaio un messaggio del Direttorio informava di tutto ciò il Consiglio dei Cinquecento, aggiungendo l'esercito borbonico essere in piena rotta, il Re e il generale Mack essere fuggiti i primi, Championnet marciare su Napoli, l'esercito francese aver detto ai Romani: *Fra venti giorni noi ritorneremo nelle vostre mura*, invece aver mantenuta la parola in soli *diciassette*.

In Viterbo, chiusa, asserragliata, in preda a convulsioni popolari spaventevoli, non erano penetrate queste nuove strepitose, onde la plebaglia, vedendo i Napoletani, andava in visibilio dall'allegrezza; per ogni dove segni di esultanza e di festa; tutte le finestre pavesate. Verso le tre pomeridiane la colonna fece l'ingresso in città; era, dicono i ricordi del tempo, una riunione di reclute male istruite, mal vestite, marcianti senz'ordine (1) al suono di una musica scordata e lugubre. I sott'ufficiali e gli ufficiali austriaci, che si trovavano in essa colonna, facevano piovere a profusione colpi di bastone sulle larghe spalle dei

(1) La maniera tumultuaria e fanatica ond'erano state reclutate queste truppe, vero fascio d'ogni erba, spiega i disastri e le facili vittorie dell'agguerrito esercito francese. Quando più tardi i Napoletani furono bene organizzati, bene istruiti e ben comandati, fecero prodigi di valore nelle guerre di Spagna e di Russia.

futuri conquistatori della Francia, per obbligarli a marciare al passo, allineati e serrati.

La sera, essendo tutti gli ostaggi riuniti in un appartamento della contessa Zelli si presentò un maggiore austriaco, un barone, aiutante di campo del generale Mack, domandando dove fossero gli ufficiali francesi. Alla risposta che ivi non erano ufficiali, ma soli agenti politici ed impiegati delle amministrazioni militari, egli soggiunse in tono imperativo: « Ebbene, voi siete tutti miei prigionieri ». Se ne felicitarono gli astanti, declinando i loro nomi, e lo pregarono di ricevere una loro relazione, con la quale adempivano all'obbligo d'informare il loro Governo delle condizioni in cui trovavansi. Ricevuta la relazione, e non si seppe poi mai qual uso ne facesse, egli volle un'obbligazione scritta, con la quale s'impegnavano a non tentare mai e in nessun modo di evadere, soggiungendo che, ove la colonna napoletana sgombrasse la città, essi l'avrebbero seguita, onde quegl'infelici rimasero con la prospettiva di una prigionia forse assai più penosa di quella sofferta sino allora.

Nel breve soggiorno delle truppe borboniche in Viterbo, eglino ebbero a subire continue e sempre crescenti vessazioni non solo personali, ma contro le robe che avevano potuto salvare da tanto furiosa tempesta. A tal uopo le visite dei Napoletani si ripetevano tutti i giorni. Il brigadiere comandante la colonna, un marchese indigeno, superava in rozza o villana burbanza il maggiore austriaco, maltrattando tutti, specialmente le Autorità locali, e rimproverando al conte la sua pietà verso gli infelici, perchè, secondo lui, il popolo non faceva che usare di un suo legittimo diritto sgozzando tutti i Francesi che gli cadevano nelle mani.

Il Léfebvre, arrivato a Firenze dopo inauditi pericoli e disgrazie, spedì un corriere a Viterbo, e la fortuna gli arrise meglio questa volta, mentre i suoi compagni erano a discrezione dei Napoletani. Il corriere, indirizzato al conte Zelli, fu arrestato alla Porta Firenze e condotto al quartier generale; il brigadiere fu estremamente scandalizzato che il conte avesse relazioni con un ambasciatore francese; nonostante, ordinò ad un suo ufficiale d'ordinanza di portargli il plico con l'ingiunzione di fargliene poi conoscere il contenuto. Il plico racchiudeva tre lettere: due dell'ambasciatore, al conte di vivi ringraziamenti e

ai prigionieri di consolazioni; la terza del Léfebvre con i preziosi particolari intorno alla situazione e ai grandi successi delle armi francesi. Questa lettera importava nascondere al brigadiere, e il conte Zelli, d'accordo coi suoi ospiti, trovò il modo di trafugarla. Il brigadiere, non accortosi di ciò, si fermò con aria trionfante sul poscritto della lettera che gli scriveva il signor Rheinard, ambasciatore francese a Firenze. Il poscritto esprimevasi così: *Continuez à avoir soin de vos interessans prisonniers.* « È inutile, egli osservava al conte Zelli, che voi pretendiate far valere il carattere politico per il Mangourit e per il Méchin, dal momento che li qualifica per prigionieri lo stesso loro ambasciatore ». Del resto quella notte stessa il brigadiere marchese lasciò a Viterbo la prova più luminosa della sua intelligenza. Alle 11 batte la generale, suona la solita campana d'allarme, e l'allarme si spande da pertutto; le truppe corrono ai loro posti, i cannoni sono messi in batteria; tutta intera la notte si passa nella più viva ansietà. Che cosa era successo? Un corriere proveniente da Roma, al *chi va là* della prima sentinella, aveva risposto: *corriere di Spagna.* La sentinella intende *cavalleria di Spagna*, e ne avvisa l'ufficiale del posto, il quale manda di corsa a svegliare il brigadiere. Questi pensa che gli alleati della Repubblica insultavano già i suoi posti, e fa dare l'allarme.

Ad ogni modo, i prigionieri speravano ormai fondatamente nella loro prossima liberazione; le notizie del Léfebvre, quelle che recava ora per ora il conte Zelli, l'abbattimento dei Napoletani, e finalmente la loro successiva ritirata, tutto attestava loro che stavano per arrivare alla fine della loro cattività.

Il brigadiere non lasciò che 400 uomini nella piazza e per comandante un vecchio svizzero, uomo debole, ma di onore ed umano. Per risparmiare la guardia agli ostaggi nel palazzo Zelli, questi ordinò che tutti i prigionieri francesi fossero riuniti all'*Albergo Reale*, suo alloggio, la quale disposizione cagionò gran dolore ai poveri reclusi. Con sommo stento il conte potè ottenere che gli ammogliati potessero rimanere presso di lui con le rispettive famiglie. Il comandante fece conoscere che dal giorno in cui il maggiore aveva dichiarato prigionieri gli ospiti dello Zelli, ciascuno di questi avrebbe ricevuto, a spese del Re di Napoli, otto paoli fini al giorno, senza distinzione di padroni o di domestici. Viceversa poi nessuno ricevette mai nulla: quella gente

aveva ben altro da pensare che ai prigionieri! Tornò a Viterbo quel giorno stesso il maggiore barone, ma ripartì appena ebbe desinato, non dando nessuna risposta circa la relazione ricevuta. Dei 400 uomini lasciati dal brigadiere, 300 se n'erano già andati, cento erano rimasti sotto il comando di un tenente-colonnello. Si sarebbe detto che questo ufficiale superiore attorno al nucleo dei suoi cento soldati avrebbe organizzate e disciplinate tutte le forze armate e tumultuarie del paese, tanto più che la gente per bene lo avrebbe secondato; ma egli non aveva intelligenza nè carattere, e rimase nella più assoluta inazione.

Quel giorno i prigionieri, con grandissimo rispetto e deferenza, ricevettero la visita di monsignor Bartoli, vescovo di Acquapendente, tanto benemerito per i numerosi salvataggi fatti di vittime francesi nei massacri compiuti nella sua diocesi. Egli confermò loro, ampliandole, tutte le buone notizie che avevano ricevuto.

V.

Il 10 dicembre a mezzogiorno si presenta alla Porta romana un parlamentario del generale Kellermann; i briganti se ne impadroniscono e lo traducono al palazzo municipale. Il conte Zelli si fa consegnare i suoi dispacci e s' impegna verso la moltitudine di darne pubblica lettura; nello stesso tempo corre a consultarsi co' suoi ospiti.

Il generale Kellermann, figlio del maresciallo duca di Valmy, aveva il quartier generale a Ronciglione: intimava alla città di rientrare nell'ordine, di aprire le porte e di lasciare in libertà i francesi che teneva prigionieri, minacciando di ridurla in cenere se esitasse. Consiglio degli ostaggi fu che il conte Zelli facesse disporre il popolo dai preti, particolarmente interessati a scongiurare le conseguenze di una lotta tanto ineguale, ad ascoltare con calma e sottomettersi alle ingiunzioni del dispaccio. Egli, plaudente, si conformò pienamente a tale avviso.

Intanto la piazza del municipio erasi gremita di una folla di uomini armati, accesi in viso, con gli occhi stralunati, i capelli, i vestiti in gran disordine, ceffi spaventevoli, che gridavano a squarciagola per aver comunicazione della lettera recata

dal corriere. Mentre i preti si aggirano con parole di pace e di persuasione in mezzo a quelle onde di gente in tempesta, il conte Zelli, montato sopra di un tavolo, dice agli insorti che l'unico partito da prendere è quello di una sottomissione pronta e senza riserve.

Le esortazioni sue sono accolte da urli orribili e da oltraggi; viene rovesciato dal tavolo, afferrato dai più facinorosi, i quali, con i coltelli alla gola, ne avrebbero fatto scempio se con vigore e coraggio straordinario il bravo Gaetano non lo avesse strappato loro dalle mani. Egli ne uscì soltanto coperto di contusioni, ma impotente ormai di dominare l'estremo disordine e molto meno di proteggere gli ostaggi, conservando però ancora la sua influenza presso gli onesti che gli servivano di rannodamento e di guida.

In questi frangenti gl'insorti eleggono per acclamazione un comitato di quattro individui, denominandolo *Congregazione*, che doveva registrare tutte le decisioni le più strane che si prendevano a voce di popolo sulla piazza e che venivano immediatamente eseguite. Si riaccende più selvaggia che mai la caccia ai liberali a seconda delle passioni, dei risentimenti individuali; le persone più rispettabili, tassate di giacobini e di patriotti, gettavansi nelle prigioni; la campana non cessava un momento dal suonare a stormo con gran furia e le campane dei villaggi circostanti facevano altrettanto: dalla piazza il popolaccio armato si riversava con i più alti clamori in tutte le contrade della città. Il povero Zelli, fatto certo di non potere ormai ulteriormente proteggere i suoi ospiti, ricorre al cardinale Muzio-Gallo, vescovo del luogo, perchè voglia venire a passare qualche giorno presso ai prigionieri e far loro scudo con la sua dignità, la sua vecchiezza di 82 anni e le sue virtù. Non ostante fosse cadente per debolezza e sofferenze, il buon cardinale non esitò un istante ad accettare l' invito e la sua presenza ricondusse la calma nel palazzo Zelli.

La mattina del 19, di buonissima ora, improvvisamente una folla immensa di donne e di fanciulli corre sotto le finestre di quel palazzo riempiendo l'aria d' imprecazioni contro i prigionieri; gli uomini armati si precipitano là da tutte le case; la campana suona suona a distesa. La notizia che una compagnia francese erasi avvicinata alla città aveva suscitato questo tremendo

furore. Gli energumeni con le accette cominciano a menar colpi contro il portone del palazzo. Tutti quanti erano dentro, in estremo scompiglio e col più grande terrore, si videro irremissibilmente perduti: si strinsero tutti attorno al cardinale, il quale, pure incoraggiando i miseri, non sapeva egli stesso a quale partito appigliarsi. Ma, dopo breve esitanza, si presenta risolutamente, sostenuto da due ecclesiastici, sul verone del palazzo: accenna al popolo di far silenzio e appena comincia a pronunciare qualche parola, quella moltitudine feroce perde la sua furia, si gitta in ginocchio, riceve la benedizione e si ritira silenziosa.

Da qualche giorno i prigionieri erano riusciti ad interessare alla loro sicurezza parecchi capi dell'insurrezione: uno di essi, preposto al comando di una mezza dozzina di subordinati, un uomo di statura, di forza, di attività straordinarie, il quale aveva trasformato in vero arsenale i corridoi degli appartamenti, faceva loro la guardia. Costui, mentre il portone cedeva agli sforzi dei forsennati, trovò il modo di assestare, fra i due battenti, un tremendo colpo d'accetta sulla testa del più furioso, il quale, fattosi il segno della croce alla vista del cardinale, cadde e spirò in un lago di sangue.

Intanto il combattimento dalle mura durava accanitamente; da una parte e dall'altra spesseggiavano le cannonate, ed a seconda delle notizie, in casa Zelli, fra gli ospiti, si alternavano la speranza e la paura, vicendevolmente consolandosi e assicurandosi protezione. Quattro eterne ore durò questo stato di crudele incertezza. Un momento corse la notizia che le truppe francesi erano entrate: i due diplomatici prigionieri, vestiti dei loro abiti di servizio, salvati dal saccheggio, si disponevano ad andare loro incontro per impegnarle a rispettare il loro asilo, quando la notizia dell'entrata veniva smentita, il cannone non si udiva più che in lontananza e a lunghi intervalli: la colonna francese erasi ritirata.

Durante il conflitto, i prigionieri custoditi nell'albergo reale, erano stati ripetutamente assaliti dai briganti, ma la guardia napoletana e il distaccamento di guardia civica li avevano coraggiosamente difesi.

Il giorno appresso il cardinale se ne torna al suo palazzo, ma poco dopo che vi è giunto, manda il suo gentiluomo d'onore,

il conte Magnoni, a conferire col conte Zelli. Nello stesso tempo arrivano lettere dall'albergo reale annunzianti che i prigionieri versano in imminente pericolo. Il messaggio del conte Magnoni recava che il palazzo Zelli non offriva più alcuna sicurezza e che bisognava che tutti senza eccezione lo sgombrassero immediatamente: il cardinale attendeva tutti in casa sua. La famiglia Zelli e i numerosi suoi ospiti vi si recarono durante la notte per vie nascoste e silenziose: il buon prelato li aspettava pregando Iddio con le lagrime agli occhi. I suoi paramenti pontificali aveva fatto disporre sopra un altare per esser pronto ad indossarli e mettersi innanzi ai rivoltosi, se ardissero violare il suo domicilio. Molti letti erano stati apparecchiati nelle camere più recondite dell'edificio: il conte Zelli volle occupare con la sua famiglia le prime stanze perchè i briganti non potessero arrivare ai prigionieri che passando prima sopra il corpo suo e de' suoi cari. Giunti al Vescovato, anche i signori Perrot e Saint-Andrè smarritisi strada facendo e fermati da una pattuglia napoletana, alla quale, rispondendo *Napoli*, avevan potuto per fortuna sfuggire, que' miseri, mentre ritiravansi nelle stanze loro assegnate, seppero che i briganti erano penetrati con furore nel palazzo Zelli ricercando gli ostaggi, ed accertatisi della loro evasione, eransene andati senza manomissioni, nè devastazioni dell'edifizio. E la campana maledetta non cessò un istante dal suonare in tutta la notte: le condizioni dei francesi rifugiati al palazzo reale diventavano ognora più difficili: colà era sommo il disordine; i rivoltosi stringevano sempre più l'assedio col numero e con le minaccie.

Non ostante quanto era accaduto, il conte Zelli ebbe il coraggio di ripresentarsi ancora alla plebaglia: il Cardinale si proponeva di uscire in abiti pontificali a predicare la sottomissione, ma, per non compromettere la sua influenza, ne fu dissuaso: parecchi cittadini onesti venivano al Vescovato per protestare con indignazione contro quel brutale movimento della plebe e per chiedere dai Francesi un salvacondotto che ottennero, da far valere allo ingresso delle truppe.

Ogni proposta diretta di sottomissione avendo eccitato il furore, il conte Zelli ricorse ad uno stratagemma. Egli sapeva che l'esercito francese aveva già fatto il suo ritorno trionfale in Roma, ma persuasi i tumultuanti che Viterbo doveva seguire le

sorti di Roma, annunziava che spediva subito un corriere per conoscere la situazione della capitale. Nello stesso tempo si fece partire segretamente una staffetta per informare il generale Kellermann che la città pareva inclinasse alla pace. La calma prodotta da questi provvedimenti non fu che di brevissima durata; dopo poche ore giunse un secondo corriere del generale Kellermann, il quale ripeteva l'intimazione alla città di rientrare nell'ordine sotto pena di esser data alle fiamme se dentro quattr'ore non mandasse risposta di sottomissione. Borghesia ed artigiani volevano aprire le porte; i proscritti invitavano i capi ad occuparle, essendo lor facile di mettere in fuga quella bordaglia selvaggia e male armata. Essi vedevano l'abisso in cui altrimenti sarebbero precipitati, ma i briganti incutevano un profondo terrore che paralizzava ogni loro energia. Ad ogni modo, elessero sei deputati per recarsi al quartier generale, collocarono alla Porta Romana gente fidata che favorisse la loro uscita; ma informato il popolaccio, si oppose alla partenza della deputazione, i cui membri a stento poterono salvare la vita. Per fortuna fu rispettato il corriere del generale, che potè consegnare i dispacci dei prigionieri.

La ferocia dei rivoltosi vuole ad ogni costo i Francesi dell'Albergo Reale, i tentativi d'impadronirsene ripetonsi accaniti. Ora i miseri devono la vita ad un avvocato che può ottenere da quei ceffi una dilazione, e alla energia di un giovane caporale napoletano comandante la guardia. Il conte Zelli aveva disposto che essi fossero condotti nelle grotte del Vescovato nel caso che le minaccie si ripetessero nella notte, la quale fu delle più perigliose.

Secondo i proscritti, doveva essere imminente la risposta del generale Kellermann; ma essi ripiombarono nella loro incertezza venendo a conoscere avere egli ordinato cinquecento razioni di pane a Vetralla per la legione polacca. Quale impresa meditava egli? Girare la valle e assalire Viterbo da Porta Firenze? ovvero inseguire la colonna di 400 napoletani, che potè sfuggire verso Orbetello, per poi tornare a Viterbo? Mentre quegl'infelici versavano in tali dubbi penosi, ricevettero la visita dell'ufficiale napoletano comandante il distaccamento abbandonato in quella città. Egli invocava protezione per non essere fatto prigioniero; giacchè da quattro giorni aveva ricevuto ordine di ritirarsi, ma

i briganti opponendosi l'avevan trattenuto, disarmando la sua truppa, la quale era stata costretta di battersi contro i Francesi. Ora era senza alloggio e senza viveri, divenuta oggetto di disprezzo per quelle orde furiose di malfattori. Dolevasi l'ufficiale, che si chiamava Mellera, di non aver potuto in alcun modo facilitare la ritirata del capo battaglione francese Durup, prigioniero all'Albergo Reale, il quale s'era obbligato di ottenergli una capitolazione.

Nel pomeriggio l'eterno e terribile suono della campana fu coperto da uno scampanio generale che solennizzava una gran processione in onore di Santa Rosa. Per propiziare la Santa, ne portano in processione per tutte le strade la statua, vestita, curioso a sapersi, con gli abiti rubati alle signore francesi prigioniere. Santa Rosa alla moda parigina!

Verso sera ricominciano gli urli assordanti: questa volta venivano di sotto alle mura che cingono il Vescovato: era stata annunziata una colonna francese dalla parte di Toscanella e già alla Porta S. Pietro. Gli abitanti di Montefiascone avevano mandato a richiedere i loro distaccamenti che giudicavano necessari per la propria difesa: i prigionieri fatti ormai persuasi che i Francesi continuassero la marcia verso la Toscana, vedevano con essi allontanarsi le loro speranze.

Il giorno seguente passò in preparativi di difesa da parte degli insorti, in negoziati e in conversazioni con individui della borghesia da parte dei prigionieri, i quali, mentre correvano i più fieri pericoli ed allora ricevevano il divieto di parlar forte per non farsi udire di sotto, facevano larghe distribuzioni di certificati, che si chiamavano *salvaguardie*, consegnandone perfino 200 in bianco al conte Zelli per quell'uso che credesse di farne. E l'anarchia intanto nella città raggiungeva gli estremi.

Saccheggiati tutti i magazzini, il corriere di Firenze arrestato, svaligiato, le corrispondenze aperte e disperse; un giovanetto di ottima famiglia, sospettato di relazione coi Francesi, tentando di fuggire dalla Porta Firenze vestito da donna, è preso e gettato in prigione; lungo la via almeno venti volte fu fatto inginocchiare per essere fucilato.

Il corriere spedito a Roma ancora non torna, nè si sa spiegare il ritardo; il generale Kellermann non risponde ai dispacci inviatigli; grande è perciò l'agitazione delle persone dabbene, grandissima quella dei prigionieri.

La sera, il conte Zelli, tutto preoccupato, si avvicina all'orecchio di uno dei suoi ospiti, il Méchin, scongiurandolo di fare ritirare tutti gli altri e di recarsi nella sua camera col Mangourit e con l'Artaud. Riunitisi tutti e quattro, espone di avere ricevuto la risposta dal generale Kellermann, il quale accetta, tiene per ferma l'offerta sottomissione degli abitanti e che il mattino successivo si sarebbe presentato con le sue truppe sotto le mura della città. Non ostante, soggiungeva il buon conte, questo popolaccio più furioso che mai persiste nell' insano proposito di difendersi e per tal modo il generale si crederà ingannato da noi e autorizzato a non avere più riguardi, nè misura.

Niuno conosceva sin allora l'arrivo della risposta, ma fin dal giorno avanti la *Congregazione* aveva stabilito che all'avvicinarsi delle truppe francesi, i prigionieri del Vescovato e dell'Albergo Reale sarebbero stati rinserrati in una vecchia casa in prossimità della Porta S. Pietro nelle cui cantine verrebbe posto qualche barile di polvere, e se le truppe informate prima della sorte serbata ai loro concittadini, non si fossero ritirate, si sarebbero fatti saltare in aria casa e prigionieri. Il povero Zelli, non potendo più differire la lettura della risposta al popolo, era nella disperazione, deciso a perire co' suoi ospiti. Ripresa la calma, comincia a ventilare l'ipotesi che penetrando là dentro i briganti, la presenza del cardinale, potesse trattenerli; ma da persona prudente esamina anche l'ipotesi contraria. In questo caso, ecco il suo piano; essendosi assicurato il concorso di 200 uomini valorosi, ai quali aveva distribuito i 200 salvacondotti ricevuti dai suoi infelici protetti, quelli al primo segnale sarebbero volati al Vescovato ove, con sè, i suoi parenti, i suoi familiari e gli amici là presenti e con i prigionieri, avrebbero impegnato una lotta estrema contro i briganti contrastando loro il terreno palmo a palmo, camera per camera, barricandosi da per tutto; e quando fosse resa impossibile ogni resistenza, sarebbero discesi nelle grotte ove avrebbero guadagnato tempo sino all'arrivo dell'esercito francese.

Ognuno immagina dopo ciò quale e quanto drammatica fosse la situazione nell'interno del palazzo cardinalizio; si esplorano i sotterranei, uno dei quali era falsa opinione popolare che si prolungasse fino a Toscanella, si fanno i più strani disegni e le più estreme destinazioni di altari, di tombe, di muri ad uso di

nascondigli. Anche il cardinale faceva proposta di esporre i grandi reliquiari sull'altare maggiore della sua chiesa e all'ultimo istante fare rifugiare in quell'altare le vittime designate mentr'egli pontificherebbe.

Alla fine giunge il corriere spedito a Roma; esso annunzia che vi ha trovato i Francesi e che ivi vennero già ripristinati tutti gli emblemi della repubblica. Disgraziatamente una lettera indirizzata al conte Zelli, la quale confermava le notizie del corriere, non recava la sottoscrizione; e i capi dei briganti per alquanto tempo la considerarono uno stratagemma concordato.

Ad ogni modo, i furori di un gran numero di popolani visibilmente cominciavano a dar giù. Solo alcuni istigatori principali della reazione, spaventati dall'esempio e dal castigo della città di Nepi, ch'era stata messa interamente a ferro e a fuoco, con questi timori e con le minaccie, ritenevano ancora sotto di loro alcune centinaia di villani ferocissimi. Importava sommamente sciogliere così fatto nucleo di resistenza. I prigionieri, sagaci ed arditi, credettero di potervi riuscire essi stessi offrendo la loro mediazione alla *Congregazione.* Essi pertanto fecero pubblicare che avrebbero sollecitato dal generale Kellermann: 1° l'oblio del passato; 2° il rispetto più assoluto della religione e de' suoi ministri; 3° la completa rinnovazione delle autorità; 4° il pagamento delle forniture, che verrebbero fatte in seguito, alle varie amministrazioni pubbliche; 5° la punizione dei ladri pubblici con la condizione che i prigionieri s'impegnavano a non ripetere la restituzione degli oggetti loro rubati se non per mezzo dei parroci e dei confessori. Furono delegati a recare al generale Kellermann queste preghiere degli ostaggi il cittadino viterbese Orazio Menerossi e il capitano napoletano Mellera. Messisi in via costoro, i prigionieri respirarono e credettero quasi di esser liberi, ma le loro trepidazioni non erano terminate; i delegati respinti dalla porta avevano a stento salvata la vita. Per fortuna avevano però potuto trovare un corriere che per danaro erasi impegnato di portare le lettere dei proscritti al campo francese.

Poco dopo la mezza notte giunse *l'ultimatum* del generale Kellermann: o colle buone o di viva forza egli faceva sapere che quel giorno stesso sarebbe entrato in Viterbo. Il popolaccio, che ormai ritenevasi sottomesso, si rannoda di nuovo, ripiglia

le armi, suona da capo la campana a stormo e si dispone a combattere.

A questi improvvisi e inaspettati sobbollimenti, cadde l'animo ai miseri prigionieri, nulla potendo più ormai sperare da un'orda stupida, capricciosa e barbara di briganti. Avevano già deciso di desistere da ogni lotta contro la fortuna e di abbandonarsi rassegnati al loro destino, quando venne ad essi il conte Zelli chiedendo un'udienza pel capo dei rivoltosi, il quale entrò senz'altro, accompagnato da suo padre. Era questi sulla trentina, robusto, di bello aspetto, ma di atteggiamenti fierissimi. Il padre suo aveva proporzioni gigantesche, vestito alla foggia dell'Agro romano e del Viterbese di almeno un secolo indietro: si chiamava *Demonione*. Egli, col suo berretto di cotone in mano, espone che il proprio figlio Vincenzo, generale dei Viterbesi, aveva meritato la confidenza del popolo per il suo coraggio e la sua intelligenza; ch'era stato costretto ad assumere il comando degl'insorti, comando che, potendo, avrebbe già deposto da parecchio tempo, poichè era convinto che la città sarebbe stata rovinata da una difesa imprudente, ed ora dichiaravasi pronto alla più completa obbedienza. Vincenzo soggiunse ch'egli e i suoi concittadini avevano da dolersi di molti atti del precedente governo francese in Viterbo, ch'egli aveva riguardato il re di Napoli come liberatore ed aveva giurato di essergli fedele; ma quando questo principe li ebbe abbandonati, si reputò sciolto dal suo giuramento, il popolo era rientrato nell'esercizio della sua sovranità ed egli non aveva potuto rifiutare l'onore di cui era fatto segno. Protestava però di non aver mai avuto altro di mira che la salvezza della sua patria, e poichè adesso era convinto che ogni ulteriore resistenza la condurrebbe infallibilmente ad estrema rovina, così dichiaravasi pronto a far deporre le armi qualora i prigionieri s'impegnassero a garantire la vita di suo padre, la sua, quella della moglie e dei figli.

Ricevuta assicurazione di quanto chiedeva e udendo la proposta di uno dei prigionieri di redigergli per iscritto gl'impegni assunti, « no, no — egli rispose prendendogli la mano — tra noi militari basta la parola; corro subito a dare l'ordine del disarmo, anzi farò di più, io stesso percorrerò le vie della città con l'accetta sulle spalle e darò i primi colpi per abbattere i nostri trinceramenti ».

Il capo brigante Vincenzo Demonione mantenne fedelmente la sua parola; di lì a due ore la folla degli insorti era scomparsa, le armi e i cannoni depositati al Municipio, le due porte principali aperte, i Francesi e tanti altri infelici, che per ventisei giorni eransi dibattuti fra gli spasimi più atroci di una morte raccapricciante, non erano più prigionieri e con lieta ansia tenevano gli occhi rivolti verso Toscanella.

Finalmente tutte le campane della città suonano ad allegrezza, la bandiera nazionale sventola dal palazzo del Comune, la colonna francese è appena fuori del paese. I prigionieri escono dal Vescovato e dall'Albergo reale e vanno incontro ai loro liberatori concittadini. Le strade erano deserte, le donne dalle finestre domandavano loro grazia e quelli le rassicuravano. Entrava allora dalla porta romana il colonnello Lahure alla testa del suo quindicesimo reggimento di fanteria leggera, veniva in seguito il generale Kellermann, il quale discese al palazzo Zelli dando per tal modo la meritata attestazione di stima e di confidenza ad un gentiluomo così generoso, di tanto coraggio e così raro.

Il generale volle vedere tutti gli amici dei prigionieri, li colmò di attenzioni, assicurandoli della sua protezione, accolse con particolare interessamento il buon padre Martinelli e la mattina appresso si recò a far visita al venerabile cardinale Muzio-Galli.

La città era stata incredibilmente colpevole, ma la condotta veramente magnanima di parecchi suoi abitanti notabili la sottrasse ai terribili castighi che aveva meritati e che le erano stati minacciati. Il generale Kellermann confermò pienamente la speranza data in suo nome dai prigionieri. Nessun eccesso, nessun disordine, nè da parte delle truppe, nè da parte della popolazione ebbero a turbare la serenità dei giorni di calma che succedettero a tanto spaventevoli trambusti.

Dati gli ordini perchè rimanesse a Viterbo un presidio di forza conveniente, il generale dispose per la mattina del 27 dicembre la partenza delle rimanenti truppe, dei prigionieri liberati, dei cittadini viterbesi e di altri italiani ch'erano in Viterbo, alla volta di Roma, ove questi ultimi arrivarono la sera del 28, dopo un viaggio sulla neve e sul ghiaccio, con un freddo intensissimo, non senza incidenti disastrosi e contemplando con orrore

lungo tutto lo stradale la distruzione che il furore del brigantaggio e della guerra aveva fatto dei paesi e della campagna col ferro e col fuoco.

Chi vorrà meditare sugli avvenimenti che abbiamo descritti, si spiegherà come per la tradizione, pel carattere, i costumi, il grado di coltura degli abitanti del Viterbese e per le condizioni topografiche, il germe del brigantaggio in quasi cento anni non abbia mai cessato colà di fruttificare; vedrà come i castighi, selvaggi come le colpe, del 1798 siano stati impotenti; si spiegherà a' dì nostri il regno di Tiburzi, di un solo brigante che terrorizza una vasta regione. E penserà che le popolazioni *fiere, ignoranti e povere* non si conquistano alla civiltà se non da Governi che sappiano istruirle, moralizzarle e procurar loro quel materiale benessere cui tutti gli uomini hanno diritto.

TEMISTOCLE MARIOTTI.

LA RINUNZIA

NOVELLA

I.

Quando Don Flavio ebbe la notizia, fece un atto di rassegnazione, levando gli occhi azzurri al cielo ed allargando le braccia con le mani aperte.

E scese le scale del Vescovado, lentamente, tutto assorto nei mille pensieri che quel mutamento radicale della sua vita gli faceva germinare nel cervello. Giunto in istrada, accelerò il passo.

Quella figura esile e pallida di giovane prete avanzava lungo i muri delle case e la sua veste nera, linda e corretta, si allontanava strisciando come un'ombra.

Con le mani magre e bianchissime si rialzava i lembi della sottana, lasciando che, di tratto in tratto, qualche bimbo in cui s'imbatteva, accorresse a baciargliele. Egli non se ne avvedeva, con l'anima tutta piena dell'impressione che la grave notizia avrebbe prodotto, tra breve, a casa sua, verso cui si avviava frettoloso.

Giuntovi, si arrestò un momento per le scale, si tolse il tricorno e col fazzoletto si asciugò la fronte sudata. I pomelli

arrossiti spiccavano sulla bianchezza nivea del suo viso di fanciulla.

Per quanto leggeri fossero i suoi passi per le scale, la sorella li intese e corse ad aprire.

Era una giovane donna di ventotto anni, dal viso simpatico di creatura buona ed affezionata.

— Ebbene, Flavio? — chiese con un tremito nella voce.

— Ebbene, è proprio ciò che avevo previsto. Mi mandano a Rogliano, un paese laggiù nelle Calabrie, dove c'è bisogno del parroco.

— Dio mio! così lontano?

— Posso dunque oppormi alla volontà superiore? Bisogna ubbidire. La nostra vita è di ubbidienza.

— Hai ragione, ma la notizia ti ha molto impressionato. Cerca di riposarti... anzi faresti bene a cambiarti.

— Non sono sudato.

— Sì, sì, hai dovuto correre. Eppure sai bene che non devi strapazzarti.

— Avevo fretta. Tu mi aspettavi.

Matilde prese dolcemente per mano il fratello, che si lasciò condurre come un fanciullo nella sua cameretta.

— Ecco la biancheria asciutta e la camiciuola di lana. Cambiati.

Richiuse l'uscio e ritornò indietro turbata. Andò ad appoggiare la fronte ai vetri del balcone e restò immobile, nell'attesa.

Era dunque giunto il momento tanto temuto! Le sue povere speranze cadevano giù, falciate brutalmente da una mano ignota, cui bisognava ubbidire.

Povero Flavio! Ella lo trattava sempre come un ragazzo, sebbene non avesse che tre anni meno di lei. Morti entrambi i genitori, quando egli stava ancora in seminario, Matilde, più che una sorella, era stata per lui una mammina affettuosa, previdente, ed il giorno che egli prese la prima messa fu una festa dolcissima pel cuore della giovanetta.

La povera mamma gracile e sempre sofferente era morta di mal sottile ed il figliuolo le somigliava nella costituzione delicata e sensibile, mentre invece la ragazza aveva preso dal padre ed era alta e forte. In certi momenti, Matilde si vergo-

gnava persino di vedersi così robusta e guardava, con un senso di pietà profonda, i gracili polsi e le magre braccia del fratello, così differenti dalle sue, rigogliose di salute e di energia.

Si sentiva destinata dalla Provvidenza a proteggere quella creatura debole nel sentiero della vita. Era questo lo scopo supremo della sua modesta esistenza. E considerava il suo intimo segreto come un premio che le si riserbava quando ella avesse compiuto tutto il proprio dovere.

Interrogava il cuore ed esso batteva più forte, ricordando. Sul principio, era rimasta sorpresa, perchè credeva che l'amore del fratello potesse assorbire l'intera sua esistenza. Nell'età in cui le fanciulle vedono schiudersi dinanzi una via misteriosa, ella non aveva sentito il desiderio di compagno. Le bastava Flavio così buono, così dolce. E i giorni passavano uniformi, tranquilli, quando, ad un tratto, il cuore di lei, a ventotto anni, ebbe anch'esso il suo tardo risveglio.

Appoggiata allo stipite del balcone, Matilde rivide con la fantasia un altro volto buono che non era quello di Flavio.

Una voce la riscosse. Il pretino riapparve.

— Eccoti accontentata.

— Bravo!

Tacquero entrambi per alcuni secondi, guardandosi.

— Quando devi partire?

— Fra quindici giorni.

— Dio mio! così presto?

Don Flavio rifece il suo gesto rassegnato.

— E tu, Matilde, che cosa pensi di fare?

— Vengo con te.

— Con me? e Giorgio?

La giovane arrossì sotto lo sguardo penetrante del pretino.

— Giorgio aspetterà — balbettò.

— Se tu fossi già maritata sarebbe meglio. Tu rimarresti qui sicura e tranquilla ed io me ne andrei laggiù, dove mi chiama il mio ministerio.

— Non hai piacere che io venga teco?

— Sì, ma non è giusto che tu ti sacrifichi. Saremo pur costretti a separarci un giorno. Non sono così egoista da pretendere che tu stia con me sempre. Dovrò far da me.

— Ah! no, no, tu non puoi restar solo.

Don Flavio sorrise.

— E gli altri preti non vivono soli?

— Gli altri, non tu. Vengo con te.

— Se in questi quindici giorni si potesse fare il matrimonio!

— Che dici mai, Flavio? Si potrà ben aspettare.

— Quanto?

— Tre, quattro, cinque mesi, quando sarò sicura che tu non avrai più bisogno di nulla.

— È necessario persuadere Giorgio.

— Lo persuaderemo.

— Come sei buona, Matilde!

Tacquero di nuovo, agitati da quella partenza che scompigliava i loro disegni per l'avvenire.

A tavola, mangiarono poco entrambi.

— Non hai fame, Flavio, non ti senti bene?

— Sì, sì, sto benissimo. Sei tu piuttosto che non mangi nulla.

— Sempre più di te.

— Ah! so bene che, per l'appetito, non posso contestarti la palma.

Lo scherzo li fece sorridere appena.

Più tardi, don Flavio riprese il suo tricorno.

— Dove vai?

— Faccio due passi, tornerò presto.

Si recava da Giorgio a dargli la notizia.

Se si potessero affrettare le nozze, egli partirebbe tranquillo. Il sacrificio della sorella lo tormentava come un rimorso: avrebbe fatto di tutto per risparmiarglielo.

Giorgio era impiegato di prefettura, un onesto e colto giovane trentenne, il quale aveva saputo comprendere le rare qualità di Matilde e l'avrebbe resa felice.

Fu stupito della notizia. Anch'egli si mise a riflettere sulla possibilità di affrettare le nozze.

— Ma ella non vorrà, Don Flavio! — concluse crollando il capo.

— Vedremo di persuaderla.

— Sì, vedremo, ma credo che non vorrà.

Accompagnò il pretino sino al pianerottolo delle scale e lo

guardò andar via. Poi gli disse ancora, mentre scendeva il secondo capo di scale:

— Grazie, Don Flavio. Salutatemi vostra sorella e ditele che mi rimetto alla volontà sua. Ma lei dirà di no, ne son sicuro, dirà di no!

— Ho visto Giorgio — annunziò il pretino a Matilde. — È dispiacente della partenza ed è anche lui del parere di affrettare il matrimonio. Tu sola devi risolverti.

Ella scosse la testa negativamente.

— Non vuoi? non gli vuoi bene dunque?

— Non posso lasciarti partire solo. Sei tu che non hai piacere di avermi vicina, Flavio.... perchè mi tratti così, perchè?

E, non sapendo più frenare la foga del dolore che la soffocava dalla mattina, si mise a singhiozzare forte, con le mani sul viso. Egli ne fu sgomentato e cercò di calmarla.

— Via via, non ti angustiare, perdonami. Sarà fatto come vorrai tu.

I quindici giorni passarono lentamente, pei tristi preparativi della partenza.

Il pretino andava e veniva per le stanze, osservando sua sorella che si affaccendava a conservare ogni oggetto, ogni suppellettile, con l'accuratezza sapiente di una madre di famiglia. Aveva già disposto in fondo al cassettone la biancheria del fratello, le sottane nere, la mantellina, la berretta, le immagini ed i pochi libri ecclesiastici. Aveva conservato la roba sua, i ricordi dei genitori, i cari volumi che le aveva regalato Giorgio, il pacchetto esile di lettere legate con un nastro azzurro. Un mazzolino di rose secche la fece trasalire. Lo depose pian piano sulla biancheria come un cadaverino. Un bocciolo ingiallito se ne staccò ed ella ne provò una fitta al cuore.

Nella notte precedente alla partenza, non potè dormire. Poche ore prima, aveva visto Giorgio, il quale era venuto a salutarli.

— Scrivetemi spesso — aveva detto lui nell'andarsene.

— Sì, sì, vi scriverò ed anche voi Giorgio, mi manderete vostre notizie, nevvero?

Negli angoli della casa silenziosa i bauli, le casse, i mobili ravvolti negli involucri di tela grezza dormivano. Anche il pretino dormiva. Lei sola non poteva chiuder occhio, distratta

dai pensieri e dalla pioggia cho scrosciava di fuori. L'acqua dei canali gorgogliava in cortile. Pareva che il tetto piangendo, la supplicasse lamentosamente: *Non partire, Matilde.* Pareva che le pareti squallide della casa paterna, in cui aveva passato la sua giovinezza, la supplicassero: *Non abbandonarci, Matilde.*

Si alzò, accese il lume, cominciò una lettera a Giorgio: non ebbe la forza di finirla.

All'alba, don Flavio trovò la sorella in piedi.

— Non hai dormito?

— Sì, mi son levata presto. Bisogna mandare la roba alla ferrovia.

Il lavoro la distrasse sino all'ora in cui si misero anch'essi in treno. Ella sperò che Giorgio le facesse la gentile sorpresa di risalutarli alla stazione. Sino all'ultimo istante, guardò da per tutto — inutilmente. Lo scusò, non aveva potuto abbandonare l'ufficio. Il fischio della locomotiva le sembrò il lamento di una creatura ferita. Sentiva come se la sua vita si spezzasse per sempre.

II.

I Roglianesi aspettavano con curiosità il nuovo parroco che doveva venire a sostituire don Giacomo, morto da un mese.

E, quando giunse in paese quel giovine prete, così gracile e così pallido, l'impressione di antipatia e di delusione, con cui lo accolsero gli abitanti, fu quasi generale.

Non sapevano persuadersi che il grosso parroco, dalla pancia rotonda e dal faccione ridente incorniciato di rari capelli bianchi, dovesse essere surrogato da quel sacerdote così piccino che pareva un ragazzo. Sembrava loro che il vescovo avesse commesso una ingiustizia, una mancanza di riguardo alla città di Rogliano.

Non meritavano forse qualche cosa di meglio di quello sbarbatello appena uscito dal seminario? Come pretendevasi che essi andassero a confessarsi da lui? ed i matrimoni ed i battesimi dovevano essere consacrati da lui? e l'olio santo ai poveri moribondi doveva esser dato da quel chierichetto?

Si sarebbero più udite, alla domenica, quelle commoventi prediche di don Giacomo, che faceva scricchiolare il pulpito con

la persona e tremare i vetri della chiesa con la voce tonante? E alla processione chi doveva precedere, in cotta bianca, il baldacchino di Sant'Apollinare? quel pretino che andava a terra con un soffio? Era un'enormità!

Don Flavio si era accorto della freddezza di quell'accoglienza e si proponeva pazientemente di cancellare l'impressione e conquistarsi, a poco a poco, gli animi con la bontà e la gentilezza. Il Signore voleva rendergli difficile il suo ministerio ed egli si rassegnava a soffrire ed a lottare.

Anche Matilde aveva notato gli sguardi della gente ed il mormorio sfavorevole con cui erano stati accolti. Ne aveva sofferto molto nei primi giorni. Pensava a Napoli, alla cara casetta abbandonata per sempre, così calda di dolci ricordi e di affetti, e la paragonava a queste quattro stanzucce, accanto alla canonica, che le sue cure non riuscivano a render gaie.

Dio mio, com'era orribile il cambiamento!

Ma più forte sentì dentro la sodisfazione di esser venuta. — Povero Flavio! ne sarebbe caduto ammalato se fosse stato solo, non avrebbe avuto il coraggio di difendersi! mentre invece ci sono io qui. Guai a chi me lo tocca! a chi gli manca di riguardo! — e levava il polso robusto col pugno stretto in aria di sfida.

Quando egli disse la prima messa nella chiesetta piena di gente, la sua voce era un po' tremante per l'emozione e tutti si accorsero che, nel voltarsi al *Dominus vobiscum*, aveva il viso più pallido del solito. Ma l'aria di freddezza e di diffidenza, con cui lo guardavano i fedeli, non mutò punto ed, allorchè giunse all'*Ite missa est*, egli si avviò presto presto in sacrestia a spogliarsi dei paramenti sacerdotali, dando un sospirone di sollievo per essersi sottratto a tutti quegli occhi penetranti, che lo scrutavano sin dentro l'anima.

— Coraggio, Flavio — gli disse Matilde, quando furono soli. — Non devi essere così preoccupato.

— Lo so, lo so! ma che vuoi? è più forte di me! Speravo di venir qui a trovare della gente che mi accogliesse volentieri e mi volesse bene, ed invece mi accorgo che sono un intruso che si tollera, ma non si ama.

— Orsù, non ti scoraggiare. Al principio, è una cosa inevitabile. Ma finiranno per comprenderti e per stimarti. Tu sei buono e riuscirai a conquistarti il loro affetto.

Ed i giorni e le settimane passavano e qualche mutamento cominciava a vedersi.

Tre mesi dopo, pel matrimonio tra la figlia del sindaco ed un giovane proprietario del paese, don Flavio preparò una piccola predica di occasione, che avrebbe detto dopo la benedizione degli sposi.

La chiesa era gremita. C'erano tutte le famiglie ricche di Rogliano, venute in gran pompa a fare omaggio alla principale potestà del paese. In fondo, sin fuori la porta, contadine e popolani si pigiavano e si alzavano sulla punta dei piedi per vedere.

E presso l'altar maggiore, in mezzo ad una raggiera di ceri accesi e di fiori, la delicata figura di don Flavio spiccava diritta e soave, mentre i due sposi, inginocchiati sui cuscini, aspettavano senza guardarsi, vinti dalla commozione.

Il prete porse allo sposo l'anello, stese sulle due giovani teste le mani bianche e tremanti, poi, con voce velata, cominciò a parlare della santità del dolce sacramento, e di Gesù, e dell'amore universale, e dei nobili doveri dei coniugi.

La voce, a poco a poco, gli si andava rafforzando, riscaldata dalla fede, e vibrava nell'aria.

La gente ascoltava in silenzio. In un angolo, Matilde udiva anche lei le parole del fratello, rapita dalla solennità di quella festa dei cuori, che la commoveva, ravvivandole desiderii ed aspirazioni intime.

Le signore si intenerivano ricordando i tempi passati, le giovinette pensavano, dolcemente turbate, all'avvenire, il sindaco si sforzava a mantenersi imperturbabile nella sua qualità di pubblico ufficiale. E la voce del giovane prete vibrava, calda di emozione, nel silenzio solenne della chiesetta.

Fu un vero successo di simpatia.

Se ne discorse a lungo per tutta la giornata ed ognuno aveva una parola affettuosa e gentile per quel buon parroco, che aveva detto delle cose tanto belle.

Solo in qualche gruppo si rimaneva ostinatamente scettici dinanzi alla virtù cristiana di don Flavio.

Era il partito radicale del paese, quello dei liberi pensatori che non andavano mai in chiesa e si fermavano fuori, in piazza, a fumare un sigaro. Di quel gruppo facevan parte Baldi il briga-

diere dei carabinieri, i fratelli Merlino tre giovanotti scapestrati e Luigi Calleri l'agente delle imposte.

Quest'ultimo era il più arrabbiato di tutti. Uomo venale e d'indole cattiva, aveva visto di mal occhio l'arrivo di don Flavio.

Per la sua magrezza, gli aveva messo nome *Don Lucertola* e lo considerava come nemico personale.

Appena morto don Giacomo, aveva sperato che il Vescovo mandasse a Rogliano un suo fratello prete, che dimorava in un paese vicino. Aveva fatto delle pratiche per farlo venire, poichè il fratello era ricco ed egli voleva prenderselo in casa e migliorare le proprie condizioni.

Ma i superiori non avevano creduto di accontentarlo e si erano rivolti alla Diocesi di Napoli per un nuovo parroco. Così i sogni dorati dell'agente delle imposte erano stati distrutti e la venuta di don Flavio era considerata da lui come un attacco gravissimo ai suoi interessi privati. Da ciò un'avversione spietata, che si manifestava apertamente, ad ogni occasione.

— Che razza di predica è mai quella! — faceva notare agli amici. — Roba che può fare impressione a questi villani ignoranti, ma muove a compassione la gente istruita. Mi meraviglio del Sindaco!

— Eh! eh! non hai sentito come l'ha incensato?

— Sicuro, sicuro, non è mica sciocco *Don Lucertola!* Conosce bene l'arte di farsi amico Dio e il diavolo.

— Con quei modi umili e quelle paroline inzuccherate!

— Pare impossibile che tanti asini credano a tuttociò, come se fosse oro di zecca.

— O non dicono che quel pretuccio è un santo?

— Buffoni! buffoni! buffoni! Uno che fa i propri interessi, e mangia bene, e veste bene, e vive in una casa da signori, e tiene con sè anche una graziosa ragazza che fa passare per sorella.

— Come? come, don Luigi? non è forse sua sorella?

— Mah! — osservò l'agente con un sogghigno — che ne sapete voi altri? ne siete certi?

— Sarebbe troppo, via!

— Bisognerebbe vederci chiaro!

— Del resto, sono cose che non mi riguardano. Chi si contenta gode! il paese ha il parroco che si merita e buon pro gli faccia!

E l'agente si allontanò stringendosi nelle spalle, lasciandosi dietro il sospetto, come la striscia bavosa della lumaca.

Qualche cosa di quelle maldicenze era pur giunta all'orecchio di Matilde per bocca della fantesca ed ella ne era rimasta molto addolorata.

— Come mai si aveva il coraggio di insultare quell'angelica creatura di suo fratello, che non faceva male a nessuno, che irradiava intorno a sè la bontà dell'anima? Chi erano dunque quei vigliacchi che osavano calunniarlo invece di prostrarsi nella polvere per baciarne le orme dei piedi?

La poveretta si sentiva abbuiar l'anima a questo pensiero.

Giorgio le aveva scritto spesso, in quei lunghi mesi che vivevano lontani l'uno dall'altro, e le sue lettere affettuose le erano di dolce conforto.

Don Flavio le domandava qualche volta di lui e la pregava di mandargli i suoi saluti quando gli rispondeva.

— Che cosa avete dunque stabilito? a quando le nozze?

— Egli vorrebbe farle in settembre, ma io credo che sia troppo presto.

— Come presto? ci vogliono altri quattro mesi! Non gli vuoi dunque bene, Matilde?

Ella impallidiva alla domanda.

— Sì — balbettava — che gli voglio bene.

— E dunque?

— Dunque sei tu, Flavio, che mi scacci? che sei scontento di me?

— Non dire così, via, non ne parleremo più.

Ma più tardi il pretino, che la sorprendeva spesso turbata e non supponeva neppure che ella fosse triste per causa sua, non potè fare a meno di riparlargliene e le strappò la promessa che gli avrebbe scritto per fissare il matrimonio a settembre.

Quando fu spedita la lettera, don Flavio si sentì più tranquillo e pensava con gioia alle nozze di sua sorella. Si era crogiolato per tanto tempo nell'egoistica sodisfazione delle cure quotidiane. Ora non sentiva più le piccole punture del rimorso e se ne rallegrava con sè stesso.

III.

Intanto Luigi Calleri, l'agente delle tasse non se ne stava con le mani in mano e, con una costanza degna di miglior

causa, andava sgretolando giorno per giorno la reputazione di santità che si faceva Don Flavio in paese.

La sua malignità trovava sempre in ogni atto del parroco qualche lato debole che egli metteva in rilievo, esagerando. Le persone di buon senso non prestavano ascolto alle sue parole, poichè capivano il movente delle sue arti, ma vi erano pure degli sciocchi che lo stavano a sentire e nel molle animo dei quali le osservazioni del Calleri s'imprimevano come nella cera.

La necessaria esclusione di qualcuno, un risparmio fatto sul salario dello scaccino o dell'organista, l'astensione di Don Flavio da qualche pubblico convegno, ogni più piccolo ed innocente atto era citato, commentato, biasimato.

Perchè *Don Lucertola* non interveniva alle riunioni nella farmacia, dove pur si recavano ogni sera tanti egregi cittadini, il sindaco, il pretore, il medico condotto? Si credeva dunque migliore di tutti gli altri?

E non valeva far notare che forse la salute cagionevole del giovane prete gl'impediva un eccessivo strapazzo, poichè l'agente trovava subito nuovi argomenti ai suoi attacchi.

Per quanto Matilde conducesse una vita ritirata, la lingua velenosa dell'agente non risparmiava neanche lei ed ora notava qualche spesa straordinaria ch'ella faceva, ora una veste nuova di seta che, con infiniti risparmi, le comperava Don Flavio, ora la frequenza di certe letterine che le pervenivano da Napoli.

Malgrado ciò, quelle due buone creature, nella sicurezza delle loro oneste coscienze, mostravano di non avvedersi dell'avversario, il quale se ne irritava maggiormente.

Il prete, con la santa rassegnazione che gli derivava dalla religione di Cristo, sorrideva e perdonava sinceramente ed a chi gli riportava le parole del Calleri rispondeva con dolcezza:

— Lasciatelo dire. Faccio del mio meglio, ma non posso accontentare tutti.

La sorella non era così generosa e si sentiva fremere dentro quando le riferivano qualche cattiveria contro Don Flavio. Non ne poteva più, la sua pazienza si stancava; un giorno o l'altro avrebbe fatto una scena.

Col fratello non ne aveva mai parlato per non rattristarlo e sperava che egli, nella sua bontà, non se ne accorgesse. Egli neanche ne parlava a lei, credendo che ignorasse e, nel vederla talvolta pensierosa, la sua mente ricorreva al fidanzato lontano.

Una mattina, il Calleri si recò in casa del parroco per l'esazione di certe imposte dirette.

Don Flavio non c'era: lo ricevette Matilde.

Gli occhietti maliziosi dell'agente si fissarono su di lei con un'insistenza provocante.

— Che cosa desiderate?

— Ero venuto per parlare col parroco, ma poichè egli è assente...

— Potete ben parlare con me. Io sono al corrente dei suoi interessi.

— Oh lo so, lo so! — disse il Calleri, strisciando con intenzione le parole.

Matilde fremeva: le sue mani stringevano nervosamente il pomo dell'uscio.

Pure si contenne.

— Non abbiamo forse pagato la quota?

— Sissignora, sissignora. Fossero tutti i miei contribuenti così puntuali!

— E dunque?

— E dunque c'è un piccolo aumento di tassa. Non sono che nove lire e cinquantadue centesimi. Se vi degnate di gettare lo sguardo su questa carta...

— Va bene. Domani le avrete.

— Ma... ecco. Io era venuto per averle oggi, altrimenti c'è una multa di novantacinque centesimi che volevo risparmiare al reverendo parroco. Forse gliene dispiacerebbe molto...

— Oh! quanta premura! — interruppe lei con malcelata ironia. — Veramente, veramente, voi altri del paese avete pel vostro parroco tutti i riguardi possibili!

Gli occhietti del Calleri scintillarono. Il tuono di Matilde era aspro, sprezzante. Con chi credeva dunque di trattare? Con un usciere giudiziario? dimenticava che egli era una delle prime autorità del paese?

— Noi Roglianesi diamo ad ognuno quel che si merita, signorina — rimbeccò egli con aria altezzosa.

Ella non seppe più contenersi.

— Ma come — proruppe — mostrate di avere dei riguardi per mio fratello voi che ne dite così poco bene in piazza?

— Ognuno ha le proprie opinioni e non intendo venire a spiegazioni con voi. Tornerò quando ci sarà Don Flavio.

E, indispettito, l'agente se ne uscì sbatacchiando forte l'uscio e facendo tremare le vetrate.

Matilde ne rimase turbata per tutto il giorno. Sodisfatta di aver trattato dignitosamente quel villano, nel tempo stesso sentiva ora più grave la propria responsabilità.

Ma perchè, Dio santo, quest'avversione, questa guerra sorda e vilissima contro un giovane e debole sacerdote che non poteva difendersi?

Come il buon Dio permetteva questa ingiustizia?

Lo faceva forse per provare la paziente rassegnazione del suo ministro? e, se non gli fosse stata lei al fianco, che cosa mai sarebbe avvenuto?

— Oh Signore, Signore, cessa di perseguitare così il tuo povero servo. Non è forse buono, pietoso, umile? Non sei dunque contento di lui? non vedi che egli è debole e solo? Per pietà, Signore, fa su di me le tue prove, ma risparmia Flavio. Io saprò lottare e rassegnarmi al dolore, ma lui non vi può resistere e tu lo sai, tu lo sai, buon Dio!

Infine si risollevò da questo abbattimento e giurò a sè stessa che nulla avrebbe trascurato in difesa di Flavio. Lo adorava. Più che un fratello, era per lei un santo che doveva difendere a costo della propria felicità, a costo della sua stessa vita.

Così fu che, quando giunse il mese di settembre, ella scrisse a Giorgio che, se davvero le voleva bene, avesse pazienza ed aspettasse ancora un poco. Lo assicurava dell'amor suo, che non si sarebbe cangiato mai. Non dubitasse di questo! ma non la costringesse ad abbandonare il fratello prima di vederlo al sicuro.

Diede a Flavio la notizia, semplicemente, sforzandosi di mostrarsi gaia.

Il pretino fissò i suoi occhi azzurri di fanciulla in quelli della sorella.

— Perchè hai fatto questo? — le chiese con dolce rimprovero.

— Perchè? ma è un accordo preso con Giorgio. Egli è disposto ad attendere. Qualche mese più o meno non fa nulla.

— Matilde, io intendo che il matrimonio si faccia presto. Perchè vuoi ritardarmi la gioia di vederti sposa?

— Mi vedrai. Abbi pazienza anche tu. Ne riparleremo alla fine dell'anno.

Egli scosse il capo con un'aria di scontentezza. L'ostinato

attaccamento di quella creatura energica e vigorosa, che si faceva umile e buona per lui, lo tormentava sempre come un rimprovero alla sua debolezza ed al suo egoismo. In certi momenti, sentiva di non sapersi rassegnare e perdonare i nemici perchè, per causa loro, si sacrificava quel povero cuore di donna, sentiva nella sua anima delicata certi impeti di rivolta, ma poi il rossore gli saliva alle guance.

— Perdono, perdono, o buon Dio! — mormorava abbassando il capo. — La nostra vita è fatta di sacrifizio e di ubbidienza. Rischiarami tu la via, o Signore.

Giunse l'inverno, insolitamente rigido e nevoso. Il curato usciva ogni mattina all'alba, ravvolto nel suo mantello, cercando di riparare la gracile persona dal freddo pungente, accorrendo sempre, senza lamentarsi, dov'era necessario il suo ministerio.

E Matilde lo vedeva andar fuori, con la trepidanza di una madre affettuosa, stando in angustie fino all'ora in cui vedeva riapparire alla cantonata la sua sottana nera.

— Come stai?

— Bene.

— Hai avuto freddo?

— Un pochino.

— Ti ho preparato il fuoco. Vieni qui, Flavio, ristorati. Sarai stanco.

E lo guardava negli occhi, e lo seguiva nelle camere, prevenendo ogni suo desiderio.

Un giorno, egli venne a casa più tardi.

— Mi hai fatto stare in pensiero. Donde vieni?

— Dalla casa della povera Menica. Ho dovuto assistere il marito fino agli estremi. Faceva pietà il disgraziato. Morire così giovane!...

Fu interrotto da un colpetto di tosse.

— Gesummio! — esclamò Matilde — hai preso la tosse? Te lo dicevo di non uscire con questo tempaccio.

— Volevi lasciar morire quel poveretto senza i conforti della religione? Via, via, è un po' di raffreddore, passerà.

Nella notte, dalla propria cameretta, ella stette più volte ad ascoltare se Flavio dormisse. E, nel silenzio solenne delle cose, le giungeva di tratto in tratto qualche colpo di tosse, invano soffocato.

— Ci mancherebbe quest'altra, ora, che mi cadesse amma-

lato! Proteggici tu, buon Gesù, non mi dare questo dolore, non mi mettere alla disperazione.

Ma la tosse resisteva a qualunque rimedio e, dopo alcune settimane, Flavio, per ordine del medico condotto, che veniva a visitarlo ogni giorno, fu costretto a non uscire. Poi dovette mettersi a letto.

Matilde ne era disperata. Non aveva più un istante di tranquillità, non pensava più che alla guarigione del fratello. Certe volte, l'assaliva il terribile pensiero di perderlo ed allora singhiozzava a lungo come una bambina.

— Che farei, mio Dio, senza Flavio? sola al mondo?

In quei giorni dimenticò Giorgio che gli scriveva da Napoli per ricordarle la promessa. Rispose poche righe dicendogli ancora che avesse pazienza.

Una settimana dopo giunse una lettera di lui. Era l'ultima.

Ella lesse quelle poche righe fredde, ma il suo cuore non ne comprese al primo istante tutta la gravità. Egli l'accusava di non amarlo.

« Non mi avete mai amato, Matilde, e tuttociò che mi avete detto non sono stati che dei pretesti per non accettare la mia mano. Penso che, sposandoci, non saremmo felici e vi lascio libera. Ci siamo illusi e, nel separarci quindi da buoni amici, vi auguro un avvenire lieto, come voi lo meritate.

« Giorgio ».

Stette lungo tempo a guardare quell'umile foglio di carta che veniva a distruggere nel cuor suo un altare secreto di amore innalzato da tanto tempo e con tante cure delicate, e, nell'assistere a quella rovina non fremette, non pianse, non si sentì morire.

Un colpo di tosse dalla camera vicina la riscosse. Nascose in fretta la lettera, rasserenò la fronte ed accorse al letto dell'infermo.

— Come ti senti, Flavio?

— Meglio di ieri, il riposo mi fa bene. È venuto don Severino?

Era il viceparroco, un prete semplice e rozzo, di corta intelligenza, che sostituiva don Flavio dal principio della malattia.

— Sì, è venuto, sta' tranquillo. Tutto va benissimo alla parrocchia. Pensa soltanto a guarir presto.

Sulla faccia pallida del prete spiccavano, ingranditi dalla malattia, gli occhioni azzurri un po' stanchi e vaganti.

— Sai, Matilde, ho scritto alla signora Chiarina a Napoli e mi ha risposto. Ho combinato tutto. Tu andrai a stare in casa di quella nostra buona amica e preparerai ogni cosa pel matrimonio. Quel povero Giorgio sarà stanco di aspettare.

La giovane donna volse il capo altrove.

— Mi mandi via? — mormorò poi con voce tremante.

— È necessario.

— Ma perchè? perchè dunque?

— Ti ripeto che è necessario. Devi andartene e sposare presto. Qui c'è della gente cattiva che dice male di noi.

Ella trasalì.

— Anche tu sai?...

— So tutto. Si osano dire infami calunnie, che Dio solo, nella sua bontà infinita, può perdonare. Noi dobbiamo difenderci.

La mano di Matide gualciva in tasca la lettera recente. Doveva mostrarla all'infermo? Non ebbe il coraggio di dargli questo dolore.

— Va bene, va bene, non ti angustiare. Me ne andrò appena sarai risanato.

E finalmente, dopo parecchie settimane quando il medico, dichiarata la guarigione completa, permise al convalescente di uscire, ella porse timidamente al fratello la triste carta che non aveva più riletta.

Il pretino apprese la crudele notizia ed un lampo di sdegno gli balenò, per un momento, nelle pupille.

— Povera Matilde mia! — esclamò ripiegando la lettera e restituendogliela con mano tremante.

La giovane donna fuggì nella sua cameruccia e rilesse le fredde parole. Ora ne sentì in fondo al petto tutta la straziante puntura. Le pareva, adesso, di svegliarsi dal torpore che l'aveva tenuta durante la malattia di Flavio e, prostrata dalla crudele realtà, soffocò nei candidi cuscini l'amaro pianto che le saliva dal cuore.

(La fine al prossimo fascicolo).

ONORATO FAVA.

L'IDEALE DELLO STATO IN ITALIA

SECONDO SILVIO SPAVENTA

Le idee di Silvio Spaventa intorno al governo dello Stato libero, che nella nuova Italia si era costituito, formano un sistema completo: sistema, in parte filosofico e in gran parte politico, che, col crescer degli anni e con la maggior esperienza della vita pubblica, egli man mano trasformò da astrazione filosofica e da sentimentale aspirazione patriottica in chiaro e preciso concetto di vero giurista. Tale concetto i più ignorano, e dalla maggior parte di quanti lo conoscono è frainteso, poichè Silvio Spaventa pur troppo non lascia un libro, che esponga nei particolari e nelle conseguenze l'idea sua: lascia solo dei discorsi parlamentari e d'occasione, ma profondamente meditati, com'egli soleva. In questi discorsi la sua idea si legge esposta con esattezza in pochi periodi, poichè in lui alla mirabile precisione del pensiero corrispondeva mirabile concisione di forma. È perciò, che studiando e confrontando quanto egli ha pubblicato, essa si delinea chiarissima, ed è bene fissarla, ad onor suo e a nostro ammaestramento.

La meditazione di Silvio Spaventa intorno allo Stato può distinguersi in due periodi; corre l'uno fino al 18 marzo 1876, l'altro dal 18 marzo in poi. Nel primo periodo egli è piuttosto un ottimista, che vede nello Stato moderno la più grande forza incivilitrice della società, ma non avverte, o almeno non rileva, i pericoli, che lo minacciano; nel secondo, fatto accorto dei pericoli, la sua fiducia nell'avvenire, il suo infinito sentimento d'idealità rimangono scossi, e cerca tutelare lo Stato con difese

e garenzie legali. L'esperienza della vita pubblica, che si scorge anche nel primo periodo, e che anche allora frena i voli dell'immaginazione e della poesia, prende nel secondo il sopravvento, e riveste dei suoi ammaestramenti la speculazione filosofica.

Il primo periodo piglia veramente le mosse dal giorno in cui Silvio Spaventa divenne ministro. Nel 1848 egli era un ideologo, come tutti gli uomini che presero parte a quel grandioso movimento; più che nelle norme legislative credeva nell'efficacia delle idee liberali, e nutriva anche lui l'illusione, che la scomparsa delle vecchie e corrotte dinastie, l'unità e l'indipendenza italiana — gli unici fini, a cui si dovesse tendere in quel momento — sarebbero state la panacea universale di tutti i mali. Tale idea, esclusivamente politica, egli rafforzò con lunghe meditazioni durante la prigionia, senza mai abbandonarla (1). Uscito di carcere, dopo aver percorso l'Inghilterra, abitato e meglio conosciuto il Piemonte, e dopo che nel 60 il concetto unitario fu in gran parte attuato e nel 70 compiuto, cominciò in lui un nuovo lavoro intellettuale per delineare lo Stato più adatto alle vere condizioni d'Italia e alle esigenze della civiltà moderna. Lo stesso uomo nel 48 e nel 60, ma in dodici anni egli avea praticamente imparato grandi cose dalle sventure d'Italia e degli altri popoli d'Europa (2): l'ideologo si rivelò uomo di Stato. La speculazione filosofica e la profonda conoscenza del paese fanno del suo concetto dello Stato il più alto e il più opportuno, che uomo politico in Italia possa avere.

***

Compiuta l'unità, assicurata l'indipendenza, Silvio Spaventa sentiva che ancora non erano punto sicuri i destini della nuova Italia. Nè la forza delle armi, nè quelle della pubblica opinione e dei plebisciti, che legittimavano i successi delle battaglie, potevano diminuire i disagi derivanti dall'urto di tanti interessi, che i vecchi troni italiani, pur colpevoli sotto molti riguardi,

(1) V. l'introduzione agli *Avvertimenti politici*, scritti in carcere da Silvio Spaventa, riprodotta da R. de Cesare nello studio su *Silvio Spaventa e i suoi tempi*. (*Nuova Antologia*, 1° luglio 1893).

(2) S. Spaventa, *Discorso pronunciato all'Associazione Costituzionale Romana nell'adunanza del 21 marzo 1879*. Roma, 1879, p. 6.

per necessità mantenevano. Le genti italiche, disunite per secoli, non era possibile si fondessero dall'oggi al domani in un popolo solo, omogeneo e preparato alla nuova vita. Le nostre tradizioni, così diverse da regione a regione, qua repubblicane, là legittimiste, teocratiche a Roma, non potevano costituire i precedenti storici del nuovo Regno, e dargli quella stabilità, che acquistano i liberi ordinamenti dopo aver sfidati i secoli. Non tutte le regioni sentivano gli stessi bisogni, non tutte aveano raggiunto lo stesso grado di civiltà, nè presentavano uguali condizioni climatiche e topografiche: ai bisogni diversi, al diverso grado d'incivilimento, ai luoghi diversi non potevano applicarsi provvedimenti identici. Bisognava unificare, non v'ha dubbio, trascurando molti particolari, per timore che il soverchio riguardo a questi facesse perdere di mira o peggio ruinare lo scopo principale; ma, compiuta l'unità, appariva alla mente di Silvio Spaventa l'assoluta necessità d'uno Stato, ritenuto superiore e forte per virtù sua, all'altezza della civiltà moderna, legittimo nei suoi poteri, legale nelle sue forme, superlativamente giusto e morale in ogni manifestazione della sua attività; uno Stato con piena coscienza del còmpito suo; che procedesse con giustizia e prudenza alla unificazione organica del paese, senza timore degli urli della piazza e senza soverchia commozione ai lamenti di chi si sentiva a disagio nel nuovo ordine di cose; che proteggesse l'individuo, ma nello stesso tempo si sostituisse a lui in tutto quello — ed era molto — che egli non poteva compiere, o compieva male.

Mani vigorose, menti alte, animi onesti doveano governare questo Stato, superiore a tutti in tutto; suprema moderatrice ne doveva essere la monarchia costituzionale, che, malgrado le libertà popolari, anzi in omaggio ad esse, era chiamata ad esercitare tanta alta autorità da influire e predominare equamente sui poteri dello Stato, dirigendoli e provvedendo alla loro quieta coesistenza, con vigore e con senno. Solo la monarchia, a cui non giungono gli odii di parte, nè gl'illegittimi riguardi alle amicizie e alle clientele, poteva attuare i sommi fini dello Stato, coadiuvata dal popolo e dal Parlamento, ma all'uno e all'altro superiore, poichè essa regna per dritto ereditario, ha le sue tradizioni da conservare, e un'alta missione moderatrice, e un alto dovere morale da adempiere, nel suo interesse e nell'interesse della nazione. « La

monarchia costituzionale, egli scrisse, deve serbarsi Governo rigidamente morale, se vuol durare. Imperocchè di repubbliche e monarchie corrotte che durarono e durano, si hanno esempi sempre e dappertutto, ma di monarchie costituzionali corrotte nessuno. Governo tra il popolare e l'assoluto, la monarchia costituzionale ha contro di sè le tendenze verso questi due estremi; e la sua corruzione, mettendo in mano degli avversari la leva della moralità, è impossibile che coll'opposizione, che essa ha legalmente organizzata nel suo seno, e la libertà di parola e di stampa, possa resistere a lungo e non soggiacere ai colpi dei suoi avversari » (1). Senza una monarchia saggia, forte e conscia dei suoi doveri, Silvio Spaventa non credeva possibile in Italia uno Stato libero, degno di tal nome, perchè tutto è passeggiero nei regimi a base elettiva, e nei comizi il più delle volte predominano le passioni e gli interessi del momento. Più che le idee di libertà, più che l'indipendenza e l'unità stessa, la monarchia costituzionale, forte, rispettata e temuta, investita di autorità altissima, doveva essere l'*ubi consistam* del movimento, che avea da condurre e mantenere l'Italia all'altezza di nazione civile; la leva e l'agente più efficace, perchè superiore e indiscutibile, del rinnovamento sociale e politico, intellettuale e morale degl'Italiani. Questa forma di costituzione egli avea visto in Piemonte e vedeva delineata nello Statuto della nuova Italia: due elementi, che contribuirono non poco alla formazione del suo concetto intorno allo Stato, poichè nella sua mente lo studio dei fatti e lo studio dei principii mirabilmente si completavano, e la sua idea fu il prodotto dell'esperienza e della meditazione.

In mezzo ai piccoli regni italiani, quali perversi, quali impotenti, uno ve n'era, fortemente organizzato, con un popolo onesto ed operoso, governato da una monarchia gagliarda ed illustre, che avea fatti suoi i destini d'Italia. Il Piemonte era per i liberali napoletani, che vi ebbero durante l'esilio larga ospitalità ed uffici, l'ideale dello Stato moderno, e ad esso si sentivan legati da entusiastica simpatia e da vivissima riconoscenza. A tale corrente non poteva sottrarsi Silvio Spaventa, e veramente, a quei tempi, nessuno in buona fede l'avrebbe po-

(1) Silvio Spaventa, *Commemorazione di Giovanni Lanza*. Casale, 1882, p. 19.

tuto. L'organizzazione quasi esclusivamente militare di quel paese, l'onestà della sua amministrazione, la media della cultura intellettuale di quel popolo, tanto superiore a quella dei luoghi, dove Spaventa era nato e vissuto, le sue leggi liberali e civili, i suoi ordinamenti finanziari ed economici colpirono di certo un uomo così riflessivo come Silvio Spaventa. Ed è naturale che, non vedendo altri esempi, l'idea dell'Italia unita, che rispecchiasse l'organizzazione e le costituzioni piemontesi, che fosse in una parola un Piemonte ingrandito, non per la possibile egemonia della razza piemontese, ma perchè leggi e ordinamenti doveano esser copiati dal Piemonte; quest'idea, ripeto, è naturale che si presentasse come la più alta e la più giusta per un uomo politico di quei tempi.

Riguardo allo Statuto, egli non ignorava, che non riconoscimenti di diritti esistenti o pretesi, ma *concessioni* furono quelle di Carlo Alberto, e che questi, sovrano assoluto, pur disposto a cambiare natura, non poteva spingersi fino al punto d'annullare la monarchia, o menomarne di troppo il prestigio e l'autorità nel Governo. E leggendo lo Statuto si confermava nella sua idea. La persona del Re è sacra ed inviolabile; a lui solo appartiene il potere esecutivo; egli, capo supremo dello Stato, comanda le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, stringe i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere, solo quando l'interesse e la sicurezza del paese il permettano. Egli nomina a tutte le cariche pubbliche sanziona e promulga le leggi, fa i decreti e regolamenti necessari per la loro esecuzione, grazia e commuta le pene. Convoca ogni anno le due Camere, proroga le sessioni, e scioglie all'occorrenza la Camera dei deputati: nomina i senatori, il presidente e i vice-presidenti del Senato, e può mutare questo in alta Corte di giustizia. Il primo giuramento, che prestano senatori e deputati, è di esser fedeli al sovrano. Il Re nomina e revoca i suoi ministri. Da lui emana la giustizia. Egli può creare nuovi ordini cavallereschi, e conferire titoli di nobiltà. Con tutte queste alte funzioni la figura del Re appare gigantesca e solenne a chi la consideri nell'insieme. Non è il tiranno, che fa e disfà a suo beneplacito, senza principii, nè limiti: è una suprema potenza morale e vigorosa, che, pur dividendo l'impero con il suo popolo, ne riserba a sè gran parte, e specialmente l'alta direzione,

l'alta tutela, ch'egli a suo arbitrio può far pesare più o meno sullo Stato (1).

Con l'esempio del Piemonte, in omaggio alla sua costituzione, lo Spaventa immaginava il suo Stato libero, nel quale doveva esservi qualche cosa di superiore, che non risentisse le facili mutazioni del sistema elettorale, ed attuasse i sommi principii dell'onestà e della giustizia. Non immaginava che più tardi si sarebbe lavorato al facile compito di *democratizzare* la monarchia e le istituzioni, corrompendo queste e annullando quella!

***

Questo Stato doveva essere l'unica fonte legislativa. I tempi, in cui la sovranità non si era completamente svolta e il potere legislativo era sparso per tutte le unità inferiori dell'organismo sociale, eran finiti. « Oggi, nel tempo della società civile, e del diritto uguale per tutti, sotto l'impero della sovranità nazionale, organizzata nella monarchia costituzionale, l'origine di ogni norma giuridica non può essere che una; e ogni potere pubblico di qualsia unità inferiore, comune, provincia e corporazione, non può essere che una delegazione di quell'unica sovranità, e non potere autonomico e stante per sè stesso. Perciò non sarebbe conciliabile in niun modo col nostro diritto pubblico odierno, che i regolamenti commessi alla iniziativa ed alle deliberazioni d'un corpo amministrativo inferiore, non siano sottoposti al diritto d'ispezione o a quello di approvazione del Governo, secondo i casi » (2).

All'azione dello Stato Silvio Spaventa non riconosceva limiti aprioristici. I limiti per lui erano mutevoli; dipendevano in parte dalla libera natura dell'uomo e in parte dalle circostanze di tempo e di luogo: l'azione dello Stato poteva spingersi fin dove era necessaria, e non ledeva i diritti della società e dell'individuo; nè questi diritti erano per lui qualche cosa di astratto, maggiori o minori a seconda delle varie scuole filosofiche,

(1) V. il mio *Re costituzionale — Da Carlo Alberto a Umberto I.* Milano, *L'Idea Liberale*, 1893, p. 5-6.

(2) S. Spaventa, *Discorsi sulla istruzione superiore pronunziati alla Camera dei Deputati il 23, 26 e 28 gennaio 1884.* Roma, 1884, p. 45-46.

ma solo quelli, che la costituzione sancisce. L'azione dello Stato dev'esser libera, finchè non viola lo Statuto (1), ed essa tende ad accrescersi sempre più, poichè « una società democratica, in cui si è proclamata l'uguaglianza giuridica di tutti innanzi alla legge, ha delle esigenze che impongono allo Stato un numero sempre maggiore di servigi e di uffizi aventi per iscopo di procurare condizioni e mezzi, per cui ciascun individuo possa con l'attività propria conquistarsi uno stato, che sia in qualche corrispondenza con la sua eguaglianza di diritto » (2).

Silvio Spaventa lasciava tanto largo campo allo Stato, perchè esso deve *dirigere* il popolo, dirigerlo verso la civiltà; deve *difenderlo*, deve *render giustizia* a tutti. Il dovere della *difesa* non sempre nella storia si trova compiuto dallo Stato interamente; se la difesa dai nemici esterni si rinviene sempre, in alcune epoche la difesa dai nemici interni manca. Peggio la *giustizia*, che la storia mostra spesso e volentieri disconosciuta dallo Stato, asservito al più forte. Ma quello che Spaventa vi ritrovava sempre, malgrado le sue varie forme attraverso i secoli, era la *direzione*. Lo Stato ora ha diretto il popolo per una via, ora per un'altra; ora verso una mèta, ora verso un'altra, ma l'ha diretto sempre, poichè esso è « la coscienza direttiva, per cui una nazione sa di essere guidata nelle sue vie, la società si sente sicura nelle sue istituzioni, i cittadini si veggono tutelati negli averi e nelle persone. Questa direzione ora fa dello Stato uno Stato guerriero; ora uno Stato che ha per iscopo più la salvezza futura delle anime, che non la loro sodisfazione e perfezione in questo mondo, come gli Stati ieratici; ora fa dello Stato un'attività commerciale come la Lega Anseatica, come la Compagnia delle Indie; ora fa dello Stato quello che è oggi lo Stato moderno, lo Stato il quale dirige un popolo verso la civiltà, lo Stato il quale non si restringe solamente a distribuire la giustizia ed a difendere la società, ma vuole dirigerla per quelle vie che conducono ai fini più alti dell'umanità » (3).

Per Silvio Spaventa lo Stato in Italia doveva essere la

(1) S. Spaventa, *Discorsi parlamentari sulla convenzione di Basilea e sul trattato di Vienna pel riscatto delle ferrovie nell'Alta Italia.* 1876.

(2) S. Spaventa, *La giustizia nell'amministrazione.* — Discorso letto la sera del 7 maggio 1880 a Bergamo. — Bergamo, 1880, p. 12.

(3) *Discorsi parlamentari* già cit.

forma più completa di Stato libero, che mai abbia esistito: un'istituzione veramente nuova, moderna, ispirata alle idee moderne. Oggi i bisogni morali e materiali del popolo, che lo Stato deve sodisfare, hanno egualmente da esser curati: esso non può modellarsi sul tipo dello Stato guerriero, nè dello ieratico, nè del commerciale, non può rappresentare un gruppo solo o un solo scopo; « deve rappresentare veramente ed efficacemente gl' interessi comuni, dirigere la società nelle sue vie, non a pro di questa o quella classe, di questo o di quell'uomo, ma sibbene di tutti » (1).

Ed è perciò, perchè tutti concorrono a formarlo, perchè tutti vi si sentono rappresentati, perchè esso si cura equamente di tutti, che lo Stato di Silvio Spaventa, per quanta larga azione abbia, non può chiamarsi tiranno. Ed egli non mancò di rilevarlo. « Ciò che vi ha, egli scriveva, di più veramente nuovo nella coscienza europea, è che lo Stato non sia qualcosa di esterno a noi, di divino o fatale, di casuale o di convenzionale, ma è intrinseco a noi come il nostro naturale organismo, perchè la legge, il diritto, l'autorità, che ne sono le funzioni essenziali, sono pure volere umano; volere di cui noi ci sentiamo capaci, avente per iscopo immediato non il bene nostro individuale, ma il bene comune, nel quale il nostro, che vi è compreso, si purifica e si idealizza. Questo, volere organizzato fuori di noi sotto nome di Stato, come un grande individuo distinto dai piccoli individui, che ci comanda, ci obbliga e ci sferza al bene comune, è il nostro volere stesso » (2).

Non è tiranno lo Stato di Silvio Spaventa, perchè egli ne riconosceva come caratteristica essenziale l' idea della libertà, e

(1) *Discorsi parlamentari* già cit.

(2) *Per il XXV anniversario della proclamazione del Regno d' Italia e XVI dell'entrata in Roma.* — Discorso pronunziato da S. Spaventa a Bergamo il 20 settembre 1886. — Bergamo, 1886, p. 24. E a p. 26 ripete: « Al di sopra delle forme e del meccanismo dei partiti, coi quali un Governo libero può oggi solamente funzionare, vi è un principio che ne costituisce la sostanza, ed è il diritto, il diritto non di un partito o di una classe, aristocratica o borghese che sia, laica o sacerdotale, ma il diritto comune, il diritto di tutti e in tutto. Un Governo che si riducesse oggi ad essere un potere di un partito contro gli altri, o pretendesse avere altro potere che quello che gli viene dalle leggi, non sarebbe un Governo moderno, ma un nuovo Potere Temporale ».

per legittima conseguenza non ammetteva alcuna dispersione delle forze sociali dallo scopo dello Stato. « Tutte le forze sociali che nello Stato si raccolgono, egli disse, non possono essere usate per altri scopi che per il bene della società che le fornisce, e il Governo non è altro che un organo, il quale serve a raccogliere e usare queste forze secondo norme certe e perfettamente giuridiche » (1). Era, secondo lui, divenuta principio indiscusso della coscienza popolare moderna l'antica formula: « *non cives propter consules, nec gens propter regem, sed e converso consules propter cives, rex propter gentem* ».

***

Malgrado il variare dei Ministeri, il Governo, secondo Silvio Spaventa, deve garentire sempre la giustizia a tutti e per tutti, e, pur ubbidendo agl' interessi prevalenti della maggioranza, non si deve esercitare nell' interesse esclusivo di un partito, nè secondo l'arbitrio personale di un ministro, ma nell' interesse del paese. « Dovunque il Governo è chiamato a spiegare l'azione sua di rincontro a interessi altrui, ha l'obbligo di regolare quest' azione in modo che si faccia riconoscere come azione di un Governo, e non come azione individuale di un uomo.... L'ufficio di ministro non può considerarsi come uno strumento delle proprie idee personali; è una grande istituzione dello Stato, alla quale è lecito, anzi è diritto di chi sia chiamato dalla fiducia del Re a reggerla, d' infondere il proprio spirito e regolarne i movimenti, ma non è dato di sconvolgerla e sconficcarla dalle fondamenta. Nel ministro, uomo pubblico, bisogna volere una volontà pubblica, regolata, normale; quando gli uomini di Governo scoprono tutta la loro individualità, per accrescere a sè stessi autorità e prestigio, ordinariamente non vi riescono; o se vi riescono, non è mai senza scapito del prestigio e dell'autorità dei pubblici poteri... Se il ministro viola la legge, egli manca più che al suo dovere alla sua missione: tutti debbono rispettare la legge; il ministro ha non solo il dovere, ma la missione propria di farla rispettare ».

Tanto alto concetto Silvio Spaventa ebbe del governo del suo altissimo Stato, perchè, per lui, il governo, diretto da uno

(1) Discorso del 20 settembre 1886, già cit., p. 11.

spirito completamente arbitrario, urta con l'indole di ogni buono, ordinato e civile governo, e questo spirito, insofferente del giogo e dei freni delle leggi, rende impossibile il maggior profitto del regime costituzionale. Egli temeva, che la coscienza pubblica italiana, abituandosi a vedere la sistematica violazione della legge, finirebbe col desiderare un governo francamente ed apertamente superiore alla legge, cioè tirannico. « La nostra razza intende ed ama la libertà, ma ha nel sangue accumulata una disposizione per disprezzare le piccole tirannie e per compiacersi delle grandi. Noi abbiamo ancora intorno a noi i ruderi delle curie e delle basiliche antiche, che hanno sentito dalla bocca del più grande genio della nostra stirpe, dell'uomo più ambizioso che forse sia stato al mondo, questo emistichio di Euripide: *Se si ha da violare il diritto, si violi per acquistare la tirannide.* Amministriamo lo Stato in modo, che i nostri nipoti, abituati al sacro rispetto della libertà e del diritto, siano sordi a questa tentazione inestinguibile del sangue latino » (1).

Lo Stato italiano adunque per Silvio Spaventa era lo stesso popolo, in quanto, organizzato, s' impone certe norme superiori di giustizia e di moralità, dalle quali vuol esser diretto per progredire nella via della civiltà. Se mi fosse lecito un paragone, direi che lo Stato di Silvio Spaventa sta al popolo come la retta coscienza all' individuo: il popolo da una parte, l' individuo dall'altra possono, in certi momenti di aberrazione o di rilassatezza, correre verso il loro utile immediato, che il più delle volte è un' illusione, trascurando e forse offendendo i loro veri interessi, e dimenticando sempre l'interesse della comunità; ma la coscienza rattiene l'uomo, lo Stato trattiene, rimette e guida il popolo per la via diritta. Come la coscienza è l' individuo stesso, lo Stato è il popolo. E questo Stato, che rappresenta gl'interessi di tutti, non risente l'influenza di nessuna parte politica: in esso maggioranza e minoranza sono ugualmente difese e garentite, e l'azione sua, prettamente liberale, poichè non può distrarre nessuna forza della società dai fini della società stessa, è limitata dai soli diritti, che lo Statuto riconosce al cittadino.

Per quanto sembri altissima astrazione questa di rappre-

(1) Spaventa, Bonghi e Negri, *Discorsi pronunziati alla Camera dei deputati nelle tornate delli 16, 17 e 18 dicembre 1881.* Roma, 1882, p. 10, 11, 13, 27, 39 e 79.

sentare lo Stato come il nostro volere, che, organizzato fuori di noi, si impone alla nostra volontà, e rimane sempre volontà nostra, il concetto di Silvio Spaventa è più politico che filosofico. È un programma di Governo. Lo Spaventa prende le mosse da quanto la rivoluzione ha prodotto, e risale ai principii più alti del giusto e dell'onesto, i quali non sono nulla di eternamente fisso per lui, ma corrispondono a tutto un sistema, che egli avea nella mente. Più che in una originalità di astrazione filosofica, sta in questo l'alta importanza del concetto di Silvio Spaventa: nell'aver delineato un programma di governo superiore ai ministeri e ai partiti, duraturo e immutabile, malgrado il succedersi degli uni e l'avvicendarsi degli altri al potere.

*
* *

Del suo concetto dello Stato egli fece tre applicazioni: al problema ferroviario, ai rapporti fra Stato e scienza, e alla giustizia nell'amministrazione. Di due parlerò in seguito; importa fermarsi ora sui rapporti fra Stato e scienza, poichè riguardano più da vicino l'intima natura di quello, e le condizioni necessarie al viver suo. Silvio Spaventa sentiva troppo che la sua idea era di molto superiore alla grande maggioranza degl'Italiani, per non temere di vederla male attuata o sconvolta. Perciò egli non largheggiava nelle libertà, e preponderante voleva il potere illuminato della monarchia costituzionale. Alla frase del D'Azeglio, che l'Italia era fatta e che ci era da fare gl'Italiani, egli sostituiva l'altra, che l'Italia era rifatta e che c'era da rifare gl'Italiani. « Compito immenso, poichè rifare gl'Italiani significava svestirsi del vecchio uomo e fare di noi degli uomini moderni, il cui pensiero, nudrito di soda e larga scienza, fosse la mente di un grande e libero Stato; il cui cuore, nobile e retto, fosse l'anima di una società vigorosa, civile e morale, dove sia bello e degno di vivere. » La rettorica, la scolastica, la *routine*, che fa della scienza un mestiere e del metodo un meccanismo; e d'altra parte la sbrigliatezza dell'ingegno e la ciarlataneria, che non ammettono metodi e non tollerano controlli: ecco i vizi principali, che contaminavano gli strati superiori della nostra cultura prima del 60: questi strati bisognava spezzare e disper-

dere, e con gli elementi più sani e vivaci rifabbricare tutto l'edificio del nostro sapere. Gli strati inferiori poi erano tutta una tenebra, un analfabetismo quasi universale, e questa tenebra bisognava dissipare e rischiarare (1).

Dell'istruzione pubblica e dei suoi rapporti con lo Stato Spaventa parlò a lungo, quando nel 1881 combattè il disegno del ministro Baccelli per rendere autonome le Università. Lo Stato per lui, pur essendo incompetente di fronte alla scienza, non deve abbandonare la cura dell'educazione scientifica del paese, di cui guida i destini; il segreto di questi destini è oggi nella scienza, e rimane chiuso per lo Stato che disconosca le nuove e crescenti esigenze del sapere e dell'istruzione (2). Di più lo Stato ha il dovere di adoperarsi con ogni fatica e spesa allo scopo che la cultura, che illumina le cime delle classi sociali, onde ebbe principio il risorgimento nazionale, penetri man mano in tutte le valli e strati inferiori, e rischiarandoli della sua luce, fecondi i germi d'intelligenza, di moralità e di attività umana, che in gran copia vi si racchiudono, in modo da ritrarne i frutti più utili per una sana e robusta vita nazionale. Per lui era principalmente la scuola popolare l'officina, in cui devono farsi i nuovi Italiani: una scuola popolare, nella quale il sapere diventi carattere e le cognizioni opere (3).

I rapporti fra Stato e scienza eran per lui di mezzo a fine, ma in modo reciproco. « Lo Stato moderno non può a meno di organizzare in sè stesso l'insegnamento della scienza, per produrre tale e tanta quantità di cultura tecnica, professionale ed educativa, quanta basti ai bisogni sociali, della cui sodisfazione egli è il primo curatore. In questo rapporto la scienza è mezzo, e lo Stato è fine: il fine è la sodisfazione dei bisogni sociali. D'altra parte la scienza è la libera ricerca della verità. Essa non è mezzo, ma scopo assoluto a sè stessa, che sdegna persino di essere utile; libera da ogni costrizione esteriore come il pensiero; universale, e quindi sopra i limiti dello Stato; non nazionale, ma umana. Lo Stato, che coi suoi organismi amministrativi le presta i suoi sussidi economici, è qui ridotto a far da mezzo anch' esso » (4).

(1) Spaventa, Bonghi e Negri, *Discorsi* già cit. p. 4-5.
(2) *Discorsi parlamentari del 1884*, già cit. p. 27-28.
(3) Discorso del 20 settembre 1886, p. 25.
(4) Spaventa, Bonghi e Negri, op. cit. p. 7.

Spaventa vinse; le Università non divennero autonome, ma non per questo la scienza fece o rifece gl' Italiani. Rimase e rimane la rettorica, quasi condanna, che fatalmente pesa su noi, in omaggio alle nostre tradizioni letterarie; l'istruzione non ha migliorato nessuno. Insieme a nuove scuole si aprono anche nuove carceri, e la statistica penale aumenta col diminuire degli analfabeti. La stessa rettorica ha assunto forme e produce effetti peggiori di prima, poichè la rettorica di chi crede in qualche cosa di alto, superiore al nostro egoismo, la rettorica, che manifesta una convinzione, può entusiasmare, avere almeno un successo oratorio; ma la rettorica di chi ha un vuoto desolante nell'animo, la rettorica a freddo, la rettorica degli scettici è più noiosa e letale dell'antica, e disgusta. La rettorica patriottica, quando ciascuno tende solo al proprio vantaggio; la scientifica, diretta a nascondere la vacuità del pensiero e la superficialità delle ricerche; la letteraria, che tenta appassionatamente di sostituire nelle opere dei nostri scrittori il guizzo della vita, che manca; la parlamentare e la ministeriale, che cercan nascondere, con inopportune ostentazioni di amore alla patria e alle libertà, personali ambizioni; la rettorica giornalistica, che sotto l'ombra del bene pubblico nasconde Dio solo sa quali brutture: ecco a che si riduce un' immensa parte del nostro lavoro intellettuale. Pochi veramente pensano, pochissimi veramente scrivono, e scrivono per un numero ben ristretto di lettori, poichè se in Italia son diminuiti gli analfabeti, non sono forse aumentati i veri lettori. La brutale realtà del fatto ha miseramente distrutte le illusioni di quanti credevano, che gl' Italiani, non più analfabeti, sarebbero divenuti migliori, come già prima ne avea distrutta un'altra: quella che faceva dipendere dalla sola corruttela delle vecchie dinastie tutti i mali d'Italia.

*
* *

Per quanto Silvio Spaventa parli di uno Stato italiano, e nel delinearlo s' ispiri alle vere condizioni d'Italia, la sua cultura filosofica e il suo genio speculativo fecero raggiungere al suo concetto cime così alte, da render possibile e punto vano un confronto con i principali sistemi filosofici intorno allo Stato, che oggi sono in onore.

Il moderno Stato cristiano, in cui tutti sono ugualmente difesi, rivela ai nostri giorni il difetto, che esso più che dalla giustizia si lasci guidare dal sentimento, anzi dal sentimentalismo, che distrugge ogni energia, per sostituirvi uno spirito snervante di compassione cieca e morbosa verso i deboli, i sofferenti, i diseredati: l'aiuto di questi sembra l'unico scopo dello Stato, e ad essi si prodigano favori e privilegi. Come reazione a tanto guasto comincia a farsi strada, nella scienza per ora, l'idea che lo Stato debba servire solo ai forti, e che qualunque aiuto concesso ai deboli sia un delitto contro la società, di cui i deboli sono incomoda zavorra. È paganesimo redivivo. Fra queste due correnti estreme, che sono entrambe una degenerazione, l'idea di Silvio Spaventa, che lo Stato non è fatto per i forti, ma neppure per i deboli, e deboli e forti debbono trovare in esso uguali garanzie, dista egualmente dall'una e dall'altra. In fondo a questo concetto l'idea cristiana si ritrova; anzi, se l'idea cristiana dello Stato vuole acquistare un posto nella scienza moderna, e produrre benefici effetti socialmente e politicamente, nol potrà che allontanandosi dal sentimentalismo, e accostandosi alla giustizia. Rivestita del degenerante carattere sentimentale, essa si vedrà vietata la necessaria precisione scientifica, si sentirà impotente a sodisfare in questo mondo le infime classi sociali, che con le sue declamazioni illude sempre di più, e disadatta ad ispirare allo Stato una seria ed efficace azione politica; si accorgerà allora che non le rimane altra via di salute che l'avere per suo esclusivo contenuto giustizia e libertà, non vaporose e illimitate, ma stabilite nei codici e negli Statuti, protette da un potere superiore, ispirate ai principii dell'equo e dell'onesto.

Contro la degenerazione del principio cristiano grida anche lo Spencer (1). Fra questo e Spaventa le differenze sono notevoli. Per lo Spencer, lo Stato non deve far altro che seguire le leggi della natura, ed assicurare la massima libertà agli individui: nella lotta per la vita i deboli cadono e restano i forti; lo Stato, per impedire la progressiva degenerazione della razza, ha l'obbligo di rispettare le conseguenze naturali. In questo consiste per lo Spencer la giustizia, cioè nella « rigorosa con-

(1) H. Spencer, *L'individuo e lo Stato* (trad. it. di S. Fortini-Santarelli). — Città di Castello, S. Lapi, 1886, p. 29.

servazione di quelle relazioni normali tra cittadini che permettono ad ognuno di ottenere, in cambio del proprio lavoro materiale o intellettuale, superiore od inferiore, quello che vale a seconda della maggiore o minore richiesta, quel guadagno cioè che permetterà all'individuo di prosperare e di mantenere la sua progenie proporzionatamente a quelle facoltà che rendono la sua esistenza preziosa a lui stesso ed agli altri » (1). Si ritorna più o meno apertamente al principio pagano, poichè, in fondo, per quanto lo Spencer parli di giustizia, questa non è, non deve essere che il semplice riconoscimento di quanto la forza ha prodotto. Così lo Stato non rappresenta più tutti e gli interessi di tutti, ma solo le classi superiori e i loro interessi. Per Silvio Spaventa invece la giustizia, pur non essendo anti-naturale, non segue il semplice gioco meccanico della natura, ma si inspira ai principii del mondo morale, che lo Spencer dimentica interamente. Vero è che lo Spencer, stretto dalla logica del Laveleye, dovette riconoscere essere il corso della lotta per la vita sottoposto nell'ambiente sociale ai limiti rigorosi della giustizia e della beneficenza stabiliti dall'etica (2), ma è questa un'affermazione che quasi distrugge tutto il sistema (3). Chi poi assicura che i deboli e i forti di oggi rimarranno sempre tali?

Altra differenza notevole fra Spencer e Spaventa è riguardo all'evoluzione dello Stato. Per lo Spencer, che crede lecito argomentare dalla evoluzione passata la futura (4), l'autorità illimitata dello Stato è una dannosa necessità, che bisogna accettare oggi (5), ma nell'avvenire si limiterà, poichè quando lo splendore divino, che circondò il Re, e si riflette ora sul corpo governante, sarà scomparso, e nel Governo non si vedrà che un comitato di amministrazione privo di autorità intrinseca, dovrà

(1) H. Spencer, op. cit. pag. 96 e seg.

(2) I. Vanni, *Prefazione* alla *Giustizia*, di H. Spencer (trad. it. di S. Fortini-Santarelli). — Città di Castello. S. Lapi, 1893, p. XLII.

(3) Nell'ultimo libro sulla *Beneficenza negativa e positiva* (Città di Castello, S. Lapi, 1894) lo Spencer ha introdotto nuove eccezioni al suo sistema, tanto che questo oggi non è più così logico e così armonico, come lo era ieri.

(4) H. Spencer, *Principii di sociologia* (trad. it. di A. Salandra). — Torino, 1887, Vol. II, p. 270.

(5) *La Giustizia*, op. cit., p. 341.

concludersi che l'autorità gli viene da quelli che l'hanno nominato, e deve avere i limiti che ad essi piace imporle (1). Silvio Spaventa ammetteva l'evoluzione, ed affermava che l'Italia era uno Stato nuovo, che non aveva ancora trovato l'assetto definitivo delle sue amministrazioni, e sentiva il bisogno di provare e riprovare (2), ma l'evoluzione non era per lui meccanica: era complicazione ed organamento; lo Stato andrà assumendo un numero sempre maggiore di funzioni, perchè, complicandosi con la crescente civiltà i rapporti sociali, l'individuo si mostrerà impotente ad adempierli. Donde risulta, che se Spaventa ritiene necessario un potere regio superiore ai partiti, Spencer predice la fine del diritto ereditario e conclude, che la carica di capo dello Stato perderà sempre più della sua importanza, si ridurrà a un complesso di funzioni automatiche, diverrà un posto d'onore più che di potere, al quale forse verranno innalzati alla fine della loro carriera uomini che la nazione vorrà onorare (3).

Per rilevare in un caso speciale l'abisso che separa i due sistemi, basta conoscere come l'uno e l'altro riguardino il problema ferroviario. Silvio Spaventa, ministro dei lavori pubblici, nel 1876 legò il suo nome alla Convenzione di Basilea (4), propugnando il riscatto delle ferrovie dalle Società private e l'esercizio loro da parte dello Stato. Logica conseguenza del suo sistema, poichè le ferrovie hanno importanza per tutto il paese, il cui interesse generale non può rappresentarsi razionalmente che dallo Stato. Se questo non concorresse con l'opera sua alla creazione dell'industria ferroviaria, essa in nessun modo potrebbe sorgere e vivere. E lo Stato, dopo aver concesso l'espropriazione per pubblica utilità, dovrebbe abbandonare l'esercizio di una ferrovia alla speculazione privata, trasformando questa pubblica utilità in utilità e vantaggio di pochi? Si deve lasciare l'amministrazione degli interessi particolari a coloro che gli hanno, ma le ferrovie — si parla delle grandi linee ferroviarie — non sono un interesse locale, non vengono costruite coi denari di nessuna località, e la loro buona amministrazione importa tanto a chi

(1) *L'Individuo e lo Stato*, op. cit., p. 155.
(2) *Discorsi Parlamentari del 1884*, già cit., p. 7.
(3) *Principii di sociologia*, p. 274, Op. cit.
(4) R. de Cesare, op. cit.

vive sul luogo, quanto a chi ne dista centinaia di chilometri. Perciò a quanto dice Spaventa intorno all'esercizio delle ferrovie, non si può muovere l'accusa di accentramento, nè l'obiezione del decentramento: nè l'una nè l'altra sarebbe vera (1). Invece la proprietà delle ferrovie da parte dello Stato, riconosciuta come effetto di pressioni dall'alto e dal basso, e conseguenza di quella politica che si fa strada dappertutto, è lamentata dallo Spencer, perchè per lui rappresenta un altro passo verso la soppressione dell'individuo (2). Ma egli esagera, poichè dall'esercizio delle ferrovie da parte dello Stato prevede il momento in cui questo finirà per usurpare tutte le industrie, le cui forme private, non potendo sopportare la concorrenza dello Stato, scompariranno.

Per quanto diversi, nè lo Stato di Silvio Spaventa, nè quello di Spencer sono Stati socialisti. Della questione sociale Spaventa non si occupa di proposito, però egli, mantenendosi lontano dalle esagerazioni delle varie scuole socialiste, e non appartenendo veramente a nessuna di esse, accenna ad una benevolenza e ad una certa cura speciale che il Governo deve avere per le classi diseredate. «Al di fuori dei partiti che non raccolgono in sè se non le schiere in cui si divide la parte dominante del paese, le quali dispongono di tutte le specie di capitali economici che vi sono, egli diceva, vi è pure un'altra classe che non ha altro bene che il suo lavoro e diventa sempre più numerosa ed aspira naturalmente a venir su e migliorare il suo stato. Ma nelle condizioni del lavoro moderno l'elevazione delle classi operaie è difficile; la libertà stessa è spesso contraria agli sforzi che esse fanno per riuscirvi. Un Governo che dimentichi oggi questi problemi, può essere un nuovo Potere Temporale, ma non un Governo moderno» (3). Non socialista, lo Stato di Silvio Spaventa tanto meno è comunista, collettivista, o qualunque altra forma, che i moderni sociologi delineano e discutono.

Il filosofo, a cui Spaventa si accosta di più, è l'Hegel, della cui filosofia egli fu uno dei più illustri rappresentanti in Italia.

(1) *Discorsi Parlamentari*, già cit.
(2) *L'Indiciduo e lo Stato*, p. 57 e seg.
(3) *Discorso del 20 settembre 1886*, già cit., p. 26-27.

Anzi l'idea di Silvio Spaventa trae la sua origine dall'idea egheliana, ma è più precisa, più definita, più pratica di questa. Lo Stato è per Hegel il mondo morale organizzato, che ha per essenza la ragione in quanto volontà generale e libera, e per iscopo la felicità dei cittadini. Anche per Hegel le monarchie costituzionali segnano il maggior grado di sviluppo della ragione politica; anch'egli immagina un'autorità regia altissima, anzi annovera il potere del principe fra i poteri dello Stato. Il suo Stato non è ateo, ma è laico, e la costituzione fissa i diritti e gli obblighi dei cittadini. Il succedersi delle varie forme di Stato nella storia non è concepito da lui in modo meccanico; il suo *divenire* non è distruzione di una forma inferiore a vantaggio di una superiore, ma complicazione ed organamento (1). Nell'idea di Spaventa vi è un fondo egheliano, non può negarsi; ma vi è tanto di nuovo, di più concreto, di più politico e di men filosofico, che se ne distingue profondamente. Non più la felicità dei cittadini, ma il dirigerli per la via della civiltà; non principii nebulosi, ma giustizia, difesa, direzione, sono le funzioni dello Stato; uomo pratico, educato alla vita pubblica, Spaventa si occupa più dell'azione, che dell'organismo o dell'origine dello Stato.

*
* *

Quando la Destra lasciò il potere, i pericoli del governo libero ed i difetti della sua organizzazione in Italia apparvero in tutta la loro gravità, senza che nello Stato o nel paese vi fossero garenzie e forze di resistenza capaci d'impedire gli uni e porre rimedio agli altri. Gli uomini di Destra, tutti dediti alla grave missione politica di unificare l'Italia, dimentichi delle vere condizioni del paese — essi, troppo superiori al paese stesso — credettero vincere ogni ostacolo, compiendo l'unità con la maggior fretta e spingendo lo scrupolo dell'unità — di una unità affrettata e meccanica, che proprio nulla imponeva — sino all'uniformità. Più che un popolo politicamente unito, vollero una nazione uniforme: le stesse leggi, gli stessi ordinamenti e

(1) L. Miraglia, *Principii fondamentali dei diversi sistemi di filosofia del diritto.*— Napoli, 1873.

provvedimenti amministrativi e finanziari doveano valere dappertutto. Partito essenzialmente politico, la Destra mancò al difficile compito di costituire l'amministrazione del nuovo Stato, che sorgeva libero sulle rovine di Stati assoluti, in un paese vario a seconda delle regioni, ognuna delle quali vantava storia, leggi, costumi, interessi diversi. Distrutte le amministrazioni dei varii regni italiani; preoccupati dal tipo particolare di una data regione, il quale discordava troppo spesso con le vere condizioni e le inveterate abitudini delle altre, mancò alla Destra quella sicura intuizione degli uomini e delle cose, che sola può dare una buona amministrazione pubblica (1). Era in fondo lo Stato da essa costituito uno Stato libero, in cui l'arbitrio dei governanti avea largo campo di sostituirsi alla legge che mancava, o a cui nessuno ricorreva, perchè troppo superiore; uno Stato libero, che avrebbe durato solo finchè sul trono sedesse persona accorta e benemerita della nazione, e il governo si esercitasse da uomini di alta intelligenza, di alto carattere ed onestà, ai quali non venisse mai meno la fiducia del paese. Gravi abusi sotto gli uomini di Destra non ne avvennero, e se ne capisce il perchè. « Essi erano partito essenzialmente moderato, che attingeva i suoi uomini, le sue influenze, il suo temperamento da classi, interessi, ambiente, dove la moderazione e la misura dei criteri della vita non potevano non influire a temperare lo spirito e la passione di parte e limitare gli abusi dello immenso potere, che l' amministrazione pubblica metteva loro nelle mani » (2).

Con la salita della Sinistra al potere s'inaugurava la reazione al regime, che gli uomini di Destra si studiarono di attuare. Al partito della Sinistra, oltre i malcontenti del governo della Destra, si erano uniti tutti i retrivi e quanti aveano provato più il disagio che i vantaggi del nuovo ordinamento. Questi vedevano nella Destra l'agente principale della loro ruina, e la Destra, per scrupolo, ma senz'ombra di senno politico, non avea mai cercato di attirare a sè. Essi ora trionfavano; i rigorosi sistemi di legalità e di giustizia cadevano, e dovendosi sodisfare tanti interessi partigiani, lenire con provvedimenti pur effimeri, ma immediati, tanto

(1) Silvio Spaventa, *Discorso del 21 marzo 1879* già cit. pag. 11-12.
(2) *La giustizia nell'amministrazione,* già cit., p. 9.

malcontento nel paese, lo Stato in mano a quegli uomini nuovi, senza tradizioni di governo, parve incamminarsi a fatale ruina. È in questo momento che comincia il secondo periodo della meditazione di Silvio Spaventa. Egli era sino allora vissuto nell'illusione che lo Stato potesse sempre governarsi dai cittadini migliori, nelle cui mani il potere, per quanto sconfinato, non eccederebbe mai i limiti del giusto e dell'onesto (1); nè avea preveduto il pericolo — tanto era convinto del contrario — che lo Stato potesse passare in mani diverse dalle sue e da quelle dei suoi amici: lo Stato non poteva durare, se non lo dirigevano uomini intelligenti, forti e all'altezza della loro missione.

Il suo era uno Stato troppo ideale, che aveva il torto di non tener conto dell'ignoranza e della malvagità umana, e che immaginava uomini e cose diverse da quelle che realmente esistevano, per potersi stabilire durevolmente, senza che alla Destra rimanesse il potere per lungo tempo ancora, e senza che la monarchia costituzionale continuasse ad esercitare la sua azione preponderante nel governo dello Stato.

Alla mente di Silvio Spaventa l'idea di un governo discontinuo, perchè costretto a poggiarsi su fluttuanti maggioranze parlamentari; l'idea che queste maggioranze risentissero tanto l'origine dal basso da lasciarsi guidare da utili momentanei o da interessi regionali e peggio personali, spesso in aperto contrasto con gli alti interessi della nazione; l'idea del deputato sollecitatore, che turba la retta azione della giustizia e del governo, e del ministro docile alle raccomandazioni e alle minaccie, non si era finora presentata. Fermo nel suo tipo, più di governo costituzionale che di governo parlamentare, egli non avea veduto la fatale necessità dei governi parlamentari di essere governi di partito, nè pensato a proteggere la giustizia contro le ingiustizie partigiane.

Spaventa ideò una serie di provvedimenti legislativi, che impedissero gli abusi. Non potendo comandare in nome della maggio-

(1) R. de Cesare, op. cit. Il seguente aneddoto mostra le illusioni degli uomini di Destra, a questo riguardo. In presenza di alcuni amici confrontava un giorno Antonio Scialoja l'amministrazione dello Stato con le altre grandi amministrazioni, ad es. con la ferroviaria, e riconosceva che in quella si ritrovano uguali difetti che nelle altre. *Però*, soggiungeva, *ci è un vantaggio, perchè si è sempre sicuri di avere al governo dello Stato persone oneste!*

ranza, egli volle tornar a comandare in nome della giustizia e della legalità, che vedeva conculcate. Di un controllo superiore al governo egli e i suoi amici non avevano sentito il bisogno, finchè stettero al potere, poichè essi nel potere non scorgevano la possibilità dell'abuso.

Generalmente non si cita che il famoso discorso di Bergamo del 1880, ma fin dal 1877, nel programma rivolto il 7 maggio ai suoi nuovi elettori bergamaschi, egli affermò doversi « ordinare lo Stato in modo che l'alternarsi dei partiti al governo non metta in pericolo le istituzioni, nè pregiudichi i diritti della giustizia e i legittimi interessi ».

***

Nel celebre discorso di Bergamo, dopo aver accennato che uno dei problemi piú difficili nei regimi costituzionali è il modo di render possibile l'alternarsi dei partiti al governo senza che lo Stato corra il rischio di sconfondersi e decadere, affermò che il problema della giustizia e della legalità nell'amministrazione è il maggiore che s'incontra nella vita dei governi parlamentari. « Il problema, nasce così: il governo parlamentare non è possibile se non per mezzo di partiti, i quali si succedono alla direzione dello Stato secondo che ottengono la fiducia della maggioranza del paese. Ora, data questa nostra egoistica natura umana, le cui leggi sono immutabili, come è possibile che un partito al governo non abusi del potere che ha nelle mani in danno e ad offesa degli altri? E pure lo Stato dev'esservi e vi è appunto per questo, che l'interesse di un partito, di una classe o di un individuo non predomini ingiustamente sopra l'interesse degli altri. Come risolvere questa che sembra insuperabile contradizione? » (1) Difficile era risolverla, poichè al partito governante bisognava pur lasciare un campo, che facesse distinguere la sua azione da quella dei suoi avversari, e quest'azione non dovea ledere i diritti e gl'interessi di nessuno. Egli immaginò di distinguere il governo dall'amministrazione: concesse il primo allo spirito di parte, volle la seconda tutelata da leggi. « Un governo di partito significa, egli disse, e non può significare più di questo, cioè che la direzione

(1) *La Giustizia nell'amministrazione,* p. 6-7.

generale dello Stato, lo indirizzo della sua politica interna ed esterna, i concetti delle leggi e delle riforme amministrative e sociali corrispondano alle idee, ai bisogni della maggioranza del paese. Ma questa direzione dello Stato data al partito preponderante non deve opprimere lo Stato, cioè la giustizia e l'uguaglianza giuridica che ne è l'anima informativa, la giustizia per tutti e verso tutti, così per la maggioranza come per la minoranza. La protezione giuridica e la protezione civile, chiamando così tutti gli altri beni che i cittadini hanno diritto di chiedere allo Stato, oltre alla tutela del diritto, dev'essere intera, eguale, imparziale, accessibile a tutti anche sotto un governo di parte. L'amministrazione dev'essere secondo la legge e non secondo l'arbitrio e l'interesse di partito, e la legge dev'essere applicata a tutti con giustizia ed equanimità verso tutti » (1).

Nell'amministrazione italiana egli non rinveniva sicura giustizia, deplorando che l'arbitrio, l'inframmettenza politica, e le passioni di parte si sostituissero alla legge, ai criteri dell'interesse pubblico e dell'imparzialità dei pubblici poteri verso tutti i cittadini, qualunque opinione professino. Se questa specie di amministrazione si tollerasse pazientemente, lo Stato non avrebbe più ragion d'essere, poichè servirebbe solo al partito più forte. Lo Stato, ridotto a questi termini, correva diritto, egli affermava, alla dittatura. Rimedio a tanto male era per lui un diritto pubblico chiaro, certo e completo, che non avevamo saputo darci, e credeva che il popolo italiano avrebbe risposto degnamente alle leggi e alle istituzioni, se avesse saputo darsene delle buone. I poteri dello Stato nelle società democratiche non si possono limitare, come si è visto; nè è possibile o utile allargare in Italia il sistema inglese del *self-governement*, poichè rimarrebbero almeno indirettamente gli stessi rapporti fra il cittadino e lo Stato, e perchè urta contro la divisione del lavoro, contro la preponderanza della proprietà mobile, e contro il fatto che in ogni consiglio o corpo locale la passione di parte, la prepotenza delle maggioranze, sono certamente più acri ed impure delle influenze partigiane, da cui può essere trascinato il potere ministeriale. Allora quale rimedio? Cause del male sono il difetto e l'incertezza di norme giuridiche che limitino rigorosamente i poteri dell'amministrazione; il difetto e l'incertezza del giudice, cui

(1) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 6.

deve rivolgersi chi vuol resistere all'arbitrio; il difetto di responsabilità immancabile e pronta dei pubblici ufficiali.

Bisogna quindi rivedere le nostre leggi amministrative, così imperfette e indeterminate, per aggiungervi garanzie sufficienti alla libertà e alla proprietà dei cittadini, riducendo nei più stretti confini e considerando come un'eccezione il campo della amministrazione arbitraria. Bisogna che il Parlamento s'interessi ai regolamenti, lasciati in balìa del potere esecutivo, trasformando in legge ciò che in essi l'esperienza ha riconosciuto necessario: così molti interessi, oggi non tutelati che da regolamenti precarii e mutabili, saranno elevati a diritti, e realmente protetti contro gli arbitrii. Quanto ai giudici, abolito il contenzioso amministrativo, non si può dire ve ne fossero realmente in Italia, per proteggere i cittadini contro l'amministrazione. Un numero infinito di controversie, nelle quali era in causa l'amministrazione, eran rimesse al giudizio definitivo di questa: cosa intollerabile in uno Stato libero, « poichè nell'amministrazione la libertà è essenzialmente il rispetto del diritto e della giustizia, è ciò che costituisce quello che i tedeschi chiamano — *Reichsstaat* — il carattere cioè della monarchia moderna, per cui non solo i diritti relativi ai beni privati, ma ogni diritto e interesse che ciascun cittadino ha nell'amministrazione dei beni comuni, siano morali, siano economici, è a ciascuno sicuramente garantito e imparzialmente trattato; mallevadrice la monarchia che in questa missione ha la sua nuova ragione d'essere. Oggi più che mai è vero in senso ben più profondo, che non per le antiche dinastie, il motto: *Justitia regnorum fundamentum* » (1).

A tutelare la libertà ed impedire gli abusi, non gli sembrava serio il solo rimedio che offrivano i nostri ordinamenti pubblici: la responsabilità politica del ministro, cioè la pena di perdere la fiducia della maggioranza, a cui i suoi arbitrii giovano. « Se vogliamo, che l'edificio innalzato si tenga in piedi, dobbiamo dargli un fondamento largo, pari alla vastità delle sue dimensioni, e questo non può essere che la giustizia, così del diritto privato come del pubblico, cioè un complesso di garantie giuridiche onde un governo di partito, il solo modo oggi possibile di governo libero, sia conciliabile con la giustizia, colla

(1) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 23.

eguale misura, colla imparzialità della pubblica amministrazione, con quella equità che *in iisdem causis paria jura desiderat* » (1).

A tal fine egli proponeva di togliere il potere ministeriale dovunque la legge del 1865 avea mantenuto una giurisdizione amministrativa, di graduare meglio le istanze, e di dare alle istanze superiori forma, procedimenti e indipendenza di vera magistratura per le controversie di dritto pubblico, sulle quali allora non emettevano che pareri. La sua proposta si riduceva a riformare le attribuzioni del Consiglio di Stato, delle Deputazioni provinciali e delle varie commissioni e corpi amministrativi. Passarono dieci anni prima che la giustizia nell'amministrazione venisse sanzionata da una legge, ma finalmente la legge venne, e Francesco Crispi, che ne fu l'autore, chiamò a presiedere la IV Sezione del Consiglio di Stato la persona che a tutti appariva più adatta, per l'altezza dell' intelligenza, la integrità del carattere, la nobiltà dell'animo: Silvio Spaventa.

Qui si arresta l'opera di Silvio Spaventa per garantire lo Stato contro i politicanti ed i partigiani, ma egli stesso si accorse che la tutela non era completa. Nel medesimo discorso di Bergamo accennò alla necessità di provvedere alla rigorosa responsabilità degli amministratori, abolendo l'autorizzazione preventiva a procedere contro i prefetti, sotto-prefetti e sindaci per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni. E pensò anche agli impiegati, indifesi contro gli abusi ministeriali. Propugnò la necessità d'una legge, che definisse con precisione le condizioni e i modi, con cui gli uffici pubblici sono conferiti, come si può avanzare nella carriera, e le cause per cui si perdono. A ciò fu mosso, ripensando principalmente alla condizione dei nostri prefetti, « i quali nel passaggio dei diversi partiti al governo sono obbligati a rappresentare una parte, in cui non so se l'abbassamento del carattere umano possa essere giustificato dalle necessità dell'ufficio in cui servono » (2).

Di tante garenzie Spaventa voleva circondare lo Stato, non solo perchè il governo della Sinistra le avea mostrate necessarie, ma anche perchè la Destra, tornando al potere, non commettesse abusi. In questo momento egli non è più uomo di parte, ma s'innalza a vindice della ragione e della giustizia assoluta. « L'op-

(1) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 37.
(2) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 43.

posizione attuale, esclamava, si consolerebbe perfidamente del danno che la Sinistra fa oggi alle istituzioni, colla prospettiva di usare un giorno *à son tour* contro di quella il potere che potrà riacquistare. La rappresaglia è un'azione che supera sempre la misura dell'offesa, e i partiti politici, che, giungendo al Governo, invece di togliere a sè e altrui le cause e gl'incentivi di offendersi reciprocamente, si servono del potere acquistato a sfogo delle loro ire e a soddisfazione dei loro particolari interessi, perdono gli Stati » (1).

*
* *

Di questo Stato, retto sulla libertà, diretto dalla giustizia, egli era entusiasta. « Io sono adoratore dello Stato, esclamava. Quando viviamo in un'epoca dove tutto si distrugge, poco o niente si edifica, la fede nella patria, la fede nella solidarietà umana, la fede in qualche cosa che non sia solamente il nostro miserabile egoismo, questa fede io la credo necessaria e salutare per il mio paese » (2).

Molti rimproverano a lui ed ai suoi seguaci tale adorazione, ma a torto. Lo Stato di Silvio Spaventa non impedisce l' iniziativa individuale, anzi ha il dovere di fornire le condizioni adatte allo sviluppo di ciascuno; esso si sostituisce solo quando l' individuo si manifesta o è ritenuto impotente.

Di fronte a questo concetto le quistioni di accentramento e di decentramento sono di natura affatto secondaria. Oggi le parole di accentramento e di decentramento corrono per le bocche di tutti, ma pochissimi, fra i moltissimi che le gridano, sanno veramente che cosa vogliano dire con esse. Perchè si possa cominciar a discutere sulla maggiore o minore utilità di accentrare o di discentrare, bisogna che nell'accentramento sia chiuso ogni adito agli arbitrii e alle ingerenze partigiane, e nel decentramento si abbiano sicure difese contro questi arbitrii e queste ingerenze. Da ciò siamo ben lontani, e pochi l'avvertono.

Spaventa non si opponeva alle riforme e al progresso, purchè compatibili con la monarchia e con l'unità. Parlando nel 1879 della riforma elettorale, egli ammoniva i suoi amici del pericolo che si

(1) *La Giustizia nell'amministrazione*, p. 45.
(2) *Discorsi parlamentari*, già cit.

correva spostando la base sociale della nostra libertà politica, ed affermava che il partito moderato dovea pretendere « per tutti lo esercizio pieno ed intero di tutti i diritti individuali garantiti dallo Statuto, e la partecipazione del paese alla formazione delle leggi ed alla loro esecuzione nei limiti che i grandi interessi della moralità e della coltura, e l'unità e la missione moderna dello Stato non ne patiscano detrimento » (1).

Quanto lo Stato italiano di oggi sia diverso dall' idea di Silvio Spaventa, non è chi non vegga. Non più ideali, non più partiti, non più alti principii che ispirino a grandi cose, ma apatia nel paese, cne crea e mantiene l'arroganza, e ad un tempo, la debolezza dei governanti: non più la Corona arbitra delle sorti della nazione, ma ministeri che non affidano, e maggioranze della Camera elettiva, formate artificialmente, in nome di interessi, non tuttti confessabili, che oggi si sfaldano con la stessa facilità e inconsapevolezza, con cui ieri si formarono, e che rendono impossibile un governo alto e serio. Anarchia morale e tirannia politica del potere esecutivo, mascherata da simboli di libertà democratica. E noi assistiamo, dolenti ma neghittosi, alla progressiva decadenza delle istituzioni; da molti anni ogni nuovo Ministero, ogni nuova Camera rappresenta un regresso morale e politico del paese.

Non v'è oggi candidato, che, comperando, o imbrogliando, o corrompendo, si sia acquistato un collegio, il quale non senta il bisogno di dare alle stampe un suo programma. Diluvio di programmi in mezzo alla dissoluzione dei partiti, e il più strano è che dei partiti ognuno sente o mostra sentire la necessità. Ma idee nuove non sorgono, e neppure si ha il coraggio di far rivivere le vecchie; solo i vecchi nomi hanno ancora qualche fortuna: ogni tanto ipocritamente vengon rimessi in onore, credendo che in tal modo rivivano pure i partiti. Stolta illusione, che mostra il vuoto desolante della nostra vita pubblica e pur troppo conferma, che trent'anni di libertà, lungi dal migliorare gl'italiani, non sono riusciti a spogliarli del vecchio abito servile, nè a dar loro, insieme ai liberi ordinamenti, la misura della libertà e la coscienza della propria dignità.

Un vero partito deve ispirarsi ad alti principii, che racchiudano tutto un programma di governo, di fronte ai quali le

(1) *Discorso del 21 marzo 1879*, p. 27.

ambizioni e le rivalità personali debbon tacere. Se un partito oggi vuole sul serio ed efficacemente formarsi, deve ricordare che è scomparso uno dei nostri uomini più insigni, lasciando un intiero programma politico, alto e giusto, logico e pratico, che ancora attende la sua attuazione (1). Nell'idea di Spaventa si ritrovano i principii direttivi per la retta funzione della Corona, del Parlamento, dei ministeri, per una politica estera dignitosa e per una saggia politica interna, per una politica finanziaria non vessatoria e per una riguardosa politica ecclesiastica. Giustizia per tutti, sempre e dovunque, e sincerità degli ordini costituzionali, poiché « al disopra dei voti delle maggioranze di un Parlamento, coi quali i ministri di un Governo oggi si reggono in piedi, e delle furberie, delle corruzioni, delle menzogne e degli artifizii, coi quali le maggioranze si guadagnano, vi è un dovere di onestà, di veracità e di sincerità nella coscienza pubblica, al quale il Governo che non ubbidisce può essere un nuovo Potere Temporale, ma non un Governo moderno (2) ».

Sull' idea dello Stato di Silvio Spaventa, che ho cercato di rilevare con precisione, e che abbisognerebbe di un volume per essere svolta in tutte le sue conseguenze politiche, un nuovo partito potrebbe organizzarsi, a difesa della cultura e degl'interessi morali della nazione, della integrità e della sincerità delle istituzioni, mostrando che quanto più si abbassa il livello morale degli altri, di tanto s' innalza il proprio. Bisogna « tenere in alto il tipo del governo e dell'amministrazione del nostro paese, egli diceva, tenere in alto il livello della capacità, della moralità e della coltura dei nostri amministratori e provocare il pubblico favore e portare il nostro voto nelle elezioni politiche e amministrative sui nomi degli uomini più degni e capaci. *Sursum corda!* Questo sia il nostro grido di riconoscimento (3) ». Si avrà ancora la forza di udirlo e rispondere degnamente a questo grido?

RAFFAELLO RICCI.

(1) L'onorevole Michele Torraca ha chiuso i suoi interessanti articoli sul parlamentarismo in Italia, pubblicati nell'*Opinione liberale* in gennaio e febbraio scorsi, ricordando il programma politico di Silvio Spaventa, e in nome di esso chiedendo riforme per migliorare la nostra vita pubblica, come l'avea ricordato l'onorevole Di Rudinì nell'ultima lettera ai suoi elettori, e come lo ricordarono due anni fa Raffaele de Cesare ed altri. Ma...

(2) *Discorso del 20 settembre 1886*, p. 27.

(3) *Discorso del 21 marzo 1879*, p. 29.

LE STRADE FERRATE NELLE PRINCIPALI REGIONI D'ITALIA

esaminate in vista della necessità di ridurne le spese

La grave crisi, che ormai dura da quattro anni, e le cattive condizioni finanziarie che ne furono conseguenza, messe finalmente in piena luce anche dal Governo, dovrebbero impensierire seriamente non soltanto i nostri uomini di Stato, ma bensì tutti i cittadini; appariscono invece qua e là, e nello stesso Parlamento, taluni indizi che mostrano esser pochi coloro che vedono intieramente i mali nostri, e meno ancora poi quelli che, pur vedendoli, applaudiranno al Governo se sarà fermo nel concetto di rimediarvi, non soltanto colle imposte, ma altresì con serie economie, anche se queste potranno turbare in qualche modo i rispettivi interessi locali.

Tanto è vero che, mentre vengono pubblicate osservazioni e proteste contro i pieni poteri chiesti dal Governo per effettuare qualche riforma organica, e ciò sopratutto per paura di eventuali soppressioni di Prefetture, di Università, di Corti di appello, quantunque si sappia che in Italia sono tutte più o meno esuberanti, si ha tuttora l'ardire di chiedere che lo Stato continui, in qualche regione, a fare nuovi lavori pubblici, colla scusa di poter così venire in aiuto delle classi più povere.

Ora io penso che se, all'infuori di coloro che seguono certe teorie, i cittadini fanno sentire, qua o là, delle proteste contro talune economie, e fors'anche vedrebbero volentieri lo Stato impelagarsi in nuove spese per lavori pubblici, ciò può anche

dipendere, non tanto da un erroneo apprezzamento dei guai presenti, ed ancor meno di quelli cui si andrebbe incontro se non si rimediasse presto, quanto dal non conoscere abbastanza le condizioni speciali delle varie regioni italiane, per rispetto alle enormi spese già sostenute dallo Stato in ciascuna di esse.

Un esame completo di tali condizioni, per tutti i lavori pubblici eseguiti dal 1860 in qua nelle varie nostre regioni, sarebbe utilissimo e di certo potrebbe mettere maggiormente in chiaro quali e quante spese inutili siano state fatte, più per secondare le influenze politiche, che non pei reali bisogni dipendenti dagli interessi generali del paese, od anche soltanto da quelli di ogni singola regione; ma un tale lavoro non sarebbe breve nè facile, stante la immensa quantità di dati da riunire, e la difficoltà di trovarli separatamente per regione.

Se però si considera che le maggiori spese furono, sono e saranno assorbite più dalle strade ferrate che dalle altre opere pubbliche, anche perchè, dopo costruite, esse continueranno a gravare sui bilanci dello Stato, non solo per gl'interessi e per l'ammortamento dei capitali impiegati nelle costruzioni, ma altresì per le spese d'esercizio; se si considera inoltre che le strade ferrate, mentre servono agli interessi locali delle corrispondenti regioni, non cessano però di avere anche il carattere d'interesse generale ben più di quello che possono averlo tutte le altre opere pubbliche: apparirà evidente che, anche limitando l'esame alle sole strade ferrate, si arriverà pur sempre a mettere in chiaro, per ciascuna regione, un complesso di fatti della massima importanza; i quali, per quanto costituiscano una sorgente di aggravio alle finanze dello Stato, sono pur sempre quelli su cui molti fondano le più liete speranze pel migliore avvenire del nostro paese; quantunque, a dir vero, dai risultati finanziari ed economici ottenuti finora, specialmente in questi ultimi anni, si dovrebbe pur comprendere che, continuando sulla via seguita finora, le liete speranze si potrebbero ben presto cambiare in amare disillusioni.

Spiegato il movente principale di questo lavoro, aggiungerò che esso mi parve opportuno anche in vista della non lontana discussione del problema ferroviario in Parlamento; giacchè, se, come ritengo per certo, il Governo proporrà di rimandare a tempi migliori le costruzioni delle linee che si trovano

in corso di studio ed in progetto, quantunque già decretate con leggi antecedenti (1), non mancheranno vive proteste da parte di qualcuno dei rappresentanti di Provincie o di Comuni, ai quali potrebbe forse esser tolta, od anche soltanto ritardata, la sodisfazione di veder passare a non molta distanza dei rispettivi campanili qualche convoglio giornaliero con carrozze e con carri più o meno vuoti; e non v'ha dubbio che, come altre volte, costoro grideranno soprattutto contro il diverso trattamento già fatto a talune Provincie sorelle.

È da supporre che tali scatti non saranno che l'effetto di un sentimento momentaneo e passeggiero, dovuto più che ad altro all'obbligo che diversi Deputati credono di avere verso i propri elettori, di doversi far sentire altamente ogni volta che venga proposta una nuova legge che possa, anche indirettamente od in minima proporzione, offendere gli interessi particolari degli elettori stessi; giova quindi sperare che, viste le attuali gravissime condizioni finanziarie della Nazione, per le quali già si è poco lontani da un fallimento più o meno disonorevole, mentre gl'interessi locali taceranno, l'amor patrio di tutti finisca col prevalere, tanto che si vedano attuate non solo le maggiori economie nelle costruzioni delle strade ferrate, ma ben anco quelle che in misura più o meno larga si possono fare nell'esercizio di esse, in quasi tutte le nostre regioni.

Del resto si vedrà in seguito che, tanto adesso, che a costruzioni in corso ultimate, qualora si voglia esaminare lo stato di fatto esistente tenendo il debito conto delle varie circostanze, la inferiorità di qualche regione di fronte alle altre, in punto di dotazione di strade ferrate considerata soltanto o per rapporto alla superficie, o per rapporto alla popolazione, è in sostanza

(1) Nel disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati nel giorno 26 febbraio corrente dall'onorevole Saracco, ministro dei lavori pubblici, di concerto coll'onorevole Sidney Sonnino, ministro del Tesoro, per le maggiori spese delle ferrovie complementari, si tace su questa idea, ma la si lascia intravedere nella relazione. Del resto, in occasione della esposizione finanziaria, il ministro del Tesoro disse chiaro che, per sistemare la nostra finanza « occorre rimandare a miglior tempo ogni spesa non indispensabile e che non sia di strettissima urgenza, contentandosi, per qualche anno, di liquidare le spese già commesse e i debiti già contratti e di completare solo le opere pubbliche già tanto avviate da essere ormai prossime al loro termine ».

più apparente che reale; e gioverà intanto di far presente che, compiute le linee in corso di costruzione, non solamente tutti i capoluoghi di Provincia saranno fra di loro collegati con una strada ferrata, ma quasi tutti lo saranno nel modo il più breve consentito dalle circostanze locali; se poi esisteranno ancora Comuni, ai quali non sarà dato di veder passare la vaporiera a poca distanza dal campanile, ciò sarà solo perchè la natura li ha posti in località talmente elevata, sopra pendici così erte e scoscese, che forse nemmeno le capre vi si reggono senza fatica.

Un esame particolareggiato delle condizioni finanziarie dell'azienda ferroviaria, sia in sè stessa, come nei rapporti collo Stato quale proprietario e nei rapporti colle Società quali esercenti, già è stato fatto per l'insieme di tutte le strade ferrate italiane (1) ed è stato dimostrato che, a tutto il 1892, l'aggravio annuo che venne al paese dalla costruzione e dall'esercizio delle medesime era di circa 200 milioni di lire all'anno, ossia di lire 14,300 per ognuno dei 14,000 chilometri di linee che si trovavano allora in esercizio, pur tenendo conto, ben inteso, degli introiti dovuti alle merci ed ai viaggiatori trasportati. Si dimostrava inoltre in quello scritto che, pei bisogni attuali del paese e per l'ulteriore sviluppo della nostra ricchezza, le strade ferrate già costruite erano fin troppe, mentre invece non poche altre erano e sono in corso di costruzione, senza contare quelle che già avrebbero dovuto per lo meno appaltarsi onde ottemperare alle leggi già sanzionate dal Parlamento (2); si concludeva perciò che, tenute presenti le nostre cattive condizioni finanziarie, bisognava fare una non breve sosta nelle spese ferroviarie, rimandando a tempi migliori la costruzione delle linee che erano tuttora in istudio od in progetto.

L'esame delle condizioni in cui si trovano le strade ferrate nelle varie principali nostre regioni, che ora mi propongo

(1) *Le strade ferrate italiane esaminate sotto l'aspetto finanziario in Nuova Antologia*, fascicoli 15 gennaio e 1° febbraio 1893.

(2) La situazione delle strade ferrate italiane al 31 dicembre 1893 era questa:

In esercizio	Chilometri	14,500
In corso di costruzione.	»	1,112
In progetto od in corso di studio . .	»	1,388
Totale . . .	Chilometri	17,000

di fare, ed i confronti che ne saranno la conseguenza, oltre di indicare, come già dissi, lo stato di fatto dell'azienda ferroviaria in ciascuna di esse, non soltanto serviranno a confermare, come si vedrà, la suindicata conclusione, ma mostreranno altresì quali siano le regioni che meglio hanno profittato e profittano delle spese ferroviarie sostenute dallo Stato, quali siano quindi le regioni che maggiormente dovrebbero riconoscere, non soltanto la necessità di una non breve sospensione nella costruzione di nuove linee, ma altresì quella di adoperarsi affinchè il Governo possa attuare le maggiori economie anche nell'esercizio delle linee già esistenti nelle regioni stesse.

Qualcuno forse osserverà che i confronti fra una regione e l'altra possono riuscire odiosi; ma i fatti sono fatti ed è vano, anzi pericoloso, il nasconderli, tanto più quando il paese si trova nelle presenti gravissime condizioni, alle quali è urgente di provvedere. Noi ci troviamo disgraziatamente colla casa che brucia, e dobbiamo gettare l'acqua in quantità maggiore nelle camere dove si sa che forse ebbe origine e stanza principale l'incendio, appartengano esse a questo piuttosto che a quell' inquilino. Non giova discutere sull'origine dell'incendio « del quale tutti (come ben disse il ministro delle finanze onorevole Sonnino) (1) Paese, Parlamenti e Governi da quindici anni in qua hanno colpa... ma occorre un'azione energica di coraggio civile » prima che il fuoco, divampando ancor di più, non si faccia addirittura indomabile.

II.

Si supponga l'Italia continentale divisa trasversalmente da da due linee sinuose: l'una che si stacchi dai dintorni della Spezia, salga sull'Appennino per seguirne il dorso e per scendere a Forlì, da dove, proseguendo al nord di Pesaro, giunga al mare Adriatico; l'altra che parta da Terracina, vada su, per Ceprano e Sora, fin sull'Appennino, onde scavalcarlo presso Castel di Sangro, poi, toccando Trivento, scenda al mare presso S. Salvo. Mediante le indicate due linee, la nostra penisola viene ad esser divisa in tre grandi regioni: settentrionale, centrale e meridio-

(1) Esposizione finanziaria del 21 febbraio 1891.

nale, alle quali devono poi aggiungersi la Sicilia e la Sardegna. Per meglio fissare le idee indico qui i compartimenti che formano le dette regioni continentali.

REGIONI		
I SETTENTRIONALE	II CENTRALE	III MERIDIONALE
Piemonte	Toscana	Molise
Liguria	Umbria	Campania
Lombardia	Marche	Puglie
Veneto	Lazio	Basilicata
Emilia	Abruzzi	Calabria

Le strade ferrate italiane sono nella maggior parte a sezione normale, con un sol binario della solita larghezza di m. 1.44; ma ne esistono a due binari, come a sezione ridotta con binario più o meno ristretto, e, per i confronti che dovrò fare, dovendo tener conto del servizio maggiore o minore che possono rendere le une in confronto delle altre, ne calcolerò la lunghezza virtuale raddoppiando lo sviluppo dei tratti a doppio binario e dimezzando quello delle linee a sezione ridotta.

Alla fine del 1893 le strade ferrate in esercizio sviluppavano chilometri 14. 500, dei quali 1700 con doppio binario e 1060 a sezione ridotta, ma si trovavano in corso di costruzione altri chilometri 948 a sezione normale, e chilometri 164 a sezione ridotta. Siccome la costruzione di queste linee non può sospendersi, e quindi fra qualche anno quasi tutte saranno aperte all'esercizio, così, dopo di avere esaminato lo stato attuale delle nostre reti, esaminerò anche quello che si avrà a costruzioni in corso ultimate.

Ciò premesso, presento in fine apposito prospetto (I) da cui risulta la ripartizione chilometrica delle strade ferrate italiane in esercizio ed in costruzione a tutto il 1893 nelle dette regioni, ed indico qui sotto, per ciascuna di esse, la ripartizione

stessa riferita all'unità di superficie e di popolazione (1), tenendo conto delle suindicate correzioni per le linee a doppio binario e per quelle a sezione ristretta.

INDICAZIONI		Sviluppo delle strade ferrate calcolando per due i tratti da doppio binario e per metà le linee a binario ridotto					
		alla fine del 1893		a costruzioni in corso ultimate			
		per ogni 100 chilom. quadrati	per 100 abitanti	per ogni chilom. quadrato	per 100 abitanti	in confronto alla dotazione media del Regno: per chilom. quadr.	in confronto alla dotazione media del Regno: per 100 abitanti
		metri	metri	metri	metri		
Regioni	I Settentrionale . .	69. 24	53. 50	70. 10	54. 16	1. 20	0. 99
	II Centrale.	52. 69	60. 92	55. 83	64. 55	0. 96	1. 18
	III Meridionale. . .	46. 01	41. 84	54. 99	50. »	0. 94	0. 91
Id.	Continentali.	58. 12	52. »	61. 89	55. 34	1. 06	1. 01
Id.	IV Sicilia	48. 29	36. 99	53. 11	40. 68	0. 91	0. 74
	V Sardegna. . . .	28. 66	93. 24	29. 66	96. 49	0. 51	1. 76
	Regno . . .	54. 79	51. 35	58. 39	54. 72	1- »	1. »

Da questo quadro si scorge che attualmente la dotazione ferroviaria è differente nelle varie regioni, sia essa considerata rispetto alla superficie servita, o rispetto alla quantità degli abitanti; e che allorquando le costruzioni in corso saranno ultimate, se si eccettua la Sardegna, le differenze fra l'una e l'altra regione saranno minori.

Quanto poi alla Sardegna è rimarchevole il fatto che, mentre per ogni 100 abitanti la sua dotazione è quasi doppia di quella

(1) I dati relativi alla superficie ed alla popolazione per questi conti furono tolti dall'Annuario statistico dell'anno 1892 pubblicato dalla Direzione Generale della Statistica.

delle altre regioni sorelle, per ogni chilometro quadrato invece essa ne è poco più della metà. Fatto questo che, quantunque possa facilmente spiegarsi, non avrebbe però dovuto verificarsi in così larga misura.

Bisogna del resto tener presente che, per paragonare la dotazione ferroviaria di un paese o di una regione con quella di un altro paese o di un'altra regione, i due metodi adoperati, benchè siano quelli più in uso, non sono economicamente razionali, nè l'uno nè l'altro potendo dare una idea esatta della rispettiva potenzialità ferroviaria. Ad ogni modo, è certo che dei due è meno irrazionale quello di riferire lo sviluppo delle strade ferrate alla popolazione; infatti con esso si riesce almeno ad ottenere un confronto grossolano di detta rispettiva potenzialità, perchè la quantità degli abitanti è uno dei principali fattori della produzione, e quindi anche dei traffichi, ed invero, là dove manca od è scarsa la popolazione è certo che deve esistere il deserto o quasi.

Ciò non pertanto il criterio predominante per i successivi ampliamenti della rete italiana, dal 1879 fino ad oggi, quando non è stato solamente politico, è proprio stato quello di arrivare alla perequazione ferroviaria in base alla superficie delle varie nostre regioni; ed infatti, dal prospetto qui retro si vede che, eccettuato il caso singolare della Sardegna e della regione settentrionale, ove esistono 1060 chilometri di linea a doppio binario, la ripartizione per chilometro quadrato, a costruzioni in corso ultimate, presenterà differenze meno accentuate della ripartizione per ogni 100 abitanti.

Quantunque i fatti compiuti si impongano e debbansi perciò accettar tali e quali si presentano, parmi che sarà pur sempre di qualche interesse, prima di esaminare le condizioni finanziarie delle strade ferrate nelle varie regioni, di fare un altro confronto.

Uno dei dati più certi, che possono dare una idea concreta della produzione di ciascuna regione in confronto di quella di un'altra, e quindi anche della importanza reciproca dei traffichi, parmi che si abbia nell'importo annuo complessivo che viene pagato allo Stato per tasse ed imposte, giacchè potendosi ormai ritenere che ogni qualsiasi prodotto ricavato o dai beni mobiliari ed immobiliari o dal lavoro dell'uomo, è stato più o meno

assoggettato alle imposte, non v'ha dubbio che il detto importo deve essere proporzionale per ciascuna regione alla sua attività nei commerci, nelle industrie e nell'agricoltura, deve essere proporzionale, cioè, a quell'insieme di circostanze dalle quali proviene la produzione (1.)

E per ottenere tale importo, anzichè considerare un solo anno, ho preso in esame un intero quadriennio, quello cioè degli anni finanziari trascorsi dal 1886-87 al 1889-90. Così, mentre avrò evitato gli errori che possono provenire dalle oscillazioni annue nei versamenti, dovute a circostanze transitorie od a motivi di contabilità, avrò altresì la certezza di avere ottenuto dei dati su cui poter fare assegnamento anche per confronti corrispondenti all'avvenire di ciascuna regione, perchè restano esclusi questi ultimi anni di crisi straordinaria ed eccezionale che ha colpito tutto e tutti, e che giova sperare vorrà essere passeggiera.

I versamenti che si fanno nelle Tesorerie dello Stato sono riassunti negli Annuari pubblicati dal Ministero delle Finanze e del Tesoro, ove essi si trovano distinti in modo abbastanza particolareggiato, imposta per imposta; e siccome talune di esse (ricchezza mobile per ritenuta, tasse ferroviarie, diritti delle Legazioni e dei Consolati all'estero) non sono riscosse per intero dalle Tesorerie della regione cui corrispondono, così ho tenuto separati i versamenti dovuti a tali imposte, onde poi distribuire il loro importo in proporzione delle imposte riscosse localmente.

Fatti i conti necessari, se ne presentano i risultati nel prospetto II che s'unisce in fine, e da esso riportansi qui appresso, quali elementi di fatto che possono maggiormente interessare, le quote medie per ogni abitante ed il rapporto di esse con la media del Regno.

(1) Si potrà osservare che l'imposta fondiaria non è la stessa per tutte le regioni, ma sul totale delle contribuzioni pagate allo Stato non rappresentando essa che poco più di un settimo, parmi che tale circostanza non potrà influire sensibilmente sui rapporti che verranno dedotti.

INDICAZIONI		Quota dei contributi pagati ogni anno allo Stato per ogni abitante	Confronto della quota di ciascuna regione con quella media del Regno
		lire	lire
Regioni. . .	I Settentrionale	48. 36	1. 13
	II Centrale.	47. 84	1. 12
	III Meridionale	37. 30	0. 87
Id.	Continentali.	45. 26	1. 05
Id. . . .	IV Sicilia.	28. »	0. 65
	V Sardegna	22. »	0. 51
	Regno . . .	42. 80	1. »

Senza fare considerazioni, che potrebbero forse spiegare in parte la molto differente misura secondo cui gli abitanti di qualche regione concorrono alle spese dello Stato, passo senz'altro a confrontare l'importo annuo medio delle tasse e delle imposte con lo sviluppo delle strade ferrate attualmente in esercizio e con quello che si avrà a costruzioni in corso finite.

INDICAZIONI		Sviluppo delle strade ferrate per ogni 1000 lire di tasse e d'imposte, calcolando per due i tratti a doppio binario e per metà le linee a binario ridotto.			
		al 31 dicembre 1893		a costruzioni in corso ultimate	
		metri	Confronto colla media del Regno	metri	Confronto colla media del Regno
Regioni	I Settentrionale. .	11. 06	0. 92	11. 20	0. 88
	II Centrale.	12. 74	1. 06	13. 50	1. 06
	III Meridionale. . .	11. 22	0. 93	13. 41	1. 05
Id.	Continentali	11. 49	0. 96	12. 23	0. 96
Id.	IV Sicilia.	13. 21	1. 10	14. 52	1. 14
	V Sardegna. . . .	42. 46	3. 54	43. 93	3. 44
	Regno. . .	12. »	1. »	12. 78	1. »

Si vede da questo quadro che, per rapporto ai contributi, la dotazione attuale delle tre regioni continentali non è molto diversa, mentre esiste una certa disparità fra il continente e le due isole, con non lieve vantaggio per la Sardegna. Si vede inoltre che, allorquando le strade ferrate oggi in corso di costruzione saranno ultimate, tale disparità si accentuerà maggiormente, ma soltanto a svantaggio della regione settentrionale.

In Italia la costruzione e l'esercizio delle strade ferrate, come ho già osservato, costano delle somme annue non piccole e può prevedersi che, per molti altri anni, tali somme andranno piuttosto a crescere. Infatti, quasi tutte le nuove linee che di anno in anno si apriranno al pubblico, sono concorrenti più o meno alle altre già in esercizio, per cui è naturale che faranno successivamente diminuire la percorrenza media dei viaggiatori e delle merci e quindi anche il prodotto complessivo; e questo guaio potrà ancora essere relativamente limitato se il traffico delle nostre reti non continuerà a diminuire per altre ragioni (1),

(1) Esclusi i redditi a rimborso di spesa, i quali spettano per intero alle tre grandi Società esercenti, in forza delle disposizioni contrattuali vigenti, i redditi delle strade ferrate di tutto il Regno, in questi ultimi anni, sono stati i seguenti:

ANNI	Sviluppo della Rete in chilometri	PRODOTTI		*Annotazioni*
		complessivi in milioni	per chilometro in migliaia	
1885	10,291	214.5	20.8	I prodotti a rimborso di spesa possono calcolarsi circa il 3 per cento dei prodotti qui indicati.
1886	10,965	218.3	19.9	
1887	11,544	236 3	20.1	
1888	12,098	241.7	20.2	
1889	12,796	247.3	19.3	
1890	13,022	247.3	19.0	
1891	13,450	248.2	18.4	
1892	13,987	246.4	17.6	
1893	14,500	245.3	16.9	

le quali pur troppo ci sono e ci saranno forse per non breve tempo. Trattasi dunque di un grosso onere del quale non si può prevedere la fine, e siccome è sostenuto quasi tutto dallo Stato, è ovvio che, pur ammettendo parità di spesa e di introito chilometrici, la migliore distribuzione chilometrica delle linee nelle varie regioni avrebbe dovuto essere quella proporzionale ai rispettivi contributi per tasse ed imposte erariali.

A questo riguardo si potrà osservare che, all'infuori di tali contributi, le Provincie ed i Comuni interessati, per qualcuna delle linee costruite od in corso di costruzione, concorrono ancora nella relativa spesa; ed è vero. Ma tale concorso è così limitato che, in confronti approssimativi come questi, può ritenersi trascurabile (1).

La quantità delle nostre strade ferrate è stata stabilita, non tanto in relazione coi bisogni locali e generali del paese, quanto in relazione con le successive influenze della politica, per cui tutte le regioni hanno finito con l'averne, quale più quale meno, esuberanza; (2) quantunque non si possa ora pensare a correggere gli errori commessi, pure, mediante l'applicazione dell'indicato concetto, si potrà se non altro riconoscere dove stia la maggiore misura di detta esuberanza.

Per ottenere questo, basta moltiplicare le quote percentuali di contributo corrispondenti a ciascuna regione sul totale dei contributi del Regno, per lo sviluppo virtuale complessivo delle linee a tutto il 1893 (chilometri 15,682) ed a costruzioni in corso ultimate (chilometri 16,712) poi confrontare i risultati cogli sviluppi reali rispettivi. Fatte le necessarie operazioni ecco qui riassunti i confronti:

(1) Con la legge 29 luglio 1879 i concorsi delle Provincie e dei Comuni interessati alla costruzione delle linee complementari erano stati stabiliti dal 10 al 20 % dell'intera spesa, e colla legge 23 aprile 1885 vennero ridotti ad un quarto.

(2) A questo riguardo può vedersi un mio lavoro pubblicato negli *Annali della Società degli Ingegneri ed Architetti Italiani*, fascicolo di febbraio 1894: « La quantità delle strade ferrate d'Italia per rapporto ai suoi bisogni confrontata con quella di altri paesi. »

INDICAZIONI	Sviluppo delle strade ferrate in chilometri calcolando per due i tratti a doppio binario e per metà le linee a binario ridotto							
	alla fine del 1893				a costruzioni in corso ultimate			
	in relazione ai contributi annui	in realtà	Differenza		in relazione ai contributi annui	in realtà	Differenza	
			in più	in meno			in più	in meno
Regioni I Settentrionale.	7819	7212	»	607	8333	7301	»	1032
Regioni II Centrale . . .	3351	3558	207	»	3570	3770	200	»
Regioni III Meridionale. .	3187	2979	»	208	3396	3560	164	»
Id. Continentali . . .	14357	13749	207	815	15299	14631	364	1032
Id. IV Sicilia	1131	1243	112	»	1205	1367	162	»
Id. V Sardegna . .	194	690	496	»	208	714	506	»
Regno. . .	15682	15682	815	815	16712	16712	1032	1032

Parmi che il quadro sia chiaro a sufficienza, per modo che, ritenuto equo il concetto di distribuire i vantaggi offerti dallo Stato presso a poco in proporzione degli oneri di cui sono gravate le popolazioni, anche un lettore poco paziente coi numeri, possa vedere da sè quale sia stato il trattamento toccato alle varie nostre regioni nella distribuzione delle strade ferrate.

Farò soltanto notare che, allo stato attuale delle linee, la regione settentrionale è la meno favorita, e che lo sarà ancor meno allorquando tutte le linee in corso di costruzione saranno in esercizio.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

F. Benedetti.

Prospetto I.

Strade ferrate in esercizio ed in costruzione a tutto il 1893.

INDICAZIONI	Regioni						Regno
	I Settentrionale	II Centrale	III Meridionale	Continentali	IV Sicilia	V Sardegna	
	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.
I. – In esercizio.							
1. A sezione ordinaria:							
a) Reti esercitate dalle grandi Società.							
Linee principali.	3909	2396	2142	8447	613	414	9474
Id. complementari. . .	1225	461	628	2314	407	»	2731
	5134	2857	2770	10761	1020	414	12195
b) Reti e linee diverse appartenenti a piccole Società	894	128	34	1056	189	»	1245
	6028	2985	2804	11817	1209	414	13440
2. A sezione ridotta	249	155	39	443	68	549	1060
	6277	3140	2843	12260	1277	963	14500
E contando due volte le linee a doppio binario e per metà quelle a sezione ridotta.	7212	3558	2979	13749	1243	690	15682
II. – In costruzione.							
1. A sezione ordinaria . . .	89	212	580	881	67	»	948
2. Id. ridotta	»	»	»	»	114	50	164
	89	212	580	881	181	50	1112
III. – In esercizio ed in costruz.							
1. A sezione ordinaria . . .	6117	3197	3384	12698	1276	414	14388
2. Id. ridotta	249	155	39	443	182	599	1224
	6366	3352	3423	13141	1458	1013	15612
E contando due volte le linee a doppio binario e per metà quelle a sezione ridotta.	7301	3770	3560	14631	1367	714	16712

Prospetto II.

Importo annuo delle tasse e delle imposte pagate allo Stato.

INDICAZIONI		Versamenti medii annui fatti nelle Tesorerie del Regno in conto: Imposte dirette - Tasse sugli affari Tasse di consumo e lotto durante il quadriennio 1886-87 - 1889-90		Confronto delle quote per abitanti di ciascuna regione con quella media del Regno	Percentuale di contributo di ciascuna regione sul totale dei contributi del Regno
		totale	per abitante		
		milioni di lire	lire		
Regioni	I Settentrionale	651. 86	48. 36	1. 13	49. 86
	II Centrale. . .	279. 34	47. 84	1. 12	21. 37
	III Meridionale.	265. 55	37. 30	0. 87	20. 82
Id.	Continentali . .	1,196. 75	45. 26	1. 05	91. 55
Id.	IV Sicilia . . .	94. 12	28. »	0. 65	7. 21
	V Sardegna . .	16. 25	22. »	0. 51	1. 24
	Regno. . .	(1) 1,307. 12	42. 80	1. »	100. »

(1) Nell'anno finanziario 1891-92 i versamenti fatti nelle Tesorerie sono i seguenti:

	Milioni di lire
Imposta fondiaria.	190. 82
Id. sui redditi di ricchezza mobile . .	233. 70
Tasse sugli affari	219. 82
Id. di consumo.	577 .17
Lotto	73. 59
Totale milioni. . .	1,295. 10

Prospetto III.

Capitali impiegati nelle Strade Ferrate a tutto il 1893.

Regioni	Chilometri	Indicazioni	Importò capitale parziale milioni	Importò capitale complessivo milioni	Importò capitale per chilom. migliaia
I Settentrionale .	6277	Lavori di costruz.	1. 85. 20		296. 2
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	251. 2		40. 0
				2110. 4	336. 2
II Centrale. . . .	3140	Lavori di costruz.	1. 076. 6		342. 9
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	99. 6		31. 6
				1176. 2	374. 5
III Meridionale . .	2843	Lavori di costruz.	919. 3		323. 4
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	58. 7		20. 6
				978. 0	344. 0
Continentali . .	12260	Lavori di costruz.	3. 855. 1		314. 4
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	409. 5		33. 4
				4. 264. 6	347. 8
IV Sicilia.	1277	Lavori di costruz.	490. 2		383. 3
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	18. 4		15. 0
				508. 6	398. 3
V Sardegna . . .	963	Lavori di costruz.	137. 6		143. 1
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	9. 8		10. 0
				147. 4	153. 1
Regno. . .	14500	Lavori di costruz.	4. 482. 9		309. 2
		Materiale mobile, attrezzi, ecc. .	437. 7		30. 1
				4. 920. 6	339. 3

NOTIZIA LETTERARIA

Le Poesie di Enrico Panzacchi. Edizione definitiva e illustrata. — Bologna, N. Zanichelli, 1894. Due volumi.

Compiuta la lettura de' due volumi eleganti ne' quali il Panzacchi ha raccolto e ordinato il meglio dell'arte sua, ho avuta la curiosità di rileggere ciò che avessi mai scritto, dodici anni fa, sopra quel libretto di *Racconti e Liriche* che confermò e crebbe la fama di lui poeta. Ed ecco (chè si tratta di cosa breve) quale fu allora, non dirò il giudizio, parola superba e nella critica letteraria necessariamente impropria, ma l'opinione mia; l'opinione, cioè, di un giovane che aveva sentita in sè tutta la gagliarda efficacia della poesia del Carducci.

« Il Panzacchi (io dicevo) è forse tra i nostri poeti viventi quegli che piace più universalmente e suscita attorno al suo nome minore ira di polemiche. Ciò mostra da un lato ch'ei non ha, o non vuole mettere in mostra, le forze e l'ardimento degli innovatori, mostra dall'altro la eleganza fina e cortese dell'arte sua, la quale sa nel tempo stesso rispondere al gusto del pubblico e disarmare la maligna severità dei confratelli in poesia e in critica. In fondo, egli è di quella scuola che Dante chiamò del *gradire*, ma non le appartiene per soverchio amore de' facili applausi: l'animo suo lo porta naturalmente alla garbata frivolezza della lirica sentimentale, come l'orecchio lo porta ai suoni pieni e di scorrevole melodia. Piace al pubblico perchè è facile e armonioso nei pensieri e nella forma. Questo volume non aggiungerà, forse, nè toglierà nulla al giudizio che del Pan-

zacchi possono essersi fatto gl' intelligenti; perchè i due racconti, *Giovanna* e *Sergente Andrea*, sono una forma d'arte nuova in lui, ma non una nota nuova: per la condotta e per lo stile rientrano nella maniera delle migliori sue liriche. Alle quali andrà d'ora in poi ascritto il *Centauro* che ha, specialmente nella prima parte, versi bellissimi, e il *Sognando*, lirica musicale che basterebbe a fare il nome del Panzacchi caro agli amatori delle squisitezze dell'arte. *Strano prete* è la cosa più originale del libro; originale in sè, e più rispetto all' intera opera poetica dell'autore: ma non crediamo che possa segnare il punto di partenza per una più lunga escursione fuori della poesia elegante nella quale il Panzacchi è davvero maestro. A cinquantasei anni il Magalotti non potea fare a meno di canticchiare ogni tanto una strofetta di Giulio Rospigliosi, di Clemente IX, nientemeno:

Vaghi fiori, già sparsi di gelo
Fanno pompa di rara beltà,
E di perle cadute dal cielo
Ogni rosa conchiglia si fa.

Dei versi del Panzacchi sono assai più di quattro i meritevoli di restare a galla sul gran mare della dimenticanza che ogni cinquanta anni sommerge la fama dei poeti. A ogni modo *adoriamo le stelle che non passano mai*, ma non trascuriamo di cogliere a tempo e di aspirare l'olezzo dei fiori ».

Il cenno era di lode; ma rileggendolo io vi sento ora qua e là un po' di malizia, non maligna; mi pare d'accorgermi che volessi nello scriverlo indurre i lettori quasi a un raffronto tra il Carducci e il Panzacchi, e ammonirli che poesia vera non cercassero nell'uno, sì nell'altro soltanto: nell'uno i pregi durevoli, nell'altro le grazie passeggiere. In ciò l'errore di quel cenno, di cui per tutto il resto non ho a pentirmi. Credo infatti che nulla vi possa essere di più ingiusto, e fallace insieme, de' giudizi critici, quando non si contentino di esaminare e di affermare le qualità vitali di un'opera d'arte, e si compiacciano invece raffrontarle con le qualità diverse che altre opere si abbiano: codesta maniera di critica non può valere se non come arma di guerra, se uno voglia distruggere qualche erronea credenza che altri o il pubblico si sia fatta della virtù

ed originalità di un autore; come bilancia, è strumento da non usarlo mai. Perchè la rosa è vermiglia, troppo facile critica sarebbe l'affermare che vermiglia è, ma non però candida come il giglio; e perchè il giglio è candido, non si deve rinfacciargli che la mammola ha piú gentile l'olezzo. Così de' poeti. Nessuno, nemmeno i grandissimi, han tutti quanti i pregi che l'arte dona sparsamente agli amatori suoi: ogni artista ha, come ogni fiore, il suo modo proprio di essere, per condizioni sue che, secondo i gusti, possono sembrare difetti o pregi, maggiori o minori. Vivrà il libro se abbia in sè più qualità vitali che non cause di morte; e l'officio della critica sta in questo soltanto, di scorgere di che tempra esse qualità sieno, e di guidare i lettori a meglio intenderle e valutarle.

Nè con ciò io voglio dire che sarebbe da attribuire al Panzacchi nello studio della nostra lirica contemporanea l'importanza medesima che vi ha il Carducci; il quale tutti sanno che è caposcuola, e fu dal Panzacchi stesso (critico, quando vuole, di sottile intendimento estetico) ammirato pubblicamente nella sua varia potenza ed efficacia: dico questo soltanto, che ebbi torto se nel raffronto volli più o meno apertamente contrapporre l'uno all'altro. Il Panzacchi, che andò sempre per la sua strada con passo eguale, ha il diritto di essere considerato a sè e per sè.

E qui gli spetta subito una lode non piccola: mentre quasi tutti sentivano nell'arte loro gli effetti dell'arte carducciana, egli seppe mantenersi un carattere suo proprio. Ne' due volumi che ora ci offre, non trovo se non pochi versi dove si possa riconoscere un qualche indizio di derivazione dai *Giambi ed Epodi;* la seconda parte del polimetro *A Pio Nono* e le ultime strofe dell'ode a *Vincenzo Caldesi.* In tutto il resto il Panzacchi o prosegue con più moderni criterii la tradizione nostra, e specialmente quella della melica che prima fu arcade e poi romantica, o fa italiane le voci della lirica francese in quel genere elegante che dal De Musset passò nei Parnassiani. Nè ciò significa che egli imiti dal Prati, nè che abbia innanzi il Coppée: serba, come ho detto, un carattere suo proprio, di gentilezza ne' concetti e nelle forme, di signorile disinvoltura nell'espressione, di piena e pur agile armonia ne' suoni.

Ingegno di singolare rapidità e vivacità, nel modo stesso che sa raccontare in prosa come pochi, e far saggi critici dove

soltanto si può desiderare qua e là un più pacato ripensamento, non mai l'intuizione geniale e il garbo arguto, riesce nella lirica ad alternare la chiacchiera gaia con l'accento accorato, la immagine eletta col sogghigno ironico, la grazia dell'affetto col sospiro angoscioso; sempre presente, come artista, a sè stesso e consapevole de'mezzi suoi, senza incappare nella pedanteria: sempre facile e piano, senza cadere nella volgarità. Si può avere un' idea dell'arte, diversa dalla sua; non si può non pregiare la sua, come rarissimo fiore d'innesto tra la cultura e la spontaneità, la tradizione della lirica nostra e il rinnovamento francese, la lingua e lo stile di pura italianità quali fino a ieri erano intesi e voluti dalla scuola classica dell'Emilia, della Romagna, delle Marche, e la necessità che a un poeta odierno si impone di valersi, per la piena e netta espressione de' suoi fantasmi, d'un più ricco e insieme più vivace materiale di parole e di costrutti. È naturale per ciò, ed è giusto, che la lirica sua piaccia ai più, non dispiaccia a nessuno: e che il nome di lui sarà poi segnato con onore tra i lirici italiani di questa seconda metà del secolo è prognostico non audace davvero.

Se non erro i versi più antichi che si trovino nell'edizione riordinata sono quelli *Il Guercino da Cento*, scritti a Pisa, quando il Panzacchi vi era ancora studente, nel 1862; sono dentro il cerchio segnato ai concetti e allo stile dai modelli del Leopardi; e più propriamente si direbbero composti da un felice compagno d'arte di Giovanni Marchetti. Quanto progresso ha fatto da allora ad oggi il Panzacchi! eppure già in quei primi saggi mostrava, per la forma, le qualità sue: copia, eleganza, armonia; non arcaismi, non idiotismi; non scatto improvviso di fantasmi, non tedio di pedestre ragionamento. Ma quanto alla materia le sue prove migliori cominciarono dieci anni dopo, nel '72, col *Piccolo Romanziere*. E tra quella forma, sullo stampo classico, ma ingegnosamente rammodernata, e questa materia, moderna tutta e viva, ma composta a decenza signorile, cominciò quell'accordo, talvolta perfetto, che ci ha dato, nelle sue espressioni migliori, le liriche come *Aida, Meyerling, Pietas, In casa Leopardi*, dove la modernità buona riesce ad effetti singolari e originali nell'arte nostra.

Morivi. In aromatico
Sandalo e nei papiri custodita,
Presso l'avel di Cheope
Stesti quaranta secoli sopita;

E sovra te passarono,
Come la sabbia del deserto queti,
Tempi ed eventi. O misera,
T'obliarono tutti, anche i poeti!

Ma un dì voce di Genio
Che venìa da le plaghe d'Occidente,
Ti susurrò sul tumulo:
« Lèvati in piè, bellissima dormente!

Vivi, narriam l'istoria
Delle tue pene; e suoni in ogni core
Ardente, supplichevole,
Per le mie note, il tuo grido d'amore! »

Così il poeta a quella leggiadra e misera Etiope che visse soltanto e vivrà nelle armonie del Verdi; ed è ingegnosa evocazione. La tragica morte di Rodolfo d'Austria non poteva essere più poeticamente rappresentata di quello che il Panzacchi ha fatto con una serie di fantastiche personificazioni de' fenomeni naturali, onde la tremenda realtà del fatto sfuma quasi in una visione. L'Albore guarda sbigottito pe' vetri; sbigottito perchè il corpo del giovane principe giace sanguinante, e la rivoltella fuma ancora sul pavimento; poi il Sole giunge, e sotto i fiori vede la giovinetta fatale:

. . . . Adesso
Forse all'ombra d'Ofelia Ella confida
L'amor d'un altro Amleto, e l'omicida
Bacio e il mortale amplesso.

E le Ore, a lutto, recano l'annunzio, e la Notte nel manto suo raccoglie la morta.

« O lusinga, o flagello!
(Dicea la Notte ai muti astri lucenti)
O Amore, o Amor, delirio de le menti
Perfido, arcano e bello!

Te d'ogni ben sorgente
Chiaman per l'Universo ad una voce;
Ma poi sorgi malefico e feroce,
Come un Dio che si pente.

E allor su l' infinita
Tua collera il Voler s'aderge invano
E si lascia cader, stanco, di mano
La face de la Vita! »

In *Pietas* è commovente il contrasto, che rapidi e sicuri tocchi pongono sott'occhio, tra la madre bellissima e la bambinella rachitica ch' essa ha per mano. C' è forse, nella chiusa, un po' di ridondanza; più stretto, il pensiero avrebbe acquistato maggior forza; ma l'intonazione è calda e giunge al cuore. E caldo, d'altro calore, è nell'ode *A casa Leopardi* lo sdegno contro la male intesa e mal vantata lettura e ammirazione del grande Recanatese:

Vedi, i tuoi versi a stimolar le dome
Fibre or Lucullo impara
E a' suoi piacer li mescola, siccome
Un sapor grato di bevanda amara

Che fa più ghiotto il prossimo triclinio.

Peccato che pur qui un po' di ridondanza, cioè questo ultimo verso non necessario, raffreddi; ma giova passar sopra il lieve difetto, se difetto è, e proseguire:

Vedi a' tuoi versi inchina
Taide patrizia. De' labbri sul minio
Erra il nome di Silvia e di Nerina.

E s'abbandona colle braccia spante
A un soave languore;
Poi ripensa, o Consalvo, il tuo sembiante
E ai dispregi d'Aspasia assente in core!

Che resta ormai? fin gl' intimi fastidi
Del tuo corpo disfatto,
Perchè la gloria tua nessun t' invidi,
Or numera e commenta ogni arfasatto

Meglio qui solo in faccia all'Appennino
E al mar, stupendo agone,
Del tuo core, o poeta, e del destino
Decider la terribile tenzone;

E fatti sibillar gli ultimi dardi
Nella pugna suprema,
Non maculato da profani sguardi,
Teco portar fra l'ombre il tuo Poema...

Queste le note che fan del Panzacchi più e meglio di quel graziosetto scrittore di versi musicali e musicabili che i suoi malevoli sono disposti ad ammirare in lui: la sua lirica non è sempre e soltanto melica, e al bisogno si vale così del flauto elegiaco come della cetra a sei corde.

Elegia riescono i due sonetti *Costantino Dall'Argine*. Una signora è al pianoforte e, da che il discorso è caduto sul musicista morto da poco, ne eseguisce qualche pezzo; m'immagino la marcia del ballo *Brahma:*

È parso che la luce, la fragranza
E il senso della vita e del piacere
Si raddoppiasser d'una in altra stanza
Di que' tuoi canti al magico potere.
Una confusa e grata ricordanza
Di gnomi e silfi e ninfe e baiadere
Errava intorno. E al ritmo della danza
Cedean le coppie trepide e leggiere.
E che leggiadro volteggiar di bionde
Chiome! E di sguardi che giulivo incanto
Per quelle sale fulgide e profonde!...
Sol io, pei vetri entro la notte scura
Guardando, o amico, ricordavo intanto
La tua lontana e fredda sepoltura.

Elegia, anche, da potersi porre in riscontro curioso con qualcuna di Ovidio e di Properzio, onde si vedrebbe e la trasformazione di certi sentimenti dall'età antica alla nostra, e la trasformazione de' mezzi di che l'arte si vale a raffigurarli, sono gli altri due sonetti *Pei boschi*, dove il poeta narra d'una sua rude battaglia combattuta e vinta contro sè stesso, mentre accanto

a lui combatteva e vinceva del pari la donna desiderosa e desiderata. Tutta la scena rivive ne' particolari d'un forte e felicissimo realismo

Così andavan per mezzo alla tempesta
Senza via, senza guida *e senza ombrelli*....
Tu ti mettesti innanzi al focolare
A rasciugar le vesti, ilare....

Ed ecco che l' idealità trionfa negli animi, e nel verso trionfa, con mirabile sentimento di corrispondenza, la luce del sole:

Eppur vincemmo una rude battaglia,
O donna; io serio come un paladino,
Tu prodigando un placido sorriso.
Poi con che sguardi ci fissammo in viso,
Mentre al ritorno l' inno del mattino
Luminoso correa per la boscaglia!....

Questo sentimento immediato del paesaggio e delle cose in genere, dà al Panzacchi il modo di ringiovanire argomenti vecchi, felicemente; tanto più quando egli può compire il suo disegno con matita onde, almeno in un angolo, si rivela il sorriso malizioso che gli erra spesso sulle labbra. *Lalage*, *egloga moderna*, è un modello del genere: la marchesina passa fra i rami, e il poeta, adocchiandola e cogliendone il mal celato segreto, se la gode a far la parte di uno di que' Fauni « malevoli e ciarlieri » che pone così argutamente nello sfondo del quadro. Ma anche quando malizia non c' è, il Panzacchi giunge spesso, per la rapida e diretta sua percezione, a dare nuova ragione di vita al paesaggio. Mi piacerebbe poterne riferire ad esempio *Traversando l'Appennino*, che ha strofe, come queste nella prima parte, di tanta bravura: vorrei, dice il poeta, balzar giù dal treno, e inerpicarmi pel monte:

E salir su, salire
Per la via rampicante
E abbrancarmi a le piante
E perdermi e sparire

Per selve immense; fino
Presso la volta azzurra

Dove il bosco sussurra
I tuoi canti, o Appennino;

Dove par che le stelle
Co' tremolanti raggi
Bacin gli ultimi faggi,
Umanamente belle!...

E detto questo, è quasi superfluo accennare anche al merito che tutti riconobbero e riconoscono nel Panzacchi, di verseggiatore melodico e di poeta melico (come il Carducci disse di lui) che « molte cose ha concepite e sentite intimamente e rese con quello accordo tra il concetto e la forma, che non è se non di chi immagina e produce per conto proprio e con organi esercitati dall'arte a cogliere tutte le ombre e tutti i toni che il fantasma o il sentimento vestono nell' interno sviluppo ». *La Margherita*, dove dalla forma del fiore si risale al suo simbolo più comune, e a quello più alto che il poeta immagina, con tanta ingegnosità di concetto e tanta grazia di suoni; *Amore e neve*, dove il paesaggio invernale esterno è dato, con arguto rinnovamento d'un motivo antico, come ragione all'amore; *Note di Schumann*, dove così bene si confondono i ricordi musicali co' sentimenti che son da essi provocati e co' fantasmi poetici che quasi personificano quei sentimenti; e, con queste, tante altre liriche, già note e pregiate dal pubblico e da' critici, confermano ormai al Panzacchi lodi che nessuno può contestargli.

Ne' racconti preferisco il Panzacchi prosatore al Panzacchi poeta. Non che *Giovanna* e *Sergente Andrea* riescano cose volgari; ma, sia detto senza intenzione di raffronto, chè troppo son diversi gli argomenti, *Guermanello* e *Occhi accusatori* valgono assai più. Migliore mi sembra *Don Giovanni;* se non che qui la narrazione si condensa e accenna piuttosto alla lirica, anche nel metro: Don Giovanni, vecchio e pieno d'acciacchi, rifrugando un giorno fra le reliquie delle sue avventure, ritratti, medaglie, giarrettiere, scarpine di seta, si vede a un tratto fra le mani una lettera, chisa mai per che caso, messa via da lui tanti anni innanzi da parte senza aprirla. Qui un particolare squisito di poesia:

Scrittura ignota.... A piccioletta rosa
Simile che dagli orli del paniere

Andando frettoloso il giardiniere
Seminò per la via, quell'amorosa

Letterina in mal punto capitata,
Prima errò per le tasche, poi nascosta
Andò nel mucchio; e indarno la risposta
Fu lungamente attesa ed invocata.

Il vecchio libertino resiste alla tentazione; non apre la lettera; baciatala, la getta sul focolare; e la notte, nel sonno che fu quale da un pezzo egli non si godeva, ebbe la visione d'una fanciulla

Che a lui volgea la faccia innamorata
Come vinta da un fascino fatale;
E sussurrava china al suo guanciale
— Io v'amo, o Don Giovanni, e vi son grata. —

Qualche stranezza voluta, qualche indeterminatezza di concetto, qualche raro scherzo che può sembrare a taluno di gusto men buono, e qualche trascuratezza o audacia di forma (come quel *Netunno* per *Nettuno*, che la rima prepotente ha voluto) sono censure che non debbo tacere, ma sulle quali mi sembrerebbe pedantesco insistere. E così per la stampa non sarebbe giusto insistere sulla scorrezione, che qua e là passa, come si dice, la parte, fino a cambiare *incesto* in *incenso* e attribuire un monologo del dramma *Severo Torelli* del Coppée, egregiamente tradotto, a Renzo anzi che a Severo; insistere, dico, sulla scorrezione e tacere della perfetta eleganza dei tipi, del formato, delle figure che adornano i due volumi.

GUIDO MAZZONI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Monumenti antichi, pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei, Vol. II e III.

La reale Accademia dei Lincei, oltre alla pubblicazione delle *Notizie degli scavi*, le quali sono di grande importanza per il sollecito annunzio di qualunque benchè minima scoperta che in fatto di archeologia avviene in Italia, ha intrapreso a pubblicare volumi speciali di illustrazioni piene e diffuse delle scoperte più insigni col titolo di *Monumenti antichi*: e questi sono editi con molta cura dall'accreditato stabilimento Hoepli di Milano. E nel primo di questi volumi venne non ha guari illustrata dal Mommsen e dal Bernabei quella preziosa iscrizione trovata pochi anni or sono in Roma nei lavori del Tevere presso il ponte S. Angelo, contenente i *commentarii dei ludi Augustei e Severiani*, iscrizione che forma oggi uno degli ornamenti più belli del nuovo museo presso le terme Diocleziane.

In questi ultimi mesi hanno veduto la luce due altri volumi di questa importante raccolta, dove si leggono scritti veramente magistrali di archeologia greca ed italica: e perciò crediamo necessario darne un cenno a quei lettori che vogliono esser tenuti al corrente del movimento archeologico.

Accenneremo prima il contenuto del terzo volume perchè di maggiore importanza e relativo ad un monumento insignissimo di cui si occupò tutto il mondo dei dotti e che fu l'oggetto di numerose pubblicazioni.

È questo il monumento epigrafico greco più completo e più esteso di tutti gli altri scoperti nei passati secoli ed anche il più pregevole per lo studio dei costumi del popolo ellenico: cioè la famosa iscrizione scoperta a Gortyna nell' isola di Creta nel 1884. Questa insigne epigrafe contiene una parte del codice delle leggi cretesi trascritte in marmo circa il secolo quinto avanti Cristo: e fu trovata dal dottor Federico Halbherr, valoroso archeologo italiano e professore di greca epigrafia nella università romana. Una prima pubblicazione di quel testo venne fatta dallo stesso scopritore insieme all' illustre prof. Domenico Comparetti nel *Museo italiano di antichità classiche* ed anche poi dal dott. Fabricius, il quale recatosi a Creta avea potuto completare la scoperta dell'Halbherr leggendo tutto intiero il testo: la qual cosa il primo non potè fare non avendo potuto eseguire le necessarie escavazioni intorno al monumento. A queste pubblicazioni fecero seguito molte altre specialmente in Germania ed in Francia; ma ora il ch. Comparetti ce ne ha dato la vera e completa edizione critica nel volume dell'Accademia dei Lincei di sopra annunziato, aggiungendovi un dottissimo commentario storico, giuridico e filologico.

La grande iscrizione di Gortyna, chiamata dal Comparetti *la regina di tutte le iscrizioni greche*, consiste in un lunghissimo testo scritto su blocchi di marmo che occupano una superficie di metri 8.71 di lunghezza per un'altezza di metri 1.72 e sono addossati ad un muro semicircolare di costruzione assai posteriore, cioè del primo secolo avanti Cristo, che fece parte probabilmente di un teatro. Il testo è scritto in dodici colonne e con caratteri greci di forma arcaica che si leggono da destra a sinistra: e le linee sono disposte in modo che in una stessa colonna si succedono nella maniera detta *bustrofedon*, cioè alternativamente da destra a sinistra e da sinistra a destra siccome vediamo usato in altre iscrizioni arcaiche. Il dottor Halbherr riuscì a scoprire che le singole colonne furono numerate con le lettere A, B, Γ... e che tale numerazione fu fatta in epoca assai posteriore alla incisione del testo; dalla quale circostanza egli giustamente dedusse che la grande iscrizione fu tolta dal posto suo primitivo, e forse dall'*agora* o Foro dell'antica Gortyna, e che quei segni furono fatti per rimettere in ordine i blocchi collocandoli in opera sulla nuova costruzione, dove furono trasportati per conservarli.

Il testo comincia con la invocazione dei numi (Θεοί o Dei!) come altre epigrafi cretesi contenenti disposizioni di legge: la quale invocazione mettevasi per porre la legge stessa sotto la sorveglianza della Divinità. Vengono poi alcuni capitoli del codice nei quali si stabiliscono delle disposizioni generali intorno alle liti che si potevano fare per il possesso di uno schiavo e si fissano pene pecuniarie in stateri e dramme per coloro che avessero agito di proprio arbitrio prima del processo. Si passa poi alle leggi relative al matrimonio, alla separazione dei due coniugi e alle convenzioni che in tal caso doveano osservarsi riguardo alla dote. Si stabilisce l'ordine della successione nella eredità dei genitori, i criteri che devono seguirsi nelle donazioni e nelle adozioni. Sono anche contemplate le offese carnali fatte non soltanto a persone libere, ma eziandio ai propri schiavi, e si comminano pene pecuniarie diverse a seconda dei casi. In conclusione queste leggi si aggirano principalmente sulla proprietà e sulla proprietà considerata nella famiglia. Esse però non possono riguardarsi come un codice completo delle leggi cretesi nè chiamarsi siccome taluno ha fatto *le dodici tavole di Gortyna*; giacchè il monumento originale dovette essere assai più esteso e contenere molte altre disposizioni di leggi: e noi non abbiamo nella preziosa epigrafe se non che alcuni capitoli di quell'antichissimo codice.

Altre leggi trascritte in marmo trovò pure lo stesso dottor Halbherr non lungi dalla grande iscrizione testè accennata e sopra un' altro muro dove pure erano state affisse in epoca posteriore. Quest'altra iscrizione che lo scopritore chiama l'*iscrizione del muro settentrionale* è divisa in sette colonne di testo disposte pure da destra a sinistra e contiene alcune disposizioni di legge sui danni recati agli animali altrui e sulla vendita dello schiavo fuggitivo. Finalmente in altri frammenti minori l'Halbherr potè leggere talune frasi relative a regolamenti di procedura e alla manutenzione dei terreni coltivati.

Ma un altro insigne gruppo monumentale di preziose epigrafi cretesi ci hanno offerto gli scavi eseguiti dallo stesso dotto archeologo presso le rovine dell'antichissimo tempio di *Apollo Pythio* che sorgeva nel centro dell'antica Gortyna.

Il primitivo edifizio era di forma rettangolare semplicissima, poi fu abbellito di un pronao e all'epoca romana venne ador-

nato splendidamente di colonne marmoree. Nei muri della cella di questo tempio furono fin da tempo assai antico inserite numerose iscrizioni arcaiche tolte forse da altri edifizi: ed anche di queste ci dà una pubblicazione accurata il Comparetti nel suo dotto volume unendovi, come per le altre, importanti commenti. Nella maggior parte queste epigrafi sono di argomento religioso e trattano di un qualche sagrifizio o di cerimonie sacre. Una di esse è specialmente notevole per il ricordo del *Zeus Felkanos*, divinità molto venerata nell'isola di Creta. Le epigrafi del tempio di Apollo Pithio sono più antiche della grande iscrizione, come apparisce dalla forma più arcaica delle lettere, le quali ci rappresentano l'antichissimo alfabeto cretese.

A questa serie nobilissima di monumenti il Comparetti aggiunge ancora una silloge di tutte le altre iscrizioni arcaiche di Creta finora note e trovate in varie località dell'isola principalmente dall'Halbherr. E ciò che rende molto pregevole questa raccolta, oltre alle dotte illustrazioni, è anche la riproduzione fedele di quei marmi antichissimi e di quei caratteri che hanno pure molta importanza per lo studio degli antichi alfabeti greci ed italici.

In tal modo questa nuova pubblicazione che onora la scienza italiana, sparge una luce vivissima sulla storia dell'antica Grecia ed in particolare di quell'isola famosa, culla di una importantissima civiltà e sede di molte colonie doriche fin dai tempi dell'*Odissea*. E questa luce tanto desiderata dai dotti crescerà senza dubbio allorchè il ch. Halbherr, come il Comparetti annunzia, pubblicherà tutte le altre iscrizioni cretesi di epoca posteriore. Per il quale lavoro, che egli compirà senza dubbio con suo grande onore, è già partito da qualche tempo per la classica isola dove si fermerà ancora per alcuni mesi.

Passiamo ora ad un breve cenno del secondo volume degli stessi *Monumenti Antichi* che si è pubblicato quasi contemporaneamente al terzo. In esso il ch. prof. Orsi ha inserito un'importante illustrazione delle recenti scoperte avvenute in Siracusa: dove si è ritrovata un'antica necropoli sicula con ricca suppellettile funebre di vasi e bronzi di tipo antichissimo somiglianti a quelli scoperti dallo Schliemann a Micene e che rimontano probabilmente fino al secolo undecimo avanti Cristo. Alcune tombe di questa necropoli sono cavate nella roccia come le tombe egiziane

e le etrusche: e l'Orsi ne dà un saggio in fototipia nella sua memoria, alla quale sono pure unite due tavole contenenti i disegni delle svariate forme di vasi rinvenuti in quei sepolcri.

È pure notevole nello stesso volume uno studio del ch. dottor Ricci sul così detto *testamento di Epikteta*, che é una greca iscrizione trovata nell' isola di Thera nel secolo decimosesto e di lì trasportata a Venezia e quindi a Verona dove ancora si conserva sotto il portico del museo lapidario.

L' iscrizione fu studiata e pubblicata da molti archeologi, ma il Ricci ne ha fatto ora argomento di nuove indagini, delle quali egli espone il risultato in questo suo articolo servendosi anche delle ricerche dei suoi antecessori. Egli giunge alla conclusione che l'epigrafe apparteneva ad un monumento di famiglia fondato da un tale *Phoenix* circa il terzo secolo avanti Cristo e chiamato il *Museo*. Esso serviva come monumento onorario dei membri defunti della famiglia e come luogo di riunione dei superstiti per celebrarne la memoria: e dopo la morte di Phoenix venne condotto a termine dalla sua vedova Epikteta che l'adornò di statue. Delle otto colonne delle quali si compone l'epigrafe le tre prime contengono il testamento di Epikteta e le altre cinque lo statuto di quella comunità di parenti che potrebbe paragonarsi ad uno dei tanti collegi funeratizi in uso presso gli antichi romani. Il lungo testo è di nuovo intieramente pubblicato dal Ricci con una accurata traduzione ed un commento letterario ed archeologico importantissimo.

Al medesimo autore si devono due altri scritti inseriti nell'opera stessa: cioè una miscellanea di antiche iscrizioni greche con alcuni appunti intorno al celebre Museo Nani di Venezia ed una restituzione architettonica del pretorio di Gortyna secondo un disegno del secolo decimosesto.

Il prof. Gherardo Ghirardini, già noto per lodati lavori di antichità figurate e di archeologia italica primitiva, occupa una buona parte di questo secondo volume con un articolo destinato ad illustrare le origini e lo sviluppo di un utensile comunissimo, cioè la *situla*, da lui studiata specialmente nella necropoli etrusca di Corneto Tarquinia ed in quella di Este. Quantunque l'argomento sia di sua natura assai arido, pure il dotto archeologo sa trattarlo con tanta e sì svariata erudizione e con sì opportuni confronti che la lettura ne riesce piacevole ed

istruttiva: e con un gran numero di fototipie intercalate nel testo egli pone sott'occhio la serie delle trasformazioni che ebbe la situla presso i popoli antichi ed i vari usi ai quali essa servì.

Accenneremo finalmente ad un articolo dovuto all' illustre prof. Milani intorno al celebre *piombo di Magliano*. È questo il più importante monumento di epigrafia etrusca scoperto in questi ultimi tempi e col quale taluni dotti asserirono potersi dire dimostrata l'origine indogermanica della misteriosa lingua d'Etruria. Questo raro cimelio fu acquistato dal Museo di Firenze nel 1888, ma taluni archeologi e fra questi il ch. Gamurrini dubitarono della sua autenticità. Ora il Milani appoggiato anche dall'autorità del Mommsen torna a difendere la genuinità di quel monumento e ne pubblica un esatto *fac-simile* trascrivendone e commentandone il testo che egli assegna al secolo terzo avanti Cristo. Quanto alla traduzione dell'epigrafe egli si attiene a quella già proposta dal Deecke, secondo il quale essa conterrebbe una enumerazione di sagrifizi da farsi al dio Sole, alla Luna, a Marte e al dio Orco, consistenti in oblazioni di latte, di focacce e di vari animali.

Un' altra prova per dimostrare l'autenticità del piombo di Magliano la ricava il Milani dalla celebre iscrizione etrusca scoperta dal Krall nelle fasce di tela d' una mummia egiziana ed oggi nel museo di Agram. Sul quale monumento singolarissimo, che destò la meraviglia universale dei dotti, la *Nuova Antologia* pubblicò qualche tempo fa un cenno del sullodato prof. Gamurrini. La somiglianza fra molte parole del testo di Agram e del piombo di Magliano è evidente; ed è questo senza dubbio un buon argomento in favore di quest'ultimo, il quale conteneva in modo simile all'altro alcune prescrizioni liturgiche.

E giacchè si è fatta menzione del libro linteo di Agram, ci piace chiudere questa breve rivista annunciando che lo stesso editore Hoepli ha pubblicato testè su quel monumento un bel lavoro del ch. dottor Lattes. Questo valente etruscologo col modesto titolo di *Saggi ed appunti intorno alla iscrizione etrusca della mummia,* ha offerto ai dotti un grosso volume di oltre a 250 pagine contenente una minuta analisi filologica del testo di Agram, che sarà certamente di grande utilità agli studiosi di cose etrusche e fornirà nuovo materiale alla interpretazione da tutti desiderata dell'etrusco linguaggio.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA POLITICA

Una bomba a Montecitorio — Lavoro delle Commissioni dei Quindici e dei Nove — Mancanza di senso pratico e sue possibili conseguenze — Importante discussione politica in Francia — L'*Esprit nouveau* alla Camera ed al Governo — Le dimissioni di Gladstone e il loro alto significato — Lord Roseberry alla testa del Gabinetto — Olanda, Belgio e Svizzera — Parlamento tedesco — Crisi in Spagna — Pericoli in China.

Giovedì della settimana passata la Camera, sgombrato il terreno dalla discussione delle interpellanze sulla Sicilia e sulla Lunigiana, iniziò l'esame della domanda d' autorizzazione a procedere contro il deputato De Felice-Giuffrida. La Commissione della Camera, esaminandola, riconobbe la ragionevolezza della domanda del magistrato, e concluse che, vedute le carte del processo, dovevasi consentire alla magistratura d'andare innanzi e di sostenere in carcere il De Felice, ma emise il voto che egli divesse essere condotto innanzi ai suoi giudici naturali, escluso per conseguenza il tribunale militare. Parlarono vari oratori, pochi per condannare il processo iniziato contro il deputato di Catania, i più per dichiarare inammissibile, secondo le patrie leggi, la costituzione di tribunali militari in tempo di pace. Erano le cinque, o come ora dicesi, diciassette ore. Doveva parlare l'onorevole Crispi, ma egli, non per anche rinfrancato in salute, pregò la Camera che volesse rinviare il seguito della discussione al giorno seguente. Così, molto prima dell'ora consueta, la seduta fu sciolta.

Meno di mezz'ora dopo si udì sulla piazza di Montecitorio uno scoppio fragorosissimo, e di subito si seppe che una bomba assassina, collocata ad arte sulla strada, quasi all'angolo di via della Missione,

aveva esploso. Dissipato il fumo prodotto dallo scoppio, si videro a terra quattro persone ferite, una delle quali, il dott. Angeli, così sconciamente che parve subito e pur troppo era in pericolo di vita. In meno tempo che non ci voglia per iscriverlo, tntta la piazza fu piena di popolo, accorrente da ogni parte. I deputati, a gruppi a gruppi, si affollarono sul luogo ov'era scoppiata la bomba; accorsero i loro parenti per avere notizia, sopraggiunsero guardie, carabinieri, soldati. Da ogni bocca uscivano grida d'indignazione contro l'atroce misfatto, e se mai per caso lì per lì l'autore fosse stato scoperto, difficilmente gli sarebbe bastato l' animo di salvare la pelle, tanto era il furore della cittadinanza. Ma nè in quel momento nè dopo si è potuto scuoprir nulla. Furono raccolti indizii a carico di alcuni individui; qualche arresto fu fatto, ma di positivo non si sa nulla. E chi ricorda che in pochissimo tempo scoppiarono in Roma 17 o 18 bombe senza che mai gli autori ne fossero scoperti, può ben ritenere che anche questa volta la polizia, malgrado le più diligenti indagini, non arriverà a scuoprire nulla. Siamo evidentemente dinanzi ad una setta, la quale ordisce i suoi colpi in segreto, e trova poi Dio sa in quali e quanto estese complicità, il modo di sottrarsi a qualsiasi castigo.

Ma perchè questa bomba a Montecitorio? Alcuni credettero di rintracciarne la causa o il movente nel voto dato dalla Camera il giorno innanzi, mercoledì 7, col quale fu respinto a scrutinio segreto, dopo averlo approvato per alzata e seduta, il progetto per l'Esposizione di Roma. Suppongono che il rifiuto opposto alla domanda del Comitato dell'Esposizione abbia talmente irritato la cittadinanza, da indurre qualche cervello esaltato o perverso a commettere, quasi per vendetta, l'impudente reato. Ma questa supposizione non hà proprio ombra di fondamento. Quel progetto di esposizione nazionale che era pure per tanti lati commendevole, cadde miseramente a terra, il giorno in cui piacque a Guido Baccelli che vi era alla testa, d' innestarvi un altro progetto tutto suo, quasi personale, per l'ordinamento della platea della passeggiata archeologica. Metà dei cittadini, segnatamente l'aristocrazia, guidata dal duca di Sermoneta, non ne vollero mai sapere: in città, non vi fu mai vero slancio, vero entusiasmo, vera concordia; e per conseguenza il voto della Camera non può avere suscitato quegli sdegni che traggono fino al delitto. Nè tra gli scarsi fautori dell'esposizione, che si sappia, v'erano dinamitardi o bombardieri. È dunque puerile l'attribuire al voto della Camera per l'esposizione la bomba di giovedì: ed è invece logico e naturale che l'abbiano fatta scoppiare quei mede-

simi che sogliono bestialmente ricorrere all'impiego di mezzi così scellerati. Molto probabilmente essi speravano di fare il colpo nel momento medesimo in cui la Camera stava per deliberare intorno alla domanda a procedere contro il De Felice-Giuffrida. Immaginarono di distoglierla dalla sua deliberazione, di intimidirla; e poichè la seduta finì più presto del solito, disperando d' entrare come che fosse dentro Montecitorio, nè volendo tenere presso di sè il micidiale ordegno, lo deposero in mezzo di strada. Il colpo dunque, secondo ogni verosimiglianza viene dagli anarchici, ed a quelli che sanno meglio nascondersi. Ed il fatto, appunto per questo, assume proporzioni più grandi ed aspetto più minaccioso.

La Camera, adunatasi venerdì dopo la bomba, stimò bene di non occuparsene. Nessuna interrogazione fu diretta al Governo, nessuno schiarimento gli fu domandato, è nessuna parola di commiserazione e di rimpianto fu detta per le disgraziatissime innocenti vittime dell'odioso delitto. Parlò il presidente del Consiglio, e con molto vigore si adoperò a dimostrare che la Camera non poteva invadere le attribuzioni del magistrato, designando essa a qual tribunale dovesse essere deferito il De Felice. Fu applaudito, e fuorchè dai deputati dell'estrema sinistra, fu concessa la facoltà del processo, ed approvata, caso nuovo, la prigionia preventiva dell'imputato. Furono deliberazioni prese a grandissima maggioranza di voti, e con la manifesta e visibile intenzione di dimostrare che nulla poteva intimidire la rappresentanza nazionale. Ciò fu fatto molto bene, ed in questa congiuntura la Camera dimostrò che ha vivo il sentimento di ciò che deve a sè stessa. Ma non si può dire il medesimo circa al modo col quale essa ha risposto alla suprema necessità pubblica di restaurare la finanza dello Stato.

È ancora oggetto delle più vive ed animate discussioni, il programma dell'onorevole ministro del Tesoro. Tutti si può dire riconoscono i difetti che furono notati qui nella passata rassegna. Egli se ne difende nei particolari colloqui, dicendo che non è ragionevole accusarlo d'avere incluso nel disavanzo il doppio debito ferroviario (conti vecchi e costruzioni nuove) giacchè, malgrado tutto, a quella spesa provvede per la più gran parte con operazioni di credito. Anche nel bilancio assestato, come egli propone sui 78 milioni delle ferrovie, 51 si traggono pur sempre da debiti. Pertanto, conclude il ministro, l'accusa è vana. Ma checchè ne sia di questo, anche i più riluttanti a consentire nuove imposte, bisogna pure che riconoscano la necessità di provvedimenti urgenti, chi non voglia davvero vedere la patria nostra cadere nel-

l'abisso. Ora siffatta urgenza pare totalmente disconosciuta da coloro i quali dovrebbero maggiormente sentirla.

La Commissione dei Quindici che deve appunto riferire alla Camera sui progetti dell'onorevole Sonnino, ha iniziati i suoi lavori nel modo più bizantino. Ha diretto al ministro una quarantina di quesiti, su tutta quanta l'azienda dello Stato, domandandogli tra le altre alcune cose oziosissime. E ne aspetta la risposta, nè delibererà fino a che non l'abbia avuta. Sarebbe stato più pratico, più conveniente e più serio, stralciare, a buon conto, dal programma del ministro tutto quello che v'è d'accettabile, e proporne subito alla Camera l'approvazione. Il contegno delle Borse europee, il trattamento che vi si fa alla nostra Rendita, la quale non è punto peggiorata, dice chiaro e tondo (penosa confessione per noi) che i nostri creditori dopo aver vissuto in molte ansie e timori, preferiscono, purchè il loro credito sia salvo, di ricevere l'interesse del 4 per cento anzichè quello che godono ora, col bilancio dissestato e col pericolo di maggiori catastrofi. Poichè è così, perchè i Quindici non hanno già accolta la proposta ministeriale sulla Rendita pubblica e non ne hanno proposta alla Camera l'approvazione? E i due decimi sulla fondiaria, come si potranno onestamente e giustamente evitare? E per il sale, come si potrà ormai tornare indietro, dal momento che l'onorevole Sonnino è andato innanzi audacemente per decreto reale?

La Camera, prima di separarsi per le vacanze di Pasqua, avrebbe dovuto, con qualche atto di virilità, mostrare che intendeva a pieno il suo dovere, e per darne la prova, sarebbe stato lodevole da parte sua e niente affatto difficile, introdurre nel bilancio un miglioramento d' una settantina di milioni. Ciò avrebbe prodotto un eccellente effetto in paese e molto più all'estero; invece, colla procedura adottata, sarà molto se la discussione dei provvedimenti finanziari potrà farsi nel mese di maggio. E se o quando si farà quella dei pieni poteri domandati dal Governo con la promessa di semplificare e rendere meno dispendiosa l'azienda dello Stato, è un mistero per tutti, poichè l'attrito è forte fra il Ministero che tien fermo alle linee generali del disegno di legge proposto alla Camera, e la Commissione dei Nove riluttante, e non a torto, a concedere al Governo poteri sì vasti e sì mal definiti.

È deplorabile che, malgrado lo stato grave delle cose, la Camera prenda le vacanze di Pasqua senza avere nulla, assolutamente nulla deliberato in prò della finanza. Sarebbe stato molto più degno accettare intanto e quasi subito quello che del programma Sonnino è accettabile, salvo a

compire l'opera fra maggio e giugno. Ma pur troppo, questo modo di sciogliere i problemi a mano a mano che si presentano, diminuendo le difficoltà quando non si possono far sparire d'un tratto, non è conforme all'indole di noi altri popoli latini. In Francia si può dire che fanno anche peggio che da noi. Le condizioni finanziarie della Repubblica, per quanto riguarda il bilancio dello Stato, non sono davvero molto migliori delle nostre. Là v' è il concetto generale d'una sterminata ricchezza pubblica, e grazie ad esso, si sopporta senza protesta il dissesto delle finanze dello Stato. Ma esso è giunto a tale che dovrebbe impressionare anche una nazione ricca e fiorente come la Francia. Malgrado i benefici della conversione del 4 1[2 per cento che ha fruttato all'erario un'economia di 63 milioni, il disavanzo del bilancio rimane di 225 a 230 milioni. E poichè adesso la Camera non saprebbe in che modo cuoprirlo, si è pensato di farvi fronte con un prestito. Ora, non c' è nazione, per quanto fiorente e ricca, che possa alla lunga sopportare un simile disordine. La Francia, così sollecita nello scuoprire la pagliuzza ch' è nell'occhio del suo vicino, non vede il trave ch' è nel suo, e non si accorge che alla fine anch'essa potrebbe rimanere schiacciata sotto il peso dei suoi armamenti. È già in vista una nuova spesa di 250 milioni per rifare a nuovo tutto il materiale dell'artiglieria, e per la marina, occorreranno somme assai maggiori, giacchè l'inchiesta, che si sta facendo a Tolone, rivela difetti gravi in molte delle navi ultimamente costrutte, imperfezioni tali da renderle poco meno che inservibili. Se poi andasse innanzi l'idea, da alcuni patrocinata, di metter mano alle fortificazioni di Biserta, un altro paio di centinaia di milioni se ne andrebbero. Con tutto queste, non v' è alcuno il quale anche lontanamente accenni alla necessità di migliorare le condizioni del bilancio. Non se ne parla neppure. Ora l'opinione pubblica, o quella parte di essa che tien dietro alle vicende della politica, è tutta intenta a fantasticare sopra quello che pare il programma nuovo del Ministero rispetto alle relazioni fra Chiesa e Stato. Esso fu svolto alla Camera dal signor Spuller, ministro dell' istruzione pubblica. Rispondendo ad una interpellanza, egli disse che manifestamente oramai un *esprit nouveau* signoreggiava il pubblico francese, e ch' esso affermavasi colla domanda d'una più larga tolleranza verso coloro che pongono in prima linea gli interessi della religione. Fu un modo indiretto di dare ad intendere che il Governo aveva in animo d'andare d'accordo, almeno sin dove gli fosse possibile, coi clericali, o per lo meno di fare una politica che non li urtasse.

Questa dichiarazione dello Spuller, ribadita lì per lì dal presidente

del Consiglio, Casimiro Périer, ha prodotto in tutta la Francia un effetto immenso. Tutti gli elementi conservatori se ne sono rallegrati come d'una vittoria, e la considerano come una giusta espiazione della tolleranza esercitata fin qui verso tutti i perturbatori della società. Veggono con piacere che il Governo della Repubblica ha capito che, per avere pace e tranquillità, è mestieri andare a messa. E tranne pochi intransigenti, lodano il coraggio e la sincerità di Casimiro Périer e di Spuller! Quanta diversità, dicono, fra il linguaggio di quest'ultimo, e il motto di Gambetta: *le clericalisme, voilà l'ennemi!*

Ma per converso, i liberali antichi, i giacobini per tradizione, i socialisti veri o falsi, non cessano d'inveire contro il Ministero, che rinnega, dicono, i principii più salutari della Repubblica. Tra gli oppositori spicca il signor Brisson, che fu competitore di Périer alla Presidenza della Camera e che accenna a farsi capo d'un Ministero di Sinistra contro una maggioranza di Destra. Annunziano i giornali che una nuova interpellanza sarà diretta al Ministero e che gli sarà data una nuova battaglia. Se ciò avverrà, sarà occasione di una nuova vittoria pel Gabinetto, giacchè per mille indizi è manifesto che l'opinione francese, segnatamente nelle campagne, la pensa appunto come il signor Spuller. Ciò è naturalissimo. Gli attentati anarchici che nella loro brutalità sono la manifestazione della più schifosa e ributtante licenza, hanno svogliato molti dalle idee liberali, ed hanno fatto loro credere che la salute pubblica non può ottenersi se non che riconciliando, come in antico, le forze morali della Chiesa con quelle materiali dello Stato. Questa orribile anarchia, pare a tutti come una specie di castigo di Dio, inflitto ai popoli che hanno dimenticato di pregarlo. Di qui l'inclinazione a far pace coi sacerdoti, di qui l'*esprit nouveau* di cui ha parlato in piena Camera il signor Spuller. Tutto dunque induce a credere che il Ministero del signor Périer, se anche di nuovo attaccato, avrà la maggioranza.

Che cosa si deve pensare del Ministero messo insieme in pochi giorni da Lord Roseberry? La crisi parziale inglese, è scoppiata quando era divenuta inevitabile. Se ne parlò vagamente allorchè il signor Gladstone giunse a Biarritz, per riposarsi delle fatiche parlamentari. La *Pall Mall Gazette* mise fuori la diceria che il primo ministro intendeva di rassegnare le dimissioni. Non fu creduta; anzi le smentite piovvero da tutte le parti. Ma tornato a Londra, l'*Old Man* chiese udienza alla Regina, e le fece sapere che non era più in grado di servirla. La consigliò in pari tempo d'affidare la direzione del Governo

a Lord Roseberry. Il consiglio fu adottato e l'ex ministro degli affari esteri del Gabinetto Gladstone, è diventato così il primo ministro d'Inghilterra. Al suo posto, cioè al *Foreign Office*, ha chiamato Lord Kimberly.

Non è punto facile farsi un'idea della sorte che aspetta questo nuovo Ministero tratto dal partito liberale. A prima giunta fu supposto che lord Roseberry, il quale non aveva mai dato a divedere un grande entusiasmo per l'*Home Rule* irlandese, l'avrebbe messo da parte. S'arrivò sino a credere ch'egli avrebbe riappacificato i dissidenti del partito liberale, quelli che si staccarono dal Gladstone nel 1886, ed avrebbe tratto a sè ed al suo partito uomini come il duca di Dewonshire e come Chamberlain. Ma queste speranze, confortate un momento dal Messaggio della Regina al Parlamento ove nemmeno si parla dell'*Home Rule,* sono state distrutte da un discorso del primo ministro tenuto fuori della Camera in un' assemblea plenaria del partito liberale. Lord Roseberry non solo ha dichiarato che il progetto per l'Irlanda è un impegno d'onore per il partito whig, ma è andato molto al di là ed ha inscritto nel proprio programma la lotta contro la Camera dei lordi, che fu il tema dell'ultimo discorso pronunziato dal Gladstone dinanzi alla Camera dei Comuni. Sicchè tutte le difficoltà che attraversarono la vita ministeriale di quest'ultimo, rimangono vive pel Gabinetto di lord Roseberry. V'ha di più. Secondo l'usanza inglese, egli non potrà prender parte ai lavori della Camera dei Comuni. Nel seno di essa la direzione del partito liberale sarà tenuta da William Harcourt. Or come si può credere che dove solo a grande stento vinse Gladstone, possa non essere battuto uno il quale non ispira la riverenza e la fiducia che ispirava il più glorioso uomo di Stato dell'Inghilterra e forse d'Europa? La costituzione del Gabinetto Roseberry non è dunque che un ripiego, e non potrà avere, almeno da quello che se ne può congetturare, che effetti molto limitati. Le questioni che or si dibattono in Inghilterra, *Home Rule* e Camera dei lordi, sono di quelle che non possono essere risulute se non che mediante la manifestazione genuina della volontà popolare. Il Gabinetto della Regina Vittoria lo comprende meglio d'ogni altro ed ha già annunziato di voler convocare gli elettori alle urne; solo dopo il loro verdetto si potrà sapere se il Governo deve rimanere nelle mani dei liberali o tornare in quelle dei conservatori.

Più prossime saranno le elezioni generali in Olanda. In quel paese che un giorno parve e fu stimato l'asilo della pace e della tranquillità, da un pezzo a questa parte gli umori si sono guastati. Sospinto dal

grido pubblico invocante nientemeno che il suffragio universale, il Ministero dovette proporre alla Camera una legge di riforma elettorale. La discussione procedette fin qui con flemma veramente olandese. Furono consumate settimane intiere a discutere un solo articolo, l'opposizione conservatrice osteggiando una ad una tutte le proposte liberali del Gabinetto. Alla fine ogni possibilità d'intendersi è svanita. La Camera ha approvato un emendamento combattuto dal Ministero. Allora il signor Talk, a nome del Gabinetto, ha ritirato la legge. Non basta; egli ha annunziato alla Camera ch'era inutile che essa si occupasse di qualsiasi altro lavoro sia in seduta pubblica sia in Comitato. Fu lo stesso che annunziarle che il Re intendeva di scioglierla. Ora si aspetta da un giorno all'altro il decreto per le elezioni generali, ed i partiti si preparano alla battaglia. Sarà battaglia grossa, perchè l'Olanda, sebbene possa essere considerata come uno dei paesi più ricchi del mondo, contiene in sè molti elementi che vagheggiano la riforma dello Stato, su basi di schietto socialismo. Questi elementi scenderanno in campo con molto ardore, e forse vinceranno la mano allo stesso Governo.

Mentre in Olanda gli animi sono così turbati, regna nel vicino Belgio la più grande tranquillità. La Camera ha dato recentemente un esempio luminoso delle sue tendenze ultra pacifiche. Il generale Brialmont, luminare europeo, richiamò l'attenzione dei suoi concittadini sui pericoli che corre il Belgio. A suo avviso, esso manca delle forze indispensabili per proteggere la sua neutralità. Ed è vano sogno lo sperare che altri voglia difenderla. Pel generale Brialmont non v'è dubbio alcuno che, scoppiando la guerra tra Francia e Germania, quest'ultima, dovendo muovere quattro corpi d'esercito, non potrebbe fare a meno di avviarne uno sul Belgio, il quale, colle forze che ha, non potrebbe impedirglielo. Il Generale vorrebbe che la legge del reclutamento fosse modificata in modo da consentire al Belgio di schierare in campo, in caso di bisogno, almeno 150,000 uomini, i quali, aiutati dalle posizioni, forti per natura, che fiancheggiano la Mosa, potrebbero bastare per sbarrare il passo a chicchessia. Per tre sedute consecutive, l'illustre uomo ha svolto alla Camera le sue idee; ma la Camera non si è degnata nemmeno di prenderle in considerazione, ed ha riputato che non c'è nulla da fare per la sicurezza del Belgio. Pare che gli eccellenti fiamminghi abbiano un sacro orrore per tutto ciò che sa di militarismo, e che non abbiano nemmeno il più lontano dubbio sull'intervento dell'Inghilterra, caso mai la loro neutralità fosse violata.

Questa condotta dei Belgi fa uno strano contrasto con quella degli

Svizzeri, attentissimi alla loro difesa, e perfino esagerati nel profondere danari in opere di fortificazioni che probabilmnete non serviranno mai a nulla. Bensì se da questo lato la condotta degli svizzeri può parere biasimevole, tutti i liberali sinceri e convinti debbono rallegrarsi del rispetto anche una volta dimostrato dal popolo svizzero per la libertà. Anche in Svizzera i socialisti di Stato cercano di diffondere per quanto più possono le loro dottrine. Ultimamente misero innanzi la proposta che fosse concessa al Consiglio federale la potestà di sorvegliare l'esercizio delle arti e dei mestieri, e poichè, per farlo, era necessaria modificare la Costituzione che vieta cosiffatta ingerenza, fu chiamato il popolo *ad referendum*. Lo scrutinio ebbe luogo il 4 di questo mese, e contati i voti, fu visto che il popolo svizzero non intendeva di seguire le dottrine dei socialisti di Stato. Fu una vera vittoria delle idee liberali, una sconfitta di coloro che vorrebbero poco meno che sopprimere l'individuo, o farne uno strumento passivo nelle mani del Governo.

Si può considerare come un'altra vittoria l'approvazione, per parte del Reichstag Germanico, del trattato di commercio colla Russia. Infatti, lo combattevano aspramente i soli protezionisti, i quali sono, secondo la dottrina del Conte Cavour, i più sicuri alleati dei socialisti. Poichè il trattato, grazie alla felice unione dei proponenti e dei nazionali liberali sta per giungere in porto, è rimosso il pericolo di un conflitto fra Governo e Parlamento e delle conseguenti elezioni generali. Il Cancelliere Caprivi ha vinto parlamentarmente una grande e segnalata battaglia, per la quale egli prende posto fra gli uomini di Stato di maggior vaglia d'Europa.

Si potrà dire un giorno lo stesso del signor Sagasta ieri dimissionario ed oggi di nuovo Presidente del Consiglio dei ministri di Spagna? A Madrid le divergenze d'opinione fra i diversi ministri tacquero fino a che rimase aperto il conflitto col Marocco. Ma questo appianato, e pattuiti dal maresciallo Martinez Campos accordi definitivi col Sultano, i ministri, riuniti a Consiglio, per discutere dei negozi interni dello Stato, s'accorsero che non potevano intendersi, e ch'erano inconciliabili le idee del signor Sagasta con quelle del signor Gamazzo, ministro delle finanze. Risolvettero di rassegnare le dimissioni alla Regina Reggente la quale, nè poteva far diversamente, commise al signor Sagasta la formazione del nuovo Gabinetto. Egli lo ha costituito ed a giorni si presenterà alle Cortes; ma se possa o no trovarvi una maggioranza, è per tutti un mistero. Non si sa nulla dell'attitudine che assumeranno i conservatori, i quali hanno per capo il Canovas; ed il signor Gamazzo, il ministro sacrificato, ha per sè molto seguito nelle Cortes e fuori.

Dalla China giungono notizie molto allarmanti. Pare che le bande nere si vadano nuovamente organizzando, e si preparino alla riscossa contro la Francia, o per essere più esatti contro gli europei cristiani. A dar retta alle voci che giungono da Shangai, tutto sarebbe pronto per scendere in campo a primavera. Non sono punto migliori le notizie del Giappone. Vi è scoppiata una rivolta contro il Mikado, che volevasi buttar giù dal trono. Ai capi fu tagliata la testa, e si sono dovuti fare un migliaio di arresti.

P. S. Dispacci giunti da Londra annunziano che il Gabinetto di Lord Rosberry è stato battuto alla Camera dei Comuni. Discutevasi la risposta al Messaggio della Regina. Fu proposto un emendamento ostilissimo alla Camera dei Lord. William Harcourt, a nome del Governo, lo respinse; malgrado ciò la Camera, con due voti di maggioranza, lo approvò. Pel momento la Camera si è aggiornata, ma deliberazioni di maggior momento sono inevitabili.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

I viaggi danteschi oltr' Alpe, studio del dott. A. Rossi. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1893.

Sul valore delle testimonianze e degli indizi, che concernono le peregrinazioni dell'Alighieri fuori d'Italia, sono discordi i biografi moderni del grande poeta; per alcuni dei quali egli avrebbe visitati e veduti con gli occhi propri tutti i luoghi da lui accennati nella *Divina Commedia* o nelle opere minori, mentre altri si ostinano a negar fede anche alle testimonianze più esplicite e agli indizi più ragionevoli. E poichè la questione è rimasta finora irresoluta, è stato buono il pensiero del dottor Antonio Rossi di riprenderla in esame sotto tutti gli aspetti e di accertare ciò che può essere vero o probabile intorno ai viaggi danteschi oltre le Alpi: « raccogliere quel tanto che oggidì fu trattato in proposito, e aggiungere qualche cosa di nuovo, » ecco il fine propostosi dall'autore di questo studio; e se il fine non è stato interamente conseguito, non minore per questo è il suo merito di avere, nella infinità delle controversie dantesche, rivolte le sue indagini alla soluzione di una di quelle che veramente importano alla conoscenza dei fatti del poeta.

Il Rossi si propone anzitutto di sostenere, sono sue parole, la presenza di Dante in Parigi; e a questo fine esamina le testimonianze di Giovanni Villani e di Giovanni Boccaccio, alle quali, secondo lui, non può negarsi fede per la grande autorità dei testimoni, e massime del primo.

Su questo punto dobbiamo osservare che l'accenno del Villani è espresso in una forma che non appare senza sospetto di glossema, e

che però sarebbe stato opportuno di eliminare qualunque sospetto di questa specie, piuttosto che enumerare i dotti che fecero grande stima del cronista fiorentino: certo la sua fede storica è molta, ma ciò non basta ad escludere che nell'opera sua possa essersi introdotta qualche giunta per opera dei suoi continuatori, e che Filippo Villani, per esempio, sotto l'impressione delle testimonianze boccaccesche, quando da tutti si accettava come indubitato il fatto del viaggio dantesco a Parigi, abbia aggiunto due parole nel testo di Giovanni *andossene allo studio a Bologna, e poi in più parti del mondo*, facendolo diventare *e poi a Parigi e in più parti del mondo.* Delle testimonianze del Boccaccio il Rossi che pur tante pagine spende su quella del Villani, si passa invece assai leggermente: egli riferisce i due passi della *Vita di Dante* ove il certaldese parla del viaggio a Parigi e accenna all'altro luogo, ove è ricordato, del libro *De Genealogia Deorum;* ma gli è sfuggito che anche nel commento il Boccaccio conferma le notizie già date altrove, pur modificandole quanto all'età in cui Dante avrebbe visitato la capitale della Francia, e non ha saputo del carme latino, col quale il novellatore del *Decameron* inviò al Petrarca una copia della *Commedia* e dove è affermato che l'Alighieri da giovine trasse a Parigi e in Inghilterra: *Parisios... extremosque Britannos:* e sì che di questo carme poteva leggere il testo in parecchie delle molte opere che ei dice di aver consultate per il suo lavoro!

Ad ogni modo delle testimonianze boccaccesche, e della diversità nei particolari del viaggio da una ad un'altra, il Rossi, in un lavoro così speciale come vuol essere il suo, avrebbe dovuto occuparsi un po' più e un po' meglio; e sarebbe certamente stato tratto ad esaminare ancora la questione del viaggio dantesco nel nord della Francia e in Inghilterra, sulla quale invece non si ha nel suo libro una sillaba, mentre ha dato occasione a tanti scritti, anche recenti, che pure andavano vagliati e giudicati.

Nè l'esame che il Rossi fa di alcuni passi del *Paradiso* accennanti a cose francesi, ci è parso molto conclusivo, come argomento a sostegno della sua tesi, poichè ogni sua dimostrazione si aggira in sostanza sulla idea della credibilità del Villani; nè le obbiezioni da lui mosse alla critica « troppo negativa » dell'Imbriani e del Bartoli hanno il valore che sembra attribuir loro l'autore. Del resto noi non vogliamo negare il viaggio di Dante a Parigi, ma constatare che la dimostrazione tentata dal Rossi appare per più rispetti manchevole e insufficiente, e che il suo libro non ha raggiunto il fine perchè le questioni

che vi sono poste non solo non sono risolute, ma neppure esaminate con piena conoscenza dei loro principali elementi e con rigorosa obbiettività di metodo. Riconosciamo per altro, e volentieri, che a chi vorrà far argomento di altri studi i viaggi di Dante oltre le Alpi, non è difetto assoluto in questo libro di buona e utile materia: anzi è un bel contributo allo studio della questione tutto il capitolo quinto, ove il Rossi esamina e discute gli accenni di Dante ai sepolcri di Arles e alla posizione topografica di Marsiglia; e per ciò che riguarda l'andata del poeta là *ove il Rodano stagna*, la dimostrazione dell' autore, condotta con ragionamento inappuntabile e sopra osservazioni positive, è vittoriosa, e noi crediamo che le sue conclusioni su questo punto entreranno ormai tra i fatti accertati della biografia dantesca.

L'egloga e i poemetti di Luigi Tansillo, secondo la genuina lezione dei codici e delle prime stampe, con introduzione e note di F. Flamini. — Napoli, 1893.

A rinfrescare la fama di quel gentilissimo poeta che fu Luigi Tansillo giovarono al tempo nostro gli studi del Volpicella, del Fiorentino e del Torraca; ai quali ora s'aggiungono le belle e utili indagini del prof. Francesco Flamini, che in questo volume, terzo della *Biblioteca napoletana di storia e letteratura* diretta dal benemerito Benedetto Croce, ha raccolto l'egloga dei *Due Pellegrini* e i poemetti *Il Vendemmiatore*, *Stanze a Bernardino Martirano,* la *Clorida,* il *Podere* e la *Balia:* tutte cose già edite e ben note agli studiosi, ma qui primamente date fuori con le cure di una critica paziente e sagace.

L'edizione è veramente, quale il Flamini ha inteso che fosse, compiuta per ogni riguardo, o, come oggi dicesi, definitiva; un'ampia introduzione biografica e letteraria ci ragguaglia delle vicende del poeta e ci porge un'imagine assai ben delineata dell'arte sua, per mezzo di un esame estetico delle sue opere, all'infuori delle liriche già studiate sotto questo rispetto da altri; il commento continuato che accompagna l'egloga e i poemetti conforta di prove le asserzioni e i giudizi del proemio, illustra storicamente i minimi accenni a cose e persone del tempo, ferma per mezzo di opportuni riscontri le imitazioni e le derivazioni di pensiero e di forma. Il testo poi è stato ricostituito criticamente, con un giusto criterio della fede dovuta alla tradizione delle stampe e dei manoscritti; senza esagerarne cioè l'importanza fino a riprodurne gli errori, e insieme senza disconoscerla con arbitrarie rassettature.

La ristampa dei *Due Pellegrini* è stata condotta sull'edizione napo-

letana del 1631, la più antica che si conosca, accogliendo alcune ragionevoli emendazioni introdotte nelle stampe posteriori; quella del *Vendemmiatore* è stata preceduta da un esame dei codici, per determinare in quali fosse da riconoscere la forma genuina alteratasi nelle trascrizioni e nelle stampe del poemetto che fu divulgatissimo nel cinquecento e nel seicento; per le *Stanze al Martirano* il Flamini ha seguito, non però ciecamente, l'edizione datane nel 1581 in una raccolta poetica da Antonio Terminio; la *Clorida* appare qui per la prima volta quale fu offerta nel 1547 a don Pietro di Toledo, essendo la stampa condotta sul manoscritto di dedica; e finalmente i due poemetti didascalici, il *Podere* e la *Balia,* editi com' è noto nel secolo scorso con molte lacerazioni e rattoppature, sono dati dal Flamini secondo la lezione dell'unico codice torinese. Lo studio, che precede il testo, è, come già abbiamo accennato, una larga introduzione biografica e critica; nella prima parte della quale la biografia del Tansillo è ritessuta, non a guisa di compendio delle indagini altrui, ma con ricerche e osservazioni nuove specialmente sugli accenni biografici della poesia: nella seconda poi, molto più ampia e originale, il Flamini viene facendo un erudito ed arguto esame di ciascuna opera poetica del suo autore, dalla giovenile egloga dei *Due Pellegrini* (composta nel 1527, e però anteriore ad altre consimili composizioni, che rappresentano uno stadio speciale nello sviluppo della drammatica pastorale) e dal *Vendemmiatore* (che, secondo la più autorevole testimonianza, è del 1532) sino ai due poemetti didascalici che il Tansillo compose, passati ormai i quarant'anni. E da questo esame trae il giudizio suo sopra il poeta napoletano, « poeta di sentimento in un secolo in cui dai più si verseggiava o per consuetudine o per ispasso o per esercizio letterario, autore di stanze rivaleggianti da qualche aspetto con le ariostesche da cui in fondo procedono, di sonetti e capitoli molto belli, di canzoni che il Tasso pregiava; » poeta insomma che meritamente primeggia come il più fedele rappresentante della tradizione regionale nel luogo e nel tempo in cui fiorirono Bernardino Rota, Galeazzo di Tarsia e Angelo di Costanza. Sono anche notevoli le due appendici alla introduzione del Flamini; nell'una delle quali egli ha date in luce quindici lettere inedite attribuite al Tansillo da un codice di Montpellier (i ragionevoli dubbi sulla retta attribuzione delle prime quattro a noi pare che si possano estendere a qualche altra) e nella seconda ha raccolto una compiuta bibliografia delle poesie tansilliane, escluse le liriche, di cui ci promette una nuova edizione in un altro volume di questa stessa *Biblioteca napoletana*; e noi auguriamo che il Flamini, operoso e dili-

gente editore e critico acuto e geniale, possa attenerci presto la bella promessa.

Bricciche Goldoniane (Le *Baruffe chiozzotte*) di E. Maddalena. — Alessandria, tip. Chiari 1894.

Chi segue con amore in Italia le vicende degli studi sul nostro maggior commediografo, noterà con piacere che in questi ultimi anni le sue produzioni drammatiche, i casi della sua vita, ecc., sono presi ad esaminare con serietà di intendimenti, con diligenza e assiduità di ricerche, che fanno veramente sperare doversi un giorno attendere una monografia compiuta sul grande e modesto commediografo. Grande e modesto invero, perchè cominciando dalle memorie di lui, nelle quali pur dovrebbe avere ampiamente indicate le glorie cui andò incontro, allo stesso modo col quale descrisse le sue sventure, e venendo fino all'epistolario, che ci lasciò così esiguo e incompleto, si sa che del Goldoni è estremamente difficile poter narrare con esattezza di particolari una compiuta biografia. Bene è facile avvedersene leggendo le *Memorie*, nelle quali sono numerosi gli errori di data, e la mancanza di quel mondo esteriore, che pur sarebbe stato così utile conoscere per la vita del Goldoni. Quindi, anche una più piccola ricerca se conduce a qualche cosa di nuovo, assume su questo argomento una certa importanza; qui siamo al caso, perchè il signor Maddalena, che da qualche tempo fa oggetto di amorosa investigazione il repertorio comico del Goldoni, nel presente opuscolo tratta con discreta competenza di una delle più celebrate commedie del Goldoni, le *Baruffe chiozzotte*. Come è noto, il Goethe, venendo in Italia, si fermò molto tempo a Venezia, dove assistè con svogliatezza a qualche rappresentazione teatrale; però, andato un giorno al teatro di San Luca, dove si recitavano le *Barruffe Chiozzotte*, fu assai colpito dalla grandezza della commedia, e quel giorno scrisse tra le sue memorie: « Ora finalmente posso anche dire d'aver veduto una commedia! » Di essa l'immortale poeta stese un sunto alquanto inesatto nel suo *Diario*, e il Maddalena mette acconciamente in rilievo gli errori nei quali il Goethe era caduto, errori però inevitabili dato l'intreccio della commedia e il dialetto nel quale essa è scritta. Cogliendo quindi l'occasione, il signor Maddalena esprime alcune sue opinioni, che a noi sembrano sensate, sulla composizione delle *Barruffe Chiozzotte*, e sul giudizio che ne formularono l'autore e i critici italiani e stranieri, dimostrando che la commedia non ha nulla che fare col genere che i Francesi chiamano *poissard*.

TRADIZIONI POPOLARI.

Tradizioni popolari abruzzesi raccolte da Gennaro Finamore. — Palermo, Clausen, 1894.

I cultori del Folk-lore devono essere molto riconoscenti al dottor Finamore, il quale, tra le cure della professione che esercita, trova pur modo e tempo di applicarsi con amore ed onore a quella giovane disciplina che ricerca e raccoglie le costumanze e le tradizioni popolari. Se non con la stessa ampiezza degli studi fatti dal Pitrè per la sua Sicilia, il Finamore ha rivolte le indagini folk-loriche nella regione dove ha avuto i natali, l'Abruzzo, ed ha già pubblicate novelle, canti, credenze, usi, costumi di questo paese, aggiungendo a questi lavori, cui la critica a suo tempo giustamente rivolse parole di lode, un ottimo *Vocabolario dell'uso abruzzese*, del quale, or non è un anno, ha egli procurata una seconda edizione del tutto rifatta. Con questo nuovo volume, il tredicesimo della collezione intitolata *Curiosità tradizionali* diretta dal Pitrè, il dottor Finamore studia le tradizioni popolari abruzzesi, complemento all'altro, pur della stessa collezione, in cui vi erano descritti gli usi, le credenze e i costumi. E ci piace poter constatare che in questo, come nel precedente, s'osserva un metodo, se non assolutamente scientifico, certamente rispondente in gran parte alle esigenze del Folk-lore. Tutto il libro è diviso in sette capitoli, ai quali deve aggiungersi un'appendice in cui vien pubblicato un curioso documento consistente in un ricettario appartenuto a qualche Confraternita d'Abruzzo, e del quale si servivano i frati per assegnare ai contadini malati le medicine che credevano indispensabili alla guarigione, e un capitolo finale nel quale sono raggruppati i pregiudizi che non potevano essere compresi nei capitoli anteriori. I quali sono di grande interesse per gli studi demopsicologici; nel primo si parla lungamente (pp. 5-30) delle costumanze abruzzesi intorno alla casa, e forse avremmo voluto soppresse le prime pagine che contengono inutili generalità; ad ogni modo le rimanenti dimostrano quale tesoro di osservazioni e di ricerche abbia fatte l'autore prima di scriverle, perchè, cominciando dai vari appellativi che il popolo di Abruzzo dà al focolare demestico, e venendo giù giù nella descrizione delle costumanze casalinghe, si scorge lunga e soda preparazione. Nel secondo capitolo son descritti gli usi nuziali, i quali, se pur variano nei particolari, somigliano però nel complesso a quelli degli altri popoli italiani, essendo essi quasi sempre antiche tradizioni italiche; esempio notevole ne sia il finto rapimento che lo sposo fa della

compagna della sua vita la mattina del dì delle nozze; in quel giorno lo sposo picchia alla porta, ma inutilmente; allora si decide di dare la scalata dalla finestra, da dove i parenti della sposa tentano di respingere l'assalitore, il quale è accompagnato dai suoi parenti, con proiettili che consistono in confetti, aranci, ecc. La scena termina quando, esaurite tutte le armi di difesa, lo sposo giunge a scalare la casa in mezzo alle grida di giubilo di tutti gli astanti. Quest'uso, alquanto strano, è sparso dovunque; testimonianze scritte provano che in Grecia, in Turchia, tra gli Ungari, i Finni, ecc., lo sposo, d'accordo coi parenti d'ambo le parti, doveva rapire la moglie, e chissà che ad esso non si rattacchi il ratto delle Sabine a tempo di Romolo. Notevoli sono anche i capitoli nei quali si parla degli usi natalizi, di quelli funebri, di quelli d'oltre tomba, dei rimedi medicinali, ecc.; leggendoli si scorge facilmente che il dottor Finamore ha sottoposto le sue indagini a continui controlli tra paese e paese; una cosa che devesi poi approvare è quella posta in vigore in questo come negli altri libri del valente autore, di indicare cioè, per ogni costumanza, il luogo dove essa è seguita, perchè è noto che talvolta da paese a paese, e sto per dire da casa a casa, essa subisce qualche mutamento sia pure impercettibile, allo stesso modo come certi frasari, certe inflessioni di voci diversificano da famiglia a famiglia di una stessa città. È ovvio poi dimostrare quanto sia indispensabile questo metodo per colui che un giorno vorrà stendere una storia della demopsicologia italiana, perchè gli offre il destro di procedere franco e sicuro nella via delle comparazioni; e chi vorrà seguirlo con la stessa abnegazione e valentìa del Finamore avrà sempre diritto alla gratitudine dei cultori di un tal genere di studi.

STORIA.

Les Corporations ouvrières à Rome, depuis la chute dell'empire romain, par E. Rodocanachi. — Paris, A. Picard, 1894. T. 2 in 4°.

Nessuna città, dice l'A., ha avuto maggior numero di corporazioni d'arti, nè meglio ordinate, che Roma. Per questo, e per l'importanza che assume ogni cosa romana, a causa delle sue attinenze colla storia del papato, egli ha creduto opportuno di dar notizia, in due volumi di splendida edizione, di tali corporazioni pressochè ignorate, e che ascendono quasi al centinaio. Le ha divise in gruppi: quelle relative all'agricoltura, all'alimentazione, al commercio del vino, ecc. Ogni gruppo è preceduto da una notizia storica generale; poi di ciascuna corporazione

s'indicano gli Statuti manoscritti o a stampa, si traccia la storia, e finalmente si riassumono le disposizioni contenute negli Statuti, con un ordine prestabilito, cioè: ammissione, amministrazione, doveri dei componenti la corporazione: doveri sociali, reciproci, verso il pubblico, religiosi. L'opera è preceduta da uno studio generale (1-CX) sulle corporazioni stesse.

Se lodevole e nuovo è l'intendimento di raccogliere il copioso materiale degli Statuti delle arti in Roma, di cui troppo poco han tenuto conto gli storici della città, e render agevole agli studiosi il conoscerne e raffrontarne le principali disposizioni, non possiamo però ugualmente lodare il modo con cui l'A. ha dato esecuzione al suo disegno. Riunendo infatti sotto classificazioni logiche, ma che non hanno alcun fondamento storico, le corporazioni di Roma, ponendo, per così dire, sullo stesso piano le piccole e le grandi, le antiche e le moderne, parte delle quali non hanno mai coesistito essendo già morte quando le altre nascevano; mescolando Statuti diversi nello spirito e nelle disposizioni perche sorti in epoche e in condizioni sociali diverse; amalgamando alle corporazioni romane quelle non dipendenti dal Comun ma dalla Curia pontificia, l'A. ha rinunziato a dare un'idea dello svolgimento storico di queste corporazioni.

Nè lo studio generale con cui si apre il primo volume è tale da aiutar lo studioso a riordinare e ricomporre da sè il materiale degli Statuti; poichè esso è assai manchevole, specialmente per l'epoca del Comune libero, quando dapprima le Arti ebbero stabile assetto e partecipazione alla cosa pubblica. I principali problemi in questa materia o sono appena toccati, o non si sono presentati affatto alla mente dell'A. Importava studiare l'ordinamento delle tredici Arti maggiori, indagare quali fossero e dividerle dalle minori o *submissae*, ricercarne, per quanto si può nella penuria de' documenti, quanto e come partecipassero alla cosa pubblica; poi il decomporsi e il rendersi autonome di alcune Arti minori, e il formarsi di nuove Arti non romane, estranee alla giurisdizione del Comune, e così seguitare nella storia il decadere e il sorgere delle Corporazioni delle Arti, secondo le mutate condizioni della città. Sappiam bene quante difficoltà s'opponessero all' esecuzione di un simile disegno, e nessuno certo avrebbe preteso che tutti questi ed altri problemi trovassero adeguata soluzione; ma in un' opera di gran mole e dedicata esclusivamente alle corporazioni delle Arti romane, si poteva esigere che essa portasse un maggior contributo alla storia della città.

Dal non aver tenuto debito conto della storia, derivano alla pubblicazione gravi difetti. Così, per esempio, non figura tra le corporazioni la più importante di tutte, la nobile Arte de' *borattieri*. Essa è compresa invece nell'Arte dell'Agricoltura, e l'A. vi parla *de la corporation des bouviers, autrement dite des agriculteurs* (p. 35). Il che non è esatto, poichè l'Arte mutò nome in tempi diversi; e a nessuno può sfuggire l'importanza storica del primo suo nome. Egli nota che mentre le Arti generalmente rendevano giustizia in Campidoglio presso la Torre del Mercato, alcune, quella per esempio de' barbieri, rendevano giustizia in chiesa: del qual fatto avrebbe trovato la spiegazione distinguendo le corporazioni romane da quelle dipendenti dalla Curia pontificia. Al qual proposito, è strano che l'A. asserisca doversi intendere per curiali *les familiers du pape, les habitants du palais pontifical* (XLVI. LXV), mentre quel nome aveva ben altra estensione. Anche l'aver adottato, non sappiamo perchè, la lingua francese, diminuisce il valore della pubblicazione; poichè spesso ci troviamo di fronte a una traduzione dove ci occorrerebbero le espressioni e i termini locali.

Il meglio che si sarebbe desiderato, non toglie però che l'A. abbia fatto opera utile, raccogliendo in un corpo le disposizioni di tanti Statuti, molti dei quali assai rari, altri inediti. Egli ha reso possibile a questo modo d'istituire utili confronti fra le varie corporazioni, conoscere l'indole e le istituzioni di ciascuna di esse e ci ha additato dove si trovino gli Statuti, pel caso che occorresse di consultarli. Il prezioso materiale è reso più proficuo dall'appendice, che contiene un diligente studio sul valore comparativo delle monete, una bibliografia generale, l'Indice alfabetico delle corporazioni in francese e in italiano, l'Indice generale dei nomi propri, quello delle chiese delle corporazioni, delle Bolle pontificie relative ad esse, e infine una tavola analitica.

Studi storici e letterari di F. P. Cestaro. — Torino, L. Roux e C. 1894.

Alcuni di questi studi del prof F. P. Cestaro non riusciranno nuovi ai lettori della nostra Rivista, nella quale già vennero in luce due dei saggi raccolti ora in questo bel volume, quello cioè sopra l'abate Matteo Ripa, il fondatore del Collegio asiatico di Napoli, e l'altro sulla storia nei *Promessi sposi,* uno dei più notevoli lavori della critica recente intorno al capolavoro manzoniano. I rimanenti scritti furono già dati fuori in altri periodici italiani, ma qui ricompaiono ritoccati o del tutto rifatti, e uno anche si è pubblicato per la prima volta: e sono importanti contributi di storia italiana concernenti tempi e luoghi diversi, ma tutti

composti con l'aiuto di una forte dottrina e dettati con disinvolta e simpatica eleganza di forma.

Si apre il volume con uno studio sulle *Rivoluzioni napoletane nei secoli XVI e XVII;* nel quale l'autore, tratteggiato un largo quadro delle cause che favorirono dapprima l'incremento e poi la rapida decadenza della monarchia spagnuola, s'intrattiene lungamente sopra le condizioni sociali, politiche e amministrative del reame di Napoli, e analizzandole con avveduto giudizio trova nel contrasto fra esse e le aspirazioni dei popoli le ragioni storiche di quelle frequenti rivolte, che rimasero sterili agitazioni, perchè la nazione aveva consumata la sua vitalità e perduta ogni energia per riprendere l'impero di sè stessa. Il Cestaro non fa la cronaca degli avvenimenti, d'altra parte ben noti nella storia; ma si è proposto, e ci par che abbia degnamente raggiunto il suo fine, di spiegarne l'essenza e con questa il procedimento e gli effetti; e così ci fa vedere come la genesi delle frequenti rivolte napoletane: quelle del 1510 per il tentativo di introdurre in Napoli l'inquisizione, del 1533 per le gabelle del pesce e della carne, del 1585 per il diminuito peso del pane, del 1588 e 1609 per le imposte sulle frutta e sul sale, del 1620 per l'eguaglianza politica dei ceti, del 1621 per l'alterazione della moneta e la penuria dei grani; e sopra tutte memorabili le due grandi rivoluzioni del 1547 e 1647, così differenti fra loro, l'una veramente mirabile per concordia, valore e senno civile di popolo, l'altra tristamente famosa per gli eccessi della plebe forsennata per la lunga e feroce oppressione. Dal mezzogiorno ci trasportano nell'Italia centrale le *Memorie d'un patriota romagnolo*, ove, a proposito delle ricordanze di Vincenzo Fattiboni cesenate, scritte dalla figlia di lui, il Cestaro delinea un quadro succinto, ma efficace, delle aspirazioni a vicenda del liberalismo romagnolo nella prima metà del secolo nostro, e i *Ruderi politici medioevali*, serie di articoli ben pensati sopra la repubblica di San Marino, che vi è studiata con grande amore nelle sue condizioni presenti, nel suo organamento costituzionale e amministrativo e nelle ragioni storiche della sua longevità: opportuna conclusione di questi studi, la memoria sopra *Il card. Alberoni e la repubblica di San Marino*, che ci dà in breve il meglio delle più recenti indagini sull'occupazione del 1739 fatta dal Broccoli, dal Muccioli, dal Bersani e specialmente dal Malagola.

Di maggiore importanza, per la novità delle notizie storiche, è l'ultimo degli scritti di questo volume, *Il vescovo di Policastro e la reazione borbonica del 1799*. Monsignor Lodovico Lodovici di Eboli, ve-

scovo di Cotrone nel 1791 e trasferto nel 97 alla sede di Policastro nella quale morì nel 1819, fu uno dei maggiori cooperatori del Ruffo, di Carolina e del Nelson nella controrivoluzione del novantanove, uno dei principali autori della prima restaurazione borbonica; e ciò non pertanto nessuno avea pensato sinora a ricercarne e raccontarne distesamente i fatti. Alla storia napoletana di quell' anno memorabile arreca il Cestaro un bel contributo di notizie e documenti nuovi e di considerazioni non usuali; ond'egli appare ben preparato a scrivere quella storia della Repubblica partenopea, che anche per lui, come per tutti gli studiosi, è desiderio vivo. Perchè non ci darebbe il Cestaro quest' opera desiderata? Egli che intende come questo « sarebbe il miglior modo di celebrare il non lontano centenario della più drammatica delle rivoluzioni che preludono al risorgimento nazionale; » egli, che in una breve pagina di questo volume ha saputo giudicare con tanta rettitudine di apprezzamento gli storici di quella rivoluzione, dal Coco e dal Colletta all'Helfert e all'Hüffer, e mostra di conoscere le tante pubblicazioni di carteggi, documenti, cronache, biografie, ricordanze, martirologi concernenti i fatti e gli uomini del 99, dovrebbe dare a Napoli e all' Italia la storia di quegli eventi fortunosi, scrivendola, come certo saprebbe, con piena cognizione degli avvenimenti e delle loro cagioni, con rispettosa ammirazione per gli eroi e i martiri, ma con l'animo spassionato e la mente serena che bisognano a discernere gli errori e le colpe degli uomini dagli effetti fatali delle ragioni politiche e storiche.

Fano e la Repubblica francese del secolo XVIII, curiosità storiche pubblicate da R. Mariotti. — Fano, Società tipografica, 1893.

L'on. Ruggero Mariotti, al quale dobbiamo altri buoni contributi di storia marchigiana, ha raccolti e pubblicati in due eleganti volumetti i documenti fanesi che concernono gli avvenimenti degli ultimi tre anni del secolo scorso, intessendo così una specie di cronistoria di quel breve e fortunoso periodo in cui la città di Fano, come le altre terre vicine, andò soggetta a continue e rapide mutazioni di governo secondo che variavano la fortuna militare e gli interessi della Repubblica francese. Questi documenti ci fanno assistere alle vicissitudini d'una piccola città di confine nel triennio del giacobinismo effimero suscitato nello Stato pontificio dalla presenza delle truppe francesi, e aggiungono nuove testimonianze che specialmente importano per conoscere come si svolsero gli atti della prima e ingloriosa Repubblica romana.

Delle preoccupazioni e dei timori che angustiarono i rappresentanti

del Governo pontificio allorchè i Francesi invasero nel 1796 le legazioni abbiamo qui alcuni pochi, ma singolarissimi documenti, nelle lettere che i magistrati di Forlì e di Pesaro scrissero ai lor colleghi di Fano per avvertirli delle mosse e dei procedimenti dell'esercito repubblicano. Il 6 febbraio 1797 i francesi e i cisalpini, proseguendo il lor cammino senza contrasto, entrarono in Fano, vi crearono una municipalità repubblicana, e riunirono la città e il territorio alla provincia metaurense, della quale costituirono un governo provvisorio in Pesaro. Ma scorsi appena due mesi, per vigore di patti conclusi a Tolentino, fu ristaurato il governo pontificio e furono rimessi in officio i vecchi magistrati. Nel dicembre i patriotti pesaresi, spalleggiati dalle milizie cisalpine che erano in Rimini, cacciarono il presidio papale e dichiararono la loro volontà di essere uniti alla Repubblica cisalpina; poi si recarono a *rivoluzionare,* così dicevano allora, la vicina Fano, e vi rifecero la municipalità repubblicana, ponendo a capo di essa un gran fanatico dei nuovi ordini e delle idee rivoluzionarie, Francesco Bertozzi. Tra le carte di quei giorni, che il Mariotti ha tratte in luce, è singolare una lettera del famoso capocomico Medebach, il quale insisteva presso i municipalisti perchè gli concedessero l'uso del teatro: « Tutte le città (egli scriveva) che godono i vantaggi della libertà aspirano a tener sollevato il popolo. Voi soli ricusate di farlo! Voi, che da questa parte vi siete resi celebri per aver scosso un giogo che ognuno vi credeva incapaci di scoterlo; voi mi negate il mezzo di istruirvi con patriottiche produzioni chi ha bisogno di esserlo? » Ma la retorica giacobina del capocomico non par che riuscisse a persuadere i municipalisti, timorosi di dimostrazioni eccessive. Intanto il moto rivoluzionario si estese alle vicine città di Sinigaglia, Fossombrone e Cagli, e spiriti di unione non tardarono a manifestarsi; furono mandati dei deputati a Milano per ottenere l' aggregazione alla Cisalpina (il Mosca che andò deputato per Pesaro non fu il marchese Raimondo, come annota il Mariotti, ma il più famoso marchese Francesco, che fu poi prefetto napoleonico e direttore generale di polizia), ma non si potè conseguire il fine desiderato: la lettera del 6 gennaio 1798 del ministro degli esteri Carlo Testi lascia chiaramente vedere che il governo cisalpino, pur incoraggiando a parole le novità marchigiane, non era libero di consentire all'annessione, perchè appunto l'incertezza in cui erano lasciate le provincie pontificie del litorale era uno degli artifizi della politica bonapartista per intimorire la Corte di Roma. Durante questa incertezza sorse l' idea di formare un Governo indipendente di tutta la provincia metaurense, altro

segno ancor questo che se le popolazioni, o almeno i capi, sentivano il bisogno di ordini nuovi, non avevano però un obbiettivo certo ai loro sforzi e vivevano di espedienti: in Fano si raccolse a tal fine un congresso il 25 gennaio, presenti i rappresentanti di Fano, Urbino, Pesaro, Cagli, Urbania, Fossombrone, Pergola, S. Angelo in Vado e aderenti le municipalità di Gubbio e Città di Castello; ma l'opposizione degli urbinati, che volevano fosse decretata le sede del governo nella loro città, mandò a monte ogni cosa. Allora i Fanesi deliberarono e ottennero l'unione della città e territorio alla Repubblica anconitana, che durò ancora un mese; e finalmente il 26 febbraio solennemente proclamarono la loro aggregazione alla Repubblica romana, e la nuova unione fu sanzionata in Roma con un decreto consolare del 19 marzo. Da questo momento Fano seguì la sorte comune agli altri paesi della Repubblica, che era sorta affermandosi eterna come il nome di Roma e dopo un anno di vita disordinata e stentata doveva miseramente cadere: chi voglia farsi un'idea esatta dello strazio, più che del governo, fatto delle città e dei contadi durante quell'anno, troverà in questa pubblicazione del Mariotti le più copiose testimonianze; alle quali accrescono valore le note erudite ond'egli le ha accompagnate per chiarire e illustrare la parola eloquente dei documenti.

BIBLIOGRAFIA.

Briciole bibliografiche di Emilio Motta. — Como, tipografia Franchi, 1893.

Il valente bibliotecario della Trivulziana di Milano prosegue con molta diligenza le sue ricerche in materie bibliografiche; alcune di esse, in parte già comparse in un periodico, offre ora agli eruditi, stampandole in un fascicolo della *Collezione storico-bibliografica*, nella quale il signor Motta ebbe già a pubblicare un lodato studio sui libri di casa Trivulzio nel secolo XV.

Queste piccole ricerche bibliografiche, sebbene di varia importanza, saranno però lette con profitto dagli eruditi; è interessante, per la storia de' sequestri librari, una lettera qui riprodotta, riguardante la soppressione di quel famoso catechismo del vescovo Olgiati ristampato a Milano dal canonico Gattoni l'anno 1807; i cultori di sfragistica daranno il benvenuto a un curioso documento che tratta del costo di tre sigilli sforzeschi, fatti per il cancelliere ducale Bartolomeo Calco e per Agostino suo figlio; notevoli sono pure un saggio sulla bibliografia della birra, un altro sui miniatori lombardi, e un tentativo bibliogra-

fico dei libri spagnoli stampati a Milano. Insomma questo opuscolo, e perchè si occupa di cose svariatissime, e perchè è condotto con molta diligenza, sarà accolto con favore dagli eruditi, i quali vi potranno trovare notizie recondite in materia bibliografica.

SCIENZE ECONOMICHE.

Influenze reciproche tra movimento operaio, produzione e ricchezza, di Pier Francesco Casaretto. — Torino, Roux, 1893.
Per la pace fra Capitale e Lavoro; esperimenti e risultati di Achille Avogadro. — Como, F. Ostinelli, 1893.

Le quistioni economiche, e quelle in ispecie riguardanti la distribuzione e i rapporti sempre più difficili fra i lavoranti e i capitalisti richiamano anche in Italia l'attenzione, non solo degli economisti di professione, ma eziandio degli uomini pratici, come ne fanno fede i due libri citati. L'autore del primo si occupa in particolar modo del movimento operaio, il quale si esplica per mezzo di Associazioni, di scioperi, di manifestazioni politiche ed ha per iscopi principali l'aumento di salari e la diminuzione della durata di lavoro e cerca indagarne gli effetti sulla produzione e sulla ricchezza generale. A tal uopo egli si fa ad esaminare l'influenza che il rincarimento del lavoro ha esercitato di recente nell'agricoltura, nell'industria manifattrice, nelle miniere, nel commercio e nelle costruzioni navali. E da un'esposizione accurata e interessante di fatti e dei più notevoli fenomeni della economia contemporanea ricava le seguenti conclusioni. L'aumento di salari o del costo di lavoro, che si è verificato negli ultimi anni, ha portato seco un progresso considerevole nei sistemi industriali; si sono perfezionati gli strumenti tecnici della produzione ed accresciuta la sua efficacia. Gl'imprenditori sono costretti dagli alti salari a rinunciare agli antichi e imperfetti metodi di produzione, adottandone altri migliori che aumentano la quantità delle ricchezze. E di questo miglioramento nella condizione economica dei lavoranti, ossia del suo potere di acquisto accresciuto, si trova il riscontro nella maggiore domanda e nello spaccio più esteso di prodotti. È questa la tesi, sostenuta dal Casaretto con copia di particolari e conoscenza di fatti; ed è una tesi, discussa recentemente da economisti di paesi diversi, e che ha dato luogo a vive controversie. Certo la trattazione dell'autore è per più rispetti lodevole, soprattutto per le cognizioni tecniche e la chiarezza e semplicità della forma. Ma oltrechè ci pare informata ad un concetto soverchiamente

ottimistico, manca talora di precisione e di rigore scientifico nello studio delle varie questioni. E specialmente non appare sempre netta la distinzione fondamentale fra « aumento del salario » e « aumento del costo di lavoro » la quale potrebbe modificare in vari punti le sue conclusioni. Certo si è che la tesi da lui sostenuta, e caldeggiata oramai da varii e celebri scrittori, contiene molta esagerazione, si presta agli equivoci e non può ammettersi che sotto condizioni e limitazioni determinate. L'elevazione dei salari non giova ai lavoranti che in quanto supera il rialzo dei prezzi, e non nuoce ai capitalisti che in quanto è compensata dalla maggiore efficacia e intensità del lavoro.

L'altro libro dell'Avogadro tratta delle istituzioni di compartecipazione che formano un complemento del salario, e servono a correggere i difetti e colmarne le lacune. L'autore riferendosi a ciò che potè osservare all'Esposizione di Parigi sui risultati di queste istituzioni, ne fa una rapida rassegna, che si legge con molto interesse. Parla delle monografie più importanti e delle riviste speciali, riguardanti la partecipazione, della quale ricorda gli esempi più notevoli e descrive le forme e modificazioni più recenti e importanti, rilevandone i benefici e dimostrando com'essa si congiunga a varie istituzioni di previdenza e di soccorso. Egli riferisce molti particolari in proposito, e accenna ai tentativi fatti dalle Società, dai Congressi e dagli Stati per promuovere il sistema della partecipazione. Ma specialmente si occupa del « Familistero di Guisa » fondato dal Godin, descrivendone le origini e i progressi meravigliosi, e dimostrando come in esso la partecipazione si accoppia al risparmio, alla previdenza, alla cooperazione e all'educazione degli operai, senza nessuno degl'inconvenienti propri del regime collettivistico. Le notizie copiose e i dati, ch'egli ci fornisce in proposito, richiamano l'attenzione più viva degli economisti e dei riformatori. Infine l'autore parla degli scarsi esempi che la partecipazione conta in Italia, rilevandone i caratteri e l'importanza. E il suo libro informato a criterii pratici, e scritto con facilità e senza apparato scientifico, è un utile contributo alla gravissima questione della pace e conciliazione di interessi fra capitale e lavoro.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Una interessante lettura è stata fatta dal prof. Zoja all'Istituto Lombardo di scienze e lettere, relativa alle particolarità che presentavano quattro crani e cervelli di persone nonagenarie e centenarie. Il prof. Zoja osservò che nei crani da lui esaminati le suture persistevano, e mancava qualsiasi segno di atrofia dovuto all'età avanzata, sia nelle parti interne come in quelle esterne del cranio. Talchè, tenendo conto delle condizioni di vita delle persone cui i crani appartenevano, e delle facoltà intellettuali che queste persone conservarono inalterate sino alla fine della loro lunga esistenza, l'autore ritiene di poter concludere che, come il cervello conserva le prerogative della gioventù anche quando il periodo giovanile è trascorso, così cranio e cervello possono mantenere i caratteri e le prerogative dell'età matura nella vecchiaia la più avanzata.

— Il prof. Rizzo ha eseguito alcune ricerche sull'assorbimento della luce nel platino portato a diverse temperature, ricerche le quali confermano sempre più la relazione che esiste tra la luce e l'elettricità. Le esperienze facevansi dal Rizzo preparando dei cilindri di vetro vuoti, sulla cui superficie interna deponevasi un sottile strato trasparente di platino metallico. I cilindri venivano poscia scaldati entro tubi di ferro, e in questi tubi si facevano cadere dei fasci luminosi; mediante uno spettroscopio si paragonavano poi gli spettri dei fasci luminosi che erano passati attraverso al vetro e al platino, con quelli che avevano attraversato solamente il vetro. Si riconobbe in tal modo che la trasparenza del platino aumentava colla temperatura; e siccome secondo la teoria elettro-magnetica della luce la resistenza e la trasparenza di un corpo conduttore aumentano colla temperatura, mentre diminuiscono

quelle di un corpo non conduttore, le esperienze del prof. Rizzo confermerebbero siffatta teoria.

— Le sostanze nelle quali si disciolgono gli antisettici, possono talvolta agire su questi ultimi in modo da distruggerne tutta l'efficacia. Così il prof. Koch riconobbe vari anni or sono che l'alcool e l'olio annullavano le proprietà antisettiche dell'acido fenico, e tale nociva azione dell'alcool e dell'olio venne confermata da altri. Il Lenti ha ripreso lo studio della questione, sottoponendo ad esame anche la glicerina, che coll' alcool è spesso usata come solvente per la sua proprietà di unirsi all' acqua. Il Lenti ha riconosciuto, ad esempio, che l'alcool assoluto distrugge il potere battericida del sublimato per le spore del carbonchio; e questo potere non si manifesta di nuovo che quando all'alcool, in una soluzione di sublimato all'1 per 1000, si aggiunge acqua in proporzione del 2 per cento. La glicerina impedisce ogni azione del sublimato al 2 per 1000, quando la quantità d'acqua che essa contiene è inferiore al 40 per cento; per l'acido fenico questo rapporto deve crescere sino all' 80 per cento, e tuttavia anche così non sono sufficienti 24 ore per produrre la sterilizzazione completa delle spore del carbonchio.

Entro il mese di marzo la casa editrice Fratelli Bocca di Roma metterà in vendita un dialogo di Terenzio Mamiani intitolato *Lo Spedalieri*. Il dialogo sarà preceduto da una prefazione di Giuseppe Cimbali, e seguìto da due appendici, delle quali la prima conterrà un importante saggio sullo Spedalieri dovuto alla penna del critico francese F. De Champagny, e pubblicato per la prima volta nel *Correspondant* del 1848, la seconda conterrà la storia aneddottica della pubblicazione dell'opera *Dei diritti dell'Uomo*.

— *I Congressi diplomatici dal 1648 al 1878* è il titolo di un interessante libretto dell'avv. A. Fabrizi, edito testè dalla casa editrice Roux di Torino.

— Il signor C. Tivaroni ha pubblicato (Torino, Roux) un altro volume col quale termina la narrazione delle vicende d'Italia durante il dominio austriaco. Il volume è intitolato: *L'Italia Meridionale durante il dominio austriaco*.

— *Figlia e Sorella* è un romanzo per giovinette, che la signorina Laura Gropallo pubblica presso gli editori Roux di Torino.

(Notizie estere).

Proseguendo le sue esperienze sulla riproduzione del diamante, il Moissan ha trovato che si possono ottenere migliori risultati adoperando il piombo fuso, invece dell'acqua, per raffreddare rapidamente la ghisa liquida, nell' interno della quale e sotto una enorme pressione il carbonio si cristallizza. Col nuovo metodo di preparazione il Moissan ebbe

delle varietà di carbonio cristallizzato, ora nero ed ora trasparente, che presentava una densità variabile fra 3 e 3,5, che resisteva a dodici attacchi di una miscela di clorato potassico asciutto e di acido nitrico fumante, e che bruciava nell'ossigeno a 900° producendo circa quattro volte il suo peso di acido carbonico; proprietà tutte possedute dal solo diamante naturale.

— Un insetto singolare, la *Sigara minutissima*, è stato pescato dal Bruyant nelle acque del lago Chauvet nel Puy-de-Dôme. La particolarità di questo insetto sta in ciò che la Sigara, anche quando trovasi prigioniera in un aquario, fa udire uno stridìo ben netto, monotono, e che si ode ad una certa distanza; questo stridore è simile a quello che si ottiene strisciando i denti di un pettine su di una lamina sottile. Si noti che l'insetto ha dimensioni che superano di pochissimo un millimetro; e il rumore è prodotto dalla Sigara col passar rapidamente sul rostro le setole dure del tarso.

— In seguito a gravi disturbi che un formaggio di latte di capra aveva prodotto ad alcune persone che ne avevano mangiato, il sig. Lepierre volle farne l'analisi chimica, dalla quale risultò che il formaggio in questione non conteneva alcun veleno minerale, e che nemmeno, come venne dimostrato da inoculazioni eseguite su alcune cavie, l'agente tossico era formato da sostanze albuminoidi. Il Lepierre, proseguendo le sue indagini, ha riconosciuto che i malefici effetti del formaggio erano dovuti ad una ptomaina, che potè separare e cristallizzare, e che mostravasi amara, inodora, solubile nell'alcool. Questa ptomaina, quando sia mescolata agli alimenti, provoca negli animali disturbi viscerali; ma iniettata nel sistema venoso degli animali stessi non palesa azione alcuna.

— Alcuni appunti sul consumo dei liquori in Francia, tolti dalle statistiche compilate dalla Direzione generale delle imposte indirette. Mentre nel 1885 il consumo dell'assenzio fu di 57,732 ettolitri, nel 1892 tale consumo raggiunse i 129,670 ettolitri. Anche il consumo del kirsch, del rhum, del ginepro, ecc., palesa un aumento notevole, ma non paragonabile a quello dell'assenzio; così i liquori da un consumo di 74 mila ettolitri nel 1885, passarono a quello di circa 83 mila nel 1892.

— Un *Traitè de tèlègraphie èlectrique* è comparso in questi giorni alla luce, presso la Librairie polytechnique Baudry di Parigi, in un bel volume di 900 pagine con 702 incisioni. È opera del sig. Thomas, ingegnere dei telegrafi.

— L'editore G. Masson di Parigi ha messo in vendita recentemente un volume del dott. Georges Surbled, intitolato: *Elèments de psychologie physiologique et rationnelle.*

— *De la commune à l'anarchie* è il titolo di un volume del signor Charles Malato, testè comparso alla luce presso gli editori Tresse e Stock di Parigi.

— Presso gli editori Thorin e fratelli di Parigi è comparso un volume del sig. Stephane Gsell, che ha per titolo: *Essai sur le règne de l'Empereur Domitien.* Questo volume fa parte della « Bibliothèque des Écoles Françaises d'Ahênes et de Rome ».

— *Cabotins!* è il titolo di una commedia in quattro atti di Edouard Pailleron, uscita in questi giorni presso l'editore Calmann Levy di Parigi.

— Un volume di versi di Jean Richepin è testè comparso a Parigi (Charpentier editore), col titolo *Mes Paradis.*

— La librairie Nilsson di Parigi annunzia pel 24 marzo p. v. la pubblicazione di due volumi intitolati: *Marie Antoinette* e *Napoleon,* che saranno formati dalla raccolta di molti articoli dei più noti scrittori francesi.

— Gli editori Plon-Nourrit e C.i di Parigi hanno messo in vendita le *Mémoires du Général Baron Thiébault,* pubblicate sotto gli auspicî di sua figlia la signorina Clarie Thiébault, di sopra il manoscritto originale, per cura del sig. Fernand Calmettes.

— È uscito, (Parigi, Plon-Nourrit) il primo volume dei *Mes souvenirs* del generale Du Barail; comprende il periodo dal 1820 al 1851. Il volume è preceduto dal ritratto dell'autore.

— L'editore Alphonse Lemerre di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di un libro di Marcel Prévost intitolato: *Nouvelles lettres de femmes.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Demoiselles à marier* di Albert Cim (Kolb); *La Boscotte,* di Georges Maldague (Kolb); *Jean Pec,* di Charles De Bordeau (Plon-Nourrit); *L'Aveu,* di Henry Gréville (Plon-Nourrit); *Le 13e,* di Gyp (Calmann Levy).

Alla Società Reale di Londra il Ward ha trattato dell'azione che la luce manifesta sui microrganismi. L'azione battericida della luce incomincia dall'estremità azzurra delle radiazioni verdi, cresce sino a raggiungere un massimo nell'estremità violetta dell'azzurro, e ritorna a decrescere inoltrandosi nella regione delle radiazioni violette. Le regioni rosse, gialle e ranciate dello spettro non sembrano avere azione alcuna. Analoghi risultati si hanno sperimentando colla luce elettrica, benchè in questo caso l'azione battericida si manifesti anche nelle radiazioni ultraviolette; se poi tra i microrganismi e la sorgente luminosa si pone un vetro, l'azione battericida della luce risulta molto attenuata.

— È stata esaminata dal Laws l'aria delle fogne di Londra, per determinare la quantità di microrganismi che essa conteneva; e in pieno accordo coi risultati ottenuti dal Petri a Berlino e dal Miquel a Parigi, il Laws ha riconosciuto che l'aria delle fogne si mostra, in fatto di bat-

terii, più pura dell'aria delle strade. Ma se l'aria delle fogne dal lato dei contagi non risulta dannosa, può in cambio contenere sostanze chimiche dotate di forte potere tossico e capaci di recar gravi danni alla pubblica salute.

— Sono state poste in rilievo dal Dodd le relazioni che sembrano sussistere fra l'epilessia e i difetti di rifrazione dell'occhio; tali relazioni dimostrerebbero che le anomalie di rifrazione, provocando una certa condizione d'instabilità nel sistema nervoso, dànno poi origine agli attacchi epilettici. In conseguenza la soppressione dei difetti di rifrazione, combinata ad un'altra conveniente cura, può guarire le convulsioni, ad onta che in vari casi la malattia persista anche quando le anomalie di rifrazione vennero completamente corrette. Il Dodd consiglia adunque nella cura dell'epilessia, di esaminare anche attentamente l'organo visivo e di correggerne i difetti.

— Gli editori Swan Sonnenschein di Londra pubblicheranno a giorni il diario di un ufficiale di cavalleria, che prese parte alla battaglia di Waterloo. L'ufficiale è il tenente colonnello William Tomkinson del 16° *Light Dragoons*, e il diario intitolato: *The Diary of a Cavalry Officier in the Peninsular and Waterloo Campaigns*, è pubblicato a cura del figlio, il signor James Tomkinson.

— Gli editori Cassel e C.i di Londra annunziano di imminente pubblicazione due volumi di reminiscenze del signor G. A. Sala, che avranno per titolo: *Things I have seen and People I have known.* Vi si parla fra molte altre cose anche del Dickens e del Thackeray.

— Una seconda serie di reminiscenze diplomatiche di Lord Augustus Loftus: *The Diplomatic Reminiscences of Lord Augustus Loftus* è in preparazione presso gli editori Cassel e C.i di Londra.

— Gli editori Bicher e figlio di Londra annunziano di prossima pubblicazione una nuova edizione, completa in un volume, delle *Poesie* della compianta Miss Naden. Precederà il volume un'introduzione del dottor Lewins.

— Il signor Lewis Morris ha fatto una lettura al « London Institution » sopra *Il presente e l'avvenire della poesia in Inghilterra.*

— Gli editori Richard Bentley e figlio di Londra preparano la pubblicazione di un *Indice* dei titoli di tutti gli articoli che sono stati pubblicati nel *Temple Bar* dal 1860 in poi.

— In questi ultimi giorni ha avuto luogo a Londra la vendita di una raccolta di libri e manoscritti, fra i quali figuravano l'autografo della vita di Napoleone scritta dallo Scott, e una collezione di lettere relative al Tasso, alcune delle quali si dicono autografe.

— Il signor Andrew Lang ha in corso di pubblicazione, con gli editori Longmans di Londra, un nuovo volume di poesie, che sarà intitolato *Ban and Arrière Ban.*

— Il signor Crick Mackay ha in preparazione un nuovo volume di versi, che sarà pubblicato entro il prossimo mese di maggio, insieme alla nona edizione delle sue *Love-Letters of a Violinist.*

— Un nuovo volume di poesie del signor Lewis Morris, intitolato *Songs without Notes* uscirà quanto prima, presso gli editori Kegan Paul, Trench, Trubner e C.i di Londra.

— Sir Auckland Colvin lavora a una biografia di suo padre *John Russel Colvin,* che sarà pubblicata nella serie dei « Rulers of India ».

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *'Lisbeth,* di Leslie Keith (Cassells); *Good Dame Fortune,* di Maria A. Hoyer (Hurst e Blackett); *A Woman of Heart,* di Thomas Terrel (Ward e Downey); *Old Cabel's Will,* di Frances Armstrong (Jarrold); *Molly and her Man of War,* di Arabella Kenealy (Bentley); *Theories,* di A. J. A. P. (Fishes Unwin); *Under the Yoke,* di Joan Vazoff (Heinemann); *An Innocent Impostor,* di Maxwell Gray (Kegan Paul e C.i).

I fratelli Schnebelin hanno inventato una nuova polvere colla quale si sono fatte alcune esperienze in Inghilterra e nel Belgio. I componenti della *Schnebelite* sarebbero principalmente del clorato di potassio mescolato con della cellulosa pura, come quella che si adopera per la fabbrizione del cotone fulminante. La nuova polvere ha il vantaggio di essere di una facile fabbricazione, di dar un lieve urto, e di non sporcar l'arma; quando non è chiusa brucia senza fare esplosione, e non esplode nemmeno col calore, coll'urto e collo strofinìo; conserva finalmente inalterabile le sue proprietà anche dopo essere stata bagnata. Sembra che le esperienze già eseguite confermino le buone proprietà della nuova polvere.

— Il Max Wolf avrebbe riconosciuto che le lastre fotografiche acquistano col tempo una maggiore sensibilità, e ciò dopo un periodo di sei o sette mesi; da questo momento la sensibilità torna a diminuire. Sperimentando con delle lastre Lumière, il Wolf le trovò dopo cinque mesi tre volte più sensibili. Di questa proprietà si dovrebbe tener conto nelle operazioni fotografiche assai delicate ed importanti, come quelle delle fotografie celesti, onde non ammettere una eguale sensibilità, e quindi una istessa durata di esposizione, per lastre preparate con emulsioni di età diverse.

— Il primo volume di una storia della nuova psicologia tedesca, *Geschichte der neuen deutschen Psychologie,* del signor M. Dessoir è uscito recentemente a Berlino, pei tipi dell'editore Carl Duncker. Comprende il periodo dal Leibnitz al Kant.

— L'editore Cotta di Stuttgarda ha pubblicato il nono volume dei discorsi politici del Principe Bismarck : *Furst Bismarck politische Reden.*

— Uno studio sopra la nobiltà tedesca ha veduto la luce a Lucerna, presso l'editore Ruber, col titolo: *Der deutsche Adel im ersten deutschen Staatsrecht.* È opera del signor I. Hurbin.

— L'editore Le Roux di Strasburgo ha messo in vendita il primo volume di una raccolta di documenti per la storia della Chiesa alsaziana. La raccolta è intitolata: *Quellenschriften der elsässischen Kirchergeschichte.*

— È uscito (Magdeburgo, Faber) il terzo volume dell'opera del signor H. Tollin: *Geschichte der französischen Colonie von Magdeburg* (Storia della colonia francese di Magdeburgo).

— Il signor M. Hartmann ha pubblicato (Berlino, Calvary) uno studio sopra l'arte del verso presso gli Ebrei; è intitolato: *Die Hebraische Verskunst nach Werken jüdischer metriker.*

— Il terzo volume di una Storia della pittura nel secolo decimonono: *Geschichte der Malerei im 19 Jahrhunderts*, del signor R. Muther, è stato pubblicato dall'editore Hirt di Monaco.

— Il signor A. Lichtwark ha pubblicato per le stampe a Monaco uno studio sopra Hermann Kaufmann e l'arte in Amburgo dal 1800, al 1850; è intitolato: *Hermann Kaufmann und die Kunst in Hamburg von 1800-1850.*

In alcuni stabilimenti siderurgici della Svezia si ricorre alla forza centrifuga per ottenere dell'acciaio fuso purissimo. I recipienti che contengono l'acciaio sono disposti attorno ad un albero che si fa ruotare sempre più rapidamente; la pressione che nella massa fusa sviluppa la forza centrifuga è tale, che i gas contenuti sfuggono via, ottenendosi dei masselli d'acciaio senza difetti.

— I perfezionamenti arrecati ai velocipedi, permettono di ottenere con questi apparecchi, velocità che, per distanze brevi, possono compararsi a quelle dei treni diretti. Facendo un confronto delle velocità raggiunte dai corridori più famosi in corse di lunghezze variabili, si trova che la velocità massima verificasi dopo circa 200 metri di percorso, e che già nella seconda metà del primo chilometro le forze del velocipedista cominciano a farsi più deboli. Ad ogni modo la velocità massima sinora ottenuta è stata di 58 chilometri all'ora.

— Si annuncia che nella grande fabbrica svizzera di alluminio di Neuhausen, il prezzo del metallo, a partire dai primi di quest'anno, è stato ridotto a lire cinque al chilogrammo. L'alluminio assume così un prezzo che lo rende paragonabile ai metalli usuali; e si comprende come di esso, a causa della nota sua leggerezza, le applicazioni si faranno ancor più numerose.

— Il Governo degli Stati Uniti sta ora organizzando una spedizione scientifica che, sotto la direzione del prof. Langley, partirà in primavera per determinare se il polo magnetico nord della terra, vale a dire il punto in cui l'ago della bussola si dispone perpendicolarmente, si è spostato. Una sola volta questo punto venne raggiunto da sir James Clarck Ross nel 1831, nel mar glaciale dell'America del nord, presso il capo Adelaide; si vedrà ora se nei sessantadue anni trascorsi, il polo magnetico presenta qualche mutamento.

— È stato dimostrato, con esperienze personali, dal medico americano Moor, che il permanganato di potassio, sostanza il cui uso venne già preconizzato per combattere le morsicature velenose dei serpenti, è un efficace antidoto anche per la morfina. Come prova di quanto asseriva, il Moor inghiottì, in presenza di numerosi suoi colleghi, 20 centigrammi di morfina, e poi 25 centigrammi di permanganato, senza provare alcun disturbo; e ciò, a quanto assevera il Moor, in causa della grande affinità che ha il permanganato per i sali di morfina. In casi di avvelenamento con oppio, è necessario di unire dell'aceto al permanganato, nella proporzione di un quinto.

— Ritorna in campo la questione di servirsi dei condannati a morte per eseguire su questi delle esperienze in *anima nobili*, facendo correr l'alea al paziente di salvar la vita in caso di buon esito delle esperienze cui si sottomette. Alcuni anni addietro tale sistema venne messo in pratica su di un assassino al quale si inoculò la lebbra; il paziente si salvò dalla forca ma divenne lebbroso. Ora, nello Stato dell'Ohio, il potere legislativo vorrebbe stabilire che tutti i condannati a morte potessero servire per delle ricerche sperimentali; ma con questa aggravante che se anche le esperienze non avessero risultato letale, i condannati dovrebbero sempre perder la vita. Il che, se è pratico, è anche a parer nostro poco umano.

— Si farà prossimamente in Russia una interessante esperienza di cultura del thè, sui confini occidentali del Caucaso. In questa regione il clima somiglia assai a quello della China; e si spera che la preziosa pianticella vi potrà prosperare come nella sua terra di origine.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Tendenze generali favorevoli — Situazione politica e mercato monetario — Borsa di Parigi — Cause ed effetti del rialzo — Londra, Vienna e Berlino — La nostra Rendita all'estero ed in Italia — Il programma del Governo nella Camera — Diminuzione dei Cambi — Valori italiani — Listini officiali.

Le disposizioni ottimiste, nelle Borse, non solo continuano, ma si sono vivamente accentuate nella quindicina che oggi si chiude. Permanendo le cause di questo movimento, sul mercato monetario sempre più florido, e nella situazione politica generale sempre più calma, è naturale che si prosegua a raccoglierne i buoni effetti. Per l'abbondanza del denaro, basta osservare che i prestiti a breve scadenza si ottengono facilmente a Londra ad 1 1[2 ed anche a 1 1[4 per cento, giacchè fra le molte circostanze che concorrono a simile risultato, v'è il ritiro del signor Gladstone, il quale apre per l'Inghilterra un periodo d'incertezza, e d'inevitabile rallentamento nei grandi affari. E pel momento politico, il discorso pronunziato da lord Dufferin al banchetto della Camera di Commercio meritò di ossere segnalato in Europa come nuovo pegno e validissima garanzia pel mantenimento della pace.

In questa campagna vigorosa al rialzo, la Borsa di Parigi primeggia e dirige. Non sorprende se il 3 0[0, in via di incessante espansione, da una settimana all'altra, sia passato da 99.67 a 99.75, tanto più in quanto che entro il marzo verrà a maturazione la cedola trimestrale per 0.75. Ma un energico sostegno si palesò nella Rendita spagnuola aumentata da 64.27 a 65 5[16, nella Rendita turca cambiata da 24.35

a 24.60; ed anco nel Consolidato italiano, cresciuto sebbene a variabili intervalli per oltre un punto e mezzo.

Gli uomini più esperti e i giornali più autorevoli non si dissimulano che in queste correnti deve riconoscersi non poco di artificiale e di fittizio. Gli sforzi prolungati per il ribasso provocarono a Parigi uno scoperto enorme, che si palesò chiaro ed inquietante nell'ultima liquidazione mensile. Inoltre, il bilancio della Repubblica è in termini che reclamano provvedimenti solleciti ed efficaci, e il debito fluttuante ha raggiunto tali proporzioni, da reclamare una grande operazione di credito, che si potrà differire in grazia della larghezza del mercato monetario, ed in virtù della ricchezza nazionale; ma che pur si dovrà trattare e concludere entro l'anno, profittando dell'istante meglio opportuno. Date queste condizioni, ne emerge per l'Alta Banca una ragione evidente e stringente a diffondere fiducia e ispirare coraggio, sì nel capitale sì nella speculazione; e di ciò la prudenza consiglia a tenere stretto conto, per non cadere in soverchie illusioni, e per contentarsi, per ora, delle posizioni conquistate, mirando a consolidare piuttosto che spingersi a voli più alti e troppo arditi.

Lo Stock Exchange si è modellato volentieri sull'esempio di Parigi, sebbene abbia data prova di animazione assai minore. I Consolidati inglesi furono, per ambedue le settimane, oggetto di assidue ricerche tanto che da 99. 5[16 si quotarono a 99. 5[8, progresso notevole dovuto ad investimento di capitali, distratti dagli sconti per i loro continuati ribassi. Ma nel medesimo tempo, i valori americani del Nord rimasero freddi ed incerti, massime per la prima votazione del nuovo Bland-bill che autorizza la coniazione di monete d'argento collo stock metallico posseduto dal Tesoro per effetto della legge 14 marzo 1890.

Eccellente contegno serbarono le Borse di Vienna e di Berlino. Per le dichiarazioni di lord Dufferin relative alle idee e alla politica personale dello Czar, i Fondi russi spiegarono largo incremento, e il rublo tornò ad essere il titolo favorito dalla speculazione germanica. Devonsi aggiungere come altri coefficienti, i benefizi operati dal nuovo trattato commerciale russo tedesco, e la lusinga del buon esito dei negoziati pendenti adesso fra la Russia e l'Austria-Ungheria. Infine, per ciò che si riferisce alla riforma della valuta metallica nella doppia Monarchia, si annunzia che sono ormai recate a buon punto le trattative fra Rotschild e la Banca Imperiale, e che il 1894 non si chiuderà senza che la grande operazione sia effettuata. Intanto a Vienna ed a Pesth, si discutono senza incontrare serie resistenze le leggi sul ritiro di 200 mi-

lioni di fiorini in carta, contro 40 milioni di carta di Stato e 160 milioni in oro, deliberandosi prudentemente che ritiro e cambio si dovranno compiere gradualmente fra l'anno volgente e il futuro 1895. Il pubblico segue con caldissimo interesse queste discussioni. La stampa finanziaria applaude alla saviezza del Governo che lungi dal precipitare, non muove passi nuovi fino a che non si sia assicurati quelli già mossi. In ambedue le Capitali si rifugge dall'errore di confondere la politica con la finanza. I partiti cessano e scompariscono, nella lotta illuminata e spassionata, che ha per solo obbiettivo la tutela del credito pubblico ed il progresso della vita economica del paese.

Le Borse Italiane hanno risentito in parte l'influsso di queste disposizioni generali che fin qui siamo venuti esponendo. Diciamo in parte: perchè mentre da un lato gli avvisi esteri eccitavano alla fiducia ed al rialzo, dall'altro l'intimo esame e la immediata conoscenza delle cose nostre persuadevano e tuttavia inducono gli animi a considerare sotto colori meno rosei il presente non tanto quanto l'avvenire.

Egli è che pel nostro Consolidato, l'effetto della riduzione dell'interesse al 4 per cento fu rapidamente scontato. Si voglia o no fu la Francia che non solo autorizzò ma quasi provocò questa specie di conversione, quando precipitò la nostra rendita al 73. Dato questo livello, il saggio del 4 per cento risultava più remunerativo che per lo innanzi. Non mancavano i confronti: e non tutta la stampa straniera ci era ostile. Il *Times* accettava, per esempio, e difendeva il provvedimento come inevitabile. E lo *Statist*, paragonando le condizioni finanziarie e politiche dell'Italia e dell'Austria, riconosceva e dichiarava assurdo che la nostra rendita si quotasse 20 punti al di sotto di quella ungherese. Non si dimentichi che il *Deport* verificato per la rendita Italiana nell'ultima liquidazione sparse a Parigi l'allarme nelle file dei ribassisti, ed obbligò i giornali a noi più ostili a misurare il loro linguaggio ed a temperare i loro attacchi.

Ma in Italia si guardano e si seguono i fatti più a fondo e più da vicino. Evidentemente le condizioni e le sorti del nostro credito si collegano al giudizio della Camera sul programma dell'onorevole Sonnino. La verità fu da lui esposta in forma rude, e secondo alcuni, con tinte esagerate. Non importa. Ormai, il quadro fu esposto. Il coraggio e la franchezza del ministro saranno utili, ad un patto: che il Parlamento, cioè, proceda con virtù uguale. Se alcune delle misure suggerite dall'onorevole Sonnino non piacciono, ciò sarà poco male; purchè l'Assemblea additi altri mezzi per conseguire ugualmente lo scopo. Quello

che si teme, perchè sarebbe funesto, si è che la Camera non facendo buon viso al complesso dei disegni ministeriali, seguiti a pascersi di puerili illusioni, e non sostituisca altri rimedii, a quelli che non incontrano la sua adesione. Ciò che spaventa le nostre sfere finanziarie si è che si cada in preda a nuove crisi, per rifiutare o rinviare rimedii ormai proclamati urgentissimi.

Ed a questo proposito, nulla si sa nè può prevedersi nel momento attuale. La Commissione dei Quindici è adunata e costituita ed ha iniziati i suoi lavori. Ma l'opera sua si circonda di segreto assoluto: il che, a giudizio nostro, è errore assai grave. Invero, se si trattasse di imporre un dazio in misura maggiore o minore, o si agitassero deliberazioni destinate ad avere un effetto immediato sui mercati, si capirebbe il mistero, consigliato dalla necessità di evitare le cupidigie di ingordi speculatori. Ma dinanzi ad un completo programma finanziario presentato dal Governo, il pubblico ha il diritto di sapere al più presto ciò che la sua rappresentanza ne pensa o ne vuole; e l'oscurità ed il silenzio non valgono ad altro, se non a diffondere le voci più false, a fomentare i più esagerati sospetti, ed a privare Governo e Camera della critica illuminata o del poderoso concorso del pensiero e del sentimento del paese.

Questa specie d'incertezza fece sì che nella nostra Borsa la tendenza al rialzo fu meno intensa e più lenta che all'estero; e non vi fu da sorprendersene e neanco da dolersene, se si considera che così ci preparammo meglio ai piccoli ribassi segnalati negli ultimi giorni. Intanto, ecco fra una settimana e l'altra, in media, i prezzi segnati per la nostra rendita; a Parigi si ha progresso da 73.60 a 74.60; a Berlino da 73 30 a 74.40; a Londra da 72.85 a 72.87; e in Italia da 85.15 a 85.90.

L'attività straordinaria del mercato della rendita rese incerto, svogliato e quasi nullo quello dei Valori.

Per fortuna, i cambi risentirono un notevole ribasso, giacchè lo *chèque* per Francia scese a 114.75, il Londra a vista a 28.93, e il Berlino a 141.15. Ma i migliori titoli non mostrarono per ciò nessun risveglio. Così la Banca d'Italia con quotazioni presso che nominali ondeggiò intorno a 900, con operazioni quasi tutte per contanti. Il Mobiliare oscillò fra 150 e 160, e la Banca Generale fra 74 e 80. Ma i Valori Torinesi rimasero negletti; la Banca di Torino a 188, il Credito Industriale a 160, il Banco Sconto a 45.

Miglior contegno spiegarono i Valori Ferroviarii pei rapporti con

l'estero, e specialmente con Berlino e Parigi. Le Mediterranee rialzarono da 457 a 463; le Meridionali da 596 a 600, le Sicule da 552 a 555, e le Secondarie Sarde da 270 a 272.

I Valori Fondiarii caddero in quasi completo abbandono. L'Immobiliare si quotò 36: il Risanamento 42; le Tiberine 9; la Fondiaria 5.

Più animati furono i corsi dei Valori Industriali. L'Acqua Marcia si mantenne a 1000; il Gas a 652; le Condotte a 90; gli Omnibus a 145; la Navigazione a 265; le Raffinerie a 215; le Sovvenzioni a 10 le Venete a 20.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai seguenti quadri dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 86. 20 — Banca d'Italia 912 — Mobiliare 150 — Banca Generale 75 — Ferrovie Mediterranee 468 — Meridionali 606 — Immobiliari 34 — Acqua Marcia 1010 — Omnibus 142 — Risanamento 42 — Gas 650 — Condotte 90 — Chèque su Francia 114.75 — Londra 28.92 — Berlino 141.43.

Firenze: Rendita 5 per cento 86.05 — Banca d'Italia 912. — Mobiliare 151 — Meridionali 608 — Immobiliare 34 — Parigi 114.90 — Londra 28. 95 — Berlino 141. 40.

Milano: Rendita 5 per cento 86. 05 — Meridionali 605 — Mediterranee 460 — Generali 75 — Mobiliare 151 — Navigazione 262 — Raffineria 209 — Parigi 114. 90 — Londra 28. 95 — Berlino 141. 42.

Genova: Rendita 5 per cento 85. 98 — Banca d'Italia 915 — Ferrovie Meridionali 604 — Mediterranee 462 — Mobiliare 152 — Banca Generale 74 — Navigazione 262 — Raffineria 208 — Parigi 114. 92 — Londra 28.96 — Berlino 141. 40.

Torino: Rendita 5 per cento 86.07 — Banca d'Italia 915 — Mobiliare 152 — Mediterranee 463 — Meridionali 608 — Banca di Torino 187 — Banco Sconto 47 — Immobiliare 35 — Tiberina 9 — Sovvenzioni 8 — Parigi 114. 92 — Londra 28. 96 — Berlino 141. 42.

Roma, 15 marzo 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LE UNIVERSITÀ

III.

Delle due proposte che ho esaminate, l'una, la riduzione delle Facoltà, deve per consenso di tutta la colta Europa scartarsi; l'altra, la concessione dell'autonomia è, a mio giudizio, inadeguata al fine che si vuol conseguire. Io non sono, in tesi astratta, contrario all'autonomia amministrativa; e neanche alla didattica (1); sebbene (accenno di volo chè non è questo il mio tema) io non sappia liberarmi rispetto ad essa da alquanti timori: il più pungente dei quali è che, quando sia conceduta, le piccole Università si chiudano a ogni progredimento scientifico, e vi si instauri l'oligarchia de' sistemi e vi premano consorterie faccendiere e dispotiche.

Ma in Italia oggi non si discute di tesi astratta. I più, lo ripeto, sono convinti che diciassette Università domandano, a vivere degnamente, docenti in numero troppo maggiore di quello che il paese è in grado di fornire, spese di gran lunga superiori a quelle che lo Stato e gli enti locali possono sostenere: l'autonomia non si propone perchè il più saggio degli ordinamenti; ma perchè si spera che da essa necessariamente provenga ciò che i più desiderano: la diminuzione degli Istituti. Per l'autonomia,

(1) M'accorgo spesso che alcuni confondono l'« autonomia didattica » con la libertà che ogni docente ha di professare qualsiasi dottrina. É inutile io dica ai lettori della *Nuova Antologia* che si tratta di tutt'altra cosa.

in sostanza, non si sogna già d'infondere nuovo sangue in tutti: si vuole instillare veleno in alcuni. Io credo, e ne ho esposto le ragioni, che il veleno non opererà e che le Università si dimostreranno alla prova più resistenti di Mitridate; ma supponiamo che operi: e' non sarà acido cianidrico che uccide in un battibaleno; opererà lentamente, e alla morte precederanno lunghe e dolorose agonie. Ora, scusate un po': se davvero il soverchio numero degli Atenei è cagione dei mali che lamentiamo, e se questi mali durano da trent'anni, perchè farli durare, e più gravi, altrettanto?

Posso ingannarmi, ma a me pare che questo sia ragionare a fil di logica; che la logica conduca a seguire il terzo metodo: la soppressione di alcune Università.

Or è un anno se ne parlò: e tutti ricordano quanto baccano suscitasse la notizia che un ministro dell'istruzione pubblica maturava un disegno di legge, inteso a sopprimere alcuni di quelli Istituti. *Où sont les neiges d'antan?* Oggi anche l'eco di quei clamori è spenta; e soltanto coloro i quali, come il Merimée, della storia non amano che gli aneddoti, seguitano a curiosare ed a indagare il perchè quel disegno di legge non giungesse sino al Parlamento, e quali ostacoli gli si frapponessero e donde venissero gli impedimenti. Curiosità puerili, indagini le quali di per sè non valgono, come dicono i Toscani, il becco di un quattrino. Per valere qualche cosa, bisognerebbe fossero occasione a indagini più profonde e più tristi: a ricercare, cioè, quanti secoli abbiano ancora da scorrere, prima che gli Italiani si persuadano della vanità di certe costose gloriuzze, quanto di piccoli orgogli sieno disposti a sacrificare, per il nobile orgoglio di farsi e di sapersi un gran popolo.

Comunque sia, esaminiamo, come già le altre, anche questa proposta. So, anzi nessuno sa forse quanto me, la sorte che le è serbata. *Nos canimus surdis.* Non importa. Io non intendo a censurare o a sospingere: mi appago di dimostrare. Chiarito che la soppressione di alcune Università è consigliata da ragioni, secondo me inconfutabili, di diversa indole; se per altre ragioni che nulla hanno da fare coi bisogni della scienza, col decoro degli Atenei, con la efficacia e la dignità dell'insegnamento, risponderemo al solito « sta bene, ma non si può »; è vorrà dire che noi siamo condannati a perseverare nel nocevole,

dopo esserci persuasi dell'utile; a barcollare fra le costrette delle vecchie pastoie, innanzi alla via larga e sicura. Ma chi cerca lume di speranza? io do faville alla meditazione.

IV.

Nello esporre le ragioni le quali consigliano la soppressione, mi studierò altresì di confutare gli argomenti che da alcuni si oppongono. Gli argomenti, badiamo; le metonimie, le logomachie, gli apoftegmi sentimentali no. Ho udito, per esempio, che *un popolo non deve macchiarsi di sangue universitario;* imagine non senza terribilità, ma stenterei a chiamarla argomento. Ho letto che sarebbe colpevole insensatezza lo abolire Atenei, dove si laurearono il tale, il tale e il tale altro grand'uomo; e questo, se è un argomento, ha il difetto di provare troppo, e ci avrebbe indotto a lasciare i Gesuiti dirigere le nostre scuole, perchè dalle scuole de' Gesuiti uscirono i più illustri uomini del secolo XVIII, e perfino i santi padri della rivoluzione. Anche ho letto che non si offende impunemente la *storia;* che certe glorie di municipio sono glorie di tutta Italia: e ai vanti e al decoro d'Italia non si giova, spogliando alcune città di istituti, che furono ad esse per secoli vanto e decoro. Si potrebbe rispondere che senza distruggere molte istituzioni, per gloriose che fossero, lo Stato nuovo italiano non avrebbe potuto formarsi; ma sarebbe un andar per le spicce: dunque, fermiamoci.

A giudicare della maggiore o minor bontà di un sistema universitario, per quanto concerne il numero degli Istituti, criteri principali sono la popolazione, la sua distribuzione nel territorio. La storia è una bella cosa: ma dal tempo nel quale sorsero le Università nostre passarono centinaia di anni parecchie; le vie si moltiplicarono e si fecero più facili e le distanze minori: e ora importa considerare non già in quali condizioni le Università sorgessero e vivessero per lo passato, ma quale forza di attrazione ciascuna di esse eserciti tuttavia su la zona che la circonda, quanta popolazione scolastica essa sia in grado di chiamare a sè; di quanto, insomma, le condizioni nuove del paese abbiano mutato in meglio o in peggio le condizioni sue proprie.

Vediamo come sieno distribuite da noi le Università Regie e le quattro libere.

Regioni	Popolazione	Università
Piemonte	3,234,506	Torino
Liguria	916,553	Genova
Lombardia	3,906,958	Pavia
Veneto	2,985,036	Padova
Emilia e Romagna.	2,253,104	Bologna Modena Parma Ferrara (libera)
Toscana	2,274,191	Pisa Siena
Marche, Umbria e Lazio.	2,905,258	Roma Macerata Perugia (libera) Camerino (libera) Urbino (libera)
Provincie continentali del mezzogiorno	7,640,808	Napoli
Sicilia	3,285,472	Palermo Catania Messina
Sardegna	726,522	Cagliari Sassari

Ecco ciò che la *storia* ha fatto: se una tale distribuzione potè essere opportuna e provvida cinque, quattro, trecento anni fa, è lecito affermarla oggi altrettanto provvida ed opportuna? Senza pur pretendere a simmetrie pedantesche, regolate con le seste e con la squadra, chi è che non si accorga della sproporzione? chi è che non vegga lo stranissimo eccesso di Istituti

nell'Italia centrale e insulare e il difetto loro nelle province continentali del mezzogiorno? Se non che, le comunicazioni più facili e più pronte produssero qua un effetto, là l'effetto opposto. Corressero, cioè, la scarsità degli Istituti nelle Province dell'ex-reame di Napoli, conducendo all'Università di Roma scolari da Aquila, da Chieti, da Teramo: fecero invece più sensibile l'eccesso nella Toscana, nell'Emilia, nella Sicilia e nella Sardegna. Che ne avvenne? Che le zone dell'antica attrazione oramai si confusero; che Cagliari e Sassari, Parma, Modena e Bologna, Catania, Messina e Palermo, Pisa e Siena debbono di necessità oramai vivere questa a spese di quella; e nè l'una guadagna se l'altra non perde.

E basta a persuadersene il fermare un po' l'attenzione sulla frequenza scolastica di ciascuna delle Università.

Anno 1891-92:

Università regie	Inscritti (1)
Napoli	4741
Torino	2013
Roma	1434
Bologna	1231
Padova	1174
Palermo	1153
Pavia	1106
Genova	943
Catania	612
Pisa	594
Messina	345
Modena	312
Parma	292
Siena	220
Cagliari	164
Macerata	156
Sassari	121
Università libere	
Perugia	183
Camerino	92
Ferrara	72
Urbino	67

(1) Facoltà, scuole di farmacia e di ostetricia.

I numeri parlano chiaro; nelle Università che già si chiamarono minori, si va da un massimo di 325 iscritti a un minimo di 121! E che non hanno fatto per mutare que' numeri Stato, Municipi, Province, Istituti di credito, Camere di commercio! Pareggiamenti, completamenti, e con qual frutto? Messina per crescere in cinque anni gli studenti da 218 a 345 s'è aggiunta due Facoltà: e Parma, Modena, Siena gravarono i cittadini di oneri tutt'altro che lievi per salire la prima da 223 a 292, la seconda da 278 a 312, l'ultima da 174 a 220. Se, almeno, gli aumenti della popolazione scolastica, per quanto tenui, si potessero credere effetto delle nuove spese, dei nuovi provvedimenti! Ma no. Poichè lo stesso quinquennio, senza mutazioni di sorta ne' rispettivi ordinamenti, Napoli vide i propri studenti crescere da 4013 a 4741, Palermo da 1041 a 1153, Pavia da 1042 a 1106, Padova da 1070 a 1174; poichè, finalmente, il numero degli inscritti in tutte quante le Università da 15,229 ascese a 17,025, egli è manifesto che si tratta non già di fatti particolari avvenuti per le più propizie condizioni delle piccole Università, ma di fatti generali, dei quali anch'esse si risentirono.

E qui, discorrendosi del numero e della distribuzione delle Università, mi aspetto la obiezione o, se si ha da parlare propriamente, la citazione consueta: — la Germania.

Vediamo se la si citi, e quanto, opportunamente.

La Germania, a buon conto, gioverà ripeterlo, ha una Università ogni 2,471,423 abitanti, noi (senza tener conto delle libere) una ogni 1,774,024; la Prussia, comparabile con l'Italia rispetto alla popolazione (29,957,367), con un territorio maggiore del nostro, ha nove Università e noi diciassette. È bensì giusto assentire che neppure in Germania, e presso a poco per le medesime ragioni che da noi, la distribuzione geografica è perfetta. Come da noi nel mezzogiorno continentale, così in Germania gli Istituti difettano nel centro del grande quadrilatero orientale formato da Berlino, Greisfwald, Könisberg e Breslau; e abbondano invece nella parte meridionale e centrale dove l'Assia ne ha due, Giessen e Marburg, due il Granducato di Baden, Freiburg e Heidelberg; dove Halle, Leipzig, Jena stanno l'una assai presso dell'altra.

Ma a che giova il raffronto?

A nulla. Lo studente tedesco ha abitudini diverse dal no-

stro. Egli profitta della sua vita di studente per conoscere la patria, i costumi delle diverse regioni, e da un Istituto passa spesso ad un altro: nel 1886-87 su cento studenti prussiani 83 soltanto, in media, si immatricolarono in una delle Università del regno; onde mutazioni notevolissime nella frequenza. Così Freiburg nel Brisgaw che nel semestre invernale del 1891-92 non ebbe che 856 iscritti, ne accolse nell'estivo 1305: Bonn da 1204 li vide aumentare sino a 1397; Tübingen da 1172 a 1234: intanto che Berlino dai 5371 del semestre invernale scendeva nell'estivo a 4356, Leipzig da 3431 a 3104, Strassburg da 969 a 915 e via discorrendo; sicchè chi non voglia addirittura valersi di criteri empirici, la non buona distribuzione delle Università tedesche rispetto al territorio non è argomento valido a giustificare la nostra peggiore.

Ma poi, intendiamoci. La distribuzione territoriale importa fino a un certo segno. Vi ho accennato per rispondere a coloro i quali mettono di continuo innanzi la *storia*, e per dimostrare che in alcune regioni d'Italia le Università, così come la *storia* ve le ha poste, non possono oramai più sussistere, se non l'una a danno dell'altra. Del rimanente, se tutti gli Atenei nostri vivessero di vita florida e altrettanto floride fossero le casse dello Stato, la sproporzione che ho notato sarebbe sì un male, ma un male di cui nessuno si lamenterebbe. Erlangen e Vürzburg sono ambedue nella Baviera: la prima ebbe in due semestri, l'invernale del 1891-92 e il successivo, 1083 inscritti, la seconda 1326: Leipzig e Halle, a guardare la carta geografica, par che si tocchino; e Leipzig in quei semestri medesimi fu frequentata da 3267 studenti, Halle da 1462.

La questione è questa: in qual paese del mondo si mantengono Università con cento, duecento studenti o poco più?

Delle nostre diciassette Università regie, sette hanno un numero d'inscritti inferiore a quattrocento; e non parliamo delle libere tre delle quali non raggiungono il centinaio. Delle tedesche invece sei sole, Greifswald, Königsberg, Jena, Giessen, Kiel e Rostock, rimangono nel semestre invernale o nell'estivo o in ambedue sotto al mille: ma in nessuna si scende alle cifre miserrime di alcune nostre anche complete.

Ecco qui chiara la prova:

	Greifswald	Königsberg	Jena	Giessen	Kiel	Rostock
1886-87 (sem. invernale) . . .	910	810	640	484	485	327
1887 (sem. estivo)	1103	856	658	530	572	343
1887-88 (sem invernale) . . .	1038	817	581	513	467	340
1888 (sem. estivo)	1049	863	634	546	565	347
1888-89 (sem invernale) . . .	860	760	570	525	463	352
1890 (sem. estivo)	875	777	656	590	640	367
1890-91 (sem. invernale) . . .	773	682	604	549	489	371
1891 (sem. estivo)	834	717	645	562	605	368
1891-92 (sem. invernale) . . .	719	667	581	543	480	384
1892 (sem. estivo)	825	701	645	593	612	396

E si noti: quattro di queste università, Kiel, Rostock, Greifswald e Königsberg sono all'estremo settentrione: donde si capisce il clima rigidissimo allontani gli studenti nel semestre invernale: tanto è ciò vero, che nell'estivo la frequenza aumenta in alcune, a Kiel per esempio, assai sensibilmente. E nondimeno, in due sole il numero degli inscritti sta sotto il cinquecento: nondimeno, in tre la popolazione scolastica supera quella di Pisa: nondimeno, Rostock, la più sfortunata e per l'inclemenza del cielo e per la costituzione ancora semi-feudale del paese, e per lo scarso numero di professori e per la poca varietà degl'insegnamenti, eguagliò già Messina nel numero degli studenti ed oggi la supera.

Della Francia non parlo: e perchè la questione universitaria vi sta si può dire *sub judice*, e perchè quando, in grazia del concetto napoleonico, la Università di Parigi accoglie essa sola oltre diecimila studenti, è naturale che relativamente scar-

seggi la popolazione scolastica altrove. Tuttavia Lione noverò nel 1891-92, 1695 studenti, Bordeaux 1637, Toulouse 1324, Montpellier 1033 e giù giù sino a Grenoble che ne ebbe 501. Dei quindici gruppi di Facoltà tre soli ebbero un numero di inscritti inferiore ai cinquecento.

Delle Università austriache (tralascio Cznernowitz fondata, come ho detto, di recente e che pure sorpassa per numero d'inscritti Parma, Siena, Cagliari, Macerata e Sassari) Vienna, la prima rispetto a frequenza, ebbe nel 1891-92, 6029 studenti: Innsbruck, l'ultima, 960. Delle scozzesi, in quell'anno stesso, Edimburgo ne ebbe 3387, Glascow 2138, Aberdeen 889.

E si potrebbe seguitare così per un pezzo sciorinando una filastrocca di nomi e di numeri: lunga e fastidiosa esposizione di prove, che tutte dimostrano la verità del medesimo asserto. Non v'è alcuno Stato di Europa il quale si creda lecito spremere danari dai contribuenti, per serbare in vita Università così povere di scolari come alquante delle italiane.

E a questo con l'autonomia non si rimedia. Se i Modenesi gravandosi di 74,456 lire all'anno, se i Senesi di 67,580 non ottennero se non di aggiungere in un quinquennio gli uni 34, gli altri 46 agl'inscritti delle rispettive Università e, ricordiamocelo, in un quinquennio nel quale la frequenza aumentò in tutti quanti i nostri Istituti superiori; non sarà certamente l'autonomia amministrativa quella che possa moltiplicarveli.

Per conchiudere anche su questo punto: la distribuzione territoriale delle Università, la quale il Regno d'Italia ereditò dagli antichi Stati, è così fatta che oramai alcune di esse esercitano la propria forza di attrazione in una zona comune e assai piccola; onde scarsissima la frequenza e di gran lunga minore che in ogni altro Istituto forestiero della stessa indole. Poichè è impossibile allargare cotesti cerchi, di là dai quali sorgono e operano altre Università; se l'una tenta di crescere per via di sacrifizi la forza propria, la vicina, subito, impone a sè i sacrifizi medesimi: corazza più spessa, proiettili più penetranti. Così cresciuta la spesa, le condizioni rispettive rimangono quelle di prima: mutano soltanto in peggio le condizioni dei bilanci provinciali e comunali. Una tale distribuzione non può nè deve modificarsi; dire il perchè è superfluo. Non vi ha dunque altra via che la soppressione di alcuni Istituti. Undici Univer-

sità sono, a parer mio, più che sufficienti all'Italia: una ogni 2,741,673 abitanti; che non è ancora la proporzione in cui stanno rispetto alla popolazione le Università tedesche, ma le si avvicina.

Vi hanno piccoli Stati, lo so, e ne ho taciuto meditatamente finora, i quali, chi consideri il numero delle Università e quello degli abitanti, stanno, su per giù, come noi. Il Belgio con sei milioni d'abitanti ha quattro Università: delle quali due sole di Stato: e gli costano, in complesso, lire 1,720,468; l'Olanda, la cui popolazione oltrepassa di poco i quattro milioni e mezzo ne ha quattro anch'essa: Amsterdam, Groningen, Leida e Utrecht. Ma oltrechè esse sono frequentate da buon numero di studenti, l'Olanda si diverte a spendere per quei quattro Istituti 2,154,547 di fiorini equivalenti a 4,481,456 delle nostre lire. Proporzione fatta, noi dovremmo spendere per le nostre diciassette non già gli otto milioni e mezzo, che sono stanziati nei bilanci dello Stato e degli enti locali, bensì per pareggiare il Belgio qualche cosa più che quattordici milioni, per pareggiare l'Olanda qualche cosa più che diciannove. Possiamo?

V.

Non possiamo. Affermazione malinconica che mi conduce a parlare della finanza.

Le diciassette Università Regie costano ai contribuenti italiani lire 8,512,816. 21 (1).

Lo Stato spende	L.	7,745,713. 54
Gli enti locali contribuiscono per . .	«	767,102. 67
Totale . . .	L.	8,512,816. 21

(1) Mi valgo del bilancio 1892-93. Nella somma sono comprese lire 55,457. 56 che si spendono per il personale e le dotazioni delle scuole universitarie annesse ai Licei di Bari, di Aquila e di Catanzaro. Non vi è invece compresa la somma che si riferisce alle scuole autonome di applicazione alle parimente autonome di veterinaria, all'Istituto superiore di Firenze e all'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

Ho già detto quali somme veramente cospicue eroghino alcuni degli Stati minori d'Europa a mantenere i loro Atenei: vediamo i maggiori, con i quali si fanno di consueto i raffronti:

Francia,	15 gruppi di Facoltà	L.	10,603,701. »
Austria-Ungheria,	11 Università . .	»	8,659,624. 30
Germania,	20 Università . .	»	24,281,506. 25

cioè:

entrate patrimoniali delle Università stesse (1)	L.	6,433,162. 50
contributo dello Stato	»	17,848,843. 75
Totale . . .	L.	24,281,506. 25

Noi dunque spendiamo per diciassette Università, delle quali due, Padova e Palermo, hanno la scuola d'applicazione; quattro, Bologna, Pisa, Modena e Parma, l'Istituto veterinario; una, Pisa, la scuola agraria e la normale, una somma che, compresi i contributi locali, è inferiore di oltre due milioni a quella che la Francia sostiene per i quindici gruppi delle sue Facoltà; pareggia quella che all'Austria-Ungheria costano i suoi undici Atenei; equivale a meno della metà di quanto lo Stato spende in Germania per mantenerne venti (tre soltanto più dei nostri), e ad un terzo della somma della quale essi dispongono fra contributo erariale e rendite patrimoniali.

E si avverta: lo Stato nostro ritrae, per tasse, dalle Università e dagli altri Istituti superiori circa 2,400,000 lire: si tolgano pure da questa cifra gl'introiti che non provengono dalle Università propriamente dette; se ne tolgano 450,000 lire che in media si pagano su quel fondo per le libere docenze: c'è sempre un bello avanzo; io computo che la spesa effettiva, onde è gravato il nostro bilancio per diciassette Università, non superi i sei milioni e mezzo.

Quando siamo (e saremo per un pezzo) costretti a vivere in tali strettezze, quando non ci è consentito che di spendere poco, quel poco parrebbe dovessimo studiarci di spenderlo bene. Cerchiamo se avvenga così.

Per l'Università di Napoli, (esclusa la scuola di applicazione e la veterinaria) fra personale e materiale, si spendono lire 890,293. 03.

(1) Manca Jena.

Essa ha 4741 studenti: ogni studente dunque costa lire 187. 79. Or bene, fatto lo stesso calcolo per le altre Università, ecco qui i risultati:

Università	Spesa media per ogni inscritto
Napoli (1) (2)	187. 79
Torino (1) (2)	347. 25
Pavia (3)	452. 69
Bologna (1) (4)	468. 38
Genova (3)	494. 86
Padova (3)	506. 93
Palermo (3)	533. 36
Catania	543. 03
Roma (1)	661. 88
Messina	819. 07
Pisa (3) (4) (5)	936. 81
Modena (4)	951. 16
Cagliari	995. 76
Sassari	1,078. 20
Parma (4)	1,089. 77
Siena	1,113. 15

Lasciamo da parte Napoli, perchè la somma che ogni studente vi costa è addirittura esigua; in nessuna delle Università della Francia, della Germania, dell'Austria uno studente costa così poco; e lasciamo da parte anche Torino: ma chi non vede anche qui la enorme sproporzione che corre fra Pavia, Bologna, Padova, Palermo e Messina, Parma, Sassari, Siena? È egli a dire queste Università abbiano dotazioni più rilevanti che quelle, maggiore numero d'insegnamenti, sieno più ricche di gabinetti e di laboratori? Neanche per sogno. La frequenza, invece, vi è di gran lunga minore. A Pisa, è vero, uno studente costa più che a Messina; sono complete ambedue: ma Pisa ha la scuola normale superiore, la veterinaria, l'agraria e il primo corso della scuola di applicazione, Istituti che l'altra non ha.

Si obietterà che delle 1,113 lire che si spendono a Siena per

(1) Esclusa la scuola di applicazione.
(2) Esclusa la scuola veterinaria.
(3) Compresa la scuola di applicazione.
(4) Compresa la scuola veterinaria.
(5) Compresa la scuola agraria e la normale superiore.

ogni studente lo Stato non ne paga che 806, come ne paga 439 soltanto delle 1078 che costa lo studente di Sassari? Che importa? Non è sempre lo stesso danaro, il danaro dei contribuenti? Non v'è la stessa dispersione di forze economiche? E intanto che Province e Comuni largheggiano a mantenere in vita Istituti anemici, come va l'istruzione elementare? Così: su cento sposi a Modena 50 sono analfabeti: a Parma 52, a Siena 55, a Sassari 63, a Messina 70.

E perchè i numeri sono in questo scritto già troppi, io non mi dilungherò in raffronti statistici con le Università forestiere; nondimeno qualche cenno mi pare necessario.

In nessuna delle Università Austro-ungariche il costo di uno studente oltrepassa le 770 lire: nella sola Klausemburg se ne spendono mille, ma bisogna non dimenticare che essa fu fondata da poco e che, usando la propria forza di attrazione sopra una metà dell'Ungheria, è in grado di accrescere di continuo la propria popolazione scolastica.

Con le Università tedesche il paragone è men facile: alle entrate non piccole de' loro patrimoni lo Stato aggiunge contributi cospicui; sicchè, tutte complete, hanno molto numero di professori, ricchezza altrove insuperata di laboratori, di gabinetti, di biblioteche, ogni maniera di sussidio agli studi: esse sono davvero grandi focolari di cultura e vi corrono scolari da ogni parte del mondo. Nel semestre estivo del 1892 gli scolari forestieri vi ascesero a 1855, nel successivo a 1942. Di modo che è facile intendere come in sette si oltrepassi per ogni studente la quota che esso ci costa a Parma ed a Siena; ciò che non s'intende è che le somme le quali in Italia *lo Stato* spende per mantenere le Università minori sieno addirittura enormi, in confronto di quello che si spende in Germania con tanto migliori effetti. Uno studente di Messina o di Sassari costa allo Stato nostro più che uno studente di Würzburg e di Monaco al bavarese; uno studente dell'Università di Modena grava sul bilancio italiano più che sul prussiano uno studente dell'Università di Gottingen o su quello dell'impero uno dell'Università di Strasburgo; di Strasburgo, destinata a diffondere la cultura germanica nelle province di recente aggregazione. Da noi, lo Stato dà per ciascuno studente di Siena più di quanto due generosi Stati della Germania meridionale, il Baden e il

Würtemberg, dieno per ogni studente di Heidelberg o di Tübingen.

E noi largheggiamo così, intanto che non uno dei nostri Atenei, eccetto Pisa, fruisce di dotazioni e di rendite pari a quelle degli Atenei tedeschi. Se si badi alla frequenza scolastica Roma può essere comparata a Halle: ma Roma dispone di lire 949,134, Halle di 1,583,776; Padova può essere comparata a Breslau: ma Padova ha un bilancio di lire 672,020, Breslau di 1,305,104; Bologna ha più studenti di Bonn: ma per quella si spendono annualmente lire 619,671, per questa 1,375,686.

L'intessere lunghi ragionamenti intorno a questi numeri è superfluo. Essi parlano da sè, essi dimostrano la verità di quanto ho affermato in principio: che noi, cioè, costretti a spendere assolutamente e relativamente poco, il poco lo spendiamo anche male.

E nemmeno a questo l'autonomia rimedia: essa anzi mantiene e consacra la perniciosa dispersione delle forze: *cristallizzando* le dotazioni, essa lascerebbe nelle angustie presenti le Università popolose, intanto che lo sciupìo del pubblico danaro seguiterebbe nelle semi-deserte.

E qui è naturale che una domanda si faccia: — Dalle soppressioni quali economie è egli lecito sperare?

Mi sono proposto di non entrare in particolari ed è facile intendere che senza entrare in particolari minuti non si può dare ad una tale domanda risposta adeguata. Inoltre, ripeto, la questione è più che altro didattica e scientifica. Nondimeno, per non aver l'aria di sgattaiolare, dirò che la economia immediata, come in tutte le riforme organiche le quali si vanno proponendo da un pezzo in qua, non può essere rilevantissima. Di una immediata economia godrebbero i bilanci provinciali e comunali: circa mezzo milione: e non è somma da disprezzarsi a questi lumi di luna. Quanto allo Stato, esso giungerebbe, penso, a risparmiare, ma fra qualche anno, altrettanto. Io non credo bensì che di un tale risparmio avrebbe a giovarsi l'erario; credo invece che di esso dovrebbero via via vantaggiarsi le Università conservate. E ciò basterebbe a porle tutte in grado di essere quali hanno da essere, di vivere come hanno da vivere gli Atenei moderni.

Per esempio: nessuno può negare che gli stipendi dei nostri professori sieno sottili, specialmente se si consideri che da

quando la legge li statuì, il vivere si è fatto più caro, che il grado di docente universitario chiede un certo decoro e che finalmente all'insegnante è imposta una spesa la quale gli altri pubblici ufficiali non hanno obbligo di sostenere: la spesa de' libri.

Non potendosi e non volendosi aumentare gli stipendi si inventò la moltiplicazione degli incarichi, i quali in sedici Università (esclusa Macerata) ascendono oggi al bel numero di 258 e costano la bellezza di 387,450 lire. S'è così cercato di riparare ad un male e se ne son fatti due: l'uno è che gli incarichi si conferiscono spesso non secondo le affinità delle discipline o l'utile dell'Ateneo, ma secondo i bisogni degl'insegnanti: l'altro, che si affidano incarichi di insegnamenti principalissimi, i quali vorrebbero tutta la operosità di un uomo, a professori che hanno altri insegnamenti importanti del pari e, a due non potendo attendere, il nuovo considerano come cosa secondaria: e chi ne soffre sono gli studenti e gli studi.

E a migliorare la condizione economica de' professori una volta o l'altra bisognerà pur venirci: e se non ci si viene, noi ci troveremo prima o poi a questo bivio: o gli intelletti più robusti e più alti si terranno lontani dall'insegnamento e su le cattedre universitarie saliranno i *fruits-secs* delle professioni liberali e dei pubblici impieghi: o, ciò che già accade e non è piccolo danno, alcuni terranno la cattedra come un di più, come un richiamo che attragga clientele di malati o di litiganti.

Or bene: per migliorare la condizione economica de' professori non ci sono che due modi: il primo e il più semplice, aumentare gli stipendi a carico del bilancio. Di questo, a'giorni che corrono, mi pare inutile discutere. Nelle nostre diciassette Università Regie abbiamo ora 541 professori ordinari e 107 straordinari, dei quali ultimi non pochi aspettano tuttavia che il loro stipendio da 3,000 si porti a 3,500 lire, che è il massimo consentito dalla legge. Ma fate entrare nelle Università conservate più che un centinaio e mezzo dei docenti delle soppresse, frenate per qualche tempo il rapido aumentare del corpo insegnante, e, nonostante le strettezze del bilancio, potrete in tempo non lontano provvedere anche al miglioramento degli stipendi.

L'altro modo è di lasciare in benefizio de' professori le tasse d'inscrizione, salvo a escogitare qualche non difficile temperamento per coloro che appartengono alle Facoltà poco frequentate, come

quella di lettere e di filosofia. Ma a che cosa gioverebbe un tale provvedimento, quando nelle piccole Università la frequenza è così scarsa? Ponete che la tassa sia di cinque lire per ogni corso ed ora settimanale, che utile ne trarrebbero i professori di quelle Università dove (e non nella Facoltà di lettere) nessuno di loro ha più di quindici scolari, dove qualcheduno ne ha tre?

— Tre?

— Tre, dico tre. E tenetelo per fortunato: c'è chi ne ha due e chi ne ha uno solo. Ne parleremo fra poco.

No: seguitando a battere la via sulla quale ci siamo posti, non si arriva a buon termine. E una strada di mezzo non c'è: o spese maggiori, o minor numero di Istituti. Spese maggiori non si può, nè si deve farne: dunque?

VI.

Si dice: « Nelle piccole Università ogni singolo studente costa, è vero, assai più che nelle grandi; ma è anche vero che l'insegnamento, appunto perchè gli scolari sono pochi, può esservi meglio impartito ». Sta bene, e io non dico di no: la massima, fino ad un certo punto è giusta; fino ad un certo punto, altrimenti si verrebbe a conchiudere che nelle Università nelle quali la scolaresca è più folta, l'insegnamento non può dare buoni frutti; sì che non uscirebbero che ignoranti da Parigi, da Vienna, da Napoli, da Monaco e da Berlino.

Inoltre, corre una certa differenza, in questo proposito, tra Facoltà e Facoltà: si può desiderare scarso numero di scolari in certi corsi della Facoltà medica; non così in quelli di matematiche pure, o negli altri quasi interamente orali e cattedratici delle Facoltà di filosofia e lettere e di giurisprudenza.

E a ogni modo, pochi studenti, sia pure: ma le Facoltà di giurisprudenza di Sassari, di Parma e di Modena hanno cinque inscritti per ogni professore; ne ha cinque la Facoltà di medicina di Cagliari, sei quella di Siena; la Facoltà di lettere di Messina ne ha tre. Peggio poi, per alcune, se invece che dei professori si tenga conto degli insegnamenti. Anche qui i numeri parlano un linguaggio chiaro e doloroso:

Media degli inscritti per ogni insegnamento.

Università	Giurisprudenza	Medicina	Scienze fisiche, matematiche e naturali
Sassari	3.4	3.8	»
Siena	4.4	5.8	»
Parma	3.5	8.7	2.8
Modena	3.6	11.7	3.4
Messina	6.5	10.5	2.0
Cagliari	5.6	3.7	1.0
Bologna	22.5	38.5	7.5
Torino	28.4	25.0	16.7
Napoli	74.1	81.3	14.2

Ora io domando: non è un vero peccato il mantenere cattedre sulle quali suona una voce che uno o due soli ascoltano, quando altrove tanti bisogni premono, ai quali non ci è consentito provvedere?

E a qual prezzo le manteniamo! Ho già dimostrato che cosa costi uno studente in ciascuna delle Università. Rifacciamo il còmputo istesso per le Facoltà. Uno studente di diritto che a Napoli costa lire 60, a Bologna 200, a Pavia 298, ne costa a Siena 724, a Parma 997, a Modena 1,079. Ma la Facoltà di giurisprudenza, si sa, è la men dispendiosa. Vediamo quelle di medicina, di scienze fisiche matematiche e naturali.

Facoltà di Medicina (1).

UNIVERSITÀ	Spesa	Inscritti	Spesa media per ogni iscritto
Sassari	84,500	54	1564.81
Siena	176,190	128	1376.48
Parma	139,950	176	795.17
Modena	127,802	193	1130.99
Messina	106,240	150	708.27
Cagliari	62,302	49	1271.47
Bologna	192,360	655	293.68
Torino	268,092	788	340.22
Napoli	347,126	1,968	176.39

(1) Non compresa la spesa per la segreteria e per la pigione.

Facoltà di Scienze (1).

UNIVERSITÀ	Spesa	Inscritti	Spesa media per ogni iscritto
Parma	74,370	28	2656.07
Modena	66,450	34	1954.41
Messina	74,740	34	2198.23
Cagliari	48,930	9	5436.67
Bologna	160,460	135	1188.59
Torino	201,550	300	671.83
Napoli	247,565	399	620.46

E anche qui i numeri sono testo così limpido che dispensano da ogni commento.

Si dice: la diminuzione delle Università fa più radi i concorsi; dunque, col vostro sistema, invece di aiutare la produzione scientifica del paese, voi le ponete intoppi e le togliete occasioni. — Non voglio troppo fermarmi su questo punto; ma neanche voglio tacere la verità. E la verità è questa: la domanda di docenti universitari (furono banditi anni fa, in una sola volta, più di cento concorsi) è tale oramai che per certe discipline non soltanto fa difetto la qualità, ma la quantità dei concorrenti: per altre la quantità abbonda a scapito della qualità.

Che si producano e si presentino, come titoli, alle Commissioni giudicatrici de' concorsi molti lavori importa poco: ciò che importa, invece, è che se ne producano e se ne presentino dei buoni. Se i concorsi saranno meno frequenti, non avremo più cataste di lavori, gran parte de' quali le Commissioni giudicano superficiali e abborracciati, ma in minor numero, frutti di studi gravi e di amorevoli ponderazioni. E la scienza ci guadagnerà.

E qui mi sia lecita una breve digressione. Ho detto che per

(1) Non compresa la spesa per la segreteria e per la pigione.

certe discipline fa difetto non soltanto la qualità degl'insegnamenti, ma la quantità; di ciò mi pare non tengano conto abbastanza coloro, i quali credono rimedio, come già accennai, ad alcuni de' danni che l'autonomia cagionerebbe, gli esami di Stato e di continuo li van propugnando. Ma chi li darà questi esami? Commissioni girovaghe di professori passeranno da un' Università all'altra? Mi pare sistema poco pratico. O le Commissioni esaminatrici si comporranno di persone non addette all'insegnamento? E dove li troverete? Mettiamo possiate, anche nelle piccole città, rinvenirne tali e di tale competenza da poter dare quelli esami nelle Facoltà di diritto: sebbene per certe discipline, il diritto romano, ad esempio, ciò mi paia abbastanza difficile. Ma i grecisti e i latinisti, e i fisici, e i matematici, e gli anatomo-patologi, e i clinici dove, come trovarli fuor dell'insegnamento, se all'insegnamento difettano?

E ripiglio il filo.

Si dice: « le Università minori sono vivai di docenti egregi che vi si educano all'insegnamento. Quanti che oggi hanno meritata fama di scienziati illustri e sono vanto precipuo delle grandi Università cominciarono la loro carriera nelle piccole! » A me pare che l'argomento sia di molto scarso valore. In primo luogo, altro è l' insegnamento universitario, altro il secondario. Per questo, s'intende che il docente cominci dagl' infimi gradi, dall'insegnare a ragazzi le materie più facili e si eserciti e acquisti o invigorisca le attitudini pedagogiche o le didattiche. Ma per salire sopra la cattedra di un Ateneo, o si è o non si è preparati; o si sa, e si può insegnare a Napoli, o non si sa e non si deve insegnare neanche ad Urbino. Inoltre, la condanna delle piccole Università sta appunto in ciò: che, nonostante gli enti locali, si sieno, come ho detto, sobbarcati a sacrifizi non tenui per migliorare gli stipendi de' professori, esse non riescono a trattenere alla lunga i più valorosi. Tutte le volte che in una delle grandi Università si fa vacante un posto, i primi a concorrere sono appunto gl'insegnanti delle secondarie. Quanti poterono, anche dopo i famosi pareggiamenti, tanti da Modena, da Messina, da Parma, da Siena se ne andarono a Bologna, a Palermo, a Pisa, a Torino e via discorrendo. E poichè, ripeto, gli stipendi sono pari, e nelle città piccole la vita è assai meno costosa, conviene conchiudere che nelle Università piccole man-

chino le sodisfazioni didattiche e intellettuali, delle quali gl'ingegni alti sentono il bisogno. L'esodo continuo non può, mi pare, avere altra cagione che questa.

Si dice ancora: lo spegnere focolari di cultura, sieno pure angusti, non è atto di popolo civile. E a questa obiezione non si risponde se non ripetendo per la centesima volta le medesime cose.

Se le condizioni finanziarie e economiche dell'Italia fossero tali, da permetterci di sovvenire con dotazioni adeguate tutte quante le diciassette nostre Università, di fornirle tutte di tutti gl'insegnamenti necessari, di retribuire più largamente i professori, intenderei tirassimo fuori questo argomento della civiltà, per bilanciare gli altri e validissimi e numerosi argomenti che consigliano la riduzione. Ma quando ci travagliamo in strettezze, le quali ci impediscono perfino di ottemperare a quanto prescrive la legge del 1873: che, cioè, gl'insegnamenti delle soppresse Facoltà teologiche, i quali abbiano importanza di cultura storica filologica e filosofica sieno impartiti nella Facoltà di lettere: quando, per le strettezze medesime, non s'è potuto ancora compiere lo assetto degli insegnamenti delle scienze economico-amministrative decretato nell'ottobre del 1885: quando da' corsi ufficiali delle Università minori sono escluse: nella Facoltà medica la pediatria, l'istologia, la chimica fisiologica, la tecnica fisiologica, l'otoiatria; nella Facoltà di scienze la fisica matematica, l'analisi superiore, la geometria superiore, la meccanica razionale; nella Facoltà di lettere il sanscrito, le lingue semitiche, la storia comparata delle letterature classiche e neolatine, l'epigrafia, le lingue moderne; quando, dopo avere speso somme ingenti ne' nuovi edifizi, non si possono ancora arredare i gabinetti e i laboratori dell'Università di Torino: quando le cliniche della Università di Napoli, per frequenza scolastica la terza d'Europa, sono in quello stato che sono: a me pare che lo spegnere alcuni tepidi focolari per mantenere viva e alta la fiamma negli altri, sia atto di popolo savio; e non ho mai sentito dire che la saviezza di un popolo contrasti alla sua civiltà.

E finalmente si dice: mantenendo le piccole Università si agevolano gli studi alla gioventù.

Può darsi, anzi è certo. Rimane bensì un altro problema da risolvere: da queste agevolezze sono da attendere buoni o cattivi effetti?

In Germania (mi sia conceduto citarla ancora una volta a chi di continuo la cita in sostegno della tesi opposta) fu avvertita dal 1869 al 1888 una notevole progressione degli studenti universitarii.

Anno	Studenti	Popolazione	Abitanti per ogni studente
—	—	—	—
1869.	17,631	40,492,000	2,297
1880.	26,032	45,093,000	1,732
1888.	34,118	48,056,000	1,409

Certificato che il numero degli studenti universitari cresceva assai più rapidamente di quello degli abitanti, si pensò indagare se dagli Istituti di istruzione superiore non uscissero laureati più del bisogno.

Di una tale indagine il Governo prussiano incombenzò un valente statistico, il Lexis; egli cercò quanti studenti occorre si trovino in ciascuna delle Facoltà, a riempire i posti che ogni anno o si fan necessari per l'aumento della popolazione, o vacanti per morte o riposo: e raffrontato poi questo numero, diciamo così *normale*, con l'altro *effettivo* degli studenti, per dedurne se e dove fosse eccesso o difetto, ottenne questi risultati:

QUALITÀ degli studenti	Numero normale	Numero effettivo	Eccesso + o difetto —	
Teologi evangelici.	1,520	2,651	+	1,131
Id. cattolici.	716	656	—	60
Giuristi.	2,080	3,090	+	1,010
Medici	3,225	5,212	+	1,987
Farmacisti	380	634	+	254
Dentisti.	300	255	—	45
Filologi.	1,220	1,299	+	79
Matematici	480	573	+	93

Si trovò, come appare, qualche deficienza per la teologia cattolica e per la odontoiatria: ma poichè in tutti gli altri ordini di studi, e segnatamente ne' medici e ne' giuridici, era da la-

mentare il soverchio, fu cagione di conforto la sosta nell'aumento della popolazione universitaria, verificatasi durante l'ultimo quadriennio, e la quale sembra sia per durare tuttavia.

Da noi la Direzione generale di statistica imprese, con la consueta diligenza sua, un'indagine somigliante. All'Italia basterebbero 600 medici ogni anno: dalle Facoltà di medicina ne escono laureati 900. Negli uffici amministrativi e giudiziarii rimangono scoperti ogni anno 246 posti, e muoiono ogni anno all'incirca cento avvocati: in tutto 346, a essere larghi mettete pur quattrocento. Quanti sono in media ogni anno quelli che ottengono la laurea nelle nostre Facoltà giuridiche? Novecentosessanta.

So che una tale strabocchevole abbondanza non è da imputarsi alle Università minori soltanto; ne sono causa anch'esse, perchè il maggior numero de' loro scolari frequenta appunto la Facoltà medica e la giuridica; ma passiamo oltre. Io mi domandava se da quelle tali *agevolezze* che altri acclama ed invoca, provengano buoni o cattivi effetti. I saggi e discreti, posto l'occhio sulle cifre che ho riferito, le mediteranno. Io credo che, considerate le condizioni della società nostra, il facilitare gli studi universitarii non sia senza pericolo. Quali danni cagioni la produzione eccessiva imparano ora le industrie di tutto il mondo; questo è malore economico; noi, con le vantate agevolezze, cagioniamo un malore sociale.

VII.

Ma è tempo di conchiudere.

Il numero de' nostri Atenei è, per consenso universale, o quasi, soverchio: bisogna diminuirli. Per l'autonomia questo fine non si consegue; ne son prova manifesta le Università libere che vivono contentandosi di poche diecine di studenti; nella più rosea e per me inammissibile ipotesi, non si conseguirebbe che di qui a mezzo secolo. Durerebbe intanto la dispersione delle forze economiche e delle intellettuali; durerebbero per le angustie del bilancio nostro le maggiori Università in angustie sempre crescenti; durerebbe l'inutile dispendio del pubblico danaro nelle minori. Undici Università (regie, s'intende, chè le altre

nessuno ha diritto di sopprimere) sono più che sufficienti all'Italia. Ragioni di ogni natura: scientifiche, didattiche, finanziarie, sociali; il raffronto delle condizioni nostre con le altrui, l'esperimento e l'esempio consigliano questa riduzione numerica degli Istituti; la quale è, secondo me e secondo altri più di me autorevoli, il *primo passo verso una buona riforma degli studi superiori.* Varranno tante e sì diverse ragioni a vincere le riluttanze, a mutare gli amor propri municipali in un comune affetto del comune decoro e del nostro progredimento scientifico? o per ancora scernere con lo stanco sguardo le tradizioni involte nella nebbia de' secoli, rifiuteremo l'occhio alla luce dell'avvenire? Io non dispero. Così profondo è il convincimento mio, ch'io non posso credere noi siamo destinati a morire, certificando e lamentando ancora la perniciosa vitalità di Università moribonde.

(Fine).

F. Martini.

IL CONCETTO PRATICO NELLE ECONOMIE AMMINISTRATIVE (*)

I.

Le tristi condizioni del bilancio dello Stato e la crisi economica che imperversa ora, più che nello Stato, nella nazione stessa hanno rimessa, per così dire, di moda l'idea di trovare un rimedio, almeno parziale, all'attuale condizione di cose operando larghe e radicali riforme in tutte le pubbliche amministrazioni, che permettano di ridurre il numero degli impiegati e quello degli uffici. E noi ora assistiamo, leggendo i giornali, ad una lussureggiante fioritura di progetti coi quali i giornalisti di professione e gli avventizi (che sorgono sempre numerosi quando vi sono grosse questioni in aria) uccidendo tribunali, prefetture, intendenze, università, corpi d'esercito, ecc. assicurano in un momento il pareggio del bilancio. Nè si può negare che in ciò i giornali non interpretino una tendenza specialissima dell'opinione pubblica, quando per opinione pubblica s'intenda opinione diffusa, corrente e comunemente accettata da quel ceto sociale che si occupa della cosa pubblica con un certo interesse. Basta infatti entrare in un caffè o in qualunque altro luogo di ritrovo per sentire propositi addirittura giacobini di riduzioni organiche nella pubblica amministrazione, contro le

(*) In materia di così grave importanza, e che tocca tanti interessi, qual'è quella delle riforme amministrative, crediamo utile lasciar libero il campo alle diverse ed anche opposte opinioni.

N. d. D.

quali non è lecito muovere obiezioni senza esporsi a esser creduto uomo timido e fiacco. È ben vero che se il giorno dopo un Ministro annunzia un qualche disegno di riforma che, anche in minima parte, riduca gli uffici e gli impiegati, i declamatori del giorno prima si convertono in feroci oppositori del Ministro stesso, e per ridurlo a mal partito impiegano tutte le influenze possibili e immaginabili. Sentendo però nel loro interno la contraddizione esistente tra i propositi del giorno prima e i fatti del giorno dopo, questi declamatori, per mettersi in pace colla loro coscienza, si affrettano a dire che altre riforme o riduzioni si possono e si debbono fare all'infuori delle escogitate, e le designano anche chiaramente avendo cura di sceglierle tra quelle che nulla hanno a che fare colla regione, la città o la provincia propria.

Così i propositi di riduzioni e di economie amministrative si rinnovano e si abbandonano periodicamente, e nulla dai Governanti si fa o si tenta seriamente di fare in questo senso che non sia destinato, per la coalizione inevitabile degli interessi parziali, a rimanere lettera morta.

Da ciò gli spiriti arcignamente pessimisti e quella parte dei ceti politici della capitale e delle grandi città di provincia (le quali ultime, si noti, nulla hanno da perdere, anzi tutto da guadagnare nelle riduzioni e nelle economie amministrative) che giudica delle cose in modo superficiale, traggono occasione per deplorare sui giornali la prevalenza degli interessi locali, l'infiacchimento del sentimento nazionale, gli egoismi di campanile e chi più ne ha più ne metta. Ora noi crediamo che se pure le resistenze alle economie organiche sono mosse in parte da quelle cause che più comunemente si deplorano, non lo sono in tutto e per tutto; e perciò vorremmo che di esse si facesse uno studio profondo e soprattutto spassionato, il quale, ben lungi dall'impedire o dall'ostacolare, reputiamo gioverebbe alla causa delle economie nell'amministrazione, se non altro togliendole quell'aspetto di minaccia a tutti gl'interessi locali che ora innegabilmente riveste, e portandola su un terreno pratico, su cui fosse possibile trovare termini e punti di conciliazione tra le opposte tendenze.

II.

Anzitutto a noi pare si debba ben precisare e determinare lo scopo al quale con riduzioni amministrative si vuole arrivare. Non basta dire che con esse si vogliono ottenere sensibili economie nel bilancio dello Stato, ma occorre dire di che genere debbono essere queste economie, e principalmente se *momentanee*, per sopperire cioè solo a un bisogno presente, o *permanenti*, se *attuali*, *immediate* o *future*.

Da una parte, se si assicurasse che le riduzioni amministrative non saranno che momentanee per superare la crisi presente e che, dopo, le cose ritorneranno come prima, si potrebbe ottenere dalle diverse popolazioni italiane uno slancio di sacrificio che le rendesse, più che possibili, facili; ma per un altro rispetto gli spiriti calmi e riflessivi obbietterebbero che non mette conto perturbar l'assetto amministrativo generale dello Stato per ottenere un beneficio d'ordine puramente temporaneo; è meglio, direbbero con ragione, giovarsi della buona volontà del popolo per fargli pagare una maggiore contribuzione in denaro, la quale avrebbe anche il non piccolo vantaggio di essere uniformemente ripartita fra tutti i cittadini, e quindi di far concorrere tutti, e non solamente alcuni, al restauro delle pubbliche finanze. Per queste ragioni, se economie si debbono fare, queste hanno da esser *permanenti*, cioè dipendere da riduzioni negli uffici e negl'impiegati *permanenti* e non temporanee. Posto questo principio, veniamo ad indagare quale debba essere l'effetto delle economie, se cioè esse debbano mirare ad alleggerire, oltre che nel *futuro*, anche *immediatamente, attualmente* il bilancio dello Stato.

A sentire alcuni, è alle economie, fondate sulle riforme o riduzioni organiche, che si deve dimandare il pareggio del bilancio; basta che una legge o un decreto sopprima alcuni uffici perchè tutta la somma che lo Stato spende per questi uffici sia risparmiata. Ora, senza volere qui fare una trattazione completa dell' argomento, ci preme far osservare che non conviene farsi troppe illusioni a questo proposito.

Gli uffici e gl'impieghi non possono esser soppressi di punto in bianco da un Governo regolare, come potrebbero esserlo da un Governo rivoluzionario, all'indomani della sua vittoria. Un

Governo regolare deve tener conto dei diritti acquisiti dai suoi funzionari, e, quindi, nell'atto stesso in cui ne sopprime l'ufficio deve o liquidare loro una pensione, magari di favore, od offrir loro una conveniente indennità, oppure anche collocarli, sia pure fuori pianta, negli uffici del medesimo genere conservati. Questi provvedimenti scemano di molto l'entità *attuale* dell'economia ottenuta colla soppressione, riducendola per la maggior parte sua a un risparmio fittizio, perchè la riduzione di spesa in un capitolo di bilancio è quasi del tutto compensata dall'aumento di un altro capitolo. Nè qui è tutto. Un ufficio pubblico non si sradica da un luogo senza che il Governo incontri altre spese, come quelle d'indennità per affitto di locali, o per risoluzioni anticipate di contratti di vario genere; non si trasporta da un luogo a un altro, anche solo materialmente, senza ulteriori spese e per la soppressione e pel nuovo impianto; e tutto questo concorrerebbe a scemare nella *realtà* l'economia *attuale* ottenuta colla riduzione del numero degli uffici e degl'impiegati. Detto ciò, occorre anche fare un'altra riflessione.

Il bilancio dello Stato non può essere considerato a sè, si direbbe quasi astrattamente, ma bisogna che sia messo e mantenuto in continuo rapporto con quello della nazione o del popolo, che lo Stato regge e governa. Da ciò deriva che l'uomo di Stato deve sempre tener in mente che il pareggio del bilancio pubblico è, per così dire, una mera finzione contabile, quando per ottenerlo si danneggi seriamente la nazione o una parte di essa, e quindi egli, nell'escogitare i mezzi per ottenere il pareggio, deve rifiutare, o andar molto cauto, nell'usare quelli che nelle condizioni *attuali* della nazione aggraverebbero il disagio in che questa si trova.

Ora nessuno vorrà negare che in Italia, considerata complessivamente, e nelle singole parti sue, non imperversi ora una crisi economica e finanziaria terribile, così che ogni menomo, e anche puramente transitorio, danno recato a interessi locali o generali avrebbe una ripercussione sensibile nel paese, rincrudendo e rendendo maggiormente penosa la crisi che attraversa. Posto ciò, è necessario calcolare se il sollievo *attuale* che si recherebbe con riduzione d'uffici o d'impiegati al bilancio dello Stato, sia maggiore o minore dell'aumento di disagio economico pure *attuale* che si recherebbe alla nazione con quelle riduzioni; nel primo

caso si potrebbero fare le economie, nel secondo caso sarebbe pazzia solo il pensarvi. Ora, se per le cause che abbiamo sopra esposte, il sollievo *attuale* del bilancio sarà piccolissimo, crediamo che sia agevole il provare che sarà superato dall'aumento di disagio economico nella nazione; d'onde si possono trarre due conseguenze: o il Governo cercherà di diminuire o di togliere l'aumento di disagio offrendo e stabilendo compensi a quei gruppi sociali che sarebbero colpiti direttamente dalle riduzioni amministrative, e, in questo caso, sparirà l'effettivo sollievo *attuale* del bilancio, pur rimanendo, per artificio contabile, visibile ai poco pratici in esso; oppure il Governo stesso, dopo aver proclamata la necessità delle economie amministrative, sarà costretto dall'evidenza dei fatti a ricredersi, con quanto suo decoro ognuno può facilmente immaginare.

Ma vi ha di più. Per ragioni che abbiamo già in parte esposto (1) e che svolgeremo maggiormente in seguito, le riduzioni nel numero degli uffici amministrativi produrranno un aumento di spesa ai cittadini se ad esse non corrisponda una *semplificazione* vera e propria dei pubblici servizi e un *maggiore adattamento* delle circoscrizioni amministrative agli interessi dei vari gruppi sociali. Se io che sto a poche miglia dal capoluogo della provincia, quando gli uffici principali suoi vengano soppressi od uniti con altri più lontani, debbo seguitare a recarmi pei miei affari lo stesso numero di volte presso di essi, lo Stato potrà dire di avere colla soppressione realizzata un'economia, ma io avrò anche ragione di sostenere che ha, indirettamente e artificiosamente, aumentata la somma di imposte e, in genere, di contribuzioni che mi obbliga ogni anno a pagargli. E avrò anche maggior ragione di aggiungere che a me sarebbe stato più comodo di pagargli direttamente quel di più che sono costretto a spendere per la soppressione fatta, perchè avrei patito così un minor disagio materiale e avrei seguitato a fruire di quei vantaggi, pure materiali, che sono connessi sempre alla residenza di un ufficio governativo in un qualunque gruppo sociale. Lo stesso si dica per le circoscrizioni. Quando gli uffici dello Stato risiedano in quel qualunque luogo dove io sono costretto a re-

(1) V. nostro articolo: *Organici e circoscrizioni*, pubblicato nella *Nuova Antologia*. – Fasc. del 16 giugno 1892.

carmi per i miei affari, poco importa se sono più o meno vicini a me; ma se invece risiedono in luoghi dove solamente per essi debbo recarmi, importa molto che mi siano vicini, e senza grave mio danno non potrei patire che fossero da me allontanati. Ma quando si parla di semplificare i servizi amministrativi o di migliorare, adattandole ai bisogni delle popolazioni, le circoscrizioni, si rinuncia per ciò solo ad ogni beneficio *attuale* delle economie, anzi si rinunzia ad ogni economia *attuale*, ad ogni riduzione *istantanea, presente* di uffici e d'impiegati.

Infatti ognun sa come non si possano nè in un giorno, nè in pochi giorni semplificare, senza perturbarli, i pubblici servizi, e come, neppure, alla lesta si possano modificare, migliorandole, le circoscrizioni; per queste cose occorrono studi lunghi e precisi, fatti con calma e con pazienza da persone competenti, e, possibilmente, indipendenti da ogni influenza politica.

Da quanto abbiamo fin qui detto emerge chiaro il nostro concetto, che, cioè, non si possano fare *economie serie attuali* con riduzioni amministrative d'uffici e d'impiegati. Le *economie* non possono avere effetto che nel *futuro*, e come miglioramento avvenire possono essere invocate, non mai come mezzo per togliere, efficacemente, il disavanzo presente nel bilancio dello Stato, quando, beninteso, questo bilancio non lo si voglia considerare come un ente a sè, senza alcuna connessione coll'assetto economico degli individui, dei gruppi sociali e della nazione nel suo complesso.

La convinzione che *economie serie attuali* non possano farsi è, forse inconsciamente, diffusa nel ceto politico italiano più di quel che si creda, e risiede forse in essa la ragione per cui le economie stesse rimangono sempre allo stato di progetto, del quale si parla spesso e volentieri, ma che non si pensa di attuare così presto. A ciò contribuisce anche, innegabilmente, il sistema parlamentare colla instabilità e la debolezza dei Ministeri, la poca capacità e coscienza politica delle Assemblee e gli aggruppamenti inorganici dei loro membri, malattie queste, si direbbe quasi, congenite a tale sistema nei paesi latini. Ma ad abbandonare la cura e la causa delle economie, appena si vede che esse non possono essere attuali ma future, sono soprattutto consigliati gli uomini politici dalla leggerezza egoistica propria dei tempi moderni, per la quale ogni uomo si considera isolato nel mondo e

non capisce e non sente il vincolo strettissimo che lo avvince a quelli che sono vissuti prima di lui e agli altri che dopo di lui verranno, così che egli non è e non può considerarsi che come un operaio in un'opera colossale, indefinita che al principio del suo lavoro ha trovata cominciata e alla sua morte non lascierà compiuta. Nel nostro tempo si ha fretta di fare, di costruire, di distruggere, non importa se bene o male, se utilmente o inutilmente, purchè in modo abbastanza, in apparenza, completo, e quindi si rifugge dal tentare quelle imprese che si è sicuri di non poter condurre a termine. Ciò in tutte le manifestazioni della nostra attività, ma principalmente nella vita politica si avvera, come ogni giorno si ha agio di riscontrare. Ora semplificare i servizi, riformare le circoscrizioni, poi, dopo aver fatto questo, ridurre, se è il caso, gli uffici e gl'impiegati, richiede tempo superiore di molto alla vita di un Ministero, e quindi è inutile il pensarci, perchè o si lavorerebbe per facilitare il compito dei successori, che raccoglierebbero così il frutto del lavoro altrui, oppure si edificherebbe sull'arena quando i successori (com'è più probabile in Italia) volessero ritornare da capo.

Se si potessero fare subito, in un mese o due, economie rilevanti, allora sì che metterebbe conto occuparsene; ma dal momento che in un mese o due non si riesce a niente, è meglio pensare ad altro. Così pensano, nella loro gran maggioranza, i governanti d'Italia, che delle riduzioni e delle conseguenti economie amministrative parlano nei programmi politici per contentare quella tal folla di uomini di che abbiamo parlato nel principio di questo studio, la quale crede possibili di punto in bianco riduzioni ed economie, purchè le une e le altre non tocchino i suoi interessi.

Invece all'Italia, per uscire dalla crisi attuale e per darsi un assetto solido che impedisca un ritorno periodico di essa, occorrerebbe uno Statista il quale avesse il coraggio di proclamare che colle riforme e le riduzioni amministrative non si può raggiungere il pareggio effettivo e neppure si può avvicinarsi sensibilmente ad esso, e che, quindi, a questo desiderato pareggio bisogna arrivare con altri e più efficaci espedienti. Con questa franca dichiarazione si metterebbero veramente le cose al loro posto, togliendo infondate ed illusorie speranze a chi ancora ne avesse. Ma v'ha di più. Siccome ad ogni modo per uscire dalla

crisi attuale occorrerà fare appello alle energie individuali, allo spirito di sacrificio e al patriottismo dei cittadini, una tale dichiarazione, togliendo per un certo tempo quella specie di spada di Damocle che le minacciate economie fanno incombere su tutti gl'interessi locali, renderebbe più facile e spontaneo il consenso di tutti nei sacrifizi necessari. Da ultimo poi una tale dichiarazione avrebbe il grandissimo merito di essere conforme *a verità*, e sarebbe ottima cosa che si dicesse, anche nelle cose di Stato, la verità e solo la verità.

D'altra parte poi quest'uomo di Stato coraggioso e sincero, dopo aver dichiarato che le economie e le riduzioni amministrative non possono servire a raggiungere il pareggio, dovrebbe, a nostro avviso, aggiungere che lo studio di esse non può nè deve essere abbandonato, ma anzi avviato e proseguito con molta cura, principalmente dirigendolo allo scopo di ottenere una maggiore semplificazione nei servizi pubblici e all'altro di riuscire, col riformare le circoscrizioni, a diminuire gli organici amministrativi, e anche, eventualmente, gli uffici senza danno, anzi con vantaggio, dei cittadini. E, conscio che una tale opera non può essere condotta a termine in quel poco tempo che d'ordinario comprende la vita di un Ministero, dovrebbe, sempre a nostro avviso, concludere coll'esprimere la fiducia che i suoi successori continuino e compiano l'opera da lui cominciata, con quella stessa abnegazione che esso, nel cominciarla vi ha messo; invocando con ciò, per quanto riguarda le riforme amministrative, non solo una specie di *tregua di Dio,* ma un vero e proprio accordo tra i partiti, i gruppi e le altre divisioni in uso nel nostro Parlamento. Sorgerà quest'uomo di Stato, audace e prudente a un tempo? Giova sperarlo.

III.

Per ciò che riguarda la riforma delle circoscrizioni, l'onorevole Crispi aveva cercato di provvedere, presentando un disegno di legge, che, mentre dava al Governo la facoltà di apportare nelle attuali circoscrizioni delle provincie, dei circondari e dei comuni quelle modificazioni che l'esperienza aveva dimostrato necessarie, stabiliva in ogni provincia, per lo studio di esse, una Commissione che doveva far le proposte, tenendo conto delle

condizioni amministrative, politiche, economiche e topografiche locali; e queste proposte della Commissione provinciale, trasmesse dai prefetti al Ministero, dovevano poi essere esaminate, riassunte e coordinate da una Commissione centrale. Da ultimo sui lavori della Commissione centrale il Governo del Re, previo il parere del Consiglio di Stato, avrebbe provveduto con Decreti Reali alla riforma della circoscrizione provinciale, circondariale e comunale del Regno (1).

Fu male che questo disegno di legge dell'on. Crispi fosse travolto dalla crisi del 31 gennaio, e fu peggio che i successori dello statista siciliano non ne tenessero alcun conto. Nemmeno l'opinione pubblica si fissò sulla proposta dell'onorevole Crispi, tutta preoccupata invece e delle condizioni generali dello Stato, e dell'altro infelice disegno di legge presentato dall'onorevole Crispi, nello stesso giorno che il primo, mirante a ridurre il numero delle prefetture e delle sottoprefetture con criteri puramente meccanici e non organici (2). Fu male, ripetiamo, perchè se il problema delle circoscrizioni provinciali e comunali fosse risolto, ora ci potremmo, tranquillamente e sicuramente, mettere all'opera della semplificazione dei servizi, e anche eventualmente della riduzione nel numero degli uffici e degl'impiegati.

Certamente il disegno di legge dell'onorevole Crispi non era perfetto e soprattutto non era completo, mancando d'ogni accenno, per esempio, alla riforma della circoscrizione giudiziaria e a quella degli uffici minori amministrativi, ma, anche così come era, costituiva un progresso, e poi poteva essere completato o durante la discussione nelle Camere legislative o con leggi successive. Ma ciò che non si fece il 20 gennaio 1891 può esser fatto ora che lo stesso statista è ritornato al Governo, e speriamo che lo sia.

Per ciò che riguarda poi la semplificazione dei servizi crediamo che si possa cominciare subito, perchè su di questa non

(1) Disegno di legge presentato dal presidente del Consiglio, ministro dell'interno (Crispi), nella tornata del 20 gennaio 1890 alla Camera dei Deputati: *Riforma della circoscrizione territoriale delle provincie, dei circondari e dei comuni del Regno.*

(2) Disegno di legge presentato dal presidente del Consiglio, ministro dell'Interno (Crispi), nella seduta del 20 gennaio 1891: *Riordinamento delle prefetture e delle sottoprefetture.*

possono sorgere contestazioni, altro che per parte della burocrazia, considerata come organismo che ha tradizioni, idee e pregiudizi suoi propri.

Il Ministero presieduto dall'onorevole Di Rudinì, un po' timidamente se si vuole, si era messo sulla via, e, unendo il concetto della semplificazione a quello del decentramento dei pubblici servizi, con alcuni decreti regi e ministeriali aveva delegato alle autorità provinciali attribuzioni prima riservate all'amministrazione centrale (1). Ma molto di più può farsi in questo senso con molto utile per l'amministrazione e senza danno per alcuno. Ad esempio, una delle ragioni per cui si invoca, senza mai riuscirvi, l'abolizione delle sottoprefetture è che esse sono un puro organo di trasmissione, senza poteri, anzi senza attribuzioni proprie. Ora a noi pare che se l'abolizione di questi uffici può suscitare opposizioni, non del tutto e tutte ingiustificate, nessuna resistenza incontrerebbe quel ministro che, fin dove è possibile con decreti, dove è necessario con leggi, attribuisse ad essi vere e proprie funzioni amministrative e pur mantenendo la dipendenza loro per gli affari più gravi e più generali verso le prefetture e dando in ogni caso al Prefetto un diritto di sorveglianza, li rendesse organismi utili a far sentire in modo diretto l'autorità e la presenza del Governo presso i gruppi sociali d'importanza minore.

Con ciò si avrebbe il vantaggio di non turbare interessi locali, di non offendere tradizioni rispettabili, nello stesso tempo avvezzando gl'impiegati, anche nei gradi inferiori, alle funzioni governative e ad assumersi responsabilità.

Nè quest'ultima riflessione è senza valore, quando si pensi che è appunto nell'amministrazione politica provinciale che si sente la debolezza della nostra burocrazia. Quelli tra i prefetti che provengono, come si dice, dalla carriera non hanno iniziativa,

(1) R. Decreto n. 221, del 26 aprile 1891.
R. Decreto n 296, dell'11 giugno id.
R. Decreto n. 440, dell'11 luglio id.
R. Decreto n. 441, dell'11 luglio id.
R. Decreto n. 478, dell'11 luglio id.
R. Decreto n. 554 del 31 agosto id.
Decreto ministeriale 10 agosto id.
Decreto ministeriale 27 agosto id.

salve rispettabili eccezioni, perchè mai sono stati avvezzati ad averne, schivano ogni responsabilità e sono, spesso inetti, quasi sempre passivi, strumenti delle camarille politiche locali o dei ministri poco scrupolosi.

Giunti a quell'alto grado in età avanzata dopo un lunghissimo tirocinio di obbedienza, dove possono trovare l'energia per volere e per fare? Ora un Governo civile e libero deve pretendere disciplina e obbedienza dai suoi funzionari, ma non può, senza suo grave danno, annullarne la volontà e la ragione, e noi reputiamo che l'attribuzione di funzioni vere e proprie ai sottoprefetti sarebbe provvedimento atto a rinvigorire la fibra e l'animo di quegl'impiegati, da cui si debbono trarre i prefetti; senza calcolare poi che diminuirebbe la complessità dei pubblici servizi con quelle funzioni connessi. Inoltre un tale provvedimento permetterebbe di diminuire di qualche po' il numero degl'impiegati residenti alla prefettura e, per riflesso, anche quello degl'impiegati dell'amministrazione centrale.

Chi ha affari, o per sè o per altri, sa quanto siano complicati gli organismi finanziari, quante formalità, quanti controlli si richiedano in ogni rapporto della finanza pubblica coi cittadini, quanti moduli occorra riempire, quanti *visti* ottenere, quanti certificati presentare, quante domande stendere per ogni menomo affare col Governo, e inoltre sa che tutta questa complessità non serve a garantire il Governo contro le frodi degl'impiegati disonesti, ma a seccare gli onesti e a far spendere denari al pubblico, che mai, anche spendendo, è servito a dovere. Ora per l'amministrazione finanziaria, invece che alla riduzione delle intendenze di finanza, sarebbe più opportuno pensare a semplificare l'ingranaggio riducendo i controlli, abolendo le formalità inutili o pressochè inutili, facilitando i rapporti dei cittadini collo Stato, così che questi ottengano quanto chiedono, paghino quanto devono presto, senza perder tempo, senza ricorrere a intermediari.

Con ciò si avrebbe un sollievo pei cittadini, una maggiore elasticità nella burocrazia; e si potrebbe anche ottenere un'economia nelle spese di amministrazione, e anche conseguentemente una certa diminuzione nel numero degl'impiegati. Invece abolendo solo alcune intendenze di finanza si dovrebbero trasportare gl'impiegati delle abolite nelle conservate, e si dannegge-

rebbero i cittadini dei luoghi che l'intendenza hanno perduto, perchè dovrebbero recarsi in luogo più lontano pei loro affari, o pagare maggiormente intermediari e rappresentanti.

E quel che si dice per gli uffici finanziari veri e propri si dica, in genere, per tutti gli altri uffici amministrativi dello Stato. Il quale tanto meglio eserciterà l'ufficio suo proprio quanto più sarà, per mezzo di suoi funzionari, vicino e accessibile ai cittadini, e quindi le economie non si debbono tanto cercare nell'allontanare i funzionari dai cittadini quanto nel semplificare e rendere piani e facili i rapporti tra i primi e i secondi.

Troppe forze accentratrici ha la società moderna, perchè vi si debba aggiungere anche la concentrazione degli uffici amministrativi; e massime in Italia importa ricordare che l'unità si è conquistata per moto spontaneo di popolo, ma a produrre questo moto ha concorso potentemente un sentimento di reazione contro gli accentramenti regionali impostici dall'Europa assolutista, e resi inevitabili dalla corruzione e debolezza del popolo nostro.

IV.

Prima di venire alla conclusione di questo nostro studio, ci pare opportuno dire alcun che delle semplificazioni dei servizi nell' amministrazione della giustizia e nella pubblica istruzione.

Sono continui i lamenti in Italia per le lungaggini della procedura tanto civile quanto penale, e sono anche insistenti le domande che vi si ponga riparo. Benchè lamenti e domande provengano dal bisogno che l' amministrazione della giustizia proceda in modo migliore, è certo d' altra parte che, come le spese dei cittadini, anche le spese dello Stato diminuirebbero se una riforma di tal genere potesse farsi. Spese d'amministrazione vera e propria, di personale d'ordine, di mantenimento di detenuti, di sorveglianza ecc., sarebbero per ciò solo notevolmente ridotte.

Ora perchè non si pensa a questa riforma prima che a togliere preture, tribunali e corti? Noi non diciamo che non si debba venir, quando che sia, anche a questa riduzione, e siamo ben lungi dal sostenere che tutte le preture, i tribunali e le corti esistenti in Italia siano da conservarsi, ma ci pare che

prima di attuare una riforma che offende interessi e tradizioni e desta, quindi, ripugnanze e resistenze, si debba pensare a quella riforma che è invocata ardentemente da tutti.

E vi si deve pensare massime in questa materia perchè in essa ogni complicazione non necessaria danneggia i cittadini in più modi: 1° perchè rende incerta e non prontamente efficace la tutela giuridica che hanno diritto di pretendere e non possono avere dallo Stato; 2° perchè aumenta le spese che debbono incontrare per ottenere essa tutela, e per di più queste spese, in minima parte, vanno a benefizio dell'erario e in massima parte vanno a benefizio di intermediari o rappresentanti o procuratori, che, o dalla necessità dei fatti o dalla legge stessa, sono obbligati a istituire.

Detto questo, per non dilungarci su un argomento che richiederebbe per essere trattato a fondo troppo lungo discorso, veniamo a parlare d'un altro genere di semplificazione che si potrebbe agevolmente apportare negli organismi giudiziari.

È canone universalmente accettato, perchè conforme al più elementare buon senso, che la giustizia deve essere il più possibile accessibile al cittadino, e da questo canone deriva che i giudici debbono essere sparsi su tutto il territorio dello Stato in modo che ogni gruppo sociale di qualche importanza ne sia provvisto. Perciò la riduzione nel numero degli uffici giudiziari è molto difficile ad ottenersi, perchè ad ostacolarla, oltre che gl'interessi locali, interviene il sentimento generale, che teme da essa offese al principio universalmente accettato e da noi sopra esposto, come si vide praticamente nell'applicazione della legge sulle preture. Quindi, più che a ridurre gli uffici giudiziari, si deve pensare a ripartirli meglio; è più questione di circoscrizione, insomma, che di riduzione.

Ma se ciò è vero, è anche vero che gli uffici giudiziari possono essere riformati nella loro organizzazione interna, con vantaggio diretto dei cittadini e dell'erario.

Una riforma che non trova più oppositori, ma che ancora non si è potuta concretare nei fatti è quella, ad esempio, che riguarda l'abolizione dei due giudici *a latere* del Presidente nelle Corti d'Assisie. L'ufficio di presiedere tali Corti è eminentemente personale e per tale lo riconosce anche la legge; la risoluzione per mezzo di sentenze degli incidenti e delle questioni che pos-

sono sorgere durante il dibattimento non può non risentirsi della preponderanza necessaria del Presidente, e ciò diminuisce l'importanza dei due giudici; tanto è vero questo che, anche dal pubblico, non si tien conto che del Presidente e solo a quello si guarda. Ora i due giudici rappresentano una complicazione inutile e potrebbero, ripeto, essere tolti senza alcun danno, anzi con molto vantaggio della amministrazione della giustizia e dei cittadini. I due giudici di tribunale non distolti dalle loro naturali funzioni concorrerebbero a rendere più sollecito il disbrigo delle contestazioni giudiziarie dinanzi al tribunale di primo grado; che se poi l'opera loro si chiarisse superflua si potrebbe ridurre in proporzione l'organico giudiziario con vantaggio diretto dell'erario.

Nel nostro tempo vi è una tendenza marcatissima verso lo stabilimento del giudice unico anche nei giudizi civili che eccedono la competenza del pretore; e una parziale, sebbene indiretta, sodisfazione a questa tendenza si è data colle leggi che, allargando la competenza dei conciliatori, hanno per riflesso data maggiore importanza anche a quella dei pretori. Se non si vuole attuare in tutto il concetto del giudice unico, si potrebbe procedere innanzi e per via indiretta nel medesimo senso, allargando maggiormente la competenza dei pretori, se non in tutte, almeno in certe materie, e restringendo per conseguenza quella del tribunale collegiale di primo grado.

Con ciò, anche che si dovesse aumentare l'organico dei pretori, si avrebbe però il vantaggio della sollecitudine dei giudizi, e inoltre si potrebbe diminuire il numero dei giudici nei tribunali di primo grado, pur rispettando quello dei tribunali stessi. Così, ammettendo la collegialità nei gradi superiori di appello e di cassazione, si potrebbe agevolmente ridurre a tre giudici il collegio dei magistrati di appello e a cinque giudici quello dei magistrati di cassazione; in tal modo o la sovrabbondanza dei magistrati che si verificherebbe potrebbe servire a rendere più sollecito il disbrigo delle cause, o potrebbe essere gradatamente tolta con diminuzioni successive negli organici a sollievo dell'erario.

Noi, pur non nascondendoci le gravi obiezioni che si potevano fare all'istituto dei tribunali di commercio composti di commercianti e presieduti da magistrati, non fummo partigiani

della loro abolizione; ci sarebbe piaciuto piuttosto che il Governo li avesse riformati in modo da renderli idonei veramente alla loro funzione; ma, ad ogni modo, ora non si può certo pensare alla loro risurrezione piena ed intera. Piuttosto ci sembrerebbe opportuno il vedere se il principio della partecipazione dei commercianti al giudizio delle contestazioni commerciali non potesse essere in parte applicato a rinforzare l'istituto del giudice unico, almeno in quelle funzioni giudiziarie che sono richieste esclusivamente dal commercio. E ci pare questo studio opportuno, perchè salta alla mente di ognuno la stranezza di un ordinamento giudiziario che non tollera nessun sussidio di elementi tecnici, pratici, sebbene non togati, nelle contestazioni commerciali, mentre affida l'onore e la vita dei cittadini a giudici non togati, ma nemmeno tecnici e pratici quali sono i giurati.

Un'ultima osservazione. Mentre per ciò che riguarda le altre funzioni dello Stato, lo studio per ottenere una maggiore semplificazione, e quindi un migliore ordinamento nei servizi pubblici, dovrebbe esser fatto si può dire *ex novo*, per ciò che riguarda la funzione giudiziaria tutto è preparato da un largo contributo di indagini e di studi fatti e pubblicati da uomini competenti; e quindi il legislatore, anche solo limitando l'opera sua a quei provvedimenti che hanno ottenuto il consenso unanime o quasi unanime degli studiosi e dei competenti, potrebbe operare riforme importantissime e sostanziali. E dovrebbe essere inclinato e spinto a farle dalla convinzione che la retta, buona e sollecita amministrazione della giustizia come è una condizione necessaria di civiltà, è anche una condizione essenziale per il benessere dei cittadini e di tutto intero il corpo sociale.

V.

Per ciò che riguarda la pubblica istruzione noi crediamo che essa sia essenzialmente una funzione sociale non politica, la quale deve bensì essere sorvegliata e regolata, ma non mai assorbita dallo Stato e convertita in funzione politica vera e propria. Lo Stato può anche, dove sia necessario, concorrere, con aiuti diretti, a integrarla, ma non mai, comprimendo o trascurando le energie locali, assumerne tutto il carico.

Se tale è la nostra convinzione, non ci facciamo illusioni circa alla possibilità di tradurla nei fatti in Italia, dove ad essa ostano pregiudizi, paure e anche, lo ammettiamo, legittime necessità di difesa per parte dello Stato, contro nemici che ne insidiano l'esistenza. Ci contenteremmo però che lo Stato stesso non volesse considerare gl'Istituti come uffici amministrativi veri e propri e gl'insegnanti come impiegati puri e semplici; e perciò non pretendesse di tutto accentrare e di tutto regolare come fa per le altre amministrazioni.

E il carattere di funzione sociale vorremmo che fosse riconosciuto principalmente all'istruzione superiore. Partigiani convinti, e non solo da ieri, dell'autonomia e della personalità giuridica delle Università, ci pare necessario lasciare a queste libertà non solo di amministrazione, ma anche di formazione del Corpo insegnante e di distribuzione ed erogazione dei sussidi alle Biblioteche, ai Gabinetti, ai Musei che ne formano parte integrante. Con ciò, diminuendo i rapporti necessari col Ministero, diminuirebbe anche l'apparato burocratico centrale e si semplificherebbero tutti i servizi all'istruzione superiore inerenti. Nè per questo si annullerebbe l'azione dello Stato, ma soltanto sarebbe ristretta nei limiti suoi naturali. Il Ministero e gli organismi centrali non dirigerebbero, ma sorveglierebbero che le leggi fossero eseguite e interverrebbero a tutelare i diritti degli insegnanti e dell'insegnamento contro ogni offesa. Una rilevante economia crediamo si otterrebbe da una tale semplificazione, alla quale nessuno si opporrebbe, essendo la causa dell'autonomia universitaria presso che decisa in senso favorevole, dal consenso quasi unanime delle persone competenti.

Alcuni vorrebbero trovare economie nel bilancio dell'istruzione superiore, sopprimendo alcune Università e diminuendo il numero di altri Istituti superiori. Le resistenze che tale idea ha incontrato appena è sembrato che potesse essere attuata, dovrebbero avere persuaso ognuno della sua difficoltà, anche data l'ipotesi (infondata a nostro avviso) che fosse buona in sè stessa. Ma vi è di più. Per procurare ad essa difensori tra le persone autorevoli si è dovuto, dai suoi sostenitori, dichiarare che lo scopo della riduzione non era già l'economia; che anzi al contrario le somme risparmiate avrebbero dovuto essere erogate a benefizio delle Università e degli Istituti superiori mantenuti, e ciò

allo scopo di portarli a pari degli altri Istituti congeneri esistenti nei paesi più civili d'Europa.

Questa giustificazione fu già da molti chiarita, per lo meno, insufficiente, se non del tutto destituita di fondamento, a legittimare e a rendere accettabile tale riduzione, ma ha un grande valore per sè stessa, perchè mostra quali siano veramente le condizioni delle Università e degli Istituti superiori, in genere, nel nostro paese. L'istruzione superiore ha bisogno di mezzi molto maggiori di quelli che attualmente le dà lo Stato, e, quindi, per essa la questione non è di spender meno, ma di spender più. Ora, concedendo l'autonomia, lo Stato, anche se mantiene l'attuale somma impostata in bilancio e la distribuisce come ora alle Università e agli Istituti esistenti, realizza un'economia rilevante, non presente è vero, ma futura perchè si libera dall'obbligo di aumentare nel futuro le dotazioni, e lo scarica sugli enti locali e i gruppi sociali in mezzo a cui l'Università o l'Istituto superiore vive. Oltre a ciò, come abbiamo già accennato, semplificando l'apparato burocratico centrale e in genere i servizi amministrativi all'istruzione superiore inerenti, un'economia reale e presente, se non attuale, potrebbe nel bilancio del Ministero realizzarsi.

Per ciò che riguarda l'istruzione secondaria, per quanto ci arrida l'idea di applicare agli istituti in che viene impartita, colla loro riunione in gruppi provinciali, il principio dell'autonomia e della personalità giuridica, ammettiamo che essa nello stato attuale delle cose è, per lo meno, prematura. Quindi l'istruzione secondaria stessa (a meno che non venga in tutto attribuita alle provincie e ai comuni) deve rimanere in massima parte, per ora, nelle mani dello Stato, e perciò in essa si devono cercare principalmente semplificazioni di servizi e di organismi, l'attuale aumento della scolaresca impedendo anche solo il pensiero di ridurre il numero degli Istituti.

Anzitutto ci pare che potrebbe essere rafforzata l'azione delle autorità scolastiche provinciali, dando ad esse per ciò che riguarda le supplenze, le classi aggiunte, il mantenimento della disciplina e le punizioni agli alunni e anche (le minori beninteso) agli insegnanti, facoltà di provvedere direttamente, sia individualmente ciascuna, sia anche collegialmente per gli affari più gravi. Così pure, per ciò che riguarda le dotazioni e

le spese amministrative in genere, una volta decretato l'ammontare degli assegnamenti, lo Stato dovrebbe totalmente disinteressarsi della loro materiale erogazione, rendendo responsabili di essa le autorità provinciali, e riserbandosi poi il diritto d'intervenire sempre quando vi fossero o violazioni di diritto o mala amministrazione.

Ma vi è di più. In ogni città vi sono più Istituti secondarii governativi, alle volte della stessa specie, alle volte di specie diversa, e ognuno ha il suo piccolo gabinetto di fisica, il suo piccolo museo di storia naturale, la sua piccola biblioteca interna, e per ogni gabinetto, per ogni museo, per ogni biblioteca v'è una dotazione speciale, che richiede un'apposita contabilità, ecc., donde spreco di tempo, maggiore complessità di rapporti e, soprattutto, spesa maggiore.

Ora potrebbe sembrare opportuno concentrare musei, gabinetti, biblioteche o nell'Istituto maggiore o in un locale apposito, rendere responsabile dei gabinetti e musei l'insegnante secondario della materia più anziano che risieda nella città, della biblioteca il capo dell'Istituto maggiore, prescrivendo inoltre che tutti gl'Istituti, per gl'insegnamenti sperimentali e pei bisogni didattici, si servano di quell'unico gabinetto, di quell'unico museo, di quell'unica biblioteca, beninteso aumentando le dotazioni loro in modo che possano sopperire alle richieste maggiori. Con ciò probabilmente, oltre ad ottenere una maggiore semplificazione burocratica, e una maggiore bontà intrinseca dei gabinetti, dei musei, delle biblioteche in servizio degli Istituti secondari, si realizzerebbe una certa economia. Infatti è ovvio che se lo Stato, ad esempio, spende ora 1500 lire annue per tre gabinetti di fisica in tre Istituti diversi, nessuno di questi sarà, se non buono, discreto, mentre se spendesse 1000 lire per un gabinetto solo che servisse ai tre Istituti insieme, si potrebbe ritenere che esso fosse per riuscire più che discreto.

Lo stesso sistema si potrebbe forse con eguale risultato applicare agl'insegnanti. Vi sono materie nell'insegnamento secondario, che, massime negl'Istituti maggiori, richiedono molto tempo, come, ad esempio, nei Licei, le lingue classiche; quindi l' insegnante di esse in un Liceo non potrebbe probabilmente insegnarle anche in un altro Liceo della stessa città; ma vi sono altre materie che non richiedono relativamente che poco tempo, essendo a poche ore limitato il loro insegnamento.

Ora il professore di una di queste materie può agevolmente insegnarla anche in un altro Istituto congenere, con beneficio materiale proprio e senza alcun danno d'ordine didattico. Ciò si fa parzialmente anche ora, ma si potrebbe stabilire come regola generale. In una città che abbia due Licei, ad esempio, vi sono, di regola, due professori di filosofia che accettano, per guadagnare di più, lezioni private, ripetizioni, ecc. Se l'insegnamento fosse attribuito a uno solo, questo lo terrebbe bene e sarebbe contento di guadagnare in un ufficio pubblico quel tanto che deve sforzarsi di guadagnare in via privata.

Un tale sistema, che noi abbiamo appena abbozzato, quando fosse esplicato ed applicato largamente, pur tenendo conto dei diritti acquisiti, permetterebbe una graduale diminuzione nel personale dell'istruzione secondaria, e migliorerebbe la posizione economica degli insegnanti senza danno, anzi con vantaggio, dell'erario.

Per ciò che riguarda l'istruzione primaria, siccome allo stato attuale della legislazione essa è attribuita ai Comuni e lo Stato concorre in essa con sussidi e prestiti, e non ha che un diritto di sorveglianza e d'integrazione, nulla abbiamo da dire. Solamente quando, come alcuni pensano, l'istruzione primaria fosse avocata allo Stato sarebbe il caso di studiare se e quanto il principio dell'autonomia e della personalità giuridica potesse essere applicato agl'Istituti d'istruzione primaria. Ma per ora, dal punto di vista pratico, sarebbe prematura ogni discussione in proposito.

VI.

Da quanto abbiamo sin qui scritto, il lettore si sarà persuaso che noi ci siamo sforzati di rimanere su un terreno molto pratico e abbiamo rifuggito dal proporre grandi e radicali riforme. Oltre alle ragioni già esposte che ci fanno guardare con sospetto alla vantata panacea delle riforme organiche, ve n'è un'altra la cui esposizione brevissima può servire come a riassumere le nostre idee in proposito e a concludere su questo tema.

Come già dicemmo (1) altra volta, il democratizzamento

(1) V. nostro articolo nella *Nuova Antologia: Organici e circoscrizioni* già citato.

progressivo delle società moderne conduce a un aumento, pure progressivo, dell'apparato burocratico dello Stato, e pare a noi che a diminuire i danni di questo inevitabile aumento della burocrazia serva il decentramento degli uffici suoi in tutto il territorio dello Stato, come quello che può mantenere lo Stato stesso in grado di sodisfare ai bisogni dei singoli gruppi sociali, non contrasta la vita di questi gruppi, anzi li protegge contro gli assorbimenti regionali o della capitale.

Quindi noi non guardiamo gl'interessi locali con quell'occhio torvo, arcigno e gravido di minaccie con cui li guardano alcuni uomini politici, perchè crediamo che essi, in quanto non impediscano in modo assoluto la prevalenza d'un *vero e indiscutibile interesse generale* ben accertato, debbano essere tutelati e difesi. E neppure ci spaventa la vivace tenacia con cui gl'Italiani li difendono, perchè questa deriva da un senso profondo di conservazione e di giustizia e risponde a tradizioni gloriose ed eminentemente nazionali, che l'unità conseguita, dopo tanti secoli, dalla patria, non può offendere, ma deve comporre in un tutto armonico.

A parte queste considerazioni poi, noi, se ammettiamo che l'interesse generale dello Stato non possa e non debba unicamente risultare dalla somma degl'interessi particolari, dei singoli gruppi sociali, non possiamo neppure ammettere che sia vero e indiscutibile interesse generale quello che si volesse fondare sull'offesa e sul conculcamento di tutti o di molti interessi particolari e locali.

E ci pare di potere, a questo proposito, fare appello all'esempio glorioso di Roma, imitato e perfezionato così bene dalla Chiesa, che il suo dominio ha stabilito e conserva rispettando nella forma le autonomie e le tradizioni locali, non accentrando ma piuttosto decentrando le magistrature e spargendole su tutto il territorio dei fedeli in modo che corrispondano ai gruppi e agli interessi sociali, e da per tutto facciano sentire e rappresentino la maestà, la sovranità e il diritto della Chiesa Romana.

DOMENICO ZANICHELLI.

IL PARLAMENTO DELLE RELIGIONI

E L' IRENICA INTERCONFESSIONALE

In necessariis unitas,
In dubiis libertas,
In omnibus charitas.
Ruperto Meldenio, an. 1627.

Chicago s'è mostrata ben due volte superiore alla sua stessa fama; la prima volta, col risorgere come per incanto dalle sue ceneri; la seconda, colla sua Mostra mondiale. Di questa Mostra, che valse a riconsacrare a quella città il suo primato come sede delle grandi industrie americane, s'è detto oramai quanto occorra, e più d'un lettore assiduo delle gazzette avrà forse ripetuto in cuor suo: *sat prata biberunt.* Sono finiti i commenti; siamo edotti intorno le analogie ed i contrasti che si vollero scorgere fra la Mostra di Chicago e quella di Parigi. Perfino alla torre di Eiffel fu trovato il suo *pendant.* Esso consisterebbe, secondo qualche frizzante *reporter*, nel Parlamento delle Religioni, in cui si volle, non so se con fina ironia, scorgere una « nuova torre di Babele ».

Ora, ch'è uscita la relazione ufficiale di quel Parlamento (1),

(1) *The World's Parliament of Religions,* edito da uno dei presidenti, rev. J. H. Borrows. Due volumi di 1600 pagine, con circa 250 magnifiche illustrazioni. Il libro è diviso in cinque parti. La prima presenta un

i commenti frettolosi e superficiali faranno luogo ad un esame sincero; non già che sia venuto il tempo di emettere un giudizio definitivo, ma per domandarci, se non altro, se furono proprio giustificate le apprensioni che il primo annunzio provocò, e le derisioni che le accompagnarono. Le derisioni, per verità, si dileguano; ma nè il primate di Canterbury, nè il sultano di Costantinopoli, si sono pentiti finora di avere declinato l'invito a farvi rappresentare i loro culti, nè l'Alleanza Evangelica di Londra ha smesse, che si sappia, le sue dubbiezze; mentre che, tanto i Cattolici come i Pagani sembrano fermi nel convincimento di avere, accettandolo, agito saviamente. È abbastanza evidente che gli Anglicani ed i Turchi non sono sospetti di connivenza in questa, non più che in altre circostanze; i motivi opposti dall'arcivescovo di Canterbury vertono principalmente sopra i diritti di cattolicità della fede cristiana in generale e della Chiesa anglicana in particolare, mentre che la risposta del Sultano, più recisa, si risolve in una semplice applicazione del *sic volo*. Quei diritti e questa risposta, non ci riguardano. Piuttosto ammetteremo che, in un punto, il rifiuto anglicano esprimesse quello dell'opinione pubblica di Europa, nel trovare, cioè, *shocking* l'idea di una Mostra religiosa. Se si consideri che codesto sentimento di pudore trovò larga eco tra gli stessi Americani, così da rendere laboriosissima la convocazione del Parlamento, bisognerà convenire che avesse la sua ragione, e che, malgrado la discreta riuscita dell'impresa, questa ragione possa sussistere ancora. Però è stata esagerata. Essa non c'impedirà, ad ogni modo, di riconoscere il fatto compiuto, di ricercarne la genesi vera e la spiegazione. Se questa ricerca ci dovesse ricondurre, di qua dell'Atlantico, ad una tendenza irenica europea, allora sarà lecito domandarci se questa non possa essere feconda per noi di qualche migliore prospettiva.

cenno storico del Parlamento; la seconda, una introduzione alle relazioni udite o avute per iscritto dai membri presenti e assenti; la terza, di gran lunga più comprensiva di tutte, abbraccia le relazioni stesse; la quarta, un sunto delle sessioni dei congressi speciali dei vari culti; la quinta, una estimazione dello spirito e dell'influenza del Parlamento. Le ultime 17 pagine sono destinate alle note bibliografiche e all'indice delle materie.

I.

Sarebbe vano il pretendere che, come Mostra, il Parlamento delle Religioni non sia riuscito, quando superò forse l'aspettazione degli stessi promotori. Poco o molto, direttamente o ufficiosamente, può dirsi che tutti i principali culti vi furono rappresentati. Per maggior chiarezza, li distingueremo in due categorie: i culti cristiani e i culti non cristiani.

Fra' cristiani, ecco rappresentati i Cattolici, ed egregiamente; più scarsamente i Greci ortodossi o scismatici e gli Armeni, e con grande preponderanza i Protestanti di varie confessioni, gli Episcopali americani, i Metodisti, i Luterani, i Presbiteriani ed i Congregazionalisti. S'intende che vi si trovassero *à leur aise* gli Unitari, che vedevano realizzarsi nel mondiale congresso un sogno del loro Channing, e con essi gli Universalisti ed i buoni Quacqueri, nè vi potessero mancare i Salutisti. Vi scorgiamo inoltre qualche Swedenborgiano ed egregi cultori di varie tendenze estranee anzi che no alla cristianità propriamente detta; per esempio, dei teosofi, degli agnostici idealisti, dei promotori di associazioni dette dell'Etica indipendente.

Passiamo all'altra categoria.

Fra' culti non cristiani, primeggia per il valore de' suoi rappresentanti quello della Sinagoga; ma gli sguardi sono più attirati dai Buddisti e dai Sintoisti, dai Confucionisti, dai Taoisti, dai Parsisti e diverse piccole tendenze e sètte più o meno insignificanti.

I Musulmani, non solo perchè assenti, ma perchè difesi malamente, fecero, come si vedrà, una meschina figura e parvero « a Dio spiacenti ed ai nemici sui ».

Da questa sommaria enumerazione s'indovina che l'occhio dovette essere pago e che mostra ci fu, checchè ne dicano i promotori del Parlamento. Si pensi alla varietà delle razze e dei vestimenti sacerdotali. « Quante tinte », avrebbe potuto ripetere qui, con doppia ragione, il più amato sovrano di Europa. Non tentiamo di rifarne la descrizione, già nota per le gazzette. I ministri evangelici, più numerosi, componevano, a dir così, la tela bruna del quadro, in modo da suggerire qualche confronto coi monaci dell'India, o da richiamare alla mente

una certa definizione del De Maistre. Mercè loro, risaltavano con maggior vivezza le altre figure, più maestose e pittoresche. Gli avidi sguardi degli spettatori, accorsi a migliaia, non ebbero a cercar molto, nè il cardinal Gibbons, arcivescovo di Baltimore, nè gli altri prelati dalle pistagne paonazze, nè Dionisio Latas, arcivescovo di Zante. Questi aveva il petto costellato d'immagini sacre e lucenti, appese ad una catenella d'oro, e teneva in mano un pastorale d'avorio. Chi, senza aprir bocca, riuscì forse meglio a godersi la curiosità degli uditori, fu il gran prete del Giappone, circondato di altri sacerdoti orientali, con tuniche gialle o color d'arancio, chiazzate d'insegne e di altre decorazioni e ninnoli sacri. Fra tanto splendore di ornamenti, erano di poca attraenza, anzi, modeste addirittura le medaglie dei cavalieri e i cappellini delle signore ammesse a prendere posto sul gran palco della presidenza e delle rappresentanze. Al triplice seggio presidenziale sedevano l'onorevole Carlo Bonney, commissario del Governo e capo direttore dell'Esposizione, il rev. J. H. Barrows, principale organizzatore del congresso, e la signora Potter-Palmer, a cui era affidata la sorveglianza della sezione dei lavori femminili.

Alla varietà delle tinte visibili, faceva riscontro quella delle idee e delle opinioni esposte da ben cento gravi oratori e da una serqua di parlatori spiccioli durante i diciassette giorni che fu aperto il Parlamento delle religioni. Però non si negherà che trasparisse una tal quale armonia dei sentimenti; anzi, fino a certo segno può dirsi che, al disopra delle differenze rituali, balenasse l'ideale aspirazione ad una più vera fratellanza delle anime. Vero è che si provvide a dare l'intonazione.

II.

Era lunedì, 11 di settembre. Assai prima delle 10 rigurgitava di gente di ogni nazione la gran sala di Cristoforo Colombo, la maggiore fra le molte e vaste aperte all'Esposizione nel palazzo delle Arti. Dopo l'inno inaugurale, il cardinale Gibbons si alza, si avanza sulla predella, fa il segno della croce e recita il *Paternostro*. L'onorevole Bonney saluta benvenuti i delegati e gli uditori, e s'affretta a prevenire che, per religione, si vorrà

intendere « amore e adorazione di Dio, amore e aiuto all'uomo, » e che la convocazione del Parlamento delle religioni è intesa alla « unione di tutte le religioni contro l'irreligione ». Quelle parole, accolte con unanime plauso, ebbero un fedele ed efficace interprete nel secondo presidente, rev. Barrows. « Dio è più tenero dell'amore e della pace di tutti i suoi figli che nol sia di un credo ecclesiastico particolare », diss'egli; « perciò non isventola in quest'aula alcun vessillo settario, ma una bandiera col motto: *Amore, Solidarietà, Fratellanza.* Sia biasimato da voi chiunque sia per insorgere contro questo programma, non però con rappresaglia: il vostro silenzio, se mai, sarà il più amaro biasimo ». Fecero eco all'intonazione presidenziale non pochi oratori, e piacque forse più di ogni altro monsignor Radwood, arcivescovo cattolico della Nuova Zelanda, e fu grandemente applaudito quando rispose: « La libertà religiosa ci è cara quanto le altre. Nessuno sia malmenato per la sua fede. L'amore ci guidi alla luce del vero. Essa non è il monopolio assoluto di nessuna religione particolare, neppure della Chiesa Cattolica.

Ora, non terremo dietro ai discorsi e alle relazioni orali e scritte che si succedettero per più di due settimane, paghi a porre in rilievo i tratti più caratteristici e qualche rara stuonatura.

I parlatori ebbero ogni libertà desiderabile. Agli uditori pareva di assistere ad un corso molteplice di religione comparata d'indole più o meno apologetica. Non era tanto un'esposizione severa e arida, come una vera e viva rappresentazione. E va da sè che, ai Cristiani e agl'Israeliti, riuscissero dilettevoli quanto istruttivi i difensori dei culti orientali.

Non dispiacque, a mo' d'esempio, sentire come si difendessero dalla taccia d'idolatria. Il professore D'vivedi, di Bombay, sostenne che nessun Indù scorge il suo dio negl'idoli di pietra, di legno o di metallo, ma un simbolo soltanto dell'ente sommo, universale, immanente nella natura ed in ogni creatura. I Parsisti, diceva egli, non adorano il fuoco veramente, ma ritengono che la sua luce e il suo fulgore simboleggino le più caratteristiche perfezioni della divinità. E il monaco indù Vivekananda ritorceva l'usata argomentazione dei Cristiani col dire: « Perchè andate voi in chiesa, e tenete santa la croce e volgete voi la faccia insù verso il cielo nel fare orazione? Perchè tante immagini

nelle chiese cattoliche, e altre immagini nella mente dei Protestanti? Pensare senza il soccorso delle immagini non è possibile, più che nol sia il respirare senz'aria. » Codesto monaco, dalla faccia aperta, intelligente, col suo magnifico turbante, fu egli stesso l'idolo dei saloni di Chicago e uno dei personaggi più in vista nel Parlamento delle religioni. Quando ragionava della natura della divinità e dei suoi attributi, pareva che accennasse al Dio di san Paolo, « in cui siamo, viviamo e ci muoviamo »; pretendeva che la vera adorazione si risolvesse nel divino amore, e concludeva argutamente: « La religione degl'Indù non consiste nel credere, ma nell'essere e nel divenire. Vedere Dio, giungere alla perfezione, sì, fino ad essere perfetto come è perfetto il Padre ch' è nei cieli, ecco la nostra fede ». Però, nel parlare di perfezione, escludeva che l'uomo sia peccatore. « Siamo figli di Dio, ripeteva, partecipi della sua stessa divinità. L'Indù non chiama peccatore nè sè, nè altrui. E vi dirò ancora che non è vero che siamo politeisti. Dio ci rivelò nella sua incarnazione di Krishna, ch'egli è in ogni religione come il filo in una collana di perle. Ovunque si manifesta la santità e la virtù, ivi è Dio ». Pose fine al suo dire con la seguente invocazione: « Colui ch'è il Brahma degl'Indù, l'Ahura Mazda dei Zoroastriani, il Buddha dei Buddisti, il Geova degli Ebrei e il Padre Celeste dei Cristiani, vi dia forza onde possiate condurre a fine la vostra nobile impresa ».

Sorvolando ora a molte altre osservazioni sull'Induismo ortodosso, ai suoi Veda e alle sue caratteristiche, non che alle notizie relative al Brahmo-Somaj che ne rampollò nei moderni tempi, eccoci al Buddismo, per sentirne discorrere da una dozzina di relatori, dunque alquanto diversamente. Il principe Chandradat Chudhadharn lo espone quale viene professato a Siam. La nozione stessa dell'*io* implica il dolore; il dolore è causato dalla concupiscenza di oggetti sensibili e soprasensibili; la cessazione della concupiscenza estingue il dolore; dunque, avviarsi a quella cessazione, fino all'assoluto riposo del Nirvana, che si risolve nel « padre abisso », come direbbe il Renan, ossia nel « nulla », come dice chiaro e tondo il principe siamese, ecco la buona novella. Invece Dharmapala, segretario generale della Società Maha-Bodhi, nell'isola di Ceylon, sostiene che il Buddismo non è tinto affatto di pessimismo. Il Buddha non riconobbe nella divinità il creatore, è vero; ma il sommo Dio è amore, e gli

uomini sono fratelli. Ogni buddista del vero stampo è tenuto di amare tutte le creature come una madre ama i suoi nati. Insomma, tra 'l vero tipo buddista e san Francesco d'Assisi non correrebbe gran differenza. Il Buddha fu un Messia, e ne appare uno nuovo di tanto in tanto. Che cosa è il Nirvana? La sua definizione è impossibile, perchè trascende l'umano pensiero. Risolvesi, ad ogni modo, nell'eterna pace che i perfetti pregustano già quaggiù, perchè « l'eterna evoluzione si risolverà in eterno riposo ». La morale di Buddha presenta analogie con quella di Cristo, e taluni suoi precetti ricordano parole del Sermone sul monte. Il Buddismo giapponese è più metafisico. È diviso in sedici sètte principali e trenta sètte minori. Il primato, secondo Yoshigiro Kawai, spetterebbe alla scuola Nichiren. Nel Buddha rivelatore hassi l'oggetto di quella variazione di culto, e la sua personalità sarebbe assai complicata, a detta del rev. Zitzuzen Ashitsu; ma, aggiungono altri, in lui si compendia ogni religione, più o meno come dicono i teologi cristiani del figlio di Maria. I Giainisti dell'India, espone alla sua volta uno dei segretari della loro società, credono all'immortalità della materia e dell'anima; così respingono l'accusa di ateismo.

Sopra la fede, ossia l'etica, di Confucio, discorre a lungo ed eruditamente Pung Kwang Yu, per ordine del celeste imperatore. Descrive Confucio semplice maestro, ma perpetuo, universale, perchè fu il savio per eccellenza. « Qui bene distinguit, bene docet »; or egli distinse cinque relazioni naturali fra gli uomini: quella fra sovrani e sudditi; parenti e figli; coniugi; fratelli seniori e più giovani, e amici. « Non fate agli altri tutto quello che non vorreste si facesse a voi ». L'universale fratellanza, come la vorrebbero i Cristiani, è astratta e ingiusta. « L'amore universale verso l'umanità, senza distinzione di persone, conferirebbe agli uni più, agli altri meno di quanto è dovuto ». E la dottrina dell'immortalità? I seguaci di Confucio non l'accettano, ma non la negano in modo assoluto, simili in questo ai nostri agnostici o positivisti, e, come questi, più o meno coerenti. Accennando ai Buddisti ed ai Javisti, il Pung soggiungeva che, dati alla contemplazione delle cose celesti, riescono mal pratici delle cose di questa vita. E finì deridendo gli spiriti, le visioni, i miracoli, più o meno come farebbe lo Stefanoni riguardo agli spiritisti.

È egli vero che la religione dei Parsisti, insegnata da Zo-

roastro, sia monoteista? Lo pretende il Modi, di Bombay, e la sua esposizione appare, se non altro, abbastanza plausibile.

Al supremo creatore, Ahura-Mazda, sarebbero subordinati i due principii, del bene e del male. Il dualismo seguirebbe soltanto, simile alla coda di certe comete. La legge universale è la purezza, morale e fisica, e si fonda la morale su questa triade: pensiero, parola e azione. L'anima è giudicata tre giorni dopo la morte, sopra il ponte dell'eternità, colla bilancia della giustizia. Se il bene vince il male, anche di poco, l' anima è ammessa in cielo; se è vinto, precipita il peccatore nell'abisso infernale. Ove la bilancia resti in bilico, egli passa in una specie di purgatorio, detto l'Amast-Gehan.

Sentiamo ora la religione del Mikado. È il Sintoismo. La relazione più ascoltata, quella di Reuchi Shibata, presidente di una delle sètte in cui si ramifica quella religione, fa l'effetto di una matassa delle origini e genealogie degli Dei e della creazione. Il bandolo finisce per essere visibile nell'imperatore, nato da una coppia divina. Ogni uomo è, del resto, di origine celeste quanto all'anima, e *meminisse juvat*. Per quanto si trattenesse nelle nuvole, il relatore non fu inconcludente, poichè trovò modo di far capo alla proposta di un arbitrato per la pace internazionale. Così potè raccogliere la sua parte di applausi.

Nessuno degli accennati oratori spinse l'apologia fino alla stravaganza. Non così Mohammed Webb, convertito all' Islam, ma sempre americano per il modo della *réclame* usato a lode del suo Profeta. Negò il carattere sensuale di Maometto e la sua intolleranza. Ne fece addirittura un Quacchero — *the typical Quaker*. Parlando della poligamia, finì per farsi zittire. « Via, la si vergogni », gridarono gli uditori, fino allora benevoli a segno di tollerare la sua critica villana della scienza storica delle religioni e le sue fanfaronate.

La partecipazione degl'Israeliti è stata notata con viva compiacenza. La loro rappresentanza, abbastanza eletta e compatta, si distinse per la sua attività e il valore dei suoi oratori. I quali, senza perdere tempo nella difesa delle dottrine secondarie, ma ubbidendo a un senso di giusta reazione contro certi pregiudizi e contro l'intolleranza a cui sono fatti segno i loro correligionari, ancora ai nostri tempi, vollero accentuare la doppia dottrina della paternità di Dio e dell'umana fratellanza.

Però, se fu arguta l'esegesi del dottor Kohler e ingegnosa l'erudizione storica del suo collega Mendes, riuscirono più efficaci le generose effusioni del professore Lyon a provocare la scena commovente a cui dobbiamo accennare. Aveva pronunziato il nome di Gesù. L'uditorio avido e curioso pendeva dal suo labbro. « Gesù era giudeo, disse il professore del collegio di Harward, e lo si dimentica troppo. Vero è che una persona così augusta ha carattere troppo universale per essere circoscritto in confini nazionali. Sono lungi dal presumere che possa calcolare la sua influenza sul progresso dell'umanità chi non è dotato di onniscienza. Siami lecito nondimeno ricordare la nazione di colui che tanta parte del mondo si accorda ad onorare come il più grande e il migliore rappresentante della umana stirpe... Vi ha nella sua persona, per chi l'intenda rettamente, una sì ricca fonte di benedizione, una leva sì potente di morale elevatezza, che non so vedere una ragione al mondo per cui i Giudei debbano ricusare d'inchinarsi davanti a Gesù e di salutarlo massimo e amatissimo tra' loro più illustri dottori ». Più oltre non avrebbe potuto spingersi il Lyon senza compromettere la Sinagoga. I Cristiani ne furono impressionati, e la risposta non si fe' a lungo aspettare. Facendosi interprete del sentimento di tutti e, come ebbe a dire, della sua Chiesa in particolare, sorse l'arcivescovo di Zante a denunziare come falsa ed iniqua la vecchia leggenda secondo la quale i Giudei sagrificano un fanciullo nel rito pasquale. « La propagazione di una cotale calunnia contro gli adepti di una fede monoteista », conchiuse il degno prelato, « io la condanno come manovra anticristiana! » Nè pago, invocò e ottenne un solenne voto del Parlamento in questo senso.

Le relazioni esposte dai Cristiani e le loro allocuzioni non richiederanno speciale menzione, almeno per la loro sostanza; non già ch'esse non possano sostenere il paragone con le altre, ma perchè non ci recano propriamente nulla di nuovo. Per tatto, per squisitezza di sentimento, sono di certo incomparabili, e l'avremo a ricordare qui appresso.

III.

Dopo questo accenno fugace, passiamo agli apprezzamenti generali.

Una prima domanda che si presenta a noi, è questa: In

base ai copiosi documenti contenuti nella voluminosa relazione del Parlamento, si potrebbe mai abbozzare un compendio della religione universale? Non lo crediamo. Sarebbe lo stesso che pretendere di riassumere un processo in base alle difese degli avvocati. Per quanto possano essere sincere, queste difese peccano per esagerazioni, non solo, ma per gravi omissioni. Non starò neppure ad enunciarle, per non dare in lungaggini. Da questo punto di vista puramente scientifico, non temerei di affermare che la storia delle religioni non ha fatto grande acquisto. Il libro che abbiamo dinanzi non ci presenta nè le fonti, e ciò s'intende, nè tampoco la letteratura più indispensabile per una vera e propria storia delle religioni, ma solo qua e là da spigolare piccole note. Non varrà a far sì che si ricredano gli storici competenti, come Max Müller, Tiele, Réville e gli altri. Nondimeno, siccome la storia comparata dei culti non è popolare, è da aspettarsi che, malgrado le sue inesattezze e le sue lacune, la esposizione fornita dal Parlamento di Chicago giovi a volgarizzare molte nozioni comuni ed elementari.

Ora, cotesto volgarizzamento sarà cagione di nuovi progressi, fra i quali sarebbero principalissimi, e già si preconizzano, i due seguenti: una religione universale e la caduta finale dell'intolleranza.

Consideriamo successivamente queste due prospettive.

Una religione universale sperano gli uni. L'insigne maestro Alberto Réville concludeva la sua relazione dicendo: « Questo Parlamento segna il primo passo nella via sacra che guiderà l'uomo alla religione veramente umanitaria ed universale ». Per quanto esagerata sembri a prima vista, e sia questa speranza, la si comprende. La comparazione delle religioni ne lascia scorgere le idee comuni; le quali, ben costatate, costituirebbero la base ferma di una religione unica, definitiva. Le dottrine comuni sarebbero ritenute necessarie; le altre, secondarie, fusibili ovvero trascurabili come scoria. Non si chiede ora da chi e come la scerna si possa effettuare, ma piuttosto se sia possibile in sè. Se le dottrine si potessero distinguere, misurare, pesare e maneggiare come le pietre, l'impresa della costruzione di questa torre non eccederebbe di certo le umane forze. Ma una dottrina religiosa non consiste soltanto in formule metafisiche o morali, e neppure nell'interpretazione di fatti rivelati o sperimentali; consiste essenzialmente nello spirito. Per esempio, il dogma della

paternità divina può essere comune a diverse religioni, ma avere troppo vario significato; e così il principio della fratellanza. Le parole combineranno, ma il senso intimo, lo spirito diversificherà. Ora, quando lo spirito diversifica, dov'è l'unità? Se si tratta di gridare: viva la fratellanza! il coro è pronto ed è facile; ma l'intenderanno poi allo stesso modo i seguaci di Confucio, di Buddha, di Zoroastro e di Cristo? Veggo che c'è da sperarlo poco dalle sètte di una stessa religione, per esempio dai greci ortodossi dai cattolici, e dai protestanti; tanto meno dunque dalle religioni che consacrano la casta o la diversa origine degli uomini. Se la regola del Lerinense *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*, ha fatto sì mala prova fra le genti cristiane, che pur costituiscono una famiglia, di quale applicazione sarà essa mai suscettibile fra genti di razze e tradizioni troppo diverse come sono le pagane? La missione cristiana sarebbe la più facile, ove si potesse fare assegnamento su reali affinità. Ma le affinità apparenti si risolvono, per lo più, in mere analogie, e i Gesuiti specialmente, che s'illusero più di altri a questo riguardo, ne possono far fede, dai tempi del Saverio. Esiste forse una tal quale coesione; con un po' di buona volontà è possibile un'agglomerazione, un mosaico, una conciliazione neo-platonica o bisantina, ma non si avrà l'unità degna di questo nome, perchè l'unità vera è vivente e spirituale. Che dico? non si giungerà neppure all'uniformità, che è pur senza paragone più effettuabile, come provò l'esperimento laddove se ne mena maggior vanto, scambiandola coll'unità. La quale, finchè l'uomo non muta natura, rimarrà solo possibile nella libertà, ossia nella vivente e coerente, ma varia manifestazione della fede individuale.

Dunque, l'unità di religione come la s'intenderebbe comunemente, è un falso miraggio, e non ci crediamo. Bensì crediamo al progresso, cioè ad una lenta semplificazione delle tendenze religiose. Come tendenza, gl'ideali cristiani s'eleveranno, dopo l'esposizione di Chicago, a nuova altezza, e la loro prevalenza, per non dire il loro trionfo, è questione di tempo.

Se fosse stato presente il Rénan sarebbe stato confermato nella predizione con cui si chiude la sua *Vita di Gesù*, che cioè « Gesù non sarà mai superato, ma il suo culto ringiovanirà di continuo e tutti i secoli proclameranno che tra' figli degli uomini uno più grande di Gesù non è nato mai ». Pochi, forse nessuno accennò ad opporgli un altro nome, benchè il Cakia-

Mouni vi avesse i suoi fidi ammiratori. Può dunque parlarsi di trionfo più o meno lontano, salvo a volerlo coi modi efficaci.

Se in vista di tanta prospettiva, la cristianità sapesse, non dirò fondersi, ma confederarsi, unirsi, rinnovarsi sotto nuove forme, le sorriderebbe uno splendido avvenire. Imperocchè l'avvenire dipenderà dall'unione degli elementi veramente affini e vitali, ossia da una riforma generale della Chiesa, che ne raddoppi e ne disciplini le energie e le faccia convergere in una azione comune, irresistibile. Allora si avvererà nel campo della missione tra' pagani il sogno di Giuseppe quando vedeva i covoni dei suoi fratelli inchinarsi davanti al suo covone. Per ora i *reporters* che lo veggono già compiuto o poco meno, sbagliano grossamente. I Re Magi degli ultimi tempi non si sono mossi. Non bisogna dimenticare che, per gli Orientali, un saluto più o meno profondo non significa necessariamente adorazione. Quale fra' loro rappresentanti, io domando, si mostrò animato dallo spirito che fece dire al precursore Giovanni Battista: « Conviene ch'egli cresca e ch'io diminuisca? » M'è parso, invece, che parecchi d'infra loro si ravvolgessero ne' sacri paludamenti di Confucio e di Buddha con una dignità alquanto goffa, che richiamava alle menti l'eterna parabola del Fariseo e del Pubblicano, saliti al tempio per orare, e l'uno si prostrava e l'altro si pavoneggiava. Si prostrò un istante la religione di Cristo quando raccolse la critica delle iniquità della civiltà cristiana, convenendo ch'era pur troppo meritata, e si dimostrò mite nel fare buon viso al biasimo severo ed arrogante che i messi del Mikado e altri sacerdoti orientali, quasi in coro, inflissero ai missionari cristiani. Quanto era pur facile la risposta! Ma preferì umiliarsi, ispirandosi alla virtù di Cristo. E rimane che si avveri la sua parola che dice: « Chi s'abbassa sarà innalzato ».

Fatte queste riserve, vogliamo accogliere con miglior viso un'altra speranza espressa con intensità, quella di veder crollare la vecchia muraglia chinese d'ogni paese e d'ogni sètta, che si chiama l'intolleranza. Tutti i culti si trovarono in presenza nei loro rappresentanti ed apologisti; si rinnovò in certa maniera lo spettacolo dell'antico Panteone di Roma, senza che si possa aggiungere che i sacerdoti delle diverse religioni non s'incontrassero senza sorridere; se mai, il loro sorriso suonò cortesia, tolleranza; scambiarono il bacio della pace, *coram publico,* l'arcivescovo greco scismastico di Zante e il vescovo

Keane, rettore dell'università cattolica di Washington; e quando si udì questi, in piena raunanza, sclamare col salmista: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*, l'entusiasmo col quale furono confermate le sue parole provò che avea toccate le fibre più rispondenti nell'anima di tutti gli astanti. Sarà mai possibile che, dopo avere adorato insieme, le religioni riassumino le une di fronte alle altre la tradizionale attitudine di ostilità? Non si scorderà per un gran pezzo, a mo' d'esempio, che il Paternostro vi fu udito, non solo dal labbro dei Cattolici e dei Protestanti, ma persino dal labbro di un rabbino, e ascoltato con devozione da tutti. Tali scene sono indimenticabili, anche se sappiano di teatralità; lo spettacolo del congresso religioso di Chicago è fotografato, disse alcuno, nella coscienza universale. Avrà le sue conseguenze inevitabili, a cominciare dalla cristianità ove trovò eco maggiore e dove si accumulano troppe contraddizioni.

Con questa speranza, facciamoci a considerare alcun poco il Parlamento delle Religioni sotto l'aspetto che ci riguarda noi, Cristiani d' Europa, per vedere se ne possa scaturire qualche miglioramento nelle nostre relazioni interconfessionali.

IV.

Quale fu l'atteggiamento che contraddistinse nel Parlamento i rapporti fra Cattolici e Protestanti? Sarà utile tenerne conto, perchè, come si affermarono in quella circostanza dinanzi al mondo, è presumibile che si vogliano mantenere ed estendere per ogni dove. I Protestanti s'impegnarono col loro spontaneo e largo invito; i Cattolici, mediante la indispensabile sanzione vaticana, senza la quale non è ammissibile che lo potessero accettare, non solo, ma vi rispondessero nel modo che stiamo per riferire.

Vero è che monsignor Satolli, legato pontificio incaricato sicuramente delle trattative, s'era ritirato lasciando al cardinale Gibbons, agli arcivescovi Feehan e Ireland, e al vescovo Keane e altri prelati di oltre mare tutto l'onore della rappresentanza. Questi però se lo meritarono ampiamente. Resero sincero omaggio alla libertà religiosa, senza diffidenze nè riserve. Così dicendo, facciamo, è vero, una certa figura; ci si appunta d'ingenuità; ma ci ripugna assolutamente il pensiero che così gravi perso-

naggi inneggiassero alla libera manifestazione delle convinzioni religiose, non di altro bramosi che di giungere ai loro fini di propaganda e onde monopolizzarla un giorno a favore della Chiesa Cattolica. Il sospetto non sarebbe soltanto indecoroso, ma troppo sragionevole. Non si dimentichi che sono cittadini di una grande Repubblica. La libertà, essi la succiarono col latte della madre patria; corre nelle vene della loro vita pubblica, insieme colla fede che, per lo più, eredarono dagli avi e serbano, sia nei dogmi cattolici, sia nell'infallibile magistero del Papa. Vedono senza dubbio che, senza il rispetto della libertà, il loro ministerio diventerebbe impopolare e sterile, ma sono educati a tale sentimento di dignità, che, potendolo, disdegnerebbero di imporre la fede e di costringere le anime di entrare, secondo la interpretazione tradizionale del precetto evangelico che neppure sant'Agostino era giunto a intendere bene pel suo verso. Ad ogni modo, fra la interpretazione che ne dànno essi, e quella di san Tommaso d'Aquino, corre un abisso più largo dell'Atlantico. Siamo persuasi che hanno nella virtù della predicazione e della vita cristiana tanta fiducia, da considerare la violenza come una profanazione delle coscienze, e che, animati da non finta carità, parlarono di fratellanza con quegli accenti di verità e quella eloquenza che invano si mendicherebbero dagli artifizi della diplomazia ecclesiastica. Ora, che associassero alla semplicità della colomba la prudenza di un altro animale, non è chi ne dubiti. A questo riguardo molti protestanti avranno potuto esclamare: *erudimini.* Se non che, la prudenza non basta a produrre la vera elevazione dell'anima, e si avvera spesso il detto di Agénor de Gasparin: « La sincérité est souverainement habile ». Tutta la relazione del cardinale Gibbons intorno la beneficenza cattolica è informata a grande circospezione; ma vi spira altresì la carità che eleva e non gonfia e non sospetta il male, neppure negl'Inquisitori, i quali, nel quadro delineato dall'arcivescovo di Baltimora brillarono nel solo modo possibile, cioè per la loro assenza. Colle ombre, il quadro sarebbe riuscito meglio, artisticamente parlando; ma dovea servire per l'edificazione. Ebbene, in esso v'è menzione invece della carità protestante. Eppure, il tema non lo comportava; ma lo comportava e lo voleva il cuore del cardinale Gibbons. S'intende poi che, nelle allusioni ai Protestanti, e sue e di altri prelati, non si sorprende una sola di quelle tante espressioni che infiorano il

frasario, non dico solo del clero cattolico, ma dei nostri liberali. Non usano dire predicante per predicatore, scuola o congrega per chiesa, nè altri modi simili che sanno di gretta intolleranza medioevale. E mi piace di osservare soprattutto un fatto che altamente onorò quei prelati, e, specialmente il vescovo Keane, ed è che dove si trattò di rendere a Cristo quello che è di Cristo, furono all'altezza del loro còmpito, e se un Diogene cristiano fosse stato presente, non avrebbe avuto motivo di ripetere ad alcuno degli Alessandri che funzionano troppo volentieri da vicari di Dio: « Togliti dinanzi al mio sole ». La « grande ombra » del Vaticano non si proiettò innanzi, nè venne a interporsi neppure quando pareva inevitabile. Per esempio, dovendo M.gr Keane discorrere intorno l'unità religiosa avvenire, non era tratto a inalberare la bandiera del Papato? Eppure, non lo fece, pago ad esporre che nessuno può dare alla Chiesa un altro fondamento fuorchè quello già posto dagli Apostoli, cioè Cristo, ed a rallegrarsi che, verso la persona e l'Evangelo e la croce di lui, segno una volta a tante contraddizioni, convergano oramai le aspirazioni più sublimi dell'umanità e di molte associazioni religiose sparse tuttavia come *disjecta membra*. Di modo che il pastore battista che dopo lui veniva, incaricato di additare in Cristo l'unificatore universale, non ebbe a dissentire nelle conclusioni.

I Protestanti, in questa gara di fratellanza, non vollero rimanere secondi, e basterà a farne persuaso qualunque più diffidente lettore, ch'io ricordi un tratto soltanto, ossia la proposta del professore Schaff.

Svizzero di nascita, tedesco di educazione, americano per l'eredità di affetti lasciata nella sua patria adottiva, questo insigne maestro era protestante cosmopolita, voce d'oriente e voce d'occidente. In sul finire delle sessioni del Parlamento, sorse alla sua volta per annunziare ch'era risoluto a dire l'ultima sua parola in favore dell'unione cristiana. E fu profeta, perchè questa sua parola fu il canto del cigno di Coira, ossia, di New-York. Tutte le Chiese, diss'egli, la Greca, la Romana e la Protestante, parteciparono al peccato dello scisma. Ora, come si riuniranno? Una unione d'indole negativa che facesse sparire le distinzioni loro caratteristiche ed i nomi, sarebbe insana perchè contraria all'opera della Provvidenza nella storia; dunque, non è desiderabile. Si proceda con diverso metodo, con intento positivo. Una confederazione di tutte le Chiese Evangeliche di

lingua inglese, è possibile; parlo di un' unione organica. Ha, è vero, l' ostacolo principale nell' episcopato storico. Ma se la Chiesa Episcopale vorrà interpretare l'episcopato storico come adatto in quanto al luogo — *locally adapted*, in modo da includere lo storico presbiterato, l'ostacolo sarà rimosso. Uniti i protestanti, si proceda all'unione colle Chiese Greca e Romana, e fra di esse. Fra di esse pendono due questioni: quella della processione dello Spirito, sul terreno dommatico, e quella dell'autorità del Papa sul terreno disciplinare. E il Papa si muova. Io auguro alla cristianità che « il Papa, collo spirito di un Gregorio Magno e mediante l'ispirazione di un' autorità a lui superiore, proclami infallabilmente la sua fallibilità riguardo alle materie estranee alla sua comunione, inviti Greci e Protestanti a un fraterno concilio cristiano ed ecumenico a Gerusalemme, dove la madre Chiesa tenne il primo concilio di riconciliazione e di pace ».

Tanto lirismo farà pensare ai discorsi più o meno visionari per l'arbitrato della pace internazionale; ma non dimentichiamo che quello ch' è utopia nel mondo, avrebbe ad essere realtà nella Chiesa, dopo diciannove secoli ch'essa professa camminare sulle traccie di colui che è il Principe della Pace.

V.

Intanto, la mossa è venuta in America dai Protestanti, e questo fatto non vuol essere considerato come un capriccio della Mostra mondiale, ma a parte, come un frutto della civiltà. E siccome la civiltà che lo produsse ha le sue radici e il tronco e qualche ramificazione di qua dell'Atlantico, così non sarà forse vano ricercare se, come fiorisce la libertà religiosa, pegno di fratellanza, negli Stati Uniti americani, non possa rifiorire da noi e segnare un avviamento a nuove prospettive.

Dobbiamo rifarci al principio, per rilevare un atto caratteristico, che deve servirci di bandolo per la piccola matassa che si tratta di dipanare.

Accanto al Parlamento delle Religioni, e già avanti che si aprisse, si erano radunati in altre sale del Palazzo delle Arti dei congressi speciali, e primo fra questi il Congresso Cattolico, che ebbe luogo al principio di settembre. Il Governo degli Stati

Uniti incaricò l'onorevole Bonney di inaugurarlo, ed egli lo fece con queste nobilissime parole:

« A nome della Commissione dei Congressi Universali, a nome del Governo degli Stati Uniti, a nome di cinquanta milioni di Americani non cattolici, i quali amano la giustizia e hanno fede in una eguale libertà religiosa per tutti gli uomini, vi saluto: voi siete benvenuti. È avvenuto un notevole cambiamento nelle relazioni della Chiesa Cattolica e della Chiesa Protestante; il fatto è notorio. Per tale cambiamento si accrebbe la somma dell'umana felicità, perchè fu cagione di progresso e di pace. Questo ancora è ben noto. Il nuovo movimento cattolico inteso ad alleviare la condizione delle classi operaie ed elevato poi a tanta dignità dall'Enciclica papale a beneficio dei lavoratori, ispirò alle genti protestanti una viva simpatia. Siffatto tentativo da parte della Chiesa Romana, destò l'amore e l'ammirazione di molte persone estranee al suo culto. E il nuovo zelo spiegato dai Cattolici, onde promuovere una educazione superiore, valse pur esso a migliorare le nostre relazioni ».

Come si spiega questo linguaggio così fraterno e soave? Lo si metta pure in conto dei doveri dell'ospitalità; ma non si dimentichi che così come venne offerta, essa lo fu spontaneamente; si dica pure che gli Americani ambiscono mostrarsi grandiosi, e si aggiunga che, commossi dalle cortesie della Chiesa Romana, dessero in fantastiche esagerazioni. Ma tutt'al più, gioveranno tali considerazioni a farci comprendere la forma, non la sostanza, lo spirito che si rivela qui, di vera irenica confessionale. L'enciclica, infin dei conti, non suonò benefica agli Americani in modo speciale, nè si capisce che potesse cagionare una subita esplosione di gratitudine o di ammirazione. Se i Cattolici s'adoperarono a lenire delle miserie, quante non ve ne recarono altresì, e quante vi affluirono e dall'Irlanda e dalla Spagna e dal Messico e da altre nazioni sorelle nella fede religiosa, e misero a dura prova la pazienza di Gionatan e il suo cuore di buon Samaritano. Quell'irenica, dicono altri con più ragione, è un risultato della concorrenza, ovvero, per dirla meno indecorosamente, della sincera e piena e varia manifestazione generale delle convinzioni religiose. Da essa difatti, originarono l'equilibrio, l'equità, l'imparzialità serena degli stessi credenti, che si sentono tratti a rispettare in altri una libertà divenuta per essi preziosa, indispensabile. Però, una tale spiegazione non basta, perchè non arriva

alla radice. E allora, suggeriscono gli Unitari, si risalga alla predicazione dell'illustre Channing, che proclamò la realtà della Chiesa Universale fino dall'anno 1841; si pensi che la proclamò nella città di quel Penn che fu maestro d'irenica perfino alle Pelli Rosse. E sta bene. Ma questi fatti sono ancora parziali; non accennano alle cause prime. Le tradizioni cristiane degli Stati Uniti sono brevi; la radice loro è in Europa. Dove mai? La storia lo dice a chi sa leggerla; perciò non s'andrà cercare il lievito di libertà fermentato in America, nè presso gli Spagnuoli, nè dai Gesuiti. Un insigne teologo di Parigi emise testè un giudizio che, lì per lì, sorprende, ma non ci condurrà lontano dal vero. Diceva di scorgere nell'universale fratellanza bandita a Chicago il logico risultato delle teorie dello Schleiermacher. Così accennava un nuovo fattore. Sarà l'ultimo? No di certo. Eccone un altro, più lontano, più oscuro, ma non trascurabile. Lo voglio segnalare. Forse gioverà la sua parte a scalzare un volgare errore.

La Germania ebbe, dopo la sua riforma, un periodo di aspre lotte confessionali, rese più amare dalla guerra civile. Fin d'allora vi fu tra' suoi figli, chi intravide nell'irenica anzi che nell'intolleranza, la miglior soluzione del problema delle relazioni interconfessionali; anzi, la videro, se si vuole, ma come il viaggiatore vede l'oasi lontana. Allora, in mezzo agli orrori della famosa guerra de' Trent'Anni, fu profferito per la prima volta il motto ben noto: *In necessariis unitas, in non necessariis* (al. *in dubiis) libertas, in utrisque* (al. *in omnibus) charitas.* Chi lo profferì fu un oscuro ecclesiastico luterano, per nome Ruperto Meldenio. Assai colto per i suoi tempi denunziò, nella sua *Paraenesis votiva pro pace Ecclesiae* (1), le odiosità settarie dei teologi, esortandoli a sensi di umiltà e di tolleranza, e diceva: Badate che, fra le dispute, il vero non vi sfugga — *nimium altercando amittitur veritas.* Usciva quindi nell'aurea sentenza or ricordata, e ne indicava l'applicazione. Ebbe ripetitori, e primo fra essi Gregorio Frank (2). M'è parso doveroso di rendere qui al Meldenio l'onore che gli spetta, e che non dev'essere spregevole poichè la voce pubblica fra noi suole at-

(1) An. 1627, a Francoforte sull'Oder.

(2) Nella sua *Consideratio theologica de gradibus necessitatis dogmatum Christianorum* ecc. Francoforte sull'Oder, an. 1628. V. sull'origine del motto il Lücke, il Bertheau e il Briggs.

tribuirlo a sant'Agostino, e in nome suo ne prende vanto (1). Ma chi lo attribuisce al vescovo d'Ippona commette doppio errore, materiale e teologico. Sì, anche teologico, perchè se il gran cuore di lui avrebbe approvato il motto, non può dirsi che quadri colla sua dommatica. Non starò a domandare se quadri con quella di san Tommaso. Invece, non è estraneo alle nozioni teologiche luterane e specialmente a quella che il germanico riformatore avea della Chiesa.

Ma forse *incedo per ignes*, e non lo desidero davvero. Il Meldenio, che non fece propriamente scuola, non può da solo porgere la chiave che cerchiamo; contribuisce alla spiegazione, non la dà ancora intera, benchè le sue parole ci rivelino una ricca vena d'irenica protestante che si trascura troppo di tesoreggiare. Più su, la riconosciamo in quegli uomini insigni, che dopo lo scisma della Riforma lavorarono a sanarlo, per es. a qualche Dieta, ove Melantone e Gaspare Contarini sentirono di essere, più che amici, fratelli, senza riuscire nei loro disegni di conciliazione. Mi fermo lì, non perchè io creda che siamo giunti alle origini; no, la Riforma non segna davvero le prime origini dell'irenica cristiana. Per rintracciarle, farebbe d'uopo traversare ancora troppi secoli, giungere al primo concilio tenuto a Gerusalemme per la prima pace, e ancor oltre, alla fonte viva e perenne, alla Roccia dei secoli, a Cristo. Qui muore ogni vanto. Che cosa hanno i Cattolici, e che cosa hanno i Protestanti, se si tratti di virtù, che non sia a lui dovuto? Fra le diverse confessioni, ahimè! la gara non fu tale da mettere in molta evidenza la sua divina carità. Si pensi soltanto alle vicende che dovette subire, nel suo lungo pellegrinare fino ai nostri tempi, il rito stabilito da Cristo per la comunione dei fedeli. Essi lo convertirono troppe volte in lievito amaro di odii settari, in vero pomo di discordia, ora fra le Chiese d'Oriente e quelle di Occidente ai giorni del vescovo Vittore che Ireneo ebbe a redarguire, ora fra teologi cattolici sotto il pontificato di Gregorio VII, ora fra' dissidenti seguaci chi di Valdo e chi di Arnaldo in Lombardia e altrove, ora fra Protestanti nel secolo della Riforma e dopo. Se l'irenica si lascia scorgere, fra le lotte confessionali, si è in modo tanto irregolare, da significare appena che lo spirito di

(1) Rilevai questo equivoco ancora testè, da un articolo sopra l' *Unità del mondo cristiano*, firmato *Crito*, presso la *Rassegna Nazionale*.

Cristo non muore. Per tornare a Meldenio, dirò che d'allora in poi, l'interruzione del movimento irenico fu tale, che oggidì par nuovo. Esso fa pensare, osserva a questo proposito l'americano Dr. Briggs, ai ruscelli delle nostre montagne, i quali spariscono sotto le roccie che ne formano il letto, poi riappariscono giù nella valle. Talchè, dopo due secoli di oblìo, vediamo risorgere l'irenica in un'età più atta a trarne beneficio. Essa è vicina al suo trionfo (1).

VI.

Se l'irenica interconfessionale è vicina al suo trionfo nella Repubblica nord-americana, lo è forse del pari in Europa? Se i figli della Riforma sono chiamati a fare *les avances*, onde rendere possibile, non dico un Parlamento, ma almeno una *entente cordiale*, fra la Chiesa Cattolica e le diverse Chiese Protestanti, le fanno essi? Cerchiamo; forse troveremo.

Non cercheremo nel campo della politica, bensì nel campo ecclesiastico, e, per evitare di dar corpo a misere apparenze più o meno accidentali, per cogliere non troppo lungi da noi la mente protestante genuina e sincera, entriamo addirittura in qualcuno dei più vicini seminari protestanti, per sorprendere la lezione dei maestri agli odierni leviti. Cominceremo da un maestro che destò già molte simpatie in Italia. Non ci rifaremo indietro fino al Vinet, per quanto sia stato meditato da Cavour, da Ricasoli e da Minghetti, e ricordato non è gran tempo in Parlamento dall'elegante parola di Ferdinando Martini. Ci basti risalire a Ernesto Naville. Si consentirà di buon grado il piacere di ricordarlo, ad uno che ebbe la ventura di udire le sue lezioni all'Accademia Nazionale di Ginevra, ora volta in Università, e di assistere alle sue prime conferenze volgarizzate in Italia per cura del suo amico e ammiratore Augusto Conti.

Eccoci nella città di Calvino. Da quel riformatore, fino a lui, quanta distanza e quale contrasto! Quegli non tollerava il culto cattolico nella città ribelle al Duca di Savoia, e nondimeno riteneva che i suoi agenti avessero il sacrosanto dovere di pre-

(1) « Protestant irenics have well-nigh displaced the old Protestant polemics and scholastics ». *Presb. Review* VIII (1887) pp. 496-499 e pp. 743-746.

dicare la Riforma nelle Valli dei Valdesi e giù nella penisola nostra fin nelle Calabrie, e lo sanno i martiri Pascale e Bonello arsi l'uno a Roma e l'altro a Palermo. Invece il Naville, fra una lezione e l'altra, e ancora non ha guari, in occasione del suo giubileo, difende il diritto delle Suore di Carità, non dico alla tolleranza, ma alla libertà uguale per tutti e alla benevolenza dei suoi concittadini. Se siete ammessi fra le sue pareti domestiche, vedrete ivi il ritratto del P. Girard, per lui di cara e venerata memoria. Ve l'additerà con amore, più o meno come lo Stead, direttore della *Review of Reviews* di Londra, mostravami un giorno nel suo studio il busto del cardinale Manning, dicendomi: «ecco un amico.» Ora, chi per questo sospettasse il Naville di inclinare a farsi cattolico, ovvero di stendere al culto cattolico una simpatia dovuta a quell'indifferenza di moda oggidì, la quale abbraccia molto ma nulla stringe, darebbe prova di conoscerlo male. No, è sinceramente credente, e per giunta protestante; ma se ha le sue ragioni per non farsi cattolico, ne ha altresì, e più che mai, per non soffrire che la sua fede si disonori coll'intolleranza della fede altrui. È ben noto, a chiunque l'avvicina o lo legga, che egli non cessò mai d'inculcare, non solo la libertà ed il rispetto, ma l'amore e la conciliazione in base ai principii necessari e in vista di un'azione comune, di fronte ai pericoli ed ai mali che minacciano la religione, la morale e la stessa civiltà. Chi non si rammenta dell'ultima pagina della sua prima serie di conferenze sulla Vita Eterna? La compendiò egli stesso in tre parole: « Odio la controversia. » Quelle parole furono rilevate da Edmondo di Pressensé, fondatore della *Revue Chrétienne* di Parigi. Egli, pur autentico e leale discepolo del Vinet, sì liberale e generoso verso gli avversari, esitò a farle sue; anzi, le stimò eccessive, incompatibili colla libertà cristiana, che deve avere per motto « verità in carità. » Questione di gusti, fra quei due spiriti eletti, non di principii. Comunque sia, il Naville persistette nell'inaugurato indirizzo, nè guardò mai indietro. A prova di che basterà menzionare il suo recente libro: *Le Témoignage du Christ et l'Unité du monde chrétien*, accolto dalla *Rassegna Nazionale* con tanto calore.

Questo libro meriterebbe, cred'io, che se ne facesse un'analisi minuta, onde non perdessimo di vista gl'ideali dell'odierna irenica protestante, e vi si meditasse sopra anche da noi; ma lascio che parli da sè a chi lo vorrà leggere, e tiro innanzi.

Fra' successori del Naville, nell'insegnamento teologico universitario, fu il già compianto Augusto Bouvier. Men noto, almeno fra noi, fu però considerato a Ginevra come luminare della sua Facoltà protestante. Uno degli ultimi scritti usciti dalla penna del Bouvier, ha questo titolo: *La Controverse dans l'Avenir*. Che cosa vuole l'autore, in sostanza? Suggerisce che, ove debba continuare, la controversia s'informi a criterio più spirituale, più alto, più scientifico altresì, e smetta le volgarità, s'ispiri a vera carità e intenda a fini più grandi e vitali. Si compiace nel riconoscere quello che ha di venerabile la tradizione cattolica, cioè il concetto suo dell'unità, salvo a soggiungere che è più santa, più indispensabile, più feconda e cara la libertà, vanto della civiltà moderna. « La libertà, dic'egli, è un bisogno più imperioso, più immediato che quello dell'unità, e non avverrà mai che, per stabilirsi, l'unità debba costarci la perdita della libertà. Oh! unità, libertà, voi siete le figlie immortali del puro Evangelio. Altri vi pose in discordia, ma siete fatte per unirvi, camminare traverso le future età, e compiere i destini del regno di Dio ». Desidera l'unione, ma non la spera vicina. « Quanto è desiderabile è anche possibile, perchè nulla è impossibile allo spirito di Dio, soggiunge nel concludere; se non che a rendere il ravvicinamento possibile, occorrono rivelazioni nelle abitudini religiose delle generazioni, e l'intervento di sociali e morali rivolgimenti che non si sa o non s'ardisce prevedere con certezza. Intanto, quello che può affrettarsi, è la giustizia, la reciproca benevolenza nelle sfere in cui si muovono le istituzioni ufficiali; sono le buone relazioni personali tra laici ed ecclesiastici delle due confessioni, un lavoro interiore di riforma in ciascuna di esse, il quale sia arra di simpatia più sincera e fondata, e così l'irenica prenderà finalmente il posto della polemica ».

Addurrò un altro esempio ancora, e lo scelgo a Parigi. Il professore Augusto Sabatier, insegnante di teologia dommatica alla Facoltà Protestante e di altra disciplina alla Sorbona, critico valente e ben noto ai lettori del *Journal de Genève*, commentando testè in codesto periodico l'atteggiamento e la parola dei dignitari della Chiesa Romana nel Parlamento delle Religioni, usciva nelle seguenti riflessioni:

« La loro condotta è così nuova e in tanta contraddizione colle abitudini esclusive o intransingenti della Chiesa di Roma, che,

in Francia, è parsa peradossale e quasi incredibile... Qui non si riesce a separare la nozione d'intolleranza o d'intransigenza dalla nozione di Chiesa Romana, la quale sembra a noi che perda il suo carattere e la ragione della sua esistenza quando abdica le sue pretensioni esclusive alla dominazione esteriore e materiale. Or bene, i vescovi americani ed i loro fedeli ci costringono a modificare le nostre idee su questo punto ed a rinunziare ai nostri pregiudizi storici. Può darsi un cattolicismo tollerante; ve n'ha uno il quale, pur seguitando a ritenere di avere dalla sua parte la miglior tradizione o forma cristiana, riconosce che anche all'infuori della propria cerchia vi sono veri cristiani e fratelli coi quali è libero di stringere relazioni di comunione, in base al rispetto reciproco dei diritti della coscienza religiosa. Non gli sfugge ciò che divide i cristiani, ma non ricusa neppure di costatare i fatti e di convenire che la famiglia di Dio si estende assai oltre i limiti angusti di una Chiesa particolare » (1).

Les avances, come si vede, i Protestanti le fanno, e in Francia, e in Isvizzera e altrove. Interpretarle come un indizio che abbiano perduta la speranza di sostenere il paragone colla confessione cattolica, sarebbe non soltanto ingeneroso, ma un po' sciocco. L'irenica loro provi, se occorre, che il fanatismo è venuto meno, ma esprime altresì coscienza della propria forza. Il Protestantismo è convinto di avere con sè il progresso; in questa convinzione è irremovibile, e che possa mai tornare indietro nol crederà chi tenga d'occhio la legge dell'evoluzione nella storia come nella natura. No, l'irenica protestante è un accenno a nuovi tempi che si schiudono oramai per dar luogo a rinnovati ideali e a vitali riforme sull'incrollabile base del Vangelo di Cristo.

VI.

A codesto accenno, agl'inviti per il riconoscimento di una comune libertà, agli appelli per una relativa conciliazione in vista dei nuovi tempi, quale risposta dà in Europa il Cattolicismo? Possono i Protestanti appropriarsi le parole dell'onorevole Bonney, per costatare « un notevole cambiamento nelle

(1) *Journal de Genève*, 3 dic. 1693.

relazioni della Chiesa cattolica e della Chiesa protestante », e chiamarlo « notorio », e derivarne liete prospettive? Non ci dilungheremo su questo punto, non foss'altro che per non ripetere malamente quanto è solito esporre in questo periodico, con sì magistrale competenza, l'onorevole Ruggiero Bonghi. Da lui edotti, come siamo tutti quanti, intorno la condizione generale e l'indirizzo presente del clero cattolico non che sulla politica ecclesiastica internazionale, ci limiteremo a porre, a guisa di conclusione, il quesito seguente:

Il cattolicismo liberale che si professa negli Stati Uniti di America, col *placet* vaticano, in che differisce da quello che il Cavour volle inaugurare in Italia, e che informò la politica della sua scuola, dal Ricasoli fino al Lanza e al Rudinì? Se da noi sa di protestantismo, non ne sa punto forse al di là dell'Atlantico? Se in America è giustificato di fronte all'irenica protestante, perchè l'irenica protestante, qua da noi, rimane senza risposta, salvo quella che si deriva continuamente dal Sillabo che l'ha condannata? Dovremo noi credere che quello che è verità di là dell'Atlantico, sia errore al di qua? Fra le due versioni cattoliche, della libertà nell'America e dell'intolleranza in Europa, quale è la vera, e quale sarà definitiva? Perchè i compromessi colla Francia e l'abbandono della Polonia? Perchè le benedizioni all'*Unità Cattolica*, e il broncio alla *Rassegna Nazionale?* Insomma, giacchè si mena sì gran vanto di unità, fino a quando il dualismo che travaglia le coscienze, e lascia un dubbio doloroso nei Cattolici e, diciamolo pure, anche in non pochi Protestanti? Direbbesi che il Papato lavori a convincere i titubanti che la libertà, come principio, sia incompatibile, non solo colla sua politica, ma colla sua morale e colla stessa religione di Gesù. Ecco dove è, a mio credere, il massimo pericolo dei nostri tempi, e dove la protesta avrebbe a sorgere potente, irresistibile, liberatrice.

È questione di vita o di morte, per la nostra civiltà. Ah! se il nuovo secolo ci dovesse recare una buona risposta, un ordine nuovo, quale aurora!

EMILIO COMBA.

LA RINUNZIA

NOVELLA

IV.

Il vescovo doveva giungere a mezzogiorno. Presso la piccola stazione di Rogliano i due alti stendardi di Sant'Apollinare oscillavano nell'aria pesantemente, sostenuti da quattro roglianesi, rossi in volto per la fatica. C'era la banda musicale coi pennacchi azzurri e le giubbe scarlatte cariche di cordoni, il sindaco, il consiglio comunale, le potestà ecclesiastiche da Don Flavio allo scaccino, la società operaia *Onestà e lavoro* con la bandiera, una diecina di fanciullette vestite di bianco.

Mancavano pochi minuti all'arrivo del treno. Tutti quegli uomini si schierarono. I musicanti deposero a terra gli strumenti d'ottone che scintillavano al sole ed approfittarono dell'attesa per asciugarsi il sudore coi fazzoletti colorati.

Il caldo era soffocante. I cavalli della carrozza vuota, mandata dal sindaco per prendere il vescovo, scalpitavano tormentati dalle mosche.

Don Flavio faceva le ultime raccomandazione a Don Severino, mentre il sindaco si accomodava la fascia tricolore. I ragazzi si

alzavano sulla punta de' piedi presso il cancello per veder giungere il treno.

— Eccolo! eccolo! finalmente!

I musicanti ripresero in fretta gli strumenti, gli operai si allinearono, i due stendardi furono raddrizzati dai pugni d'acciaio.

Si aperse uno sportello di prima classe ed un vecchio prelato, coi capelli d'argento e due occhietti vivissimi apparve. Sorridendo alla folla che gli si pigiava dinanzi, lentamente discese, seguìto dal suo cameriere serio serio, vestito di nero.

Tutti i volti erano raggianti. Avevano tanto pregato monsignore perchè venisse. Da due anni lo aspettavano ed egli aveva sempre promesso, ma poi non aveva potuto. Ora, nell'occasione della festa di Sant'Apollinare, aveva detto quasi di sì.

— Verrà? non verrà?

— Io scommetto di sì. E gli sciglianesi creperanno d'invidia.

— Ma egli andrà pure a Scigliano.

— Si, ma verrà prima da noi. È un sant'uomo che capisce e sa benissimo che una festa come quella di Rogliano non si trova in nessun altro paese.

Ed ora eccolo qui. Non pareva vero! Per la commozione le teste si confondevano. Il sindaco dimenticò il discorsetto preparato. Le bambine furono mandate innanzi a spintoni perchè offrissero i fiori. I suonatori soffiavano con tutta la loro forza nei tromboni, gonfiando le gote e sciogliendosi in sudore.

Il vescovo fu invitato a salire in carrozza ed insieme a lui presero posto il sindaco, Don Flavio ed il presidente della società operaia. Gli stendardi e la banda andavano innanzi, tutti gli altri seguivano la carrozza, affannando per il caldo, sebbene i cavalli camminassero al passo.

Giunti in piazza, il campanaio che dall'alto dei finestroni, aveva visto giungere il corteo, cominciò a suonare, dai balconi le donne mettevano fuori le coperte colorate e si preparavano a gettare le foglie di rose.

Il vescovo volgeva intorno le pupille penetranti sulla folla che sbucava dalle porte, dai vicoli, che riempiva i balconi, ed alzava la mano benedicendo.

Don Flavio gli chiese scusa perchè non aveva potuto offrirgli ospitalità in sua casa pei tre giorni della festa.

— Non ho che due camere grandi, una per me ed una per mia sorella. È una povera casa indegna di monsignore...

— Perciò — interruppe il sindaco — io son lieto di offrirvi la casa mia. Compatirete. Vi ho fatto preparare quattro stanze nelle quali vi accomoderete alla meglio.

— Oh, quanto disturbo! quanto disturbo! — andava ripetendo il prelato cerimonioso.

— Oggi mangerete a casa mia — aggiunse ancora il sindaco — domani dal nostro parroco e doman l'altro dal cav. Dorico qui presente, presidente della Società operaia. Compatirete... Siamo gente di paese, ma sincera e di cuore.

— Lo so, lo so e mi accorgo che questa popolazione è buona — e fece di nuovo un largo gesto con le tre dita benedicendo, mentre i fiori spicciuolati piovevano dall'alto.

La sindachessa, in abito di seta, con la figlia maritata, aspettava appiè delle scale. Baciò la mano al vescovo e lo fece salire nelle sue camere, ammobiliate col lusso barocco dei signori di paese.

Il prelato si guardava intorno con sincera compiacenza.

— Ed ora — esclamò il sindaco — lasciamolo in libertà. Monsignore sarà stanco del viaggio. Fra due ore ci metteremo a tavola.

Tutta quella gente se ne andò, dopo aver baciato, uno dopo l'altro, la mano al vescovo.

Intanto i preparativi della festa erano quasi completati.

Lungo le vie, i fili di ferro con drappi rossi ed azzurri e con lampioncini di vetro si allontanavano a perdita d'occhio, sin dove cominciavano i campi. La chiesa era tutta parata a festa ed i lampioncini salivano fino alla croce del campanile. In piazza erano schierati i fuochi pirotecnici per l'ultimo giorno. La funzione si preparava di una magnificenza senza precedenti, poichè in onore del Santo e del vescovo, tutti, fino i più umili contadini, vi avevano contribuito levandosi il pane di bocca.

La mattina seguente, all'alba cominciarono a squillare le campane. I lavoratori della terra, prima di recarsi in campagna si fermavano nella chiesa, raggiante di lumi, dalla quale veniva fuori un odore acuto d'incenso. Sull'altare era esposta la statua di Sant'Apollinare, tutta di argento massiccio tempestata di pietre preziose. E le donne si gettavano in ginocchio curvando le

fronti sui gradini di marmo, mentre Don Flavio e Don Severino andavano e venivano affaccendati, un po' confusi dalla presenza di monsignore, il quale esaminava la chiesa e faceva le sue osservazioni.

Alla sera gli uomini e le donne, tornando dai campi, contemplavano con profonda ammirazione i lampioncini che si andavano accendendo rapidamente, dando alle strade un aspetto di straordinaria gaiezza.

Il parroco non aveva un momento di riposo. Quella mattina era giunto da Napoli il *Corriere* con una corrispondenza da Rogliano, in cui gli si tributavano degli elogi che lo avevano fatto arrossire di compiacenza. Ma nell'istesso giornale, una notizia lo aveva colpito: il matrimonio di Giorgio con una signorina napoletana.

Ebbe un moto di rivolta. Tremò pensando a Matilde che ignorava. E si privò della sodisfazione di farle leggere la corrispondenza sulla festa, per pietà di lei.

La responsabilità della solenne funzione ricadeva, per la massima parte, sulle sue spalle e gli era aggravata dal pensiero di meritarsi l'approvazione dell'eminente ospite, il quale godea fama di essere di difficile contentatura.

Già il giorno prima aveva criticato la sagrestia, che era poco decente ed aveva bisogno di parecchi restauri.

— Ci vogliono alcune centinaia di lire — si era permesso di far notare il giovane curato.

— Non avete forse la cassetta delle elemosine? Che uso si fa di quel denaro?

— Vien distribuito tutto ai poveri, Monsignore.

— Ma sapete bene che, prima dei poveri, bisogna pensare alla casa di Dio.

Don Flavio avrebbe voluto fargli considerare che, in sagrestia non ci entrava che lui ed il viceparroco e che essi si contentavano, ma ricordò che il terzo giorno, che era domenica, doveva celebrare la messa il Vescovo in persona ed appunto in quell'umile sacristia egli doveva vestirsi in pompa magna. Forse perciò aveva fatto l'osservazione. Chinò il viso pallido e non rispose.

Intanto il dì seguente il Vescovo era ospite alla sua tavola! Non potè chiuder occhio la notte, per la preoccupazione.

Matilde lo sentiva agitarsi nella sua camera.

— Non dormi, Flavio?

— Sì. Ti sei ricordata di avvisare le monache per i dolci?

— Non dubitare.

— Ed hai pensato ai legumi sotto aceto?

— Sì, sì, sta' tranquillo, ho pensato a tutto. Farai buona figura.

E fece infatti buona figura, perchè la brava Matilde non aveva nulla dimenticato.

Quando il prelato vide la rigogliosa e forte creatura fu sorpreso di scorgere tanta differenza fisica tra lei ed il gracile pretino. L'osservava coi suoi occhietti maliziosi. Certo, qualcuna delle ciarle era giunta, in quei due giorni, all'orecchio di Monsignore.

— Non sembra mai vostra sorella!

— Ella ha ereditato la costituzione di nostro padre, mentre io ho preso dalla povera mamma, che è stata sempre magra e sofferente.

Il prelato guardò ancora una volta la giovane donna come per scrutarle l'anima. Ella aveva un aspetto così modesto e dolce che l'ospite, rassicurato, riconcentrò la sua attenzione sulle vivande squisite che aveva dinanzi.

I roglianesi intanto si preparavano alla solennità del domani, ultimo giorno della festa.

La chiesa fu aperta alle sei del mattino ed il campanaio stava già al suo posto. La messa cantata era alle dieci. Le donne trionfavano nelle loro vesti più sgargianti, gli uomini avevano le penne al cappello, le cravatte fiammanti, le scarpe lucide. Già la piazza era gremita, in chiesa non poteva più entrare un'anima. Quando sbucò dalla sagrestia il Vescovo in gran pompa coi paramenti ricamati d'argento e d'oro, un lungo mormorìo di ammirazione serpeggiò nella folla, sin fuori la piazzetta. Dense nuvole d'incenso salivano dai turiboli insieme alle voci gravi dei cantori ed alle note dell'organo. In ultimo, il Vicario di Cristo impartì la benedizione e tutte le teste si curvarono come un campo di spighe.

Sulla piazza, Baldi il brigadiere dei reali carabinieri, i fratelli Merlino elegantissimi e l'agente Calleri, riuniti dinanzi al piccolo *Caffè Garibaldi*, bevevano il cognac ed osservavano allegramente lo spettacolo.

— Ehi, capobanda, a che ora è la processione? — chiese uno dei fratelli Merlino ad un musicante che passava.

— Alle tre.

— Vi arrostirete ben bene, se giungerete fino al ponte.

— E che importa? s'intende che siamo di luglio.

— Quel povero Vescovo lo farete morire in paese!

— Badate per sant'Apollinare! che il sole non ve lo squagli!

— Lasciate stare il nostro Patrono, brigadiere. Coi santi non si scherza.

Il gruppo si mise a ridere sguaiatamente.

Alle due cominciarono a riunirsi i componenti della processione. Alle tre si avviò.

V.

In testa si avanzavano i due grandi stendardi bianchi sostenuti da forti contadini dai muscoli di bronzo, poi le giubbe rosse ed i pennacchi dei musicanti, quindi il Vescovo in rocchetto ricamato e mantellina paonazza, austero sotto la mitria e col baculo nella destra. Lo seguivano altri due gonfaloni ed i confratelli — grotteschi tipi di contadini in abito nero e guanti bianchi, affiancati da ragazzi scalzi che raccoglievano nel cavo delle mani le gocce di cera. Veniva poi Don Flavio, Don Severino ed il chierichetto col camice bianco.

Il baldacchino di seta azzurra, sotto cui ondeggiava la statua del Santo, con la teca delle reliquie e scintillante di topazi ed ametiste, era preceduto da sei bambine vestite di velo con ghirlande di rose in capo e le ali dorate affibbiate sulle spalle. Dopo, gravi e solenni, a due a due, si avanzavano il sindaco e i consiglieri, a capo scoperto. Infine le donne in vesti a sgonfi di colori vivissimi. Cantavano ad intervalli le lodi del Santo e le voci bianche salivano sotto il sole, rompendo l'aria torrida e pesante. La banda musicale di un paesello vicino chiudeva il corteo.

Esso si svolse dalla piazza, protendendosi per la via diritta che menava ai campi ed i colori vivaci spiccavano nel verde bizzarramente, come quelli di un immane serpente policromo che si destasse dal letargo, allungandosi sotto i raggi infocati.

Al principio della via piovevano fiori, specialmente sulla seta del baldacchino, che presto ne fu ricolma. Dalle soglie delle porte le donne stendevano le mani al Santo e si baciavano le dita.

Ad un certo punto il canto, la musica, gli squilli delle campane furono coperti da una scarica di cento mortaretti schierati in fila, che un uomo annerito dal fumo accendeva, camminando carponi e volgendo il viso dall'altra parte.

Cessato lo sparo, le voci ripresero più forte, calde di passione religiosa, mentre la banda che era in testa, già lontana nella campagna, mandava delle stridule note metalliche.

Don Flavio era inquieto.

Più volte aveva rivolto il capo indietro per scorgere sua sorella, che doveva stare fra le donne in prima fila, e non l'aveva vista. Eppure le aveva tanto raccomandato di non mancare con la bella veste di seta nocciuola che egli le aveva regalato.

Ne chiese a Don Severino ed al chierichetto: non ne sapevano nulla.

Uno dei confratelli lo assicurò che era rimasta a casa.

Ma perchè? Temeva forse gli sguardi della folla, lei che poteva tener alta la fronte dinanzi a tutto il paese? La spaventava il caldo o il cammino, lei così forte? O forse era avvenuto qualche incidente? Non stesse bene?

Ed in questi pensieri procedeva innanzi distratto, senza ascoltare Don Severino, che chiacchierava asciugandosi il sudore.

Pervenuti al ponte, gli stendardi piegarono a sinistra per ritornare in paese dalla parte opposta.

Finalmente si giunse dinanzi alla chiesa. I due battenti della porta erano spalancati. La statua di Sant'Apollinare fu abbassata perchè non urtasse contro l'architrave e ondulò sulle spalle dei portatori come una navicella. Fu rimessa al suo posto. Il Vescovo andò a cambiarsi in sagristia, Don Flavio si avvicinò all'altare per tirare la tendina verde dinanzi alla statua.

Ad un tratto, il suo volto divenne livido. Si guardò intorno smarrito; le mani gli tremarono.

Dov'era dunque la teca delle reliquie? la preziosa teca contenente le ceneri del Santo?

Era scomparsa!

Dio! Dio! che disgrazia!

E se i roglianesi se ne accorgevano? e se veniva a saperlo Monsignore? Egli era perduto, rovinato per sempre!

Si sentiva venir meno e si appoggiò al marmo dell'altare per non cadere. Infine fece un supremo sforzo su sè stesso, tirò la cordicella della tendina ed uscì all'aperto, preoccupato, senza parlare a nessuno, fendendo a fatica la calca.

S'inoltrò per la via bianca di sole, già percorsa dalla processione.

Non c'era un'anima. Gli alberi lasciavano penzolare le foglie, come spossati dal caldo, la terra bruciava. E Don Flavio andava, andava, grondante di sudore, con gli occhi fissi nella polvere.

La piccola teca di cristallo era forse caduta. L'avrebbe trovata, il Signore Iddio misericordioso gli avrebbe fatto la grazia, avrebbe avuto pietà del suo servo!

E andava, andava, lasciando strascicare i lembi della sottana, curvandosi nella polvere.

— Che cercate, Don Flavio? — chiese un contadino dal ciglio di un campo.

Egli trasalì.

— Niente, niente... il mio anello.

— Volete che vi aiuti?

— No, no, grazie... vedrò da me.

E continuò la via, senza sentire il sole che gli bruciava il cranio ed il terreno che gli arroventava le piante.

Giungevano sino a lui, ad intervalli, gli squilli allegri delle campane che non cessavano di suonare. Ed egli andava innanzi, ansando, con le gote arrossite e le labbra aride.

Era giunto al ponte. Nulla, nulla! Voltò a sinistra. Il buon Dio avrebbe avuto pietà di lui! Ora, procedeva a sbalzi, come un ubriaco, stordito dal caldo e dalla fatica. Giunse in piazza senza aver trovato niente.

Non ebbe il coraggio di rientrare in chiesa. Cercò di dissimulare le proprie ansie e salì in casa sua. Il ricordo improvviso della sorella gli ritornò: due spine adesso gli trafiggevano il cuore.

Nella sua camera non c'era.

— Matilde, Matilde!

Nessuno rispose.

— Cercate vostra sorella, Don Flavio? — gli chiese, dal cortile, la fantesca. — È giù nel castagneto da due ore.

Il pretino ridiscese e s'inoltrò, correndo, nella terra che si stendeva dietro la casetta.

Il castagneto diveniva ad un tratto foltissimo ed il passaggio dalla strada infocata dal sole a quel sentiero fresco ed ombroso era brusco. Dall'arido deserto si giungeva ad un'oasi deliziosa, in cui la mezza luce verde andava sempre più mancando, tanto che certi bui ed umidi cantucci della macchia parevano nascondigli misteriosi.

Il pretino intravvide la sorella distesa bocconi sull'erba, coi pugni stretti. Presso di lei erano dei frammenti di giornale.

— Matilde, Matilde mia! — supplicò Don Flavio, chinandosi.

Le sollevò il capo, ella volse su di lui gli occhi lampeggianti e, nel riconoscerlo, si calmò.

— Sei tu, Flavio? — mormorò arrossendo. — Perdonami, perdonami!

Sussultò nello scorgere i brandelli di carta.

— Ma che è stato? che è stato, Matilde?

Ad un tratto comprese. Quel giornale conteneva la notizia del matrimonio di Giorgio.

— Poveretta! tu l'amavi ancora, nevvero?

— No, no, no! — esclamò lei fieramente.

Gettò via un pezzetto del foglio che le era rimasto fra le dita e si strofinò le mani sul tronco di un castagno, come per nettarle.

— Mi sento ardere le tempie, Flavio. Aiutami ad alzarmi.

Egli, premuroso, l'aiutò. Corse alla fontana, vi prese dell'acqua nel cavo della mano e rinfrescò col fazzoletto la fronte della sorella.

Il debole giovane si sentiva fiero di proteggere quella forte creatura e la carezzava. E lei, nuova a quelle carezze, vi si abbandonava come una bambina.

— Riconducimi in casa, qui fa umido. Mi parlerai della festa.

Egli, col cuore pieno di amarezza, la ricondusse. Volle che si mettesse a letto, le fece fare del brodo. Matilde protestava che si sentiva bene e sorrideva. Ma lui non le si staccò dal

fianco, tutto assorto in lei, non pensando più a nulla, nè alla festa, nè al Vescovo. Aveva dimenticato la sua disgrazia, non era occupato che dal pensiero e dal dolore di lei.

Le ore passavano. Giunse la sera ed egli non badò a far portare il lume. Col corpo affranto e l'anima in tumulto, rispondeva con brevi frasi alle domande di lei. La luce rossa e violetta dei fuochi artificiali, che bruciavano in piazza, gettava sprazzi nella camera, illuminando sinistramente i visi dei due poveretti.

Più tardi, il chierico picchiò all'uscio.

— Don Flavio, Monsignore parte a momenti e chiede di voi.

Il parroco si riscosse.

— Vengo, vengo. Abbi pazienza, Matilde, torno subito.

Ed uscì di nuovo. I panni inzuppati di sudore gli si erano asciugati addosso. Sentiva dei brividi di freddo nelle reni. Prese la mantellina in furia e corse alla stazione.

Il Vescovo era là nella sala d'aspetto di prima classe, circondato dai signori del paese. Due passi più indietro, stava impalato il cameriere vestito di nero.

Gli occhietti penetranti del prelato scorsero il parroco.

— Ah! vi si vede finalmente!

Dal suo sguardo freddo, Don Flavio comprese che egli sapeva tutto e si sentì mancare.

— Perdono, Monsignore!...

— Ho saputo una bruttissima notizia! — disse l'altro, traendolo in disparte.

Il prete tremò dal capo alle piante.

— Sono sparite le reliquie di Sant'Apollinare!

— Chi ve lo ha detto, Monsignore? — balbettò Don Flavio.

— Persona degna di fede, l'agente delle imposte. Non è vero forse?

— Sì... non so... si troveranno...

— Si troveranno? Ma non capite voi la preziosità di quelle reliquie che vi sono state affidate? Ed è così che le custodite? Ascoltatemi: siete giovane nella carriera ecclesiastica, cambiate la vostra condotta finchè siete a tempo. Consacratevi alla chiesa anima e corpo. Se avete errato, correggetevi.

— Perdono, perdono, Monsignore!

— Non ho divulgato la notizia per riguardo a voi, per non far succedere una rivoluzione in paese. I roglianesi vi lapide-

rebbero. Io spero che ritroverete il reliquiario e che mi vorrete ascoltare. Altrimenti... guai, capite? — ed, alzando il dito minaccioso, gli voltò le spalle.

Don Flavio restò là intontito, senza fiatare, guardando con gli occhi stralunati il treno che fuggiva e parendogli ancora di vedere, fuori del finestrino, quel dito terribile che pareva il dito di Dio.

I brividi ai reni lo ripresero ed a testa bassa ritornò a casa.

Dovette mettersi a letto subito. Nella notte gli scoppiò la febbre violentissima.

— È colpa mia! è colpa mia! — esclamò Matilde. — Sei tornato sudato dalla processione e sei venuto laggiù, per me, nel castagneto umido. Ed io, insensata, non vi ho pensato, ed il Signore mi punisce.

— Non ti disperare così, via. Mi sono strapazzato un po'; passerà, passerà. Ti ricordi quest'inverno? Ebbi pure la febbre e me la son cavata.

Ella guardava il piccolo viso disfatto, con quei due pomelli accesi come brace, e tratteneva i singhiozzi.

Riprese a pregare con fervore.

— Non è forse buono? pietoso? umile? Non sei dunque contento di lui, o Signore? Che farei sola al mondo senza il mio Flavio? Fammelo guarire. Ho peccato, ho peccato dimenticandolo qualche volta per pensare ad un altro. Ora non più, mi pento. Ho già rinunziato all'amore, vi rinunzio per l'avvenire, per sempre! La mia missione è di difendere e di proteggere Flavio; non penserò più che a lui; gli consacrerò tutta la vita e tu me lo lascerai, o Signore...

Ma i giorni passavano e la polmonite distruggeva rapidamente il gracile corpo.

— Ah! Non sono più degna! non sono più degna! — esclamava Matilde, torcendosi le mani.

— Io me ne andrò — diceva il pretino guardandola con le sue pupille azzurre — e tu sarai tranquilla. Le calunnie cadranno... non potranno dirti più nulla... Ti troverai un compagno e sarai felice. Sei giovane, sei bella...

— Taci, taci; non mi straziare così! abbi pietà di me!...

Il medico condotto aveva dato pochissima speranza di gua-

rigione, poichè la ricaduta era grave. Solo un miracolo poteva salvarlo.

— E il miracolo non può succedere — aveva esclamato l'infermo. — Tu non sai! non sai, Matilde! Io sono dannato!

Ella gli carezzava la fronte, calmandolo, credendo che delirasse.

— Dormi, Flavio; non ti affaticare.

— Non posso dormire! Sono dannato; sono un sacerdote indegno! Tu non sai nulla, ma io te lo dirò, perchè tu le troverai. Promettimi che le troverai... per la salvezza dell'anima mia...

— Ma che cosa? che cosa? Tu deliri!

— No, non deliro — proruppe il poveretto, sollevandosi a stento sulle materasse. — Io ho perduto le reliquie del nostro santo Patrono, capisci? Non se n'è accorto nessuno... ma il vescovo lo sa... e mi ha minacciato, e mi ha rimproverato! Promettimi che, quando io sarò morto, le troverai per la pace dell'anima mia.

— Dio santo! E come è avvenuta questa disgrazia? Ma calmati. Forse sono in qualche altro posto. Si troveranno certo; non ti disperare così; ti aiuterò anch'io quando sarai guarito.

Affannando, con la bocca aperta, senza poter più articolare parola, egli ricadde supino.

Passarono altri due giorni d'angoscia.

— Matilde — disse una mattina l'infermo — laggiù, in fondo al castagneto, ci sono dei fiori... Portamene tanti, tanti...

Ella uscì, andò a raccogliere i fiori campestri, tutti quelli che trovò, se ne empì il grembiale.

— Mettili qui sulla coperta. Dammi del filo.

E con le mani, rese tremule e trasparenti dalla malattia, li mise insieme, li legò.

— Ti ricordi, Matilde, quando Giorgio ti portava i mazzolini di fiori? Anch'io te ne offro uno... È meno bello di quelli, ma tu lo serberai in memoria di me, — e lei lo prese e lo baciò.

Poi il prete volle il suo piccolo breviario e vi lesse, con intensa fede, il salmo in cui si chiede a Dio il perdono degli offensori.

Il giorno dopo, ella entrò nella camera col viso illuminato da una luce interna. Il morente non se ne accorse. Lo chiamò:

— Flavio! Flavio! Il Signore ti ha fatto la grazia!

Egli non ebbe la forza di voltarsi. Affannava penosamente.

— Guarda, guarda!

Gli si avvicinò con la teca di cristallo nelle mani.

— La reliquia benedetta, la vedi? Era caduta in chiesa. Vi sono andata questa notte io sola, e l'ho trovata in un cantuccio buio, dietro l'altare.

Il moribondo aprì smisuratamente gli occhi e li fissò sul prezioso cristallo. Il viso cereo si trasfigurò rapidamente come divinizzandosi, e poi rimase immobile per sempre.

Ella, gettando un grido straziante, si abbandonò disperata sul triste letto.

Così finalmente Luigi Calleri, il solerte agente delle tasse, potè vedere esaudita la sua antica aspirazione di far venire il fratello prete a Rogliano e di migliorare la propria posizione.

Matilde, col cuore chiuso per sempre dalla solenne rinunzia, non tornò più in Napoli. E molti anni dopo, ogni volta che il parroco di Rogliano, dalla pancia enorme, passa davanti alla finestra bassa del modesto *Istituto privato*, donna Matilde, la maestra, volge, turbata, il viso dall'altra parte.

(Fine).

ONORATO FAVA.

LE STRADE FERRATE NELLE PRINCIPALI REGIONI D'ITALIA

esaminate in vista della necessità di ridurne le spese

III.

Quanto precede è fondato sulla supposizione che la spesa per la costruzione e per l'esercizio delle nostre ferrovie, sostenuta dall'insieme delle Amministrazioni ferroviarie e più specialmente dallo Stato, quale sovventore delle dette Amministrazioni ed anche costruttore diretto della maggior parte delle linee, sia, in ciascuna regione, egualmente proporzionale alla corrispondente lunghezza delle linee stesse; mentre ciò in generale non è. Infatti, a *priori* già si sa che, pur ammettendo presso che eguale la spesa chilometrica di costruzione, quella di esercizio è variabile, sia perchè da una regione all'altra variano i prodotti del traffico, sia perchè, col variare di essi, varia anche il rapporto della spesa rispetto ai medesimi. Per completare l'esame dell'azienda ferroviaria, nelle varie regioni, è quindi necessario di considerarla anche sotto l'aspetto finanziario.

A tale scopo ho incominciato coll'indicare, nel prospetto III(1), il costo delle linee aperte all'esercizio, a tutto il 1893, in ciascuna regione; avvertendo che, fino a tutto il 1890, esso è stato calcolato in base alla situazione or non è molto pubblicata dal Regio Ispettorato Generale delle strade ferrate nella relazione per l'esercizio

(1) Questo prospetto è già stato pubblicato nel precedente fascicolo a pag. 330.

di detto anno, e che il costo delle linee aperte dopo all'esercizio fu calcolato, o sulle sovvenzioni chilometriche, se si tratta di linee concesse alle Società, o sul costo chilometrico delle altre in mancanza di dati più certi, e ciò, ben inteso, procurando di tenere separate le linee principali dalle secondarie e da quelle a sezione ridotta.

Siccome però, nella relazione del Regio Ispettorato Generale, non si tenne conto delle spese fatte, dopo il 1885, coi fondi stabiliti dalle Convenzioni d'esercizio (1), e dalla legge d'interesse militare del 1888, così queste spese vennero aggiunte, tenendo presente, per i lavori nuovi e per quelli di sistemazione e di ampliamento lungo le linee, le indicazioni attinte nelle relazioni antecedenti del Regio Ispettorato stesso, e per gli acquisti di materiale mobile e di esercizio l'importanza del traffico; il quale, per ciascuna delle tre regioni continentali, è stato determinato come si dirà in appresso.

Come si vede nel prospetto suindicato, il costo complessivo delle nostre strade ferrate, alla fine dell'anno 1893, era di milioni 4920.6 (2), dei quali 4482.9 impiegati nelle costruzioni propriamente dette, e 437.7 negli acquisti del materiale mobile, degli attrezzi e delle provviste per l'esercizio.

(1) Dalla relazione sul recente disegno di legge, presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Ministro Saracco, di concerto coll'onorevole ministro Sidney Sonnino, circa i lavori e le provviste per le strade ferrate in esercizio, affidate alle tre grandi Società Adriatica, Mediterranea e Sicula, risulta che, dal 1885 a tutto il 1893, vennero spesi in conto capitale milioni 340, ossia 40 milioni circa per anno.

(2) Nella precedente memoria pubblicata in questa stessa Rivista (fascicoli 15 gennaio e 1° febbraio 1893) si calcolava che, a tutto il 1892, la spesa suindicata fosse di milioni 4607. Se a questa somma si aggiunge l'importo dei 513 chilometri di nuove linee aperte all'esercizio nel 1893, si potrà arrivare ad un totale di 4850 milioni circa, con una differenza di 70 milioni sulla somma qui sopra di 4920 milioni. Ma tale differenza può spiegarsi: in primo luogo, con qualche dimenticanza od errore, che può essere avvenuto nel non breve spoglio dei molti documenti, che in quel tempo si son dovuti consultare, onde rintracciare gli importi parziali delle varie reti e linee, non esistendo allora il lavoro completo testé pubblicato dal Regio Ispettorato Generale; ed in secondo luogo coll'osservare che talune linee erano allora, e talune sono anche adesso, in corso di liquidazione, quindi il costo di esse non può esser dato che approssimativamente.

Fermando l'attenzione sulla spesa chilometrica di costruzione, si vede che la regione dove le strade ferrate riuscirono meno costose è la Sardegna (lire 143,100), mentre esse riuscirono più care in Sicilia (lire 383,300). Occorre però di ricordare che, sopra 963 chilometri di ferrovie in Sardegna, poco meno di 600 appartengono alla rete delle secondarie, la quale è stata costruita a sezione ridotta; mentre il maggior costo delle linee siciliane è da attribuirsi, sia alla poca stabilità, come alle molte e sentite accidentalità del terreno attraversato.

Il costo chilometrico non piccolo delle linee dell'Italia centrale (lire 342,900) è invece dovuto principalmente alle traversate appennine Bologna-Firenze, Faenza-Firenze e Parma-Spezia, delle quali i tratti più difficili sono compresi nella detta regione. Nell'Italia settentrionale la spesa chilometrica di costruzione è minore (lire 296,200) soprattutto perchè, se si eccettuano le traversate appennine da Genova verso il nord e le linee presso le Alpi, tutte le altre, che costituiscono la maggior parte di quella fitta rete, attraversano terreni pianeggianti, ove le spese più grosse furono causate soltanto dai ponti sui fiumi.

Spiegate le principali ragioni delle differenze di costo fra le costruzioni delle linee nelle varie regioni, quanto alle analoghe differenze pel costo della corrispondente dotazione di materiale mobile, di attrezzi e di provviste per l'esercizio, basterà osservare, che esse provengono dalla necessità di dover proporzionare tale dotazione alla quantità ed al movimento del traffico, la distribuzione del quale nelle varie regioni verrà indicata fra poco.

Noto però che la proporzione fra il traffico e il detto materiale non è assoluta, inquantochè, disgraziatamente, le nostre Società esercenti, per varie ragioni, talune dovute alle circostanze speciali delle reti, e tal'altre dipendenti dalle Convenzioni con lo Stato, sono obbligate di fare più coppie di convogli giornalieri anche su quelle linee, pel traffico delle quali una coppia sarebbe fors'anche esuberante.

Ed ora, che sono stati determinati i capitali impiegati nell'impianto delle strade ferrate delle varie nostre regioni, passerò alla determinazione delle corrispondenti entrate e spese di esercizio, salvo di vedere, in seguito, quali siano le spese pel servizio degli interessi sui suddetti capitali.

Quanto alle entrate per l'intero continente italiano, per la Sicilia e per la Sardegna, durante il 1893, ho potuto ricorrere

ai bollettini mensili pubblicati dal Regio Ispettorato Generale, dai quali esse si ottengono in modo diretto, raggruppando opportunamente i due differenti tipi di linee; ma, quanto alle entrate parziali, corrispondenti a ciascuna delle tre regioni continentali, le statistiche più complete che si hanno arrivano soltanto al 1891; perciò si comprende che la ripartizione del prodotto complessivo del 1893, nelle tre regioni del continente, dovette farsi in modo approssimativo, prendendo norma da quella del 1891. Si vedrà però che, ciò non pertanto, i risultati finali possono ritenersi attendibilissimi.

Fatti gli spogli ed i raggruppamenti necessari sulle entrate del continente italiano nel 1891, ho trovato, per detto anno, la seguente ripartizione:

Regione Settentrionale . .	0. 618
Id. Centrale	0. 240
Id. Meridionale . . .	0. 142
Insieme . . .	1. 000

Ma, sia per arrotondare i numeri, sia per tener conto della circostanza che, dopo il 1891, le reti ferroviarie ebbero uno sviluppo maggiore nelle Provincie centrali e meridionali che non nelle settentrionali, sia infine per aver la certezza di non scarseggiare nell'assegnazione del reddito alle regioni che, come si può già fin d'ora arguire, dovranno essere le meno sodisfatte dei risultati finali di questo studio (1), ho creduto bene di modificare la suindicata ripartizione come segue:

Regione Settentrionale . . .	0. 60
Id. Centrale.	0. 25
Id. Meridionale . . .	0. 15
Insieme . . .	1. 00

E ciò quantunque, nell'insieme delle tre regioni risulti che le nuove aperture di linee e la crisi che si attraversa, anzichè

(1) Per questo motivo, aggiungerò che, come si vedrà più innanzi, non ho tenuto conto, nel calcolo degli interessi sui capitali d'impianto delle linee nelle varie regioni, del vantaggio annuo venuto allo Stato coi riscatti delle ex-reti dell'Alta Italia e delle Romane e con l'affitto attuale della ex-rete Meridionale; il quale vantaggio, come può vedersi nella memoria già stata pubblicata da questa stessa Rivista, supera i 32 milioni all'anno. Se ne avessi tenuto conto, le disparità fra una regione e l'altra che si troveranno più innanzi (capitolo III), sarebbero risultate ancora più accentuate.

produrre un aumento di reddito lordo ferroviario, hanno piuttosto prodotto una diminuzione; infatti tale reddito da milioni 236, quale è stato nel 1891, scese a milioni 233.6 nel 1893 (V. prospetto *IV* qui in fine).

Quanto alla determinazione delle spese d'esercizio, corrispondenti a ciascuna regione, ho considerato separatamente le reti, esercitate dalle grandi Società, in base alle Convenzioni del 1885, da tutte le altre reti o linee più o meno private; e siccome più specialmente trattasi di conoscere gli oneri dell'azienda nel suo complesso, compresi quindi quelli dello Stato, che sono i maggiori, determinai le spese delle tre grandi reti sociali, applicando alle corrispondenti entrate i vari coefficienti risultanti dalle relative disposizioni contrattuali; e determinai le spese di tutte le altre linee applicando, agli introiti di ciascun gruppo di esse, il rispettivo rapporto fra spesa ed introito, quale è risultato dalla relazione statistica governativa per l'esercizio dell'anno 1890.

Ciò premesso, presento, nel su citato prospetto *IV*, i risultati sommari di tutte le operazioni sovra indicate, ossia il riassunto delle entrate lorde e delle spese di esercizio approssimative per l'anno 1893, tanto per i gruppi principali delle linee, quanto per le varie regioni, pur aggiungendo le corrispondenti differenze.

Si vede che, sopra milioni 245.31 di entrata, ben 190.93, ossia circa 78 su 100, sono andati in ispese di esercizio; ma, se si tien conto che nei coefficienti contrattuali, di cui sopra, è compresa la spesa pel servizio degli interessi sul valore del materiale mobile, consegnato nel 1885 dallo Stato alle tre grandi Società (circa 15 milioni di lire) (1), il rapporto medio fra spesa di esercizio ed introito si riduce realmente al 71 per cento. Ad ogni modo, dall'insieme delle linee e delle reti italiane, non si sono ricavati che milioni 54.38, alla formazione dei quali, le regioni continentali hanno contribuito nella seguente misura:

Regione	Settentrionale	Milioni	34.68
Id.	Centrale	»	14.38
Id.	Meridionale	»	7.71
	Totale . . .	Milioni	56.77

(1) Stante lo scopo del presente scritto e per semplicità di conteggio, non separai questa spesa che, a rigore, avrebbe dovuto togliersi, per unirsi a quella del servizio dei capitali.

mentre furono causa di perdita:

la Sicilia per	Milioni	0. 96	
e la Sardegna per	»	1. 43	
per cui devono dedursi	Milioni . . .		2. 39
e restano di entrata netta . .	Milioni di lire . . .		54. 38

Si vede inoltre, dal prospetto IV, che il reddito netto maggiore proviene dalle reti principali, poi dalle reti e dalle linee appartenenti alle piccole Società; mentre sono in perdita le linee della rete complementare e quelle a binario ridotto.

Le linee complementari del continente italiano e della Sicilia presentano un *deficit* complessivo di milioni 4.57, e quelle a binario ridotto, in tutto il Regno, altro *deficit* di milioni 0.87, il quale è più specialmente dovuto alle linee della rete secondaria di Sardegna. Nell'insieme quindi, a parte la spesa degli interessi sui capitali impiegati, sono circa milioni 5 1[2, che lo Stato deve spendere annualmente per l'esercizio di dette linee; giacchè devesi notare che, tanto per le linee complementari del continente e della Sicilia, quanto per tutte le linee della Sardegna, lo Stato ha garantito alle Società esercenti un certo prodotto, con cui potessero rimborsarsi almeno delle spese di esercizio.

E perchè si abbia un'idea concreta dell'importanza dei traffichi, corrispondenti a ciascuna regione, credo opportuno di riassumere qui in apposito quadro gli introiti lordi, le spese e le relative differenze chilometriche, quali si vedono nell'indicato prospetto *IV:*

INDICAZIONI		Per ogni chilometro		
		Introiti lordi	Spese di esercizio	Differenze
Regioni	I Settentrionale . . . . Lire	22. 180	16. 660	+ 5. 520
	II Centrale. . . . . »	18. 480	13. 900	+ 4. 580
	III Meridionale . . . . . »	12. 240	9. 530	+ 2. 710
Id.	Continentali . . . . . »	18. 930	14. 300	+ 4. 630
Id.	IV Sicilia. . . . . »	8. 470	9. 220	— 750
	V Sardegna . . . . . »	2. 500	3. 990	— 1. 490
	Regno. . L.	16. 900	13. 170	+ 3. 730

Per completare i dati che occorrono, onde esaminare le condizioni finanziarie delle strade ferrate nelle varie regioni, non resta che di conoscere la corrispondente spesa annua pel servizio degli interessi, sui capitali impiegati nella costruzione e nella provvista del materiale mobile, degli attrezzi e delle scorte di esercizio, quali risultano dal prospetto *III* (1). A tale scopo è, innanzi tutto, necessario di stabilire il saggio medio dei detti interessi (2).

I fondi impiegati nelle strade ferrate furono raccolti mediante emissione di titoli differenti, tanto per parte delle Società, come per parte dello Stato; e per trovare il detto saggio medio occorrerebbe, direi quasi, rifare la storia particolareggiata di tutte le emissioni.

Ma è inutile il solo pensarci, sia perchè mancherebbero i necessari elementi, sia perchè il saggio che occorre può essere invece dato da quello corrispondente ai corsi medi annuali del debito consolidato 5 per cento italiano; il quale, essendo la misura principale del credito nostro, è sempre stato, ed è ancora, il perno intorno a cui si aggirano i corsi di tutti gli altri titoli. E così, riferendomi al già citato studio pubblicato dalla *Nuova Antologia*, basterà di ricordare che, come risulta da apposito conteggio ivi riportato, l'interesse medio ragguagliato corrispondente ai capitali impiegati negli impianti ferroviari, a tutto il 1892, era del 5.10 per cento, nettò dall'imposta di ricchezza mobile, ossia poco più del 5 3[4 al lordo dell'imposta stessa. Pei capitali spèsi nel 1893, e per quelli che dovranno spendersi nelle costruzioni in corso, si potrebbe adottare un saggio anche maggiore; ma, a non voler far peggiore una situazione, già per sè stessa non bella, io riterrò che il 5 3[4 per cento possa valere

(1) V. Fascicolo antecedente, pag. 330.

(2) Noto che, così facendo, io ritengo si debba ricorrere al credito, anche pei capitali che ancora si dovranno spendere, per saldare completamente le costruzioni delle linee in esercizio e per ultimare quelle oggi in corso di esecuzione; ma, stante la disputa, vertente a questo riguardo, credo opportuno di richiamare l'attenzione del lettore sulle saggie considerazioni, fatte dall'onorevole Luzzatti, quale ministro del Tesoro, nel Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato, per l'anno finanziario 1890-91, parte II, pag. XLVIII; considerazioni alle quali mi associo, avvertendo che io, qui, dovetti ritenere di ricorrere al credito, anche in avvenire, poichè, diversamente, non avrei avuto una base certa su cui fondare gli ulteriori confronti che dovrò fare.

anche in avvenire. A questo saggio bisogna però aggiungere, le spese generali pei servizi finanziari dello Stato e delle Amministrazioni private, più le spese di cambio per gli interessi dei titoli che si trovano all'estero, l'insieme delle quali spese, non credo certo di esagerare col valutarlo soltanto ad 1|4 per cento; pur tenendo conto che, colle spese di esercizio, già si sono calcolati 15 milioni circa, per interessi sopra una parte del materiale mobile, i quali, come già dissi, sono annualmente pagati dallo Stato alle Società sui prodotti dell'esercizio. In tal modo il costo medio ragguagliato dei capitali impiegati negli impianti ferroviari, a tutto il 1893, non può ritenersi minore del 6 per cento.

Applicando questo saggio alle somme capitali complessive che, per ciascuna regione, risultano nel già citato prospetto *III*, e richiamando qui le corrispondenti differenze fra entrate e spese dell'esercizio, quali si vedono nel qui unito prospetto *IV*, si può formare il seguente quadro, indicante l'ammontare dell'onere annuale, di cui sono gravate le varie nostre regioni, per la costruzione e per l'esercizio delle proprie strade ferrate.

INDICAZIONI		Interessi sui capitali	Differenza fra introiti e spese dell'esercizio	Spese effettive in complesso	Spese effettive per chilometro
		milioni	milioni	milioni	migliaia
Regioni	I Settentrionale. .	126. 6	+ 34. 7	91. 9	14. 6
	II Centrale.	70. 6	+ 14. 4	56. 2	17. 9
	III Meridionale. . .	58. 7	+ 7. 7	51. 0	17. 9
Id.	Continentali	255. 9	+ 56. 8	199. 1	16. 2
Id.	IV Sicilia.	30. 5	— 1. 0	31. 5	24. 7
	V Sardegna. . . .	10. 8	— 1. 4	(1) 12. 2	12. 7
	Regno. . .	297. 2	+ 54. 4	242. 8	16. 7

(1) Per le ferrovie della Sardegna, la spesa effettiva qui sopra corrisponde all'ammontare annuo delle sovvenzioni pagate dallo Stato alle due Società concessionarie, cioè:

Alla Compagnia Reale . . . . . milioni 6. 7
Alla Società delle ferrovie secondarie milioni 5. 5

Insieme, milioni 12. 2

Come si vede da questo quadro, a tutto il 1893, l'azienda delle strade ferrate costava, in Italia, più di 242 milioni all'anno, fra spese d'esercizio ed interessi, ossia per chilometro lire 16,700, e, come già dissi, questa spesa è quasi tutta sostenuta dallo Stato, ben poche essendo le ferrovie che dànno un reddito annuo, che basti per pagare, tanto le spese di esercizio, quanto quelle pel servizio dei capitali in esse impiegati.

Nei paesi più ricchi, i capitali impiegati nelle strade ferrate rendono fino al 4, ed anche più, per cento; in Italia, il reddito si converte in spesa, la quale è anzi maggiore del 4 per cento. Infatti, la nostra spesa di lire 16,700 al chilometro, corrisponde al 4.9 per cento del costo medio dei nostri impianti ferroviarii, il quale, come vedesi dal prospetto III (1), è di quasi lire 340,000 al chilometro.

Nello studio pubblicato dalla *Nuova Antologia*, già citato, si era trovato che, a tutto il 1892, il rapporto fra la spesa effettiva ed il capitale d'impianto era del 4.35 per cento; non deve far meraviglia se oggi lo si è trovato maggiore; perchè sta di fatto che, mentre da una parte sono aumentati i chilometri di ferrovie in esercizio, e quindi i capitali d'impianto e le corrispondenti spese d'interessi e di esercizio, d'altra parte invece le entrate complessive sono un po' diminuite.

E sarebbe meno male se il guaio si potesse arrestare! Giacchè, pur troppo, di anno in anno, dovendosi aggiungere alle reti attuali i nuovi chilometri di ferrovia, che si stanno costruendo, è certo invece che l'attuale *deficit* ferroviario andrà aumentando, a meno che non si trovi il modo di restringere le spese, modificando i contratti colle Società esercenti, onde cambiare l'attuale troppo costoso esercizio per una buona parte delle linee (2).

Dal quadro precedente si vede che la spesa maggiore chilometrica ci viene dalla Sicilia e la minore dalla Sardegna. Ma tali spese, pei confronti fra una regione e l'altra, non presentano alcuna importanza pratica: ciò che occorre si è di conside-

(1) V. fascicolo precedente pag. 330.

(2) Dal 1ª gennaio a tutto febbraio corrente anno, i prodotti lordi delle reti esercitate dalle grandi Società, in confronto del medesimo periodo di tempo dall'anno 1893, sono diminuiti di oltre 500.000 lire.

rare le spese assolute complessive in relazione colle risorse locali, le quali, come ho già detto, possono ritenersi proporzionali all'importare annuo dei contributi per tasse ed imposte, che, da ciascuna regione, vengono pagate allo Stato.

Messi perciò a confronto gli importi complessivi dei detti contributi, quali risultano dal prospetto II (1), con le somme della penultima colonna del quadro precedente (pag. 472), ecco quali sono i rapporti fra i contributi stessi ed i carichi annui, che approssimativamente deve sostenere lo Stato, per le strade ferrate corrispondenti a ciascuna regione:

INDICAZIONI		Per ogni 100 lire di tasse e di imposte, spesa annua per la costruzione e per l'esercizio delle strade ferrate a tutto il 1893.	
		in totale lire	in confronto colla media del Regno
Regioni	I Settentrionale	14.1	0.76
	II Centrale	20.1	1.08
	III Meridionale	19.2	1.03
Id.	Continentali.	16 6	0.90
Id.	IV Sicilia	33.5	1.80
	V Sardegna	74.8	4.03
	Regno	18.6	1.00

La somma che si spende annualmente in Italia per le strade ferrate assorbe dunque il 18.60 per cento dello ammontare delle tasse e delle imposte pagate allo Stato da tutti i contribuenti; e, come era da prevedersi, dopo quanto si è visto nei confronti istituiti al capitolo II (quantunque fatti soltanto in

(1) V. fascicolo antecedente, pag. 329.

base allo sviluppo delle linee) il maggior aggravio, per rispetto alle corrispondenti riscossioni, è dallo Stato sostenuto in Sardegna ed in Sicilia; mentre nella regione settentrionale, ad onta della ben più fitta rete di ferrovie, l'aggravio è assai minore: esso, infatti, corrisponde ai tre quarti di quello delle regioni centrale e meridionale, è meno della metà di quello della Sicilia, ed è meno di un quinto di quello della Sardegna. Ma tutti questi calcoli si riferiscono alle condizioni attuali, mentre, a costruzioni ultimate, è certo che gli aggravi aumenteranno sensibilmente, in via assoluta per tutto il Paese, ed ancora di più per rispetto ai contributi di talune regioni.

È assai difficile prevedere quale sarà la spesa per la costruzione e per l'esercizio delle strade ferrate in corso di costruzione; può però ritenersi come certo che, in media, i prodotti dell'esercizio non pagheranno le relative spese, e che il costo chilometrico fra costruzione, materiale mobile, ecc. sarà molto superiore a quello delle linee già in esercizio; le quali si è visto che costarono al chilometro circa lire 350,000 nelle regioni continentali, lire 400,000 in Sicilia e lire 153,000 in Sardegna.

Risulta infatti dallo specchio *b*, che fa parte della relazione con cui il Governo ha presentato alla Camera dei deputati il disegno di legge per le maggiori spese delle ferrovie complementari (1), che, a costruzione ultimata, esse costeranno 500 mila lire al chilometro, ossia milioni 1607.5 per 3200 chilometri di linee, senza calcolare il materiale mobile, gli attrezzi e le scorte di magazzino (2). Ciò non pertanto, si supporrà che, nel-

(1) Atti parlamentari, N. 313: Disegno di legge presentato nel giorno 26 febbraio 1894 dall'onorevole Saracco, ministro dei lavori pubblici, di concerto coll'onorevole Sidney Sonnino, ministro del Tesoro.

(2) Il maggior costo delle linee complementari, in confronto di quello delle altre costruite antecedentemente, proviene in gran parte dalle maggiori difficoltà che esse presentarono; ciò pertanto, si può pensare che se la loro costruzione, non fosse stata fatta direttamente dallo Stato, sarebbero costate forse alquanto meno. I 1100 chilometri di linee concessi alle Società nel 1888, costarono allo Stato lire 374,000 al chilometro (V. relazione dell'onorevole Genala (pag. 167) quale relatore della Commissione, che ha esaminato il disegno di legge per le strade ferrate complementari, presentato in detto anno dall'onorevole Saracco, anche allora Ministro dei lavori pubblici).

l'insieme delle linee vecchie e nuove, la maggiore spesa di esercizio possa essere compensata da un maggior introito, e che, perciò, il nuovo aggravio dell'azienda ferroviaria si riduca alla spesa annua per gli interessi sui capitali impiegati nelle nuove linee; si supporrà inoltre che la spesa d'impianto di queste nuove linee non superi mediamente le indicate 500 mila lire al chilometro, quando siano a binario normale e le 120 mila lire, quando siano a binario ridotto.

Ora, se alle somme capitali del suindicato prospetto III, si aggiungono le somme che si ottengono, applicando i costi chilometrici di cui sopra agli sviluppi delle linee in costruzione, quali risultano dal progetto I (1), si ottengono gli importi complessivi, che si vedono nel quadro seguente; ove sono indicati anche i relativi interessi, 6 per cento, ed il nuovo conto della spesa annua effettiva, che si avrà a costruzioni in corso ultimate.

INDICAZIONI	Capitali, che si troveranno approssimativamente impiegati nelle strade ferrate a costruzioni in corso ultimate.	Interessi annui 6 % sui capitali qui contro	Differenza fra introiti e spese d'esercizio del 1893	Spese effettive a costruzioni in corso ultimate	
				in complesso	per chilometro
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Migliaia
Regioni: I Settentrionale	2154. 9	129. 3	+ 34. 7	94. 6	14. 8
Regioni: II Centrale. . . .	1282. 2	76. 9	+ 14. 4	62. 5	18. 6
Regioni: III Meridionale .	1268. 0	76. 1	+ 7. 7	68. 4	20. 0
Id. Continentali . . .	4705. 1	282. 3	+ 56. 8	225. 5	17. 2
Id. IV Sicilia.	555. 8	33. 3	— 1. 0	34. 3	23. 5
Id. V Sardegna. . .	153. 4	11. 3	— 1. 4	(2) 12. 7	12. 5
Regno. . .	5414. 3	326. 9	+ 54. 4	272. 5	17. 5

(1) V. fascicolo antecedente, pag. 328.

(2) Si richiama l'annotazione a pag. 472, avvertendo che la sovvenzione governativa chilometrica, concessa alla Società delle strade ferrate secondarie della Sardegna, è di lire 9950.

A costruzioni in corso ultimate, la spesa capitale per le strade ferrate sarà quindi aumentata da milioni 4920, ad oltre milioni 5414, ossia di milioni 494, e la spesa annua da milioni 242,8 a milioni 272,5, ossia di altri 30 milioni almeno; e dico almeno, perchè, come si è visto, oltre di essere piuttosto scarso il costo medio chilometrico di costruzione, il conto è stato fatto nella supposizione che gli introiti delle nuove linee possano essere tali da pagare le corrispondenti spese, mentre ciò non potrà avvenire.

Ecco ora, nel seguente quadro, messi a confronto gli importi delle nuove spese per regioni, coi corrispondenti importi dei contributi allo Stato per tasse ed imposte:

INDICAZIONI		Per ogni 100 lire di tasse ed imposte, spesa annua per le strade ferrate a costruzioni in corso ultimate.	
		in totale	in confronto colla media del Regno
		lire	
Regioni . . .	I Settentrionale.	14. 5	0. 70
	II Centrale	22. 4	1. 08
	III Meridionale.	25. 8	1. 24
Id.	Continentali	18. 8	0. 90
Id. . . .	IV Sicilia	36. 4	1. 75
	V Sardegna.	78. 0	3. 75
	Regno . . .	20. 8	1. 00

A costruzioni in corso finite, la spesa annua assorbita dalle strade ferrate, potrà dunque valutarsi di quasi il 21 per cento delle attuali riscossioni dello Stato per tasse ed imposte; il maggiore aggravio sarà sempre dovuto alla Sardegna e alla Sicilia, ove la spesa, per rapporto alle rispettive risorse, si conserverà come adesso, cioè doppia e quadrupla della analoga spesa media di tutto il Regno. La regione settentrionale graverà sempre sullo Stato in misura ben minore di tutte le altre regioni, e la disparità sarà perciò anche più accentuata di quanto lo è adesso.

Si potrà osservare che, nei conti precedenti, non ho tenuto presente la circostanza che, dalle strade ferrate, vengono allo Stato diversi vantaggi indiretti oltre i redditi diretti dell'esercizio; tali sono, un aumento dei proventi delle imposte e non pochi risparmi di spese pei trasporti accollati alle Società ed alle Imprese esercenti, coll'obbligo di farli o gratuitamente, od a tariffa ridotta. Ma, di questo argomento avendo dovuto occuparmi in occasione di un altro studio (1), sono in grado di affermare che se si tenesse conto di tali vantaggi indiretti, diminuirebbero, è vero, sensibilmente le spese annue assolute dell'azienda ferroviaria in ciascuna regione, ma per contro riuscirebbero assai più grandi le disparità fra i nuovi rapporti da calcolarsi come sopra; perchè, secondo i risultati di quello studio, i vantaggi indiretti ottenuti dallo Stato coll'esercizio ferroviario, sono dati da una somma di tre termini, due proporzionali, in una certa misura, agli interessi sui capitali d'impianto ed alla quantità della popolazione servita dalle linee, ed il terzo proporzionale in misura alquanto superiore al reddito lordo chilometrico delle medesime; la cui influenza, quindi, facendosi maggiormente sentire nelle regioni più produttive, deve certamente avere per effetto di far diminuire la spesa di queste, in proporzione assai più forte di quanto può farla diminuire nelle altre regioni; d'onde un aumento di disparità nei rapporti fra la spesa rimanente e le tasse ed imposte corrispondenti a ciascuna regione.

IV.

I risultati ottenuti, mediante i confronti istituiti nel Capo II (2) in base al solo sviluppo delle strade ferrate in esercizio nelle varie regioni, già avevano dimostrato che il trattamento toccato a qualcuna di queste, quantunque sulla carta d'Italia potesse apparire alquanto scarso, per rispetto a quello accordato alle altre regioni sorelle, è invece molto abbondante. I confronti

(1) « Le spese di costruzione e di esercizio delle nuove strade ferrate complementari in relazione coi prodotti diretti ed indiretti che può sperare lo Stato », *Annali della Società degli Ingegneri ed Architetti italiani*, fascicolo di aprile 1893.

(2) Vedi fascicolo antecedente, pag. 327.

fatti nel precedente capitolo, in base alle spese di costruzione e di esercizio, corrispondenti alla dotazione rispettiva delle regioni stesse, non soltanto hanno confermato i precedenti risultati, ma hanno anche fatto maggiormente constatare la diversità di tale trattamento; la quale, già molto sensibile oggi nei suoi effetti finanziari ed economici, lo sarà ancor di più allorquando saranno in esercizio tutte le strade ferrate, che ora si trovano in corso di costruzione. Resta così doppiamente dimostrato che, nella distribuzione delle strade ferrate, il criterio seguito finora, di riferirne lo sviluppo solo alla superficie od alla popolazione delle rispettive regioni, non è sufficiente; e che, qualora si voglia studiare il problema con tutta equità, senza trascurare i suoi principali elementi economici e finanziari, quando insomma lo si voglia studiare senza preconcetti politici, non si dovrebbe più dare ascolto a coloro, che gridano contro la sperequazione ferroviaria delle varie regioni sol perchè, dando un'occhiata alla carta geografica, può apparire che la rete nostra è molto più fitta in talune regioni che non in talune altre.

Nelle tristi attuali condizioni del Paese, le cui conseguenze sono forse più sensibili in qualche speciale località, molti sostengono che per venire in aiuto della classe operaia e dei meno abbienti, lo Stato dovrebbe riprendere la costruzione dei lavori pubblici, non escluse, ben inteso, le strade ferrate. Dal punto di vista di talune tendenze odierne, costoro, non v'ha dubbio, potrebbero aver ragione; ma, volendo esaminare la cosa secondo i sani principii dell'economia, quando ben si consideri che già, in tutta Italia, la quantità delle strade ferrate è molto superiore ai bisogni dei traffichi presenti e futuri (1), e che, per di più, si mirerebbe a far costruire le nuove linee precisamente in quelle regioni, nelle quali, l'abbondante dotazione è talmente sensibile da produrre sui bilanci dello Stato dal doppio al quadruplo degli aggravi che, per lo stesso oggetto, sono prodotti da altre regioni, parmi si dovrebbe comprendere che le nuove costruzioni, mentre sarebbero solo un palliativo passeggiero per le classi che si vorrebbero aiutare, finirebbero coll'aumentare maggiormente il disagio economico del Paese.

(1) Vedi *Annali della Società degli Ingegneri ed Architetti Italiani*, fascicolo di febbraio 1894.

La causa prima della crisi, in cui ci troviamo, devesi soprattutto alla enorme immobilizzazione ed allo sperpero di capitali fattosi in Italia, specialmente in questi ultimi anni: non v' ha dubbio che, continuando su questa via, non si farà che acuire la crisi stessa. D'altra parte devesi considerare che, se fino a qualche anno addietro il nostro credito era tale da farci trovare i capitali ad un interesse relativamente modesto, oggi per averli dovremmo pagare un interesse assai gravoso, cosicchè, a parità di spesa dei nuovi impianti, lo Stato finirebbe per essere maggiormente gravato in confronto del passato (1); e ciò senza tener conto della circostanza che le nuove ferrovie darebbero luogo anche ad una spesa annua non lieve per esercitarle, a meno che, dopo costruite, non si volessero tener chiuse, avendo raggiunto lo scopo principale per cui sarebbero state costruite, quello cioè di dar lavoro alla povera gente, almeno per qualche anno.

Piuttosto che pensare alla costruzione di nuove strade ferrate, si dovrebbe invece pensare a trarre maggior profitto da quelle in esercizio e dalle altre che andranno ad unirsi ad esse, di mano in mano che si completeranno le costruzioni in corso; si dovrebbe, cioè, ridurre di molto le spese di esercizio, le quali oggi sono troppo elevate, perchè, come in molte altre cose, anche in questa si è voluto non essere da meno delle nazioni più ricche di noi.

L'esercizio delle nostre reti, siano esse principali o secondarie, viene fatto coi criteri adottati per l'esercizio delle reti appartenenti a' paesi, ove il traffico in viaggiatori ed in merci da trasportarsi è doppio, triplo od anche quadruplo di quello che noi abbiamo da servire. E, si noti ancora che, mentre, in quasi tutti questi altri paesi, abbondano le materie che più specialmente vengono consumate nell'esercizio ferroviario, carbone e metalli, presso di noi invece esse fanno difetto; per modo che, a parità di traffico e di percorrenza, le spese di trasporto in Italia sono alquanto più elevate. Quindi, anche per questa sola ragione, noi dovremmo far di tutto per contenere tali spese entro i limiti più ristretti, procurando di fare un esercizio il più economico possibile.

Non v'ha dubbio infatti, per chi bene consideri la cosa, che,

(1) Anche per questo motivo, sarebbe utile procurare di non ricorrere al credito, almeno per diversi anni, (V. nota 2 a pag. 471) e quindi, possibilmente, nemmeno per ultimare le costruzioni in corso.

in relazione coi bisogni reali del nostro traffico in viaggiatori e colle condizioni finanziarie della nostra azienda ferroviaria, il servizio vien fatto, in generale, con troppo lusso di convogli, sia per quantità come per comodità; due cose queste che finiscono col costare molto care al paese. E mi limito a dire del servizio viaggiatori, poichè, date le tariffe e le condizioni di resa, il trasporto delle merci può esser fatto dalle nostre Amministrazioni ferroviarie con una certa maggiore libertà d'azione.

È vero che, neppure coll'attuale trattamento, i viaggiatori si mostrano sodisfatti; ma è da ritenersi che ciò avvenga specialmente perchè i più credono in buona fede che, col trasportarli, Società e Governo facciano buoni affari.

Quali siano gli affari fatti dalle Società esercenti, può vedersi nel più volte citato articolo, già pubblicato in questa Rivista, e quali siano quelli fatti dall'azienda delle strade ferrate in sè stessa e più specialmente dallo Stato, lo si è visto nuovamente in questo scritto. Non occorre quindi di ripetere che, se per le Società, essi sono, in media, appena tali da magramente rimunerare i capitali impiegati nell'industria, per lo Stato rappresentano addirittura una grave perdita.

Nell'insieme delle nostre strade ferrate, durante il 1890, si sono fatti, in media per chilometro, poco meno di tredici convogli al giorno, dei quali circa un quarto esclusivamente destinati al trasporto delle merci; ed i posti offerti al pubblico, in ciascuna delle differenti carrozze attaccate ai varii convogli diretti, omnibus e misti, sono stati 38 e mezzo. Ebbene, in media, quelli che realmente vennero occupati furono 8 circa, ossia poco più del 20 per cento. Dal 1890 ad oggi, le condizioni dell'esercizio sono andate peggiorando, e perciò si può essere certi di non errare in meno col ritenere che, anche nel 1893, l'utilizzazione delle carrozze sia stata presso a poco la stessa (1).

(1) Nel 1891 i posti occupati nelle carrozze, che percorsero le linee esercitate dalle due grandi Società del continente italiano, furono nella ragione di 22 a 23 sopra cento offerti. Ma è evidente che, se si avessero per il detto anno le statistiche di tutte le altre Amministrazioni del Regno, per fare il conto sull'insieme delle varie reti e linee isolate, si tornerebbe ad un dipresso al sovraindicato rapporto del 20 per cento, quale risulta dalla relazione statistica pubblicata dal R. Ispettorato Generale per l'esercizio dell'anno 1890. Dal 1890 a tutto il 1893, vennero

Da calcoli fatti risulta che, in media, il trasporto di un viaggiatore ad un chilometro di distanza sulle nostre strade ferrate, fra la spesa di esercizio e quella pel servizio dei capitali d'impianto, costa attualmente centesimi 8.20 di lira (1); mentre il reddito effettivo chilometrico, che da esso si ottiene, è di centesimi 4.40 (vedasi la relazione del R. Ispettorato generale delle strade ferrate per l'esercizio del 1890); ne segue che l'azienda ferroviaria, per ogni viaggiatore-chilometro, perde cent. 3.80, i quali le debbono poi essere rifusi dallo Stato. E siccome nel 1893 si possono calcolare 2250 milioni di viaggiatori-chilometro, ne segue che, per trasportarli, lo Stato deve aver rimesso milioni 85,5; somma non lieve, la quale, mercé le maggiori imposte che più

aperti al pubblico 1400 chilometri di nuove linee, assai meno produttive delle altre già in esercizio, per cui è ovvio che, le condizioni generali di esercizio non essendo cambiate, l'utilizzazione media delle carrozze deve essere diminuita.

(1) Il servizio dei viaggiatori costa generalmente assai più di quello delle merci, e lo si comprenderà, quando si ricordi che il trasporto dei viaggiatori vien fatto con velocità maggiori, pur senza contare le molte soggezioni ed i riscontri cui esso dà luogo coll'attuale ordinamento. Si può ritenere infatti che oggi in Italia, mentre il reddito delle ferrovie proviene per circa il 40 per cento dai viaggiatori e pel 60 per cento dalle merci, la spesa di esercizio corrispondente a ciascuno dei due traffichi è circa la metà della spesa complessiva. Ora, se si tiene presente tale circostanza, e si divide l'onere annuo pel servizio dei capitali in proporzione del rapporto fra la percorrenza delle carrozze e la percorrenza totale dei veicoli, carrozze e carri, il quale può calcolarsi del 30 per cento circa, si trova che la spesa corrispondente al trasporto dei viaggiatori, durante il 1893, deve essere stata questa:

Spesa di esercizio (V. prospetto IV in fine)	milioni $\frac{190.9}{2} =$	95.4
Spesa per interessi sui capitali d'impianto (Veggasi prospetto III, pag. 330).	milioni 0.30 $\frac{1920 \times 6}{100} =$	88.6
	milioni	184.»

Il reddito complessivo dei viaggiatori, nel 1893, è eguale a quello che si ebbe nel 1890 (milioni 99 circa); e siccome le tariffe e le condizioni di trasporto non sono state cambiate, ne segue che la quantità dei viaggiatori-chilometro deve essersi conservata la stessa, ossia di milioni 2213 circa; ma, pur ritenendo che tale traffico sia arrivato a numero 2250 viaggiatori-chilometro, si trova che la spesa media, corrispondente a ciascuno di essi, deve essere stata la seguente:

$$\frac{184}{2250} = \text{L. } 0.082.$$

o meno gravano su tutti i cittadini, finisce, naturalmente, coll'essere pagata in parte anche da coloro, i quali se ne stanno attaccati tutto l'anno al rispettivo campanile.

Se dunque pel trasporto dei viaggiatori, mercè il servizio che si fa attualmente, lo Stato rimette più di 85 milioni all'anno, sembra naturale che si dovrebbe far di tutto per diminuire tale perdita coll'aumentare la utilizzazione dei convogli, coll'aumentare cioè il rapporto che passa fra i posti occupati e quelli offerti nei convogli stessi. E, per riuscire in tale intento, non potendosi, almeno per ora, sperare in un aumento naturale e sensibile nella quantità e nella percorrenza dei viaggiatori, non resta che procurare di diminuire i posti offerti, diminuendo, per quanto è possibile, la quantità delle carrozze in circolazione e quindi anche quella dei convogli.

Non deve però credersi che, se tale raziocinio è per sè stesso ovvio, altrettanto sia facile il metterlo in pratica, perchè l'utilizzazione delle carrozze, come del materiale mobile in genere, oscilla ognora entro certo limiti, che dipendono tanto dall'ordinamento del servizio, quanto dalle circostanze generali e locali del traffico e del relativo movimento, come dalle condizioni delle linee. Infatti, anche nei paesi ove il traffico in viaggiatori è maggiore, l'utilizzazione media delle carrozze non è generalmente molto superiore alla nostra (1); ma in quei paesi il reddito delle strade ferrate essendo tale da lasciare un margine per compensare anche i capitali d'impianto, nulla può ostare a che i cittadini abbiano maggior larghezza di mezzi e si diano il lusso di viaggiare con tutte le comodità possibili; mentre in Italia, specialmente in talune regioni, il caso essendo ben diverso, ci dovremmo accontentare di mezzi e di comodità minori (2); e non v'ha dubbio che, se il Governo potesse resistere alle influenze di

(1) Nel 1891, l'utilizzazione delle carrozze è stata, in Svizzera del 27 e mezzo, nel Belgio del 24 e un quinto, in Germania del 23 e due quinti ed in Francia del 34 e tre quinti per ogni cento posti offerti.

(2) Per mostrare come in Italia si viaggi poco, quantunque si gridi molto contro il servizio delle strade ferrate, ecco taluni dati tolti da statistiche relativamente recenti.

Numero e lunghezza dei viaggi medi annuali per ogni abitante:

Italia	viag.i	1.70	per chil.	44	Belgio	viag.i	12.62	per chil.	21
Francia	»	8.00	»	32	Inghilterra	»	22.80	»	?
Germania	»	9.30	»	26	Austria .	»	3.60	»	38
Svizzera	»	11.90	»	21					

vario genere, cui andrebbe incontro col modificare, almeno in parte, le attuali prescrizioni pel servizio dei viaggiatori, e quindi i contratti in vigore colle Società esercenti, si potrebbero fare anche nell'esercizio delle strade ferrate economie non disprezzabili.

Fra Milano e Roma, ad esempio, si fanno giornalmente sei treni diretti, tanto in andata quanto in ritorno; anzi due coppie di essi sono direttissimi. È proprio sentita la necessità di tanto lusso di treni? Fino a poco tempo addietro, anche fra Milano e Venezia, si facevano tre coppie di treni diretti, delle quali una di direttissimi; e meno male: la stessa Società esercente si è accorta che erano troppi.

Ma i due esempi riflettono linee di prima importanza, le cui spese di esercizio sono largamente compensate dai corrispondenti introiti; che, se vuolsi fermare l'attenzione su altre linee, vien subito fatto di domandarsi: è assolutamente necessario che ogni nuova linea, quantunque costruita in luoghi più o meno deserti, si debba aprire all'esercizio con sei treni, tre che vanno e tre che tornano? Ebbene, tale è l'obbligo imposto alle Società esercenti dalle condizioni del loro contratto. È vero che, dopo un anno di esercizio, se il reddito lordo chilometrico non ha raggiunto una certa somma, esse hanno diritto di sopprimere una delle tre coppie; ma invece per influenze, alle quali, salvo eccezioni, i diversi Governi dal 1885 in qua non hanno saputo resistere, perchè esercitate da deputati più o meno amici, difficilmente le Società hanno potuto approfittare del loro diritto, per modo che scarse assai sono le linee, le quali oggi non siano percorse da almeno sei treni giornalieri. Comprendo che, per le linee di transito ad altre, la quantità dei treni deve stabilirsi in vista dell'interesse generale; ma non v'ha dubbio che, pur tenendo presente tale criterio, non poche riduzioni si potrebbero fare.

Stabiliti, linea per linea, i convogli-viaggiatori da considerarsi di interesse generale, in luogo di obbligare le Società ad aprire le nuove linee con tre coppie, per poi eventualmente ridurle a due, si dovrebbe disporre, anche per una gran parte delle linee già in esercizio, che, allorquando non si rendesse obbligatoria almeno una coppia di detti convogli di transito, il servizio si facesse con una sola coppia di treni locali, salvo di aggiungerne una seconda, ed anche una terza, quando il reddito chilometrico dell'insieme delle coppie esistenti fosse almeno tale da pagare

le corrispondenti spese di esercizio. Anzi, per talune linee, si dovrebbe disporre che l'aggiunta della nuova coppia si avesse a fare solo quando le Provincie ed i Comuni interessati fossero disposti a garantire quanto basta, per pagare la relativa spesa di esercizio, almeno in via approssimativa. Tutt' al più, per meglio servire i bisogni locali, si potrebbe aggiungere qualche treno, una, due o tre volte per settimana, precisamente come fanno i *tramway*, in occasione di fiera o di mercato nel capoluogo del Circondario o della Provincia che servono. All'estero, e più specialmente dove il reddito medio delle strade ferrate è scarso, come da noi, cioè in Spagna, in Grecia, in Serbia, in Bulgaria, in Turchia, ecc., anche su linee importanti, non pochi convogli diretti, nazionali ed internazionali, si effettuano soltanto una, due o tre volte per settimana. Io non vedo quali potrebbero essere gli inconvenienti, se altrettanto si facesse in Italia, specialmente per talune linee e per certe corrispondenze, anche internazionali.

Disposizioni come quelle ora indicate, ed altre analoghe, estese anche all'apertura di nuove stazioni ed all'esercizio di qualcuna di quelle esistenti, porterebbero in pochi anni una discreta economia nei bilanci dello Stato.

Ogni convoglio della rete complementare costa attualmente allo Stato non meno di lire 1000 in media all'anno per chilometro (1); non si può dire che ogni coppia di treni risparmiata potrà equivalere ad un risparmio di circa lire 2000 per chilometro di linea, perchè, nell'esercizio delle strade ferrate, non poche spese rimangono quasi le stesse, qualunque sia il numero dei convogli che si effettuano, ma è certo che, qualora fosse possibile di ridurre di almeno una coppia di convogli, sopra una metà dello sviluppo delle linee esercitate dalle tre grandi Società (chilometri 13000 circa a costruzioni in corso ultimate), si arriverebbe ad ottenere un non lieve risparmio annuale in vantaggio dello Stato; tanto più che, con tale riduzione, si potrebbero diminuire alquanto anche gli ulteriori acquisti di locomotive e di carrozze, pei 1100 chilometri di nuove linee che, fra non molto, dovranno aprirsi all'esercizio, e per le quali pure, colle condizioni attuali, le Società saranno obbligate di fare non meno di sei convogli al

(1) La spesa media chilometrica di esercizio, fatta dallo Stato, per le linee complementari, nel 1893, è stata di lire 6000; è ovvio che, pur ammettendo tutte queste linee percorse da sei treni giornalieri, ogni treno deve costargli in media lire 1000.

giorno, mentre lo Stato, solo per provvederle dell'occorrente materiale mobile, dovrà spendere una quindicina di milioni di lire.

Ma, per arrivare ad una sensibile ed estesa riduzione dei convogli viaggiatori, oltre i provvedimenti sovra indicati, si dovrebbero fare altre innovazioni, specialmente per l'esercizio di talune linee; prima fra di esse, quella già indicata al Governo da una delle grandi Società, che consisterebbe nel ridurre a due sole le attuali tre classi di viaggiatori, studiando apposite tariffe pei viaggi locali ed altre per quelli più lunghi. Qualora poi tale innovazione si volesse estendere anche alle linee di una certa importanza, si può osservare che i viaggiatori ricchi di lungo corso potrebbero trovare le desiderate comodità di viaggio nelle carrozze di lusso (*Sleeping-cars* e *Pullman-cars*), quali esse già viaggiano coi convogli diretti; ma bisognerebbe rivedere anche le soprattasse, onde fare in modo che gli aumenti di spesa, causati dal maggior servizio e dal maggior peso morto o tara, corrispondenti ad ogni viaggiatore, fossero sufficientemente compensati; pur tenendo conto che, ridotte le classi a due soltanto, aumenterebbe sensibilmente l'affluenza dei viaggiatori nelle indicate carrozze speciali.

L'utilizzazione media dei posti offerti al pubblico nei convogli delle grandi reti può calcolarsi dal 25 al 30 per cento nelle carrozze di III classe, e dal 15 al 20 per cento in quelle di I e di II classe, prese insieme (1). È naturale che, riducendo a due le tre classi, e studiando opportunamente la nuova tariffa, ci dovrebbe arrivare ad una certa compensazione dei viaggiatori fra le due nuove classi; donde la possibilità di una diminuzione nell'insieme dei posti da offrire, e quindi anche nella quantità dei compartimenti attuali di prima e di seconda classe, gran parte dei quali, specialmente con certi convogli e lungo talune linee, si vedono oggi circolare quasi sempre vuoti.

I viaggiatori trasportati nel 1891, sulle strade ferrate del continente italiano esercitate dalle grandi Società, hanno raggiunto i 23 milioni, dei quali solamente milioni 1,8 hanno percorso più di cento chilometri per viaggio. Ecco perchè più sopra ho detto, che dovrebbero studiarsi apposite tariffe pei viaggi locali ed altre per quelli più lunghi: le une ribassate, almeno pei percorsi brevissimi, onde sostenere, ove occorra, la

(1) Per la rete Adriatica, l'utilizzazione media dei posti di I e di II classe durante i tre anni dal 1890 al 1892, è stata poco più del 16 per cento, e quella dei posti di III classe sorpassò di poco il 26 per cento.

concorrenza dei mezzi di trasporto locali e dei *tramways*; le altre, per facilitare i lunghi percorsi, i quali, stante la conformazione del nostro Paese, non v'ha dubbio che aumenterebbero sensibilmente.

Ma, per non diminuire di molto il prodotto medio attuale del viaggiatore-chilometro, che è già abbastanza basso (centesimi 4. 40) (1), anzi per conservarlo presso a poco lo stesso, si dovrebbe procedere ad una revisione dei biglietti di andata-ritorno e di quelli circolari; ed inoltre, anche per ragioni di giustizia distributiva, bisognerebbe restringere non poco le ormai troppe riduzioni di tariffa concesse, in misura variabile fino al 75 per cento, a diverse classi di persone, più o meno privilegiate da leggi speciali, o da regolamenti alquanto elastici. Qualche riduzione potrebbe conservarsi per quei casi soltanto, nei quali certe Amministrazioni od Associazioni facciano viaggiare più persone insieme; giacchè, allorquando l'Amministrazione ferroviaria ha la certezza di far occupare un determinato numero di posti o di carrozze per un dato percorso, essa può predisporre il servizio in guisa, da ottenere una utilizzazione di materiale certamente superiore alla media, donde la possibilità di fare qualche facilitazione di prezzo, con vantaggio della ferrovia e del pubblico. Infine, dovrebbero quasi abolirsi tutte le concessioni gratuite dei compartimenti riservati (2).

Non mancheranno coloro che, per aumentare l'utilizzazione

(1) Esclusa la imposta governativa, la tariffa di III classe pel trasporto ad un chilometro, è di centesimi 4. 50 pei convogli ordinari e di centesimi 5 pei diretti. Senza contare i viaggi gratuiti, le facilitazioni che si fanno con le tariffe ridotte sono dunque tali e così estese, che, per le strade ferrate, finiscono col farle riscuotere ancor meno di quanto viene ordinariamente pagato dai viaggiatori di III classe.

(2) Nel presente scritto sono più specialmente indicate le economie possibili nel servizio dei viaggiatori, come quello che meglio apparisce e tocca più da vicino la pluralità dei cittadini; ma anche negli altri servizi se ne possono fare, semprechè lo Stato, d'accordo colle Amministrazioni esercenti, modifichi talune delle disposizioni oggi prescritte. E per indicarne una, per sè stessa evidente, citerò quella di lasciare alle dette Amministrazioni tutto il servizio ferroviario dei pacchi postali, giacchè mentre si otterrebbe una miglior utilizzazione delle carrozze e dei carri ad esso destinati, verrebbe anche eliminata l'attuale ingerenza delle Poste nelle stazioni e nei treni, causa naturale degli inconvenienti che, più o meno, si rendono inevitabili quando più sono gli interessi che concorrono, con doveri e con diritti reciproci, ad un medesimo servizio.

dei convogli da parte del pubblico, domanderanno una larga generale riduzione delle tariffe, e, per sostenere la loro tesi, citeranno esempi recenti, cioè, le riduzioni fatte in Ungheria ed in Austria dalle reti dello Stato, ed in Francia da quasi tutte le reti ferroviarie. Ma a costoro si può fare presente, innanzi tutto, che un sistema di tariffe può riuscire utile in un dato paese e non in un altro, o per lo meno non nella stessa misura: poi, che non basta considerare la cosa soltanto allo scopo di ottenere un aumento di traffico, ma occorre altresì tener conto delle maggiori spese cui si può andare incontro, per effetto di tale aumento; tanto più, quando queste maggiori spese devono poi cadere sullo Stato.

Il reddito chilometrico del viaggiatore in Ungheria si ridusse, mercè le innovazioni introdotte nelle tariffe, da centesimi 5, 6 a centesimi 3,3; in Austria, da centesimi 4, 1 a centesimi 3 circa, ed in Francia da centesimi 5, 4, a 4, 6. In Italia, come si è visto, l'analogo reddito è attualmente di centesimi 4, 4; quindi è inferiore a quello già ridotto delle ferrovie francesi, e prima di arrischiarsi a ridurlo maggiormente bisogna considerare che, se furono relativamente buoni i risultati delle ferrovie dello Stato in Ungheria, ciò dipese specialmente dalle circostanze locali del traffico, dalla elevatezza delle tariffe precedenti, ed anche dalla concorrenza che si volle fare alla ferrovie appartenenti alle due Società private (Staatsbahn e Südbahn), che poi furono riscattate (1).

Per le ferrovie austriache dello Stato e per quelle francesi

(1) Al principio del 1889, le strade ferrate dell'Ungheria erano così suddivise:

a) Esercitate dallo Stato e di sua proprietà . . .	Km.	5000
b) Esercitate dallo Stato ma non di sua proprietà .	»	1500
c) Esercitate dalle Società (Staatsbahn e Südbahn) e di loro proprietà	»	4000
	Km.	10500

La concorrenza fatta dalle ferrovie dello Stato Ungherese alle ferrovie private, per poi riuscire ad impadronirsene, fu veramente spietata e, raggiunto lo scopo, le tariffe sono state ritoccate anche per rialzarle di nuovo. La condotta di quel Governo, in questa circostanza, è stata giudicata assai severamente ed anche di recente dal signor E. Ratoin, nel *Journal des Économistes*, Février 1894, in una sua nota che porta per titolo « *Les chemins de fer de l'État en France et a l'Étranger* ».

invece, i risultati non furono buoni; è bensì vero che, anche per queste ferrovie, mercè i ribassi di tariffa, la quantità dei viaggiatori è aumentata sensibilmente, ma aumentarono in proporzione maggiore le spese, tanto da far diminuire i redditi netti. Basti dire che in Francia, nel periodo di nove mesi del 1892 (primo anno della innovazione), mentre si calcola che i viaggiatori aumentarono di 20 milioni, gli introiti lordi diminuirono di 11 milioni e gli introiti netti di ben 20 milioni di franchi (1).

L'errore commesso dalle ferrovie austriache dello Stato e dalle ferrovie francesi, dovrebbe quindi rendere assai cauti i nostri fautori di estesi ribassi di tariffa, tanto più quando si vede che, in Italia, ogni viaggiatore-chilometro già finisce col pagare in media il prezzo di centesimi 4.40 solamente, il quale, come si è già visto, è inferiore al prezzo medio chilometrico pagato dai viaggiatori di III classe (2).

(1) In Ungheria ed in Austria, col ribasso di tariffa, venne anche adottato il sistema dei prezzi costanti per lunghi percorsi, sistema così detto a zone; e siccome se ne è discorso molto, nella speranza di trovare in esso una risorsa anche per noi, non sarà male di invitare il lettore a leggere, nella *Revue générale des chemins de fer*, le due memorie del signor Mange, addetto alla Direzione della Compagnia d'Orleans: Avril 1892. — « *Le tarif par zones pour le transport des voyageurs en Hongrie* ». — Août 1892 — « *Les récentes réformes de tarif sur les chemins de fer de l'Etat autrichien* ».

Si veda inoltre « *Lo Stato ferroviero* », memoria dell'ingegnere commendatore Cottrau, stampata nei fascicoli 13 e 14 (anno 1893) della *Rassegna Agraria Industriale Commerciale, ecc.. ecc.,* che si pubblica in Napoli.

(2) Fra i quesiti in esame presso il Consiglio delle tariffe, istituito coll'articolo 8 della legge 1885 per le Convenzioni ferroviarie, esiste anche questo: « Su di alcune riforme da introdursi nelle tariffe e nel servizio dei viaggiatori ».

Esso è stato motivato da talune proposte, che dietro invito del Governo, furono presentate dalle Società Adriatica e Mediterranea, allo scopo di sviluppare il movimento dei viaggiatori; ma sia, per i molti elementi da raccogliere, sia per le difficoltà d'indole finanziaria, che si presentano, tanto al Governo quanto alle Società (le quali naturalmente non possono prestarsi a fare da *anima vilis,* per un esperimento), fino ad ora non è stata presa veruna risoluzione; ed è bene, poichè il problema oggi si presenta in modo da richiedere una soluzione radicale. Ed invero, la questione è ormai stata posta all'ordine del giorno, anche dallo stesso Ministro, onorevole Sonnino, giacchè nella sua esposizione finanziaria egli disse chiaro che sarà « . . . . . studiato il problema del ribasso delle tariffe ferroviarie per le grandi distanze, coordinan-

V.

Oltre l'economia dipendente da una migliore utilizzazione dei convogli, lo Stato potrebbe ottenerne un'altra, combinando con le Società esercenti un servizio economico da farsi su diverse linee e per taluni treni; esso si otterrebbe, innanzi tutto, riducendo la velocità dei convogli, poichè se è denaro il tempo, è denaro altresì la velocità, che lo fa guadagnare, e non v' ha dubbio che, ad eccezione dei convogli internazionali, la velocità di molti altri potrebbe essere ridotta alquanto; poi, autorizzando le Società ad adottare, per il servizio della via, delle stazioni e dei convogli, metodi più semplici degli attuali e senza tanti riscontri; giacchè pel piccolo traffico di diverse linee già si sarebbe fatto molto, costruendo dei semplici *tramvay* a cavalli (1).

Col diminuire la velocità dei convogli si diminuiscono, in modo sensibile, le cause che maggiormente concorrono a deteriorare, tanto l'armamento che il materiale mobile, mentre si aumenta la sicurezza della circolazione; donde può aversi qualche economia anche nel mantenimento e nei mezzi di sorveglianza delle linee. D'altra parte, col diminuire della velocità, aumenta il carico che un medesimo motore può trainare sopra una data ferrovia; tanto è vero che la più semplice espressione delle strade ferrate economiche è quella a motori animali, in cui, dei due grandi fattori della potenza ferroviaria, velocità e grosso carico da trainarsi, si finisce coll'utilizzare soltanto il secondo.

Noi abbiamo una linea, il cui reddito chilometrico, nel 1891, ha superato le 128 mila lire, ed è la Novi-Genova con la succursale dei Giovi; altre ne abbiamo che raggiunsero le 60 mila lire per chilometro; ma, pur escludendo la Sardegna, ove il red-

dolo con quello di alleggerire il carico della enorme spesa, in parte improduttiva e di lusso, per i troppi treni di viaggiatori sulle linee secondarie ».

(1) Noterò che la necessità, di ridurre le spese di esercizio e quindi di fare un servizio economico su molte linee, già si è presentata in quasi tutti i paesi di Europa; ed infatti, a seconda delle circostanze locali, già lo si fa in modo più o meno semplice ed esteso. Sono notevoli, a questo riguardo, le facilitazioni e semplificazioni adottate in Austria nel 1884, delle quali è cenno nella « *Revue Générale des chemins de fer* » del maggio di detto anno; altre ancora però se ne potrebbero fare.

dito medio non è arrivato a lire 3 mila, abbiamo poi non meno di una quarantina di linee, che invece stanno fra il modesto reddito di 3 a 6 mila lire per chilometro. Fra gli indicati limiti oscillano i redditi di tutte le altre linee, e quindi si comprende quale e quanta debba essere la diversità del traffico e del movimento che esiste passando dall'una all'altra linea. Ebbene, tutte le nostre ferrovie indistintamente sono esercitate presso a poco con gli stessi criteri e regolate dalle medesime norme, sia agli effetti della sicurezza della circolazione dei convogli, sia agli effetti amministrativi dell'esercizio, tanto nei rapporti col pubblico, come nei rapporti col Governo. È perciò ovvio che, mentre per certe linee si scarseggia molto in impianti, ed in generale nei mezzi di esercizio, per certe altre invece si è esagerato e con gli uni e con gli altri, e si applicano disposizioni che potrebbero semplificarsi molto.

Presso il Regio Ispettorato delle strade ferrate, un'apposita Commissione si è occupata della revisione dei vecchi regolamenti, e già ha fatto talune proposte; ma, se non erro, quantunque tali proposte non siano complete, sono pur sempre informate a concetti alquanto restrittivi ed accentratori, onde può prevedersi che, se esse non verranno ulteriormente modificate, mentre non si riuscirà ad ottenere sensibili vantaggi per la circolazione dei convogli, nulla si otterrà nemmeno allo scopo di rendere possibili le maggiori economie nell'esercizio; per assicurare le quali è soprattutto necessario di lasciare alle Società esercenti, con la massima responsabilità, anche molta libertà d'azione; quindi, insieme coi vecchi regolamenti, converrebbe modificare, come già dissi, anche le attuali Convenzioni, le cui disposizioni sono informate ad un sensibile accentramento di poteri nelle mani del Governo.

Nei confronti istituiti nel capitolo precedente, sia per semplificare, come per non peggiorare una situazione di cose già abbastanza grave per sè stessa, ho supposto che le nuove linee da aprirsi siano per dare un introito lordo sufficiente per pagare, almeno, le corrispondenti spese di esercizio. Ma, in base alle attuali condizioni fatte alle Società esercenti, tale supposizione non potrà di certo verificarsi; e basta vedere, quali sono stati i risultati dell'esercizio ottenuti nel 1893 per le linee complementari, onde persuadersene. Eccoli:

INDICAZIONI		Chilometri	Per chilometro		
			introiti lordi lire	Spese di esercizio (1) lire	Perdite lire
Regioni	Settentrionale. . . .	1225	6420	7100	680
	Centrale	461	3270	5270	2000
	Meridionale	628	2390	4760	2370
Id.	Continentale	2314	4700	6100	1400
Id.	Sicilia	407	3270	6530	3260
	Insieme . . .	2721	4490	6170	1680

Anche le nuove linee, dunque, come quelle già in esercizio, daranno luogo certamente ad una perdita annua; siccome poi la maggior parte di esse appartiene alla regione meridionale e sicula, c'è anzi da attendersi che tale perdita sarà, in media, proporzionalmente maggiore, e, a parità di condizioni altimetriche rispetto alle linee in esercizio, di almeno lire 2,500 al chilometro; per cui non è azzardato di calcolare che, con le attuali condizioni e coi sistemi d'esercizio in vigore, i 1100 chilometri di linee complementari, tuttora in costruzione, finiranno col gravare sui bilanci annui dello Stato per altri tre milioni circa, in più dei cinque e mezzo, che già devonsi pagare per quelli in esercizio; e tutto ciò, ben inteso, senza contare la spesa per il servizio degli interessi sui capitali d'impianto.

Quanto precede si riferisce più specialmente, come si disse, alle linee delle reti complementari, ma può estendersi, in proporzione minore, ad altre linee che appartengono alle reti principali; giacchè anche molte di esse rendono meno di quanto occorre per esercitarle. È dunque evidente sempre più la necessità di restringere le spese per tutte le linee, sia col proporzionare la quantità dei convogli, sia col semplificare e ridurre i metodi di esercizio, in ragione della quantità e del movimento del traffico, che realmente devesi servire con ciascuna linea.

Occorre però, ad ogni buon fine, tener presente che, per le ferrovie già in esercizio, l'attuazione degli indicati provvedimenti non potrà produrre tutti i possibili risparmi, se non dopo un certo numero di anni, essendo ovvio che occorrerà dar tempo

1) Sono comprese anche le spese a carico dello Stato.

alle Società esercenti di effettuare la trasformazione dei servizî di mano in mano che i maggiori mezzi, resisi disponibili, od andranno naturalmente a diminuire, o potranno essere utilizzati per l'apertura all'esercizio delle nuove linee.

VI.

Stante le tristi condizioni finanziarie del Paese e quelle non meno tristi dell'azienda ferroviaria, esistono altre due circostanze speciali, inerenti all'azienda stessa, per le quali è assolutamente necessario di fare tutte le possibili economie, non soltanto nelle costruzioni, ma altresì nell'esercizio delle strade ferrate. La prima di esse consiste nell'obbligo, che viene allo Stato, per effetto delle convenzioni del 1885, di provvedere i fondi occorrenti per saldare non poche provviste e lavori, già eseguiti dalle Società per le linee in esercizio, essendo loro mancati i proventi speciali, che vi erano stati destinati colle dette convenzioni; ed inoltre di provvedere i fondi occorrenti per la ulteriore sistemazione di molte stazioni e linee in esercizio, mediante nuovi e differenti impianti richiesti, sia dalla sicurezza della circolazione dei convogli, sia dall'aumentato traffico in talune località. Segue da ciò una nuova spesa, che, calcolata entro i limiti più ristretti, arriverà pur sempre ad una cinquantina di milioni (1) da erogarsi in pochi anni, ma che occorre di avere

(1) Dal disegno di legge, testè presentato alla Camera dei deputati, apparisce che, per saldare i debiti contratti dallo Stato colle Società esercenti, per completare il servizio dei titoli emessi per le Casse patrimoniali, e per fare nuovi lavori e provviste lungo le linee in esercizio, durante il prossimo quinquennio, occorreranno circa 50 milioni di lire; ai quali, l'onorevole Ministro Saracco, ha saggiamente proposto di provvedere col minor onere presente dello Stato, perchè intenderebbe di ricorrere al Tesoro per soli quattro milioni all'anno, per cinque anni, ed alle Società per 600 mila lire all'anno; salvo di approfittare delle eccedenze disponibili sui fondi destinati alla rinnovazione del materiale mobile, per avere gli altri 25 milioni circa, che ancora mancherebbero.

Giova però notare che, del già crollante sistema di esercizio, privato e governativo insieme, creato colle convenzioni del 1885, ormai resterà quasi intatta la sola parte che veramente è affidata alle Società, giacchè quella che si volle, più o meno, tenere legata alle ingerenze del Governo, è fallita completamente, un po' per l'eccessivo accentramento (conseguenza del sistema) ed un po' per erronei preventivi; quindi la necessità di nuove combinazioni colle Società esercenti non tarderà a farsi sentire.

Anche per tale ragione, potrebbe dunque sembrare opportuno di

perchè, in caso diverso, le Società esercenti si troveranno costrette, fra non molto, a restringere il servizio pubblico in diverse stazioni, ed a ridurre le velocità dei convogli diretti in quei tratti di linee, ove, per la mancata rinnovazione, a spese dello Stato, dello strato di ghiaia su cui posa l'armamento, già si cominciano ad avvertire dal viaggiatore, ondulazioni così forti da dare l'impressione di un viaggio in mare durante la tempesta.

La seconda, delle due accennate circostanze, consiste nello obbligo, che pure incombe allo Stato, di provvedere al pagamento dei *deficit* delle Istituzioni di previdenza ferroviarie, e ciò, non solo in forza dell'articolo 35 del capitolato annesso alle convenzioni del 1885, ma anche per ragioni di giustizia, perchè l'attuale personale delle strade ferrate è quasi tutto governativo di origine, in quanto proviene dalle cessate reti Alta Italia, Romane e Calabro Sicule, che si esercitavano, o dallo Stato direttamente o da altri per conto suo. Il capitale occorrente a questo oggetto, ora non è inferiore ai settanta milioni, ma, se non vi si provvederà presto con un'annualità, esso andrà di anno in anno aumentando coi suoi interessi composti, per cui in pochi anni avrà superato i cento milioni.

Ciò posto, sembra chiaro che, se anche il Governo, non osasse insistere quanto basta per fare entro pochi anni tutte le economie possibili nell'esercizio ferroviario, a beneficio dei bilanci ordinari dello Stato, ciò che non credo, esso dovrebbe almeno sentire subito la necessità di farle, non foss'altro, nella misura necessaria, per mettere l'esercizio stesso in grado di provvedere, almeno in parte, ai suindicati bisogni, senza farlo gravare maggiormente sui bilanci medesimi.

La sospensione delle costruzioni ferroviarie, per quanto riguarda le linee non ancora appaltate, la riduzione e le semplificazioni dei servizi, quali sono oggi offerti dalle strade ferrate in esercizio, dovranno certamente produrre diversi milioni all'anno di economie pei bilanci dello Stato. Ma è innegabile che, se occorrerà nel Governo fermezza ed energia per riuscire ad at-

mettersi subito all'opera per combinare colle Società nuovi patti, i quali allo stato attuale delle cose, e per l'esperienza fatta e pel grande valore del Ministro che ora li dovrebbe trattare, non potrebbero che riuscire informati al massimo decentramento, con vantaggi notevoli per il pubblico servizio e per lo Stato.

tuarle, occorrerà altresì che le Provincie ed i Comuni, se ed in quanto potranno essere colpiti dai nuovi provvedimenti, s'immedesimino delle necessità in cui il paese si trova. Essi debbono pensare che, sacrificando oggi qualche comodità di trasporto, potranno averne delle maggiori, migliorate che siano le condizioni generali dello Stato. Non debbono, in ogni caso, in vista di qualche immediato vantaggio locale, eccitare il Governo a rimanere sulla via disgraziatamente battuta finora; bisogna, insomma, che sappiano imporre silenzio ai particolari interessi, fino a tanto almeno che non sia rinata la fiducia in quella forza, la quale diede già agli Italiani tanta virtù di costituirsi in nazione, e che loro insegnerà ancora a tenerne alto il prestigio e l'onore, coll'adempiere fedelmente agli impegni verso chi ebbe in essi fiducia e fu quindi largo di credito.

Coloro, cui non turba il pensiero dei debiti, che andiamo accumulando per chi verrà dopo di noi, sia pure in vista di vantaggi futuri, potrebbero almeno preoccuparsi che il carico imposto oggi al paese gli lasci ancora la possibilità del risparmio necessario all'aumento della produzione, ossia al maggiore sviluppo dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, in una parola al progresso economico, senza del quale sarebbe impossibile raggiungere lo scopo che essi si prefiggono.

Coloro, i quali intendono che tutte le spese per la costruzione e per l'esercizio delle strade ferrate sono spese utili e produttive debbono chiedersi se proprio non venga mai tempo in cui gli Stati, come le famiglie, si trovino nella necessità di interdirsi anche tali spese, e devono chiedersi se l'Italia non si trovi proprio ora nel caso.

E chiunque voglia esaminare il problema ferroviario, non in base a criteri di massima preconcetti, ma in rapporto col presente stato di cose, dovrà riconoscere che, se può essere obbligatorio e vantaggioso, nel senso almeno di evitare forse maggiori danni, di completare pian piano le strade ferrate in corso di costruzione, è certamente altrettanto obbligatorio e vantaggioso di fare le maggiori economie nell'esercizio di quelle che già si hanno, riducendolo in ciascuna regione, per modo che risulti proporzionato il più possibile ai redditi reali che se ne possono ritrarre.

(Fine).

F. Benedetti.

Prospetto IV.

Entrate lorde e spese d'esercizio approssimative dell'anno 1893.

INDICAZIONI	Regioni						Regno
	I Settentrionale	II Centrale	III Meridionale	Continentali	IV Sicilia	V Sardegna	
	milioni	milioni	milioni	milioni	milioni	milioni	milioni
I — Entrate lorde.							
a) Reti esercitate dalle grandi Società:							
Linee principali	123. 57	55. 19	32. 31	211. 07	7. 64	1. 68	220. 39
Linee complementari.	7. 87	1. 51	1. 50	10. 88	1. 33	»	12. 21
	131. 44	56. 70	33. 81	221. 95	8. 97	1. 68	232. 60
b) Reti e linee diverse a binario normale esercitate da piccole Società o da privati . . .	6. 90	0. 75	0. 65	8. 30	1. 60	»	9. 90
c) Reti e linee a binario ridotto	0. 90	0. 58	0. 35	1. 83	0. 25	0. 73	2. 81
Totali. . .	139. 24	58. 03	34. 81	232. 08	10. 82	2. 41	245. 31
Per km. migliaia. . .	22. 18	18. 48	12. 24	18. 93	8. 47	2. 50	16. 90
II — Spese d'esercizio.							
a) Reti esercitate dalle grandi Società:							
Linee principali	89. 59	40. 01	23. 42	153. 02	7. 48	2. 35	162. 85

	98. 29	42. 44	26. 41	167. 14	10. 14	2. 35	179. 63
b) Reti e linee diverse a binario normale esercitate da piccole Società o da privati. . .	5. 33	0. 66	0. 44	6. 43	1. 19	»	7. 62
c) Reti e linee a binario ridotto.	0. 94	0. 55	0. 25	1. 74	0. 45	1. 49	3. 68
TOTALI. . .	104. 56	43. 65	27. 10	175. 31	11. 78	3. 84	190. 93
Per km. migliaia. . .	16. 66	13. 90	9. 53	14. 30	9. 22	3. 99	13. 17
III — Differenze.							
a) Reti esercitate dalle grandi Società:							
Linee principali	+ 33. 98	+ 15. 18	+ 8. 89	+ 58. 05	+ 0. 16	— 0. 67	+ 57. 54
Linee complementari.	— 0. 83	— 0. 92	— 1. 49	— 3. 24	— 1. 33	»	— 4. 57
	+ 33. 15	+ 14. 26	+ 7. 40	+ 54. 81	— 1. 17	— 0. 67	+ 52. 97
b) Reti e linee diverse a binario normale esercitate da piccole Società o da privati. . .	+ 1. 57	+ 0. 09	+ 0. 21	+ 1. 87	+ 0. 41	»	+ 2. 28
c) Reti e linee a binario ridotto	— 0. 04	+ 0. 03	+ 0. 10	+ 0. 09	— 0. 20	— 0. 76	— 0. 87
TOTALI. .	+ 34. 68	+ 14. 38	+ 7. 71	+ 56. 77	— 0. 96	— 1. 43	+ 54. 38
Per km. migliaia. . .	+ 5. 52	+ 4. 58	+ 2. 71	+ 4. 63	— 0. 75	— 1. 49	+ 3. 73

L'ELOGIO DELLA PAZZIA

Mentre la psichiatria moderna si diverte e ci diverte nel far bollire in una sola pentola il genio, la follia e il delitto; mentre il volgo, sempre avido del nuovo e dello strano, battezza col falso nome di scienza una cabala di sofismi, di osservazioni incomplete o false e di divinazioni immature; mentre intanto il numero dei pazzi cresce in ogni paese civile e i manicomii più non bastano al numero dei nuovi clienti, ci sia permesso di fare una scorreria nel campo umoristico della pazzia.

Ogni cosa savia ha il suo lato comico e non di raro questo è il più importante e il più vero. Figuratevi quanta comicità debba avere la pazzia, che tocca tutti i tasti dell'anima umana, che dal ghigno innocente del giullare accompagna l'uomo fino al nodo scorsojo della forca; che dall'apocalisse del delirio più festoso va fino alla disperazione di un silenzio di mesi e di anni.

Il popolo che, sempre e poi sempre, nelle tenebre più oscure della psicologia, porta acceso il lumicino del buon senso, ha detto, in uno dei suoi proverbii più acuti, che ogni uomo, nascendo, porta seco nel mondo tre *M*, e una di esse rappresenta la *mattia*, di cui ognuno di noi ha un fermento nel proprio sangue. E quando il popolo ha voluto definire la pazzia vi è riuscito assai meglio dei dotti, che, in mancanza di una istologia del cervello, che è appena nata, e di una fisiologia cerebrale che è di là da venire, inventano ogni giorno paroloni nuovi e risuonanti per nascondere il vuoto di una scienza, che non ha ancora diritto di anagrafe.

Or sono molti anni, in un mio studio sulla classificazione delle alienazioni mentali, osava definir la pazzia *un'aberrazione permanente di una o di più facoltà dell'intelletto o del sentimento, che non può esser corretta dalla volontà ed è quasi sempre inavvertita dalla coscienza.*

È una definizione empirica, soprattutto molto modesta, ricalcata forse sul concetto che il volgo ha della pazzia; ma, pur troppo, la scienza non ha ancora il diritto di averne una migliore.

Ma oggi non è della psichiatria moderna o dell'antica che voglio parlarvi nelle pagine di una Rivista dedicata alla cultura generale; non è della alienazione mentale come malattia che voglio trattare; ma della pazzia adoperata dagli scrittori come strumento di satira e fonte di umorismo.

***

Tutti conoscono di nome l'*Elogio della pazzia* di Erasmo di Rotterdam, ma ben pochi lo hanno letto, come avviene di alcuni altri libri tanto famosi, che ci pare di conoscerli e di averne il succo nelle nostre vene, come, per esempio, è dell'*Iliade* o della *Divina Commedia.*

Se aprite il primo dizionario biografico, che vi capita fra le mani, imparate che Erasmo nacque a Rotterdam nel 1467, bastardo succo tanti altri sommi. Entrato, ancor giovanetto, in un convento per farsi prete, si disgustò ben presto della vita monastica, per cui passò a Parigi a terminare i suoi studii nel collegio di Montaigu, poi a Bologna, dove, nel 1506, riceveva il berretto di dottore in Teologia. Fu, per qualche tempo, precettore di un figlio di Giacomo IV, re di Scozia, e con lui fece un viaggio in Italia. Intanto andava pubblicando scritti così profondi da richiamare l'attenzione di tutti sul suo ingegno acuto e originale, e parecchi principi (come usava in quel tempo) lo invitavano alle loro corti. Anche Leone X lo volle trattenere presso di sè, ma egli non volle, e se n'andò in Inghilterra, dove ebbe liete accoglienze da Enrico VIII e strinse amicizia con Tommaso Moro. Insegnò per qualche tempo il greco ad Oxford e a Cambridge; rifiutò l'onorevolissima offerta di Francesco I di Francia, che voleva metterlo alla direzione del Collegio di Fran-

cia, e invece accettò da Carlo V una pensione col titolo di consigliere. Nel 1521 si stabilì a Basilea presso il tipografo Fröben, suo amico, per attendere alla stampa di tutte le sue opere, e ivi moriva nel 1536 quasi settuagenario.

Nel suo secolo Erasmo fu giudicato l'uomo più dotto, lo scrittore più brillante e uno dei pensatori più profondi del suo tempo. Volle riformato il Clero ed ebbe corrispondenza con Lutero, da cui si separò, non volendo (com'egli diceva) la *verità sediziosa.* Non fu però giudicato troppo ortodosso dai suoi colleghi, e il Concilio di Trento mise all'indice molte delle sue opere.

Oggi nessuno ricorda il suo *Trattato del libero arbitrio*, nè i suoi *Adagi*, nè i suoi *Apoftegmi*, nè la sua splendida *Editio princeps* del testo greco della *Geografia di Tolomeo*, nè le edizioni da lui curate di S. Girolamo, di S. Anastasio, di S. Basilio, di S. Giovanni Grisostomo, nè di tanti altri santi; ma tutti conoscono, almen di nome, il suo *Elogio della pazzia*, che ha avuto tante edizioni e traduzioni, e di cui io posseggo una delle più belle illustrata dall'Holbein (1).

Erasmo, da profondo teologo, doveva ricercare nelle Sacre Scritture la origine della sua satira umana.

Non è forse l'Ecclesiaste che dice: *Il numero dei pazzi è infinito?* E non è forse nel Capo X di Geremia che sta scritto: *Tutti gli uomini sono divenuti pazzi a forza di sapienza?*

S. Paolo, parlando di sè stesso, dice: *Voi sopportate volentieri i pazzi... Prendetemi per un pazzo... Io non parlo secondo Dio, ma come se fossi pazzo... Noi siamo pazzi per Gesù Cristo.* E altrove consiglia la pazzia come cosa necessaria alla nostra eterna salute: *Colui fra voi che si crede savio, abbracci la follia per trovar la sapienza.*

Anche San Paolo (notalo, amico Nencioni, sul tuo taccuino, tu che ci hai dato dell'umorismo la più vera e la più sottile defi-

(1) *L'Eloge de la folie*, composée en forme de declamation par Erasme, et traduit par monsieur Guendeville, avec les notes de Gérard Listre et les belles figures de Holbein, etc. Nouvelle édition. — Amsterdam, 1745. Chez François L'Honoré.

nizione) era un umorista. Anch'egli pensava, come tutti i grandi pensatori, che senza la sublime follia dell'entusiasmo od anche del fanatismo, non si può entrar nel Regno de' cieli dell'ideale.

Non è forse il Cristo che, dirigendosi a Dio, nei Salmi gli dice: *Tu conosci la mia follia?* Non è forse nel Vangelo di S. Luca che il Cristo chiama *pazzi* i due discepoli, con cui si accompagnò dopo la sua resurrezione? Non è forse l'apostolo che lasciò scritto: *La follia di Dio val meglio di tutta la sapienza degli uomini?*

Se il Dio dei Cristiani non sdegna di invocare la follia, più pazzi che mai sono gli Dei dell'Olimpo.

Bacco ha sempre la faccia d'un fanciullo e la lunga capigliatura d'un giovanetto, nè mai si è sentito offeso del soprannome di *ridicolo* o di *buffone,* che gli diedero, dopochè alcuni farabutti gli ebbero dipinto il viso di mosto, impiastricciandolo di fichi maturi.

E non è forse Cupido un pazzerello sempre pronto agli scherzi, e la bionda Venere non è forse la pazza delle pazze? E non è forse pazzo il padre degli Dei, quando mette in un canto la sua corona, il suo scettro e i suoi fulmini per correr dietro alle femminette della terra?

E Diana, la casta Dea, non dimentica forse il proprio sesso per far la cacciatrice, ciò che non le impedisce di offrirsi al suo amato Endimione? E dove lasciamo Mercurio e Sileno e Vulcano, che non sdegna di servire a tavola i suoi colleghi in divinità e di farli ridere con i suoi lazzi; mentre va dicendo all'orecchio di sua madre paroline festose per riconciliarla con suo marito?

Gli uomini imitano gli Dei, e son pazzi come loro, quando non lo sono più di loro. Follia è sapienza, e se l'uomo e la donna non fossero pazzi, il mondo finirebbe per mancanza di nascite, e la vita sarebbe tutta una tristezza. Non è forse Sofocle, che ci ha detto: *È molto dolce il vivere, ma in bando la saggezza: essa ci guasta la vita?*

Più l'uomo si allontana dalla pazzia e meno gode della vita. In sua compagnia invece attraversa gli anni, giungendo alla vecchiaia, che senza di lei sarebbe la massima delle calamità. Invece, quando l'uomo si avvicina alla tomba, perde la memoria, perde il filo delle sue idee e ridiventa bambino; ciò che fece dire che i vecchi son due volte fanciulli. E questi ci son tanto cari, perchè

appunto ridono di tutto e fanno e dicono un monte di corbellerie. Vecchi e fanciulli poi si voglion bene e si trovano bene insieme, perchè molto si rassomigliano.

Ma non son pazzi soltanto i vecchi e i fanciulli. Lo sono tutti quanti e più specialmente gli artisti drammatici; i musici, gli oratori, i poeti; i migliori amici della *filautia* (amore e stima di sè stessi). Più essi sono inabili e più si immaginano di esser sommi nella loro arte e più si lodano da sè stessi. Non crediate però che essi manchino di ammiratori. Non vi ha sciocchezza, per grande che essa sia, che manchi di ammiratori. Ed è poco ancora: tanto più una cosa è contraria al buon senso e più trova chi la porti al cielo e si corre dietro a tutto ciò che è contrario alla retta ragione. Me ne domandate voi il perchè? Ve l'ho già detto. È perchè quasi tutti gli uomini sono pazzi. L'ignoranza ha quindi due grandi privilegi, l'uno è quello di andare perfettamente d'accordo coll'amor proprio e l'altro di attirare a sè la maggior parte del genere umano. Sareste proprio ben ingenui di volervi inalzare al disopra dal volgo con una sapienza veramente filosofica, che vi farà sfuggire da tutti...

Erasmo non è soltanto il teologo più dotto dei suoi tempi, ma è anche un credente, ciò che nella storia ecclesiastica non è sempre la stessa cosa. Eppure il suo buon senso si ribella alla superstizione e con tanto calore la combatte da sembrare quasi un eretico. Uditelo:

Chi parla di miracolo, di soprannaturale, chi afferma qualcosa che sia al di sopra del reale e delle *leggi immutabili del movimento*, fa aprire e solletica le orecchie degli uditori ignoranti.

Chi ha la fortuna di vedere una statua di legno o una immagine di San Cristoforo è sicuro di non morire in quel giorno. Se un soldato fa le sue piccole preghiere dinanzi a Santa Barbara, sarà risparmiato dalle palle.

E dove metteremo noi tutti coloro, che credono di aver pagato tutti i loro debiti con Dio in virtù dei *Perdoni* e delle *Indulgenze?* Gente, che misura come con una clepsidra, come geometricamente e senza paura di commettere il menomo errore di calcolo, la durata, i secoli, gli anni, i mesi, le settimane, i giorni, le ore del Purgatorio...

Appoggiandosi ai *Perdoni* e alle *Indulgenze* un negoziante,

un soldato, un giudice non ha che gettare una piccola moneta d'argento in un bacino ed eccolo ben pulito e così puro come quando fu battezzato. Tutti gli spergiuri, tutte le impurità, tutte le perfidie, tutte le ubbriachezze, tutte le liti, tutti gli assassinii, tutte le imposture, tutte le perfidie, tutti i tradimenti; tutto questo si rimedia con un po' di denaro e si rimedia tanto bene, che ci si sente in diritto di aprire un conto nuovo di vizi, di debiti e di scelleratezze.

Vi possono esser forse dei pazzi o per dir meglio degli uomini più falsi, di quei bigotti, che credono, recitando ogni giorno certi sette versetti dei salmi, di entrare infallibilmente nel Regno dei cieli?

E dacchè Erasmo si è imbarcato (come egli dice) in questo oceano delle superstizioni, convien che voghi e con un crescendo di santo sdegno continua così:

« Diciamo qualche cosa dell'invocazione dei Santi. Ogni paese non ha forse in cielo il suo patrono, il suo Santo tutelare? Presso uno stesso popolo si distribuisce a questi grandi e potenti signori della Corte celeste una diversa funzione di protettorato. Uno guarisce dal mal di denti, l'altro assiste le donne nei dolori del parto; quell'altro ci fa ritrovare ciò che ci hanno rubato; questo veglia alla conservazione del gregge; l'uno salva dal naufragio, l'altro procura la vittoria nei combattimenti ». E sopprimo il resto, perchè non finirei più.

« Vi sono dei Santi, il cui credito si estende a tutto. Tale è la Madre di Dio, alla quale il volgo attribuisce un potere molto maggiore che quello di suo figlio. Or dunque ciò che gli uomini domandano ai Santi, non è forse di mia pertinenza? (è la pazzia che parla). Ditemi, se vi piace, fra tutti i pii monumenti di riconoscenza, di cui vedete coperte le volte e le pareti dei templi, ne avete mai veduto uno sospeso come un segno o un ricordo di esser stato guarito miracolosamente dalla pazzia? Per questa non si seccano i Santi, e qualunque sia la devozione che si professa, non si diviene per questo più savii. Quelle offerte, quegli *ex-voto* appesi agli altari son consacrati ad ogni sorte di cose, ma non mai alla pazzia... È perchè essa ha per gli uomini tanta seduzione, che fra tutti i mali è il solo, che ci sembri un bene. Ma a che imbarcarmi su questo Oceano della superstizione? Quando avessi, per dirla con Virgilio, cento lin-

gue, cento bocche e una voce di ferro, non potrei giunger mai all'enumerazione di tutte le diverse specie di sciocchezze, nè tracciarvi tutti i nomi della follia. Mi accontenterò di chiudere tutto in una sola idea, ed è questa, che il Cristianesimo è corrotto da una infinità di stravaganze. I sagrificatori non son tanto ciechi da non vedere questa orribile corruzione; ma quei Signori, quegli alti e bassi Ufficiali del Santuario, non si occupano di spurgare il Campo del Signore. Se ne guardano bene anzi! Quei fini e furbi giardinieri innaffiano, coltivano, ingrassano le male erbe. E perchè? Perchè è con quelle stesse erbe, che i devoti Ministri dell'altare fanno una zuppa deliziosa... »

Pensate che ciò si scriveva da Erasmo più di tre secoli or sono e stupite ch'egli non sia stato bruciato vivo. Ma anche i liberi pensatori hanno come i libri la lor fortuna. In ogni modo è impossibile non sentire nelle pagine del teologo di Rotterdam soffiare la prima brezza, che diverrà uragano in bocca di Lutero e di Calvino.

*
* *

Se Erasmo è nemico della superstizione, non lo è meno dei teologi, ma prima di picchiarli col suo coraggioso e inesorabile scudiscio, prova una certa paura:

« Parlerò anche dei teologi? Non lo farò senza paura: la materia è delicata e sarebbe forse meglio non toccar questa corda. Questi interpreti della lingua celeste prendon fuoco come il salnitro, hanno le sopracciglia terribilmente corrugate; in una parola sono nemici pericolosi. Siete voi incorsi nella loro disgrazia? Essi si gettano sopra di voi come orsi in furore, si inferociscono e non lasciano presa che dopo avervi costretti con un'infilata di *conseguenze* buone o cattive a farvi cantare la palinodia ».

Questa paura, più invocata per leccornia di stile che sentita, non impedisce al teologo di Rotterdam di flagellare questi suoi colleghi, ch'egli non esita a chiamare *dottori in nulla.*

« Essi riguardano tutti i mortali come bestie striscianti e ne hanno pietà. Circondati da una schiera di *definizioni* magistrali, di *conclusioni*, di *corollarii*, di proposizioni *esplicite* e *implicite*, ciò che forma la milizia della sacra scuola, essi tro-

vano tanti artifizii per sfuggirvi, che lo stesso Vulcano non potrebbe arrestarli; anche quando avesse la rete, di cui si servì per mostrare agli Dei il suo nuovo paio di corna. Non vi ha nodo che questi signori non taglino al primo colpo col coltello del *Distinguo*, coltello formato da tutti quei termini mostruosi, che son nati in seno della sottigliezza scolastica.

« Vediamo i nostri Oracoli nella loro più sublime funzione; vediamoli interpretare i reconditi misteri della dottrina della salute. Si tratta forse della creazione, del peccato originale, dell'incarnazione, dell'eucaristia?

« Queste materie sono troppo trite e convien lasciarle ai teologi novizi. Ma ecco le questioni degne di grandi maestri, dei maestri *illuminati*, come essi si chiamano. Ed ecco infatti che una volta entrati in questi soggetti, si risvegliano, si rianimano. Ascoltate alcuno di questi fini ed importuni problemi: Vi è stato un istante nella Generazione Divina? Gesù Cristo ebbe molte figliazioni? Dio ha potuto unirsi personalmente con una donna, col diavolo, con un asino, con una *zucca*, con una pietra? Nel caso in cui Dio si unisca alla natura *zucchina*, come fece colla natura umana, come mai questa fortunata e divina *zucca* predicherebbe, farebbe miracoli e sarebbe crocifissa? Che cosa avrebbe consacrato San Pietro, se avesse detto la messa, quando il Corpo di Gesù Cristo pendeva ancora dalla croce?

« ... Questi *dottori in nulla* spacciano così belle cose sull'inferno! Essi ne conoscono i diversi appartamenti, la natura e le diverse temperature del fuoco eterno; i diversi impieghi dei diavoli. Parlano infine della Repubblica dei dannati, come se ne fossero stati membri per molti anni. Per di più, quando lo credono opportuno, creano dei nuovi cieli, soprattutto il decimo, che chiamano *Empireo* e che hanno espressamente fabbricato per i Beati. Ah, come ci si sta bene e come è bello! Del resto non era forse giusto che le anime *glorificate* avessero un vasto e delizioso soggiorno, dove potessero divertirsi, dar delle feste e giuocare alla palla?

E basti, perchè se mi lasciassi trascinare, io verserei tutte quante in questa mia rivista le pagine mordaci, satiriche, scoppiettanti del più fino e del più vivace umorismo, di cui Erasmo spende la parte migliore per combattere i teologi del suo tempo.

E l'umorismo cresce il suo vigore e la sua potenza anche perchè scaturisce da larga vena, senza artifizio di dialettica o di droghe comiche; perchè ci viene dalla penna di un teologo e di un credente.

I predicatori non sono più risparmiati dei teologi. Gli esordii dei loro sermoni son messi in caricatura. Se uno vuol parlare della carità incomincia a dire del fiume Nilo. Un'altro deve predicare sul mistero della Croce e tesse il suo esordio sopra Bel, il drago favoloso di Babilonia. Una predica sull'astinenza ha per esordio le sedici costellazioni dello Zodiaco; un'altra sulla fede incomincia colla quadratura del circolo; e così di seguito.

È amena davvero la narrazione che Erasmo ci fa di un predicatore, che doveva parlare del mistero impenetrabile della Trinità. Sdegnando le comuni trattazioni dell'argomento incomincia a recitare l'alfabeto, dimostrando in ciò (come dice Erasmo) una prodigiosa memoria, poi dalle lettere passa a formar le sillabe, dalle sillabe va alle parole, da queste all'accordo del nome col verbo e del sostantivo coll'aggettivo; insomma tutto l'abbecedario e tutta la grammatica.

Il pubblico ascolta con evidente stupore; ma lo stupore diventa irrequietezza e terrore. Si teme che al povero predicatore abbia dato volta il cervello. Tutti si guardano a vicenda: s'incomincia a mormorare. La meraviglia è divenuta paura, la paura è cresciuta a terrore. Ma ecco che il predicatore calma la procella minacciosa, dicendo che appunto nella grammatica troviamo il simbolo e l'immagine della sacrosanta Trinità.

Erasmo ci parla di un altro predicatore ancor più ameno di questo, e così dotto in teologia che avrebbe potuto credersi Scoto redivivo. Egli doveva parlare del mistero adorabile del santo nome di Gesù. Uditelo:

« Il sostantivo *Jesus* non ha nella sua declinazione che tre casi, il nominativo, l'accusativo e l'ablativo. Ecco le tre persone in un Dio solo. Ma ciò non basta; di questi tre casi il primo finisce con una S (Jesus); il secondo con una M (Jesum), la terza con un U (Jesu). Grande mistero, fratelli miei! Queste tre lettere finali voglion dire che il Salvatore è in una volta sola, la cima, la base e il mezzo; *Summus*, *Medius*, *Ultimus* ».

Non basta ancora. Il sottile predicatore divide il nome di *Jesus* in due parti eguali *Je-Us:* rimane liquida e indipendente

una S. Questa povera lettera è derelitta e triste nella sua solitudine. Che farne? Che dirne? — La *S* in ebraico si chiama *sin* e in buon scozzese *sin* significa *peccato*. Come dubitare dopo ciò che Gesù non sia venuto al mondo per liberarlo dal peccato?

Erasmo racconta che all'udire questa cabala di grammatica adoperata in servizio della teologia, il pubblico rimase attonito come altrettante Niobi ed egli rise così forte da dover imitare quasi il Dio Priapo, quando rimase sgomento nell'assistere alle cerimonie magiche di Canidia e di Sagana. E chi vuol saperne di più, cerchi un libro di mitologia.

Le due citazioni dei predicatori messi in canzonatura da Erasmo sono molto curiose, ma anche importanti; perchè ci risuscitano dinanzi ai nostri occhi tutto un mondo sepolto da un pezzo, quando il pensiero umano, ritornato a un tratto bambino, invece di tormentarsi nella soluzione del problema sociale o nella ricerca del perchè delle cose, si dilettava puerilmente a giuocare colla grammatica e coll'alfabeto, colla casistica e colla teologia, facendo anagrammi e acrostici, o scrivendo poesie in forma di croci o di calici o giuocarellando con altre simili *nugae academicae*.

Nella sua satira universa il nostro grande umorista non risparmia nessuno, non i colleghi, non i superiori, non gli infimi. Il suo scudiscio picchia dappertutto, senza riguardi, senza paure; ma anche senza parzialità. Perfino i papi non son rispettati, s'intende i cattivi, quelli che secondo lui non si occupano di istruire il popolo, perchè ciò è molto faticoso, nè di spiegare la Bibbia, perchè ciò sa di tanfo scolastico; ma impiegano il loro tempo nel vendere indulgenze e nel lanciare scomuniche. E qui Erasmo non sorride più, ma si eleva allo sdegno umano di chi si ribella al male, e tanto più quando ci viene dall'alto.

« Con vostra licenza, o depositarii delle celesti chiavi della scienza e della potenza, non è forse vero che la Chiesa non ebbe nemici più perniciosi dei papi empii? Essi che distruggono il Salvatore, non predicandolo; essi che colle loro *leggi lucrative*, lo tengono come incatenato: essi che alterano la sua dottrina con interpretazioni violente; essi infine che lo uccidono coi loro esempi pestiferi?

« Del resto, come la Chiesa cristiana è nata nel sangue, si è confermata col sangue, si è accresciuta col sangue; i papi la

governano col sangue, come se non esistesse più Gesù Cristo per proteggerla e per difenderla. La guerra è per sua natura qualche cosa di così crudele, che converrebbe meglio alle bestie feroci che agli uomini; qualche cosa di così furioso, che i poeti ne attribuirono la sorgente alle Furie dell' inferno; qualche cosa di così contagioso, che i migliori costumi ne sono infetti; di così iniquo, che i più grandi scellerati vi sono più adatti dei galantuomini; di così empio, che non ha rapporto alcuno nè con Gesù Cristo, nè colla sua morale. Eppure certi papi trascurano tutta la loro missione pastorale per darsi intieramente alla guerra... »

Qui il nostro teologo vuol parlare certamente di Giulio II; ma il suo pensiero vola ben più alto degli uomini del suo tempo, fossero poi papi o monaci, re o predicatori. In lui palpita e trionfa il pensiero umano, che trova gli uomini troppo inferiori a ciò ch'egli vorrebbe, e flagella col ridicolo ciò che vorrebbe poter distruggere colle armi dell'educazione e dell' istruzione.

Tre secoli son trascorsi da quel tempo: la *Riforma* ch'egli sembra presentire e che alita in ogni pagina dell' *Elogio della pazzia*, sorse poco dopo quel libro e compì una delle maggiori rivoluzioni della storia moderna; a un dipresso come nell'Opera magna degli Enciclopedisti aleggia lo spirito ribelle, che condusse la Francia all' 89.

La leggenda sacra dice che il Nazzareno ebbe per precursore san Giovanni; ma la storia del pensiero umano ci dimostra, come ogni gran guerra combattuta in nome della libertà fu sempre preceduta dal libro. Il profeta fa da avanguardia al guerriero; il poeta canta, il filosofo proclama e il soldato colla canzone patriottica sul labbro e col nuovo verbo sulla sua bandiera combatte.

Quali sono i libri che nell'èra nostra fan da profeti al futuro non lontano? Qual'è il profeta, che annunzia un nuovo Cristo, e una religione nuova? Qual'è l'Erasmo, che flagella i predicatori dei nostri giorni?

Forse l'Erasmo d'oggi non c'è; ma ne troviamo un poco in ogni libro, in ogni opuscolo, in ogni giornale.

***

Erasmo però non è il solo, che abbia fatto l'elogio della pazzia.

Io posseggo un prezioso opuscolo, che se non porta lo stesso titolo del libro famoso del teologo di Rotterdam, ha però gli stessi intendimenti e chi sa che non ne sia anche un plagio; dubbio che mi è lecito, confrontando le date delle due pubblicazioni e alcuni passi dei due elogi. Quest'opuscolo s'intitola *La Pazzia* ed è stampato *in Venezia per Giovanni Andrea Vauassore detto Guadagnino et Florio fratello. Nelli anni del Signore MDXXXXIII. Adì XI Zugno.* Non porta il nome dell'autore e fu attribuito da molti ad Ortensio Lando, da altri ad Ascanio Persio; ma pare più probabile che sia di Vanesio Albergati. Lascio agli eruditi il decidere la questione: per conto mio mi accontenterò di mostrarne il valore psicologico.

L'autore comincia col prevenire le critiche del lettore. Mi si dirà pazzo, se voglio lodar la pazzia, ma non abbiamo forse autori antichi, che hanno fatto l'elogio delle mosche, delle febbri, della vecchiezza, della morte e nei tempi nostri non abbiamo nobilissimi ingegni, che hanno celebrato la primiera, il giuoco degli scacchi, i carciofi?

Egli dunque canterà le lodi della pazzia e *i piaceri che continuamente da essa riceve l'humana generatione.* Se altri non l'ha fatto prima di lui (e qui forse previene l'accusa di plagio) è perchè gli scrittori si son sgomentati della grandezza e difficoltà del soggetto.

Del resto, se al lettore non piacesse il libro, l'autore non se necura, perchè lo ha scritto solo « *a sua ricreatione over consolatione* ».

Narrano i poeti che il padre della pazzia fu Pluto, il Dio della Ricchezza, e si può dar loro credito facilmente, perchè l'anonimo assicura che « i poeti hanno sempre avuto commercio con essa pazzia ». Ecco la nota caratteristica del libro e che lo accompagna fino al fine; ecco, come in Erasmo, la pazzia adoperata per fare una satira benevola e umoristica della società umana.

La pazzia nasce con noi, anzi ci precede, perchè se essa

non ci fosse, non nascerebbero più uomini. E qui prendiamo a braccetto il nostro autore: « I savi patrassi, che ci vogliono far padri e osservare il divino precetto di crescere e di moltiplicare, devono porre da parte gli studii e la prudenza e abbracciarsi colla pazzia. E d'altra parte anche le femmine, che hanno una sola volta provato le molestie, le fatiche, i dolori e i pericoli del parto, non si lascierebbero ridurre a concepire una seconda volta « *se non fussero come sono del tutto pazze e fuori d'ogni sentimento* ».

Se si nasce per opera della pazzia non è quindi a stupirsi, se essa pazzia non ci abbandona come benigna madre e dolce nutrice e quando siamo in maggior necessità, più ci soccorre.

I fanciulli son pazzi e coi loro capricci, coi loro movimenti, colle loro grazie ci danno più piacere e ci fanno più ridere che i più aggraziati e festevoli buffoni, che si possano ritrovare.

E gli adolescenti e gli uomini fatti ci divertono meno dei bambini, perchè già si allontanano dalla pazzia.

Dopo le età il nostro autore anonimo fa un giro rapidissimo per le principali città d'Italia e dappertutto trova pazzi in numero infinito. Non dimentica Bologna, dove, secondo lui, tutti i savi si tengono incatenati nelle *Librarie*, e i pazzi si lasciano andare a spasso per la città.

Del resto gli uomini nella loro pazzia non fanno che imitare gli Dei, e qui un volo nell'Olimpo ci fa passare in rivista le pazzie di Bacco, di Venere, di Mercurio, di Apollo e di Giove.

Dall'Olimpo si scende alle donne, che più son pazze e più piacciono agli uomini. Lo scudiscio della satira però flagella le *bas-bleues* del Cinquecento e le civette; e qui vogliamo lasciare intera la parola all'Albergati, se così possiamo azzardarci a battezzare il nostro arguto anonimo; mutandone soltanto l' ortografia, per non stancar troppo il lettore:

« La poetessa si morde le labbra, fa il bocchino e tutta s'ingalluzza e sì come il spirito del divino Homero o l'anima della dotta Saffo in corpo entrato le fosse, versetti, letterine d'amore e canzonette di innamorati compone. E chi meglio e più dolcemente dei poeti greci, latini e toscani abbia espresso gli effetti e le persone d'amore, sottilmente disputa del quarto di Virgilio, di elegie, di epigrammi, di capitoli, di canzoni, di sonetti e di madrigali, facendo notomia della lingua toscana a parola per

parola, tutta minutamente crivellando non solo nel principio della lor Opera, ma ancora in mezzo di quella: nelle cose ardue e difficili sogliono per soccorso invocar le sacre Muse, per ciò ch'io non so per dove mi debba incominciare... »

Chi non ricorderà, leggendo questa caricatura della donna saccente del secolo XVI, l'altra più bella e scritta tanti secoli prima dal sommo Giovenale:

Nam quae docta nimis cupit et facunda videri,
Crure tenus medio tunicas succingere debet, etc...

Al polo opposto delle *bas-bleues* del Cinquecento abbiamo la civetta:

« Ad alcuna pare aver più grazia con li rulli che portano assai grandi, l'altra del tocato moresco e altre foggie nuove più s'apprezza, e perle e altre gioie alle forate orecchie appicca, e chi i capelli annoda e chi li scioglie; chi li vuol bianchi e chi negri li desidera, col ferro e col fuoco gli increspa e chi col solforo vivo gli lustra e ora con gioie, ora con oro, ora con ghirlande di fiori gli adorna: il dipingere e il pelar le ciglia è cosa ordinaria.

« In far candida la pelle e colorite le guancie e le labbra nè fu nè mai sarà pittore, che alli loro segni aggiunga. Del stillar acque di gomma draganti, lume di rocca, argento solimato e simili misture per far lucida e tirar la pelle, di modo che altri nei lor volti specchiar si possa. Per certo ne hanno tutta l'arte intiera: la pezzuola, i saponetti, le pomate, li stecchetti e le polveri per li denti e per li fiati, moscardini, ogli et acque odorate di mille sorti già più non apprezzano, per averle i profumieri troppo divolgate; di polvere di Cipro, aloe, bengioi, muschi, zibetti, ambre et altri infiniti odori, vanno sempre tanto cariche, che dimandato un grandissimo Principe di una donna presso la quale si era recato, giurò che proprio gli pareva essere stato a vespro dove (come sapete) d'odor d'incenso si suol fare abbondanza grande... »

Per il nostro autore le pazzie comuni sono « *come le stelle del cielo innumerevoli* », ma ve n'ha di speciali agli uomini, che *fra gli altri credono esser molto savi* ».

In questa *sciocca schiera* egli mette tra i primi i *grammatici* e i *pedanti affamati, mendici e morti di fame.* Intende par-

lare dei maestri di scuola, che al suo tempo con voci terribili spaventavano e con battiture crudelmente affliggevano *la mandra dei fanciulli.*

*
* *

Quanti ricorsi della natura umana in questi due elogi della pazzia! Quante riproduzioni esatte delle stesse miserie a tanti secoli di distanza! Meno male che accanto a tutte queste debolezze, che con desolante monotonia si ripetono attraverso tempi e costumi tanto diversi; nasce la satira, che collo scudiscio in mano flagella uomini e cose e ci fa ridere, quando la lagrima dello sconforto starebbe per spuntarci sul ciglio.

È questa la morale del nostro anonimo del Cinquecento, che dopo di aver trovati nel mondo tanti e tanti matti e aver fatto di tutti una arguta rivista, conclude così:

« Ma per esser come i luterani incorreggibili, in numero grandissimi, lasciamoli godere del privilegio della vera pazzia, acciocchè il più pazzo più savio si reputi e di sua pazzia più si goda ».

PAOLO MANTEGAZZA.

LA DOTTRINA PITAGORICA

(Dalle *Metamorfosi* d' Ovidio, libro XV) (*)

Qui nativo di Samo un uom fioria,
Ch'era da Samo a' suoi signor fuggito,
E per disdegno della tirannia
Volontario di là s'era bandito:
Ei levossi agli Dei, per lunga via
Da noi distanti, col pensiero ardito;
E cogli occhi indagò dell'intelletto
Quel che al senso mortale era disdetto.

E poi ch'avea col meditar profondo
Penetrato del ciel gli alti segreti,
Li esponeva con suo labbro facondo
A' suoi discenti stupefatti e cheti.
Spiegava lor le origini del mondo,
L'annuo corso degli astri e de' pianeti:
Dicea che cosa è Dio, qual delle cose
Sia la natura e le cagioni ascose:

(*) Versione inedita di Luigi Goracci, nato a Foiano in provincia d'Arezzo nel 1808, morto Proposto di Laterina in Valdarno nel 1883. L'intero poema vedrà fra pochi giorni la luce in due volumi (Firenze, Successori Le Monnier), col testo latino a fronte, per cura di Isidoro Del Lungo, con una sua Notizia sul traduttore, e un Discorso critico di Michele Kerbaker, sulle più recenti versioni delle *Metamorfosi* (Brambilla, Dorrucci, Goracci). — Nel saggio che qui ne diamo, Numa Re di Roma, peregrinante per amor di sapienza, apprende in Cotrone nella Magna Grecia le dottrine pitagoriche sull'origine delle cose e sui misteri naturali.

Onde le nevi, onde, a' mortai spavento,
La folgore si formi; e se le vane
Scosse nuvole introni o Giove o il vento;
Onde il tremuoto: ed altre cose arcane.
Ei primiero vietò porsi alimento
Carni ferine in su le mense umane:
Anche sciolse così le labbra in note
Dotte per ver, ma di credenza vuote:

— Cessi, o mortali, omai l'uso vetusto
Di macchiarvi con empie esche aborrite.
Biade il campo vi dà, l'arbore onusto
Maturi pomi, e dolci uve la vite;
Erbe v'ha per sè buone, altre che al gusto
Posson, dome al bracier, farsi gradite:
Nè dinegasi a voi, cibo o bevanda,
Latte e miel che di timo odor tramanda.

Prodigo il suol de' suoi tesor v'investe,
E miti esche vi dà, cibi incruenti:
Carne è pasto di fiere; anche fra queste
Vivon d'erbe cavalli, agne ed armenti.
Ma qual belva ripara alle foreste,
Tigri, lupi, leoni, orsi frementi,
Di natura selvaggia e immansueta,
Dapi agogna con sangue e sangue asseta.

Quale orror, che di corpo il corpo cresca,
E del morto animale un altro viva!
Possibil mai, che in sì moltiplice esca
Ch' offre la terra, de' suoi don non schiva,
Figgere il dente reo pur non t'incresca
In quella che il Ciclope esca appetiva?
Nè dal ventre digiun fia che tu sbrame,
Senza uccidere altrui, l'ingorda fame?

Ma quell'antica età ch'aurea nomosse
Fu sol dell'erbe, che la terra spande,
Paga e de' pomi che da' rami scosse,
Nè la bocca macchiò d'empie vivande.
Allor franco l'augel sue penne mosse,
Ed impavido il lepre errò per lande;
Non il pesce ingannò l'amo fallace:
Niuno insidie temea; tutto era pace.

Poi che improvvido autor da banda mise
(Chicchefosse colui) l'innocuo vitto,
E le carni ingoiò di belve uccise,
Costui facile aprì strada al delitto.
Il primo sangue ond'uomo il ferro intrise
Fu di fiere selvagge, e ciò fu dritto;
Chè, salva la pietà, chi non consente
Uccider belve a' nostri danni intente?

Ma ciò bastar dovea: se usare il ferro
Con lor, licito il dente anco non era.
Più innanzi indi s'andò. Vuolsi che il verro
Meritò di cadere, ostia primiera,
Perchè ai semi dà il guasto, e fa gran sterro
Col grifo sì che la ricolta pèra:
Pur cadde il capro roditor di viti,
Ostia a Bacco; d'un fallo ambo puniti:

Ma in che peccaste voi, placide agnelle,
Nate pel ben delle famiglie umane,
Che dolce avete umor nelle mammelle,
E ci date vestir di molli lane?
Che men giovate altrui, chi vi macelle,
Con vostra morte, che viventi e sane?
Che peccarono i buoi, semplice e schietto
Animal faticante e all'uom soggetto?

Immemore de' Numi, empio ed ingrato,
Nè degno del bel don delle alme biade,
È quei che il bue cultor, testè staccato
Dal vomere, sgozzò senza pietade;
Che quel logoro collo ond'ebbe arato
Tante volte il maggese, onde non rade
Gli biondeggiâr dipoi mèssi mature,
Osò colpir con dispietata scure.

Nè basta aver tal rio commesso; a quello
Complici ancor gli stessi Dei chiamaro,
Pensando che il sacrilego macello
D'operoso giovenco a lor sia caro.
Privo di macchie si presceglie, e bello
Fra cento e cento e di fattezze raro
(Nuoce al meschin di forme esser prestante),
E vittima si pone all'ara innante.

Vittima ponsi, e d'auree bende insigne
Ode un priego per lui di senso muto;
Vede spargersi in fronte infra le arcigne
Corna il frumento per suo mal cresciuto;
E percosso, il coltel di sangue tigne,
Forse pria nella chiara onda veduto:
Poi nelle fibre, palpitanti ancora,
De' Dii la mente il sacerdote esplora.

Onde tal fame in voi d'esche vietate?
E cibarvene ardite, o mortal gente?
Deh! per pietà, dall'empio uso cessate,
E a' consigli ch'io do ponete or mente:
E quando nelle carni abbrustolate
De' bovi uccisi infiggerete il dente,
Sovvengavi e ragion fate che i buoni
Voi divorate allor vostri coloni.

E poi che un nume a favellar mi muove,
L'impulso seguirò d'aura divina;
E a disvelar gli oracoli di Giove,
Dischiuderò la Delfica cortina:
L'etra stessa aprirò: sublimi e nuove,
Degli antichi inaccesse alla dottrina,
Io, del vero ministro e sacerdote,
Cose dirò, che fur gran tempo ignote.

Giovami andar per l'alte stelle, e il suolo
Abbandonando e la palustre sede,
Esser portato infra le nubi a volo,
E porre in cima al magno Atlante il piede;
E guardar di lassù l'umano stuolo,
Povero di ragion, ch'errando incede;
E svolgendo dell'uom la sorte estrema,
Così incorar chi della morte trema:

O di morte all'orror gente sgomenta,
A che il pensier de' sotterranei fiumi
E il favoloso mondo vi spaventa?
Fole son di poetici volumi.
Il corpo, o il rogo con la fiamma, o lenta
Putredine il disfaccia e lo consumi,
Dopo morte patir supplizi e mali
Non può; le anime sol sono immortali.

E uscite fuor del lor primo soggiorno,
Sempre in nuova magion trovan ricetto:
Io stesso (ben me ne sovviene) un giorno
Euforbo figlio di Pantoo fui detto;
Quel cui sotto Ilïon tolse il ritorno
L'asta di Menelao fittami in petto;
Testè il brocchier, che al braccio mio fu peso,
Vidi al tempio di Giuno in Argo appeso.

Tutto al mondo si cangia e nulla père;
Di corpo in corpo erra lo spirto, e il nostro
Peregrino talor migra alle fiere,
E tragitta il ferin nell'uman chiostro.
Come impronta il suggel le molli cere
Nè mai restan qual son, tal esser mostro
La stess'anima ognor, ma cangiar forma
Secondo il corpo che migrando informa.

Perchè dunque pietá vinta non sia
Dal ventre ingordo, l'alme dei parenti
Cessate omai di malmenar con ria
Morte, nè il sangue in sangue s'alimenti.
E poi ch'entrata è in vasto mar la mia
Nave e spiegai le piene vele a' venti,
Nulla è al mondo che duri; instabil, vago,
D'ogni cosa è l'aspetto, e pura imago.

Senza posa va il tempo e il fiume imita;
Come il fiume, la lieve ora non resta;
Ma qual l'onda urta l'onda, ed è seguita
L'una d'altra che vien, d'altra pur questa,
I momenti così di nostra vita
S'incalzan l'un dell'altro in su la pesta:
Quel che fu cede, e quel che no s'indova
In sua vece, e ogn'istante si rinnova.

Tu vedi anche le notti in lor carriera
Sempre affrettarsi infin che spunti il giorno,
E questo rilucente astro alla nera
Notturna ombra alternarsi e far ritorno:
Nè d'un colore è il ciel quando alla sera
Giace in alta quïete il mondo intorno,
E quando Espero appare; altro nell'ora
Che alla lampa del dì cede l'Aurora.

Il solar disco, allor ch'esce dall'imo
Suolo, e allor che tramonta, ampio rosseggia:
Ove l'etra è più pura e men del limo
Terrestre tien, nel sommo ciel biancheggia;
Nè accade mai che dal suo nascer primo
Ad un modo la luna unqua si veggia;
Sempre a sè disegual, fino all'estrema:
Maggior d'oggi, se cresce; e men, se scema.

Vedi che in quattro età si rinnovella,
Ad esempio dell'uom, l'anno che nasce?
Chè tenero e lattente è alla novella
Stagion, quasi bambino e stretto in fasce:
Surge allor l'erba fresca e tenerella,
Che di speme il cultor diletta e pasce;
Tutto fiorisce, e il suol ride e confonde
De' fior gli scherzi e delle gracil fronde.

Passa in estate poi, corso l'aprile,
E giovane divien; chè più gagliarda
Stagion non àvvi, o a gioventù simile,
E più fertil di questa, o che tanto arda.
Segue autunno maturo, e tempra e stile
Tien fra l'alacre etade e la più tarda;
Indi vien tremolante il Verno irsuto,
Spoglio di crini, o, se pur gli ha, canuto.

Anche i nostri a mutar corpi suggetti
Son, nè quai fummo o siam sarem dimani:
Già da pria, della madre in sen concetti,
Sol semi fummo od embrioni umani:
Nella prigion del teso alvo costretti
Angosciando così, porse le mani
Natura industre, e ne insegnò l'uscita
Da quel chiostro alle pure aure di vita.

Giace venuto al dì debole infante,
Poi qual fiera pel suol carpone incede;
Sul non saldo ginocchio indi tremante,
Per virtù di sostegni ergesi in piede:
Fatto della persona agile e atante,
Passa la gioventù, ch'ahi! più non riede;
E corsi anche i virili anni, alla china
Dell'occidua vecchiezza egro dechina.

Questa il prisco vigor logora e agghiaccia
De' verdi anni; e Milon vecchio, che mira
Quelle già dell'Erculee emole braccia
Languide penzolar, piange e sospira.
Piange allo specchio la rugosa faccia
Elena, e a sè rapita esser s'adira.
Tutto consumi, invida età, con lenta
Morte, e distruggi ciò che il tempo addenta.

Degli elementi il trasformarsi alterno
Anche dirò, se il veder mio non erra,
Sol che docili io v'abbia. Il mondo eterno
Quattro ingeniti corpi in sè rinserra:
Due di questi son gravi, e da superno
Loco tendono in giù, l'acqua e la terra.
Due son lievi, e spontanei in alto loco
Vanno, l'aere e dell'aer più puro il fuoco.

Per distanti che sian, pur tuttavolta
Da loro esce ogni cosa e in lor discende:
Chè la terra in umor passa disciolta,
Fattosi aere l'umor nell'aura ascende;
L'aer, se il peso ne togli, un'altra volta
In foco sottilissimo s'accende:
Poi, con ordine inverso, il foco in densa
Aria, indi in acqua, e in terra alfin, s'addensa.

Non serba unqua sua forma, e dove ha perso
L'un volto, in altro appar, l'antico obietto:
Nulla (il credete) in questo ampio universo
Père, ma varia e rinnovella aspetto.
Quando un ente incomincia esser diverso
Da quel che prima fu, nascere è detto:
E si dice morir, quando il sembiante
Cessa d'avere in cui mostrossi innante.

Ma se le cose ognor mutan sembianza
Col lor passar da quella forma in questa,
Pur nessuna perisce, e la sostanza
Del tutto insieme incommutabil resta.
Nulla lunga, cred'io, fa dimoranza
In solo un volto, come il fatto attesta:
Così al ferro dall'òr, secoli, usciste,
E de' lochi mutar le sorti ho viste.

Vidi esser mar là dove arò il villano,
E il vidi arar dove vogò già prima:
Le conchiglie dal mar giacquer lontano,
E l'ancora trovossi ai monti in cima.
Una valle formò dove fu il piano,
Ed un monte appianò, l'onda che lima:
È dov'era palude arsa campagna;
E ove il suol già sitia, l'acqua vi stagna.

Qua nuovi fonti la Natura aperse.
Ma là ne chiuse; e per tremoto antico
Sgorgan fiumare da vorago emerse,
O s'adiman lasciando il campo aprico.
Così, poi che sotterra il capo immerse,
Sorge e rinasce in altra parte il Lico;
Tale ora è assorto, e in cupi gorghi sceso
Ai campi d'Argo è l'Erasin poi reso.

Fama è che in Misia altro cammino or tiene
Svolto il Caico dalle prische rive;
E l'Amenan per le Sicane arene
Ora inonda, or rattien le sue sorgive.
Puro l'Anigro un dì, sì torbo or viene
Che tu ber nol vorrai; dacchè (se scrive
La musa il ver) Folo co' suoi vi asterse
Le piaghe che coll'arco Ercole aperse.

Dolce l'Ipani fu; per sali amaro
Sceso da' patrii monti il bee lo Scita:
L'onde cinsero Antissa e Tiro e Faro;
Or da' flutti nessuna è circuita:
Terra ferma, non isola, abitaro
Quei che Leucade, un dì: fama è che unita
Fu Zancle a Italia, infin che il mar si mise
Tra lembo e lembo, e lei dal suol divise.

Cerca le Achee cittadi Elice e Bura,
Troveraile sott'acqua: oggi il piloto
Suole additar con le sommerse mura
Inchinate le torri e quasi a nuoto.
Anche presso a Trezene èvvi un'altura,
Un poggio nudo d'ogni pianta e vuoto;
Già pianissimo campo, ora si estolle
Per orribil sinistro in arduo colle.

Però che vento in ciechi antri rinchiuso,
Agognando d'uscir per alcun lato
A più libero ciel, nè sendo schiuso
A scarcerarsi omai fesso o meato,
Il suol gonfiò, com'uom gonfiare è uso
O vessica o caprigno otre col fiato:
Restò turgido il loco; e saldo fatto
Da' lunghi anni, ha di colle e forma ed atto.

Fra tante maraviglie o udite o conte
Da voi, poche narrarne altre ne giova.
Forse che l'onda d'alcun lago o fonte
Non riceve, e altrui dà, sembianza nuova?
Tua linfa, o Ammon, se il sol nasca o tramonte,
Ferve, e gelata al mezzodì si trova;
Narran che immersa in Atamante alcuna
Face, l'acqua l'accende, a scema luna.

Hanno i Ciconi un fiume, onde bevuta
L'acqua, o tocca, per tutto il marmo stende.
Crati e Sibari nostro anche canuta
Chioma in ambra colora, aurea la rende.
Tal onda v'ha che non il corpo muta,
Ma pur l'animo altrui; che più sorprende:
Salmaci il dica, e il lago d'Etiopia,
Che in furia mette o il bevitore allopia.

Chi al Critorio ruscel sua sete sbrama
Rifugge il vin, sol di pure onde è vago;
Sia dell'acque virtù, sia, com'è fama,
Don di Melampo Amitaonio il mago;
Il qual, purgate dall'impura brama
Le Pretidi con erba e con imago,
Quel farmaco gettò poi nel vicino
Fiume, e quivi restò l'odio del vino.

Lincestio è fiume di contrario effetto,
Di cui se alcun pieni bicchieri avvalla,
Non men che se abbia generoso e pretto
Vin trincato, tentenna ebrio e traballa.
Èvvi in Arcadia (e già Fenèo fu detto)
Ambiguo lago, onde bevendo uom falla:
Nol ber di notte, o n'avrai danno e scorno;
Impunemente ne berrai di giorno.

Laghi e fiumi tal han virtù diversa:
Delo un tempo natò, che or ferma stassi:
Argo un dì paventò d'irne sommersa
Tra i Cïanei fra lor cozzanti sassi,
Che ora immobili son, sì che d'avversa
Marea gli sbuffi incontro a lor son cassi:
L'Etna, ch'esche contien d'ignite tempre,
Non sempre arse, nè fia ch'arda pur sempre.

O che la terra è un animal che ha vita,
Ed ha spiragli onde il vapor traspire,
E movendosi a lui mutar l'uscita
Puote, e chiuder que'varchi e questi aprire:
O che in ime caverne aura impedita
Urta sassi con sassi, e il foco uscire
Fa da percossi igniferi elementi;
Quell'incendio avrà fin, calmati i venti.

O materie infiammabili e bitumi
Déstino incendii nell'Etnea fornace,
O che il pallido zolfo in tenui fumi
Ardendo esali onde la via si face;
Se fia che lunga età l'esche consumi,
Nè la terra ministri al foco edace
Il suo pingue alimento, abbandonata
Fia che i fochi abbandoni Etna sfamata.

In Pallene di ciel da noi diverse
V'han genti, use velar le membra ignude
Di penne, allor che nove volte immerse
L'ebber nella Tritonide palude.
Io nol credo per ver: fama è che, asperse
Il corpo di venefica virtude,
Pur le Scitiche donne han per costume
Oprar l'arti medesme e vestir piume.

Ma se di fede esperïenza è degna,
Vedi qual che sia corpo, ove corrotto
L'abbia il tempo e il calor di cui s'impregna,
In gran massa di vermi esser ridotto?
Copri ucciso vitel (l'uso l'insegna)
In alta fossa; api usciran di sotto
Ai putri entragni, che con stil paterno
Sfiorano i campi e industri opran pel verno.

Caval marcito in calabrone è volto:
Granchio interra marin, tronco le branche;
Scorpio uscirà da quel che avrai sepolto,
Che in su torce la coda e minaccia anche.
Gli agresti bruchi, ond'è il frondoso avvolto
Albero e intesto a tenui fila e bianche
(Cosa nota a' coloni), erran per valle
Redivive agilissime farfalle.

Il limo ha semi, onde alla vita tratte
Vengon tronche di piè le verdi rane;
Poi lor crescon le gambe al nuoto adatte,
E più lunghe a saltar le diretane.
Orsacchio or nato e pria che cerchi il latte,
Appar carne mal viva e al suol rimane;
La madre, col lambir, membra e figura
E quell'atto gli dà che vuol natura.

Non vedi tu, che chiuse entro le celle
Sessangolar degli incerati fiali,
Corpi informi si stan l'api novelle,
E metton tardi i piedi e tardi l'ali?
Le colombe, e l'augel ch'orna di stelle
La coda, e quel che Giove orna di strali,
E ogni alato animal, cui fosse nuovo
Creder potria che origo abbian dall'uovo?

Putrefatta che sia (per fama io sòllo)
L'umana salma cui la tomba fasce,
Mutasi in angue lo spinal midollo:
Ma qui almeno d'un corpo un altro nasce.
Un v'ha (fenice la Soria nomollo)
Augel che muore, e poi da sè rinasce:
Erba e biada non già, ciba sol denso
Succo d'amomo e lacrime d'incenso.

Compito il quinto secolo del tardo
Suo mortal corso, in fosca ilice, o in vetta
Della tremula palma, opra il gagliardo
Rostro e l'unghie tenaci, e il nido assetta:
E poi che spiche d'olezzante nardo,
Cassia e cinnamo trito, e mirra eletta,
A sè sotto adunò, su vi si stende,
E muore infra gli odor che il sole accende.

Fama è ch'indi rinasca altro, che deve
Viver la patria età, simile augello.
Fatto forte dagli anni, atto la greve
Salma a portar, quel peregrin novello
Toglie il nido da' rami, e per la lieve
Aura pio la sua culla e 'l patrio avello
Alla città d'Iperïon trasporta,
E del tempio il depone anzi alla porta.

Se tuttavolta ciò ch'ho fin qui detto
(Perchè in oprar da sè si dissomiglia
Natura alquanto, e prende alcun aspetto
Di novità) ridesta maraviglia;
L'ïena è ben di maraviglia oggetto,
Che al maschio si soppon, concepe e figlia,
Femmina una stagion; l'altra che viene,
A fecondare altrui, maschio diviene.

Anche quell'animal ch'aura nutrica,
De'color che toccò tosto s'ingemma:
Le linci il Dio che d'uve il capo implica
A noi recò dall'Indica maremma;
Delle quali l'umor, che la vessica
Manda, si muta congelato in gemma:
Anche indura il corallo all'aure estratto,
Che in mare erba già fu, tenera al tatto.

Prima il dì finirà, ch'io toccar possa
D'ogni natura in altra forma addutta.
Così volger col tempo, e l'una in possa
Gente assurger veggiam, l'altra distrutta.
Così d'armi e tesor tal, che percossa
Tanto versar nella decenne lutta
Sangue poteo, fu l'alta Ilio, che mostra
Sol sepolcri e rovine all'età nostra.

Chiara fu Sparta, e il grido anco ne dura;
Popolosa fiorìo l'alta Micene;
Pur d'Anfïon le armonizzánti mura
Fioriro un tempo, e la Cecropia Atene:
Oggi Sparta è vil suol; memoria oscura
Di Micene sol hanno erbe ed arene;
E d'Atene e di Tebe oggi che resta,
Dal nome in fuor che lor grandezza attesta?

Fama è ch'or sorga la Dardania Roma
Presso il Tebro che nasce in Appennino,
Che i fondamenti pon sotto la soma
Di quel che le si addossa alto destino.
Mutasi ella crescendo, e della doma
Terra capo sarà; come il divino
Spirto canta de' vati, e il predicea
Nel Troiano disastro Eleno a Enea.

E tale al mesto e di suo scampo incerto
Dava conforto: — Se il tenor de' miei
Presagi, o eroe figlio di Dea, ti è certo;
Troia appien non cadrà, se salvo sei.
Ti fia tra'l ferro e'l foco il varco aperto;
Tôrrai Pergamo teco e i patrii Dei,
Finchè in loco n'andrai, ch'io ti predico
Ad Ilio e a te più della patria amico.

Quivi sorger città veggio per cura
De' tuoi nipoti da principio umile,
Cui nell'andata o nell'età ventura
Non fu vista o vedrassi altra simile.
Molti in pria la faran forte e secura,
Ma regina del mondo un del gentile
Sangue di Giulo, che in corporeo velo
La terra bèi, finchè sia reso al cielo. —

Ciò mi sovvien che presagiva al degno
Penatigero Enea, l'almo profeta:
Godo che cresca de' miei Frigi il regno,
E Troia alfin del suo danno sia lieta.
Ma per non spazïar lungi dal segno
Dimenticando la proposta meta,
Dico che terra e ciel, con tutte quante
Le cose, ad ora ad or mutan sembiante.

Noi pur, parte del mondo, in cui non soli
Corpi siam ma veloci animi e snelli,
Dacch'esser può ch'umana alma sen voli
Ad albergar sotto pilosi velli,
Lasciam viver que' corpi, u'di figliuoli
Esser ponno o di padri o di fratelli
O di congiunti, o al certo alme d'umani;
E a mensa Tiestea niun si profani.

Oh facil fia, che il ferin sangue inviti
Al sangue uman colui ch'empio il coltello
Impugnando a ferir, sordo a' muggiti
Ebbe cor di sgozzar manso vitello,
O capretto scannar ch'esce in vagiti
Come d'infante, o far pasto d'augello
Ch'ei pur nutrì! perchè in ciò sia misfatto,
Che manca infin, se il più gran passo è fatto?

Ari il bove, e sua morte imputi agli anni;
Dalle caprette sol latte spremete;
L'agne vi diano incontro a Borea i panni:
Nè di penne al terror cervi incogliete,
Non con l'esca e l'uncin pesce s'inganni,
Non col vischio l'augel, con laccio o rete.
Quei che nuocciono uccidi, e ciò ti basti:
Cibo non farne; innocui sian tuoi pasti. —

Di queste ed altrettai nuove dottrine
Pieno il sofo Sabin la boccá e il petto,
Tornossi in patria, e il fren delle Latine
Genti impugnò, dal comun voto eletto.
Da la Ninfa consorte e le divine
Muse maestre in suo pensier diretto,
Pietade apprese al fier popol pugnace,
E alle ignote il tradusse arti di pace.

LUIGI GORACCI.

VARIETÀ

Giganti scomparsi.

Durante i suoi recenti viaggi di esplorazione nell' isola di Madagascar, il viaggiatore Giorgio Muller ebbe occasione di raccogliere una quantità di avanzi fossili. Le ricerche del Muller non furono proseguite, perchè disgraziatamente l'ardito esploratore cadde vittima di una banda di predoni; tuttavia i preziosi materiali da lui rinvenuti ad Antsirabè, nel centro dell'isola, poterono essere inviati in Europa, dando agli studiosi interessanti documenti per risolvere importanti questioni relative ad una specie di animali singolari, scomparsa in tempi recenti, e sulla quale molte incertezze non si erano ancora potute dissipare. È noto come non poche siano le razze di animali che, quasi sempre per l'opera distruggitrice dell'uomo, da poco tempo completamente disparvero, o alla distruzione appariscono condannate fra breve. È questo il caso del grande pinguino delle regioni artiche, l'*alca impennis*, di cui gli ultimi rappresentanti scomparvero or sono quarant'anni; talchè oggi anche nei musei sono rarissimi gli esemplari dii questo animale. Prossima invece si prevede esser la distruzione completa del bisonte, che ogni anno si fa meno frequente nelle praterie americane.

L'animale cui accennavamo da principio è un uccello gigantesco, l' *Epiornis*, che dette molto da fare agli scienziati quando, sulla metà di questo secolo, se ne scoprirono alcuni pochi avanzi nel Madagascar. Il primo indizio della esistenza di così

enorme uccello ebbesi veramente da un frammento di uovo e poi da alcune uova intiere che si raccolsero nel 1851 in vicinanza del porto di Masikoro, e che permisero di stabilire, colle loro grandi dimensioni, un rapporto con quelle colossali che doveva avere l'animale adulto il quale da esse usciva. Fu il Geffroy Saint-Hilaire che dette pel primo l'annunzio della scoperta, e che indagò se qualche notizia possedevasi già sulla esistenza di uova così grandi nell' isola di Madagascar.

Verso la metà del XVII secolo il viaggiatore Flacourt indicava nella sua storia dell' isola di Madagascar, della quale fu governatore, l'esistenza nell'isola stessa di un uccello gigantesco denominato *Vouron-Patra;* e scriveva inoltre che questo uccello deponeva delle uova simili a quelle degli struzzi, e che frequentava i luoghi solitarii. A siffatta menzione, assai vaga e ricavata probabilmente da racconti degli indigeni, si aggiunsero molto tempo dopo alcune notizie date dal naturalista Verreaux, che aveva riunito in Africa una preziosa raccolta perdutasi poi durante un naufragio, su uova grandissime che, ora tagliate a metà, ora infilate in un bastone, servivano da recipienti o da strumenti per schiacciare il riso. Nel 1848 un negoziante francese narrava al chirurgo Joliff di aver veduto all'estremità nord-ovest di Madagascar un uovo enorme, il cui guscio era di una grossezza pari a quella di un dollaro di Spagna e la cui capacità corrispondeva a tredici bottiglie ordinarie di liquido, vale a dire a circa nove litri; gli indigeni si servivano di questo uovo come di un vaso, e rifiutaronsi di venderlo perchè apparteneva al loro capo ed era rarissimo. Ma al racconto del mercante si prestò poca fede, e si ritenne che si fosse lasciato ingannare dagli indigeni.

Fu soltanto nel 1850 che il capitano d'Abbadie, trovandosi sulla costa del Madagascar e vedendo nelle mani di un indigeno uno dei famosi uovi, fece delle ricerche e potè rinvenirne nel letto di un torrente altri due esemplari, insieme ad alcune ossa. Ogni cosa giunse, con qualche avarìa, al Geffroy Saint-Hilaire, che presentò all' accademia delle scienze di Parigi i preziosi avanzi, dando su di essi alcune notizie preliminari. Delle due uova giunte intiere, uno aveva forma ovoide ordinaria e l'altro era foggiato come un elissoide di rivoluzione, cioè senza l'estremità più aguzza; il più grande misurava una lunghezza di

34 centimetri, la sua grossezza, diremo così, era di centimetri 22 e mezzo, e la sua capacità di quasi 9 litri; lo spessore del guscio era di 3 millimetri. Ponendo a confronto di un simile uovo, le uova più grandi di animale vivente che oggi si conoscano, quelle dello struzzo, si trova che occorrono sei di queste ultime per eguagliare il volume di un uovo dell'uccello malgascio descritto dal Geffroy Saint-Hilaire, mentre abbisognerebbero per lo stesso confronto 148 uova di gallina; e se si vuol giungere ai termini estremi della serie, paragonando il gigante col pigmeo, l'uovo colossale del Madagascar corrisponderebbe a 50 mila uova di uccello mosca!

Esclusa subito la ipotesi che potesse esser questione di uova di un rettile, il Geffroy Saint-Hilaire dichiarò che doveva trattarsi di un uccello simile allo struzzo, al quale, per indicarne grecamente le grandi dimensioni, fu dato il nome di *Aepiornis;* inoltre, per varie considerazioni, si dedusse che l'altezza di questo uccello doveva esser compresa fra i tre e i quattro metri, superiore cioè a quella del gigantesco *Dinornis*, di cui l'Owen aveva già rinvenuto gli avanzi fossili nella Nuova Zelanda. Sorse allora discussione vivace sulle affinità zoologiche del nuovo animale; e mentre il Geffroy Saint-Hilaire asseriva esser esso, per la brevità delle ali, inadatto al volo, e doversi nutrire di sostanze vegetali, altri reputava che l'uccello fosse acquatico per la forma schiacciata delle zampe, e a sua volta il Bianconi in una serie di memorie presentate all'accademia di Bologna, sosteneva che doveva trattarsi di un grande rapace, di un immenso avvoltoio avente intimi rapporti cogli attuali condor. Tuttavia nuove scoperte di ossa di Epiornis permettevano studi più completi, i quali provavano chiaramente come l'uccello avesse tre sole dita anteriori; per il che mancando il pollice, che negli uccelli da preda rende efficace l'uso degli artigli, restava escluso che l'Epiornis fosse un rapace. Alla stessa conclusione giungeva un dotto tedesco, il Nathusius, investigando la struttura microscopica dei gusci delle uova nelle varie specie animali, e concludendo che l'intima tessitura dei gusci di uova di Epiornis si avvicinava a quella delle uova di struzzo, e nulla invece aveva di comune colla tessitura delle uova di avvoltoio o di aquila.

Successive scoperte, e quelle recenti del Muller, mostrano oggi che dell'Epiornis dovevano esistere più specie, distinte fra

loro per le dimensioni degl'individui; talchè da animali che hanno un'altezza superiore ai 3 metri, si giunge a certi Epiornis aventi dimensioni analoghe a quelle dell'ottarda. Il Milne Edwards e il Grandidier, in una comunicazione pubblicata in questi giorni, dall'esame di numerosi scheletri deducono che gli Epiornis devono considerarsi come rappresentati da dodici forme per lo meno, le quali possono essere suddivise in due categorie, distinta l'una per le zampe larghe e tozze, e avente l'altra le zampe più sottili e simiglianti a quelle dei casoari della Nuova Zelanda. Dalle condizioni poi nelle quali gli avanzi delle due categorie di animali rinvenuti, desumesi che gli Epiornis, se non nuotavano, frequentavano per altro le sponde dei corsi d'acqua, e stavano nei canneti sulle rive dei laghi e dei fiumi in compagnia di branchi d'ippopotami, di coccodrilli e di tartarughe. Essi cercavano le pianure inondate ove facevano anche il nido, come sarebbe dimostrato dagli avanzi di giovani animali che in tali luoghi si rinvengono di frequente.

Finalmente le ultime scoperte confermano sempre più che i grandi uccelli del Madagascar dovettero essere contemporanei dell'uomo, come lo furono di certo i colossali Dinornis della Nuova Zelanda. L'età relativamente recente degli avanzi di questi ultimi è provata, secondo l'Owen, dalla incompleta fossilizzazione delle loro ossa, nelle quali ritrovansi tuttora dei residui di principii gelatinosi; per gli Epiornis malgasci è l'uomo stesso che ha lasciato le proprie traccie su qualche loro osso, sotto forma d'intacche profonde e nette, prodotte da uno strumento tagliente usato forse per istaccare la carne. Inoltre su di un femore d'ippopotamo, raccolto insieme agli avanzi di Epiornis, si vede, riferisce il Grandidier, un foro che attraversa tutto lo spessore dell'osso, e che è evidente opera dell'uomo. D'altra parte queste affinità tra l'Epiornis malgascio e il Dinornis neozelandese ci rivelano, tra la fauna dell'una e dell'altra isola, una analogia la quale accenna a relazioni che fra le due terre, oggi separate da una immensa distesa di mare, dovettero sussistere in età remotissima.

Come è stato detto più sopra, le uova intiere di Epiornis sono rare, mentre abbondanti ne sono i frammenti, che trovansi sparsi in certe formazioni geologiche di data recente. Gli indigeni conoscono oggi assai bene il valore delle preziose uova,

le quali per alcuni amatori raggiungono persino il prezzo di 2,500 lire; inoltre la dogana malgascia colpisce con imposte inaudite la loro esportazione. Il più grande esemplare che oggi si conosca conservasi nel Museo britannico di Londra; esso è elissoidico, ha il diametro maggiore che supera i 34 centimetri, e la sua capacità corrisponde a circa 10 litri e mezzo. Dei musei del nostro paese il solo che possegga un esemplare di uovo di Epiornis è quello geologico di Bologna, che si arricchì del raro oggetto in grazia delle insistenti premure del prof. Capellini, e del buon volere di un amico del dotto e appassionato direttore del museo. La lunghezza maggiore di quest'uovo è di 30 centimetri e la sua capacità è di 7 litri; ha un colore grigio chiaro, e pesava, intatto, chilogrammi 1.705.

In un interessante lavoro, nel quale l'autore riunì una quantità di documenti relativi alle uova di Epiornis, il prof. Capellini descrisse non soltanto le particolarità dell'uovo del museo di Bologna, ma anche i materiali che potè estrarne quando ad una estremità vi si praticò un piccolo pertugio. Siffatti materiali consistevano in una quantità di sabbia finissima, penetrata in parte, durante la lunga dimora dell'uova in un mezzo acquitrinoso, a traverso i piccoli canali del guscio. Oltre a questi avanzi minerali, altri residui di natura organica uscirono dall'uovo, e precisamente avanzi di piccole costole e di vertebre. Ciò dimostra che l'uovo era stato fecondato, e che per un certo periodo di tempo la incubazione proseguì normalmente, in modo da permettere la formazione delle parti scheletriche più importanti del pulcino; ma poscia cause perturbatrici, e con ogni probabilità l'invasione dell'acqua, causarono la morte del giovane Epiornis e il guscio potè così conservarsi intiero.

Generalmente le uova intiere di Epiornis oggidì si rinvengono nelle località paludose, a una certa profondità entro la melma. Quelli che il Grandidier raccolse nel 1868, insieme agli avanzi di cinquanta ippopotami, provenivano da una palude di Ambulisatra; l'uovo posseduto dal museo di Bologna, fu tratto invece da un giacimento nuovo rispetto ai giacimenti già noti, situato nella parte più meridionale dell'isola, dove la regione è acquitrinosa, poco esplorata e invasa dalle febbri. L'esistenza di tale giacimento, indicata dall'ingegnere Cortese durante un suo viaggio al Madagascar, venne confermata dall'uovo inviato

al prof. Capellini e raccolto nelle vicinanze di *Nos-Vey*. Per rintracciare queste uova gl'indigeni sogliono esplorare gli stagni servendosi di una zagaglia a guisa di sonda. Quando vien loro fatto d'incontrare un corpo duro, si pongono a scavar sotto l'acqua con le mani. Più di sovente è un ciottolo che traggon fuori, a meno che non s'imbattano in un caimano il quale divora l'incauto trivellatore; e siccome i caimani nelle paludi malgascie sono innumerevoli, si comprende che l'industria di ricercatori di uova di Epiornis abbia pochi concorrenti. In ogni caso questi giacimenti così in contraddizione colle condizioni più adatte alla regolare incubazione delle uova, possono spiegarsi, col Capellini, solo ammettendo che il sotterramento sia conseguenza di un impaludamento dovuto ai corsi d'acqua, e ad un lento abbassarsi del suolo.

Tanto per l'Epiornis quanto per il leggendario uccello Moa (il *Dinornis giganteus*) della Nuova Zelanda, è stato già detto che devesi far risalire la loro esistenza a tempi non lontani; i loro avanzi non completamente fossilizzati e giacenti in strati geologici moderni di cui lo sviluppo continua tuttora, fanno supporre che gli uccelli giganteschi dai quali provengono, vissero al principio dell'èra nostra, e che dovettero rapidamente essere esterminati quando popolaronsi le regioni dove prosperavano. Data adunque l'epoca relativamente recente della loro scomparsa, sorge spontanea l'idea di ricercare se qualche tradizione, qualche racconto ci conserva le tracce della loro esistenza, e se certe fantastiche creazioni di artisti e di poeti ebbero un piccolo nucleo di vero, sul quale la immaginazione plasmò esseri strani e mostruosi.

Intanto è quasi inutile il ricordare che in tutti i racconti favolosi di ciascun popolo si fa menzione di augelli colossali. Alcune narrazioni accennano anche al rinvenimento, su qualche spiaggia, di uova enormi, spezzate le quali, usciron fuori pulcini grandissimi; fatto che, a parte l'esagerazione per cui talvolta l'animale appena nato appariva grosso « come una montagna » avrebbe una parte di vero, perchè i pulcini di Epiornis e di Dinornis dovevano, al pari di quelli dello struzzo, esser atti a correre non appena la loro prigione si schiudeva. Ma lasciando da parte siffatti racconti, accenneremo come, quando avvennero le prime scoperte dell'Epiornis, si rilevasse subito che qualche analogia doveva sussistere fra il nuovo ed enorme uc-

cello, ed il famoso uccello Ruch, che precisamente trattando dell'isola Madagascar, Marco Polo aveva descritto nella narrazione dei suoi avventurosi viaggi. Sostenne con grande valore questa opinione uno scienziato italiano, il Bianconi, mentre con altrettanta tenacità e sempre in base al racconto del viaggiator veneziano, voleva ritrovare negli avanzi di Epiornis le prove che quest'ultimo era veramente una specie di immenso avvoltoio.

Per avvalorare le proprie opinioni, il Bianconi si dette a sceverare, con molto acume critico, dei codici francesi, latini ed italiani sui viaggi di Marco Polo, quale dovesse corrispondere meglio al vero dettato, e quali fossero gli errori e le aggiunte che alla narrazione genuina avevano apportato i trascrittori. In tale narrazione, al capitolo sull'isola di « Magastar » o « Madaigascar » è detto che in altre isole verso mezzodì esiste l'uccello Ruch, simile all'aquila, di dimensioni immense, e capace di trasportare nell'aria cogli artigli un elefante, per lasciarlo cadere e sfracellarsi sul suolo, onde pascersene dipoi; aggiunge Marco Polo che le penne dell'ala dell'uccello Ruch hanno dodici passi di lunghezza, e che il resto del corpo è in proporzione. Ma di queste ed altre notizie risguardanti l'uccello Ruch, osserva di aver avuto contezza soltanto per inteso dire; e quindi il grande viaggiatore, assai più veritiero di quanto per molto tempo si credette, conservò così la tradizione esagerata e svisata di un fatto, di cui le recenti scoperte dovevano dimostrare la sussistenza.

Al racconto di Marco Polo, che risale al XIII secolo, un altro documento posteriore di due secoli e relativo sempre al soggetto di cui qui trattiamo, aggiunse il Bianconi, ricavandolo dal famoso Mappamondo di Fra Mauro, cosmografo del 15° secolo. Tra le annotazioni che illustrano alcuni paesi, una ve n'ha la quale narra come nell'anno 1420 i marinari di una nave trovassero sulla spiaggia dell'estremo capo d'Africa « un ovo de uno oselo nominato Croco, il qual ovo era della grandezza de una bota d'anfora ». In altre relazioni delle prime spedizioni de' Portoghesi sulla costa africana orientale, si fa del pari menzione di uccelli simili alle aquile, ma di queste assai più grandi. L'Aldrovandi poi, ricordando Aristotele, cita nella sua opera sugli uccelli il favoloso Anka, così enorme che coi tubi delle sue penne potevansi costruir delle faretre, e fabbricar dei vasi da bere colle sue unghie; il fatto è riportato da altri scrittori, e tra

questi da Bartolomeo Anglico, che rincara la dose col dire che siffatti vasi erano ornamento delle mense regali.

In altro luogo l'Aldrovandi riporta che nella cappella del Palazzo Reale di Parigi conservavasi, pendente dall'alto soffitto, una zampa di dimensioni tanto colossali da farla credere artificialmente costruita in legno; tale singolare oggetto sarebbe stato recato a Parigi da un cavaliere di Rodi. Il racconto, a prima vista favoloso, trovossi confermato dal naturalista Perrault il quale, nel corso di alcune sue osservazioni sugli avvoltoi, scriveva nel 1666 che nel tesoro della Sainte-Chapelle a Parigi, conservavasi una zampa di uccello avente una lunghezza, tra le due estremità, di ben cinque piedi. Il Bianconi, messo su tale pista, rinvenne in altri scrittori, quali il Goropio Becano, il Jansonio, il Gesnero, ricordata la « grinfa » monumentale che sino al 1759 risulta esistente nella Sainte-Chapelle, e menzionati i « vasa potoria » fatti con artigli di grifo. E giunse persino a rintracciare nella Biblioteca nazionale di Parigi un vaso proveniente dal tesoro di San Dionigi, ove figurava come una unghia vuota di grifone, della capacità di una pinta. Ma questo fu l'unico avanzo che, ad onta delle sue grandi speranze, il Bianconi potè ritrovare riferibile ad un Epiornis uccello rapace; avanzo il quale, spogliato della sua leggendaria provenienza, si ridusse ad uno di quei corni montati in argento di cui l'uso, come vasi da bere, è antichissimo e che in certi casi ritenevansi per lo addietro di grande efficacia contro i veleni.

Per chiudere queste notizie sulla singolare fauna che, sino ad epoca non lontana, popolava la grande isola malgascia, dobbiamo far anche cenno della recente scoperta di un nuovo fossile di cui il Forsyth Major pubblicherà fra breve lo studio. Si tratta di un lemure, di una specie di scimmia, cioè, senza coda, del quale alcuni avanzi si trassero fuori dalle istesse paludi di Ambulisatra che dettero gli altri fossili. L'animale che apparve ora per la prima volta, è il tipo antico e colossale di una specie che si può dire propria al Madagascar, intermedia fra i mammiferi insettivori e le scimmie. Il più grande di questi lemuri oggi vivente nel Madagascar, è l'*Indris*, denominato dai malgasci l'« uomo dei boschi »; esso somiglia ad una scimmia alta un metro, dal muso aguzzo e dalle mani provviste di artigli che rendono facile all'animale l'arrampicarsi sugli alberi. Il lemure

fossile, che il Forsyth Major chiamò *Megaladapis madagascariensis*, aveva una statura tre volte maggiore; provvisto, come l'attuale gorilla, di membra robuste, la piccolezza del suo cervello doveva farne un essere stupido, che facilmente e in breve tempo venne distrutto dai primi abitatori del Madagascar.

Anche del Megaladapis può dirsi che la scomparsa è recente; i suoi avanzi, infatti, stanno in giacimenti nei quali rinvengonsi le ossa di bove domestico che i primi colonizzatori, forse di origine malese, introdussero nell'isola. Inoltre nella storia del Flacourt, più sopra ricordata, si fa cenno di un grosso animale dalla faccia d'uomo, il quale viveva « solitario » ne' boschi. Rari individui adunque, della specie oggi estinta, esistevano ancora nell'isola malgascia verso la metà del XVII secolo; e forse viveva ancora qualcuno di quei Dronti, di cui antiche pitture olandesi ci conservarono la goffa immagine, e che Buffon paragonava ad una tartaruga rivestita della spoglia di un uccello. Difatti, tutti questi esseri strani, colossi sproporzionati, dalle membra di una robustezza esagerata, dalla fisonomia stupida, o malinconica come lasciaron scritto gli antichi osservatori, sono gli ultimi rappresentanti di specie che vivevano numerose e in varie regioni, nelle lontane età geologiche, all'inizio del grande periodo terziario. Raccolti sulla terra malgascia, questi sopravviventi di altri tempi trassero una esistenza tranquilla sino a che l'opera distruttiva dell'uomo non li esterminò, lasciandone pochi avanzi nel fondo delle paludi, e qualche vago ricordo nelle mal sicure narrazioni degli antichi viaggiatori.

MUTIUS.

RASSEGNA POLITICA

Il Congresso medico internazionale — Conflitto fra la Camera ed il Ministero — Le crisi commerciali dell' Olanda e del Belgio — Lord Rosebery — Il Gabinetto francese — Il convegno d'Abbazia e la pace — Il presidente Cleveland e la coniazione dell'argento — Kossuth.

È lecito fare astrazione per un momento dalle vicende politiche per contemplare lo spettacolo che offre Roma in questi giorni e per compiacersene. Qui si è aperto, il 29 marzo, l' XI Congresso Internazionale di Medicina. La deliberazione di farlo qui e non altrove fu presa nell'ultimo Congresso di Berlino. Doveva riunirsi in settembre dell'anno passato; ma le condizioni sanitarie dell'Europa essendo allora non buone, e malagevole per molti medici il mettersi in viaggio, fu deliberato di rinviare il Congresso alla primavera di quest'anno. È innumerevole il numero dei medici venuti in questa congiuntura a Roma. Ne sono giunti fino dalle più remote contrade del mondo. La Germania, la Francia, l'Austria, la Russia, l'Inghilterra, la Svezia hanno mandato qui i loro più celebrati dottori; e poichè diventa ogni giorno più viva tra i popoli la sollecitudine per la salute dei soldati, è convenuto in Roma un gran numero di medici militari. La sola Alemagna ne ha mandati 70. Niente poteva essere più solenne della seduta d'inaugurazione del Congresso, ch'ebbe luogo al teatro Costanzi. V' assisteva, in grandissima pompa, S. M. il Re, che sempre trovasi alla testa d' ogni opera di civiltà e di progresso, e vi si mostra il più volonteroso di tutti. Era presente S. M. la Regina, circondata dalle sue dame e dai suoi cavalieri d'onore. Ai Congressisti dette il benvenuto Guido Baccelli, ora ministro dell' istruzione pubblica, e che nel 91 più di tutti adoperossi

a Berlino perchè l'XI Congresso avesse luogo in Roma. Il presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Crispi, fece il discorso di apertura, nè mancò la voce del sindaco, principe Ruspoli, che a nome della città portò ai Congressisti il saluto di Roma. Poi parlò il Wirchow, il più illustre fisiologo d'Alemagna, e certo uno dei più illustri d'Europa, e dopo di lui pronunziarono brevi parole i presidenti dei Comitati internazionali. Dopo di ciò, S. M. il Re consentì che fosse dichiarato aperto in suo nome il Congresso internazionale di medicina e d'igiene. Ora da due giorni i Congressisti attendono con diligenza ai loro lavori, trattenendosi due volte al giorno in seduta, e godendosi anche, tra una seduta e l'altra, le feste che il Municipio ed un Comitato di cittadini hanno preparato. Non vi può essere dubbio sulla utilità, anche dal mero punto di vista scientifico, di queste grandi riunioni internazionali. Uomini che consacrano tutta la loro esistenza allo studio delle più severe discipline, si raccolgono insieme, e mettono in comune il risultato delle loro pazienti indagini. Ogni Congresso contribuisce mirabilmente alla diffusione d'idee che senza di esso avrebbero più lungamente penato per farsi strada nel mondo. Masse di preziosi documenti vengono in luce, e servono pei per ulteriori studi. Ma il vantaggio morale è di gran lunga superiore al vantaggio scientifico.

Si riuniscono i veri pensatori dell'umanità e dai loro contatti frequenti e cordiali si sprigionano correnti nuove di simpatie internazionali. È molto difficile, per dire un esempio, che il Wirchow ed il Bouchard, tedesco l'uno, francese l'altro e luminari tutt'e due della scienza, dopo aver passato insieme una settimana ed avere insieme lavorato, tornino a casa con l'idea che Francia e Germania debbono considerarsi come nemiche secolari. Parimente, i medici militari dell'Austria, che sono qui venuti per prendere parte al Congresso e che qui si trovano a contatto co' medici militari dello Czar, rifuggiranno certo e quasi con orrore dal pensiero che un giorno deve venire in cui gli uni e gli altri si troveranno sul campo di battaglia come nemici. E noi Italiani, stando vicini ai Francesi ed essi a noi, comprenderemo più che mai quanto sia stolta ed assurda la politica che mira a tenere le due nazioni divise. Debbonsi dunque benedire queste riunioni, ognuna delle quali ha uno scopo altamente umanitario. Sono esse un nuovo portato della società moderna e ne determinano l'indole ed i fini; sono esse che trasmettono in tutto il mondo le idee di civiltà e di progresso, e che affratellando gli uomini, infondono un orrore sempre più vivo per la guerra che mira a distruggerli. A noi Italiani, questo Congresso me-

dico internazionale giova più che a qualsiasi altro popolo, poichè per esso e per la venuta qui di così numerosi ospiti stranieri, sarà men facile che continui a propagarsi la leggenda che pur troppo corre sul conto nostro un po' dappertutto. Quelli che veggono da vicino l'Italia, quelli che la veggono nei giulivi trionfi del suo sole primaverile, e ne osservano, sia pure di volo in ferrovia, la ben coltivata campagna, dureranno fatica a credere, anzi non crederanno più affatto che l'Italia sia quel paese povero, languente, ruinato che da alcuni si dice. E se alcuna simpatia nuova spunterà per noi nel campo scientifico, essa avrà influssi benefici per l'Italia anche nel campo politico.

In questo, a dire il vero, non troviamo cosa alcuna, della quale sia lecito compiacersi. La Commissione dei Quindici, deputata dalla Camera ad esaminare il programma finanziario dell'onorevole Sonnino, ha ultimato i suoi lavori, introducendo in quello i più notevoli cambiamenti. Secondo che era da prevedersi, non ha ammesso che fosse valutato in bilancio e come un vero e proprio disavanzo il debito ferroviario, ma ha chiesto che se ne facesse un conto a parte; ha condannato l'idea del ministro di prelevare 42 milioni sugli interessi della rendita che si pagano tanto all'estero quanto all'interno, ed ha proposto invece che si porti l'aliquota della ricchezza mobile al 14 per cento su tutti i redditi. Ha accolto il maggior aggravio sul sale, ma quanto ai decimi sulla fondiaria, ne dà uno, non due. Consente che sieno aumentate le tasse di successione, ma non che sia decretata la tassa nuova sulla entrata. Eppoi da ultimo la Commissione domanda che sui bilanci della guerra e della marina si facciano, oltre quelle proposte dal Ministero, venti milioni d'economie in blocco. Dei provvedimenti che riguardano la sistemazione del Tesoro, si è appena occupata, poichè, poco fidandosi di mettersi d'accordo col Ministero in ciò che si riferisce al bilancio, ha stimato quasi un fuor d'opera studiare a fondo quello che riguarda il Tesoro. A dir tutto, la Commissione del bilancio propone un miglioramento di 100 milioni, non di 155 come ne chiede il ministro Sonnino.

Il Gabinetto, a cui furono ufficialmente comunicate le conclusioni dei Quindici ha già fatto sapere che non intende di accoglierle. Il Sonnino ed i suoi colleghi ebbero soprattutto in animo di farla una buona volta finita coi debiti, e chiesero che fosse pagato anche quello ferroviario, perchè esso non è meno grave degli altri, nè meno rovinoso per la finanza. Se s'indussero a proporre la riduzione della Rendita, lo fecero non solo per somma necessità pubblica, ma altresì perchè dai maggio-

renti della finanza all'estero furono assicurati che quel provvedimento, se fosse stato congiunto con tutti gli altri propri a restaurare il bilancio, sarebbe parso gradito anzichè molesto, ai creditori esteri. Eppoi il Ministero non intende affatto, o intende troppo che cosa la Commissione abbia voluto dire con la proposta delle nuove economie militari in blocco per 20 milioni. È nato il dubbio che si miri con questo a proporre la riduzione dei quadri dell'esercito, il disfacimento senz'altro di due o tre corpi d'armata, e perciò la distruzione, o poco meno, di tutto l'assetto militare della patria. Contro quest'ultima risoluzione della Giunta dei Quindici, il Ministero è assolutamente fermo nel proposito di lottare ad oltranza, e già per la lotta si va preparando alleati propizi. Tanto il ministro della guerra quanto quello della marina dicono che, dopo le economie già da loro introdotte o annunziate, non possono farne altre e che preferiscono di vederle fare piuttosto ai loro successori. E il presidente del Consiglio aggiunge che quanto a sè non accetterebbe certo di rimanere al Governo quando dovesse restarvi per sottoscrivere col suo nome a ciò che egli reputa rovinoso per la patria. Inutilmente si mettono dinanzi agli occhi del Crispi tutte le ragioni che consigliano di ridurre in questo momento le spese militari al minimo possibile. Egli insiste più che mai, e si sdegna contro chiunque osa attaccare la compagine della guerra e della marina.

Non sono andate e non vanno meglio le trattative aperte fra il Governo e la Commissione dei Nove, deputata ad esaminare la legge dei pieni poteri. Questa fino da principio dichiarò che, dato pure che in linea eccezionale, si possano consentire al Ministero poteri straordinari ed *ex lege*, la Camera non può farlo che con un Gabinetto del quale abbia piena fiducia. A che dare i poteri oggi, se poi domani dovesse servirsene un Ministero sostenuto da un partito diverso da quello che li da? Eppoi, bisogna intendersi, dice la Commissione. I pieni poteri sì, ma entro certi limiti. Si deve sapere quello che il Ministero vuol farne; o per lo meno, si deve dire nella legge quello che non gli è lecito di fare. Se non si mette questo freno, si corre il rischio di vedere ad un tratto scombussolata tutta l'amministrazione dello Stato, senza che il Parlamento possa metterci bocca o il paese difendersi.

Anche qui il dissenso fra Ministero e Commissione è grandissimo. Il capo del Gabinetto dice ch'è vano parlare di pieni poteri, per poi limitarli. Discutere sul più o sul meno, tanto vale quanto indebolire l'azione del Governo nell'atto che vuol metter mano a riordinare lo Stato. I pieni poteri si chieggono perchè si presume che la Camera abbia fi-

ducia nel Gabinetto; se l'ha, li dia ; se non l'ha, meglio che lo dica addirittura e che ognuno prenda il posto che gli piace meglio.

Vuolsi che il Ministero ed il suo capo segnatamente, bramino d'affrettare al più possibile una deliberazione della Camera in questo senso, o in altre e più usuali parole che vogliano al più presto possibile provocare un voto di fiducia. La dolce illusione della tregua di Dio, accarezzata tanto dal Crispi, è svanita dinanzi alla realtà delle cose, e si è compreso pur troppo che la vita parlamentare è una lotta, e che non può convertirsi ad un tratto in una pacificazione generale, massime quando si debbono prendere le più importanti risoluzioni. In questo caso, non è che il saldo organamento dei partiti che fa pendere la bilancia piuttosto da un lato che dall'altro, e che spegnendo l'individuo nell'interesse della collettività, consente a ciascuno di sacrificare le proprie idee per ciò che considera di comune vantaggio.

Ma il partito ministeriale dov'è? Esso non esiste ancora in nessuna parte della Camera. Vi sono moltissimi deputati i quali reputano oggidì indispensabile la presenza del Crispi al Ministero. Egli li rassicura che i permanenti interessi dell'ente Governo saranno tutelati. Odono la voce dell'opinione pubblica che lo designa come il più adatto a tener testa ai facinorosi che minacciano la quiete pubblica, e non vorrebbero in nessun modo che gliene fosse tolta la direzione ; ma quando poi si tratta di seguire il Crispi nelle sue proposte di legge o finanziarie o politiche, allora fanno mille riserve, mettono avanti mille dubbiezze e finiscono per concludere che non si sentono d'accompagnarlo per la sua via perigliosa.

È accaduto un fenomeno curiosissimo. Prima erano trenta o trentacinque deputati pei quali il Crispi era un uomo eccezionale, superiore a tutti i suoi coetanei, e che conveniva seguire ciecamente per l'interesse della cosa pubblica. Ora anche questo gruppo crispino si è disgregato, e alcuni di quelli che ne facevano parte, ancorchè riverenti verso il Crispi, non credono che sia obbligo loro di seguirlo in tutto e per tutto. A Destra, il Gabinetto attuale, ancorchè ne facciano parte il Mocenni, il Saracco e il Boselli, non ha simpatie, massime ch'è proprio la Destra che ha fatto suo il programma delle economie militari, reputando che il Ricotti saprebbe attuarle; ed alla Estrema Sinistra, oramai non ha che avversari tanto più dichiarati quanto più quel partito è sdegnato dello stato d'assedio e dell'azione dei tribunali militari. Non rimane altro che il gruppo Giolitti, forte di 120 deputati, col quale sarebbe pur possibile intendersi; ma le divergenze sono ancora molte.

Vuolsi che il Lacava, che fu ministro nel precedente Gabinetto, abbia iniziato delle trattative col Crispi per venire ad un accordo. Si aggiunge che questo si farebbe sulla base del rigetto di qualsiasi proposta tendente a ridurre l'esercito; ma per ora sono voci vaghe, massime dacchè, mentre si fa pace da un lato, scoppia la guerra dall'altro. I Giolittiani s'intenderebbero col Crispi quanto alla finanza, ma la maggior parte di essi sarebbero alieni dal concedergli i pieni poteri che domanda. E poichè a questi il Presidente del Consiglio tiene forse più che all'assetto del bilancio, ne consegue che a mala pena un buco sembra tappato, poco discosto pare che si apra una voragine. Insomma, fino ad ora non si vede come si possano aggiustare i rapporti fra il Ministero e la Camera. Si sente da tutti che non è lontano il giorno in cui converrà pure venire ad una deliberazione, ma non si vede da nessuno quale questa possa essere. Si parla da molti della inevitabilità dello scioglimento della Camera, ma nessuno sa dire su quale programma sarebbero chiamati gli elettori alle urne. Tutto il terreno politico è ingombro di materiali disparati e scomposti, i quali non sono atti per sè medesimi a rappresentare che il caos; e chi possa mettervi un poco di ordine e come si possa fare per arrivarvi, non si sa nè si dice da alcuno. La situazione nostra manca di semplicità e di chiarezza; e per questo appunto, neanche ricorrendo alle elezioni generali, si può sperare di uscirne. Esse possono essere una convulsione di più, ma non saranno giammai un rimedio.

Non accade lo stesso in altri paesi. L'Olanda, è sicura di uscire da qui a pochi giorni da una crisi che la tormenta da parecchi mesi. La Regina Reggente non ha voluto che il Ministero si dimettesse, o che se ne allontanasse il signor Tak, il ministro che sostenne principalmente la lotta alla Camera per la riforma elettorale. Egli è uomo di larghe e coraggiose vedute, e sebbene sia stato alieno da qualsiasi proposta di suffragio universale, ha del pari osteggiato le esagerate pretese dei conservatori olandesi che non vorrebbero mutar quasi nulla all'ordinamento attuale che dà ogni prevalenza al censo. Fu appunto perchè i Conservatori della Camera tentarono di riprendere con una mano quello che, discutendo gli altri articoli della riforma elettorale, avevano concesso con l'altra, che il signor Tak prese il partito radicale di ritirare la legge, e di proporre poi alla Regina Reggente l'appello agli Elettori. Per questo suo contegno il Tak è diventato l'idolo, o poco meno, di tutti i liberali olandesi. La sua candidatura è stata posta nel Collegio di Amsterdam ed in molti altri, ed attorno al suo nome si combatte pressochè tutta

la lotta elettorale. Di lui tutti i giornali si occupano, e lo dipingono come uomo di Stato di prim' ordine, destinato a compiere grandi cose. Lo chiamano il Bismarck dell'Olanda, e ne pregiano non solo l'ingegno, ma la vita specchiata e la esemplare affabilità. Se egli vincerà nelle elezioni, avrà nel suo paese una vera celebrità, e potrà rimanere al Governo per lungo tempo. Invece, non pare che ugual sorte si prepari al nuovo Gabinetto belga. È una vera raccomodatura, e di quelle che non contentano nessuno.

È noto che il signor Bernaert dovette dare le dimissioni perchè la Camera, riunita nelle sezioni, respinse a grande maggioranza la proposta fatta da lui, che insistette sino all'ultimo affinchè nella nuova legge elettorale fosse introdotto il principio della rappresentanza delle minoranze. La crisi scoppiò mentre il Re era in viaggio. Annoiatissimo il monarca belga, che si era ripromesso una vacanza di alcuni giorni, dovette rimettersi in treno e muovere alla volta di Bruxelles. Quivi, non tacque al suo primo ministro che la crisi lo sorprendeva e lo molestava, tanto più che la Corona non era libera nei suoi movimenti, giacchè la riforma elettorale essendo stata approvata, salvo alcune questioni di procedura, se anche la Corona avesse voluto rivolgersi al paese, non avrebbe saputo quali elettori consultare, se i vecchi o i nuovi. Il Re pertanto pregò il signor Bernaert a voler rimanere al suo posto; ma questi, ch'era stato personalmente ferito dal voto della Camera, oppose un rifiuto perentorio. Allora fu data la presidenza del Consiglio al signor Burtlet, già ministro dell'interno, e furono chiamati nel gabinetto, i signori Begerem e Smet de Naeyer, in sostituzione di due altri ministri dimissionari. Però, i due nuovi sono anch'essi fautori della rappresentanza proporzionale, ed hanno su questo argomento le stesse idee del signor Bernaert. Pare dunque a molti che il re Leopoldo nel risolvere la crisi non abbia tenuto nessun conto del voto della Camera. Sta bene, dicono, che il potere dovesse rimanere ai conservatori, perchè sono essi che hanno la maggioranza della Camera; ma si dovevano scegliere gli avversari, non i fautori, della rappresentanza proporzionale che la Camera ha condannato. Perchè, ad esempio, non chiamare il signor Woerste che appartiene alla Destra e che è quegli appunto che ha condotto tutta la campagna contro il signor Bernaert? Dicesi che il Re Leopoldo sia personalmente favorevole al principio della rappresentanza delle minoranze e che per questo appunto voglia tentare un nuovo esperimento nella Camera. È nel suo diritto. Ma è innegabile che il Governo costituzionale e parlamentare si snatura affatto e si svia,

quando non s'impernia nel principio che, ove scoppi una crisi, il partito, organicamente composto ed ufficialmente riconosciuto come il rappresentante dell'Opposizione, prende esso il governo. Questa massima fondamentale, e che potrebbe essere il baluardo inespugnabile dei monarchi costituzionali, è la sola che possa impedire le odiose e volgari coalizioni. Al postutto, che sia buona e profittevole, si vede a chiare note anche da quello che sta accadendo in Inghilterra, la grande madre e maestra del Governo costituzionale. Insomma e guardando ben da vicino, si vede che Lord Rosebery si regge per così dire sui trampoli, e deve la sua esistenza al semplice fatto che non osa provocare nessuna deliberazione importante da parte della Camera. Lord Rosebery tenta di effettuare un disegno che esce dai confini delle cose possibili; vuole fare la politica del Gladstone, senza il Gladstone; vuol seguire le orme del suo illustre maestro, senza tener conto che quelli che seguivano lui, lo facevano principalmente per reverenza e fiducia nell'uomo ammirevole. Ha tuonato egli pure il nobile lord contro la Camera dei Pari alla quale appartiene; ha detto egli pure che l'Inghilterra ha obbligo di restituire l'autonomia all'Irlanda: ma nell'atto che ha disgustato i conservatori e gli unionisti, non gli è bastato l'animo di conquistare nè gl'Irlandesi nè i radicali. A Dublino non credono che otterranno da lui tutto quello che il Gladstone aveva promesso, ed i radicali, fautori di audaci riforme più o meno socialistiche, non veggono come queste possano mai esser consentite da uno che di per sè rappresenta il più antico ed il più genuino privilegio di una classe di cittadini. La sola cosa che il Gabinetto ha potuto fare e che Gladstone per ora non avrebbe fatto, è l'aumento del bilancio della marina. Si spenderanno altri 80 milioni in quattro anni. Di ciò il popolo inglese è contento; ma quanto a tutto il rimanente, il Ministero pare che abbia scarsissima base non solo nella Camera, ma in paese. Se n'ebbe una prova a questi giorni. Il sig. Munro-Fergusson entrato nel Gabinetto, ha dovuto, secondo il costume inglese, ripresentarsi agli elettori di Leith. È stato eletto, come lo sono quasi sempre coloro che diventano ministri, ma dovecchè nel 1892 egli ebbe 1643 voti, questa volta, malgrado la nuova dignità onde è investito, si è dovuto contentare di 1194. Sono 449 voti perduti per il partito liberale gladstoniano. Se tanto accade ad uno che si presenta agli elettori rivestito della nuova dignità di ministro, si può immaginare quello che in caso di elezioni generali, avverrebbe ai deputati non sorretti dall'aureola e dal prestigio che il potere dà sempre. Lord Rosebery è così trascinato a vivacchiare miseramente, nè può presumere che questo stato di cose

muti per lui, fino a tanto che le elezioni generali non abbiano o fortificato il suo partito o ricondotto al potere i *Tories*. Per una singolare combinazione e che si verifica assai raramente, il Ministero d'Europa che sia costituzionalmente parlando in condizioni migliori, è il Gabinetto francese presieduto dal sig. Casimiro Périer. Volere o no, tutti gli elementi conservatori si sono con molta sincerità schierati dalla sua parte, e gli dànno una maggioranza che ha almeno il vantaggio d'essere compatta e concorde. Come accade quasi sempre quando il potere si afferma con una certa risolutezza, già si comincia a dire che Casimiro Périer è un despota, ch'egli comanda a bacchetta la maggioranza, la quale s'è lasciata mettere da lui i piedi sul collo. Ma questo frasario, il solito di noi latini, non par destinato a fare nessuna breccia. A tamburo battente, il Périer ha fatto approvare dalle due Camere la costituzione del Ministero delle colonie e lo ha affidato al sig. Boulanger; ora, non sì tosto la Camera riprenderà i suoi lavori, pare che sarà provveduto al bilancio. Il disavanzo è valutato per l'anno prossimo a 140 milioni; ma il modo di colmarlo, mediante riforme tributarie, sembra che già sia bell'e trovato. Difficoltà grosse non ve ne sono di nessun genere per parte della Francia, e la sua presente attitudine profondamente tranquilla finisce per essere una vera garanzia per tutta l'Europa.

Disputano molto fra di loro i Francesi, pro e contro il sistema protezionista, e gli avversari di esso diventano di giorno in giorno più numerosi. Ma questa disputa non ha nulla che oltrepassi i confini della Repubblica. E tutto al più ravviva la speranza che la Francia, meglio avvisata sui suoi veri interessi, consenta ad abbattere quella specie di muraglia nella quale ha voluto chiudersi commercialmente. A nessuno questa speranza sorride tanto quanto a noi italiani che accoglieremmo con entusiasmo l'idea di migliori rapporti commerciali con la nostra vicina. Non aspettiamo che un cenno per intavolare negoziati atti a conchiuderli. Ma anche all'infuori di noi, havvi chi si preoccupa grandemente della necessità d'avere la Francia concorde col resto d'Europa nella giusta tutela degl'interessi economici di questa parte di mondo.

Fecero un gran senso nei circoli politici europei alcune dichiarazioni del gen. Caprivi, pronunziate da lui a Danzica. Egli disse che l'Imperatore era stato indotto a concludere il trattato di commercio colla Russia, non solo per l'interesse immediato della Germania, ma eziandio perchè vede più che mai la necessità di costituire in lega gli Stati Uniti d'Europa. Questa frase, udita fin qui soltanto sulla bocca degli utopisti della politica, parve molto significativa su quella del

cancelliere dell'impero tedesco, e dette molto ad almanaccare a tutti coloro che in ogni parola d'un ministro veggono chi sa quale segreta macchinazione; ma ora si è saputo che cosa l'on. Caprivi ha voluto dire. In Germania temono che il signor Mac-Kinley ed il suo partito possano alle prossime elezioni americane per la Presidenza della Repubblica riavere il sopravvento, e che ritornino, dopo aver vinto, alle loro antiche idee, secondo le quali solo il più rigoroso protezionismo industriale può assicurare la prosperità dei popoli. Di qui il gran timore dell'Imperatore di Germania e la sua idea degli Stati Uniti d'Europa, per una eventuale difesa contro la invasione dei prodotti americani; di qui il desiderio di gettare un ponte, almeno per questa speciale questione, anche alla Francia, sì da farla entrare anch' essa nella Lega comune. Sarebbe, in verità, l'attuazione d' un nobile e fruttuoso concetto, e potrebbe condurre piano piano i popoli europei anche alla lega politica. Invero, a voler guardare nel fondo delle cose, non hanno altra difesa che questa, poichè la prosperità economica dell' Europa non sarà possibile mai, finchè tutti i prezzi delle derrate e dei prodotti industriali saranno rincarati dalle enormi somme che il fisco dappertutto assorbe pel mantenimento dei grandi eserciti e delle potenti flotte. Ma è chiaro che il trionfo di queste idee, è ancora lontano di almeno mezzo secolo. Per una singolare combinazione, essendo stata messa in giro la voce che il Re di Danimarca, avrebbe posto innanzi l'idea d'un generale disarmo, quasi tutti i giornali parigini hanno subito protestato contro qualsiasi idea di riduzione dell'esercito francese, dichiarando altamente che la Francia, quanto a sè, è ricca abbastanza per pagarsi il lusso delle sue spese militari. Chiunque proponesse ufficialmente il disarmo generale, si esporrebbe a provocare senza rimedio la guerra europea.

Per buona fortuna questa guerra non è voluta da alcuno. L'Imperatore di Germania è ad Abbazia ove tranquillamente si riposa a fianco della sua giovane sposa. Ha ricevuto la visita dell'Imperatore Giuseppe, giunto al mattino e ripartito la sera per puro atto d'amicizia e di grata accoglienza nel proprio paese. Egli, l'Imperatore d'Austria, ha mandato al presidente della Repubblica francese le insegne di Gran Cordone dell'ordine di Santo Stefano, ed ha voluto che gli fossero consegnate con straordinaria e solenne pompa. E già si parla d'un convegno prossimo fra i due monarchi di Germania e di Russia. Nessun pericolo dunque minaccia la pace europea, che, grazie agli accordi fra i Sovrani, non può più essere turbata da questioni secondarie.

È noto con quanta fatica e con quanta costanza il Presidente della Repubblica degli Stati Uniti ha frenato la coniazione e lo spaccio della moneta d'argento, scaduta, per l'abbondanza del metallo, a prezzo vilissimo. Il Congresso ha tentato di distruggere di straforo gli effetti dell'abrogazione della legge Shermann, ordinando, con legge speciale, la coniazione di 50 milioni di dollari d'argento. Ma il signor Cleveland, tenace nei suoi propositi, ha opposto il veto al *bill* approvato dal Senato e dalla Camera, e la questione rimane per ora sospesa. Bensì le due Camere possono, in virtù della Costituzione, persistere nel loro proposito ed approvare nuovamente il *bill*. In questo caso sarà il Presidente che dovrà cedere, e la legge, anche senza la sua firma, andrà in vigore lo stesso.

Si è spenta a Torino la vita del generale Kossuth, già vecchio di più di 80 anni. Fu l'eroe popolare dell' Ungheria, e la guidò audacemente nel 48 alle ardue lotte contro l'Austria. Nessuno, nel suo paese, fu più popolare di lui, nessuno suscitò nel popolo tanto entusiasmo quanto Kossuth. Nel 1866, egli non volle accettare la pace che l' Imperatore d'Austria fece cogli Ungheresi, e preferì ai trionfi che gli sarebbero toccati in patria, il quieto e dignitoso esilio. Stette a Torino, oggetto d'universale venerazione e di larga ed affettuosa ospitalità italica. Alla sua salma ed alla sua memoria furono rese le più segnalate onoranze. Tutta l'Ungheria si è mossa per riceverne il cadavere a Budapest; bensì il Governo, non dimenticando il prolungato sdegno di Kossuth per la patria sottomessa agli Absburgo, si è tenuto quanto più gli fu possibile in disparte dalle onoranze. Ora il nome di Kossuth appartiene alla storia, e ad essa spetta ora di giudicarlo.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e delle sue damigelle, pubblicati da Benedetto Croce. — Napoli, 1894.
Di un antico romanzo relativa alla storia di Napoli, la « Question de Amor, » notizia di Benedetto Croce. — Napoli, 1894.

Il signor Croce prosegue con attività e con grande amore i suoi studi verso quel periodo di storia letteraria italiana che segna tanti punti di contatto con quella delle altre letterature, e come frutto del suo lavoro presenta ora agli studiosi questi due opuscoli, i quali sono condotti con metodo sicuro e con molta conoscenza degli studi anteriori sull'argomento, doti entrambe che già avemmo a rilevare in altra precedente monografia dello stesso autore. Il primo di questi opuscoli tratta di alcuni versi spagnuoli che il signor Croce scovò in un codice, ben noto agli studiosi, posseduto dalla biblioteca nazionale di Napoli, dal quale il Miola trasse, or non sono molti anni, un importante testo drammatico spagnuolo del secolo XV; l'editore e l'illustratore di queste poesiole dimostra con eccellenti prove storiche come le stesse sieno state scritte in lode di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e della sua corte femminile, e queste lodi non furono certamente le sole scritte per la figlia di Alessandro VI durante il Governo del ducato di Ferrara; e i versi in lingua spagnuola editi ora dal signor Croce dovranno aggiungersi a quelli composti da un illustre poeta, il Bembo, che amò la bella duchessa di un amore non casto, se dobbiamo credere autentica la gelosia del marito Alfonso d'Este.

È noto che questi ultimi versi, i quali si rinvengono in un codice della biblioteca Ambrosiana di Milano, furono pubblicati per la prima volta,

ma incompletamente, dal Muratori, e di recente trovarono un nuovo editore, il Teza, che togliendola da quello stesso codice Ambrosiano che contiene le poesie bembesche, stampò anche pochi versi, pure spagnuoli, della Lucrezia; anzi è strana la dimenticanza da parte dell'autore del presente opuscolo, nel quale, nondimeno, sono indicati molti poeti che nelle lingue italiana e latina decantarono le bellezze della duchessa di Ferrara, anche perchè il lavoro del Teza è inserito nel *Giornale di filologia romanza* di Ernesto Monaci, periodico facilmente reperibile. I versi spagnuoli sono, come dicemmo, povera cosa; il signor Croce nel riprodurli ha conservato la grafia dell'originale, solo sciogliendo le abbreviature, dividendo le parole e aggiungendo l'interpunzione; egli non tenta alcuna congettura per poter stabilire la patria dell'autore, nè a lui sorride l'idea che debbano attribuirsi a quel Giovanni Sobrario de Alcañiz, il quale nel 1504 scrisse sonetti spagnoli in morte di Serafino Aquilano; ad ogni modo per lo storico una tale identificazione può avere un mediocre interesse, mentre per lui è importante il fatto che le poesie costituiscono « rari documenti della introduzione e diffusione della poesia spagnuola nelle corti italiane nel principio del secolo XVI ». L'identificazione fatta dal Croce dei nomi delle damigelle, che facevano corona a Lucrezia Borgia, ricavati dalle didascalie che si trovano in testa ad alcune strofe delle poesie da lui pubblicate ci sembra in tutto riuscita, ciò che dimostra la competenza del bravo erudito napoletano in questo genere di ricerche.

Non meno importante è l'altro opuscolo nel quale si dà una diffusa notizia di un romanzo spagnuolo, la *Question de Amor*, l'intreccio del quale si svolge principalmente in Italia. Composto a pezzo a pezzo tra gli anni 1508 e 1512, il romanzo ribocca di allusioni storiche riferentisi a quello spazio di tempo. Infatti l'autore « spagnuolo, senza dubbio, che viveva a Napoli, nella miglior società, » frammette ad episodi dovuti alla sua fantasia, e principali, gli amori sfortunati di due amanti, fatti e personaggi reali; compariscono nel romanzo il vicerè di Napoli, don Raimondo di Cardona, i due cardinali don Luigi Borgia e don Francesco Ramolines, arcivescovo di Sorrento, oltre il Grande Ammiraglio Bernardo Villamarino; una delle eroine, Belisena, viene dal signor Croce identificata facilmente con Bona di Savoia, figliuola di Isabella d'Aragona, perchè nella prima parte del romanzo, citando Belisena, è detto ch'essa era figliuola della duchessa di Meliano, la quale era « muy noble señora viuda, » e nella seconda, facendo la rassegna delle dame che assistevano allo sfilare dell'esercito in partenza da Napoli per andare

a combattere alla battaglia di Ravenna, viene nominata « la señora Duquesa de Milan, y la señora su hija Doña Bona ». Insomma il romanzo è ricolmo di allusioni storiche dal signor Croce felicemente dichiarate, e anche qui, come nell'altro opuscolo, appare evidente la grande preparazione dell'autore, dal quale, dopo questi saggi, gli studiosi italiani attendono con maggiore aspettazione la monografia, da lui annunciata, sulle relazioni tra l'Italia, la Francia e la Spagna durante i secoli XV, XVI e XVII.

Vecchio ideale, frottola e sonetto del secolo XIV, pubblicati per cura di Salomone Morpurgo. — Firenze, tip. Carnesecchi, 1894.

Sarebbe assai curioso fare uno studio sul paese di Cuccagna, esaminandolo non solo nelle tradizioni antiche, il che tentò con buoni risultati il prof. Zenatti, ma anche in quelle che corrono tuttora in bocca del popolo; intanto, mentre si attende un tale lavoro, dobbiamo dar conto di due componimenti poetici, pubblicati in occasione nuziale dall'erudito bibliotecario della Riccardiana di Firenze, i quali sono molto importanti e si riannodano a quelle tradizioni che i poeti amarono di rammemorare, ne' loro versi, su quel paese incantato dove pace, amore, ricchezza e felicità dovrebbero andare d'accordo; paese che « si chiami il paradiso terrestre, o il paese di Cuccagna, sia un monte di maccheroni in un mar di grasso, o il sacro monte dantesco, sorga di regola isolato in mezzo all'acque, e in cima, dentro una beata cerchia, reca ciò che di meglio sa immaginare la fantasia umana, secondo i vari appetiti che la accendono ». Nella frottola il rozzo, quanto ignoto poeta, che l'editore per certe uscite di rima vorrebbe far nascere a Pisa piuttosto che a Firenze, imprende un dialogo con Dio, e gli chiede una grazia:

Vuogli esser papa, o re, o'n peradore?
Dimmelo, amico, i' tel farò via via.

gli risponde il Signore; e allora il poeta, fattosi animo per la buona disposizione che l'Altissimo ha a suo riguardo, gli chiede se può avere un castello tutto di rubini eretto sopra il piano d'una montagna « che soprastesse tutto 'l mondo »; qui, con lo sfoggio dei colori ovidiani e con reminiscenze cavalleresche, è descritto tutto l'arredamento del palazzo, indicando chi deve abitarlo, e cioè quegli che domanda tante ricchezze; egli vi starà insieme con la donna sua, la quale

è degna d'aver somma gioia,
tant'è 'l senno, l'umiltà e bellezza
e la gran gentilezza che 'n lei regna.

Ma l'ignoto rimatore non si contenta del solo palazzo incantato; egli vuole navi, vertudiosi bagni ecc.; ed è degno di nota il fatto che il signor Iddio, che mai esaudì le richieste dei fantastici amanti dei paesi meravigliosi, qui risponde « ma molto goffamente » come avverte l'erudito editore. Il quale, nella pubblicazione di questo curioso componimento, ha dato prova di quella diligenza che sempre pone nelle cose sue, sciogliendo versi a volta difficili, e ponendo dappiede alla frottola, di cui ha ricostruito le strofe, la riproduzione diplomatica tal quale si trova nel codice riccardiano che la conserva. La materia del sonetto è simile a quella della frottola, sebbene costretta in pochi versi; anche qui c'è la montagna in mezzo al mare, il palazzo meraviglioso luccicante d'oro e di pietre preziose, l'eterno benessere, insomma tutti quei motivi tradizionali del paese di Cuccagna; e anche del sonetto il Morpurgo dà, oltre quella in istrofe, la riproduzione diplomatica.

Torquato Tasso a Sorrento. Idillio in un atto, di ALBERTO AGRESTI. — Napoli, Tip. della Università, 1893.

I casi di Torquato Tasso, quali almeno ce li presenta la leggenda formatasi intorno allo sventurato poeta, parvero sempre altamente drammatici, ed esercitarono le fantasie di un Goldoni, d'un Goethe, del Giacometti, del Rosini e d'altri. Nè perchè sia venuta la severa critica a sfrondare in parte il patetico e l'eroico della leggenda, può dirsi vietato anc'oggi l'attingere a quelle pietose tradizioni, purchè si sappiano trattare con verisimiglianza e con garbo. L'incontro del Tasso fuggitivo da Ferrara, con la sorella Cornelia a Sorrento, quale ci vien narrato dal Manso, è certo uno de' punti più teneri della sua vita, perchè vi è dalla parte del poeta la gioia di provare un momento le dolcezze domestiche, sospirate invano in mezzo alle amarezze della corte, e dal lato della sorella vi è la simpatia per l'incognito, quale a lei si rappresenta da principio il fratello, e la sorpresa di trovare in lui la persona più cara della sua parentela. Il quale argomento fu svolto già in un gentile dramma lirico, pubblicato dal Le Monnier nella *Strenna Romana* del 1858. Ora il chiar. prof. Alberto Agresti ha trattato di nuovo questo tema in un *Idillio* composto nell'età giovanile e più tardi ritoccato. Nella prefazione egli spiega le norme da lui tenute, affinchè il lavoro riuscisse il meglio possibile fondato sul vero, e commovente per il lettore. Della famiglia di Cornelia ha conservato soltanto due figli, Antonino di 13 anni, Sandrino di 11 o 12, i quali sull'ora del tramonto discorrono del loro zio. Antonino non si sazia di lo-

darne le poesie (il *Rinaldo*), quando appunto sopravviene sconosciuto il Tasso, sotto gli abiti e l'apparenza d'un pastore degli armenti ducali, dicendo di chiamarsi Aminta, il che dà occasione al fanciullo di rammentarsi alcuni versi del coro principale del dramma così intitolato. A queste scene preliminari, succede la scena principale, il colloquio fra il Tasso e la sorella. In bocca al Tasso l'autore ha molto ingegnosamente accumulato le sue vicende dolorose, i pericoli, i vari timori, valendosi, per quanto poteva, delle parole stesse di lui, spigolate dall'epistolario. Nè meno ingegnoso è il modo della ricognizione. Quando il Tasso dalla commozione sempre più viva della sorella si è potuto accertare che essa lo ama ancora fervidamente, rifacendosi dalla sua fuga, poi venendo alla vicinanza, e infine alla presenza stessa del Poeta in Sorrento, finisce collo svelarsi. *Eccolo... è desso... Io sono Torquato Tasso.* Qui, fra la gioia e i baci, ha termine l'idillio con un passo del *coro* dell'Aminta, che si sente cantare da una contadina al lume della luna già spuntata sull'orizzonte.

E all'idillio segue appunto la melodia musicale di quel passo del coro, composta dal prof. Michele Ruta, quale fu eseguita nell'Accademia Pontaniana la sera del 16 aprile decorso.

Non ostante i pregi del lavoro, a noi sembra poco naturale il carattere del maggiore de' fanciulli, Antonino, che a 13 anni usa concetti e forme troppo virili, e d'una riflessione superiore alla sua età. Ci sembra pure che il tuono dell'idillio abbia troppo dell'eroico, almeno pel gusto moderno, e che incorra in un po' di monotonia. Qualche cosa di meno alto, di più realistico, come oggi si dice, avrebbe reso l'idillio più caro ed attraente. Ma un *Idillio*, letto in un' Accademia, era difficile che non ritenesse un po' dell'accademico, e che non vi si sentisse più il valoroso critico, che il poeta.

Études critiques sur l'histoire de la littérature française par Ferdinand Brunetière. — Paris, Hachette 1893.

Mentre gli studenti francesi alla Sorbonne impediscono al Brunetière di far lezione fischiandolo e apostrofandolo col grido: *Conspuez Brunetière, c'est Zola qu'il nous faut*, l'illustre critico francese segue serenamente l'opera sua illustrando con quell'inapprezzabile sentimento artistico e con quell'originalità di vedute che possiede la storia letteraria del suo paese. Questo volume è il quinto di una serie di studi critici sulla letteratura francese, e come nei precedenti, così anche in questo il lettore

trova profuse dalle mani d'un prodigo idee profonde e nello stesso tempo d'una grande finezza; il libro contiene cinque saggi, in ciascuno dei quali è esaminato un periodo di storia letteraria; com'è noto, il Brunetière non ama la ricerca erudita, e preferisce invece di dar conto dei lavori degli altri; però le osservazioni che egli fa sono tante e così acute, che il suo articolo diventa una vera e propria monografia. Il primo di questi saggi s'intitola la *Réforme de Malherbe*, e prende appunto le mosse da due volumi recentemente pubblicati, uno, assai deficiente, dell'Allais *(Malherbe et la poésie française à la fin du XVI siècle)*, l'altro, molto interessante, del Brunot *(La doctrine de Malherbe)* sul lirico francese che la celebrità sfiorò forse con troppa intensità; tutti conoscono infatti il verso del Boileau *Enfin Malherbe vint,* ecc., e si sa che da qui quasi tutti i critici, che si sono occupati dell'argomento, sono partiti per dimostrare che tra il Desportes e il Du Bartas, i continuatori, specialmente il primo, della *Pléiade* francese, al Malherbe v'è una linea di divisione, dopo la quale non v'è più imitazione dei modelli classici greci e dei poeti italiani dal Petrarca al Bembo. Ora, osserva a ragione il Brunetière, « rien ne se crée de rien, en histoire ou en littérature, mais aussi rien ne se perde »; e allo stesso modo che nel Ronsard si rinvengono reminiscenze del Marot e del Mellin de Saint-Gelais, in Malherbe abbiamo qualche cosa del poeta vendommese, come, ad esempio, l'abuso delle immagini mitologiche. Messa così la questione, l'eminente critico indica per quali ragioni il Malherbe « d'ailleurs plutôt médiocre » abbia potuto esercitare tanta influenza sulla letteratura francese; e con argomenti densi di verità prova che a lui, più che i poeti, devono i prosatori, Fénélon, Descartes, Rousseau e financo Voltaire; l'indirizzo della coltura francese aveva con la *Pléiade* preso un falso indirizzo rispetto al sentimento nazionale; « il était temps, entre 1610 et 1630, que l'influence de l'Italie cessât enfin de nous opprimer. Nous n'avions plus que faire d'imiter Bembo, ni Pétrarque même, dont nos poétes avaient trop abusé, mais encore bien moins ces Tansille ou ces cavalier Marin, dont les élucubrations ne manquaient de rien tant que de sincérité. En essayant de detourner d'eux l'admiration et l'imitation des poètes ses contemporains, Malherbe a donc remis l'esprit français dans ses voies ».

Molto belli sono anche gli altri capitoli del libro: *La Philosophie de Bossuet, La critique de Bayle, La formation de l'idée de progrès au XVIII siècle e sur le caractère essentiel de la littérature française;* l'ultimo può leggersi con profitto anche da noi Italiani, perchè il Brune-

tière, esaminando l'influenza che la francese ha esercitato sulle altre letterature, e nel determinarne l'orbita sua, dedica alcune pagine a quella italiana; qua e là v'è qualche errore di fatto, come, ad esempio, affermare che Dante non dissimula « ce qu'il doit à nos troubadours » e che Brunetto Latini fu maestro del divino poeta. In compenso però quanta giustezza di idee e quanta verità di confronti tra le varie letterature! Perchè il Brunetière, come lo Cherbuliez, possiede in sommo grado quel senso di equità e di misura che non si trova facilmente nei critici francesi, e in pari tempo riveste il suo pensiero di idee originali e profonde.

FILOSOFIA.

Da Giacomo Zabarella a Giacomo Beregardo, ossia, prima e dopo Galileo nell'Università di Padova, per P. Ragnisco, Venezia, Ferrari, 1894.

C. G. Bérigard o Beauregard nacque a Moulins verso la fine del secolo XVI, studiò ad Aix, dimorò qualche tempo a Parigi. Fu protetto da Caterina di Lorena, moglie del gran duca di Toscana la quale chiamollo a Firenze in qualità di secretario intimo e certamente anche di medico. Insegnò medicina e filosofia a Pisa, dove stette per 12 anni, e a Padova per ben 24 anni e quivi morì assai vecchio verso il 1663. A Pisa si legò in amicizia col Chiaramonte, uno dei più forti avversarii del Galilei, e si dedicò molto agli studii di fisica. Del moto della terra non era pienamente persuaso e scrisse una dissertazione sulla immobilità di essa, movendo non pochi dubbii contro le dottrine galileiane pur professando non poca stima al loro autore. « Tutto quello che aveva detto e scritto il Galilei intorno alla fisica, dice il Ragnisco, se riguardava il metodo di osservazione era bene accetto presso i dotti i quali per quanto attaccati ad Aristotele non potevano dissentire da taluni ragionari che erano più chiari della luce del sole. Il metodo era accettato perchè era già presentito dai nuovi desiderii della scienza. Quello che non poteva esser tollerato era l'andare incontro con questo metodo a verità che offendevano quelle della religione (p. 21) ». Ciò forse cooperò molto sull'animo del Bérigard a non acquetarsi interamente alle dimostrazioni del Galilei. Egli confortava i peripatetici atterriti dagli argomenti contrarii all'immobilità della terra affermando non esser vero che non sia rimasto nessun argomento efficace per provare la stabilità della terra. Ma nel *Circulus Pisanus* egli si viene accostando molto alle nuove idee e il Ragnisco le va notando per togliere quell'errore che s'era formato sulla scuola di Padova, cioè che

« Galileo a Padova sia passato come una meteora che non lasciò nessuna traccia di sè nei filosofi padovani (p. 26) », come anche corregge il Renan che aveva scritto il Berigardo aver tentato sostituire la fisica jonica al peripatetismo, col dimostrare come il merito di lui stia nell'« aver fatto sentire nelle aule dell'Università di Padova sulle basi della fisica antica ïonica Copernico e Galileo ». Il valente critico viene via via notando le esperienze del Bérigard, a proposito delle quali fa una non ispregevole congettura, cioè che il Pascal abbia potuto avere, per il ritrovamento della legge sulla pressione de' liquidi, impulso dalle opere del Bérigard, il quale conservava sempre relazioni colla sua patria. Una altra notevole osservazione fa il Ragnisco ed è il notare « il giusto apprezzamento del Bérigard non solo di Galileo, ma anche d'Aristotele, cosa che aveva pure appreso dal primo; ma di che se ne sa servire anche a riguardo di lui (p. 32) ». Non trascura di osservare che il *Circulus Pisanus*, ossia gli studii che ricordano Pisa, dove la nuova dottrina cominciò a farsi strada nella scienza, contiene il vero pensiero di Bérigard il quale più astuto del Galilei ebbe l'accortezza di non manifestare apertamente il suo pensiero in special modo sulle questioni un po' pericolose, com'eran quelle sulla mobilità della terra, sulla natura del cielo. Gl'interlocutori di questi dialoghi del *Circulus* sono Aristeo che espone la parte delle dottrine antiche la quale si congiunge colla moderna galileiana; e Carilao che difende la dottrina peripatetica che più s'accomoda colla Chiesa. Per quanta avvedutezza il Bérigard mettesse nel celare la sua opinione, questa traspare qua e là a chi legge con un po' d'attenzione. Il prof. Ragnisco lo dimostra bellamente col fatto che alcuni lo accusano di scetticismo, altri di negare la provvidenza e di aver superato il Cesalpino nella empietà e d'altre così fatte opinioni.

Ricostruitoci il pensiero del Bérigard il nostro critico viene a paragonare l'opera di questo filosofo francese con quella dello Zabarella di cui con questa sostanziosa Memoria viene egli a compiere uno studio largo e profondo già cominciato alcuni anni fa con gli scritti: *P. Pomponazzi e G. Zabarella; B. Petrella e G. Zabarella*, *A. Piccolomini e G. Zabarella.* Se a tutti questi studii si aggiungono altri non men pregevoli e specialmente quello su *Nicoletto Vernia* possiamo dire che l'Università padovana ha nel Ragnisco un accuratissimo illustratore e difensore di quelle scuole filosofiche, pochissimo note, finora mal giudicate anche da critici e storici di molta fama e che pure formano notevole parte del nostro glorioso Rinascimento.

Mario Nizzoli, Umanista e filosofo del secolo XVI, per Giuseppe Pagani — Roma, Tip. della R. Accademia de' Lincei, 1893.

La fama del Nizzoli se non si accrebbe, certamente fu mantenuta viva dall'interesse che il Leibniz mostrò avere di questo nostro umanista e filosofo, ripubblicando l'opera più filosofica di lui e accompagnando la nuova edizione con una molto ragguardevole dissertazione sullo stile filosofico (*Dissertatio de stylo philosophico Nizolii,* Francoforte 1670) e corredandola di note molto importanti per conoscere lo spirito della dottrina dell'illustre editore. Oltre coloro che combattevano il sistema d'Aristotele, sia per mire filosofiche, sia pel contrasto con la credenza religiosa, vi furono anche nel sedicesimo secolo altri che accusarono lo Stagirita, anzi l'Aristotele della scolastica, di una funesta influenza contraria, secondo loro, allo sviluppo della ragione e del gusto. Uno di questi fu Mario Nizzoli. Ammiratore passionato di Cicerone egli non soffriva che si adoperassero altre parole latine diverse da quelle usate da Cicerone e dai contemporanei di lui e penetrato dallo spirito del grande oratore romano non tollerava che la scienza della sapienza fosse deturpata dalle sterili arguzie della scuola. Però quest'entusiasmo per Cicerone lo trascinò ad una discussione letteraria lunga ed aspra con Marco Antonio Majoraggio, professore di rettorica a Milano e zelante ciceroniano anch'egli. Ecco l'origine della questione.

Celio Calcagnini nelle sue *Disquisitiones* aveva criticato alcune idee del *De Officiis* di Cicerone e quindi svegliò contro di sè il vespaio di tutti i partigiani dell'Arpinate. Tra i molti apologisti di Cicerone il Majoraggio prese a difendere l'Arpinate senza pregiudicare alla dottrina di Aristotele, la quale anzi cercò conciliare con quella del filosofo latino; il Nizzoli non solo si schierò contro il Calcagnini, ma anche contro il milanese Majoraggio il cui linguaggio calmo e dignitoso e il cui amore per la verità che era superiore a quello pel suo autore, diedero ai nervi al Nizzoli. Le divergenze s'accrebbero e gli animi più si inasprirono fino a che il Majoraggio, eccitato dai peripatetici e specialmente da Ottaviano Ferrari, scrisse con molta acrimonia i suoi *Reprehensionum libri duo* ai quali il Nizzoli rispose coi libri *De veris principiis et vera ratione philosophandi.*

I principii che debbono presiedere alla ricerca della verità sono: in primo luogo, la conoscenza delle lingue greca e latina; poi, quella delle regole della grammatica e della retorica; finalmente, la lettura dei migliori autori greci e latini e l'intelligenza delle loro locuzioni ordinarie. Ma piucchè principii, questi sono mezzi puramente secondarii di

perfezione negli studî. Alla nomenclatura logica stabilita da Aristotele egli sostituisce quella che fornisce la grammatica generale, come la distinzione de' nomi sostantivi ed aggettivi, ecc. Il valore dei termini generali risulta non dall'astrazione che stacca dagl' individui compresi in un genere i caratteri che son loro comuni, ma la riunione di tutti questi individui in un tutto collettivo. Insomma egli ammette il termine universale come un concreto e non come un termine astratto. Inoltre il suo vero metodo di filosofare poneva nell'enumerazione esatta e completa delle parti che compongono il tutto, il che è quella specie d'analisi tanto raccomandata dal Condillac. Il Leibniz che loda molte cose in lui, non sa però seguirlo nel giudizio contro la metafisica, nè quando vuol lasciare alla Grammatica la cura di determinare le nozioni universali, nè quando considera queste nozioni come semplicemente collettive e su altre non indifferenti questioni. Di più, il Leibniz rimprovera al Nizzoli l'esagerazione delle censure e quel tono ingiurioso che le accompagna in quella che riconosce che questo difetto era scusabile considerandolo come necessario a reprimere l'arroganza e l' intolleranza dei pedanti del secolo.

Di questo nostro umanista e filosofo il signor Pagani ha scritto una bella memoria dove molti fatti della vita del Nizzoli sono chiariti ed accertati: l'anno della nascita, ad esempio, l'operosità letteraria del Nizzoli, gli ultimi anni di lui e le relazioni prima d'amicizia col Majoraggio e poi di odio: anzi questa parte è narrata con molta evidenza e con abbondante erudizione. Non ugualmente interessante è la parte filosofica del Nizzoli chè i meriti di questo in tal ramo di sapere non sono stati abbastanza evidenti. Forse al Pagani avrebbe giovato non poco l'aver consultato l'edizione leibniziana servendosi delle note che il gran filosofo alemanno vi era andato facendo.

ROMANZI.

La Scuola di Linda, romanzo di Regina di Luanto. — Torino-Roma, L. Roux e C., 1894.

Questo romanzo, come l'altro della stessa autrice, *Salamandra,* pubblicato l'anno scorso, ha un carattere particolare che può definirsi: assoluta assenza di sentimento.

Invero Linda, figlia d'un gran signore vizioso e d'una gran signora senza mente e senza cuore, è messa in un collegio di singolare indecentissima educazione; quando ne esce si trova circondata da persone vi-

ziose, senza mente e senza cuore, come il padre e la madre; poi sposa un uomo che ha le medesime qualità; non sapendo che far di meglio, un giorno, di punto in bianco, si dà a un buffone francese, a un cantante di caffè concerto. Ebbene? vien fatto di domandare. Se tutti al mondo sono schiavi del vizio a quella guisa, di che mi debbo commovere quando vedo Linda far ciò che fan tutti?

Tutti no, potrebbe dire l'autrice. Fra i personaggi del romanzo ve ne sono alcuni che operano diversamente. Sì, infatti Margherita è vantata come giovine ferma, costante, fedele; ma è pur vero che in collegio ella ha colpito in viso con un sasso una compagna per innominabile gelosia. Valeria è senza dubbio migliore di tante altre figure di donne che si aggirano con eccessiva galanteria in questo allegro romanzo; ma ella è pur tale da esporre per vendetta, motivata vendetta certamente, un quadro in cui è raffigurata Linda, la perfida rivale, in atto di brutale sconcezza. Linda era stata atroce con Valeria; ma se la vendetta dell'offesa può esser giustificata, il carattere di Valeria non può non esser giudicato abbastanza indecente, se ella espone *coram populo* un quadro così indecente. Un'altra donna parrà celestiale al confronto di Linda e della maggior parte delle sue amiche, ed è Olimpia Salvagni. Ma questa innocentina s'è lasciata prendere in collegio da un villanzone brutto, rozzo, abbietto, e avendolo dovuto sposare, si è poi data alla bella vita. Possiamo scusarla, tanto più che nella caduta la sempliciona è stata spinta da una perfida compagna, ma non possiamo attribuirle se non un'indole capace di quelle scappate. Lasciamo da parte la questione dell'immoralità, ma non possiamo trascurare quella dell'assenza di sentimento. Regina di Luanto ha evidentemente l'intenzione di dare in Margherita, in Valeria e in Olimpia tre caratteri di donne buone; ci si sforza; non ci riesce perchè non sente, proprio non sente nulla, epperò non sospetta nemmeno che la prima è bacata, la seconda sfrontata, floscia la terza.

Eppure c'è nel romanzo un momento di elevazione, ed è quando la protagonista s'innamora di Raimondo Celasco, bel giovane in caccia di una dote. Ma anche qui fa capolino l'assenza del sentimento. Linda confessa all'amato che suo padre, piccato di quell'amore, non vuol darle un soldo; e subito Raimondo borbotta:

« — Anche questa è andata a male! — Linda udì, ma l'ansia e lo sgomento le nascosero il senso di quella frase... »

E il dialogo prosegue in quel tono. Il finissimo avventuriero non sa nemmeno fingere in quel primo dibattimento. Si capisce che è un

personaggio pensato dalla stessa mente dond'è uscito il padre di Linda, il quale combina una cenetta equivoca in presenza della figlia bambina, dando prova d'una curiosa dabbenaggine simile a quella che fa borbottare il Celasco: — Anche questa volta è andato a male!

Eppure Regina di Luanto ha una dote, ed è la facilità, la chiarezza dell'esprimersi, dote di cui ella si giova specialmente nel descrieere abbigliamenti di signore e addobbi di salotti. È vero che quanto a ciò non bada a spese: la madre di Linda, per esempio, spende in vestiarii centomila lire all'anno, beata lei! e a Linda seimila non bastano, appena uscita di collegio. Certo non deve cercarsi in questo romanzo nè la purezza della lingua, nè il serio adattamento dello stile a seconda della materia, poichè la narrazione è in sostanza un semplice pretesto per avvicendare mostre da magazzino di mode e scenette salaci; ma è pure notevole, oggi che si scrive con enorme incertezza e con istraordinaria disarmonia di elementi linguistici e stilistici, il vedere la scorrevolezza della dizione e l'efficacia schietta del rappresentare almeno le cose esteriori.

Le cose esteriori, diciamo; ma, e come potrebbe esprimere altro Regina di Luanto, se i suoi personaggi non hanno nulla sotto gli abiti in verità spesso elegantissimi? È pittrice, abile e doviziosa pittrice, ma di stoffe.

STORIA.

La contessa d'Almoad di Adolfo Albertazzi. — Bologna, Zanichelli, 1894.

Chi segue con un certo interesse lo svolgersi, specie tra i giovani, degli studi critici in Italia si sarà accorto che l'autore del presente volumetto è giovane, che a coltura veramente non comune della storia di Bologna, in ispecial modo durante il sei o settecento, unisce una disposizione davvero invidiabile di esporre ai lettori il frutto delle sue ricerche, quasi sempre fatte negli archivi e per conseguenza non facili, nè sempre di felice riuscita. Già di un altro volume, intitolato *Parvenze e sembianze*, la critica diè un giudizio assai lusinghiero a favore del suo autore; e chi ora leggerà questo libro, destinato, come l'antecedente, a narrare episodi di vita bolognese, dovrà confermare il giudizio espresso altra volta, e cioè rilevare la sobrietà e l'accuratezza delle ricerche, un concatenamento abile e ben ordinato d'ogni benchè minimo episodio, esposizione elegante che invoglia alla lettura anche i non dotti.

Veramente ragguardevole è il personaggio che dà il titolo al libro; Vittoria Montecuccoli, appena diciassettenne sposa di Virgilio Davia, senatore bolognese e nobile di recente data, perchè il nonno fu « lombardo garzone di fornaio » e in seguito « cittadino di Bologna, mercante di tele e banchiere usuraio, » Vittoria Montecuccoli, ripetiamo, fu infatti donna d'alti sensi e fino alla morte, che la raggiunse nella fresca età di quarantasette anni, si meritò la stima non pure dei Bolognesi, i quali mai la fecero oggetto delle loro satire, che, specialmente in quel tempo, correvano per le vie della città, svelando la vita intima, e non sempre lodevolmente condotta, dei nobili: ma anche delle corti inglese e francese nelle quali, per il corso degli avvenimenti, ebbe lungamente a soggiornare. Vittoria Davia, che Giacomo duca di York nominò contessa d'Almond, dando in questo modo al marito il titolo di Pari di Scozia, e che Luigi XIV innalzò al grado di duchessa, ebbe infatti parte attivissiva in tutti quei penosi episodi per i quali Giacomo di Scozia e sua moglie Maria Beatrice, che era figlia del duca di Modena Francesco II, dovettero esulare dall'Inghilterra dopo la morte del re Carlo II; il prof. Albertazzi, con la scorta di documenti in gran parte inediti, fa assistere il lettore alla narrazione di tutte queste avventure, tra le quali è oltremodo interessante quella relativa alla fuga della regina da Londra a Parigi in compagnia del figlio, di sei mesi appena, della contessa d'Almond e di pochi altri cortigiani; questa fuga è narrata da madama di Sevigné in una lettera a sua figlia, lettera che qui è riportata a brani dall'Albertazzi, il quale acconciamente vi unisce una relazione del Riva, gentiluomo della regina, che narra l'avvertimento con più minuzia e precisione di particolari. Non meno importante è la narrazione della vita, assai avventurosa, dei figli della contessa d'Almond; il primogenito, Giovanni Battista, fu personaggio assai famoso a' suoi tempi, e assumendo la qualità di partitante, della quale il prof. Albertazzi dà curiosissime notizie, militò tra le file dell'esercito austriaco condotto in Italia, contro i francesi, da Eugenio di Savoia; il secondogenito, Antonio, dopo un duello nel quale uccise un nobile con un procedimento non troppo cavalleresco, si ritirò nel chiostro e divenne frate trappista; gli altri tre, Francesco, Niccolò e Filippo, vissero non privi di rinomanza, specialmente il primo, che successe al padre nella carica senatoriale del comune di Bologna; egli tolse in moglie Laura Bentivogli, la quale ebbe assai a soffrire per parte del marito, attaccabrighe in sommo grado e dedito al vino, almeno se si presta fede alle parole del Ghiselli, storiografo bolognese. Come insomma

intendiamo far scorgere da questo rapido riassunto, il prof. Albertazzi, col presente volume, ha voluto offrirci la storia di una nobile famiglia bolognese; egli, come intermezzo, non solo vi ha anche riassunti i casi, oltremodo avventurosi, di quella Caterina di Nortumbria, bellissima e dissolutissima donna, che nel breve giro di pochi anni fece versare tante lacrime e tanto sangue alla nobiltà bolognese, e che diè al Ricci materia ad un libro intitolato *Una illustre avventuriera* cui in questi giorni si sta provvedendo, da parte dell'autore, a una seconda edizione; ma vi aggiunge anche notizie non facili a rintracciarsi intorno alla cosidetta *Festa della porchetta*, la quale avea luogo il ventiquattro d'agosto d'ogni anno davanti il palazzo pubblico di Bologna, festa che andò in disuso quando il Bonaparte costituì la repubblica cisalpina. Alla eleganza di esposizione di tutti questi avvenimenti l'autore unisce una sobrietà nella scelta delle fonti, dote che non si ritrova sempre nei giovani, cui l'equilibrio delle varie situazioni nella composizione di un libro non è sempre dote precipua; forse l'Albertazzi dovrà liberarsi da certe svenevolezze di stile che danneggiano invece che dar pregio ai suoi scritti, e non dubitiamo che col tempo egli si saprà correggere da certi impropri artifizi che sempre dipendono da inesperienza, mai da vizii di scuola.

Giulio Cesare Vanini. Saggio bio-bibliografico per N. di Cagno-Politi. — Roma, Casa Editrice italiana 1894.

Dopo i lavori del Palumbo e del Bandonin, del Fiorentino e del Moschettini molti fatti della vita del Vanini i quali rimanevano incerti, si son chiariti: ora il signor di Cagno-Politi nello scrivere la vita di questo filosofo si è servito largamente, come doveva, di questi scritti e quindi ha potuto narrarla con ampiezza e anche con maggior precisione che non si potesse prima. Di suo il nostro A. non v'ha aggiunto che molto amore, molto entusiasmo per l'infelice filosofo di Taurisano i cui casi sfortunati, la vita avventurosa, la morte atroce gli hanno sempre procurato o ammirazione o odio a seconda dei criterii filosofici e religiosi di chi se ne occupava. Le dottrine religiose del Vanini se furono causa dell'*autodafè* di Tolosa, gli sono state pur causa di non esser dimenticato: ed oggidì gli studî religiosi che hanno una parte notevolissima nella cultura, e quelli storici che frugano dapertutto per la ricostruzione dei fatti male accertati o non giustamente dimenticati, hanno concorso molto a rinfrescare la memoria di questo filosofo e li-

bero pensatore dell' ultimo quarto del secolo XVI e del principio del XVII.

Dopo averne narrata la vita, il di Cagno-Politi nella seconda parte del suo lavoro, che egli intitola « Cenni critici », espone sommariamente, anzi nei punti principali, le dottrine del Vanini giovandosi dell'interpretazione che di esse hanno fatto il Cattaneo e il Morselli specialmente nella *Rivista di filosofia scientifica:* come per giudicare il Vanini nel tempo suo, si va servendo dello studio sullo *Zabarella* del Labanca e del discorso sul *Pomponazzi* dell'Ardigò. La conclusione dell'autore è che « lo spirito moderno è lo stesso che si rivelò nel Vanini; ma nel Vanini era meno libero, anzi informe. Lo spirito positivo moderno comprende in sè quello vaniniano, come uno stadio anteriore nella sua formazione completamente scientifica (p. 146) ».

Si chiude il volume con una indicazione delle fonti intorno alla vita ed agli scritti del Vanini, tra le quali, a dire il vero, pone alcune cose che potevano tralasciarsi, e tralascia altre che non dovevano esser dimenticate. Questo lavoro è la seconda edizione dello studio sul Vanini che l'A. pubblicò nella « Rassegna Pugliese » fin dal 1885, ma è una edizione quasi nuova per l'accertamento di alcuni fatti e per l'ampiezza della trattazione.

DIRITTO COMMERCIALE.

Trattato di diritto commerciale, per Cesare Vivante. — Torino, Fratelli Bocca, 1894.

Il Vivante, già noto al mondo scientifico come autore di un'opera sulle Assicurazioni, premiata or non è molto dall'Accademia dei Lincei, ha messo mano ad un trattato sistematico del Diritto commerciale italiano, di cui finora è uscito il primo volume, ed il secondo fra pochi giorni vedrà la luce.

La prima dote che si riscontra non solo in questa, ma in tutte le opere del Vivante è la novità, la spigliatezza della forma; la frase animata e il concetto vivace che invitano alla lettura anche il profano agli studi dei giure. La chiarezza dell'esposizione, l'abbandono del convenzionale linguaggio curialesco rendono agevole a tutti il comprendere il testo ed il trarne profitto.

La potenza di sintesi dell'A. si addimostra in tutta la sua vigoria in questo suo lavoro che presuppone una piena conoscenza del soggetto ed un'accurata elaborazione del materiale, tanto pratico che scientifico.

Non v'ha nulla che ricordi certi commenti del codice a mosaico di lavori preparatorii e di trite questioni, e certi travestimenti più o meno felici degli scritti dei giuristi francesi. L'A. adotta e lo dichiara con insistenza il sistema sperimentale ed all'uopo vuole studiare la pratica mercantile, facendo dello studio del diritto una scienza di osservazione, raccogliendo i fatti sistematicamente per farli parlare.

Il primo volume comprende le generalità intorno alla legislazione italiana e straniera ed alla letteraria, e quindi due libri, dei quali il secondo non per intero. Il primo libro si intitola: « *Il diritto commerciale e la sua sfera d'azione* » e tratta delle fonti (la legge commerciale, gli usi, il diritto civile, ecc.) e degli atti di commercio. Il secondo libro ha per epigrafe: « *Le persone* » ed ivi si ricerca chi è commerciante e si discorre della moglie e dei minori che si dànno alla mercatura, di coloro che commerciano per conto altrui e dei mediatori. L'A. si diffonde a parlare dei diritti ed obblighi dei commercianti, e specialmente del marchio di fabbrica, dei libri di commercio e della cessione dell'azienda commerciale, tema spinoso e fra noi quasi nuovo. Accanto alle persone fisiche dei commercianti trovano il loro posto le persone giuridiche o fittizie, cioè le Società commerciali. Però in questo primo volume non si va oltre all'amministrazione delle Società anonime; ma la parte ivi contenuta è bastevole a porre in chiaro il merito di una trattazione moderna e originale. Lo svolgimento di questa parte rammenta nelle sue linee generali l'opera dei signori Lyon Caen et Renault, ma certo l'opera del Vivante può tener fronte al lavoro dei notissimi professori francesi.

Abituati ad esporre francamente il nostro pensiero, a non farci illudere da simpatie personali, per senso di giustizia, accanto ai grandi pregi dell'opera del Vivante, e specialmente al pregio massimo del metodo e della forma, noi riscontriamo qua e là alcune teoriche ed idee che ci sembrano poco esatte o molto ardite.

L'A., per esempio, colloca tra le fonti *la natura dei fatti.* Ma a noi pare che il fatto non sia una fonte di diritto, poichè, secondo la natura del fatto, si applica il diritto tratto da questa o quella fonte, o, mancando totalmente le fonti, dai principii generali, ma dalla natura del fatto non scaturisce alcuna norma, bensì soltanto un criterio per l'applicazione di questa. In questo senso va inteso il broccardico: « *ex facto oritur jus* ».

Così pure alla locuzione « atti di commercio *misti* » avremmo preferito quello di « *atti misti* », cioè atti che possono essere ad un tempo

commerciali per una e non commerciali per altra persona. Altrimenti si cadrebbe nell'assurdo di un atto di commercio non commerciale per una parte.

L'A. impugna che i soci a responsabilità limitata siano commercianti, osserva che soltanto per rafforzare il credito sociale fu estesa ad essi la comminatoria del fallimento, chè altrimenti si cadrebbe nell'assurdo di supporre che il socio debba tenere i libri di commercio, ecc. ed andrebbe soggetto alle altre obbligazioni dei commercianti. A prima vista le obiezioni sono gravi; ma tosto salta agli occhi la stranezza che l'istituto del fallimento sia esteso anche a chi non è commerciante, nè mandatario di commerciante.

D'altra parte se il socio in nome collettivo conferisce tutto il suo patrimonio alla Società, di regola composta di due od al più di tre persone, i libri di commercio suoi saranno quelli della Società, e l'inventario terrà nota anche dei suoi mobili e delle spese quotidiane per la famiglia. Nè poi è contrario alla natura delle cose che colui il quale corre l'alea di un commercio intrapreso insieme ad altri, portandovi il contributo di tutta la sua attività economica, se non della personale, sia tenuto ai doveri di ogni mercante.

E qui ci fermiamo perchè altri rilievi da altre penne maestre furono fatti e ci spiacerebbe una inutile ripetizione, però riconosciamo di buon grado che questa correntezza di affermazioni, che talvolta si riscontra non può infirmare il valore indiscutibile vuoi del metodo e vuoi dell'opera nel suo complesso.

SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI.

Sicilia. — Fratelli Bocca, Torino, 1894.

L'autore del libro è incognito; ma vediamo dal contesto ch'egli è un uomo di età avanzata, (era giovinetto nel Quarantotto), non Siciliano, com'egli stesso ci dice; e crediamo si possa aggiungere: militare o ex-militare, piemontese, monarchico. Il libro, di lettura gradevole e quasi sempre assai seria, ritrae le condizioni storiche, etniche ed economiche della Sicilia con criterî ben decisi e cultura ampia, coscienziosa. Ritrae pure fuggevolmente qua e là gli aspetti fisici dell'isola, e tocca pure, ancor più fuggevolmente, del suo patrimonio artistico; ma l'autore poco vi si compiace.

Nella prima parte dell'opera, la maggiore, è tracciata la storia si-

ciliana, in brevi note sul principio, in quadri abbastanza svolti verso la fine, e ciò secondo lo scopo del libro, che non è storico, ma sociale, come si palesa meglio nella seconda parte. Questa, a nostro avviso, ha più valore, non tanto per quel che l'autore ci dice sul carattere dei Siciliani, quanto per la evidenza con cui son rese le condizioni economiche e, più ancora, per quel che egli propone a migliorarle, anzi a risolverle.

Lo sviluppo dell'agricoltura, ecco la salvezza del paese. Agevolare i commerci, reintegrare l'estrazione e l'esportazione dello zolfo, accrescere la viabilità, sono mezzi di miglioramento, non v'ha dubbio; ma di miglioramento effimero. Quel che più importa è fare sparire il latifondo nella parte centrale dell' isola com' è sparito nella periferica, e così ottenere da quelle terre ciò che si ottiene da queste. La spartizione del suolo reca: primo, lo sparpagliamento dei contadini, ora accumulati nelle città minori e nei borghi, epperò lontani dai campi a' quali vanno e da cui tornano con disagio e sciupo di tempo; secondo, l'abolizione degli intermediari tra chi possiede e chi coltiva il terreno, ciò che produce aumento di frutti per quelli, di compenso per questi.

In un altro ordine di idee, l'autore crede che il sentimento autonomo dell'isola andrebbe rispettato senz'offender punto quello più moderno, più elevato, di italianità. Propone insomma un'amministrazione a parte, « un Governo — dipendente, s'intende, dal Governo della nazione — un Governo forte, stabile, indipendente dalle influenze parlametari e dalle oscillazioni ministeriali... un'Autorità munita di poteri estesi assai, che regoli e sopravveda e provveda anche, entro certi limiti, da vicino, con assidua continuità di veduta ed intento, con perfetta conoscenza delle condizioni locali, senz'alcun disturbo di cure estranee alle cose siciliane, superiore alle miserie dei parteggiamenti ». Quest'ultima frase è detta non solo per le influenze parlamentari e le oscillazioni ministeriali a cui si accenna più sopra, ma anche per le guerricciole che fervono nel seno dei municipii, e che in Sicilia sono più aspre, più accanite che altrove. E il male che ne deriva è gravissimo, perchè le passioni di parte, angustiate entro confini sì stretti, oltre che inacerbiscono il carattere, tolgono nerbo alle singole operosità delle persone, ogni momento distratte da cure in apparenza più alte delle individuali, ma in sostanza meschinissime, sterili.

La sicurezza pubblica, minacciata in Sicilia dal « malandrinaggio » e particolarmente dal « brigantaggio » che di quello è, per così dire, la forma acuta, in primo luogo non è poi a sì mal partito come si vuol

far credere; in secondo luogo non può essere rinfrancata e ristabilita durevolmente con lo spendere nell'isola tanta parte delle armi nazionali. Bisogna curar le radici piuttosto che le fronde del vizio, e cioè bisogna che lo sviluppo agricolo scemi l'accentramento di capitali quasi infecondi, e diminuisca la miseria dei più: quello e questa incentivi al mal fare. L'autore suggerisce pure i modi più proprî alla difesa dell'isola, nel caso d'una guerra nazionale, attribuendo la massima importanza all'afforzamento di Messina, che è la chiave della Sicilia. Ricorda infatti come nel Quarantanove, perduta tutta l'isola, tranne Messina, il Borbone potè riconquistarla. Questo capitolo strategico, termina così: « Data all'Italia, sola o alleata con altre Potenze marittime, la padronanza del Mediterraneo, non sarà più il caso di pensare a difesa di Sicilia; l'Italia intera sarà invulnerabile dal mare ».

La vasta e dignitosa preparazione, la bontà e serietà della maggior parte dei criterî farebbero di questo libro una lettura assai più preziosa, se l'autore non vi si mostrasse continuamente preoccupato di ciò che già è stato detto sulle materie di cui va trattando. E gli pare che tutti, in un senso o in un altro, abbiano esagerato, e tanto egli esagera a sè medesimo questo concetto della esagerazione altrui, che una volta se ne accorge e lo scrive. Dopo aver parlato con enfasi straordinaria appunto dell'enfasi con cui giornali e uomini politici hanno sbraitato intorno ai più recenti episodî di brigantaggio in Sicilia « senza badare alla immensa sproporzione tra i fatti e le parole », egli confessa: « A dire il vero, qui mi accorgo di avere usato io stesso tinte un po' forti.... » E sì, e in tutto il libro a questo modo. L'autore, nato e cresciuto nell'Italia settentrionale, vivendo nella meridionalissima fra le regioni italiche ha preso la consuetudine di veder da per tutto, in ogni occasione la tendenza a esagerare, e apparecchiando il suo eccellente lavoro ha acquistato la convinzione che i suoi predecessori nello scrivere delle cose siciliane hanno lasciato le redini sul collo della passione. Nemico per natura di tutto quanto eccede i limiti del ragionevole, inclinato all'ordine, disciplinato sempre, egli palesa un'ottima critica dei fatti storici e sociologici finchè questi camminano entro le regole; ma si smarrisce appena essi sconfinano. Ha ragione quando dice che è popolare in Sicilia il nome di Ruggero il Normanno, e non quello di Federigo II lo Svevo; anzi aggiungerò che due nomi sono assolutamente popolari: quello del conte Ruggero nel quale è confuso pure il secondo Ruggero, il re, e quello di Don Giovanni d'Austria; ma ciò non significa punto che l'imperatore Federigo sia una figura storica mediocre. Lascia più

elemento di tradizioni una festa anzichè un monumento, si sa. Peggio ancora è trattato Garibaldi, non già che l'autore voglia sminuirlo con la menoma malafede, avendo la mente rivolta a Vittorio Emanuele e a Cavour, no; poichè egli è sempre leale e gentiluomo; ma Garibaldi è un eroe, non un generale più o meno valente, ed egli ha una gran paura di non lasciarsi abbindolare dall'eroismo. Leggendo questo libro in cui le battaglie di Calatafimi e di Milazzo son chiamate scaramucce, perchè brevi e combattute fra poche migliaja, e in cui lo sbarco a Marsala e la traversata delle camicie rosse da occidente a oriente si ammiseriscono in modo strano per timida, soffocata interpretazione, questo libro insomma ove l'episodio della Gancia ha un cenno fugace, davvero il principe di Satriano pare alquanto maggiore di Garibaldi. Ed è caratteristico il fatto che, parlando dell'amnistia concessa dal Borbone ai ribelli nel Quarantanove, l'autore concluda: « I Signori del Comune ottennero nel dì seguente dal generale Filangieri la nota degli esclusi e la pubblicarono. Erano quarantatrè, primo Ruggero Settimo ». E così termina quanto egli ci dice dell'uomo che, quasi inerme proclamò la rivoluzione, gittò la sfida alla tirannide, quando ancora le regioni continentali dormivano; non una parola di più sulla sorte di quell'uomo pieno d'idealità, sacro. E non parlo di perorazioni delle quali si sente il bisogno, parlo di mere notizie.

Per questo il libro, scritto con animo alto e coscienzioso, non ha vera serenità. L'autore, studiando bene ed esprimendosi benissimo, non è giunto mai a togliersi da torno la fastidiosa presenza di coloro che lo precedettero, e che sono o che egli s'immagina sieno d'altro parere. La forma è chiara, scorrevole senza sciatteria, un poco esuberante ma non mai gonfia, spesso eletta e piena, sempre nobilitata da seria cultura. L'intera opera si legge con facilità e con frutto, quantunque non vi si debba cercare la dipintura organica e compiuta della Sicilia, ma lo studio delle sue odierne condizioni morali ed economiche, quali le han prodotte le tempestose e lunghissime vicende storiche. La parte debole, degna d'esser tolta, è quella in cui l'autore accenna all'arte siciliana. Egli non si arroga alcuna competenza in materia; ebbene, sarebbe stato meglio risparmiare al lettore, che lo segue attento e compreso di ossequio, quelle poche pagine prive di special criterio e immiserite dalla solita paura dell'esagerazione.

La Quistione della Valuta nell'Austria-Ungherla, di Eteocle Lorini. — Torino, Loscher, 1893.

La riforma monetaria austriaca, abilmente preparata e compiuta ed egregiamente illustrata dai migliori economisti austriaci, è un fatto degno della maggiore attenzione, così dal punto di vista pratico, come da quello teorico; e forma oggetto di un'ampia trattazione in questo libro, che torna molto utile ai lettori italiani. L'autore considera da prima l'ambiente, in mezzo al quale la riforma doveva attuarsi, le condizioni politiche e lo stato della circolazione monetaria nel momento in cui fu fatta la proposta ai corpi consultivi e deliberanti della Monarchia; indi esamina, discute e riassume la questione nella sua origine e nel suo svolgimento storico; ne apprezza di poi la riforma compiuta relativamente alle condizioni interne dell'Impero e allo stato attuale del mercato monetario internazionale; e da tutto ciò intende desumere una somma di dati e di ammaestramenti utili alla teoria e alla pratica. La quistione monetaria in Austria era legata, com'è noto alle sorti dell'argento, o del fiorino bianco, che attraversando varie crisi, arrecava non lievi danni al commercio. Da prima aveva subìto per molti anni (1859-1878) un aggio gravissimo, contro il quale furono vani gli sforzi del Governo, a causa delle perturbazioni interne, del disagio finanziario, delle spese pubbliche eccessive e dei rivolgimenti politici. Incominciato poi il depreziamento dell'argento e divenuto fortissimo, mutarono i termini del problema monetario in Austria, e dal 1879 al 1892 il fiorino austriaco mostrò la nota anomalia di un'eccedenza del suo valore di scambio su quello di costo. Di ciò l'autore trova la cagione, più che in un valore di rarità che il fiorino avrebbe acquistato, nella limitata coniazione, in una specie di « valore di fiducia » dovuto all'aumento progressivo delle riserve auree, che contribuivano ad elevare il pregio della moneta. Checchè voglia dirsi di questa spiegazione e del concetto assai vago che ne forma la base, egli è certo che l'esposizione dei fatti è molto accurata, e assai bene chiarite le condizioni che reclamavano una riforma monetaria. E l'autore dimostra le ragioni di opportunità che militavano in favore del « bimetallismo zoppo » ribattendo gli argomenti contrari; ed arriva quindi alle leggi del 2 agosto 1892. Per ciò che riguarda gli effetti immediati di essi e lo stato della nuova circolazione monetaria nell'anno consecutivo 1893, egli cede la parola a due scrittori competenti, al Menger e all'Ostersetzer, i quali ci forniscono un complemento utilissimo del suo lavoro segnatamente il Menger che traccia con mano maestra lo stato e le fasi della questione. Ma il Lorini

per provare come opportunamente l'Austria avesse adottato il nuovo regime monetario, fa un cenno delle mutazioni avvenute nel mercato internazionale, parla della conferenza monetaria di Bruxelles, ed esamina la riforma del Chilì, la probabile abolizione del corso forzato in Russia, la quistione degli Stati Uniti e dell'India, prevedendo l'abolizione dello Sherman-Act e il decreto di Simla. L'opera sua si chiude col testo delle varie leggi, tradotte e commentate e con una ricca ed importante bibliografia. E certo per la copia delle notizie interessanti e la diligenza dell'esposizione merita ampie lodi. Non vuolsi tacere però che qualche suo concetto fondamentale pecca d'incertezza e di oscurità, come abbiamo avvertito; e che il copioso materiale, raccolto dall'autore con grande cura, avrebbe bisogno qua e là di una maggiore elaborazione e di un ordinamento più razionale. Ma nonostante queste ed altre lievi mende, che la critica potrebbe trovarvi, il libro del Lorini è un contributo assai pregevole alla trattazione delle quistioni monetarie più ardenti, un'ottima illustrazione dell'importante riforma austriaca, che potrebb'essere anche per noi feconda di preziosi insegnamenti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Il dottor Semmola ha trovato che, facendo cadere una radiazione solare intermittente, concentrata per mezzo di una lente, sulla lamina metallica dorata di un microfono Hunnings, si ode per mezzo di un telefono interposto nel circuito, un suono debole, ma perfettamente distinto. Questo suono si fa più o meno acuto a seconda che le intermittenze del raggio luminoso divengono più o meno rapide; e non appena le radiazioni non agiscono più, anche il suono cessa di prodursi. Risulta poi dalle interessanti ricerche del Semmola, che sono le radiazioni termiche le quali manifestano la maggiore efficacia nella produzione del suono; difatti, quando la lamina è coperta con del nero fumo, il suono si palesa più intenso, e al contrario cessa completamente quando il fascio luminoso, prima di colpire la lamina, è obbligato a traversare delle sostanze capaci di intercettare le radiazioni calorifiche. È poi da notare che il fascio luminoso raccolto colla lente deve avere nel fuoco della lente stessa, affinchè si produca il fenomeno, un tale calore da carbonizzare almeno la carta. Questa esperienza dimostra così in modo semplice ed elegante, che una lamina metallica sottile, colpita da una radiazione termica intermittente, subisce dilatazioni e contrazioni rapide e regolari, in modo che queste possono originare una vibrazione sonora.

— Le conclusioni alle quali giunge il prof. Marangoni in una sua recente nota nella quale continua a trattar della formazione della grandine, sono le seguenti. Anzitutto, ammesso che l'elettricità nei temporali sia prodotta dallo strofinio dei ghiacciuoli coll'acqna, si ha che ogni nembo con lampi è grandinoso o per lo meno nevoso; inoltre la sospensione della grandine per lungo tempo è semplicemente apparente,

perchè i chicchi di grandine si formano e si sciolgono di continuo, e non già in un ambiente freddissimo, ma in un'aria calda e umida. È il vento asciutto che coll'evaporazione, dà origine al velo nevoso; e in conseguenza la grandine potrà osservarsi anche con elevate temperature, come è il caso dl una grandine caduta al Messico con una temperatura di 40°, purchè togliendo alla temperatura elevata il freddo prodotto dalla evaporazione, si giunga sotto lo zero. Durante l'estate nelle latitudini medie non può cadere che la grandine grossa; nella zona torrida la grandine non giunge sino alla pianura, ma cade al disopra di 2 mila metri, là dove la temperatura è analoga a quella della nostra stagione estiva. Finalmente la nuvola di forma particolare che sta sul nembo grandinoso, non manifesta alcuna azione elettrica nella produzione del fenomeno, ma ripara il nembo dai raggi solari dando ad esso così, con un color cupo, il caratteristico aspetto minaccioso dei nembi forieri della grandine.

— Alcuni saggi di scavo vennero eseguiti a Verona dal dottor Ricci e dall'ing. Donatelli, in vari punti della località dove doveva sorgere l'antico teatro veronese, sul quale scarse notizie si posseggono. Colle indagini fatte, non solo si sono riconosciute con esattezza le varie parti del teatro, i corridoi sotterranei, e le sezioni architettoniche dell'edificio, ma si rilevarono importanti particolari relativi alla costruzione delle cavea.

— Nel comune di Monteriggioni in provincia di Siena si scoprì una tomba ricchissima in oggetti di oro e di bronzo; essa conteneva inoltre trentacinque urne, di cui quattro di alabastro e le altre di travertino, e molti vasi di bronzo e fittili, dai quali si potè arguire che la tomba deve esser riferita al 3° secolo avanti l'èra volgare.

— Da una delle tombe rimesse in luce durante gli scavi che si ripresero nella necropoli tarquiniese in contrada Monteroni, si trasse un bellissimo scarabeo colle rappresentanze di Peleo e di un fanciullo; dalla stessa tomba si trassero inoltre vari oggetti in oro di ornamento personale, e una rotella di osso che fece forse parte di un ombrello o di un arcolaio.

— In Roma, nella parte occidentale del tempio di Venere e Roma al foro Romano, si rimise in luce un pezzo di antico pavimento, lastricato con porfido e pavonazzetto; si rinvennero anche frammenti di bellissime colonne di porfido, capitelli marmorei di ordine corinzio e pezzi di cornici intagliate.

— A Taranto e nei suoi dintorni si sono ritrovate numerose iscrizioni latine e greche, e precisamente nove greche e cinquanta latine; sono tutte iscrizioni sepolcrali e la loro importanza è puramente locale.

(Notizie estere).

Servendosi sempre dell'alta temperatura dell'arco elettrico, il Moissan continua a preparare nuovi composti, quasi sempre dotati di grande stabilità, che li rende inattaccabili dal maggior numero di reattivi, e dotati di una grande durezza. Dopo aver ottenuto il siliciuro di carbonio, il Moissan ha ora preparato il boruro di carbonio, composto che si presenta sotto l'aspetto di cristalli neri, brillanti, aventi la densità di 2.5. Il boruro di carbonio ha una tale durezza, che la sua polvere serve benissimo per sfaccettare un diamante; il boruro è assai friabile, e una volta pestato, polverizzato e unito all'olio, si sostituisce alla polvere di diamante su di una ruota d'acciaio per la sfaccettatura dei diamanti cristallizzati. La durezza del boruro è tuttavia inferiore a quella del diamante, tanto che l'usura richiede tempo più lunge; ma le facciette che si ottengono sono molto nitide.

— In una nota comunicata all'Accademia delle scienze di Parigi, il Garnier ha descritto certe sue applicazioni dell'elettricità per seguire le fasi di alcune operazioni metallurgiche, e per misurare la durata e la intensità di siffatte operazioni. Il metodo del Garnier può ricevere varie applicazioni industriali; così, nelle operazioni colle quali si affinano i metalli, si può seguire elettricamente le modificazioni che avvengono nella massa metallica, mercè le variazioni di conducibilità che produconsi nella massa stessa col cangiare della sua composizione. Col sussidio di apparecchi di misura si può del pari seguire a distanza le fasi della fabbricazione dell'acciaio, dell'affinarsi di un bagno di rame, ecc.

— In seguito ad alcune deduzioni teoriche, il Delebecque sosteneva che la composizione chimica delle acque dei laghi deve variare colla profondità, e che siffatte variazioni si attenuano durante la stagione invernale. Le osservazioni dirette hanno confermato l'esattezza di queste deduzioni, ed hanno provato che nei laghi nei quali, come i laghi subalpini, domina il carbonato di calce, le acque della superficie contengono meno sale disciolto di quelle del fondo. Varie cause producono questo impoverimento delle acque superficiali, e principalmente esso è dovuto alla vita organica; la diminuzione del sale è intensa sino ad una profondità di 15 metri, tanto da ridurre le quantità di sale sciolto nelle acque superficiali ai due terzi di quello delle acque profonde. Il raffreddamento autunnale tende a dare alle acque una composizione uniforme, ed anzi nell'inverno le acque sono più cariche di carbonato di calce, forse perchè quelle degli affluenti sono più cariche di sale di quelle dei laghi.

— Una traduzione francese dell'opera del Mosso sopra la *Fatica* ha veduto testè la luce a Parigi presso l'editore Felix Alcan, col titolo *La Fatigue intellectuelle et physique*. La traduzione è opera del dottor Langlois.

— L'editore Augustin Challamel di Parigi pubblica un *Atlas des côtes du Congo Français* in 22 fogli, alla scala di 1/80,000°, fatto sopra i rilievi del signor H. Pobéguin, e pubblicato a cura del servizio geografico delle colonie francesi.

— *Autour d'un trône* è il titolo di uno studio del signor K. Waliszewski sopra Caterina II di Russia, i suoi collaboratori, i suoi amici, i suoi favoriti. È stampato dagli editori E. Plon Nourrit e C. di Parigi.

— *Napoléon chez lui; la journée de l'Empereur aux Tuilleries* è il titolo di uno studio del sig. Frederic Masson, pubblicato in un volume grande in 8° con dodici illustrazioni del signor Myrbach, dall'editore E. Dentu di Parigi.

— Una *Histoire populaire et anecdotique de Napoleon et de la Grande Armée, suivie de l'Histoire de marechaux de l'Empire,* è in corso di pubblicazione presso la Librairie de l' « Ecole de Beaux Arts » di Georges Rapilly di Parigi.

— Gli editori Gaume e C. di Parigi hanno messo in vendita il secondo volume di un'opera del signor Jean-Baptiste-Joseph Ayroles, della compagnia di Gesù, intitolata *La vraie Jeanne D'Arc.* Il primo volume di quest'opera ha per sottotitolo: *La pucelle devant l'Église de son temps;* questo secondo: *La Paysanne et l'inspirée.*

— La casa editrice Emile Testard di Parigi ha pubblicato in questi giorni una edizione di lusso de *La Curée* di Emilio Zola illustrata da disegni di Georges Jeanniot.

— Il 4 aprile p. v. usciranno presso l'editore Calmann Lévy di Parigi i *Vieux Sòuvenirs* (1818-1848) del Principe di Joinville. Sarà un bel volume con disegni ed acquarelli dell'autore.

— Un volume di *Portraits et études* del signor Hugues Ymbert è stato pubblicato dalla Librairie Fischbacher di Parigi. Contiene fra l'altro alcune lettere inedite di Giorgio Bizet.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Madame Sans-Gêne,* di Edmond Lepelletier (Librairie illustrée); *Phrynè,* di Maurice Donnay (Ollendorf); *Femme d'Artiste,* di Pierre Maël (Ollendorf); *Doris,* di Louis Gallet (Lévy); *Maricenne,* d'Édouard Delpit (Lévy).

— La Librairie de l' « École des Beaux-Arts » ha in corso di pubblicazione una raccolta di *Eaux-Fortes et gravures des maitres anciennes,* riprodotte e pubblicate dal signor Amand Durand, con notizie del signor Georges Duplessis. L'opera è divisa in 40 serie di 10 tavole ciascuna.

— La medesima Libreria ha messo in vendita un'opera del signor Victor Petit intitolata: *Chateaux de la Vallée de la Loire des XV, XVI et XVII siècles,* disegnati dal vero e litografati.

Abbiamo in vista una traversata dell'Atlantico in pallone, che verrebbe tentata dall'Hazen, quando quest'ultimo possa raccogliere i fondi necessari alla fabbricazione di aerostato di 3 mila, o per lo meno di 1,500 metri cubi di capacità. Il pallone di 3 mila metri cubi sarebbe gonfiato con idrogeno, ottenendosi una forza ascensiva di 3,200 chilogrammi; esso porterebbe tre viaggiatori e 100 chilogrammi di provviste. Si calcola poi che se anche la perdita del gas raggiungesse il massimo del 2 per cento al giorno, dopo quindici giorni resterebbero sempre nell'aerostato i due terzi della quantità di gas primitiva. La traversata dovrebbe compiersi in 50 ore, cercando nelle alte regioni dell'atmosfera, a circa 2,000 metri, delle correnti aeree dotate d'una velocità tripla di quella che hanno le correnti stesse presso la superficie del mare. Il grande aerostato sarebbe seguìto da un areostato minore, unito al primo e ripieno di idrogeno, in modo da servire come da serbatoio per sopperire alle perdite dell'aerostato maggiore.

— È noto per le belle ricerche del Petit che le basse temperature manifestano notevole influenza sulle proprietà fisiche dei corpi. Il Dolbear ha messo in rilievo recentemente siffatte influenze; così il fosforo e l'ossigeno che si combinano con molta attività alla temperatura ordinaria, divengono col freddo sempre più indifferenti, e a 2000 gradi sotto zero non si combinano più. Colle basse temperature, invece, le proprietà magnetiche ed elettriche dei corpi esageransi, in modo che il rame a 100 gradi sotto zero è dieci volte miglior conduttore di quanto lo sia a 0°; proprietà questa alla quale erasi pensato di ricorrere, con convenienti artifizi, per diminuire le dimensioni dei conduttori. Le proprietà, adunque, della materia che a noi sono familiari, dipenderebbero in tutto dalla temperatura; e allo zero assoluto i tre stati, solido, liquido, aeriforme, dei corpi, non avrebbero più alcun significato, mentre le proprietà magnetiche ed elettriche dei corpi stessi raggiungerebbero il loro massimo.

— Il sig. Stopford A. Brooke ha pubblicato (Londra, Macmillans) una storia dei primordi della letteratura inglese. L'opera è in due volumi ed ha per titolo *History of early English litterature.*

— Presto sarà pronta per la pubblicazione la nuova edizione della *Introduction to the criticism of the New Testament* (introduzione alla critica del Nuovo Testamento) del compianto dott. Scrivener. Il rev. signor Edward Miller, che ha curato questa nuova edizione, l'ha molto migliorata e in più parti del tutto riscritta. L'opera sarà in due volumi illustrati con tavole in litografia.

— La casa editrice Henry e C. di Londra ha in preparazione una nuova serie di libri di soggetti politici e sociali, sotto la direzione del sig. E. I. C. Morton. Il primo volume intitolato *Administrative Reform* (riforma amministrativa) del sig. Teodoro Dodd, uscirà fra breve.

— Gli editori Methuen di Londra annunciano la imminente pubblicazione di una nuova storia della società moderna intitolata: *The Rubicon*. Ne è autore il sig. E. F. Benson.

— Gli editori Longmans e C. di Londra hanno in corso di pubblicazione un volume di *Studi shakespeariani* del compianto prof. T. Spencer Baynes, editore della *Encyclopaedia Britannica*. Il prof. Lewis Campbell premetterà al volume un saggio biografico sul Baynes.

— Con il titolo di *Madame* la signora Giulia Cartwright ha pubblicato (Londra, Seeley) una vita di Enrichetta, figlia di Carlo I e duchessa di Orleans.

— Il sig. Edmund Gosse ha pubblicato nel numero di aprile della *New Review* un articolo intitolato: *A note on Walt Whitman:* oltre essere questo uno studio critico sul poeta, dà anche il racconto della visita che il Gosse gli fece in Amèrica.

— Il sig. F. F. Roget ha accettato la direzione di una serie di pubblicazioni di classici francesi con prefazioni e note inglesi per conto della casa editrice William e Norgate di Londra. La serie ha per titolo « Hommes de lettres » e deve contenere quelle fra le migliori opere francesi che non sono ancora conosciute, o lo sono solo malamente e imperfettamente al pubblico inglese.

— Il sig. Eric Mackay prepara un nuovo volume di *Poesie,* che uscirà per le stampe nel maggio p. v.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The common Ancestor,* di John Hill (Chatto e Windus); *A Yellow Aster,* di Jota (Hutchinson); *The Tiger Lily,* di G. Manville Fenn (Chatto e Windus); *A Marriage cerimony,* di Ada Cambridge (Hutchinson); *A Bush Girl s romance,* di Hume Nisbet (Wite); *Beyond the Ice,* di G. Read Murphy (Sampson Low), *Not Angels Quite,* di Nathan Haskell Dole (Gay e Bidr).

— *Chapthers on church music* (saggi di musica sacra) è il titolo di un volume del sig. R. B. Daniel, che l'editore Elliot Stock di Londra annunzia di prossima pubblicazione.

Già da qualche tempo il dott. Salfed ebbe ad eseguire nella Stazione agronomica di Brema, alcune ricerche le quali dimostrano che la fertilità di un terreno coltivato a legumi è assai maggiore quando un tale terreno venga arricchito dei batterii di cui è sprovvisto, e che sono indispensabili alle piante accumulatrici di azoto, per trasformare in materia organica questo elemento tratto dall'atmosfera. Il De Feilitzen ha ripreso le ricerche del Salfeld, unendo a terreni aridi, una certa quantità di terriccio tolto da campi nei quali le leguminose crescono bene. L'esperienza venne fatta con piante di piselli; e si riconobbe così che una piccola quantità di terra adatta allo sviluppo delle piante suddette,

aumentava il reddito di un campo poco fertile, del 108 per cento in seme, e del 23 per cento in materie fogliacee.

— Il sig. I. Bachmann ha pubblicato (Berlino, Calvary) un primo volume di studi sopra il Vecchio Testamento, con il titolo: *Altestamentliche Untersuchungen.*

— A cura del sig. M. Lehmann è stato pubblicato (Lipsia, Hirzel) nella raccolta delle « Publicationen aus den Koniglichen preussischen Staatsarchiven » un volume intitolato: *Preussen und die Katholische Kirche* seit 1640 (La Prussia e la Chiesa cattolica dal 1640).

— Uno studio sopra la poesia tedesca nel secolo decimosecondo è comparso alla luce in un volume pubblicato dall'editore Niemeyer di Halle col titolo: *Deutsche Gedichte des 12 Jahrhunderts.* Ne è autore il sig. C. Kraus.

— Il sig. P. Nerrlich ha stampato (Lipsia, Hirschfeld) uno studio in un volume sopra un dogma dell'antichità classica nel suo sviluppo storico: *Das Dogma vom Klassischen Altertum in seiner geschichtliche Entwicklung.*

— Uno studio sopra la censura in Russia ha veduto la luce a Berlino presso l'editore Cronbach col titolo: *Moderne russische Censur und Presse vor und hinter den Coulissen.* Ne è autore il sig. W. I. Nagradow.

— Il sig. H. Koesters ha pubblicato per le stampe (Lipsia, Fock) uno studio che ha per titolo: *Quaestiones metricae et prosodiacae ad Valerium Flaccum pertinentes.*

— Il sig. P. V. Knauth ha pubblicato (Lipsia, Fock) uno studio sopra la vecchiaia del Goethe intitolato: *Goethe's Sprache und Stil im Alter.*

— È uscita la prima parte del terzo volume di un'opera intitolata: *Beschreibung der Antiken Münzen in den Koniglichen Museen zu Berlin.* Questa parte è dedicata all'Italia e comprende la descrizione delle monete antiche impresse dall'Etruria fino alla Calabria. L'opera si pubblica a Berlino presso l'editore Spemann.

— *Maria Stuart und der Tod Darnleys* (Maria Stuarda e la morte di Darnley), è il titolo di una monografia storica del sig. H. Forst, recentemente comparsa alla luce pei tipi dell'editore Habicht di Bonn.

— Paolo Heyse ha tradotto e pubblicato nella rivista *Die Zukunft* di Berlino altri ventiquattre sonetti del Belli.

Tra gli Osservatorii astronomici del Nuovo Mondo ferve la lotta per possedere il più grande canocchiale. Sino ad ora la supremazia spettava all'Osservatorio Lick del monte Hamilton, che possedeva un equatoriale di cui la lente ha 91 centimetro di diametro. Ma ormai un certo Yerkes fa costruire un nuovo canocchiale, che sorpasserà quello dovuto

alla generosità del signor Lick, e che sarà collocato in un apposito Osservatorio, sulle rive del lago Geneva nel Visconsin. Varie parti dello enorme istrumento figurarono già all'esposizione di Chicago. Le due lenti del nuovo canocchiale avranno un metro di diametro; la lente vera, di cristallo, misurerà 37 millimetri di spessore al centro, 69 agli orli, e peserà 136 chilogrammi; la lente esterna di vetro semplice avrà dimensioni minori, e peserà soltanto 90 chilogrammi. Il canocchiale, del peso di 15 tonnellate, si muoverà, come tutte le parti della cupola, per mezzo di semplici tasti elettrici posti sotto la mano dell'astronomo.

— Un entomologo americano, il Koebele, si è recato per due volte in Australia collo scopo di ricercarvi gl'insetti atti a distruggere i parassiti che infestano gli alberi fruttiferi negli Stati Uniti; questi parassiti, chiamati genericamente « scale pest » sono dei piccoli coleotteri. Siccome oltre 7 mila specie di libellule si nutriscono dei coleotteri sopra mentovati, si è proposto di fondare alcune colonie di libellule in tutti i giardini invasi dai coleotteri; e alcune esperienze eseguite colla *Vedalia cardinalis* australiana, nella California meridionale, hanno dato ottimi risultati.

— La « Nature » inglese riferisce che nel distretto di Gurhwall nell'India è imminente una terribile catastrofe. Da qualche tempo, pel franamento di una montagna, si è formata nella valle ove scorre il Behai-Gonga, una diga dell'altezza di 275 metri. I materiali della frana si sono così bene consolidati nella parte inferiore, che le acque hanno potuto elevarsi, a monte della diga stessa, sino a 140 metri di altezza. Si ha ora grave timore che se le acque si inalzano ancora, specialmente in modo brusco per qualche piena improvvisa, la diga non possa più sostenerle, e che quindi la rottura della diga causi la rovina dei villaggi situati nella parte inferiore della vallata. Non essendovi alcun mezzo atto a prevenire il disastro, si fa continua guardia alla diga per dare almeno in tempo l'allarme in caso di rovina.

— A proposito delle ricerche del Moissan, dobbiamo segnalare ai lettori la preparazione del carburo di uranio, sostanza curiosa per le proprietà che hanno le sue minute particelle di incendiarsi facilmente su di una fiamma, e di mantenersi accese nell'aria per molto tempo. Anche l'uranio metallico, ottenuto nel crogiuolo elettrico, presenta la particolarità, quando sia adoperato in luogo dell'acciaio battendovi sopra la pietra focaia (come coll'antico acciarino), di sprigionare non già semplici scintille, ma guizzi di fuoco lunghi un centimetro, coi quali si riesce ad accendere un becco a gas o anche il lucignolo di una candela.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Chiusura di mese — Periodo interessante — In attesa della campagna di affari — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — La Rendita Italiana all'estero ed all'interno — Il Ministero e la Commissione dei Quindici — Voci vane rinnovate — Valori Italiani — Listini officiali.

La fine di marzo si è svolta e si è chiusa per le Borse in mezzo ad una calma generale ed assoluta. Fra le ragioni che vi hanno contribuito, primeggiano, senza dubbio, le feste pasquali: ma vi concorsero pure le intime condizioni dei mercati, sui quali gravò, e continua a pesare universale incertezza. Il momento apparisce quanto altro mai interessante e degno di studio, non solo per ciò che offre, ma anche per quello che presumibilmente prepara. La politica tace: le quistioni che sembravano più difficili o più ardenti in Europa rimangono sopite e quasi abbandonate dalle Cancellerie. La Diplomazia non ha altro obiettivo, tranne quello di confermare la sua pertinace volontà per il mantenimento della pace. La situazione monetaria nei centri più cospicui migliora, e notizie eccellenti ne giungono dall'America. Nondimeno, la grande campagna di affari che a Parigi e a Londra si invocava e si presagiva fino dal gennaio, rimane sempre allo stato di desiderio. Qualche giornale finanziario straniero, specialmente a Berlino, prevede ormai sicuro e prossimo, in questi giorni, un largo risveglio; ma noi, per adesso, siamo dolenti di non vederne i segni, nemmeno lontani.

Parigi, infatti, in ambedue le settimane della Quindicina, ha oscillato fra opposte tendenze. Il 3 per cento francese fu portato fino a 99.48;

e il giorno appresso, senza nessuna causa manifesta o spiegabile, cadde a 99. 20. Questo giuoco si ripetè per due volte; ma lo slancio non terminò per predominare; ed il contrasto cessò a 99. 30. All'infuori della Rendita Italiana di cui teniamo speciale proposito, la Borsa di Parigi fece buon viso ai maggiori Valori che si trattano su quella piazza. Così, per esempio, si segnalò un considerevole rialzo nell'*Exterieur* Spagnuolo, per il semplice annunzio dato e presto smentito della emissione di un prestito interno, destinato a consolidare il debito fluttuante. E gli stessi Valori Turchi, negletti da qualche tempo, riacquistarono lena, per la semplice e forse illusoria speranza di un aumento degl'interessi del prestito convertito.

Londra, secondo il solito, fu soggetta più che tutte le altre Borse all'influenza delle feste. Anche nei giorni di lavoro, l'azione fu lentissima: dal 17 marzo al 24 non si segnalò alcuna differenza nel prezzo dei Consolidati, quotati a 99 3|4. Dal 24 ad oggi, le differenze non superarono un sedicesimo. Una relativa animazione si verificò nella Rendita 4. 1|2 per cento del Brasile, giacchè dopo la disfatta dell'ammiraglio De Garna e la fine della guerra, quel Titolo salì a 68, mentre ai primi di marzo era stato largamente offerto a 58.

La nota dominante nei mercati di Berlino e di Vienna fu l'ottimismo. Sebbene Berlino sia molto preoccupato per l'applicazione della nuova legge sulla Borsa, che si combatte ancora vivamente nella stampa finanziaria, temendosi che le tasse inasprite nei contratti a termine limitino il movimento degli affari a benefizio di Parigi e di Londra, nondimeno, gli speculatori ed i capitalisti non cedono a sfiducia. Il Trattato di commercio con la Russia già comincia a spiegare i suoi immensi vantaggi nei riguardi politici ed economici; e i Valori industriali dimostrano una fermezza, la quale rappresenta ottimo auspicio per l'avvenire, mentre il Rublo da 218. 95, salì a 220. 55. Quanto a Vienna dopo una rapida scossa dovuta alle agitazioni dell'Ungheria per la morte del grande Magiaro, la calma si è presto ristabilita. Non si ebbe nessuna animazione; ma i prezzi rimasero sostenuti, e nessun nuovo inciampo sopravvenne al Governo negli sforzi giganteschi, richiesti dall'esecuzione della riforma sulla valuta metallica.

Per la Rendita Italiana, tanto nelle principali piazze d'Europa, quanto presso noi, si ebbero incertezze e variazioni giustificate, pur troppo, dalle vicende parlamentari del presente periodo. Il mondo degli affari, il quale ha l'abitudine di scontare gli avvenimenti appena si producono, aveva, ormai, in parte accettata, in parte subìta, l'Esposizione dell'onorevole

Sonnino. Si era acconciato alla lieve diminuzione delle spese militari, desiderata di gran lunga maggiore: si era anche rassegnato al nuovo balzello sulla Rendita. Quel programma, infine, nella sua inesorabile durezza, prometteva il pareggio effettivo e reale. Non era piccolo compenso ad aspri sacrifizii. Alla forte perturbazione cagionata dai primi annunzii, stava per succedere e ristabilirsi l'equilibrio, in condizioni ed in proporzioni discrete, quando giunsero le notizie sull'opera della Commissione dei Quindici.

Su ciò, bisogna ben distinguere il fittizio ed il fugace dal reale e dal durevole. La Commissione demolisce, se voglia o no, nelle sue maggiori fondamenta, l'edifizio dell' onorevole Sonnino: reclama economie militari assai più ingenti: respinge la soprattassa sul Consolidato: non consente l'imposta sull'Entrata: riduce il disavanzo normale a tangente inferiore, per il computo delle spese ferroviarie.

La speculazione straniera, come prima impressione, salutò queste proposte con plauso che si rispecchiò nelle quotazioni del nostro Consolidato. Nulla di più naturale. La Camera italiana voleva rispettare fino al massimo scrupolo gl'impegni, contratti specialmente all' estero; cercando un cospicuo risparmio nella riduzione dell' esercito, testimoniando volontà fermissima per la pace. In tal guisa, il credito italiano prometteva davvero di risorgere: la nostra Rendita tornava ad essere uno dei migliori impieghi di Europa: e quindi le domande soverchiavano le offerte, e si costatò un vero e proprio impeto al rialzo.

Ma presto sopravvennero le riflessioni più fredde e più serene, così per i capitalisti come per gli speculatori. I primi domandarono a sè stessi se coi progetti della Giunta si conseguiva positivamente il pareggio, tanto quanto col programma ministeriale. E la risposta parve difficile ed incerta. I secondi furono colpiti da diverse incognite: il Governo accetterà i disegni della Commissione? Respingendoli, come annunziano i giornali, la Camera a chi darà ragione e a chi torto? Nel caso che l'Assemblea si pronunziasse contraria all'onorevole Sonnino, si avrà una crisi ministeriale? con quali risultati? ovvero l'onorevole Crispi affronterà l'ardua responsabilità di una crise parlamentare, tentando la via dell'appello al paese? E con quali conseguenze? Sarebbe stoltezza fare oggi qualunque previsione sul campo politico. Ma le sfere finanziarie riconoscendosi all'oscuro, sfuggono di compromettersi in qualunque senso. L'attività si restringe da ogni lato.

Questa situazione è forse la peggiore che pel momento attuale potesse immaginarsi; giacchè il mercato della nostra Rendita resta in preda

di pochi operatori, i quali lavorano giorno per giorno, regolandosi sui telegrammi, non importa se esatti o falsi, che recano loro le notizie di Roma. Ma a noi par chiaro che in questi termini continueremo, per non breve tempo, e fino a che le presenti incognite non saranno risolute a Montecitorio. Il solo vantaggio che è lecito aspettarne si è che non sapendosi nè potendosi determinare se l'orientazione di Parigi sia al rialzo o al ribasso, gl'impegni saranno scarsissimi, e non avremo nè forti slanci, nè violente depressioni, e le liquidazioni, durante l'attesa, si potranno come questa di Marzo, effettuare regolarmente senza pericoli, e senza sacrifizi straordinarii.

Intanto, le variazioni della nostra Rendita da una settimana all'altra della quindicina, si possono, in media, riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi rialza da 75. 70, a 76. 60: a Londra da 74 e 85, a 75. 85: a Berlino da 75. 10 a 76. 40; e in Italia da 86. 50, a 87. 55.

Alcune delle alternative di sostegno e di debolezza si dovettero a voci diffuse e raccolte in giornali al di qua e al di là delle Alpi, intorno a nuove pratiche iniziate e pendenti fra i due Governi d'Italia e di Francia, per giungere alla conclusione di un trattato di commercio. All'infuori di molte altre e complesse ragioni politiche, le tendenze, o piuttosto le frenesie protezioniste dell'assemblea di Parigi non permettono sventuratamente alcuna illusione sopra un risultato più o meno prossimo, per quanto reclamato nel comune interesse da ambedue i paesi.

I Valori serbarono contegno quasi tutti discreto. Il voto emesso dalla Commissione dei Quindici per respingere l'incameramento dei 200 milioni d'oro a disposizione del Tesoro per sostituirli con ugual somma di biglietti di Stato, provocò un rialzo di venti punti nelle azioni della Banca d'Italia, che passarono da 910, a 930. Il Credito Mobiliare migliorò da 150 a 154: la Banca Generale da 74 a 76. Quasi invariate rimasero le quotazioni sui valori torinesi, la Banca di Torino a 170, il Credito Industriale a 160, e il Banco Sconto a 40.

Qualche lieve espansione si osservò anche nei Valori Ferroviarii, per domande venute da Berlino: così le Meridionali cambiarono il loro prezzo da 604, a 609, le Mediterranee da 460 a 462, le Sicule da 552 a 555, e le Secondarie Sarde da 273, a 275.

I Valori Fondiarii languirono nel solito abbandono. L'Immobiliare fu segnato nominale a 35: il Risanamento, a grande fatica si sollevò da 35 a 40, dopo il voto del Municipio di Napoli, approvante il progetto della riduzione dei lavori, e benefizio della Impresa. La Tiberina e la Fondiaria non si mossero dal livello di 8, e di 5.

I Valori Industriali, infine, accennarono a resistenza, ma con un mercato più che languente. Troviamo il Gas a 648, l'Acqua Marcia a 1010; gli Omnibus a 145, le Condotte a 92: la Navigazione Italiana a 263: le Raffinerie a 215, le Sovvenzioni a 9, e le Venete a 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 86. 90 — Banca d'Italia 915 — Meridionali 606 — Mediterranee 458 — Generali 71 — Mobiliare 153 — Immobiliari 37 — Omnibus 145 — Acqua Marcia 1005 — Gas 645 — Condotte 103 — Risanamento 42 — Tiberine 9 — Sovvenzioni 8.

Firenze: Rendita 5 per cento 86. 85 — Banca d'Italia 915 — Mobiliare 153 — Ferrovie Meridionali 604.

Milano: Rendita 5 per cento 86. 80 — Mobiliare 155 — Generali 71 — Meridionali 605 — Mediterranee 458 — Navigazione 260,50 — Raffinerie 201.

Genova: Rendita 5 per cento 86. 75 — Banca d'Italia 916 — Meridionali 605 — Mediterranee 457 — Mobiliare 154 — Generali 72 — Navigazione 261 — Raffinerie 200.

Torino: Rendita 5 per cento 86. 78 — Banca d'Italia 920 — Mobiliare 158 — Meridionali 604 — Mediterranee 460 — Banca di Torino 174 — Banco Sconto 40 — Tiberine 9 — Sovvenzioni 8.

Roma, 31 marzo 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

KOSSUTH E CAVOUR

NEL 1860-61

Nel 1883, quando io ebbi l'onore di conoscere in Torino, l'illustre e venerando Magiaro, recentemente scomparso dalla scena del mondo, egli mi donò i due primi volumi dell'edizione tedesca de' suoi *Ricordi di esilio* (*Meine Schriften aus der Emigration*, Pressburg und Leipzig: verlag von Carl Stampfel, 1881), dei quali mi valsi largamente nel IV volume delle *Lettere di Camillo Cavour* (1). Più tardi, non essendo ancora pubblicato il III volume dell'edizione tedesca de' suoi *Ricordi*, Kossuth gentilmente fece tradurre per mio uso i capitoli dell'edizione ungherese, concernenti l'Italia, comunicandomi la bozza originale francese delle Note da lui indirizzate al conte di Cavour, e della lettera che per suggerimento del medesimo egli diresse al generale Garibaldi, il 14 settembre del 1860, per dissuaderlo dall'idea di marciare su Roma. Di questi documenti e dei segreti negoziati fra il conte di Cavour e Luigi Kossuth, come rappresentante la nazione ungherese, non è fatto verun cenno nelle storie del tempo e nelle biografie di Cavour e Garibaldi pubblicate in Italia, e più di una volta il Kossuth mi esprimeva la sua meraviglia in proposito, facendomi amorevole rimprovero perchè io non avessi continuato la narrazione incominciata nel IV volume delle *Lettere di Cavour* sopra menzionate. Sebbene tardi, mi risolvo finalmente

(1) Pag. 266 e seg. Appendice, n. VI, *Relazioni tra Vittorio Emanuele, Camillo Cavour e Luigi Kossuth* (dal febbraio al settembre 1860).

a compiere in questa Rassegna la narrazione ora detta, che mentre renderà più cara agli Italiani la memoria dell'antico Dittatore dell'Ungheria, riempie una lacuna nella storia del risorgimento italiano (1).

I.

Il 14 luglio dell'anno 1860, Vittorio Emanuele, ricevendo in udienza privata Francesco Pulszky, segreto agente di Kossuth accreditato presso il conte di Cavour, gli parlava dei passi fatti dal suo Governo a Napoli per suscitarvi una rivoluzione, prima che Garibaldi dalla Sicilia passasse sul continente, e accennava alla probabilità che in tal caso l'Austria aggredisse il Piemonte. *Dans un mois*, disse il Re, *nous saurons s'il y a de la guerre déjà cette année; préparez-vous. Saluez M. Kossuth.*

Kossuth trovavasi allora a Bade. Informato di questi discorsi del Re, scrisse tosto a Pulszky di chiedere al conte di Cavour se non fosse ancora giunto il momento di prendere accordi per un'azione comune (2). « Kossuth m'a fait demander, — scriveva il conte al Nigra il 5 di agosto — si je croyais que le temps fût venu de m'entendre avec lui. Je l'ai engagé à rester à Bade d'où il pourra venir à Turin au premier appel. Je sais que le prince Napoléon n'a pas cessé de favoriser un mouvement hongrois, mais j'aurais besoin de connaître avant de m'engager avec Kossuth quelles sont les idées de l'Empereur » (3).

Soltanto verso la fine di agosto il conte di Cavour decise di invitare Kossuth a venire a Torino.

(1) Le sole notizie che si trovano nella *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, di Nicomede Bianchi, (volume VIII) sono queste: «... Cavour si pose in grado di fronteggiare la bufera che stavasi per sollevare. Il disegno di portare la rivoluzione in Ungheria fu ripreso per attuarlo se gli Austriaci si facessero assalitori. A tal fine Klapka partì per Costantinopoli, e da Genova furono avviati alla volta di Costantinopoli cinque bastimenti carichi di armi». Pag. 340. E più avanti a pag. 362: « Per segrete intelligenze di fuorusciti furono tese le fila perchè a guerra incominciata la Venezia si ribellasse e l'Ungheria insorgesse ».

(2) Per quanto concerne le intelligenze preliminari passatesi fra Kossuth e Cavour nei mesi precedenti, rimando il lettore al capitolo VI stampato nel IV volume delle *Lettere Cavour*.

(3) Lettera inedita.

Fallito il disegno di una rivoluzione in Napoli, che insediasse un governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele — e niun serio ostacolo frapponendosi oramai all' ingresso di Garibaldi a Napoli — il conte di Cavour, radunato il Consiglio dei ministri, dichiarò che se non si arrivava al Volturno prima che il generale giungesse alla Cattolica, la monarchia era perduta e l' Italia sarebbe caduta in balìa della rivoluzione.

Egli propose perciò che due corpi di armata si concentrassero immediatamente presso la frontiera pontificia, occupassero le Marche e l'Umbria, e una volta disfatto l'esercito di La Moricière, proseguissero sotto gli ordini del Re la marcia sino al Volturno.

Ottenuto l'assenso del Re e dei ministri, il conte di Cavour mandò Farini e Cialdini a Chambéry con incarico di esporre all' Imperatore, che doveva trovarsi colà il 27 di agosto, la necessità suprema che si imponeva al Piemonte di invadere le Marche e l'Umbria, per riacquistare con una vittoria l'autorità necessaria per *preservare l' Italia dall' anarchia rivoluzionaria* (1).

Nei *Ricordi* di Kossuth è stampato l'estratto di una lettera a lui diretta da Pulszky, (2) nella quale si accenna a un importante colloquio col ministro Farini intorno alla situazione politica dell' Italia. Non è indicata la data della lettera; ma, siccome in questa si parla della partenza di Farini per Chambéry, non è dubbio che la lettera fu scritta fra il 26 e il 27 di agosto.

« Dalle parole dettemi da Farini, scrive il Pulszky, io debbo inferire, sotto il punto di vista politico, che sta per compiersi una rottura fra il governo di Torino e Garibaldi. Oramai non si crede più ammessibile che questi in nome di 10 milioni di italiani tratti quasi come un Sovrano col Governo di qui. È diventata una necessità politica che si effettui in Napoli una rivoluzione all' infuori di lui e che vi si stabilisca un Governo Sardo prima che il Dittatore vi giunga. Qui si vuole trarre profitto della rivoluzione, ma non lasciarla afforzare di tanto che possa dettare condizioni e assorbire l'Alta Italia. Farini è partito per Chambéry dove parlerà coll' Imperatore. Tutto ora di-

(1) Cavour a L. Valerio, 27 agosto 1860 (*Lettere Cavour*, vol. III, pag. 350).

(2) Ivi, vol. II, pag. 583.

pende da quel convegno. Farini mi diceva: « *Per quanto noi siamo costretti a negarlo, è però certo che andiamo incontro alla guerra e rapidamente* ». È vero che a Chambéry tutto ciò può cambiare. Frattanto qui si procede operosamente negli apparecchi militari. Anche i bastimenti a vapore, che erano ancorati nel porto di Tolone, sono ora in viaggio verso il Danubio; le nostre ripetute istanze in proposito hanno così ottenuto un effetto reale. Appena tornato Farini gli parlerò; suppongo che Cavour mi farà allora esprimere il suo desiderio che tu venga qui. Fammi sapere, all'uopo, sotto qual nome ti dovrei telegrafare ».

Quando Farini tornò da Chambéry, il 29 di agosto, la spedizione progettata nelle Marche e nell'Umbria era tuttora un segreto. Ond'è che egli si limitò a far conoscere al Pulszky che dal colloquio avuto coll' Imperatore aveva riportato il convincimento che questi non avrebbe permesso in verun caso l' intervento dell'Austria negli affari d'Italia. Però nel tempo stesso manifestò al Pulszky il desiderio del conte di Cavour di conferire fra brevi giorni col Kossuth (1).

« La lettera del Pulszky — scrive il Kossuth ne' suoi *Ricordi* — produsse in me l'impressione che in Chambéry si fosse dovuto trattare eziandio di qualche altra cosa. Infatti se Farini fosse tornato a Torino colla persuasione che l' Imperatore non avrebbe permesso in verun caso un intervento dell'Austria negli affari d'Italia, non vedevo nessun motivo per cui Cavour desiderasse di parlare con me; e per altra parte era chiaro che il Piemonte non intendeva pel momento di attaccare l'Austria, giacchè glie ne mancava la possibilità.

« A me premeva, prima ch'io mi recassi a Torino, di appurare bene lo stato delle cose. Perciò scrissi a Pulszky di riferire a Farini l'impressione che io aveva ricevuto dalla sua comunicazione intorno al colloquio di Chambéry, e di prenderne argomento per notificare al Governo sardo in qual modo io apprezzassi la nostra reciproca situazione, e quale, secondo me,

(1) Kossuth da parecchi giorni era venuto sino a Bellaggio. Già sin dal 27 agosto, cioè il giorno dopo che si era deciso l'intervento nelle Marche e nell'Umbria, il conte di Cavour aveva scritto a Lorenzo Valerio, governatore di Como, di portare i suoi saluti a Kossuth, e di manifestargli il vivo suo desiderio di stringergli la mano.

dovesse essere il punto di partenza delle trattative da intraprendersi al mio arrivo in Torino.

« La mia lettera al Pulszky, in data 2 settembre, diceva così: — Quando tu ragguaglierai Farini del mio modo di vedere riguardo a ciò che egli ti riferì circa il colloquio di Chambéry, aggiungi che tu non intendi punto di essere iniziato ai segreti del Governo. Ma fa' ben sentire come tu speri che, venendo io fra pochi giorni a Torino, il Governo sia ben persuaso che nella condizione in cui ci troviamo gli uni di contro agli altri, ciascuno porta un contributo eguale di utilità e di forza. Noi riconosciamo, vale a dire, di aver bisogno di loro, ma sappiamo del pari di essere egualmente indispensabili per loro, giacchè senza il nostro aiuto essi dovrebbero ricorrere a quello della Francia, che non sarebbe probabilmente accordato. Dirai pure come noi comprendiamo benissimo che sarebbe sommamente dubbia la nostra vittoria senza la loro cooperazione, ma che sarebbe egualmente dubbia la loro vittoria senza la nostra cooperazione. Perciò io non dubito punto che, quando verrò a Torino, il Governo, nell'interesse suo proprio, mi metterà in grado di cooperare nel miglior modo possibile all'esito felice de' suoi disegni. — »

Ricevuta dal Pulszky una risposta sodisfacente, Kossuth venne l'8 settembre a Torino, dove già l'attendevano il generale Klapka e il conte Ladislao Teleki (1), stati da lui avvisati della imprescindibile necessità di conferire insieme: quanto al Klapka, egli era stato chiamato telegraficamente dal conte di Cavour.

Prima di annodare trattative col conte, Kossuth stabilì insieme con Klapka e con Teleki le basi e le condizioni dell' accordo per l'eventualità di una guerra contro l'Austria, e insieme con essi l'accordo stesso venne discusso il 10 settembre col conte di Cavour, presente il Farini.

Il Governo sardo poteva allora parlare senza riserbo, perchè gli ordini per il passaggio della frontiera pontificia, che doveva essere eseguito il giorno appresso, erano già partiti.

Però il vero scopo della spedizione non era ancora noto che a pochissimi.

Sebbene dai discorsi tenuti precedentemente dal ministro Fa-

(1) Cavour a Farini, Torino 4 settembre 1860: « Abbiamo qua Klapka e Teleki. Entrambi assicurano essere le notizie d' Inghilterra ottime ». (*Lettere Cavour*, vol. VI, pag. 591).

rini col Pulszky, questi avesse potuto formarsi un giusto concetto della nuova fase in cui stava per entrare la politica del Governo sardo, il conte di Cavour stimò dover suo di esporre anzitutto, colla massima franchezza, a Kossuth e ai suoi colleghi lo stato vero e reale delle cose.

Egli incominciò adunque col dire che appena compiute le annessioni della Toscana e dell'Emilia, aveva volto la mente a detronizzare il Borbone, secondo un antico suo pensiero del '56 (1), raffermatosi in lui dopo l'annunzio della pace di Villafranca (2). Egli aveva già fatto i primi passi in questa via (3), quando Garibaldi istigato da Crispi e da altri suoi intimi ideò la spedizione dei Mille. Non era possibile illudersi: Garibaldi, furente allora contro il Governo del Re per la cessione di Nizza, e circondato da elementi mazziniani o repubblicani, non poteva a meno di diventare per il Piemonte un serio imbarazzo se riusciva a capitanare con successo la rivoluzione in Sicilia. Però la popolarità di Garibaldi era tanto grande che il Governo avrebbe commesso un grave errore se si fosse opposto all'impresa. Conveniva destreggiarsi in modo da aiutarla, senza compromettersi di faccia all'estero, e procurando di trarre da essa il miglior partito possibile a pro dell'Italia e della monarchia. Ed è ciò che si fece. Più tardi quando Garibaldi, procedendo di vittoria in vittoria, preparavasi palesemente a passare sul continente, il Governo del Re non potè non esserne seriamente preoccupato, non tanto per il timore della proclamazione della repubblica, quanto perchè Garibaldi se si rendeva padrone del reame di Napoli e della sua capitale, come aveva fatto della Sicilia e di Palermo, diventava il signore assoluto della situazione. Il re Vittorio Emanuele avrebbe perduto press'a poco tutto il suo prestigio; egli non sarebbe più stato agli occhi della gran maggioranza degli Italiani che l'amico di Garibaldi. Avrebbe conservato probabilmente la sua corona, ma questa non avrebbe più brillato che per il riflesso della luce che un guerriero eroico avrebbe giudicato opportuno di diffondere su di essa.

Di fronte a questa grave condizione di cose — così Cavour

(1) Lettera Cavour a Rattazzi, Parigi 9 aprile 1856 (*Lettere Cavour*, vol. II, 2ª edizione, pag. 425).

(2) *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. 102.

(3) Ivi, pag. 110.

proseguì a parlare — il Governo credette fosse dover suo dirimpetto al Re e dirimpetto all'Italia di fare il possibile perchè l'ipotesi di un successo completo di Garibaldi nel reame di Napoli non si compisse. Non vi era che un mezzo per conseguire un simile risultato: che cioè il Governo del Borbone fosse rovesciato prima che Garibaldi passasse sul continente, o almeno prima che se ne rendesse padrone: partito il Borbone, assumere il governo della cosa pubblica, in nome dell'ordine e dell'umanità, togliendo a Garibaldi la direzione suprema del movimento italiano. Questo provvedimento ardito, audace, se si vuole, avrebbe sollevato le alte grida dell'Europa, provocando serie complicazioni diplomatiche, e trascinandoci forse a batterci coll'Austria. Ma ci avrebbe salvato dalla rivoluzione, e avrebbe conservato al movimento italiano il carattere che ne fa la gloria e la forza, il carattere nazionale e monarchico.

Sfortunatamente — aggiunse Cavour — l'opera dei napoletani, e dei nostri agenti, sulla quale credevamo di poter contare, mostrossi impotente ad abbattere il trono del Borbone. Frattanto Garibaldi, non solo metteva piede sul continente, ma appressavasi a grandi giornate, e senza incontrare resistenza, alle porte di Napoli (1). Sebbene nutrissimo ancora qualche fiducia che all'ultimo momento si costituisse un Governo provvisorio in nome di Vittorio Emanuele, dovemmo affacciarci l'eventualità contraria che cioè Garibaldi entrasse in Napoli e vi si proclamasse dittatore. Era indispensabile, sebbene oramai troppo tardi, che il Governo del Re riprendesse in mano la direzione del movimento, per impedire che questo fosse sfruttato dalla rivoluzione. A ciò mira la deliberazione che abbiamo presa di occupare intanto le Marche e l'Umbria per proseguire poscia, e senza indugio, la nostra marcia sino al Volturno.

Il conte di Cavour espresse il suo convincimento che l'Imperatore avrebbe « lasciato fare », ma non mostrossi egualmente

(1) In una lettera scritta al conte Teleki, da Londra 4 dicembre 1859, Kossuth aveva preveduto che l'esercito borbonico non avrebbe resistito a Garibaldi. « Noi non abbiamo più che una speranza, egli scriveva, che, cioè, il Re di Napoli si muova. Non sarebbe neppure mestieri di impegnare contro di lui la lotta, perchè, senza parlare dei soldati mercenarii, l'esercito napoletano entro una quindicina di giorni acclamerebbe Garibaldi per suo duce, e l'unità d'Italia sarebbe bell'e fatta ». *Meine Schriften aus der Emigration*, vol I, pag. 370.

convinto che egli si sarebbe opposto ad un intervento dell'Austria, soprattutto se questa, rispettando il trattato di Zurigo, avesse avuto cura di non invadere la Lombardia.

Data la probabilità di un'aggressione austriaca, nel momento che una grossa parte dell'esercito sardo fosse impegnata nelle Marche e nell'Umbria e nel Napoletano, il conte Cavour chiese a Kossuth se si potesse fare assegnamento su di una sollevazione simultanea in Ungheria, e con quali mezzi il governo sardo dovesse aiutarla.

Kossuth indicò le condizioni e le basi dell'accordo, come erano state convenute il giorno prima insieme con Klapka e con Teleki.

Dopo avere discusso punto per punto la convenzione, Cavour espresse a Kossuth il desiderio che gli si comunicasse una nota formale (*en manière d'aide-mémoire*) relativamente alle domande fattegli, per non dimenticare nulla quando la cosa fosse stata discussa in Consiglio dei ministri.

Kossuth compilò e consegnò la nota a Cavour in quello stesso giorno 10 settembre.

Dopo averla letta e approvata Cavour informò Kossuth che, pochi giorni prima, il 7 settembre, sir James Hudson era venuto a leggergli una nota di lord John Russell in data del 31 agosto, scritta con tuono arrogante, nella quale si intimava al governo sardo di astenersi ad ogni costo dall'attaccare il Veneto (1).

(1) Lord John Russell temeva che un attacco del Piemonte contro l'Austria avrebbe ricondotto nuovamente le armi francesi in Italia, e che l'aiuto della Francia sarebbe stato ricompensato colla cessione della Liguria e dell'isola di Sardegna. Già nel luglio precedente, per il sospetto che il Re Vittorio Emanuele avesse pattuito questa cessione in compenso dell'annessione delle due Sicilie al Piemonte, il primo segretario di Stato per gli affari esteri della Regina Vittoria aveva insistito presso il Piemonte perchè esso aderisse all'alleanza propostagli dal Borbone; e, se non fosse stato dell'abile e patriottico intervento di sir James Lacaita, avrebbe finito per accettare la proposta della Francia di impedire a Garibaldi di sbarcare sul continente napoletano. Vedasi in proposito il dispaccio di Gramont a Thouvenel, Roma 14 agosto 1860: « M. Odo Russell est arrivé de Naples hier soir et il est venu me voir le matin. Il déplore évidemment, sans oser le dire ouvertement, le refus de concours de son oncle lord John pour empêcher le débarquement de Garibaldi... Il affirme que *c'est malgré lui que lord John a changé* et qu'il a dû le faire pour conserver la majorité dans les Chambres ». THOUVENEL, *Le secret de l'Empereur,* Paris, Calmann Lévy, 1889, vol. I, pag. 177.

Cavour confidò a Kossuth che egli aveva l'intendimento di far pubblicare ne' giornali la nota suddetta, nella certezza che l'opinione pubblica in Inghilterra avrebbe severamente apprezzato il linguaggio, così contrario ai suoi precedenti liberali, tenuti dal primo segretario di Stato per gli affari esteri della Regina Vittoria. Chiese perciò a Kossuth se egli avrebbe avuto mezzo di ottenere che anche il Parlamento inglese manifestasse i suoi sentimenti di disapprovazione su tale argomento.

Kossuth, che noverava molti e autorevoli amici fra i membri della Camera dei comuni e della Camera dei lords, rispose affermativamente al conte di Cavour, ponendo solo per condizione che, ogni qualvolta il governo inglese mandasse una nota ostile, e questa non fosse pubblicata, egli fosse messo in grado di assicurare gli amici suoi che non sarebbero esposti a ricevere una smentita. Al che il conte di Cavour acconsentì di buon grado, avendo piena fiducia nella prudenza e lealtà del suo interlocutore (1).

Il giorno dopo, il Consiglio dei ministri avendo approvato la convenzione, di cui s'è parlato più sopra, Cavour ne dava notizia a Kossuth con questo biglietto:

Turin, le 11 septembre 1860.

Monsieur,

Je vous transmets une copie de la note que le gouvernement anglais m'a adressée. Dans une quinzaine de jours elle sera publiée.

Le Conseil des ministres a partagé notre avis, de sorte que nous sommes d'accord.

Je prends la liberté de vous répéter qu'il faut éviter tout ce qui peut éveiller la susceptibilité de l' Angleterre, car sir J. Hudson a reçu une lettre de Londres qui l'engage à surveiller ce que vous faites ici.

Recevez l'assurance de ma haute considération.

C. Cavour.

(1) Fu appunto in seguito alla guerra che nella stampa e nel Parlamento inglese fu mossa a lord John Russell a motivo della sua nota del 31 agosto, che il 27 ottobre egli fece consegnare al conte di Cavour una nota « ultra-italianissima » (Lettera Cavour a La Marmora, 2 novembre 1860, *Lettere Cavour*, vol. IV, pag. 84), che lord Malmesbury nelle sue *Memoirs of an ex minister* qualifica giustamente come *a direct recantation of the former one*. Vol. II, pag. 237.

Nel ringraziare il conte di Cavour delle comunicazioni fattegli, Kossuth espresse il desiderio di sapere personalmente dal Re che egli colla sua regale parola sanzionava la convenzione approvata dal Consiglio dei ministri.

All'indomani stesso Kossuth riceveva un bigliettino col quale il conte di Cavour gli partecipava che il Re lo aspettava alle quattro del pomeriggio.

Il colloquio è così riferito dal Kossuth nei suoi *Ricordi*: « Il 12 settembre mi recai dal Re. Egli confermò ogni cosa colla sua regale parola e colla sua sanzione, e aggiunse la energica dichiarazione di *esser pronto ad andare sino al fondo per raggiungere il fine comune, anche a costo di perdere la corona.* Il nostro colloquio durò oltre un'ora, e in tutto questo tempo egli manifestò esplicitamente i suoi sentimenti, le sue intenzioni e le sue determinazioni. Accomiatandomi lasciò da parte l'etichetta reale e mi congedò come un *amico* e un *alleato* (*ipsissima verba*), non altrimenti da quello che si usa quando due vecchi amici si accomiatano l'uno dall'altro ».

Kossuth aggiunge che stimò suo debito riferire tosto a Cavour i discorsi del Re, e che in tale circostanza il conte lo invitò a segnare in una nota (*dresser la minute*) tutto quanto si era discusso e deliberato, non solo perchè ne rimanesse traccia negli archivi di Stato, ma perchè egli nutriva ferma speranza che il fatto, già per sè stesso importante, avrebbe acquistato maggior importanza in avvenire ed esercitato una influenza benefica per i due paesi.

Kossuth affrettossi a compilare la nota domandatagli, e la trasmise nel giorno (12 settembre) al conte di Cavour, riserbandosi di mandare piú tardi da Londra una seconda nota concernente gli accordi strategici e politici contratti a nome dei due paesi, per risolvere contemporaneamente la questione veneta e la questione ungherese.

Ecco il testo originale della prima delle anzidette note:

Turin, le 12 septembre 1860.

Monsieur le Comte, Président du Conseil,

Par suite des derniers entretiens que nous avons eus avec V. Ex. au sujet de la future coopération de la Hongrie dans l'éventualité d'une guerre de l'Italie contre l'Autriche, nous avons l'honneur d'exprimer

notre reconnaissance de voir la position et l'importance de la Hongrie, si bien appréciées, et de nous voir d'accord sur les moyens de l'action commune.

Nous remercions particulièrement V. Ex. d'avoir accepté comme base de cette action commune le principe, qu'il ne s'agit pas ici de préparer une diversion, qui du reste, sans assurer à l'Italie des avantages durables, exposerait notre pays aux plus grands dangers: mais de mettre la Hongrie dans la situation de pouvoir apporter dans la lutte commune le concours de toutes ses forces.

Par conséquent, nous considérons comme décidé que dans la suite des événements le Gouvernement de S. M. le Roi voudra bien accorder à la Hongrie les moyens d'armement et de première mise en campagne nécessaires pour rendre sa coopération la plus efficace possible en nous permettant de développer ses forces.

En attendant, vu l'urgence des mesures à prendre pour assurer dès à présent les premiers résultats de notre entente commune, nous croyons devoir formuler à V. Ex. quelques demandes, se rapportant aux préparatifs les plus indispensables qu'elle nécessite.

I. Nous vous prions M. le Comte de faire envoyer, aussitôt que possible, dans les principautés danubiennes et en Serbie 50 (cinquante) mille bons fusils, deux batteries de canons avec les munitions nécessaires, et deux à trois mille sabres, pour y être mis à notre disposition dans des dépôts que nos agents désigneront sur les lieux.

Nous ne pouvons évaluer les frais de transport par mer jusqu'à Galatz, mais nous évaluons les frais de transport par terre de Galatz comme aussi ceux de magasinage etc., de 30 à 40 mille francs.

II. Pour préparer le mouvement en Croatie, surtout pour agir sur les régiments frontières de la Croatie et de l'Esclavonie, pour organiser en outre le concours des Serbes de la Vojvodine et du Banat, et des Roumains de la Transylvanie, la somme de 200,000 francs nous paraît indispensable, au moyen de laquelle nous nous chargeons de prendre les mesures nécessaires, pour que ce travail important se fasse par le pays même.

III. Pour envoi d'agents, entretien d'intelligences avec le pays et toutes les différentes dépenses que nécessite notre activité, nous prions V. Ex. de faire mettre à notre disposition la somme de cent mille francs.

IV. Au début même de la guerre ne pouvant encore profiter des ressources de notre pays, nous nous trouverons forcés de solliciter au-

près du Gouvernement de S. M. un emprunt plus considérable pour la première mise en campagne, mais qui ne sera cependant pas en proportion avec les frais que la guerre nécessitera. A fin de pourvoir à ces dépenses il nous faudra (une fois dans le pays) avoir recours à l'émission de papier monnaie basé sur les ressources du pays. Et dans ce but nous croyons qu'il est d'une urgence extrême de pourvoir à cette mesure, d'autant plus qu'on nous demande quatre mois pour les travaux techniques qu'elle exige. Par suite des pourparlers entamés à ce sujet l'année dernière nous savons que la machinerie d'une presse a banque-notes coûterait deux cent mille francs, avec les estampes, le papier, la machine a numéroter, y compris en outre quelques millions de banque-notes imprimés. Le quart de cette somme serait à payer par anticipation. Nous prions de nous fournir les moyens de faire exécuter ces travaux; si toutefois le Gouvernement de Sa Majesté ne préférait point le faire dans ses propres ateliers.

V. Comme il se peut bien que l'occasion se présente pour l'organisation de forces hongroises sur le territoire italien, nous prions V. Ex. d'établir d avance un dépôt d'uniformes hongrois pour trois ou quatre mille hommes, à fin que par l'emploi immédiat sur le champ de bataille des corps hongrois organisés, nous puissions être en état d'agir sur l'esprit de l'armée autrichienne.

Si le Gouvernement de S. M. voulait accéder aux demandes que nous venons de présenter à V. Ex. nous pourrions sans retard nous mettre à l'œuvre, et faire les préparatifs de notre action commune. C'est pourquoi nous prions V. Ex. de nour faire connaître le plutôt possible la décision du Gouvernement.

Quant aux principes généraux établis par mutuel accord, aux conditions et aux moyens d'action, le Président du soussigné Comité National aura l'honneur de les résumer dans une note qu'il se faira un devoir d'envoyer à V. Ex. de Londres.

Agréez, M. le Comte, etc. etc.

Le Comité National Hongrois

Signés: KOSSUTH, KLAPKA, LADISLAS TELEKI.

Kossuth racconta che, per l'esecuzione di questa convenzione, il conte di Cavour incaricò due membri del corpo diplomatico sardo, i consiglieri segreti Raffaele Benzi e Marcello Cerruti, il primo per l'Italia e il secondo per l'Oriente. Entrambi intervennero alla seduta tenuta il 14 settembre dal Comitato

nazionale ungherese, nella quale furono presi i definitivi accordi. Il Cerruti partì immediatamente, munito di pieni poteri, per l'Oriente, col preavviso che sarebbe giunto fra breve alla frontiera moldo-valacca (transilvana) il generale Klapka, il quale dopo che fossero state colà dirette le armi preparate per la spedizione, sarebbesi colla maggior possibile rapidità recato verso l'Oriente per potere sopra luogo dare i provvedimenti necessari pel trasporto delle armi in Transilvania e per l'organizzazione delle forze militari. A lui venne affidato il còmpito di trattare col principe Cousa, come già egli ne era stato incaricato nel 1859.

II.

Mentre il conte di Cavour mostrava con questi atti che non si dava verun pensiero delle arroganti intimazioni del governo inglese, questo diè opera a usare i mezzi più persuasivi per trattenere Garibaldi dal portare esso stesso la guerra nel Veneto.

Quattro giorni dopo che il generale era entrato in Napoli, lord John Russell incaricava il signor Elliot, che aveva fino allora rappresentato l' Inghilterra presso il Borbone, di avere un colloquio con Garibaldi per esprimergli la fiducia nutrita dal Governo inglese che egli non avrebbe guidato i suoi volontari alla conquista della Venezia.

Garibaldi rispose con tutta franchezza al ministro inglese che egli aveva il fermo intendimento di proseguire senza indugio la sua marcia alla volta di Roma, e, dopo essersene impadronito, *di offrire a Vittorio Emanuele la Corona dell' Italia riunita.* Aggiunse che il còmpito della liberazione della Venezia spettava al Re, sotto gli ordini del quale egli avrebbe servito come semplice ufficiale.

L'Elliot, al quale premeva soprattuto l' intangibilità dell'Austria, replicò a Garibaldi che il Governo inglese era persuaso che un attacco contro l'Austria avrebbe arrecato gravi pericoli ai migliori interessi dell' Italia. A ogni modo avvertì in forma cortese il generale di non farsi illusioni circa i sentimenti del popolo inglese, giacchè se l' Inghilterra tutta aveva applaudito alla impresa da lui compiuta, l'opinione pubblica si sarebbe presto mutata se egli avesse spinto le cose tant'oltre da provocare una guerra europea.

Garibaldi non mostrossi guari convinto che un attacco contro l'Austria avrebbe avuto le conseguenze accennate dal ministro inglese. Disse che l'Austria era caduta in uno stato di completa dissoluzione e che la sua catastrofe era imminente: molti ungheresi, venuti con lui a combattere per l'Italia, averlo assicurato che la loro nazione aspettava la prima chiamata per sollevarsi, e che l'Austria non avrebbe nemmeno potuto fidarsi dei Croati.

Il ministro inglese avendo poscia domandato a Garibaldi se egli non temeva che un attacco su Roma avrebbe provocato un intervento francese in Italia, il generale rispose con veemenza: « Ho deciso di andare a Roma e ci andrò. Non temo l'Imperatore dei Francesi. Sono certo che il successo non ci costerà troppa fatica » (1).

Garibaldi in quello stesso giorno, 10 settembre, tenne un identico linguaggio col marchese di Villamarina, il quale affrettossi a ragguagliarne per telegrafo il conte di Cavour.

Garibaldi aveva da tanto tempo palesato il suo proposito di marciare su Roma per incoronarvi Vittorio Emanuele Re d'Italia in Campidoglio, che il telegramma di Villamarina non sorprese menomamente il conte di Cavour.

Già sin dal 30 luglio accennando, in una lettera al Villamarina medesimo, a questo « pazzo disegno » del generale, se ne

(1) Il signor Elliot, nel suo dispaccio a lord John Russell, afferma che i seguaci di Garibaldi erano convinti che l'attacco contro Roma non avrebbe provocato un conflitto colle truppe francesi, perchè queste, così essi credevano, non erano in realtà incaricate della tutela di Roma, ma soltanto della persona del Papa, e perciò avrebbero abbandonata la città al loro appressarsi. Dispaccio Elliot 10 settembre 1860 a lord John Russell. *Further Correspondence relating to the affairs of Italy*, Part VII, 1860-61, pag. 70.

L'Elliot nel sovracitato dispaccio accenna solo dubitativamente che Garibaldi fosse anch'egli dell'avviso de' suoi seguaci. Però dalle istruzioni mandate il 12 settembre al suo rappresentante presso il Governo di Torino (scritte da Pasquale Villari), si ricava che il generale nutriva le medesime illusioni. « Noi non crediamo, così si legge in queste istruzioni, che la Francia voglia permettere a Napoleone III di far guerra all'Italia, e siamo persuasi che i Francesi non verseranno il loro sangue per sostenere il potere temporale dei Papi». *Agostino Bertani e i suoi tempi* per Jessie White Mario, Firenze, tip. Barbèra 1888, vol. II, pag. 205.

era fortemente impensierito, perchè, come egli scriveva, «sarebbe stata una rovina completa per la causa italiana ».

Tanto più il conte ne era impensierito in quei giorni, sapendo quanto era stato difficile a Farini e a Cialdini persuadere l'Imperatore dei Francesi a non opporsi all'intervento dell'esercito sardo nell'Umbria e nelle Marche, e vedendo come in presenza dei movimenti delle truppe destinate a schiacciare l'esercito di La Moricière, l'opinione pubblica in Francia si accendesse contro gli « usurpatori », ed eccitasse l'Imperatore stesso a non farsi « complice » di tanta infamia, rimanendo spettatore impassibile degli avvenimenti.

Cavour sperava ad ogni modo che seguendo il consiglio dato dall'Imperatore a Chambéry — « *et surtout faites vite* » — l'impresa delle Marche e dell'Umbria sarebbe stata in brevissimo tempo *un fait accompli.* Ma egli non divideva punto l'illusione dei garibaldini che l'attacco contro Roma non avrebbe provocato un conflitto colle truppe francesi. In quella vece non dubitava punto che l'Imperatore avrebbe arrestato colla forza Garibaldi nella sua marcia su Roma, ciò che avrebbe avuto per effetto immanchevole di rendere inutili tutti i sacrifizi fino allora compiuti per il trionfo della causa italiana.

Anzichè esporre l'Italia ad un tanto rischio, Cavour era deliberato ad affrontare qualsiasi responsabilità: anche quella di una guerra civile.

Prima però di giungere a questo estremo, egli stimò che era debito suo di fare tutti gli sforzi per ottenere che il generale Garibaldi desistesse da un' impresa che sarebbe stata fatale all'Italia.

Sapendo che il generale aveva molta stima e amicizia per Kossuth, usò anche di questo mezzo per conseguire il proprio intento.

« Cavour si rivolse anche a me — narra il Kossuth nei suoi *Ricordi* — invitandomi a scrivere a Garibaldi e a cercare di sconsigliarlo dal pericoloso disegno. Io feci osservare al conte, che la mia parola non poteva produrre un maggiore effetto su Garibaldi di quello che aveva prodotto la parola del signor Henry Elliot, a nome dell'Inghilterra. Cavour mi rispose che Garibaldi era tale uomo che si sarebbe lasciato più facilmente persuadere dalla benevola parola di un amico, che non dall' intervento di

persona, che volesse esercitare una specie di pressione su di lui. Avendo poi io osservato che Garibaldi difficilmente risponderebbe alla mia lettera, Cavour mi disse che anch'egli non nutriva una simile speranza, tanto più che la lettera partiva *da Torino*, e potevasi sospettare che il consiglio partisse da lui; ciò nullameno essere egli persuaso, che quand'anche io non ottenessi risposta, la mia parola non rimarrebbe senza buono effetto, specialmente se io avessi trattato l'argomento sotto l'aspetto ungherese, di guisa che la mia parola recasse l'impronta della spontaneità.

« Ciò stante io non ebbi difficoltà di promettere a Cavour che avrei scritto a Garibaldi, e consultandomi co' miei amici si stabilì che, tenuto conto dell'indole dell'eroe, abborrente dai non chiesti consigli, avrei cercato di non lasciar trapelare che io volessi dissuaderlo da' suoi progetti, ma in quella vece avrei trattato la cosa dal punto di vista della comunanza d'interessi fra l'Italia e l'Ungheria, lo avrei ragguagliato dei nostri disegni, mettendo in rilievo la necessità di un'azione comune, e chiedendo il suo consiglio e il suo appoggio; quanto all'attacco di Roma, non ne avrei parlato come di un' idea sua propria, ma come di un fatto di cui l'Austria avrebbe desiderato vedere l'adempimento, perchè avrebbe tratto seco complicazioni tali da rendere impossibile la liberazione della Venezia ».

Ecco il testo originale della lettera della quale il Kossuth fa cenno:

Turin, le 14 septembre 1860.

Général Dictateur
Cher et illustre ami!

Aux transports de joie dont vous entoure la gratitude des millions arrachés par vous au joug d'une avilissante tyrannie, rendus à eux-mêmes, à la civilisation, à la liberté et ajoutés à l'Italie qui se fait à vue d'œil, permettez-moi de mêler le tribut de ma sincère admiration.

Ah! comme c'est beau, comme c'est grand ce que vous faites, et la manière dont vous le faites!

Soyez béni!

Il me semble cher et illustre ami! que le temps est venu pour combiner la part que la Hongrie devra apporter à la lutte définitive contre l'ennemi commun: l'Autriche; et pour prendre de commun accord les mesures propres à en assurer l'efficacité.

C'est d'autant plus nécessaire, qu'il est certain que non seulement la Prusse et la Russie, mais aussi l'Angleterre (je dis « l'Angleterre », et je le dis sur des *preuves officielles*, que j'ai dans mes mains) conspire avec l'Autriche pour la sauver, ou au moins pour accroître nos difficultés et diminuer nos chances.

Certainement nous ne nous laisserons point arrêter, ni moi ni mes amis par ces difficultés, et si nous combinons nos plans d'action commune, si nous unissons les forces de nos deux nations, et avant tout si vous voudrez nous prêter d'une part votre puissant secours, d'autre part votre concours et votre appui pour les préparatifs, qu'il nous faut faire à fin de pouvoir ranger en ordre de bataille toutes les forces (et elles sont assez considérables) dont ma nation peut disposer, nous n'avons pas le moindre doute sur la réussite. L'avenir de nos deux pays en dépend.

Quant à moi : je vous l'avoue franchement, que pour se délivrer de l'Autriche, la Hongrie a grand besoin de l'alliance Italienne. Mais j'ose affirmer que l'Italie aussi a besoin de la coopération de la Hongrie ; car enfin les 15 millions d'habitants de la Hongrie avec toutes les ressources du pays, non seulement détachés de l'Autriche mais encore ajoutés aux forces de l'Italie, font une différence de 30 millions dans le calcul des chances, et dans les éléments de la victoire définitive.

J'ai puisé dans vos paroles et vos actes la conviction que vous avez toujours envisagé l'indépendance de ma patrie comme un complément indispensable de la solution de la question Italienne.

Prenant donc la communauté des intérêts de nos deux pays pour point de départ, permettez-moi de vous dire comment j'envisage la situation.

La Vénétie doit être délivrée et ajoutée à l'Italie une et indépendante ça va sans dire. Donc la guerre se fera contre l'Autriche. Mais quelle en sera la portée ? et comment la fera-t-on ?

Vous avez fait des choses qui vous donnent assurément le droit de croire que l'Italie peut se suffire à soi même. Aussi je ne veux pas m'appuyer sur le témoignage des faits récents, qui confronté avec l'insuccès des aspirations séculaires a porté beaucoup d'autres à penser le contraire. L'Italie se suffit pour délivrer Venise. — Soit. Mais croyez-vous que cela puisse vous suffire ? L'avenir de l'Italie sera-t-il suffisamment assuré si on se borne à chasser les Autrichiens de la Vénétie, sans briser la puissance de l'Autriche ? — Certes il n'est pas donné à l'homme

de prévoir les hasards de l'avenir ; mais si des raisonnements basés sur des faits ont quelque valeur, on peut bien affirmer que si on se borne à si peu, il n'y aura que trêve en Italie ; paix durable non.

L'Autriche cherchera des prétextes, formera des coalitions, trouvera des moyens et profitera des éventualités pour récouvrer ce qu'elle aura perdu.

Il faut la briser une fois pour toutes.

Et briser on ne le peut qu'en Hongrie car c'est là que se trouve le pivot de sa puissance.

Donc si la guerre se fait, elle doit se faire simultanément de deux côtés. Attaque en Italie, attaque en Hongrie.

Je dis attaque et non diversion. Votre cœur est trop généreux, et vos vues sur les intérêts de votre patrie sont trop étendues pour ne pas me donner raison si je dis qu'on ne peut pas vouloir que la Hongrie se suicide simplement pour servir de diversion, et même si elle le faisait, l'Italie n'en retirerait aucun avantage sérieux et durable; au contraire l'Autriche délivrée de toute crainte de ce côté là serait à l'Italie un ennemi beaucoup plus formidable qu'elle ne l'était auparavant.

Donc guerre à l'Autriche de deux côtés, la grande guerre, et non des émeutes insignifiantes, non des diversions.

Est-ce que j'ai bien deviné votre pensée?

Si je l'ai bien deviné, il ne me faudra que comparer les positions de l'Autriche et de la Hongrie, pour que mon opinion sur les exigences de la situation soit montrée.

Je ne crois pas que si la guerre se fait il s'ensuive une intervention directe contre l'Italie dans l'Italie même, *pourvu qu'on s'abstienne de provoquer un conflit avec la France*, au moins avant qu'on eût fini avec l'Autriche. La nécessité absolue de cette réserve saute aux yeux. S'il y avait des hommes, qui ne tenant aucun compte des suites de leur emportement ne se soucieraient point de multiplier les ennemis de l'Italie, votre autorité saura toujours préserver votre patrie renaissante d'un pareil malheur. — Aussi c'est un fait positif qu'à Vienne, à Berlin, à St-Pétersburgh, et au Downing-Street de Londres, partout enfin où on désire voir l'Autriche préservée, on ne désire rien plus ardemment que de vous voir venir aux mains avec les Français à Rome, parce qu'alors l'*Autriche serait sauvée!* On m'écrit même de Vienne qu'il y a toute sorte d'agents provocateurs à l'œuvre pour vous pousser à une attaque ou contre les Français, ou bien contre ce qu'on appelle le territoire de

la Confédération Germanique. La réussite de ces trames est presque le seul espoir qui reste à l'Autriche. Mon Dieu! ils ne vous connaissent point. Ils ne savent point que vous ne vous laisserez jamais ni pousser ni retenir par qui que ce soit. Ils ne savent point que personne ne connaît mieux que vous la maxime: « à chaque jour suffit sa besogne ». Moi je vous connais, je me rappelle bien vos sublimes actes d'abnégation, donc je suis tranquille. Le temps viendra où les Français quitteront Rome, ou bien en seront chassés; et si vous croyez d'avoir encore d'autres comptes à régler avec le Gouvernement français, le temps viendra aussi pour cela. Mais d'abord il faut finir avec l'Autriche. Ne multiplions pas nos ennemis. N'est-ce pas votre avis aussi, Général?

J'ai dit qu'il n'y aurait pas intervention directe en Italie; oui, mais il y aura probablement intervention indirecte. On fera occuper le Tyrol par 60,000 Bavarois, la Silésie ou même la Bohême par la Prusse, pour dégager toutes les forces de l'Autriche, et par ce moyen l'Autriche sera à même d'employer six corps d'armée en Italie avec deux de plus échelonnés en réserve, total 320,000 hommes sur papier, ou bien 240,000 combattants, dont le maximum qu'elle pourra réunir sur un champ de bataille quelconque ne pourra exceder 150,000 hommes. La position stratégique de l'Autriche est notoirement très forte. Le matériel de son armée par sa hétérogénéité est d'une nature qui ne permet pas de calculer beaucoup sur ses sympathies, et partant sur sa désorganisation. Il n'y a que deux moyens qui la puisse faire espérer 1) à l'égard des régiments hongrois l'insurrection générale et imposante de la Hongrie, 2) à l'égard de toute l'armée; les deux premières batailles rangées gagnées par l'Italie.

Tout dépend des premiers succès.

Il suit de ces considérations que l'Italie doit avoir des forces bien considérables pour entrer en campagne. Je crois un effectif de 200,000 hommes avec une réserve de 50,000 hommes indispensable. Ce n'est ni trop ni difficile, puisque grâce à vos succès glorieux plus de 21 millions d'Italiens sont déjà ralliés autour du drapeau « del Re Galantuomo » que vous avez choisi avec tant de prévoyance pour symbole de l'unité Italienne, et que vous soutenez avec autant de loyauté que de bravoure.

Mais enfin au chiffre de l'armée, dont on aura besoin, les huit à dix millions du Sud doivent fournir leur contingent. Donc l'organisation de ce beau pays là que vous avez délivré me paraît d'une extrême urgence.

Quant à la situation particulière de la Hongrie, quoique en 1848-49

nous ayons vaincu l'Autriche, nous l'ayons forcée de se jeter aux pieds du Czar implorant son secours, et confessant devant l'Europe, qu'elle n'était pas capable de soutenir de ses propres forces la lutte contre nous! et quoique à présent l'esprit public en Hongrie soit beaucoup plus avancé qu'alors, quoique il y ait aujourd'hui entente et unité entre les races, tandis qu'alors il y avait haine, discorde, hostilité, pourtant il ne serait pas sage de nous dissimuler la difficulté de notre position.

Les ressources du pays, les forteresses, les arsenaux ne sont pas dans nos mains; la nation est entièrement désarmée; l'Autriche ne mettra pas en bataille contre nous des régiments de notre pays, sur lesquels nous pourrions agir dès le commencement; nous aurons à combattre des forces étrangères, et celles là il nous les faudra battre dans des grandes batailles rangées avant de pouvoir espérer d'ébranler leur discipline, qui est d'une grande force dans l'armée Autrichienne. De plus l'Autriche a un grand avantage dans ses préparatifs stratégiques, tandis que notre position géographique est très désavantageuse; enfin l'Autriche se fait des alliés, et nous avons devant nous la perspective d'une intervention Russe, Prussienne, Bavaroise. Une fois notre nation rangée en ordre de bataille, cette perspective ne nous effrayera pas: mais arriver à nous ranger en ordre de bataille voici la difficulté!

Nous ne sommes pas dans la position de pouvoir espérer, qu'en organisant quelques soulevements partiels le mouvement grossira comme une avalanche. On ne nous laissera pas le temps pour ça; ou bien l'Autriche écraserait tout de suite les insurrections partielles, ou bien elle nous amènerait les Russes, Prussiens, Bavarois sur les bras avant que les forces de la nation soient développées. Chez nous il y a nécessité absolue de commencer par un grand coup qui fasse la nation entière se lever comme un seul homme.

Je connais mon pays. Rien au monde ne pourrait mieux assurer ce but, ni mieux garantir le développement des forces nationales que l'arrivée sur le territoire hongrois d'un corps auxiliaire Italien, qui par son arrivée même présentant l'assurance positive de l' alliance du Gouvernement d'Italie, produirait des résultats incalculables.

Une telle expédition de 30 à 40 mille hommes débarquant quelque part en Dalmatie, en même temps qu'on entamera les opérations en Italie, loin d'affaiblir les forces de l'Italie ferait plus que les doubler. Car employés en Italie ces 30-40 mille hommes vaudraient 30-40 mille hommes, et rien de plus, mais envoyés en Hongrie ils vaudraient une nation de 15 millions et une armée de 200,000 hommes au moins, qu'alors nous n'aurions aucune difficulté d'organiser en peu de semaines.

Il nous faudra en outre pourvoir à ce que des armes et munitions se trouvent à la portée de notre nation pour le moment donné.

Sur ces deux bases nous avons combiné un plan d'opérations de dehors et de dedans lequel nous paraît promettre dix chances sur onze.

Moi, le Comte Ladislas Teleki et le Général Klapka en accord avec ceux qui dirigent le mouvement dans le pays, nous continuons d'agir en Comité.

Nous nous sommes mis en rapport avec le Gouvernement du Roi. Nous l'avons trouvé décidé, résolu, comprenant parfaitement la situation et le mieux disposé ; et nous avons toute raison de nous croire sûrs que si vous voulez nous prêter votre influence, votre appui, tout sera fait de manière à rendre certain le triomphe définitif de notre cause commune.

Le Général Klapka ira à Naples à fin de vous communiquer de la part de notre Comité les détails de nos préparatifs, de nos relations, et de notre plan d'opérations.

Vous nous donnerez l'avantage de vos lumières, de votre expérience, de votre génie ; mais aussi laissez-moi espérer que vous ne nous refuserez pas votre secours et votre appui dans l'intérêt du but commun.

Je vous tends affectueusement la main au nom de ma nation si digne de votre amitié ; laissez-moi lui faire savoir que vous acceptez en frère la main que je vous tends en son nom. Entendons-nous sur les exigences de la situation, unissons-nous pour écarter les difficultés. Veillez sur ceux qui sectaires plutôt que des pátriotes ne se soucieraient point de compromettre l'achèvement heureux de l'œuvre que vous avez déjà si glorieusement avancée non seulement par votre bras de héros mais aussi par vos vertus civiques, par votre sublime abnégation.

Ah ! que le mot « Patrie » doit être cher à votre cœur ! A moi aussi ce mot est cher au delà de tout au monde. Un nain, sous tout autre rapport, auprès de vous géant ! en ceci au moins je crois vous égaler. Et si la confiance de mon peuple en mon dévouement me donne la faculté de pouvoir jeter quelque poids dans la balance des événements, laissez-moi unir le peu que je puis au beaucoup que vous pouvez et ajoutez la satisfaction d'avoir contribué à la délivrance de ma patrie, à la gloire d'avoir fondé l'Unité de la vôtre.

A Vous de cœur
L. Kossuth.

Questa lettera non giunse in mano di Garibaldi che nel giorno 21, cioè tre giorni dopo che in un proclama indirizzato ai militi volontari (19 settembre), al suo ritorno da Palermo, egli aveva detto loro: « Italiani, il momento è supremo. Già i fratelli nostri combattono lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo ad incontrarli *in Roma* per marciare di là insieme sulle Venete terre ».

Come Kossuth ben prevedeva, la sua lettera rimase senza risposta. « Io sono ben lontano dal credere — egli scrive nei suoi *Ricordi* — che la mia lettera abbia esercitato la menoma influenza sulla rinunzia di Garibaldi ad eseguire il suo disegno: però rimane il fatto che sebbene la risoluzione di andare a Roma avesse posto così forti radici nel suo cuore da indurlo più tardi — quando non poteva più fidare che sul fascino del suo nome — a fare due volte il tentativo, e una volta col rischio di provocare una guerra civile, pure all'epoca di cui discorro, quantunque egli avesse forza e poteri in mano, rinunziò al disegno, ad onta del suo proclama del 19 settembre, pubblicato prima che egli ricevesse la mia lettera. Ma quand'anche fosse vero che questa avesse contributo a far riflettere il dittatore-eroe se la via di Roma fosse proprio quella che doveva guidare a Venezia o non piuttosto il contrario — il fatto decisivo era questo, che egli, al postutto, aveva dovuto acquistare il convincimento che i « fratelli » (le truppe di Vittorio Emanuele) combattevano « nel cuore d'Italia » non per andare contro Roma, ma appunto per impedire che Garibaldi marciasse a quella volta » (1).

(*La fine al prossimo fascicolo*).

LUIGI CHIALA.

(1) Il vero motivo per cui Garibaldi rinunziò all'impresa di Roma, prima ancora che l'esercito Sardo si avanzasse nel territorio napoletano, lo dichiarò egli stesso ad Alberto Mario qualche giorno dopo la battaglia del Volturno: « Leggete questa lettera di Mazzini, così il generale disse al Mario; egli mi sprona alla spedizione di Roma. Sapete se io non ci abbia di lunga mano pensato. Il 1° ottobre abbiamo sconfitto il nemico a tal punto che non sarà più in grado di affrontarci; ma non potrei mai andare a Roma lasciandomi addietro 60 mila uomini trincerati fra due fortezze, i quali intanto si ripiglierebbero Napoli ». MARIO, *Garibaldi*, Genova, Lavagnino, 1879, pag. 53.

IMPOSTA E DEBITO PUBBLICO [1]

Iustitia regnorum fundamentum.

..... Signori, sono convinto che, quando voi adottiate il complesso dei provvedimenti che sono necessarii per ottenere il pareggio, quando, oltre a questa tassa, approviate tutte le rimanenti, sono convinto che ne avverrà un tale miglioramento nella nostra situazione finanziaria, un tale miglioramento nella solidità delle nostre finanze che per certo il cattivo effetto che potrà essere prodotto dall' aumento dell' imposta sulla rendita sarà assai più che largamente compensato dal maggior credito che verranno ad acquistare i nostri titoli per l' effettiva loro solidità; quindi senza esitare (benchè io debba essere per ufficio e lo sia anche per convincimento, gelosissimo del credito nostro), senza esitanza alcuna vi propongo di allargare l' aliquota della tassa sulla Rendita pubblica.....

SELLA, Esposizione finanziaria, 10 e 11 marzo 1870.

L'eccesso dello spendere, l'abbandono totale o parziale di alcune imposte e l'abuso del credito, hanno compromesso l'opera di restauro finanziario gloriosamente condotta a fine nei primi tempi che seguirono la compiuta unificazione politica.

La piaga del disavanzo s'è riaperta per la nostra finanza! Latente dapprima, dissimulata in varie guise, è venuta

(1) La *Rivista* non intende, colla pubblicazione del presente scritto, di precludersi l'adito ad accoglierne altri in senso più o meno diverso.
N. d. D.

man mano allargandosi, sino a raggiungere un alto grado di gravità, e già essa fa sentire i suoi tristi effetti sul credito pubblico e privato e sulle condizioni economiche del paese. Ma sono ancora, e di gran lunga, più gravi i danni che essa ci minaccia, ove non si accorra prontamente e risolutamente al riparo; poichè la storia c'insegna che, allorquando i dissesti finanziari non vengono sollecitamente ed efficacemente combattuti, essi si aggravano fatalmente per l'indole stessa della malattia, fino a diventare irrimediabili, fino a travolgere nella pubblica rovina la più gran parte delle fortune private, e che essi pongono capo inevitabilmente alla rivoluzione politica e sociale, ovvero all'anemìa economica e all'annientamento di ogni dignità morale e politica, nei paesi che ne sono colpiti.

L'attuale Presidente del Consiglio e il suo collega delle finanze mostrano di essersi resi conto dell'importanza decisiva del presente momento, e il ministro Sonnino con la sua recente Esposizione finanziaria ha descritto quasi senza veli le condizioni del bilancio (1), rese più gravi da quelle del tesoro, ed ha svolto un programma di rimedii che, nelle sue tendenze generali ed anche in molti particolari, è meritevole di altissima lode, poichè si riassume nel giusto proposito di fare tutto il contrario di quel che ci ha condotto alle attuali distrette, nel portare, cioè, le possibili economie nelle pubbliche spese, nel domandare maggiori proventi alle imposte, e nel ridurre al minimo gli appelli al credito.

Per quanto concerne le imposte, l'onorevole ministro fu evidentemente guidato dal concetto che tutte, senza eccezione, le

(1) Esaminando con cura le cifre dell'esposizione finanziaria, si rileva che il disavanzo di 177 milioni nelle entrate e spese effettive per l'esercizio 1894-95 fu calcolato senza tener conto della somma di 14 milioni che dovrà pagarsi in quell'esercizio, con certificati nominativi o con obbligazioni tirrene, pei tronchi appaltati *à forfait* delle linee ferroviarie Eboli-Reggio e Messina-Cerda; nè pare siensi computate nei disavanzi degli esercizi successivi le ulteriori somme che si dovranno pagare negli stessi modi per le dette linee durante quegli esercizi, sia pei residui dovuti a tenore dei contratti, sia per le molte controversie cui anche questi appalti hanno dato luogo. E io inclino oltre a ció a ritenere che siensi previste in misura tutt'altro che eccessiva le maggiori spese per pagamenti urgenti e indifferibili dipendentemente dalle altre costruzioni ferroviarie compiute od in corso.

diverse classi della popolazione sono grandemente interessate al restauro della finanza, e che tutte quindi debbono partecipare, quando e fin dove sia loro possibile, ai sacrifizi necessari per raggiungere lo scopo; e perciò ha proposto di aumentare in varia misura tutte le imposte dirette, compresa quella che colpisce gl'interessi del debito pubblico, e solo eccettuata quella sui fabbricati, che ritenne così alta da non comportare ulteriori aggravamenti; ha divisato di *reimporre* tutte le varie forme di ricchezza con la nuova tassa sull'entrata netta disponibile e con un aggravamento della tassa sulle successioni, e, pur proponendo di esonerare da questi nuovi aggravii i minimi contribuenti, incluse nel suo programma un aumento del prezzo di vendita del sale, e un accrescimento dei dazi sul frumento e prodotti derivati, solo in parte compensato dalla soppressione del dazio consumo governativo; coi quali ultimi provvedimenti anche le classi meno agiate sarebbero chiamate a contributo.

Come si rileva dall'intitolazione del presente articolo, io intendo occuparmi di quella fra le proposte dell'onorevole Sonnino, che porterebbe dal 13.20 al 20 per cento la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito pubblico, ma ho dovuto accennare all'insieme del programma ministeriale e dovrò riparlare con qualche larghezza di alcune fra le altre proposte che ne fanno parte, costretto a ciò dall'intima connessione dell'argomento (1).

Esaminerò anzitutto il provvedimento di che si tratta nei rispetti della giustizia nella distribuzioue delle imposte e sotto l'aspetto della lealtà ed equità verso i creditori dello Stato, tratterò poi dei suoi effetti finanziari e dei temperamenti di cui è suscettibile all'effetto di eliminare alcune difficoltà. Dirò da ultimo de' suoi presumibili effetti sul credito pubblico.

(1) Questo scritto era già licenziato per la stampa quando fu pubblicata la relazione scritta dall' onorevole Vacchelli per incarico della Commissione parlamentare che esaminò le proposte finanziarie del Ministero. Le principali risoluzioni di tale Commissione erano però già da più giorni conosciute, non meno che le considerazioni da cui furono ispirate, e però delle une e delle altre ho potuto tenere il dovuto conto.

I.

Per trattare convenientemente il tema che mi sono proposto è anzitutto necessario esaminarlo in relazione al precetto *statutario* dell'eguaglianza davanti ai tributi, o, in altre parole, di fronte alla norma scientifica e morale della giusta distribuzione delle imposte. Il quesito da risolvere sembra debba essere così formulato: Dato il programma del Ministero, nella parte che riguarda le maggiori gravezze, e in quella ancora che lascierebbe immune da ogni aumento l'imposta sui fabbricati, e considerato il trattamento che risulterebbe dalle proposte ministeriali per le diverse classi di cittadini, è egli conforme alla norma fondamentale sopraricordata l'aumentare la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito dello Stato, ed è ammissibile la misura proposta dal Ministero per tale aumento?

Le ragioni per cui l'onorevole Sonnino manderebbe sciolta da aumento la tassa sui fabbricati s'intendono agevolmente.

L'aliquota di questa sale, per la parte governativa, al 16. 25 e, con le sovrimposte comunali e provinciali, a oltre il 30 per cento del reddito imponibile, il quale può considerarsi come all'incirca equivalente al reddito netto. Le dette sovrimposte sono poi variamente distribuite fra le diverse Provincie e i diversi Comuni, sicchè in molti luoghi i fabbricati sopportano un onere complessivo superiore, e talora di non poco, alla sopraddetta ragione del 30 per cento.

D'altro canto, la proprietà urbana è indubbiamente quella che ha maggiormente sofferto, durante gli ultimi anni, per la forte diminuzione delle pigioni, che suol venire compagna alle crisi economiche, e ciò anche a tacere delle condizioni speciali di alcune grandi città, dove la febbre di speculazione ha creato un soverchio d'abitazioni e le angustie dei proprietari di fabbricati hanno raggiunto un carattere acuto. Al che tutto s'aggiunge che le note disposizioni di legge sulle revisioni parziali hanno finora impedito che, nella formazione dei ruoli dell'imposta, fosse tenuto conto, in misura adeguata, del sensibile ribasso delle pigioni.

Si potrebbe osservare che, ove le presenti condizioni finanziarie e politiche s'aggravassero, i danni della proprietà edilizia

diverrebbero ancora, e di molto, maggiori, mentre per lo converso essa sarebbe altresì la prima a trar profitto, ed in ben larga misura, dal miglioramento economico che immancabilmente deriverebbe dal restauro della finanza e del credito pubblico, e se ne potrebbe argomentare che anch'essa debba farsi contribuire, sia pure in modestissime proporzioni, al raggiungimento del suddetto fine. Parrebbe possibile un sistema per cui la revisione generale venisse accordata, ma si disponesse in pari tempo che, a revisione compiuta, l'aliquota dell'imposta fosse aumentata di quanto occorre, non solo per compensare le diminuzioni provenienti dalla revisione medesima, ma eziandio per assicurare all'erario una frazione determinata di aumento relativamente al gettito attuale. Con simili disposizioni si avrebbe il doppio vantaggio d'interessare gli stessi contribuenti al migliore eseguimento della revisione e di ottenere per questa via la massima possibile perequazione d'imposta, e si darebbe più compiuta applicazione alla massima di far concorrere tutte le classi di cittadini, nella misura delle loro facoltà, alla salvezza della finanza.

Certo è però che, quando pure si deliberasse di non recare alcun aumento all'imposta fabbricati (verosimilmente considerando come tale l'indugio della revisione generale), nessun valido argomento se ne potrebbe trarre per mantenere invariato, rispetto agli interessi del debito pubblíco, l'aggravio del 13. 20 per cento, che è tanto minore di quello, sperequato per giunta, da cui son già ora colpiti i redditi della proprietà urbana.

È noto che, negli anni 1886 e 1887, furono aboliti due dei tre decimi che, prima d'allora, si aggiungevano all'imposta erariale sui terreni. Il ministro propone ora di ristabilire questi due decimi, e la Commissione parlamentare che esamina i progetti finanziari, ne concederebbe uno.

I proprietari di terreni si trovano, oggi, generalmente parlando, in condizioni non molto migliori di quelle dei possessori di fabbricati. Le sofferenze della proprietà fondiaria e dell'agricoltura sono notorie; ma, per misurarne l'intensità, giova dare uno sguardo alle notizie sui prezzi di alcune derrate alimentari, raccolte dalla Direzione Generale di stati-

stica (1), e alla serie dei valori delle merci annualmente stabiliti dalla Commissione dei valori per le statistiche doganali. Dalla prima di queste sorgenti si rileva che, da venti o ventidue anni in qua, il frumento è scemato di prezzo approssimativamente del 30 per cento, il granturco del 35, il riso del 10, l'olio del 25; e riguardo al vino si trova che, al paragone degli ultimi anni anteriori alla rottura dei rapporti convenzionali commerciali con la Francia, il ribasso si aggira fra il 20 e il 50 per cento. Avvertasi che la diminuzione sopraccennata nei prezzi dei cereali s'è verificata malgrado il dazio doganale, il quale ha solo potuto impedire che esso fosse anche maggiore. Dalla seconda fra le accennate sorgenti si ha che, nel periodo dal 1879 al 1893 il prezzo degli aranci e limoni è scemato del 44 per cento, quello del sugo concentrato di limone e di cedro del 70, quello della canapa greggia del 24, e così dicasi di pressochè tutti i prodotti agricoli delle diverse regioni d'Italia, — nessuna delle quali è stata risparmiata dal fenomeno di cui si discorre. — I dati contenuti nelle suddette statistiche riguardo al valore delle varie categorie di bestiame non sono molto concludenti, ma è notorio che anch'esso ha subìto ribassi considerevoli. — Certo è da tener conto dei perfezionamenti delle colture, e, forse anche più, del diminuito costo dei trasporti per l'apertura di molte ferrovie e pel miglioramento degli altri mezzi di comunicazione, ma, fatta pure la debita parte a questi due elementi, è talmente grande la diminuzione di prezzo di quasi tutti i nostri prodotti agricoli che il valore della produzione agraria italiana non può non ritenersi notevolmente diminuito. Se poi si pon mente che, pur tenuto conto dei sopraddetti elementi, le spese di produzione e di smercio sono in generale ben lontane dall'essere ristrette nella proporzione in cui è scemato il valore del prodotto lordo, s'intende senz'altro come il reddito *netto* dell'agricoltura debba essere diminuito in misura anche e di molto maggiore.

Grazie all'abolizione dei sopraricordati due decimi, l'imposta governativa sui terreni, da circa 128 milioni e mezzo di lire, quant'era fra imposta *principale*, decimi e *reimposizioni*, nell'anno 1871, è ora discesa a circa 106 milioni e mezzo; ma sono

(1) V. l'ottimo *Annuario statistico italiano per l'anno 1892*, pag. 505.

aumentate in misura più forte le sovrimposte comunali e provinciali, le quali, da 92 milioni e mezzo cui ammontavano nel 1871, trovansi salite nell'anno 1891 (1), malgrado gli ostacoli frapposti dalle ultime leggi limitatrici, a oltre 130 milioni e mezzo; sicchè l'onere complessivo dell'imposta e delle sovrimposte è cresciuto da 221 milioni a 237. — Ed è pur mestieri tener conto dell'enorme sperequazione che si verifica tuttora per l'imperfezione dei catasti (specie nell'Italia meridionale e insulare) rispetto alla misura dell'imposta, laonde essa è affatto lieve per alcune terre, ma è per altre molto elevata, e avvertasi che questa sperequazione è anche maggiormente aggravata nei suoi effetti dalle differenze notevoli che si riscontrano fra i diversi Comuni e Provincie nell'aliquota delle sovrimposte.

Malgrado tutto questo, io non credo interamente giustificata l'opposizione fatta da varie parti al ristabilimento dei due decimi. Non mi soffermo sull'aumento dei dazii sul frumento e prodotti derivati, che già è stato attuato, salvo ratificazione legislativa, e che altri vorrebbe ancora elevare, poichè, rispetto ai terreni coltivati a frumento, esso non farà in gran parte che impedire gli ulteriori danni che si paventano, e perchè esso non avrebbe veruna azione compensatrice riguardo alle vastissime estensioni di terreno consacrate a tutte le altre specie di produzione. Se non che le condizioni particolari della proprietà fondiaria sono così strettamente collegate a quelle generali della pubblica economia che anch'essa soffrirebbe certamente gravissimo danno, non foss'altro per la diminuzione di molti consumi interni e per l'ulteriore restringimento del credito, se la finanza continuasse a peggiorare, e sarebbe per opposte cagioni molto avvantaggiata se il restauro finanziario si conseguisse. Ed è perciò conforme a ragione ed a giustizia che anch'essa, comunque sofferente, concorra al fine con adeguato sagrificio.

Ma, allorquando, nonostante le tristi condizioni della proprietà rurale e malgrado l'aumento abbastanza recente dei suoi oneri fiscali, non trascurabile in via assoluta e notevolissimo in re-

(1) Sulle sovrimposte per gli anni posteriori al 1891 non si possedono ancora dati complessivi per tutto il Regno, ma le variazioni sono state certo, nel loro insieme, di lieve conto.

lazione al prodotto netto, quando, dico, malgrado tutto ciò è forza sottoporre la detta proprietà ad un aggravamento d'imposta, sia pur temperato per una parte degli interessati dalla elevazione del dazio sul frumento, ecc., sarebbe egli giusto di mandar esenti da ogni maggior aggravio i possessori di titoli di debito pubblico, sieno questi governativi ovvero comunali o provinciali? E m'affretto ad aggiungere: sarebbe egli giusto accordare tale esenzione ai possessori di obbligazioni di Società, di cartelle fondiarie e d'altri titoli analoghi? Mi pare che la risposta non possa essere dubbia.

All'opposto di quel che è in generale avvenuto pel reddito netto dei terreni, l'interesse dei titoli sopraccennati (salvo il caso specialissimo di alcuni prestiti municipali) è rimasto esattamente quello che era dal principio del 1871, e l'aliquota d'imposta ad essi allora applicata non è stata poi in alcuna guisa accresciuta. Ora fra una classe di contribuenti che, in tempo recente, ha veduto scemare sensibilmente i suoi redditi e accrescersi i suoi contributi fiscali, e un altra per la quale gli uni e gli altri son rimasti inalterati, sarebbe egli conforme a giustizia ed equità colpire di nuovi carichi la prima e mandarne sciolta la seconda?

Si potrebbe obbiettare che i titoli di debito pubblico, e in parte anche gli altri titoli sopraindicati, sono soggetti a rischio dipendentemente dalle vicende politiche e finanziarie dello Stato, più di quel che lo sieno i terreni ed anche i fabbricati, e che essi meritino quindi una tassazione più mite di quella che colpisce questi. Ma ciò veramente non pare quando si ponga mente che anche le proprietà rurali, e più le urbane, sono esposte agli effetti di codeste vicende, e che d'altra parte, in tempi normali di finanza e di politica (e l è sperabile vi si torni presto, ove si adottino provvedimenti adeguati), gli accennati maggiori rischi possono ritenersi compensati per i titoli sovradetti dai vantaggi della fissità del reddito e della più agevole e quasi gratuita alienabilità.

Torna qui acconcio un altro ordine di considerazioni attinente alla nota dottrina della consolidazione dei tributi. Non vuolsi trarre per fermo questa dottrina sino alle sue ultime conseguenze, le quali condurrebbero a legittimare la graduale confisca delle proprietà private per parte dello Stato, ma essa deve

pur tenersi in un certo conto, quando si ha da giudicare della equità e della opportunità di un aumento d'imposta. L'importo capitale del debito dello Stato ascende ora a circa 11 miliardi e mezzo di lire, di cui 9 circa riguardano il consolidato 3 e 5 per cento, e circa 2 e mezzo il debito redimibile; più di un terzo del sopraccennato debito consolidato, e non meno di quattro quinti dell'attuale debito redimibile, furono contratti dopo la legge 11 agosto 1870, che fissò al 13. 20 per cento la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito dello Stato, ed è certo che questa ritenuta ha determinato una diminuzione proporzionale dei prezzi d'emissione. Oltre a ciò è risaputa la mobilità grande di questa specie di valori, e non è quindi dubbio che una parte considerevole dei titoli che già erano in circolazione quando fu introdotta la ritenuta, ha poi mutato di proprietario, e s'intende che gli acquirenti l'hanno pagata a prezzi corrispondenti ai relativi interessi diminuiti della ritenuta medesima. È perciò lecito affermare che una parte rilevante, e verosimilmente la maggiore, dei proprietarii di titoli di debito dello Stato, percepisce l'interesse del capitale che ha investito in questi titoli senza essere sottoposta a verun contributo fiscale. Osservazioni analoghe voglionsi fare per identità sostanziale di circostanze, riguardo ai possessori di titoli di debito provinciale o comunale, di obbligazioni sociali, di cartelle fondiarie e simili.

Il fenomeno della consolidazione si manifesta anche rispetto alle imposte sui terreni e fabbricati; se n'è anzi molto parlato in altri tempi a proposito di queste, ma si verifica per esse assai più lentamente di quel che accade per la tassa di ricchezza mobile sulle rendite pubbliche e titoli analoghi, poichè i trasferimenti contrattuali sono per i beni stabili molto meno frequenti che per gli accennati titoli. E però l'aumento assoluto e relativo che s'è verificato da circa un ventennio nelle due imposte fondiarie anzidette, non si è potuto consolidare che in proporzioni limitate, e certo assai minori di quel che è avvenuto per la tassa sui detti titoli.

Dunque anche quest'ordine di considerazioni suffraga la dimostrazione già data che, ove si accresca in qualsiasi misura l'imposta sui terreni, e quando pure si lasci immutata quella sui fabbricati, non è giusto mandare esenti dai nuovi aggravi le rendite pubbliche e gli altri valori congeneri.

Ancor meno sarebbe ammissibile tale esenzione quando fosse mantenuto l'aumento, per quanto lieve, già attuato (salva ratificazione legislativa) nel prezzo di vendita del sale comune, e quello dei dazii sul frumento e suoi derivati, e peggio se questi dazii venissero, come alcuni vorrebbero, ulteriormente accresciuti. Tali aumenti colpirebbero prodotti di generale consumo e riuscirebbero specialmente gravi alle classi lavoratrici, le quali, solo nei comuni chiusi, troverebbero un compenso parziale nella cessazione del dazio consumo governativo sulle farine. Io mi spiego tuttavia come il ministro Sonnino abbia ideato tali provvedimenti, e come la Commissione inclini, per quanto si afferma, ad accoglierli. Le classi sopramentovate sono interessate, quanto gli altri ceti sociali, ad evitare una catastrofe finanziaria, la quale, cagionando una enorme distruzione e inattività di capitali, porterebbe una incalcolabile diminuzione nella domanda di lavoro, laonde i centomila disoccupati d'oggi diventerebbero milioni. S'intende quindi che, allorquando per evitare un simile disastro son necessari sagrifizi eccezionalmente gravi, anche le classi lavoratrici sieno chiamate a dare il loro obolo alla patria; esso verrà loro sicuramente e largamente restituito, quando col rifiorire della finanza e con l'impulso che ne avranno il credito e l'economia pubblica, la domanda di lavoro sarà notabilmente cresciuta. Ma come potrebbesi approvare un sistema per cui la mano del fisco s'aggravasse sui lavoratori, e si mandassero invece esenti dai nuovi carichi i possessori di rendite pubbliche e d'altri titoli analoghi?

È ora da vedere se la misura, cui il Ministero porterebbe l'imposta per siffatti titoli, possa ritenersi giusta in relazione alle aliquote vigenti o proposte per le diverse categorie di tributi diretti.

Già s'è visto che l'onere complessivo della tassa fabbricati e delle relative sovrimposte supera in media il 30 per cento del reddito netto risultante dai ruoli, e questa proporzione sembra possa considerarsi non superiore alla realtà, ove si ponga mente che, se una certa somma di redditi è verosimilmente sfuggita agli agenti del fisco per effetto della consueta incompiutezza e inesattezza delle denuncie, un'altra somma certo non minore figura oggi nei ruoli in più del dovuto, pel fatto già ricor-

dato che non si è potuto con le revisioni parziali tener conto della diminuzione di pigioni degli ultimi anni.

Molto più difficile è il determinare, sia pure con grossa approssimazione, a quanto ascenda, in relazione al medio reddito netto, l'onere dell'imposta sui terreni.

Nella relazione 22 novembre 1893, con cui fu presentato alla Camera dei deputati dai ministri Gagliardo e Grimaldi il noto disegno di legge per l'imposta progressiva, l'onere anzidetto è desunto per quanto riguarda il *principale* dell'imposta governativa, dai copiosissimi e diligentissimi studii fatti per preparare il conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria, approvato poi colla legge 14 luglio 1864, da quelli che sono stati compiuti nell'occasione della legge 1° marzo 1866 pel conguaglio definitivo, non che da altri calcoli ed apprezzamenti del Jacini, del Bodio, ecc.

Da questi elementi, che sarebbe qui troppo lungo anche soltanto riassumere, gli autori della detta relazione furono condotti alla conchiusione che il *Principale* dell'imposta, (circa 96 milioni) possa con una certa probabilità valutarsi in media a non meno del 10 per cento del reddito netto della proprietà rurale soggetta all'imposta medesima. Alla stessa stregua l'onere medio complessivo dell'imposta erariale e della sovrimposta sui terreni (circa 237 milioni) salirebbe a circa il 24 e mezzo per cento del reddito netto. Certo non può attribuirsi valore assoluto a simil genere di estimazioni; ma la proporzione indicata non sembrerà, credo, eccessiva a chi abbia avuto occasione di studiare sotto questo aspetto le condizioni della proprietà rurale nelle varie regioni d'Italia. Essa salirebbe poi al 25 e mezzo, ove si rimettesse uno dei due decimi aboliti, e al 26 e mezzo, quando si ristabilissero entrambi.

Date queste proporzioni e quelle già accennate dell'imposta sui fabbricati, anche ammettendo, (ciò che non è) che l'aumento del dazio sul frumento valesse a compensare per tutte le proprietà rurali il ristabilimento dei decimi, e pur tenendo qualche conto dei maggiori rischi proprii delle Rendite pubbliche e titoli congeneri, sebbene compensati, come si disse, da peculiari vantaggi, parmi legittima la conclusione che, col portare la tassa di ricchezza mobile sui titoli medesimi dal 13. 20 al 20 per cento, non si farà che uniformarsi alla giustizia distributiva, al che si do-

vrebbe in qualche modo provvedere, quand'anche nessuna necessità finanziaria c'incalzasse. Tutto ciò torna a dire che non sarebbe affatto ragionevole, per questo rispetto, il limitare l'aumento al 14 o al 14. 40 per cento, come credesi voglia fare la Commissione parlamentare, oltrechè i risultati finanziari sarebbero in tal caso così ristretti che non varrebbe veramente la pena di mettere il campo a rumore e di suscitare le opposizioni, sieno o no giustificate, che il provvedimento in discorso solleva.

Non è qui fuor di luogo notare che negli Stati più prosperi, dove il valor corrente delle rendite pubbliche supera il prezzo nominale, il pareggiamento di queste ai redditi d'altra specie soggetti a tasse può ottenersi, non solo col sottoporre a tributo le dette rendite, ma eziandio con le conversioni volontarie, cioè col ribasso dell'interesse accompagnato dall'offerta di restituire il capitale, e in alcuni Stati si applicano simultaneamente entrambi i sistemi; ma, nei paesi men fortunati i cui titoli di Stato son quotati al disotto del pari, nessuna via è aperta per raggiungere l'eguaglianza del trattamento, all'infuori di quella dell'imposta.

Resta da paragonare la nuova aliquota proposta per le Rendite pubbliche alla condizione che sarebbe fatta dal programma ministeriale alle rimanenti specie di redditi mobiliari.

È qui mestieri ricordare come la legge sulla tassa di ricchezza mobile ripartisca i redditi in diverse categorie, cioè categoria *A:* redditi provenienti dal capitale, *B:* redditi commerciali e industriali, che derivano dal capitale e insieme dal lavoro, *C:* redditi del lavoro professionale e manuale, solo eccettuati gli stipendi e le pensioni degli impiegati governativi, che costituiscono la categoria *D*; e come la legge medesima sottoponga all'aliquota normale del 13. 20 la categoria *A*, mentre, applicando diversi coefficienti frazionari ai redditi effettivi per desumerne quelli imponibili, faccia scendere realmente l'aliquota stessa al 9.90 per la categoria *B*, all'8 25 per la categoria *C* e al 6.60 per la categoria *D*.

Questo ordinamento fu inspirato dal concetto economico-sociale, che i proventi del lavoro attuale debbano essere più favoriti di quelli che derivano dai frutti accumulati di un lavoro già compiuto. Il ministro Sonnino non ha creduto di mutare in que-

sta parte le disposizioni in vigore, ma ha modificato i coefficienti frazionarii riguardanti le categorie *B*, *C* e *D*, sia in relazione alla nuova aliquota normale del 20 per cento, sia in modo da elevare in misura varia, ma sempre mite, le relative aliquote speciali; le quali sarebbero portate rispettivamente al 9, 90, all'8, 25 e al 7, 50 per cento. Su queste proposte non ci pare il caso di soffermarci, perchè la tenuità degli aumenti è indubbiamente consigliata dalle stesse ragioni che giustificarono fin da principio, per le stesse categorie di reddito, una minor gravezza d'imposta, nè potrebbesi quindi trarre argomento da siffatta tenuità per tacciare di soverchia elevatezza la nuova aliquota per gli interessi del debito pubblico ed altri analoghi.

La categoria *A* sarebbe dall'onorevole Sonnino divisa, per così dire, in due categorie subalterne; una delle quali comprenderebbe, come già si disse, le rendite pubbliche governative, provinciali e comunali, e verrebbe ad essa riservata la nuova aliquota normale del 20 per cento, mentre la seconda riguarderebbe le cartelle fondiarie, le obbligazioni di Società e Corpi morali, i depositi a conto corrente ed a risparmio, i crediti cambiarii e in generale i crediti privati. Per questa seconda categoria, la misura effettiva dell'imposta scenderebbe al 14 per cento, sarebbe cioè di centesimi 80 superiore a quella attuale.

Già ho accennato che, a mio modo di vedere, il principio della giustizia distributiva esige che la nuova aliquota normale sia estesa ai frutti delle cartelle fondiarie e di ogni altra specie di obbligazioni di Società e corpi morali, non essendovi ragione alcuna per concedere a questi titoli un trattamento in qualsiasi modo differente da quello fatto ai titoli di debito pubblico.

Rispetto agl'interessi dei depositi bancari od a risparmio, e degli altri crediti di carattere privato, è da osservare che si verificano anche per essi (come pei redditi delle categorie *B*, *C* e *D*) alcune particolari contingenze, inerenti alla loro particolare natura, tali da giustificare una tassa più mite.

I depositi a conto corrente od a risparmio non dànno invero alcun affidamento ai depositanti che i capitali loro sieno impiegati in modo permanente a un frutto determinato e invariabile, come accade per gl'investimenti nei titoli sopraccennati; poichè, tanto le Banche, quanto le Casse di risparmio ordinarie o postali, debbono cambiare l'interesse corrisposto secondo le mu-

tabili condizioni del mercato. Nè il sopraddetto affidamento è sostanzialmente dato dai crediti cambiarii, giacchè le cambiali sono ordinariamente a termini brevi e i possessori di esse non hanno la certezza di potere alla scadenza reimpiegare i loro capitali allo stesso saggio di sconto. Degli altri crediti privati, specie se ipotecarii, è degno di nota che il farne cessione riesce sovente difficile e dispendioso, mentre torna generalmente facile, ed è quasi senza spesa, pei portatori di Rendite pubbliche e titoli congeneri. Tutto ciò basta senz'altro a giustificare una nuova diversificazione in forza della quale gl' interessi dei depositi e degli altri crediti privati siano soggetti ad un aggravio più mite.

Quanto ai depositi in particolare, la minor tassa è suffragata anche da considerazioni di convenienza, sia perchè il risparmio popolare non venga scoraggiato, sia per non frapporre insuperabile ostacolo a che la funzione del deposito bancario acquisti anche presso di noi l'importanza benefica che ha raggiunto in altri paesi, nei quali il credito commerciale si fa da molto tempo coi depositi a conto corrente, in proporzioni di gran lunga maggiori di quel che si faccia con l'emissione di biglietti di banca.

Circa il diverso trattamento che sarebbe fatto al credito ipotecario secondo che proviene dagli Istituti di credito fondiario o da privati, è da tener conto che il miglioramento sperabile dell'economia pubblica per effetto del restauro finanziario non tarderà a far crescere il valore delle cartelle fondiarie in misura tale da elidere il ribasso che la maggior tassa tenderebbe a produrre, e da compensare in tal modo ai mutuatarii l'onere di un interesse eventualmente più alto; mentre per lo converso nessun compenso di tal genere è possibile riguardo al credito ipotecario privato.

È quindi permesso concludere che il criterio della giustizia distributiva esige bensì che la maggior tassa, proposta per gli interessi dei titoli di debito pubblico, sia estesa agli interessi di tutti i titoli analoghi, a rendita fissa e negoziabili per girata o per semplice tradizione, di lunga durata, quali le obbligazioni sociali o consorziali e le cartelle fondiarie, ma non si oppone in nessun modo a che, aggiungendo una nuova discriminazione a quelle già accolte dalle disposizioni in vigore, si applichi un'aliquota minore agli altri redditi dell'attuale categoria *A*.

II.

Prenderò ora ad esame le varie obbiezioni che il provvedimento in parola ha sollevato e prima fra tutte quella che esso costituisca una violazione o più propriamente una nuova violazione degli obblighi che lo Stato ha verso i suoi creditori.

La questione fu già due volte ampiamente trattata nel nostro Parlamento. La prima fu quando, nell'aprile e nel maggio 1866, si discusse alla Camera dei deputati il progetto di provvedimenti finanziari del ministro Scialoja, nel quale la Commissione incaricata di esaminarlo (relatore Correnti) aveva aggiunto di sua iniziativa una disposizione intesa a far pagare la tassa di ricchezza mobile sugli interessi del debito pubblico, sotto forma di ritenuta. Questa disposizione fu votata dalla Camera, ma non ebbe seguito, per essersi dovuti sospendere i lavori parlamentari a cagione della guerra allora scoppiata. La questione medesima fu nuovamente esaminata due anni appresso nell'occasione del disegno di legge per la tassa sul macinato; nel quale, ancora d'iniziativa parlamentare, fu introdotto un articolo vòlto ad applicare la tassa di ricchezza mobile alle rendite pubbliche nell'accennata forma, articolo che, votato dalla Camera e dal Senato, passò a far parte della legge 7 luglio 1868.

Nel 1870, quando, col primo *omnibus* Sella, l'aliquota della tassa di ricchezza mobile fu portata dall'8. 80 al 13. 20 e fu quindi aumentata nella stessa misura la ritenuta sugli interessi del debito pubblico, il quesito della regolarità della riscossione, di fronte alle leggi generali ed ai patti, non fu tampoco sollevato, essendosi osservato che esso doveva considerarsi come già definitivamente risoluto dalla citata legge del 7 luglio 1868.

Trattasi ora di aumentare nuovamente, anche pei sopraddetti interessi, l'aliquota della tassa di ricchezza mobile, e poichè la questione della legittimità ed equità del provvedimento è stata risollevata, ne riassumerò senz'altro i termini, esponendo le ragioni per cui pare a me che debba avere ora la stessa soluzione che le fu data nel 1866 da un voto della Camera dei deputati, e nel 1868, come implicitamente nel 1870, per legge.

Una tassa speciale sugli interessi del debito pubblico si risolverebbe sostanzialmente in una violazione degli obblighi dello

Stato verso i suoi creditori, violazione tanto più grave perchè sarebbe dissimulata sotto la parvenza di un atto lecito, e tanto più biasimevole perchè commessa dall'ente che dovrebbe dare pel primo l'esempio della più scrupolosa lealtà nell'adempimento degli impegni assunti. Tutt'altra cosa accade, quando si sottopongono gl'interessi del debito pubblico alle tasse generali cui sono soggette le altre specie di redditi, poichè è pienamente conforme a giustizia che i possessori di Rendite pubbliche concorrano al mantenimento dello Stato, al pari d'ogni altra persona fornita di beni di fortuna.

Queste massime, che furono messe in evidenza durante le ricordate discussioni parlamentari e che sono oramai generalmente e pacificamente, ammesse hanno avuto indubbia, comunque implicita, conferma dalla nostra legge del 10 luglio 1861 sul *Gran Libro*, poichè, all'articolo 3, essa così dispone: *Le rendite inscritte nel Gran Libro non potranno mai, in nessun tempo e per qualunque causa, anche di pubblica necessità, venir assoggettate ad alcuna speciale imposta;* la quale disposizione importa manifestamente, per argomentazione *a contrario*, che lo Stato abbia piena facoltà di sottoporre le anzidette rendite ai tributi che hanno carattere generale. Ora, la tassa che s'applica presso di noi agli interessi del Debito pubblico ha appunto questo carattere, poichè si riscuote nella stessa misura per tutti i redditi che si ritennero avere natura analoga quando furono adottate le relative disposizioni.

Nè il requisito della generalità fa difetto a questa tassa in quanto si esige per ritenuta, poichè lo stesso modo di riscossione è applicato a tutti gli altri redditi mobiliari che ne sono suscettibili; e ciò importa soltanto che, rispetto a questa classe di redditi, la tassa cessi di essere personale per divenir *reale;* nè il concetto della *realità* di una imposta può affatto scambiarsi con quello della *specialità.*

Se non che, ora, come già durante le discussioni parlamentari testè ricordate, si sostiene che le considerazioni sopra espresse abbiano bensì valore per quelli fra i portatori dei nostri titoli di Stato, che, avendo la qualità di cittadini, sono soggetti senza limite alcuno alle tasse che lo Stato stabilisce, ma non siano invece razionalmente applicabili ai portatori stranieri che, non dimorando in Italia, dovrebbero sfuggire all'impero delle

leggi e delle tasse italiane. E, in base a tale premessa, ora, come nel 1866 e nel 1868, si è messa avanti la proposta di distinguere fra portatori esteri e nazionali, sottoponendo questi ultimi soltanto all' onere della tassa.

È qui per incidenza da avvertire che questa proposta incontrerebbe gravissime difficoltà d'applicazione. Anzitutto la esenzione dei portatori esteri non potrebbe essere ragionevolmente limitata al solo aumento d'aliquota del quale ora si tratta, ma dovrebbe essere estesa alla tassa attuale, e con ciò si perderebbe da un lato gran parte del provento che si otterrebbe dall'altro. In secondo luogo, se, per guarentire la proposta diversità di trattamento fra portatori stranieri e italiani, si volesse adoprare il sistema dell'*affidavit*, già ora usato per assicurare l' analoga disparità relativa al pagamento delle cedole in oro, si accrescerebbero evidentemente, pel maggior lucro ottenibile, le frodi cui dà luogo già ora il detto sistema, e conseguentemente l'ingiustizia che ne scaturisce a favore di quelli fra i portatori italiani che a simili frodi non isdegnano di ricorrere. Se poi si volesse raggiungere lo scopo con una identificazione permanente dei titoli posseduti da stranieri, fatta sotto l'egida dell'*affidavit* nell'occasione di un pagamento di cedole semestrali, l'effetto sarebbe in realtà, non tanto una *separazione* fra le due specie di portatori, quanto una grande confusione, poichè in tal caso l'allettamento alla frode sarebbe così forte che l' esenzione finirebbe coll'essere estesa, contrariamente ad ogni norma di giustizia, a una quantità considerevole di titoli posseduti da nazionali, mentre un'altra quantità non meno rilevante, quella nominativamente iscritta, o appartenente a possessori meno avidi di guadagno, rimarrebbe soggetta alla maggiore imposta.

Ma, a prescindere da queste considerazioni, e quando pure la detta proposta potesse essere facilmente e con tutta precisione messa ad effetto, essa dovrebbe essere rigettata, non meno che la premessa da cui deriva, per ragioni di giustizia e di equità.

Conviene avvertire a questo riguardo come tenda ognor più a prevalere nel diritto finanziario moderno, e sia ormai accolta da parecchi Stati, tra i quali l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria, la dottrina che riconosce allo Stato il diritto di applicare le sue imposte a tutti i redditi mobiliari, di cui sia accertato

il nascimento nel suo territorio, per essere essi dovuti dallo Stato medesimo, o da ogni altra specie di persone morali e fisiche ivi esistenti, anche se questi redditi spettano a stranieri residenti all'estero.

Questa dottrina, la quale non fa che estendere alle entrate mobiliari il trattamento fiscale applicato da tempo immemorabile e, può dirsi, dovunque ai redditi dei beni immobili, è perfettamente conforme alla ragione e al diritto, poichè è evidentemente giusto che anche gli stranieri concorrano al pagamento delle imposte che lo Stato stabilisce per mettersi in grado di tutelare ogni sorta di persone e di beni esistenti nel suo territorio; il che soltanto rende possibile il pagamento d'ogni maniera di rendite dovute da cittadini, anche se il creditore è straniero. Ed è pur giusto che non si sottraggano a tale concorso i possessori di rendite pubbliche, poichè anch'essi sono interessati, non meno dei portatori nazionali, a che non facciano difetto allo Stato i mezzi per far fronte ai suoi dispendii, fra i quali è pur quello del pagamento delle dette rendite.

Non discorda in nessun modo da tali principii la legge organica del nostro Debito pubblico, giacchè essa non fa alcuna distinzione di nazionalità fra i portatori di Rendita dello Stato.

Quei principii vennero poi esplicitamente formulati nella nostra prima legge sulla tassa di ricchezza mobile che porta la data del 14 luglio 1864 ed ha quindi preceduto di circa due anni la prima applicazione agli interessi del debito pubblico della riscossione per ritenuta. Essa così disponeva all'articolo 5: *Ogni individuo o ente morale, sia dello Stato che straniero, è tenuto all'imposta della ricchezza mobile sui redditi che ha nello Stato*, e all'articolo 6: *Sono considerati come redditi di ricchezza mobile esistenti nello Stato... in generale ogni specie di reddito non fondiario che si produca nello Stato, o che sia dovuto da persone domiciliate o residenti nello Stato*; tali disposizioni furono più tardi testualmente trasfuse negli art. 2 e 3 del testo unico della legge per l'imposta di ricchezza mobile approvato col R. Decreto 24 agosto 1877.

Queste sono sostanzialmente le ragioni, questi i precedenti legislativi che persuasero la Camera dei deputati nel 1866, e ambo i rami del Parlamento nel 1868, essere conforme a giustizia

ed equità applicare la tassa di ricchezza mobile alle rendite pubbliche, anche possedute da stranieri.

Altre importanti considerazioni attinenti all'equità si aggiungono ora a suffragare viemaggiormente l'eguaglianza del trattamento per l'aumento d'aliquota ora proposto. E invero quelli fra i portatori stranieri che hanno acquistato i titoli di debito italiano dopo le leggi del 1868 e del 1870 (e sono certamente oramai i più, tanto ha variato all'estero negli ultimi venticinque anni il collocamento di codesti titoli) e, aggiungasi, anche gli altri che li possedevano prima di quelle leggi, e che si sono risoluti a conservarli successivamente, non potevano per fermo ignorare che siffatti titoli erano soggetti alla nostra tassa sui redditi di ricchezza mobile anche nel caso di appartenenza a stranieri, e che la tassa medesima era, al pari d'ogni altra specie di tributo, suscettibile d'aumento, a seconda delle necessità dello Stato debitore. E tutto questo non poteva non essere richiamato alla loro mente e ai loro apprezzamenti, ad ogni semestre, allorquando, per ogni lire 2.50 di rendita scritta sulla cedole, essi non riscuotevano che lire 2.17. Se dunque i detti stranieri conservarono od acquistarono le nostre Rendite dopo l'emanazione delle suddette leggi, gli è manifestamente perchè ritennero che, malgrado l'eventualità di nuovi aumenti d'imposta, esse rappresentassero, a cagione del loro più basso prezzo, un investimento più conveniente di quello che essi avrebbero potuto fare in altri titoli meno esposti a tasse o ad aumenti di tasse, ma perciò appunto più costosi. Ora, così stando le cose, sarebbe egli conforme ad equità esonerare i possessori stranieri da un aumento d' imposta, sulla cui possibilità, essi, non meno dei possessori italiani, hanno dovuto, da venticinque anni, far calcolo?

È qui mestieri riconoscere che la proposta del ministro Sonnino, se fosse accolta com' è formulata nell'articolo 4 del suo disegno di legge sui provvedimenti finanziari, andrebbe tutt'altro che esente da censura sotto l'aspetto che ora si esamina, poichè l'applicare l'aumento d' imposta sino al 20 per cento, oltrechè ai titoli del debito dello Stato, ai titoli di debito comunale e provinciale, non basta per fermo ad imprimere il carattere di generalità al detto aumento, nè salva quindi il ministro dall'accusa d'aver voluto eludere il divieto morale e legale delle tasse speciali.

Ma quest'accusa, per le ragioni che già si esposero, non avrebbe più alcun valido fondamento se la maggior aliquota si estendesse a tutti i titoli, anche d'emissione privata, che hanno gli stessi caratteri e riuniscono gli stessi vantaggi, cioè, la lunga durata del titolo, la fissità dell'interesse e la negoziabilità per tradizione semplice o per girata.

Nè la generalità della imposta verrebbe meno pel fatto che alle tre categorie di redditi di ricchezza mobile, già ora meno tassate, un'altra se ne aggiungesse, quella degli interessi dei depositi bancarii od a risparmio e dei crediti privati d'altro genere; dal momento che la minor tassazione sarebbe legittimata, come più sopra si è chiarito, da ragioni inerenti alla particolare natura di quest'ultima specie di redditi, laonde ci si dovrebbe in qualche modo provvedere, per ragioni di rigorosa giustizia, anche indipendentemente dalle proposte fin qui discusse.

Prima di lasciare questa parte del tema, gioverà dare qualche maggior particolare sulla tassazione delle rendite pubbliche inglesi. Le antiche leggi relative a queste rendite non vietavano soltanto di sottoporle a tasse speciali, ma interdicevano in generale di imporre su di esse qualsiasi tributo. Ciò malgrado il Ministero Peel, quando, nel 1842, per sopperire alla deficienza di bilancio determinata dalla riforma daziaria liberale, propose di ristabilire la *property and income-tax*, ossia la tassa sull'entrata, abolita dopo la fine delle guerre napoleoniche, non esitò a proporre che siffatta imposta fosse applicata anche alle rendite del debito pubblico, e ciò per via di ritenuta senza distinzione alcuna fra creditori nazionali e stranieri, residenti o no in Inghilterra.

Alle opposizioni che anche allora si elevarono contro tale proposta, il Ministero rispose osservando che il diritto dello Stato d'imporre tasse è inerente alla sua natura e quindi inalienabile, e che esso riguarda, non soltanto tutti i redditi appartenenti a cittadini inglesi, ma eziandio (in conformità alla dottrina più sopra ricordata) tutti i redditi che hanno nascimento in Inghilterra, compresi quelli che emanano dallo Stato, senza veruna eccezione pel caso che sieno posseduti da stranieri o da non residenti.

Questi concetti furono integralmente accolti dai tre rami del potere legislativo, con la legge 22 giugno 1842 (5 e 6 Victoria C. 35), che ristabilì la *property and income-tax*.

L'esenzione delle rendite inglesi possedute da stranieri fu ridomandata nell'anno 1853, ma venne respinta un'altra volta, dopo nuovo dibattito, a richiesta dell'onorevole Gladstone, che era allora ministro e che ripetè sostanzialmente le stesse argomentazioni svolte nel 1842, facendo in tutto propria la sopraccennata dottrina. Dopo il 1842, l'ordinamento della *property and income-tax* non fu in alcuna guisa mutato, in quanto sottopone alla tassa per via di ritenuta, anche le rendite del debito inglese possedute da stranieri. È però degno di nota che l'aliquota della tassa fu più volte mutata a seconda delle necessità della finanza, come appunto si propone di fare oggi in Italia, e che anche colà, come presso di noi, essa scende, per alcune specie di redditi, a meno della misura normale. Oggi questa misura è di 7 denari per ogni lira sterlina, e corrisponde quindi a *2.915* per ogni cento di reddito; e però (a parte l'esenzione e la restituzione totale o parziale dell' imposta, cui dànno diritto le inscrizioni o cartelle appartenenti ad una sola persona, quando sono inferiori a certi limiti di somma determinati dalla legge), il possessore di rendite inglesi, anche straniero e residente all'estero, non riscuote già l'intero interesse nominale di dette rendite, che è ora del 2.75 per cento, ma lo incassa con là detrazione dell' imposta, e quindi ridotto a circa il 2.68.

Questo esempio che ci è dato da un paese e da un Governo meritamente reputati per moralità e probità, mi sembra tale da dover raffermare la convinzione che, col proposto aumento d'imposta sugli interessi del nostro debito pubblico, quando venga esteso nella stessa misura agli altri redditi dello stesso genere e, aggiungesi, ove sia accompagnato da un adeguato accrescimento degli altri tributi, non si fa cosa che contrasti, neanche lontanamente, coi principii della più specchiata lealtà.

III.

Avanti di procedere oltre, giova rendersi conto del contributo che il provvedimento in discorso recherebbe al pareggio del bilancio. L'aumento del 6.80 per cento, applicato ai soli interessi del debito dello Stato, darebbe in somma rotonda 37 milioni; esteso alle rendite dei debiti comunali e provinciali, se ne

ricaverebbero, pure in cifra tonda, 39 milioni, (1) ed esteso ulteriormente, come per le ragioni esposte dovrebbesi assolutamente fare, ai titoli privati dello stesso genere, il provento ottenibile salirebbe approssimativamente a 46 milioni di lire. Sarebbe un sussidio veramente efficace all'opera del restauro finanziario, nè riescirebbe agevole surrogarlo in altra guisa. Ma è altresì da tener conto che, per le considerazioni svolte nella prima parte di questo scritto, ove si mettesse da parte il proposto aumento di tassa sugli interessi del debito pubblico ed altri titoli analoghi, dovrebbesi, per ragioni di manifesta giustizia, rinunziare agli aumenti divisati sui terreni, sul sale e sul dazio del frumento e prodotti derivati (per tacere di quello eventuale sui fabbricati), e quindi a una maggiore entrata che, anche ridotti ad un solo i due decimi da rimettere sui terreni, ammonterebbe a 30 milioni e mezzo, e, insieme all'altra sopraccennata, salirebbe a milioni 76 e mezzo. In verità, se ciò si volesse fare e quando non si deliberasse di ristabilire la tassa sul macinato, al che sembrano ostare difficoltà morali e politiche insuperabili, il concorso che dalle tasse potrebbesi attendere, pel miglioramento del bilancio, si ridurrebbe evidentemente a proporzioni oltre ogni dire modeste.

A proposito della maggior entrata che il provvedimento di cui si discorre promette, voglionsi esaminare alcune particolari obbiezioni che non toccano la massima del provvedimento medesimo e che potrebbero solo condurre a circoscriverne l'applicazione o ad attenuarne in altra maniera i proventi.

Si allega anzitutto il danno che ne risentirebbero gl' Istituti di beneficenza, i quali possiedono circa 30 milioni di rendita consolidata e perderebbero, per effetto della maggior tassa, circa 2 milioni di lire.

Ove si volesse evitare a quegli Istituti siffatta perdita, (il che potrebbesi fare esonerando dall'aumento dell' imposta la rendita inscritta a loro favore a una data anteriore alla proposta della legge) il bilancio perderebbe 2 milioni dei 47 ottenibili

(1) È questa la cifra data nel *riassunto* dell'Esposizione Sonnino; altrove nella stessa Esposizione si dice 43, ma trattasi evidentemente di errore tipografico.

dalla maggior tassa. Nessuna immunità fu per altro concessa quando la Rendita venne tassata per la prima volta nella misura dell'8.80 per cento, nè quando fu aumentata al 13. 20; fu in quell'occasione rispettato il principio di diritto pubblico, già applicato presso di noi riguardo ai terreni e ai fabbricati e per ogni altro rispetto, che anche i beni delle Opere Pie, come quelli degli altri Enti morali, debbono essere sottoposti alle tasse di carattere generale; principio la cui applicazione fu portata fino al punto da assoggettarli alla tassa di manomorta, a titolo di sostituzione alla tassa di successione, cui gli Enti medesimi sfuggono. Nè mi parrebbe ragionevole derogare nel caso presente all'accennata norma generale, giacchè, ove la decadenza della finanza e la conseguente rovina dell'economia pubblica fossero lasciate proseguire, i disoccupati (già s'ebbe a notarlo) diverrebbero legione, e crescerebbero a dismisura i bisogni cui la beneficenza è chiamata a provvedere, mentre per le stesse cagioni si essiccherebbe la sorgente dei doni e dei lasciti, e gl'Istituti troverebbero nei loro mezzi di soccorso ben altra deficienza di quella che sarebbe creata dall' aumento dell'imposta; e per lo converso, ove, per mezzo di questa, insieme ad altri provvedimenti, si consegua il risultato di salvare la finanza e di rendere possibile il naturale svolgimento della produzione e della ricchezza, scemerà grandemente la domanda di soccorsi e si riattiverà d'altro canto la corrente dei lasciti e dei doni, sicchè l'accennata deficienza, oltre a riescire poco sensibile, sarà a non lungo andare colmata.

Quel che si dice delle Opere Pie, salvo forse perciò che concerne lo sperabile incremento dei lasciti e doni, deve ripetersi, a più forte ragione, per le altre categorie di Enti morali.

Fu notato in più occasioni che, se la rendita del debito pubblico appartiene per la massima parte alle classi più agiate, ve n'ha però una certa quantità diffusa fra le classi operaie e agricole, le quali in qualche regione preferiscono, per antica abitudine o a cagione del maggior reddito, l'acquisto di cartelle di rendita di piccolo taglio, da 5 e 10 lire, al deposito presso le casse di risparmio private o governative. Si potrebbe, parmi, fare a questo proposito una nuova applicazione del sistema saviamente accolto dall'onorevole Sonnino di esonerare dai nuovi carichi i minimi contribuenti, adottando un sistema analogo a quello seguìto in Inghilterra nell'applicazione dell'*in-*

come-tax, dove, a coloro che possiedono rendita nominativamente inscritta, è conceduto l'esonero totale o parziale della tassa, quando la rendita posseduta da ciascuno non eccede certi limiti dalla legge determinati. Ove presso di noi si esonerassero dall'aumento di tassa ora progettato coloro a cui favore fossero inscritte rendite complessivamente non superiori ad annue lire 50 (nè si potrebbe certo andar oltre senza compromettere seriamente i risultati finanziari del provvedimento) si otterrebbe il doppio vantaggio di evitare un nuovo aggravio alle classi meno atte a sopportarlo, e di incoraggiare l'accennata forma di risparmio popolare.

Resta a dire delle doglianze formulate da alcuni municipi e da alcune Società anonime, che, nell'emettere *obbligazioni*, dichiararono in modo espresso di voler ritenere a proprio carico qualunque imposta, esonerandone i portatori delle obbligazioni. Converrebbe qui investigare il preciso testo di siffatte clausole, per riconoscere quali si riferiscono ai tributi presenti e quali anche ai futuri, e per queste ultime si dovrebbero discutere altre gravissime questioni. Ma simili indagini porterebbero troppo lungi dal tema di questo scritto. Basti avvertire come l'aggravio che ne verrebbe ad alcuni municipii potrebb'essere compensato, se non in tutto (chè non ci parrebbe equo nè conveniente) almeno in parte, con qualche opportuna concessione di carattere finanziario, come, ad esempio, rinunciando a loro favore in tutto od in parte all'avocazione della quota di proventi della tassa di ricchezza mobile (categorie *B C*) che è oggi loro attribuita. È però manifesto che le accennate difficoltà, le quali riguardano solamente alcuni titoli di debito municipale e alcune obbligazioni di Società, non hanno importanza tale da dover influire in qualsiasi modo sulla risoluzione del quesito principale.

IV.

È ormai tempo di affrontare la seconda fra le obbiezioni di massima che si muovono al divisato provvedimento, quella, cioè, che esso debba nuocere al credito dello Stato, e peggiorare conseguentemente le condizioni generali del credito.

Per chiarire se questa obbiezione sia fondata, conviene

anzitutto ricorrere agl'insegnamenti della esperienza fatta da noi medesimi, quando fu per la prima volta applicata agli interessi del nostro debito pubblico la tassazione per ritenuta in ragione dell'8, 80 per cento, e nell'occasione in cui quest'aliquota fu portata al 13, 20; la quale esperienza ha dato recentemente occasione a incompiute osservazioni e a giudizi conseguentemente errati.

Gioverà specialmente investigare gli effetti di quei provvedimenti sul valor corrente della nostra rendita pubblica, la quale è il principale fra i nostri pubblici valori, ed è in pari tempo l'indice del credito dello Stato e un fattore importante delle condizioni generali del credito. Mi atterrò preferibilmente, qui e più avanti, ai prezzi della rendita italiana a Parigi (che fu già il principale ed è tuttora uno dei principali mercati esteri dei nostri valori) perchè l'essere ivi tali prezzi in oro, li sottrae all'azione perturbatrice del nostro aggio e li fa esprimere le condizioni e le vicende del credito dello Stato molto più chiaramente che non possano fare i corsi in moneta cartacea dei listini italiani.

Gli enormi dispendii e i prestiti giganteschi che accompagnarono e seguirono la costituzione dell'attuale Regno d'Italia e a cui si aggiunsero quelli determinati dalla guerra del 1866, in una con la novità degli ordini amministrativi e la scarsa efficacia della recentissima legislazione tributaria, erano stati cagione che i primi bilanci del nuovo Stato presentassero disavanzi di più centinaia di milioni, che quello pel 1867 si chiudesse ancora con una deficienza di 247 milioni di lire e che il nostro credito finanziario non si fosse potuto rialzare dalla depressione in cui era caduto allo scoppiare di quella guerra. Il prezzo della rendita pubblica 5 per cento, il quale era allora precipitato, a Parigi ben inteso, a 36 (1), è ancora nel 1867 di 49. 96 in media; il che torna a dire che il Governo italiano non poteva allora trovar denaro altro che pagando un interesse del 10. 01 per cento.

Il Ministero Menabrea-Digny, venuto al potere verso la fine del 1867, diè opera a scongiurare l'imminente rovina, presentando alla Camera dei Deputati, insieme ad altre proposte finanziarie, un disegno di legge volto a introdurre il gravissimo balzello del macinato e, come già si ebbe a ricordare, la Commis-

(1) Si danno sempre i prezzi a contanti, alla chiusura della Borsa.

sione parlamentare incaricata di esaminare tale progetto, con relazione del 21 febbraio 1868, conchiudeva per la sua accettazione, ma in pari tempo, raccogliendo una proposta già votata dalla Camera nel 1866, v' inseriva un articolo con cui si ordinava che gl' interessi del Debito pubblico, i quali dapprima col sistema delle dichiarazioni sfuggivano interamente all'imposta di ricchezza mobile, fossero, come già facevasi per altre categorie di redditi, tassate per ritenuta. Vi fu aggiunta l'esplicita disposizione che la tassa si sarebbe applicata nello stesso modo all'interno ed all'estero. Il 27 giugno successivo, la Camera approvava a scrutinio segreto il disegno di legge, compreso il sopraccennato articolo; ed è meritevole di nota che, mentre il prezzo della rendita era sceso il 18 gennaio 1868, sempre s'intende a Parigi, sino a 41.80, ed era ancora a 43.85 il 14 marzo, quando non erano ancora ben noti i propositi della Commissione parlamentare, il 30 giugno successivo, votato dalla Camera il progetto, la rendita stessa trovasi salita a 54.10.

Seguirono alcuni incidenti parlamentari che depressero alquanto i corsi dei pubblici valori, malgrado la sanzione definitiva del progetto sopraccennato, avvenuta il 7 luglio; ma, alla fine dello stesso anno 1868, apprezzati viemeglio i presumibili effetti del doppio provvedimento dell' imposta sul macinato e della tassazione della rendita relativamente del bilancio, la rendita medesima era ancora salita, sino a toccare il prezzo di 58.43.

Durante l'anno 1869 nuove gravissime vicende parlamentari, relative all' inchiesta sulla Regìa dei tabacchi, interruppero l'opera del restauro finanziario, e il prezzo della Rendita italiana scende in quell'anno alla media di 55.36 e, nel gennaio 1870, al corso anche più basso del 54.60. Ma il Ministero Lanza-Sella, venuto frattanto al potere, riprese la detta opera con lena rinnovata. Il 10 marzo, l'onorevole Sella presentava alla Camera dei deputati uno dei suoi famosi *omnibus*, nel quale, insieme a molti altri provvedimenti intesi a scemare le spese dello Stato e ad accrescerne le entrate, portavasi dall' 8. 80 al 13.20 per cento la tassa di ricchezza mobile per tutti i redditi di categoria *A* e quindi anche per gl' interessi del debito pubblico. Il 2 maggio 1870, la Commissione incaricata di esaminare il progetto presentava relazione favorevole, anche per quanto riguarda l'accennato provvedimento e, il 4 maggio, troviamo la Rendita italiana

salita a 57. 30. Il 18 giugno, un voto per appello nominale assicura la sorte del progetto e, il 20 giugno, la Rendita è ancora aumentata a 59. 80, giungendo, il 30, a 60 70. Questi rialzi, al pari di quelli del 1868, si verificarono malgrado la riduzione d'interesse risultante dalla tassazione per ritenuta, evidentemente unita agli altri povvedimenti adottati, prometteva un forte miglioramento nella finanza e una sensibile diminuzione negli appelli al credito.

Il progetto del quale si è parlato divenne legge l'11 agosto successivo; ma nel frattempo, cioè verso il mezzo luglio, era scoppiata la guerra franco-prussiana. Se ne risentirono in maggiore o minore misura tutti i valori di Stato, e la rendita italiana scese per un momento, nel luglio stesso, fino a 44; ma una reazione favorevole si manifestò quasi subito, e proseguì nei mesi successivi, per guisa che, alla fine dell'anno il prezzo della nostra Rendita era risalito a 54 e, al termine d'agosto dell'anno successivo, cioè poco dopo la conchiusione della pace, aveva raggiunto il 61. Esso continuò poi ad aumentare, sicchè nel 1872 fu conseguita la media di 68. 30.

Proseguivasi frattanto vigorosamente l'opera del risanamento finanziario, sia portando le economie, secondo la celebre frase del Sella, fino all'osso, e aggravando nuovamente i tributi, sia col provvedere ai disavanzi, che sebbene assai sminuiti ancora permanevano, solo in piccola parte per via d'imprestiti, e per la parte maggiore con un aumento della circolazione cartacea, la quale lasciava allora sufficiente margine a nuove emissioni; ed è memorabile l'articolo 1 della legge 10 aprile 1872 che sospendeva indefinitamente le alienazioni di Rendita del debito pubblico. Giova avvertire come nel tempo medesimo che s'aumentavano i biglietti per conto dello Stato, il Sella ricusasse ripetutamente agli Istituti d'emissione qualsiasi aumento oltre i limiti, allora assai ristretti, che erano prefissi alla circolazione per loro conto.

Gli effetti di quest'opera patriottica e sapiente, compiuta specialmente durante i Ministeri Menabrea-Digny e Lanza-Sella, si manifestarono gradualmente nelle condizioni del bilancio. Questo, nel 1876, presentò per la prima volta un avanzo d'entrate sulle spese effettive, e computate le nuove costruzioni ferroviarie, (le quali, per le linee cui si riferivano, potevano allora veramente

considerarsi come produttive e rimuneratrici), lasciò un disavanzo di soli 28 milioni e mezzo. Nel consuntivo del 1879, il disavanzo è ancora scemato, pur tenuto conto delle spese per costruzioni ferroviarie, a 10 milioni. La Rendita, intanto, sebbene soggetta a oscillazioni più o meno rilevanti a seconda delle diverse contingenze interne e internazionali, andava man mano aumentando fino alla media di 71.54 nel 1876 e a quella di 78.93 nel 1879, corrispondenti ai saggi di investimento del 6.07 e del 5.50 per cento.

Questi saggi rappresentano, giova notarlo, un rilevantissimo miglioramento, cioè, rispettivamente, del 3.94 e del 4.51 per cento, in confronto al saggio medio del 1867, anno immediatamente anteriore a quello della prima tassazione della nostra Rendita per ritenuta; e ognuno ricorda come il miglioramento del credito influisse molto favorevolmente sulla pubblica economia, e quasi tutti i rami di produzione ne ricevessero considerevole impulso.

Tale miglioramento sarebbe certo proseguito, e in modo regolare e fecondo, se la nostra politica finanziaria non si fosse intanto sciaguratamente mutata, in guisa da dissestare nuovamente il bilancio e da imprimere un falso e funesto indirizzo all'attività pel paese. Malgrado ciò, le illusioni create in Italia ed all'estero dalla prosperità apparente della finanza e dell'economia pubblica, permisero che la nostra rendita, seguendo l'impulso ricevuto in altri tempi, continuasse il suo movimento ascendente. Nel 1881 essa raggiunge la media di 90.88, nel 1886 quella di 99.55, e, nello stesso anno, oltrepassa il pari, toccando 102.55, il 9 dicembre; il qual prezzo, dedotti gl'interessi in corso, corrisponde al saggio d'investimento di 4.33, e di 4.23 senza tale deduzione. Questo corso fu subito perduto, nè più fu raggiunto in appresso. Importa però osservare che esso potè essere conseguito, quantunque l'interesse del denaro fosse allora nel mercato internazionale più elevato di quel che sia ora, e senza che v'abbia in alcuna maniera posto ostacolo l'essere la Rendita tassata per ritenuta, tanto pei nazionali, quanto per gli stranieri.

Non tornerà ora superfluo il ricordo di una simile esperienza straniera.

La guerra del 1866 aveva stremato le finanze dell'Austria-Ungheria. Il *deficit* del bilancio era enorme e il credito pubblico versava in tristissime condizioni; le rendite austriache, portanti l'interesse lordo del 5 per cento, pari a quello effettivo del 4. 65, al netto da una vecchia tassa del 7 per cento, valevano, nei primi mesi del 1868, da 50 a 55 (1). Una legge del 20 giugno 1868 operò una conversione coattiva di tali rendite, portando la riduzione sostanzialmente al 20 per cento, di cui 16 (compreso il 7 di cui sopra) sotto la forma di un'imposta, da esigersi per ritenuta anche a carico dei possessori stranieri, e 4 mediante un cangiamento della moneta con cui le rendite medesime si sarebbero pagate.

Trattavasi, è vero, formalmente, di una tassa speciale, ma nello stesso tempo, o poco appresso, tanto nella Cisleitania, quanto nella Transleitania, s'imponevano altri gravi tributi e si effettuavano notevoli economie, il cui effetto, combinato con quello di una savia politica bancaria, fu in entrambe le parti dell'Impero il graduale risanamento della finanza. Quasi subito dopo l'anzidetta legge, il 1° luglio 1868, la Rendita era salita a 57, 60; il 2 gennaio 1869 è a 58. 80, e, il 1° luglio di quest'ultimo anno, a 62. 85.

Successivamente, grazie alla continuazione della buona finanza, le condizioni del credito pubblico migliorarono ancora, e in straordinaria misura, sicchè l'aggravio del debito dello Stato potè essere in ambo i paesi sensibilmente alleviato mediante successive conversioni volontarie; e le attuali rendite austriache e ungheresi 4 1|2 per cento (netto) s'aggirano presentemente intorno a 97 o a 98 il che, tenuto conto dello scemato interesse, implica un miglioramento di oltre il cento per cento, rispetto ai prezzi anteriori al summentovato aumento d'imposta.

(1) Si tratta, qui e in appresso, di quelle rendite austriache, che, ora come allora, si pagano e son negoziate in moneta legale e quindi in carta. Non pare che si possa fare il paragone fra le altre specie di rendite che pagavansi allora in *argento* e quelle, emesse più tardi, pagabili in *oro*. In tutte però, come in generale in tutti i valori pubblici austro-ungheresi, si verificarono aumenti sostanzialmente eguali a quelli indicati per le rendite in carta.

L'Austria-Ungheria fu più fortunata dell'Italia, poichè, a differenza di questa, essa ha saputo conservare e consolidare l'opera del restauro della finanza e del credito, e prosegue ora a coglierne i benefici frutti, in un rigoglio di attività produttrice e nelle migliorate condizioni di tutti i ceti sociali.

Nel seguito di questo scritto, che è qui forza interrompere, i presumibili effetti del provvedimento del quale si tratta, sul nostro credito pubblico, saranno ricercati in modo più diretto, tenendo pur conto delle altre proposte pel miglioramento della finanza, e avuto riguardo alle condizioni del mercato internazionale dei capitali.

(*Continua*).

ALESSANDRO ROMANELLI.

LA CADUTA E LA MORTE DI NAPOLEONE

NELLA POESIA CONTEMPORANEA

Stefano Egidio Petronj (un fantoniano che s'accostò assai poco al maestro) autore, oltre il resto, di sole cento odi su Napoleone, che raccolte e ordinate formano come un poema col titolo di *Napoleonide* (1), nel 1809 fingeva di rimproverare la Fortuna della sua instabilità, ricordandole gli esempi famosi di Ettore, di Annibale e di Pompeo, per farsi rispondere da lei che potrebbe meritare questa accusa, se mostrasse di voler *deludere* Napoleone *co' menzogneri amplessi;* ma poichè egli sorpassava in virtù tutti gli eroi più celebri,

O segua in campo gli allori a mietere,
O in pace regni su tanti popoli,
Avrammi a lato sempre
Senza cangiar mai tempre.

Quest'ode il nostro fantoniano classicamente intitolò *Fortuna manens;* ma cinque anni appresso la Fortuna prendendosi gioco del suo poeta, a quanto pare, mutò pensiero! Buon per lui che a questo tempo essa non era più uno degli argomenti prediletti dai versificatori; chè, se ciò fosse avvenuto nel Trecento o nel Quattrocento, una schiera di moralisti ascetici dottrinari non avrebbe mancato di ricantargli in coro, che sola arbitra delle vicende umane è la divina Provvidenza, onde Fortuna è soltanto ministra.

(1) Napoli, Stamperia francese, 1809.

poichè abbiamo immaginato un così stridente anacronismo, notiamo che se il grandioso esempio della vanità delle glorie mondane offertoci da Napoleone fosse apparso nel Medioevo, avrebbe fatto impallidire tutti gli altri più famosi e tradizionali nella nostra lirica morale; e lo strepitoso e improvviso precipitare di un simile colosso avrebbe sempre più aumentata e rafforzata la fede ingenua di quegli uomini, che ad ogni grande sventura, con uno slancio spontaneo del loro sentimento religioso, mostravano di sprezzare maggiormente le cose terrene per riaccostarsi sempre più al cielo.

Ma nel nostro tempo l'impressione prodotta da una terribile catastrofe, diversa a seconda dei popoli, delle opinioni politiche e degli interessi materiali, generalmente non trasporta l'animo umano oltre i confini del nostro pianeta; e se taluno, a proposito di Bonaparte, ricorse all'immaginazione poetica della Fortuna, ciò fece più per avere un nuovo mezzo di biasimare il caduto, che per trarne la massima della vanità della potenza umana. Così Victor Hugo nella sua ode a Napoleone loda il Dio soccorritore che abbatte il malvagio, il quale fatto audace da un istante di felicità si vanta di dominare l'universo:

Lorsqu'il veut, le Dieu secourable,
Qui livre au méchant le pervers,
Brise le jouet formidable
Dont il tourmentait l'univers.
Celui qu'un instant il seconde
Se dit le seul maître du monde;
Fier, il s'endort dans son néant;
Enfin, bravant la loi commune,
Quand il croit tenir la fortune,
Le fantôme échappe au géant.

I.

Come il despotismo napoleonico rappresenta quasi la reazione contro gli eccessi della rivoluzion francese, così di fronte ai canti, che avevano esaltato anche gli arbitrii più sfrenati, sorse di poi un ciclo immenso di poesie intorno al nuovo sole, di cui la luce pareva non avesse a spegnersi mai più. Ma, com'è

di ogni produzione artistica che non sia il prodotto di un sentimento forte e sincero, poche di queste poesie meritamente sopravvissero all'oblio, chè l'adulazione aveva intorbidata la fonte viva e limpida della poesia. Ma in Italia, oltre ai poeti adulatori con a capo il Monti, ve n'erano altri che credevano sinceramente alle promesse del nuovo Messia, e che speravano colle lodi di spronarlo a donarci la sospirata libertà: il duce di questi illusi fu, com'è ben noto, il Foscolo. Ma questi, disingannati ben presto, o imprecarono o tacquero sdegnosamente, mentre i primi continuarono sempre a soffiare forte nelle trombe della gloria. Un bel giorno, tuttavia, la produzione dei loro poemi, delle loro cantiche e canzonette cessò: il sole cominciò a velarsi di nubi densissime e il colosso minacciò rovina. Fu un momento di trepidazione solenne; tutti attendevano silenziosi l'esito della lotta immane; l'idolo, dopo avere resistito alle più dure percosse, finalmente fu abbattuto; e gli adulatori affissatisi ai nuovi astri che sorgevano sull'orizzonte, l'abbandonarono per sempre.

E allora in Francia i repubblicani che avevano dovuto assistere frementi alla repressione delle libertà conquistate al cadere del secolo precedente, e i partigiani della vecchia dinastia che avevano veduti disprezzati e conculcati i diritti del loro legittimo sovrano per opera di un soldato, di cui perfino non era ben chiara l'origine; e in Italia tutti coloro ai quali Napoleone in cambio delle promesse libertà aveva ribadito le catene, e quelli cui premeva d'ingraziarsi il nuovo padrone; e così in Francia come in Italia quella parte del popolo che in ogni tempo e in ogni luogo applaude o impreca chi li regge a seconda che la sorte gli è prospera od avversa, si levarono concordi con libelli, con poesie, con satire, con disegni impressi su fogli volanti, su fazzoletti, su drappi e dati in preda alla curiosità umana, a vilipendere e a maledire il caduto, disconoscendone il genio e la grandiosità dei propositi. E il caduto perseguitarono nell'esilio, per poco smettendo d'imprecare allorchè egli con uno de' suoi audacissimi colpi di fortuna, quasi per incanto, si ricondusse sul soglio, lasciando attonite le genti al suo passaggio; per ripigliare poi non meno feroci alla sua seconda e definitiva catastrofe. Ma oltre a questi, per buona ventura, i migliori poeti contemporanei, anche se non sempre equanimi, nella caduta e nella morte di Bonaparte trovarono ispirazione a splendidi canti: mentre

altri, cui non era dato di raggiungere le vette luminose dell'arte, espressero come poterono meglio i sentimenti del loro animo non turbato da passioni politiche, su cui la tragica fine dell'eroe aveva prodotto un'impressione profonda.

L'osservare questo avvenimento famoso riflesso nella poesia, e il vedere quali aspetti multiformi vada assumendo nella varia produzione artistica così d'Italia come di Francia, non è cosa priva d'interesse; ond'ho cercato di ottenere questo intento fermando l'attenzione su quelle scritture, che nei diversi generi mi sembrarono più caratteristiche. Certo, perchè il lavoro riuscisse compiuto, avremmo dovuto allargare le ricerche alle letterature di Spagna, d'Inghilterra e di Germania; ma questo non vuol essere che un saggio di un lavoro complessivo sull'epopea napoleonica nella poesia.

II.

La guerra di Russia fu certo la impresa più temeraria e disastrosa ideata da Napoleone: arbitro di mezza Europa, egli non vedeva più ostacoli alle sue armi trionfanti; e il suo genio di esaltamento in esaltamento giunse al delirio. Ma quello che non era stato capace di fare l'esercito dello Czar, fecero i ghiacci nordici; e troppo nota è l'istoria della funesta ritirata, perchè vi sia bisogno d'insistervi più oltre. Di tutti i poeti italiani chi meglio ritrasse lo sgomento destato dalla terribile catastrofe che aveva rapito all'Italia quarantamila giovini vite, fu il cremonese Giovan Luigi Radaelli, di cui già il Novati ha tessuto una diligente monografia. Anche il Grossi nella *Fuggitiva* e il Rosini in un frammento intitolato *Episodio della guerra di Russia*, tratto da un suo poema rimasto sempre inedito, cantarono il lagrimoso avvenimento; ma questi ed altri minori non reggono al confronto del giovine poeta cremonese, che trasfuse ne' versi tutta la commozione del suo animo atterrito da tanta sventura. Nè a ciò solo si limita l'importanza di questo canto; chè il Radaelli, come fu notato, pur apostrofando lo spietato egoismo dell'imperatore, non volle contaminare il suo labbro con insulti vigliacchi, prenunziando così l'imparzialità del Manzoni. Rileggiamo i

versi seguenti, che sono gli ultimi e forse i più notevoli di tutto il carme:

In questa guisa fra le ingiurie e l'onte
Cadono i forti: e tu, lor duce, intanto
Salvo ritorni con tranquilla fronte;
E dal tuo carro di vittoria infranto
Mandi un urlo terribile di guerra,
Cruda risposta delle madri al pianto!
Ma irata sorge contro a te la terra;
E chi la strada a te del regno aprìo,
Quel trono che innalzò pentito atterra.
Mertata sorte!... Ma non vil son io,
Nè insulto tu da questo labbro udrai,
Sacro de'carmi all'incorrotto Dio.
Te, quand'eri tiranno, io disprezzai,
Chè i tiranni alma libera non cura;
Ed or più grande ch'uom non fosse mai,
Ti rende agli occhi miei la tua sventura (1).

E infatti appena ritornato dalla Russia Napoleone chiese alla Francia e all'Italia nuovi soldati per combattere le potenze confederate, dopo ch'egli aveva sacrificato il fiore della gioventù italiana; onde, canzonando, si diceva che se Buonaparte voleva fare la coscrizione non gli restava che di cercar soldati all'inferno.

Ecco un sonetto satirico in cui sono ritratti i sentimenti del popolo: porta la data del 2 marzo 1813.

(B.) Pluto, si può? — (*Pluto*) Che gente è questa armata?
(B.) Della Francia i più fidi a Napoleone.
(P.) Il capo loro? — (B.) Da me comandata
(P.) Che vengono a far qui? — (B.) La coscrizione.
(P.) Ah, gente impertinente e disgraziata,
Nel Regno mio non vi è alcun c...
Se i popoli di là l'hanno accordata,
Non fu lor volontà, ma fu il cannone.
(B.) Dunque guerra farà Napoleone:

(1) Novati, *Studi critici e letterari*, (Torino 1889), pag. 172,

Eleggerà un re anche in Averno
E Belzebù avrà in unïone.
(P.) Che Belzebù! Che guerra! Che unïone!
Fuori, fuori da qui, che a esempio eterno
Vi do le corna in c... senza passione.

Così dietro alla veste scherzosa si nascondeva il pianto e l'ira pei prossimi disastri che già si prevedevano inevitabili. Di Napoleone poco importava, chè anzi subito dopo il disinganno di Mosca si cominciò a pungerlo con epigrammi sarcastici, come il seguente:

In ogni etade più remota e fosca
Il ragno sempre avviluppò la mosca.
Solo Napoleone, il forte, il magno,
Fe' che la mosca avviluppasse il ragno (1);

ma si rimpiangevano le stragi e con esse tutte le altre sciagure, cui trascinava la sua mente delirante nella febbre del dominio.

In Francia non erano minori i sacrifici del popolo, lo spavento dei pericoli imminenti e il fremito dei cuori anelanti alla pace e al riposo: ma nessuno, che io sappia, osava ancora di levar alta la voce contro chi non avrebbe risparmiato loro la sua vendetta. Onde se vogliamo trovar ricordo di questi avvenimenti nella poesia francese, dobbiamo ricorrere agli ammiratori di Napoleone, che ne parlarono dopo la morte di lui. Dell' « epopea romantica trascendentale » del Quinet, come la chiamò il Carducci, non è qui il caso di occuparsi, perchè egli ha dipinto un « Napoléon plus grand que nature », personificando in lui l'apoteosi della futura democrazia. Allo scopo nostro soccorre più propizia l'arte dimessa, talvolta anche accademica e barocca di Hubert-Luis Lorquet, autore di un poema in dieci canti su Napoleone, che ebbe l'onore di tre edizioni e d'una traduzione italiana per opera del Petronj (Londra, 1834). La seconda edizione di questo poema fu pubblicata sotto gli auspici di Giuseppe Bonaparte, noto col nome di conte di Suwilliers. Il Lorquet narra le vicende di Napoleone dal 1793 fino alla morte di lui; e nel-

(1) De Castro, *La caduta del regno italico* (Milano, 1882) pp. 1-4.

l'avvertenza premessa al poema dice che la sua opera dev'essere considerata come un sunto storico in versi, rivestito e abbellito di qualche ornamento poetico. All'unità d'azione, che manca, egli ha supplito coll'unità d'intento, che informa tutto il poema; ciò è la rivendicazione dell'eroe. Dato lo scopo, è agevole immaginare il giudizio dell'autore, che nel quinto canto ci dà propriamente una narrazione versificata della guerra di Russia ; mentre nel successivo immagina che a Napoleone sia apparso in sogno nella caverna di Grodno un tempio luminoso, presieduto da una divinità assisa sopra un trono risplendente. Era il Fato, che con esempi di stati e di eroi persiani, greci e romani mostra a Napoleone come coloro i quali, lusingati dalla prospera fortuna, si abbandonano a questa soverchiamente fiduciosi, vengano travolti nella rovina; onde lo esorta a raddoppiare la virtù, gli sforzi e la vigilanza ora che un genio implacabile lo perseguitava e minacciava il suo impero: « Crain que trop de bonheur n'endorme ta prudence! » Savio avvertimento, che anche dato a tempo non avrebbe probabilmente ottenuto alcun effetto!

Plus fier qu'il ne parut sous un ciel sans nuages,
Napoléon s'élève au milieu des orages,
Et, loin de l'accabler, les atteintes du sort
N'ont pu de sa grande âme énerver le ressort.
Il a formé déjà ses légions nouvelles;
Déjà l'Aigle, étendant ses formidables ailes,
Et reprenant au Nord son vol audacieux,
Sur les champs de Lutzen plane victorieux (C. VII).

Ma alle vittorie di Lutzen, di Bautzen e di Dresda seguì la sconfitta di Lipsia, che decise della sorte di Napoleone; perchè il Senato francese, ubbidendo agli ordini dell'Inghilterra e prestando fede alle lusinghe dei confederati, abbandonò l'imperatore al suo destino: questi tuttavia resistè audacemente e vinse di nuovo i nemici nel febbraio e nel marzo del 1814; finchè il Senato, rendendo inutili gli sforzi titanici di lui, nel mese successivo aprì le porte ai nemici, decretando la capitolazione. Infedele Senato, esclama il Lourquet,

...dans de pareils instants,
Ta voix de nos guerriers comprime les élans,

Et, quand ta lâche intrigue a perdu ta patrie,
Tu veux sur son vengeur verser l'ignominie,
Sur ce Chef généreux, et dont le seul excès
Est d'avoir trop voulu la grandeur des Français!

Ma, continua il poeta, la sua caduta fu pari alla grandezza dei suoi trionfi: « Sans l'étonner, la foudre a grondé sur sa tête », simile ad uno scoglio che tra le onde impetuose del mare conserva la sua solenne immobilità. Altri al posto suo avrebbe attizzato il fuoco della guerra civile; egli invece, con uno slancio degno del suo gran cuore, preferì di languire in un oscuro asilo. Sennonchè questo poeta interpretava i sentimenti di un numero ben piccolo di Francesi; di quelli cioè, o che erano legati all'imperatore da vincoli di affetto, o che affascinati dallo splendore della sua gloria non discernevano le macchie onde si era contaminato; mentre, all'opposto, agli occhi dei più le sue colpe velavano gli incontrastabili benefici ch'egli aveva recato alla Francia, e in lui si scorgeva la causa di tutti i mali e di tutte le sventure, quasi fosse stato lo spirito malefico venuto a distruggere ogni principio di libertà civile e politica. E dire che il piemontese conte Aurelio Bossi, nella sua poderosa e trascendentale *Napoleonia*, incarnerà poco appresso in Napoleone il genio benefico che trionfa sul suo contrario!

III.

Già mentre sovrastava il disastro di Lipsia correvano nelle nazioni confederate alcuni epigrammi, i quali col loro sarcasmo prenunziavano le invettive future: in alcuni il senso era ambiguo, chè, se letti pel loro verso, suonavano encomio all'imperatore, se a rovescio, dicevano l'opposto; in altri invece il significato era evidente, come in questo:

Napoleon Regum dedecus, furumque magister
  Quem tota abhorret progenies hominum.
Attamen a cunctis laudari mandat et ambit,
  Nec pudet heroem se celebrare virum.

E dopo la sconfitta, mentre egli faceva ritorno in Francia, fu divulgato quest'altro:

Napoleon quondam magnus cognomine dictus,
Nunc merito in castris dicitur exiguus.
Coelum ipsum petiit furibunda superbia regis,
Dementem regem deprimit ipse Deus.
Funditus absorta est, Bonapars, victoria; avitos,
Si poteris, satis est tutus adire lares (1).

Ma un torrente di satire dilagò addirittura la Francia e l'Italia, allorchè Napoleone fu costretto ad abdicare. Allora non tanto i rivoluzionari, quanto i borbonici, che da lungo tempo aspettavano la rivincita, levarono specialmente oltralpe grida selvagge di gioia e di maledizione. Delle francesi sono ottimo modello le strofette feroci e scurrili dell'abate P. David col titolo: *Seconde épître* (2) *à M. l'abbé Siccard, ou histoire en vers burlesques d'une partie des folies et des crimes du Corse empereur, depuis son entrée en Egypte jusqu'à sa déportation à l'île Sainte-Hélène; par M. l'abbé David. Sunt qui dicunt me non esse poetam, et verum dicunt: cur? quia vera loquor* (3). E la prefazione comincia: « Voici une histoire bien pénible et bien dégoûtante pour un homme qui a toujours eu horreur de la médisance. Ceux qui connoissent l'auteur seront étonnés de son entreprise; mais qu'il réfléchissent qu'un usurpateur aussi fourbe et aussi cruel doit être mis hors de l'humanité.... ». E dopo queste edificanti dichiarazioni, udiamo la strofe sulla « déroute complète de l'usurpateur »:

Bientôt après arrive la débâcle;
Le Ciel pour nous fait un bien grand miracle;
L'usurpateur n'est qu'un cogne fétu,
Il a beau faire il est toujours battu;
On le poursuit jusqu'aux murs de Lutèce;
Ma foi, c'est là qu'il use de prestesse;
Il se démène et s'agite en tous sens,

(1) I due epigrammi furono pubblicati dal De Castro in *Milano durante la dominazione napoleonica*, pp. 379 e 380.
(2) La prima si riferisce alla rivoluzione.
(3) Paris, Imp. de Le Normant, rue de Seine, 1817.

Mais odieux à tous les braves gens
Il est forcé de chercher sa retraite
Et se cacher comme une malebête.
Fontainebleau sert d'asil au tyran;
Là ses pouvoirs sont vendus à l'encan.
Sénat, soldats, enfin tout l'abandonne,
Pour le défendre il ne reste personne.

Ma questo traditore sleale, questo assassino, che farà egli nel castello? Tutto il mondo fu troppo clemente con siffatto Nerone; con questo vile si tratta e si stipula per iscritto ch'egli andrà all'isola d'Elba, e non ritornerà mai più tra noi: e vi fidate delle promesse di un traditore? Il mostro orribile non sarà ancora partito che i Giacobini e i regicidi per compiere nuovi misfatti avranno bisogno di una tal guida! — In verità che da un abate aborrente dalla maldicenza non potremmo aspettarci di meglio. Nè ha voluto essere da meno F. G. Dusausoir (1), che dopo aver paragonato il regno dei Borboni fiorente per valore e cortesia con quello di Napoleone, che segnò il trionfo del delitto e dello spavento, esclama:

Imposteur maladroit, avide de carnage,
Le calme sur le front, le coeur gonfle de rage
De l'art des scélérats sondant la profondeur,
Il voulait de Cromwel imiter la grandeur;
Il voulait comme lui, sans avoir son génie,
Sous un nom fastueux asservir sa patrie.
Sors de ton long sommeil, peuple, rassure-toi!
Plus de Napoléon, plus de tyran, un Roi!
Le czar est dans nos murs, et rayonnant de gloire,
Il ramène Louis sur son char de victoire.

Nello stesso anno si stampava in Francia e poi, tradotto, anche in Italia il *Mea Culpa* di Napoleone in prosa: è una sua confessione di tutti i peccati commessi, e di tutte quelle azioni

(1) *Les deux chutes de l'usurpateur, suivies de stances aux incrédules, et de couplets sur le mariage de S. A. R. MGR, le Duc de Berri. Par M. Du Sausoir.* A Paris, L. G. Michand, impr. — Libr., M.DCCC.XVI. La prima caduta, come apparisce da una nota, fu pubblicata il 14 aprile 1814.

che avrebbe potuto fare pel bene della Francia, e non fece. In questo scritto di scarso valore, non solo letterario, ma anche satirico, solo vi è notevole il ricordo del motto affisso all'inferriata delle Tuileries: *Fabricant de Sires (cire), place du Carousel, Hôtel des six Boules (des ciboules); au Chariot d'or.* Più sanguinoso fu l'altro opuscolo contemporaneo pubblicato a Parigi col titolo *Oraison funèbre de Buonaparte, par une société des gens des lettres; prononcée au Louxembourg, au Palais-Bourbon, au Palais-Royal, aux Tuileries et ailleurs* in cui furono disposte per ordine le più smaccate adulazioni di una cinquantina di autori, quasi tutti uomini di chiesa, delle quali la maggior parte era stata inserita nel *Monitore* durante l'impero di Napoleone. E gli elogi sono tutti press'a poco della misura di quello scritto da Régnault de Saint-Jean d'Angély: « Le coeur de S. M. est avar du sang de ses sujets! ». Altri, ricorrendo alle antiche forme satiriche, pubblicarono il testamento di Napoleone:

Je ligue aux Enfers mon génie,
Mes exploits aux aventuriers,
Le grand Livre à mes creanciers,
Aux Français l'horreur de mes crimes,
Mon exemple a tous les tirans,
La France a ses rois légitimes,
Et l'hôpital a mes parens (1).

E in Italia i partigiani dei Borboni secondavano l'opera dei loro amici di oltralpe pubblicando l'*Ultima disposizione di un cessato sovrano* in coda ad un opuscolo che è tutto un'apologia dei Borboni (2). Questo testamento, nella soverchia prolissità delle sue 47 sestine sufficientemente volgari, perde tutta l'efficacia sarcastica che ha il suo minor fratello francese, e più che il disprezzo o lo sdegno ispira la noia. Basti questo breve saggio:

Lascio all'illustre ceto senatorio
L'imperial potestà, il governo gallico,

(1) De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde,* p. 24.

(2) *La battaglia di Lipsia e sue conseguenze; Breve dettaglio degli ospedali militari francesi dopo gli ultimi fatti dell'ottobre 1813; La necessità di attaccarsi ai Borboni, ossia quadro luttuoso de' mali causati da Napoleone alla Francia, e l'ultima disposizione d'un cessato sovrano.* — Fuligno, 1814. Il testamento fu recentemente ristampato dal Livi nel suo *Napoleone all'isola d'Elba.* (Milano, Treves, 1888) p. 245.

E di stranezze un lungo repertorio
Più enorme assai d'ogni furor vandalico,
Deserte le città, trista Parigi
E il desolato trono di Luigi.
L'onore pel trionfo, le vittorie,
L'offese sanguinose vendicate,
Durevoli trofei, stabili glorie,
Lascio alle gran potenze federate,
Che m'afferran secure la cervice
Con vittoriosa mano punitrice.
Poi commendando il nazional carattere
Del valoroso fervido Spagnolo,
Che le mie forze immense nel combattere
A schiavitù sottrasse il patrio suolo;
A sì zelante intrepida nazione
Lascio la più profonda ammirazione.

Ma in Italia alle voci dei borbonici si unirono anche quelle di coloro, i quali, sedotti dalle lusinghiere promesse di libertà, s'erano lasciati impigliare nelle reti della schiavitù; e di quelli che, sempre pronti ad inchinarsi al sole che splende, dopo la caduta di Buonaparte, inneggiavano alla dominazione austriaca.

Fra i primi sono naturalmente in maggior numero i Veneziani, che aveano sempre vivo nella memoria e nel cuore il tradimento di Campoformio, e che ora dettero sfogo ai sentimenti del loro animo con poesie di intonazione seria e con satire, nelle quali tuttavia il rammarico appare non meno evidente. Così Jacopo Vittorelli bassanese, ma fino al '14 vissuto a Venezia e a Padova, il dolce e candido poeta delle anacreontiche, nell'aprile di quest'anno 1814, ispirandosi alle forme del Monti, seppe trovare movenze e colori adeguati all'altezza dell'argomento in un sonetto poco noto, ma non per questo degno di essere dimenticato:

Trascorse Europa con fulmineo brando
E con imperioso sopracciglio:
Ambì di tesser l'oro in sul vermiglio (1),
E dal trono segnò de' troni il bando.

(1) La veste consolare era purpurea come l'imperiale, sennonchè la seconda era sparsa di api ricamate in oro.

Or va per calle insanguinato errando
Senz'oste, senza ardir, senza consiglio;
E il sacro nome del reciso Giglio
Suona in bocca al guascone ed al normando.
Pallido in volto, attonito, proscritto,
Fugge l'iniquo, e nella fuga acerba
Per compagno non ha che il suo delitto.
Qual destino ti attende, alma superba?
Forse quel di Nabucco! Ah! in cielo è scritto
Che a te manchi perfin la selva e l'erba (1).

Un anonimo gli augura i più terribili tormenti, conchiudendo il sonetto col verso: « Ma a un traditor questo supplizio è poco »; e un terzo lo vede nel pallone volante della gloria sbattuto dai venti resistere alle fiamme che distruggevano il globo, e alfine, arsa anche la fune cui stava attaccato, piombare per fortuna nell'isola d'Elba, chè al suo cader « già l'onda apria l'etrusco mar ». Questi tre dànno un'idea dei molti sonetti composti sullo stesso tuono e cogli stessi intendimenti; ma tra tutti non va dimenticato il seguente per la ragione che diremo appresso:

Eroe tu sei? che aborto della *terra*
Ignobil, nato sovra còrso *scoglio*,
Per tradimenti sol salisti al *soglio*,
Per tradimenti ognor vincesti in *guerra?*
Eroe tu sei? poichè ti sferza e *serra*
L'augusta Lega, ond'hai rabbia e *cordoglio*,
Onde vittime al tuo funesto *orgoglio*
Tante falangi e tante iron *sotterra*;
Tu sopravvivi ancora al duro *fato*,
Nè volontaria morte avvien che *chiuda*
L'obbrobrio tuo, chè degno hai ben *mercato?*
Un vil tu sei, che da la pugna *cruda*
Esce tremante e fugge *abbandonato*,
E testa osa serbar del serto *ignuda* (2).

(1) Il sonetto fu pubblicato nel *Nuovo Osservatore di Padova*, n. 25, p. 100, addì 21 aprile 1814.

(2) La stessa idea dell'opportunità del suicidio subito dopo la caduta si trova in parecchie altre poesie contemporane, e meglio che altrove

A' piedi vi si legge questa postilla: « Nota, le finali sono tratte da un sonetto di chiarissima penna italiana » (1). La chiarissima penna è il Monti , e le rime son tolte dal suo famoso sonetto contro l'Inghilterra (*Luce ti nieghi il sole, erba la terra*), cui la risposta non fa certo degno riscontro (2).

La parodia religiosa che, come abbiamo visto, era col *Mea Culpa* riuscita assai sciatta in Francia, assume molteplicità di forme e maggior forza e varietà satirica in Venezia, ove non mancarono le confessioni, i *Tedeum*, gli *Oremus*, i *Gloria*, i *Dies irae*, i *Paternoster*, i *Credo* e persino i *Cantici di Mosè* (3). Ma così queste, come molte altre satire d'intonazione popolare, non è sempre possibile scorgere con sicurezza se sieno state ispirate dall'odio contro colui, che a suo pro aveva sacrificato la libertà dei popoli, o se non sieno sorte invece pel desiderio di compiacere ai nuovi padroni, che, naturalmente, le invettive contro

nell'ode a Napoleone di lord Byron scritta appunto nel 1814: coll'abdicazione tutto era finito per l'imperatore; solo colla morte egli avrebbe potuto salvare i destini della dinastia:

Thine evil deeds are writ in gore,
  Nor written thus in vain —
Thy triumphs tell of fame no more,
  Or deepen every stain:
If thou hadst died as honour dies,
Some new Napoleon might arise,
  To shame the world again —
But who would soar the solar height,
To set in such a starless night?

(1) Per tutti questi sonetti vedi il manoscritto 967-4 del museo Correr di Venezia, e l'opuscolo intitolato: *Satire andate attorno in Venezia nel tempo dell'assedio fatto dalle armate alleate dal giorno 3 novembre 1813 fino al giorno 19 aprile 1814. Aggiuntevi anche quelle posteriori risguardanti la persona, l'impero e i seguàci di Napoleone Bonaparte.* — Ispahan 1814; e l'opuscolo miscellaneo senza titolo, segnato 351-12, entrambi pure al museo Correr.

(2) Parimente si ha un sonetto di Francesco Pellegrini contro Napoleone, che comincia « L'insano fasto ed il fulgor che *cinse* », colla postilla: « Chi amò la composizione del presente sonetto diede all'A. i finali dei versi, e collo stesso ordine, di quello fatto anni or sono in encomio al *valor del Grande,* il cui primo verso: *Col vasto immaginar tant'orbe cinse* ». Così comincia il sonetto di M. Cesarotti per l'incoronazione di Napoleone in Milano.

(3) Vedi, Medin, *Parodie religiose relative alla caduta di Napoleone I.* — Padova, tip. Randi, 1884.

Napoleone interpetravano come altrettanti encomii diretti a loro. E ciò valga anche per le innumerevoli caricature che circolavano in Italia, in Francia, in Germania, di cui ha dato abbondanti saggi il De Castro nei suoi libri relativi alla storia milanese contemporanea; onde mi limiterò a riferirne due soltanto, entrambi italiane: la prima non ricordata, a quanto parmi, dal De Castro, la seconda pur nota a lui, ma in redazione meno compiuta di quella trovata da me. Nel maggio del '14, a Firenze, gli agenti della Polizia trovarono affissa nel Borgo di San Lorenzo una stampa a colori, in cui Napoleone era raffigurato col suo abito leggendario, meno il cappello; teneva in mano il globo terrestre, e lo guardava accigliato colla bocca aperta, come per mangiarlo: sulla testa aveva l'aquila imperiale in atto di dargli colpi di becco fra i capelli. Sotto si leggevano questi due versi:

Gli sforzi tuoi, usurpator, raddoppia;
Ma pensa alfin chi troppo mangia scoppia (1).

Nella prima carta di un codicetto lucchese fu incollata la caricatura che ha per titolo *Vera immagine del conquistatore*, con sotto la seguente illustrazione: « Il cappello è l'aquila della Russia la quale colle zanne ha afferrato quel potente, e non lo lascia più. Il viso vien rappresentato da alcuni cadaveri, di quei tanti che sacrificò la sua ambizione. Il collare è il torrente di sangue che sparse per vanagloria. Il vestito è un pezzo della carta di quella confederazione del Reno che adesso è sciolta. I nomi che si leggono indicano dove perse le battaglie. Il gran cordone della legion d'onore è un ragnatelo, i fili del quale estese sopra tutta la confederazione suddetta. Sopra le spalle in guisa di spallette si vede la gran mano di Dio che strappa quel ragnatelo e distrugge il ragno che sta al posto dove dovrebbe stare il cuore ».

E quasi ciò non bastasse, Napoleone divenne il protagonista di un'operetta buffa intitolata: *La Snapoleonizzazione, ovvero il mago Don Pilucca, dramma per musica.* (Cagliari, 1814), di cui gli attori sono: Napoleone, Madama Letizia, Giuseppe Napoleone, Luigi Napoleone, Girolamo Napoleone, Felice, Elisa, Don

(1) Archivio di Stato in Firenze, Negozi di Polizia dell'anno 1814, n. 2110.

Pilucca mago, un maresciallo di campo, Generali che non parlano, soldati che non parlano; seguito di varii personaggi e Coro. La scena è a Fontainebleau e sue vicinanze. Nel primo atto si rappresentano le furie di Napoleone impaziente di combattere contro i nemici, e nel secondo si vede Napoleone due volte vittorioso; ma poi interviene Don Pilucca, che al sopraggiungere di un'improvvisa oscurità dice, che il cielo s'intorbidò

Perchè il gran Napoleone
Vuol che torni Niccolò.

NAP. No signore, no signore,
Niccolò non torno certo;
Nome tal che non fa onore
Al mio brando ed al mio serto
Io per sempre aborrirò.

. . . . . .

SCENA ULTIMA.

Un Maresciallo con soldati entra impetuosamente.

MARESC. Parigi al vincitor aprì le porte;
Napoleon, t'arrendi: altro non manca
Alla comun salvezza.

NAP. Eh! voi sbagliate
Se qui tra noi Napoleon cercate.
Napoleone io fui, ma più nol sono,
Nè mai più lo sarò.
Rinunzio a tutto, e torno Niccolò.

. . . . . .

Mai forse l'Austria trovò in Italia tanta accondiscendenza e sto per dire tanto favore alla sua dominazione, come ora che tutti apparivano stanchi delle lunghe lotte e dei grandi sacrifici sostenuti per una causa che non era la nostra, per un principe che d'italiano non aveva che il nome. Nulla di strano quindi, anche senza attribuir ciò ai soliti Girella che non mancan mai, nulla di strano che molte voci si sieno levate in coro per inneggiare alla pace sospirata e all'Austria e al Papa, che qui da noi ne apparivano i principali fattori. Dei molti canti, tutti di scarsissimo valore, che si riferiscono a questa pace, ricordo solo un *Lamento d'Europa, ossia la pace stabilita tra la Francia e le*

alle potenze alleate (1), di cui riporto l'argomento che nella stampa lo precede: « L'afflittissima Europa tutta piena di ferite e di sangue si presenta al trono dell'Onnipossente, ed ivi postasi ginocchioni, fa il racconto il più patetico delle sofferte disavventure, onde vedere di inclinare a pietà il cuore di Lui. Il sommo Padre, altamente commosso l'assicura del vicin cangiamento di sì dolorose vicende; e chiama tosto a sè il divino araldo, e gl'intima di stendere il volo inverso la terra, e di esporre agli Dei della guerra il supremo comando, d'abbandonare cioè la contrada della misera Europa. Pronto il messaggiero trova gli Dei sanguinari, che, udito il cenno dell'Onnipotente, s'involano tosto alle Provincie europee, e fanno ritorno nella Francia, luogo del loro soggiorno: al punto istesso si fa vedere la messaggiera di Giunone sull'arco, dipinto a vari colori, e insieme la pace col ramo d'ulivo a rallegrare le contrade. Nell'atto che il poeta rappresenta il lamento d'Europa, per meglio colorire la tela, va facendo alcune picciole digressioni, che naturalmente non si deono supporre in bocca della medesima Europa, ma sono proprie solamente di lui ». Dopo di che, faccio grazia al lettore dei versi che rispondono adeguatamente alle non lusinghiere promesse dell'autore.

Ma di questa pace gli spiriti più elevati prevedevano quali sarebbero stati i tristi effetti, e quale sorte l'Austria stesse preparando all'Italia; onde il Niccolini in una bella epistola che ricorderemo più innanzi, la stimatizzava con un solo verso, così: « Onta e catene: ecco dei re la pace »; pensiero che un anonimo svolse in un notevole sonetto pubblicato più volte, ma che per la sua importanza politica merita di essere riletto:

Tradito e vinto per virtude e inganno
Chi molti ha vinto ed ha tradito tutti,
Cessar de' troni vacillanti i lutti
E ogni prence potè farsi tiranno.
I russi artigli sul Polono stanno;
Prussia vuol d'Elba dominare i flutti;
Brettagna ha i mari in servitù ridutti;
Austriaci Italia gotizzando vanno.

(1) Verona, 1814. L'autore, ab. Giosafat Cipriani, veronese, scrisse anche una elegia sulla ritirata dei Francesi da Mosca.

Sul franco trono un re Borbone or siede,
Innalzato da un popolo che ardìo
Trucidargli il fratello e 'l figlio erede.
I frati a generar ritorna Pio;
Spagna minaccia ai dotti atti di fede:
Questa è la pace che ci ha dato Iddio (1).

IV.

Mentre Napoleone, giunto all'isola d'Elba, era fatto bersaglio di nuovi epigrammi scipiti e slombati, che venivano dal continente (2), gli isolani creduli alle sue proteste di rassegnazione e di desiderio d'occuparsi d'ora innanzi solo del benessere dell'Isola, gli mandarono una canzonetta anonima pubblicata a Portoferraio, che comincia:

Io ti saluto d'Ilvia
Almo terren fecondo,
Il Vincitor del mondo
Or nel tuo grembo sta.
Se ancor del franco imperio
Non ha lo scettro in mano,
Più padre che sovrano
Il nostro ben farà.

Il destino tutto ti potrà rapire, o Napoleone, tranne la consolante calma, che qui, ove non giunge l'invidia, potrai godere. Accetta l'omaggio sincero, non cortigianesco, dei tuoi nuovi sudditi; apri la *tua bell'anima a novelli affetti*, e da tutti noi *padre t'udrai*

(1) La redazione più corretta è quella data dal Novati, op. cit., p. 168, dal quale l'abbiamo tolto. In proposito di questa pace sono notevoli le due canzoni satiriche del Beranger intitolate *La Sainte-Alliance barbaresque* e *La Sainte-Alliance des peuples*.

(2) Veggansi, ad esempio, gli epigrammi contenuti nell'opuscolo intitolato: *Annichilato Napoleone e compiuti i trionfi di Pio VII e dell'alte potenze alleate a Dio, vero e solo altissimo, cantica di ringraziamento con altre poesie consacrate alla gloria degli austriaci trionfatori.* — Ediz. seconda, Verona 1814. L'autore è Peruffi Giuseppe, sacerdote veronese: lo scopo principale, di esaltare Pio VII, cui nella prima cantica si dà il maggior merito delle vittorie contro Napoleone.

chiamar. Qui c'è il ferro che servirà a formar *vomeri, vanghe e marre*,

Non brandi o scimitarre
Che or sdegna il tuo gran cor.

Sulla tua fronte sono intatti gli allori delle vittorie; il tuo nome fa ancora trepidare l'Italia, onde tu puoi qui tra noi gustare la pace.

Almo signor, riposati:
Vivi cent'anni e cento!
Vivi al comun contento
Del popol tuo fedel!
Nè sarà van l'augurio,
Il cor me lo predice,
Se a cor sincero lice
Grazie ottener dal ciel (1).

E mentre gli isolani strimpellavano sul loro chitarrino, Napoleone pensava alla ricostituzion dell'impero Romano e alla unificazione d'Italia; disegno che ben presto svanì di fronte alle sollecitazioni dei Francesi che bramavano il ritorno dell'imperatore. Questi partendo dall'*infamato nido*, secondo immagina il cortonese Francesco Benedetti in un'ode scritta certo dopo la battaglia di Waterloo, vide un fantasma simile a quello apparso a Bruto presso Filippi; giunto in Francia, pallido, col *gelido di morte* « Fugge mirando del borbonio sangue Sparse le glebe ». Ma i collegati renderanno vani tutti gli sforzi di Napoleone, perchè le colpe della Francia erano giunte al colmo, onde non poteva sfuggire alla vendetta divina. All'opposto, secondo il Lorquet, i mali della Francia avevano commosso Napoleone: ode il popolo che lo chiama, e « Il part, il va se perdre, ou sauver les Français ». Lieti presagi mitigano i pericoli della traversata; scende sul suolo di Francia, e senza contrasto procede rapidamente verso Parigi, che gli apre le porte:

Il vient rendre à la France et la vie et l'honneur;
L'humanité par-tout marquera son passage;
Sa course ne sera qu'un paisible voyage;
Du glaive destructeur l'usage est interdit,
Et parmi ses soldats tel est l'ordre prescrit (C. VII).

(1) Livi, op. cit., p. 261.

Ma i partigiani dei Borboni, ai nuovi disastri del '15 non ricambiarono certo la generosità onde, a quanto afferma il Lorquet, tre mesi prima Napoleone aveva protetta la fuga di re Luigi, chè anzi si scagliarono con feroce accanimento contro chi aveva osato sperdere i loro trionfi. Non è ancora passato un anno, esclama il mite abate David, e già i nostri carnefici fanno rimpatriare il bandito! Posterità, potrai tu credere ch' egli abbia avuto vittoria senza combattere? Simili fatti sono incredibili; e come potranno immaginare i posteri, che un popolo abbia potuto tradire il suo legittimo re? No, il popolo adora i Borboni, ma nell'esercito vi sono dei capi dediti alle stragi che odiano un re buono e savio, preferendogli un despota, un tiranno.

Pour nous voler et pour nous asservir,
Il leur falloit un despote, un visir.
L'ambition tire de sa caverne
Cet Attila, ce Tamerlan moderne;
Le voila donc pour la seconde fois
Encor nanti du trône de nos Rois.
Dieu tout-puissant! Divine Providence!
Protège-nous, prends pitié de la France!
Fais que ce monstre, agent de Lucifer,
Aille vomir sa rage dans l' Enfer.

Ma di già corre la voce che la Bella Alleanza in un solo combattimento ha liberato la Francia, e che Napoleone dinanzi ai nemici fuggì:

Voilà cinq fois que cet anthropophage
Sur ses chevaux a placé son courage;
En vrai Thersite il fuit loin des combats,
Laissant partout massacrés ses soldats.

E il malvagio fu lasciato fuggire; sennonchè il valoroso, il grande Maitland l'ha forzato ad arrendersi, e l' Inghilterra per magnanimità ha lasciato la vita a questo moderno Tiberio, cui sarebbe spettata la sorte che ebbe Murat in Calabria! Il Dusausoir con pari entusiasmo vede finalmente crollare per decreto divino il regno del perverso, che « Parvint de crime en crime au trône de Henri », che per dieci anni tenne in lagrime la Francia, sprofondandola nel dolore e nella miseria.

Monstre, que l'Eternel, dans sa juste vengeance,
Irrité contre nous, fit régner sur la France,
(Du meurtre de Louis trop cruel châtiment!)
Toi, qui, dix ans entiers, causas nôtre tourment,
Ravisseur de nos biens, bourreau de nos familles;
Toi, dont l'ordre sinistre ouvrit mille Bastilles,
Tu pensais donc jouir de ton atrocité,
Et soumettre le ciel à ton autorité.

Ma Luigi viene ad asciugare i pianti delle tue vittime, mentre tu gemi sotto il peso dei tuoi delitti, destinato a morire in un'isola lontana! Portasti il terrore presso gli Spagnuoli, che dettero prova di non avere smarrito l'ardore guerriero dei loro padri; indi sfidasti l'ira di Alessandro nelle steppe della Russia, ma quivi Iddio, stanco dei tuoi misfatti e della tua oltracotanza, distrusse il tuo esercito e ti costrinse alla fuga. Vivesti attorniato da malfattori, che colle adulazioni acquistavano i tuoi favori e che ti hanno scavato l'abisso in cui ti vedo precipitare:

Ils flattaient ton orgueil; mais le ciel outragé
Aux champs de Waterloo t'a ravi la victoire:
Et un instant a détruit ta puissance et ta gloire.

E ora Dio ha ridato l'impero al legittimo padrone, il nostro più tenero padre, che ci fa dimenticare venticinque anni di miserie.

(*Continua*).

ANTONIO MEDIN.

IL CAPOLAVORO DI DON DOMENICO

NOVELLA

— Giacomino, hai visto come si fa? Impara! — esclamò don Domenico.

Gli era riuscito uno di quei tiri che lusingavano il suo amor proprio di artista, ed appagavano il suo istinto rapace di imbroglione spiantato. Un lord autentico, uno di quei sospirati inglesi che hanno in fondo alle pupille azzurre il fulvo luccichìo delle sognate sterline, era entrato un momento prima nella bottega, aveva annusato tutti gli oggetti antichi disposti sulle assicelle degli scaffali, e dopo avere fiutato la polvere che sopra ogni cosa era sparsa, dopo avere con una lente scrutatrice esaminato le anfore, i vasi etruschi, le urne lacrimatorie, due busti di Cesari, e un'infinità di cianfrusaglie archeologiche, era cascato bravamente nella pania. Il lord autentico, dopo tante e così lunghe ricerche, aveva finito col metter la mano su di una squisita coppa etrusca, opera antichissima di don Domenico, compiuta nelle complici penombre del retrobottega.

Don Domenico, colle sue mosse dinoccolate di asmatico pulcinella, coll'ossequio delle sue paroline untuose, co' suoi inchini manierati di buffo alla ribalta, aveva levato in alta la preziosa coppa, e ne aveva decantato i pregi colla sua facondia di vecchio istrione: — guardate, milord, che linea elegante! Che grazia

di disegno! Le figure rappresentano un sacrificio. Vedete, milord, come è squisita questa fanciulla che porta una ghirlanda; osservate che patina stupenda! La coppa fu trovata nei recenti scavi di Chiusi!

Ci fu un momento nel quale parve che l'inglese titubasse; e don Domenico furente, offeso nel suo orgoglio di artista, lo guardava con un paio d'occhi spaventati e col cuore che gli faceva l'ubbriaco nel petto. Proprio in quel giorno non aveva in tasca l'ombra di un baiocco e si vedeva sfuggire la fortuna di mano. Ma quando il lord pianino pianino si lasciò cogliere nella rete, e fece saltare sul tavolo tre sterline, tre splendide pupille d'oro, don Domenico per poco non lo abbracciò.

— La coppa è regalata, milord: essa è di una squisitezza greca; è un vero gioiello... giuro che è regalata! — andava dicendo strisciando profondi inchini, mentre accompagnava il lord verso la soglia.

Ma appena i biondi scopettoni del lord svoltarono lo stipite della porta, don Domenico si drizzò di scatto con un'espressione furbesca e vittoriosa negli occhietti ridenti:

— Giacomino, hai visto come si fa? Impara!

Giacomino, l'allievo antiquario, una figurina esile di monello sedicenne, aveva assistito a quella scena pallido pallido, con una gran paura, come chi è presente al compiersi di un furto, o di un giuoco pericoloso.

— È la coppa che feci due settimane fa! — disse don Domenico assaporando il suo trionfo. — Era bella veramente! Quel ladro di inglese non me ne pagò la metà del valore.

Giacomino, nuovo a quelle battaglie — era allievo di don Domenico appena da due mesi — si sentiva ancora tremare l'animo; ma sorrise furbescamente come faceva il « maestro » e tentò di imitarne la smorfia ossequiosa colla quale aveva strisciato l'ultimo inchino ai biondi scopettoni che si allontanavano.

— A questo mondo — esclamò don Domenico piantandosi solenne e monumentale in mezzo alla bottega — bisogna industriarsi: hai capito, Giacomino? Gli uomini d'ingegno vanno sempre avanti!

Si prendeva sul serio, compiacendosi di assumere delle arie da padre nobile col suo « allievo », facendogli sentire il peso della sua benevola autorità.

— Più tardi, — soggiunse, — ripiglieremo il nostro lavoro; preparati molta buona volontà e mano svelta perchè oggi ho qui tante cose; voglio dettarti un intero volume!

Colla punta dell'indice si tamburellava la fronte come sogliono fare qualche volta gli uomini di genio; poi, con un atteggiamento comicamente grave di esaminatore, interrogò:

— Orsù, signor Giacomino, a che punto è già arrivata la « Storia dell'Arte » di don Domenico Masi?

— Siamo arrivati a Luca Della Robbia.

— Benissimo! E che cosa pensa don Domenico Masi degli smalti di Luca Della Robbia?

— Pensa di averne ritrovato il segreto...

— Benissimo! Proprio così! Tu aiutami, Giacomino mio, e di queste ne avremo molte!

Diede alcuni colpettini sulla tasca del panciotto facendone uscire il suono delle sterline.

Il successo d'un momento prima lo faceva sguaiatamente spavaldo.

Sulle guance vizze e terree, ombrate da due fedine nebulose, don Domenico aveva un po' della patina che egli stendeva sulle sue anfore etrusche.

Lungo e scheletrito come un Cristo bizantino, un po' curvo, già tutto grigio, aveva un aspetto sofferente di cinquantenne precocemente decrepito.

Nel suo fiato — e Giacomino ne era sempre ammorbato — sentivasi il sinistro tanfo dell'assenzio.

Don Domenico soffriva di asma, e quando questa lo soffocava, o si annunziava coi primi sibili, egli ricorreva alla cura miracolosa dell'assenzio, e scappava di bottega per ritornarvi poco dopo balbettando: — ecco, così va meglio! Mi sento rinato! così sto bene!

E fu proprio in quel momento di trionfo, mentre ancora le sterline vibravano nel fondo della sua tasca, che don Domenico cominciò a respirare faticosamente: l'emozione gli aveva fatto male.

— Giacomino, eccola!

Egli la personificava, la terribile ospite rifugiatasi da tanto tempo nel suo petto.

Eccola! — L'ospite nemica gli accordava qualche tregua in-

gannatrice; aveva in certi tempi la crudeltà raffinata di lasciarlo sperare nella liberazione; ma poi d'un tratto, come sbucando da un agguato, riappariva più forte, più inesorabile che mai.

— Eccola! — balbettò don Domenico cogli occhi spaventati. — Guarda la bottega, Giacomino! Ritorno.

Uscì un po' più curvo, colle mani compresse sui fianchi anelanti.

II.

Così Giacomino rimase solo.

Oltre l'uscio la via appariva tutta bianca di luce, ma nella bottega, fra quella malinconica confusione di cose antiche, il giorno entrava a malincuore. Alcuni angoli erano quasi bui, e vi si smarrivano confusi e come annebbiati i contorni di strani oggetti: armi arrugginite, mobili abbandonati al secolare lavorio dei tarli, cenci principeschi e sacerdotali. Erano diffusi nell'aria sentori indefinibili, come se ognuna di quelle cose fosse ancora circondata da un po' di atmosfera del suo tempo lontano.

Giacomino si rannicchiò in un gigantesco e severo seggiolone dalla spalliera cuspidale foderata di cordovano sgualcito, dai bracciuoli poderosi, fatti per servire di appoggio a pesanti mani guantate di ferro. Il tetro seggiolone allungava ai fianchi di Giacomino i suoi bracciuoli come per impadronirsene.

E Giacomino cominciò a pensare al lord e alle sue sterline, al modo di fare i vasi etruschi, all'asma di don Domenico: e mentre pensava sentiva il lungo brivido che gli veniva da tutte quelle anticaglie ammuffite, tristi, circondate di ombra. Era un vago sgomento che gli penetrava inavvertito nel sangue, come se egli si sentisse sinistramente guardato da tutti quei grami e misteriosi avanzi di tante età diverse e di tante fortune.

Egli non poteva mai guardare senza un po' di batticuore l'armatura ferrea di un guerriero che se ne stava rigida ed impettita, come una fiera sentinella, in un angolo. L'ampio pettorale si inarcava gonfiandosi, come per l'impulso di un potente anelito: i bracciali a squame ripiegavansi ai gomiti in atto di esser pronti a colpire; i gambali apparivano terribilmente stecchiti, come se contenessero gli stinchi di un torvo spettro; nella

buia cavità del morione dalla visiera calata parea che balenasse la minaccia di uno sguardo. Ma la cosa che più di tutto incuteva un senso pauroso era un vecchio stipo alto, nero, massiccio: un bieco mobile da Santo Ufficio. Bastava toccare una molla segreta, nascosta in un fregio, perchè si abbattesse innanzi, d'un tratto, lo sportello stemmato dello stipo, e con grande fragore di catene ne scattasse fuori mezza la persona orrenda e dondolantesi beffardamente di un demonio, cogli occhi sanguigni terribilmente sgusciati, con la livida lingua penzoloni da un lato della bocca contorta, e una infernale espressione minacciosa in tutto il volto che parea sprizzasse scintille.

Giacomino teneva d'occhio lo stipo con una paura matta di vederlo aprirsi violentemente: — egli sapeva che dietro il nero sportello strabuzzavansi quegli occhi fiammeggianti, contraevasi il sogghigno di quella satanica smorfia; e sentivasi la smania di lanciarsi a spingere il terribile sportello con tutte le sue forze, perchè l'*altro* non riuscisse a balzar fuori.

Entravano nella bottega, a tratti, le voci dei viandanti, che, attraversando la luce dell'uscio, proiettavano sul pavimento le loro rapide ombre: e ciò riassicurava Giacomino. In un balzo avrebbe potuto trovarsi nel mezzo della via, in piena luce, fra la folla, dove il vecchio demone non avrebbe potuto inseguirlo. Da due mesi Giacomino viveva in una specie di vago stordimento: egli non sapeva bene perchè si trovasse lì fra tanti misteriosi ferrivecchi, e come dovesse imparare l'antiquaria, e come dovesse essere il segretario intimo di don Domenico: gli pareva di vivere straniero in un mondo fantastico, nel quale in principio ben poco si raccapezzava.

Don Domenico era buon amico del padre di Giacomino: e quell'amicizia aveva bisogno ben di sovente di essere cementata da qualche piccolo imprestito; ed un giorno don Domenico per istrappare all'amico una sommetta più rilevante del solito aveva riconosciuto in Giacomino il bernoccolo dei ragazzi di genio. Una vera trovata.

— Volete darmi vostro figlio? Ne farò un artista.

Il padre di Giacomino cavò di tasca i quattrini, e diede il figlio, convinto che don Domenico gliene avrebbe fatto un grand'uomo.

Bartolomeo Ghirardi era un ottimo e onesto merciaio, il

quale, a furia di vender nastri alle ragazze aveva racimolato un modesto gruzzolo. Egli dispregiava in don Domenico il bottegaio trascurato e rovinato; ma aveva una stima smisurata del suo ingegno; e ne subiva una specie di fascino misterioso.

— Tutti così questi uomini di genio! — pensava ogni volta che don Domenico ubbriaco e gemente gli chiedeva cinque lire promettendogli tanto di interessi.

E così fra i due era corso come un tacito patto: da un lato si lasciava scappare qualche liretta, dall'altro si prometteva di esercitare, in compenso, il miracoloso contagio del genio su Giacomino.

E poi c'era il famoso capolavoro di don Domenico, che avrebbe finito un bel giorno col tappare la bocca a tutti i creditori!

— Quando avrò finito la mia storia restituirò! Era la frase sacramentale, la promessa inevitabile: la conoscevano il fornaio, il liquorista, il calzolaio, il padron di casa e tutti gli amici e conoscenti di don Domenico.

— Quando avrò finito il mio lavoro restituirò! — Egli pronunciava queste parole colla dignità di un genio che è costretto a lottare colle piccole miserie della vita. Laggiù nell'avvenire c'era una misteriosa e preziosa miniera; c'era un nimbo di gloria per il cranio bizantino di don Domenico; un qualche cosa di grande e di arcano: — quel lavoro!

Nello scrittoio quattrocentesco, che funzionava anche da banco nel fondo della bottega, erano rinchiusi i preziosi manoscritti. Quello era il tesoro; quella era la speranza di tutta la famiglia; quello era il pretesto che metteva in pace la coscienza e faceva affrontare con molta disinvoltura le minaccie dell'avvenire, e la grinta dei creditori.

I manoscritti, che odoravano di assenzio e di tabacco, portavano l' impronta di parecchie età di don Domenico. Aveva cominciato da giovane, con un vero entusiasmo, con una fede audace e parolaia; e i primi fascicoli nella scrittura irruente, quasi volante sui fogli ora ingialliti, rivelava la leggerezza di animo e di mano di tempi lontani; venivano poi i fascicoli meno ingialliti, più tormentati dalle correzioni, con una scrittura più riposata e più meditata: poi vi doveva essere stato un lungo abbandono — degli anni di oblìo — perchè i nuovi fascicoli non

avevano i fogli ingialliti, ma nitidi, e la scrittura già vi appariva tremula e vacillante, come ubbriacata di assenzio. Sugli ultimi fogli era una scrittura affatto nuova, delle pavide zampine di mosca che si inseguivano inclinate, in una corsa spaventata, come per fuggire fuori del foglio: — e quelli erano i caratteri di Giacomino.

Da molto tempo don Domenico aveva sentito il bisogno di un collaboratore, di un segretario intimo, perchè la mano più non gli reggeva e divagava sulle carte stranamente arabescandole: ed erasi associato Giacomino nella gloria di compiere l'aspettato capolavoro.

Passeggiando avanti e indietro, coll'indice puntato in una ruga della fronte, egli dettava declamando e ammirandosi: Giacomino seduto allo scrittojo, colla guancia quasi appoggiata sul braccio destro e un sorriso furbesco nell'angolo degli occhi, rapidamente scriveva.

Ogni tanto don Domenico si interrompeva facendo a sè stesso dei commenti entusiastici, postillandosi con una selva di punti ammirativi.

— Questa è roba, per san Gennaro! questa è storia!

A volte l'asma gli spezzava il periodo; il più delle volte i richiami dell'assenzio gli facevano piantare in asso il suo collaboratore con un pretesto qualunque.

Nei primi giorni Giacomino si trovò di fronte a molte cose incomprensibili: — non capiva la povertà di don Domenico; non capiva che cosa fosse quel famoso capolavoro; non capiva gli improvvisi malanni di don Domenico, e rimaneva spaventato dalle sue sbornie tetre ed affannose.

Poi, pian pianino, cominciò a capire.

Come si poteva essere tanto disperati possedendo tutte quelle belle robe di cui era piena la bottega?

Lo capì quando vide entrare un giorno un vecchietto il quale girando intorno agli scaffali con un'aria diffidente chiedeva conto di ogni oggetto a don Domenico, che lo seguiva mogio mogio, un po' più curvo del solito, dandogli delle spiegazioni a voce bassa. Il vecchietto colle dita magre ed aguzze come artigli, cogli occhi tondi di gufo, col naso dalla cartilagine quasi trasparente, numerava gli oggetti, li esaminava, li valutava, dimostrando di conoscerli bene, intimamente, uno ad uno.

Giacomino pensò che colui doveva essere il vero padrone: e non sbagliava.

A furia di piccoli imprestiti e di grossi interessi, il vecchietto era diventato il padrone di tutto: — il guerriero ferrato, il demone appiattato nello stipo nero, i Cesari, i cenci di broccato e tutti quei secolari barattoli erano passati nei domini di Stefano Barbini come tanti ostaggi consegnati ad un inesorabile conquistatore. Egli li aveva inventariati e notati coi loro prezzi su di una carta bollata unta e bisunta che tirava fuori dai neri baratri di una profondissima tasca ogni volta che temeva di essere defraudato di un oggetto. Invano don Domenico tentava di confonderlo con un' infinità di inchini istrioneschi, invano gli faceva la corte sorridendogli, adulandolo, spolverandogli una manica dell'abito, offrendogli molte prese di tabacco: il vecchietto non si commoveva per nulla, e quando un oggetto mancava all'appello ne reclamava il prezzo lì per lì, senza tante cerimonie.

— Siamo onesti, don Domenico! — diceva con una vocetta da ventriloquo ed un sorriso di scimmia furba. — È sull'onestà che si basa il commercio. Non tentiamo di ingannarci, don Domenico mio: il vostro è vostro, e il mio è mio; e un conto chiaro. Altrimenti domani chiudiamo il negozio per lutto di famiglia.

Questo scherzo funebre lo metteva di buon umore; e ne rideva con quel suo stridulo riso che pareva il cigolio di un cardine arrugginito.

Don Domenico gli pugnalava la nuca cartapecorina con occhiataccie sature di odio; e quando l'amico usciva egli lasciavasi andare senza fiato su di un seggiolone abbandonandosi allo sfogo di un monologo comicamente desolato.

— Ah, ladro! ah, strozzino! Si è preso tutto per una castagna secca, ed ha delle pretese! Ci ha rovinati; non si è contentato del duecento per cento! Ci ha mangiati vivi tutti: ossa, carne e sangue! Oh, san Gennaro, ricordatevi di lui!

Nella sua immaginazione esaltata faceva certe volte un bel sogno ad occhi aperti: — ecco, il vecchio strozzino in una di quelle sue visite malaugurate gli cascava nelle braccia colpito da un provvidenziale accidente; ed egli chiamandolo coi più dolci nomi gli cavava di tasca adagino adagino la terribile carta

bollata che era l'atto consacrante la sua schiavitù. Certe volte poi un lampo truce gli balenava negli occhi: — ah poter afferrare colle mani furibonde quel collo sottile, e stringere, e stringere, laggiù nell'ombra del retrobottega, nella fucina d'onde uscivano i vasi etruschi di forma traditorescamente squisita!

Don Domenico tremava, palpitava e sudava freddo e si fregava gli occhi per iscacciare la feroce visione. Il vecchio — egli lo vedeva — avrebbe arrovesciato indietro la testa convulsa colle pupille strabuzzate e terrorizzate, mettendo fuori, con un' orribile smorfia, la lingua gonfia ed annerita.

Allora l'asma sopraggiungeva.

— Eccola! Eccola! — esclamava don Domenico stringendo le mani sul petto: *lei*, *lei*, risvegliata dall' orribile sogno, gli sibilava cupamente nella gola.

III.

Da mezz'ora Giacomino sonnecchiava coll' esile personcina smarrita nel grande seggiolone, quando una vecchierella entrò pian pianino, col passo timido e incerto di chi teme di arrecare disturbo.

— Domenichino non c'è?

Parlava a voce bassa come temendo di svegliare qualcuno.

Giacomino balzò in piedi e fece un profondo inchino.

— No, signora Veronica.

— Si sente male?

— Il solito! — disse Giacomino sospirando coll'aria di chi è nell'intimità dei malanni di un genio sventurato.

— Il solito! — ripetè donna Veronica sedendosi su di uno sgabelluccio e sospirando a sua volta.

Teneva infilato nel braccio destro un grosso fagotto che l'aveva molto stancata, e lo posò in terra.

Giacomino l'aveva inchinata profondamente perchè ella era la sorella di don Domenico.

Una santa, quella donna Veronica! Ella era l'anima vigile della casa, sempre sveglia, sempre all'erta, perchè i nipotini non soffrissero la fame, perchè la cognata, donna Rosalia, non si disperasse, perchè Domenichino suo — il genio della famiglia — potesse compiere un giorno il sospirato capolavoro.

— I piccini stanno bene? — chiese Giacomino; e facendo una domanda così paterna si sentiva crescere di un buon palmo.

— Come siete buono, don Giacomino mio! Le creature nostre stanno tutte bene, che san Gennaro le conservi. E Domenichino quando è uscito?

— È una mezz'oretta!

Giacomino diede un'occhiata al fagotto che stava lì da fianco a donna Veronica; e capì.

— Siamo in viaggio per la Casana — pensò.

A Genova il Monte di Pietà è nel vico Casana, e ne prese il nome.

Parve che donna Veronica indovinasse il pensiero di Giacomino, e diede anch'essa una timida occhiata al fagotto dal quale faceva capolino uno scampolo di merletto ingiallito.

— Oggi giornata di fortuna! — esclamò Giacomino per consolarla.

— Avete dunque scritto molto?

— Abbiamo venduto una coppa etrusca...

Le raccontò la scena. Donna Veronica lo ascoltava tutta sorridente, senza più pensare al fagotto.

Ella era già vecchia; ma nella sua lunga vita castissima e monastica le sue guancie si erano mantenute quasi fresche, sebbene fossero un po' esangui e dimagrate. Con uno scialletto nero, con una sottana nera anch'essa, ornata di cannoncini bianchi che cingevano quella fronte liscia e bianca, quelle tempia lievemente infossate e segnate da alcune venuzze azzurre serpeggianti, donna Veronica pareva davvero una povera ed umile suora.

Sulle tempia uscivano fuori dalla cuffietta, per metà, due ciambelle formate da due sottili treccioline d'un grigio ferro: e tutti i tratti di quel volto, la pelle fine alabastrina, il naso affilato di convalescente, le labbra sottili e pallide erano di una delicatezza che contristava a guardarla, come se rivelasse una lunga storia di fatiche, una infinita serie di sofferenze tacitamente e forse inconsciamente sopportate da quel fragile corpo affinato dalle vigilie lunghe e rassegnate.

Giacomino era profondamente impressionato dalle mani di donna Veronica, due mani pallidamente trasparenti, dalle lunghe dita sottili: due mani di ammalata che egli avrebbe così

volentieri messe a riposare sulla rimboccatura di un lenzuolo, e che invece lavoravano sempre, portavano i pesanti e tristi fagotti alla Casana, facevano le calze per tutti i piccini, solo riposando quando, congiunte, si rivolgevano alla Madonna o a san Gennaro.

— Quattro belle sterline! — esclamò Giacomino; e ne aggiungeva una per dare a lei un conforto maggiore.

— San Gennaro benedica la vostra bocca! — disse donna Veronica coi neri occhietti sorridenti.

Stette un po' silenziosa ad aspettare il ritorno di don Domenico colle sterline; ed aveva negli occhi la scena lasciata in casa. Il fornaio quel mattino aveva dimostrato poca fede nel capolavoro di don Domenico, e i cinque *marioncelli* (così ella chiamava i nipotini) aspettavano mostrando le avide perline delle loro dentiere. Cognata Rosalia colla sua eterna aria smarrita girava per la casa colle mani in mano, mettendo qualche gemito di tortorella spaurita, e aspettando la manna.

— Benedetta la vostra bocca! — ripetè donna Veronica. — Voi ci portate fortuna.

E siccome nella sua vecchia testolina c'era il fuoco di una fantasia meridionale, subito dimenticò il fagotto, vico Casana, le dentiere dei nipotini; e cominciò a sognare ad occhi aperti la ricchezza, la gloria, un terno al lotto.

— Vogliamo esser contenti tutti insieme, don Giacomino! Vi faremo dei regali molto belli! Vedrete! — Si alzò trasfigurata e andò a frugare nelle cantere dello scrittoio.

— È qui? — chiese ficcando la mano in un cassetto.

— È lì! — rispose Giacomino.

Vennero fuori i fogli scritti di fresco.

— Quanto avete lavorato! Quanto siete buono! — esclamò donna Veronica, giungendo le mani.

Giacomino assaporava quelle parole, e ne insuperbiva.

— Don Domenico ha detto che finiremo presto!

— Ha detto proprio così? — chiese lei levando dalle carte il bianco volto raggiante.

— Certamente! Ed ha promesso di farmi fare un viaggio a Roma quando avremo finito!

— E andrete fino a Napoli! — esclamò donna Veronica entusiasmandosi: poi, dopo un momento di silenzio contemplativo, sospirò a bassa voce: — oh, Napoli nostra!

Colle pupille immobili fissava un punto lontano: vedeva Posilipo, Mergellina da un lato, Sorrento dall'altro, e Napoli nel centro della curva divina: una visione così luminosa che le sue vecchie palpebre ne tremavano.

Intanto il fagotto restava lì in mezzo alla bottega, vicino allo sgabello, aspettando.

— Tu qui? — esclamò la voce ansimante di don Domenico apparso sulla soglia. — Che cosa vuoi?

Ella si scosse come per un'apparizione inaspettata, e la dolce visione si dileguò.

— Domenichino mio, ti senti male? — chiese andandogli incontro.

— No; è tutto accomodato; ho messo giù due bicchierini; ora sto benone!

Colla destra allargata si batteva alcuni colpi sul petto per metterne a prova la robustezza: poi gli cadde lo sguardo sul fagotto.

— Che cos' è questa roba?

— Nulla, Domenichino mio...

— Che roba è questa?

Ella si alzò sulla punta dei piedi e gli poggiò le mani su di una spalla per susurrargli alcune parole in un orecchio.

— Ma via! ma via! non c' è bisogno di queste cose! Ma questo è un vizio che hai preso! Non ci sono forse io che penso a tutto?

— Domenichino mio, perdonami — diceva donna Veronica tutta confusa come un bambino còlto in fallo.

Egli con un'aria di uomo indignato, ma indulgente, ripetè rabbonendosi: — Queste cose, Veronica, non le voglio! Devi levarti questo vizio...

— Hai ragione, Domenichino! — ripetè donna Veronica.

Egli s' era messo una mano in tasca per cavarne alcune svanziche: ella stese la destra con un fremito di avidità mal celata.

— I miei rispetti, don Giacomino! — disse rivolgendosi all'allievo antiquario: e curvatasi infilò nuovamente il braccio nel fagotto.

— Penso a tutto io, finchè vivo io! — affermò ancora una volta solennemente don Domenico.

— Hai ragione, Domenichino mio! — ella diceva avvicinandosi verso l'uscio; e quando fu sulla soglia chiamò a sè con un gesto Giacomino.

— Don Giacomino, mi raccomando! — gli susurrò in un orecchio. — Fatelo lavorare! E quanto al viaggio, andate fino a Napoli!

Si avviò immergendosi nella folla con passo frettoloso, colla persona un po' inclinata dalla parte del fagotto. Bisognava far presto: i *marioncelli* aspettavano, le parea di sentirne le vocette chiamare: — zia Veronica! zia Veronica!

E strisciando rasente i muri e le vetrine dei negozi essa sospirò ancora: — Oh, Napoli nostra!

La visione azzurra e luminosa le si rinnovava negli occhi.

IV.

Oh, Napoli nostra!

Napoli era il passato felice: Napoli era la giovinezza. Assorta nella cara visione donna Veronica camminava co' suoi neri occhietti estatici senza vedere la via, senza vedere la gente che le passava da fianco. Tutte le cose d'intorno sparivano confuse in quella gran luce, in quel dolce miraggio. Il suo braccio non sentiva più il peso del fagotto.

Napoli! Laggiù erano nati, laggiù erano vissuti nell'agiatezza. Il passato sorgeva come un rimpianto nostalgico nell'anima trepidante di donna Veronica. Laggiù — nel tempo lontano — la famiglia Masi era nelle buone grazie di san Gennaro. Il padre di donna Veronica, un artista finissimo, era orefice; e serviva di gioielli e di monili tutte le principesse di casa Borbone. Un giorno egli l'aveva portata con sè in corte — era il gran fatto della sua vita — ed ella lo aveva visto accomodare al collo della regina, proprio colle sue mani benedette, una collana di stile pompeiano; poi la regina si era curvata a baciar lei; e le pareva di sentirsi ancora sfiorare la fronte da quei capelli fini, finissimi, profumati come le viole; e sentiva ancora il dolce brivido che sotto quel bacio di fata le aveva percorso la fronte e la nuca tremante... Cose da racconti di fate! Poi era venuta la rovina. Com'era venuta? Ella non avrebbe saputo dirlo. Come scoppiano certe tempeste? Non si sa! L'orizzonte par che le

covi per lungo tempo, e un giorno, d'un tratto, scroscia la folgore. Fu una rovina completa; una di quelle catastrofi che sradicano dalla loro terra le famiglie, gittandole lontane in cerca della fortuna fuggita. Erano venuti a Genova, dove un amico offriva loro un aiuto: e avevano portato un po' di cosuccie artistiche, ultimi avanzi del naufragio, co' quali don Domenico, allora giovane, aveva aperto una botteguccia da antiquario. Il padre, stordito dal terribile colpo, girellava le giornate intere per la città, investito dalle vetture, urtato dai monelli, sordo a tutte le grida delle vie: — andava al porto a guardare il mare; andava a cercare, verso San Teodoro, Chiaja e Santa Lucia. E un giorno lo portarono a casa morente; un carro lo aveva malconcio, mentre egli cominciava a convincersi che la collina di San Benigno somigliava un po' alle sospirate pendici di Posilipo e di Mergellina. Poi, dopo tante sventure, un lampo di fortuna aveva illuminato la casa: — una piccola eredità era venuta a sollevare la famigliuola. Furono i bei tempi del negozio di via Lomellina. Venivano gli artisti, venivano i signori buongustai ad acquistare i bei gingilli artistici: — le trine che forse avevano ornato il petto delle dame di Vandyck; le armi che forse avevano colpito qualche dorso saraceno; le corazze che forse avevano sentito battere il cuore di qualche Doria; i broccati che forse avevano allungato le loro pieghe rigide e solenni sulle maestose persone dei dogi.

La fortuna insperata aveva dato a don Domenico una specie di follìa. Girava di terra in terra, di palazzo in palazzo; si inerpicava su per i castelli dell'Apennino e delle Langhe, correndo come inebriato sull'orma che avevano lasciato dietro a sè le antiche famiglie: — i Fregoso, i Doria, i Malaspina, i Fieschi; e ritornava da quella caccia ora portando un Luca della Robbia, trovato nella cucina di un contadino; ora una cassapanca quattrocentesca, nella quale un'inconsapevole lavandaia teneva i suoi cenci; ora un inginocchiatoio intarsiato ed incrostato di avorii ingialliti scoperto in una sacrestia di campagna, e pagato poche svanziche.

Oh anche quelli erano stati bei tempi!

La fortuna ritornava dunque? Fu un' illusione. Ritornò la rovina; e ancora donna Veronica non avrebbe saputo dire come ciò fosse avvenuto.

Nell'esaltazione del trionfo don Domenico si era dato al bere: avendo un giorno comprato un Crocifisso, che credeva del Cellini, fece una settimana di terribili sbornie.

Il negozio allora restava abbandonato: e, quel che è peggio, molte volte don Domenico riceveva i clienti balbettando e vacillando.

Così la roba non si vendeva; e l'eredità era tutta lì, in quei ferrivecchi. Cominciarono i debiti, i pegni: la figura di Stefano Barbini fece le sue prime apparizioni nella bottega. Ma niente paura! Mentre i debiti e i figli crescevano, don Domenico, fra una sbornia e l'altra, si ricordò di essere un uomo di genio, e cavò fuori un vecchio manoscritto: — la Storia dell'Arte, cominciata a Napoli, — il capolavoro sul quale egli avrebbe edificato una nuova fortuna, la vera, la seria, la solida fortuna della casa: e la famiglia ricominciò a sperare, a fantasticare... Chi non credeva in famiglia al genio di Domenichino? Donna Veronica parlava ai cinque *marioncelli* del capolavoro del babbo cullandoseli sulle ginocchia, acquietandoli quando le mostravano gli avidi dentini; ne parlava a cognata Rosalia, che colpita da una specie di timido fatalismo non aveva più la forza di rammaricarsi e nascondeva i suoi sospiri negli angoli tristi e bui della casa; ne parlava a tutti, come si parla di una eredità che si aspetta da gran tempo, ed è perciò molto vicina. Aveva letto molte pagine del capolavoro di Domenichino suo; e un giorno fu sorpresa a declamarne una dal padrone di casa che tempestava sul pianerottolo esigendo il fitto e minacciando lo sfratto. Così gli anni passavano e per don Domenico venne l'asma, venne la vecchiaia precoce. I bambini crescendo mangiavano che era una ruina: ma niente paura! il capolavoro un giorno sarebbe finito; e allora tutti ricchi! e allora la gloria per tutti, anche per il padrone di casa, se aspettava il fitto, anche per Stefano Barbini se era un po' meno strozzino!

— Quanto ingegno ha Domenichino mio! — pensava donna Veronica. — Quanto ingegno! Peccato che non possa lavorare molto!

Perchè egli non lavorava troppo; anch'ella era obbligata a dirselo timidamente. Ma come si fa? Gli uomini di genio non possono sfacchinare, per san Gennaro! E poi Domenichino suo era ammalato! Come avrebbe presa volentieri per sè quella terribile

asma che glielo soffocava! Ah, sempre così! Gli uomini di genio sono disgraziati come se fossero invidiati dal destino. Ma ora le speranze da alcuni giorni rinascevano: ora Domenichino ci aveva un aiuto, un segretario; e il capolavoro sarebbe finito presto. Già donna Veronica vedeva l'opera stampata: — due bei volumi in ottavo rilegati in pergamena, colle costole auree, borchiati, rabescati, coi titoli fioriti e policromi: *Storia dell'Arte di Domenico Masi*... proprio così... proprio Domenico Masi, il fratello mio, Domenichino mio...

— Zia! zia! zia! — strillarono dall'alto alcune vocette bianche. Si risvegliò: era arrivata. Dalle finestre di un mezzanino, in un vicoletto senza luce, spuntavano cinque testoline cogli occhietti luccicanti: dietro, nella penombra, si intravedeva appena una immobile e quasi diafana testa di donna.

Donna Veronica, sorridendo, alzò la destra tenendo strette fra l'indice e il pollice due svanziche.

Le vocette, lassù, strillarono più alte e dieci manine si agitareno plaudendo.

V.

Un editore! un mecenate! Oramai bisognava pensare a un editore e ad un mecenate!

Tutta la famiglia oramai fantasticava; anche donna Rosalia, così inerte e come cloroformizzata dalle sventure, si animava un pochino scaldata dal fuoco di cognata Veronica.

Bisognava trovare un mecenate! Si sognava, si sognava lungamente.

Ma san Gennaro un po' di bene alla fin fine lo voleva a donna Veronica; e le mandò un giorno una bella ispirazione.

Donna Veronica attraversava via Balbi, e si incontrò in un' alta e lucente vettura principesca.

Rincantucciato, quasi adagiato, in un angolo della vettura scoperta stava il *principino*, *u buon principino*, col suo berretto da ammiraglio in capo, col suo corpicciuolo rattrappito, colla nuca contratta all'indietro, come se, con quell'atto, volesse guardare sempre il cielo. Quel visetto bello e dolce ma bianco, ma di fanciullo invecchiato, rispondeva con un sorriso soavissimo di rassegnato ai saluti dei passanti. Le donne guardandolo in-

chinavansi, intenerite per quel sorriso, per quella così alta sventura.

— Poverino! poverino! — balbettò donna Veronica vedendolo così pallido e così piccino; e un vago ricordo dei tempi della corte Borbonica — quel tale ricordo! — le fece fare una riverenza uguale a quella che aveva fatta alla regina dai capelli fini finissimi, e dai baci fragranti di viola.

La vettura era passata; ed ella tutta commossa si volse a guardarla: e ripensò tutto il bene che aveva sentiva dire del « principino »: — era così buono, così gentile! amava tanto le arti! era il buon mecenate di tanti artisti!

D'un tratto le brillarono gli occhietti: — sarà lui! — pensò. — Sarà lui! Oh, quale idea! Sì, sì, sarà lui! Grazie, san Gennaro!

Fu colta da una invincibile smania di comunicare subito a Domenichino quella idea; e si incamminò col suo passo breve, ma spedito, verso via Lomellina.

In bottega don Domenico non c'era; mancava da parecchie ore: e don Giacomino stava sulla soglia col naso in aria e le mani in tasca a godersi il bel sole.

E donna Veronica, incapace di contenersi, sentì il bisogno di dire tutto a lui; di rivelargli tutto il suo disegno. Era entusiasmata; nella corsa le sue guancie si erano un po' colorite, e il suo scialletto le era andato un poco per traverso. Ella dava a Giacomino la cosa come fatta, facendogli sgranar tanto d'occhi: — *u principino* avrebbe letto il capolavoro di don Domenico, se ne sarebbe innamorato certamente, e avrebbe fatto stampare l'opera con molte belle illustrazioni, su carta di lusso, e avrebbe regalato all'autore una forte somma, e lo avrebbe fatto cavaliere.

— Capite, don Giacomino mio? Cavaliere! Proprio cavaliere: è cosa sicura!

— Ma com'è che egli non viene? — esclamava di tanto in tanto impazientita. Perchè non poteva più reggere sulle mosse, e cresceva in lei il desiderio di dare a Domenichino suo quella grande consolazione, quella notizia, proprio come se si trattasse di un fatto compiuto.

Ma don Domenico non veniva.

— Avete lavorato? — chiese donna Veronica aggiustandosi lo scialletto sulle povere spalle.

— Poco! — rispose Giacomino crollando il capo; da alcuni giorni don Domenico non ci ha l'ispirazione...

— Ma ora gli verrà; oh, se gli verrà! Ora che abbiamo un protettore bisogna far presto; non vi pare, don Giacomino mio?

— Pare anche a me...

— Ed egli non si vede! Lo aspetterò.

Si mise a sedere sul solito sgabelluccio; e cavò fuori dalla tasca del grembiule un grosso gomitolo di lana, attraversato da lunghi aghi, dal quale pendeva una calza incominciata.

— Sono le calze dei *marioncelli!* — esclamò sorridendo. — Essi ne consumano molte. Gennariello le logora sempre nel tallone; par che se le mangino i topi; e Vincenzella le buca nella punta: ha delle unghiette di acciaio.

Intenerivasi pensando alle zampine de' suoi nipotini.

— Crescono a vista d'occhio, don Giacomino mio! Sembrano le canne di un organo: così... così... e così...

Ad ogni « così » alzava la mano stesa orizzontalmente segnando la statura dei piccini: e sotto la palma della mano le pareva di sentire i riccioli dei nipotini.

Aspettarono.

La calza si allungò di mezzo palmo, dal polpaccio arrivò al calcagno: ma don Domenico non si vedeva.

— Avrà da fare, il poveretto! — disse donna Veronica, oramai rassegnata. — Forse starà guadagnando dei quattrini. Quanto è buono Domenichino mio!

E incominciò a fantasticare con un movimento più rapido e concitato delle mani magre e trasparenti, urtando gli aghi insieme con un tremito nervoso.

— Mentre aspettiamo vi racconterò una bella novella; lo volete?

— Sì... sì!.. brava donna Veronica! — esclamò Giacomino tutto contento sedendosele da fianco. Era quella una loro abitudine: quando si trovavano soli in bottega ella gli raccontava i vecchi romanzi letti nella sua giovinezza.

Glieli raccontava volentieri, compiacendosi di vederlo tutto estatico ad ascoltarla, cogli occhioni azzurri dilatati e la bocca aperta; e glieli raccontava volentieri anche perchè quei romanzi erano per lei come un'evocazione del bel tempo fuggito. Erano le sue gemme, i suoi monili, le sue perle intellettuali, che ella metteva sotto gli occhi meravigliati di don Giacomino,

aprendo a due battenti lo scrigno delle memorie. E tutte le cose antiche d'intorno parea che prendessero parte a quei racconti. Le vecchie spade fremevano al lampo di quelle brandite dai personaggi di Walter Scott; le stoffe signorili servivano a vestire i leggiadri fantasmi delle dame, i leggiadri fantasmi che passavano quasi fluendo nell'atmosfera delle cose antiche: e quando qualche truce tiranno inseguiva le dolci figure terrorizzate, qualche pugnale attaccato alla parete aveva strani bagliori.

Giacomino, rapito, ascoltava subendo un soavissimo fascino. Come raccontava bene, donna Veronica! Ella era veramente maestra nel descrivere gli splendori delle corti principesche, le meraviglie dei castelli e dei palazzi incantati; la sua fantasia era tutta fiorita di pietre preziose: smeraldi meravigliosi che pareano le pupille di qualche piccola fata; rubini che pareano goccie di sangue luminoso; e tutto ciò brillava, sfavillava, quasi fiammeggiava su di un fondo di pallido oro...

— Come, come in quella testina, sotto quella cuffietta possono stare tante belle cose? — si chiedeva Giacomino ammirando.

Ogni tanto donna Veronica si interrompeva, e con un sorrisetto di consapevole trionfo chiedeva:

— Vi piace, don Giacomino?

— Assai!

— Volete che continui?

— Sì, sì! ancora, ancora!

Quel giorno ella continuò per lunghe ore: di quando in quando piantava in asso una regina ed un bel cavaliere per chiedersi: — E Domenichino non viene?

Venne invece la sera: il guerriero ferrato sparì nel suo angolo affogato dalle ombre; lo stipo tetro del Santo Ufficio parve una macchia nera assorbita lentamente dalla parete; un elmo trattenne a stento sulla sua parte con essa un ultimo riflesso di luce: poi tutto fu buio.

— Dunque chiuderemo noi la bottega, don Giacomino mio.

Lo facevano molte volte; e la bottega, nel cui fondo cupo sfumavansi tanti strani contorni di stranissime cose, era in quei momenti assai triste, assai tetra, come se fosse la tomba di tutte quelle antiche memorie che la ingombravano.

GIUSEPPE BAFFICO.

(La fine al prossimo fascicolo).

LA COSTITUZIONE SICILIANA DEL 1812 (1)

VI.

Col famoso Vespro del martedì di Pasqua, 30 marzo 1282, comincia in Sicilia un secondo periodo costituzionale.

Carlo di Angiò aveva creduto che allo acquisto ed al mantenimento del bel reame gli bastassero l'investitura papale e la fortuna delle armi, che gli aveva dato in preda il Regno nella giornata di Benevento. Egli non aveva stimato di farsi coronare Re in Palermo, come pure aveva praticato l'imperatore Arrigo VI; non aveva curato di convocar Parlamento e giurarvi alcunchè davanti alla nazione, come pur aveva fatto in Inghilterra Guglielmo il Conquistatore, dopo la sua vittoria ad Hastings sull'infelice Aroldo, del pari caduto come Re Manfredi. Dimentico del giuramento della investitura, egli, con tutti i suoi, si era comportato avidamente e superbamente verso i suoi sudditi; li aveva gravati di tasse, aveva commesso o tollerato ogni sorta di estorsioni e crudeltà, contro ogni legge o consuetudine reputata diritto, contro il sentimento pubblico. E quel suo imperio fu ritenuto in Sicilia illegittimo e tirannico.

Dante potè stimare di collocare Carlo « colui dal maschio naso » fra i Grandi del mondo, preganti nel Purgatorio, invece di metterlo nell'Inferno fra

i tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio;

(1) V. *Nuova Antologia,* fasc. del 1° marzo 1894.

ma fece altresì rimpiangere in Paradiso a Carlo Martello, nipote di Carlo, che la sua Casa possederebbe ancora *la bella Trinacria,*

Se *mala signoria,* che sempre accora
I popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar *mora*, *mora* (1).

Con lui, dopo quello ricordato del 1267 per la difesa contro Corradino, cessarono gli antichi Parlamenti del Regno unito, normanno e svevo, di Sicilia e di Napoli; e vennero poi scadendo d'importanza, finchè non si spensero affatto nel 1642, i Parlamenti nelle provincie continentali (2), formanti oramai, dopo il Vespro siciliano, come un nuovo Regno di Napoli; prendono invece maggior vigore quelli del Regno di Sicilia.

La Sicilia insorgendo contro la mala signoria angioina, con quel movimento così memorabile nella storia delle grandi vendette popolari, doveva sostenere una grande e disugualissima lotta contro tutte le forze di Re Carlo e dei suoi angioini, appoggiati a Francia, contro quelle del continente napoletano rimastogli fedele, e contro il Papa. Doveva quindi farvisi appello a tutte le forze del paese. Quindi si vedono sorgere, d'accordo, popolani e signori, comuni e baroni (3). Tutti questi elementi dovevano sentire il bisogno di un ordine nella rivoluzione: quindi l'azione delle città nelle adunanze popolari e nei Consigli municipali, di tutta la nazione nel suo gran Consiglio di baroni, prelati e comuni.

Schiacciati i Francesi, cominciarono i palermitani col risolvere a Parlamento popolare di reggersi a comune, sotto la protezione della Chiesa; col nominare un capitano del popolo in Ruggiero Mastrangelo, circondato da alcuni consiglieri, e collo spedir nunzii per tutta l'isola, chiedendo che si nominassero dei sindaci « per il buono stato e la libertà della Sicilia » (4). Da

(1) *Purg.*, C. VII, 113. — *Inf.*, C. XII, 113. — *Parad.* VIII, 73.

(2) Carignani, *L'ultimo Parlamento nazionale del Regno di Napoli, Archivio storico per le Provincie napoletane*, 1883, p. 34 e 654 e seg.

(3) Inutile qui di fare gli elogi dello storico illustre del Vespro Siciliano, che dimostrò come fosse una leggenda la congiura di Giovanni da Procida, e come quel movimento fosse tutto popolare e nazionale. Amari, *Storia del Vespro Siciliano*, 9ª ed. *passim*.

(4) Per terras nuntios, per quos petunt Universitates intrare per Syndicos ad bonum statum communem et Siciliae libertatem.

Corleone, da Messina, da tutta l'isola, subito si corrispose al motto di Palermo; e scacciati i Francesi, ogni città del pari si resse da sè per alcuni mesi a comune, eleggendosi dei capitani (*capitanei populorum*), fra i quali si rese particolarmente illustre Alaimo da Lentini, capitano di Messina nella sua gloriosa difesa contro le armi di Re Carlo.

Quindi l'assemblea di Palermo del 27 aprile 1282, nella quale convennero, dicono le cronache, i nunzii ed ambasciatori di tutte le comunità della Sicilia; che inviò nunzii ed offrì la loro Corona al Re Pietro III di Aragona, marito di Costanza, figliuola di Re Manfredi e quindi erede delle due illustri Case dei loro legittimi Re normanni e svevi; il solo Principe della cristianità che avesse titolo ed animo di assumere la loro causa contro Carlo d'Angiò, appoggiato a Francia ed al Papa.

Re Pietro scende a Trapani, e di là cavalca a Palermo « chiamatu di lu populu ». Quindi l'assemblea del 30 agosto 1282 a Palermo che chiama Re di Sicilia Re Pietro di Aragona; e poi il Parlamento di Catania del 16 ottobre dello stesso anno, nel quale Re Pietro giura di osservare le leggi del Regno, abolisce le gravezze arbitrarie di Carlo, e gli si consentono le *collette* per sostenere le spese della guerra; e il Parlamento dell'anno appresso in Messina, nel quale ne ordina la riscossione ai giustizieri, giusta la concessione di Catania. In questo Parlamento si stabilì la successione al Regno, dopo Re Pietro; cioè che la Corona di Sicilia andasse, dopo di lui, al suo secondogenito Giacomo, e in suo difetto al terzogenito Federico. Quindi ancora, avvenuta la morte di Re Pietro I, la coronazione a Re dell'Infante Giacomo, chiesta a Messina nel dicembre 1285, e celebrata nel Parlamento di Palermo, del 2 febbraio 1286.

Il Parlamento, oltre lo stabilire in fatto la necessità della sua concessione per l'imposizione delle collette, riprende così l'antico suo diritto di eleggere e coronare il Re, e in modo molto più luminoso della stessa epoca di Re Ruggiero. Nel 1129 e 1130, a Salerno e a Palermo, Ruggiero era già capo, sovrano di tutti i dominii normanni nell'isola e nel continente, sebbene col titolo di duca, di conte e di principe; e sono i capi dello esercito temporale e spirituale, i suoi vassalli e i principali suoi aderenti da lui chiamati che dànno il titolo di Re al loro duce supremo, fra gli applausi della moltitudine accorsa, e si può

ritenere col maggior favore di tutto il popolo, però senza rappresentanza o voto diretto del popolo stesso. Nel 1282, mancando affatto il Monarca, sono i tre elementi costituzionali della nazione resasi libera, Baroni, Prelati e Comuni, che *creano* Re di Sicilia (*creatus in regem Siciliae*, dicono le cronache), Re Pietro di Aragona e ne ricevono il giuramento; e sono quindi altri simili Parlamenti che ordinano la trasmissione della Corona ai suoi discendenti e ne celebrano l'effettiva incoronazione; Re che si possono intitolare per la grazia di Dio, giusta il linguaggio dell'epoca, rispettoso verso Dio, autore e rettore dell'ordine del mondo, e perpetuatosi fino a noi, ma effettivamente Re per volontà della nazione, come ai giorni nostri Re Vittorio Emanuele II e Re Umberto I.

Pietro I era in verità Re di uno Stato straniero, ma la Sicilia poteva dirsi ancora di formare un regno a sè. L'unione all'Aragona era personale e temporanea, e doveva cessare, come cessò, tre anni dopo, alla morte di Re Pietro, cui del resto le esigenze della guerra e del nuovo Stato obbligavano a stare nell'isola. E sebbene Re Giacomo dovesse far omaggio della Sicilia all'Aragona, e stringersi con essa *in lega difensiva*, era bene stabilito che i re di Sicilia, della Casa di Aragona, sarebbero stati, come lo furono effettivamente per più di un secolo, Re di un regno collegato e per verità troppo stretto all'Aragona dai vincoli di sangue della Casa Reale e dagl'interessi comuni, ma distinto ed indipendente; avente i proprii Re, propria Costituzione, proprio Parlamento, amministrazione, esercito, flotta, politica estera.

Nella lunga lotta dei siciliani per sostenere la loro libertà contro gli Angioini ed il Papa, il Re essendo eletto dalla Nazione e non potendosi reggere se non sorretto da tutte le forze della Nazione stessa, la costituzione del Regno doveva naturalmente svilupparsi nel senso più popolare; e si è a ciò che, a parer mio, non hanno badato molti di quelli i quali hanno discorso della costituzione siciliana, mescolando insieme i Parlamenti di Ruggiero e di Federico svevo, di Pietro, di Giacomo e Federico aragonesi, ed estendendo ai primi ed ai posteriori le attribuzioni esercitate dai secondi.

Durante i regni di Pietro I e dei suoi figliuoli, Giacomo I e Federico II, i Parlamenti, veri consigli pubblici di guerra e

di Stato, sono più frequentemente convocati; e come riconosce il Gregorio, « niuno affare d'importanza trattavasi, nè eravi solenne assemblea senza l'intervento dei sindaci ».

Morto Pietro, sono gli stessi elementi nazionali che debbono elevare e sostenere re Giacomo, ed in quell'accordo del Re e della Nazione, si scrive quello Statuto del 2 febbraio 1286, che apre la serie dei *Capitula Regni Siciliae*, ossia delle leggi proposte dal Parlamento, e accolte e sanzionate dal Sovrano: capitolo nel quale possiamo finalmente vedere, se non tutte, che sarebbe grande esagerazione, una delle più grandi franchigie nazionali della *Magna Charta* inglese del 1215.

Questi Capitoli di Giacomo sono detti *Costituzioni delle immunità*, e sono uno Statuto pubblicato dal Re nel suo Parlamento di baroni, prelati e comuni, nel giorno stesso della sua coronazione a Palermo; hanno la forma, come la stessa *Magna Charta*, di regia concessione, ma sono evidentemente dettati o concordati col Parlamento (1); tanto più, come ha osservato l'Amari, perchè bisognava non riuscir da meno del Parlamento napoletano di S. Martino e dei capitoli di Papa Onorio, dell'anno innanzi. Qualche cosa di simile, si potrebbe aggiungere, all'opera, però troppo tarda ed infelice, di re Gioacchino Murat a Napoli nel 1815; quando *in articulo mortis* del suo regno, tentò di scongiurare l'imminente fato, col dare a vedere di seguitare il movimento liberale siciliano del 1812, e dava anch'egli una costituzione a Napoli (2).

Nel primo di questi famosi Capitoli, Re Giacomo, a togliere i gravami dei sudditi, e ad evitare i pericoli delle imposte arbitrarie del tempo di Carlo, prima di tutto le abolisce tutte; poi nel capo II, che è il più importante (3), « a far cessare nel

(1) « Al Re... appartenne sempre senza contrasto il potere legislativo... Nei Parlamenti di quei secoli il Re promulgava le leggi, i sudditi votavano il sussidio; si parlava poco in pubblico, si negoziava certo privatamente tra la corte ed i capi di parte; che il Parlamento desse tanto in sussidi, che il Re facesse tale o tale provvedimento; e non riuscendo l'accordo privato, la tornata pubblica si differiva o non concludeva nulla ». Amari, Op. ed. cit., Capo IX, pag. 356.

(2) Palma, *Studi sulle Costituzioni moderne*, Capo XII, p. 561.

(3) *Capitula Regni Siciliae*, p. 5 e seg. Essi sono troppo lunghi per essere qui riportati integralmente, però non sarà soverchio trascrivere il Capo II, intitolato « De non imponendis collectis in Regno Siciliae nisi

Regno l'onerosa esazione delle *collette*, col presente editto, provvisione e costituzione, *valitura in perpetuo* » inibisce, per se e per i suoi eredi e successori, che s' impongano delle collette, se non in quattro casi, definiti nei successivi capitoli III, IV, V e VI. E questi sono: 1° La difesa del Regno in caso di notevole o grave invasione o ribellione, che potesse metterlo in pericolo o minacciargli evidente iattura; 2° il riscatto della persona del Re; 3° l'armamento a cavaliere del Re, del fratello, dei figli e dell'erede del Re; 4° il matrimonio del Re della sorella e delle figlie del Re e del principe ereditario.

Vi ha di più: in un altro capitolo (VII) si fissa un massimo di sovvenzione, che il Re nei casi predetti possa (*licet nobis et haeredibus nostris*) imporre ed esigere in uno stesso anno dai sudditi del Regno, *prorata*, cioè per contingenti provinciali imposti dai giustizieri; per causa d'invasione, ribellione o difesa, e per il riscatto del Re, non più di 15 mila oncie di oro; per causa di decorazione del cingolo militare, e di dote o di matrimonio, 5 mila. Il capo VIII vieta i prestiti per parte del signor Re e dei suoi ufficiali, e commina delle pene a quegli ufficiali che in qualunque modo ne esigano; si procura cioè di evitare che si eludesse la costituzione, come già altresì in Inghilterra, mediante prestiti forzosi ordinati dal Re. Seguiva un altro capitolo che proibiva al Re ed ai suoi officiali l'alienazione del regio demanio. In altri capitoli, imitandosi quelli di Papa Onorio si affrancavano i baroni dall'obbligo di ottenere l'assenso regio ai matrimoni dello loro figliuole, e di servire personalmente fuori dei confini del regno.

Essi sono scritti in un latino troppo prolisso, non hanno la magnifica scultoria breviloquenza inglese (1), ma sono intesi

in quatuor casibus infrascriptis ». Il Re dice: « Ut igitur in eodem Regno cesset da coetero onerosa exactio collectarum, praesenti edicto, provisione ac constitutione, valitura in perpetuo, inhibemus per nos, haeredes et successores nostros, qui pro tempore fuerint, seu pro nobis et eis dominantes in Regno praedicto, vel officiales eorum, collectas fieri et imponi, nisi tantum in quatuor casibus infrascriptis; qui pro nostra et nostrorum haeredum salutem et defensione dicti regni et nostrorum fidelium statu pacifico, sunt utiles et necessarii, ab eisdem fidelibus per nos et haeredes nostros subventio exigatur ».

(1) Valga ad esempio il celebre articolo (n. 12) corrispondente a tutti i primi sette riassunti capitoli di Re Giacomo: « Nullum scutagium vel auxi-

allo stesso scopo. Giova però notare delle differenze. In Sicilia le collette non possone essere imposte e riscosse dal Re, se non nei quattro casi riferiti, e fino alla somma stabilita. In Inghilterra è detto esplicitamente che nessun sussidio può essere imposto se non coll'assenso del Parlamento, ed in soli tre casi (manca quello della invasione e della ribellione, e sono minori i casi di cavalierato e di doti); non ne è determinata la somma, ma si dice soltanto che il sussidio debba essere ragionevole. Inoltre, mentre nella *Magna Charta,* si determinavano le linee generali del Parlamento del regno, il quale allora non comprendeva la rappresentanza dei Comuni, in Sicilia non se ne parla; vero è che quivi il Parlamento era incontestatamente costituito di già di baroni, prelati e rappresentanti delle città e dei luoghi demaniali; non formanti ancora i tre distinti *Stati* o bracci dell'assemblea nazionale di un'epoca posteriore, ma raccolti in unica assemblea; e la *Magna Charta,* non si dimentichi, venne imposta al Re Giovanni dai baroni, e noi conosciamo anche i termini del progetto da loro presentato, mentre i capitoli di Re Giacomo sono stati promulgati nel pieno accordo del Re e della nazione. Come nella *Magna Charta,* anche nei capitoli di Re Giacomo, non vi è nulla che si riferisca al diritto di partecipazione della assemblea al potere legislativo in genere, cioè che il Re non potesse far leggi senza l'assenso del Parlamento.

Giusto però è aggiungere che nella *Magna Charta* inglese non si guarentivano soltanto i diritti della nazione di non esser tassata ad arbitrio del Re, ed i diritti e i privilegi o gl' interessi della Chiesa e dei Baroni, ma si guarentivano altresì magnificamente tutte le antiche libertà delle città e dei sudditi inglesi; segnatamente la libertà personale mediante il celeberrimo articolo 39: *Nullus liber homo capiatur*, di cui Lord Brougham stimò enfaticamente dire che tre parole del barbaro latino di quei baroni di ferro valevano tutti i classici (*are worth all the classics*).

lium ponatur in regno nostro, nisi per commune consilium regni nostri, nisi ad corpus nostrum redimendum, et primogenitum filium nostrum militem faciendum, et ad filiam nostram primogenitam semel maritandam, et ad haec non fiat nisi rationabile auxilium. STUBBS. *Select Charters,* p. 298.

VII.

Re Giacomo, morto nel 1295 suo fratello primogenito Alfonso, di 27 anni senza figliuoli, ebbe a succedergli in Aragona. Però, sebbene sostenuto con tanto amore dai siciliani, anzichè lasciare come doveva la Sicilia a suo fratello Federico, stimò di tradire vergognosamente la causa dei suoi antichi sudditi, cedendo la Sicilia al Papa, cioè agli Angioini. Ma la Sicilia si procurò la nuova gloria di respingere quella violazione dei suoi diritti nazionali, e di considerare come irrito e nullo l' indegno patto.

La stessa Costanza, figlia di Re Manfredi, e madre dei due Re, convocò subito il Parlamento, il quale spedì suoi messi al Re Giacomo in Aragona. E le cronache narrano che il 29 ottobre 1295, gli ambasciatori siciliani ammessi al cospetto del Re, circondato dai suoi nobili, dichiararono solennemente che, ove il Re abbandonasse i siciliani, essi si esimevano dalla signoria del Re Giacomo, reputandosi legittimamente sciolti da ogni sacramento , fedeltà, promessa ed omaggio, e che, come avevano fatto per lo innanzi, essi potevano liberamente provvedere a sè stessi *de rege*, a loro arbitrio e volontà (1). Fiera, ma troppo giusta protesta.

Quindi il Parlamento di Catania del 15 gennaio 1296, che a voti unanimi elesse invece a nuovo Re di Sicilia il terzo figliuolo di Costanza e di Re Pietro, Federico II aragonese.

Questi si trovò nella condizione di dover sostenere l'indipendenza della Sicilia, non solo contro gli Angioini, il Papa e la Francia, ma rimpetto alla stessa Aragona. Quindi il bisogno di appoggiarsi vie più alla nazione, e i Capitoli di Federico II aragonese, dopo la sua elezione a Re e coronazione nel Parlamento di Palermo il 25 marzo 1296: l'atto più notevole, insieme ai Capitoli di Giacomo, della vecchia costituzione siciliana, la loro vera *Magna Charta.*

Sono in forma, come i Capitoli di Re Giacomo, di una regia concessione, ma evidentemente sono concordati col Parlamento, sono il patto nazionale fra il Re e la rappresentanza del Regno,

(1) Calisse, Appendice, n. LXXIV.

all'atto della sua elezione e coronazione: qualche cosa di simile, nella sostanza, salvo la diversità della forma, a ciò che avveniva in Germania nelle elezioni degli imperatori, e quindi nelle capitolazioni imperiali che ne restrinsero ed annullarono il potere; all'*Atto dei diritti* di Guglielmo III di Orange, del 1689, all'epoca della sua chiamata per parte del Parlamento al trono d'Inghilterra, detto perciò da Gneist *capitolazione elettorale*; alla costituzione del Belgio del 1831, accolta da Re Leopoldo all'epoca della sua elezione ed accettazione della Corona belga.

Nel preambolo (1) Re Federico dice che, al miglior regime della Sicilia, non solo conferma i privilegi concessi ai siciliani dai suoi predecessori, ma nella sua regia maestà pubblica, dona e decreta (*edimus et donavimus et nostrae Majestatis auctoritate decrevimus*) nuove costituzioni e privilegi da aver vigore in perpetuo (*perpetuum habere vigorem*).

E ammaestrati dall'infelice esperienza di Re Giacomo, nel primo capitolo (*Quod rex non recedat Sicilia,* ecc.), si sancisce che il Re non possa assentarsi dall'isola.

Il Re si obbliga per sè e suoi eredi, in perpetuo, a difendere la Sicilia e i siciliani, a non abbandonarli per qualsiasi altro regno, dignità e prosperità che potesse sopravvenirgli, e per qualsiasi altra ragione o causa; si obbliga a non fare alcun trattato di concordia, di guerra, di pace, col Papa, coi nemici ed alleati dei nemici della Sicilia, se non con espresso consenso dei siciliani (*consensu expresso et aperta scientia siculorum*). E si noti che vi è aggiunto l'obbligo di non farsi sciogliere dal Papa dal vincolo del giuramento.

Nel capo II si confermano le leggi e i privilegi precedenti, e quindi i capitoli di Re Giacomo sulle collette.

Il III concerne la costituzione interna del Regno, ed è intitolato del Parlamento da tenersi ogni anno (2). Vi si ordinò che

(1) Capitula Regni Siciliae. Constitutionum regalium Friderici III (II), p. 46.

(2) Cap. III. De Generali curia semel in anno facienda..... Providimus anno quolibet, in festo scilicet Omnium Sanctorum, in Siciliae partibus Generalem Curiam celebrari, in quo nobis adesse statuimus, Comites, Barones et Universitatum quarumlibet Syndicos idoneos et sufficientes instructos, et alios ad hoc opportunos et utiles, *ad providendum nobiscum, procurandum et exaltandum Nostrae Majestatis, ipsius Insulae*

ogni anno, nella festa di Ognissanti, si dovesse celebrare *in Siciliae partibus* la Curia Generale, ossia il Parlamento, in cui dovessero intervenire i conti, i baroni, e i sindaci delle Università, a fine di *provvedere* col Re, a procurare il maggior bene di Sua Maestà, dell'Isola e di tutti i siciliani.

Il Re si obbligava inviolabilmente a osservare ciò che nel Parlamento fosse ordinato e statuito. Il Parlamento era intitolato inoltre ad esaminare e punire i giustizieri, magistrati ed ufficiali regii, accusati dai sindaci e riconosciuti colpevoli di negligenza e di eccessi. Le cause criminali dei feudatarii avrebbero dovuto essere giudicate alla presenza del Re o di un suo delegato, da una corte di dodici uomini nobili e prudenti, eletti dal Parlamento. In altri capitoli si riformarono le leggi sui delitti di lesa Maestà, si tolsero ai privati le accuse pei reati di fellonia, riservandole al Sovrano; si riformarono le amministrazioni municipali, attribuendo ai *giurati*, cioè ai magistrati comunali, l'amministrazione del comune, dei suoi beni, dell'annona, dell'edilizia; rimanendo però sempre al baiulo regio la giurisdizione civile e l'imperio del magistrato, e al Governo la conferma ed autorizzazione dei magistrati municipali nei luoghi demaniali, come ai baroni nei feudali. Curioso! Nei luoghi demaniali i baroni e militi non potevano essere nè elettori, nè eletti: disposizione riuscita inefficace davanti all'oltrepotenza baronale.

Questa fu la costituzione siciliana del 1296. Essa è stata celebrata da molti. L'Amari stesso scrisse a sua gloria, che la nazione ebbe da essa confermate per legge fondamentale del regno le limitazioni dei casi e delle somme delle collette, dette poi donativi, e fu richiesta a levarle l'autorità del Parlamento, cui fu data la censura sui ministri e sugli ufficiali pubblici, il diritto di guerra e di pace, quasi tutto il potere legislativo; fu reso più largo il reggimento municipale, base l'adunanza di tutti o di un grandissimo numero di cittadini, esclusi per legge i nobili. I consigli municipali maneggiavano gli affari dei comuni, li tassavano, ripartivano le collette, eleggevano i sindaci o i

et omnium specialiter siculorum, statum salutiferum et felicem; ad examinandum etiam et puniendum justitiariorum, judicum, notariorum et officialium quorumlibet, defectus, negligentias et excessus... Et quae etiam in praedicta Curia ordinata fuerint et statuta, per nos et subjectos nostros inviolabiliter volumus observari.

deputati al Parlamento, i magistrati municipali, rimanendo agli ufficiali regi la giurisdizione civile e penale: « ordinamento politico, conclude l'Amari, che le più incivilite nazioni del secolo XIX attingono appena » (1).

Io credo doversi certamente riconoscere la grandezza degli intendimenti degli autori di questi Capitoli, e si può benissimo consentire che essi segnino il maggiore sviluppo del potere nazionale nella monarchia costituzionale medioevale, ed anche il suo più alto progresso ideale; ma nel coro delle lodi sia lecito a me di far sentire una piccola voce, in qualche parte dissonante, sul loro valore effettivo.

Il loro merito speciale non è propriamente di aver guarentito la nazione dalle collette, ossia dalle imposte arbitrarie ed eccessive del Re; in ciò essi erano stati preceduti, nella stessa Sicilia, dai Capitoli di Re Giacomo di dieci anni innanzi. Anche il merito del diritto di accusa dei pubblici ufficiali si potrebbe attribuire all'imperatore Federico svevo.

Oltracciò, si potrebbe osservare, oggi gli ufficiali pubblici nella loro generalità sono o dovrebbero essere soggetti alle leggi ed ai magistrati comuni; solo i ministri sono soggetti alle accuse dei deputati e al giudizio del Senato, e sappiamo ancora quanto inefficacemente. In Sicilia invece il Parlamento avrebbe dovuto esaminare, giudicare e punire le mancanze, le negligenze e gli eccessi di tutti i *giustizieri* ed ufficiali pubblici del regno, niente meno!

E poichè il Parlamento non era ancora diviso in Camere distinte, i baroni, i prelati e i sindaci delle città, dovevano essere insieme, accusatori, giudici, tutto: istituzione evidentemente, per quanto nobile in principio, troppo sconfinata ed informe, per poter conseguire i suoi fini di giustizia e di buon governo.

Il carattere proprio di questi famosi capitoli, ciò che più li distingue e complessivamente li può fare apparire più popolari della stessa *Magna Charta* e del diritto costituzionale inglese della stessa epoca, si è l'aver reso il Parlamento organo necessario del governo e della amministrazione regia dello Stato, facendone obbligatoria la convocazione ogni anno, a giorno fisso; l'obbligo imposto al Re di non assentarsi dal Regno, e più ancora

(1) Amari, Op. ed. cit. Cap. XX, pag. 484.

il necessario intervento e consenso del Parlamento ai trattati di alleanza, di guerra o di pace col Papa e con ogni altra potenza estera, la parte più gelosa del potere monarchico; il concorso a tutto il governo dello Stato, e l'obbligo assunto dal Re di osservare ciò che venisse osservato e statuito nel Parlamento. Tutto ciò implicava il trasferimento del potere di governo dal Re al Parlamento, ma anche qui nel modo più informe.

Si dice che il Re è soggetto agli atti del Parlamento, il che senza dubbio implica il principio giustissimo che il Re non possa dispensarsi nè dispensare dall'osservanza della legge; ma non si dice espressamente che il Re non può far legge senza il consenso del Parlamento. Si dice invece che il Parlamento è chiamato a *provvedere* insieme al Re, a *procurare* ed esaltare lo stato salutifero e felice di S. M., dell'Isola e di tutti i Siciliani: espressioni, secondo me, di grande e perniciosa vaghezza.

Provvedere, insieme al Re, *procurare* il bene del Re, dello Stato, dei cittadini, sta benissimo. Ma in qual modo? Col partecipare essenzialmente al potere legislativo, come si direbbe col linguaggio del diritto costituzionale moderno? Era uno dei modi, e poteva e doveva esservi compreso benissimo, ma nel testo del capitolo ciò non è detto esplicitamente; e così non chiudeva bene, in questa parte così importante, l'adito ad una interpretazione od applicazione così restrittiva, qual' è stata quella dei secoli successivi, fino al 1812; nei quali, giurandosi sempre l'osservanza di questi capitoli, e comunque il *provvedere* sia cosa eminentemente attiva ed operativa, si è potuto limitare l'opera del Parlamento a concedere i donativi e a proporre o meglio a domandare delle leggi dalla grazia del Re.

A ogni modo quali le prerogative del Re, quali i diritti del Parlamento in questa comune opera? La costituzione di Federico II aragonese non dice nulla. Sono poche parole di una tale ampiezza da intitolare il Parlamento a entrare in tutto, senza tuttavia determinare niente. Sotto il governo di Re deboli, fiacchi od inerti, sarebbe stato l'annullamento della monarchia; sotto un Re forte, animoso ed attivo, fonte inesauribile di attriti; in ogni caso la più grande confusione intrinseca di poteri, e la negazione del diritto pubblico, di ciò che oggi diciamo diritto costituzionale, che appunto deve in qualche modo definire la costituzione dei singoli poteri dello Stato, i loro limiti, le loro rispettive attribuzioni e la loro coordinazione.

Certo, delle più celebri disposizioni di questa famosa costituzione siciliana del 1296, una sola veramente si radicò nella nazione, segno che essa era veramente conforme alle condizioni reali del complesso di essa, quella confermata dai capitoli di Giacomo sulle collette, le quali, sino al 1815 non poterono essere imposte dal Re che col consenso del Parlamento: sebbene, stante le mutate condizioni dei tempi, lo fossero in casi e modi diversi dal disposto dei capitoli di Giacomo e di Federico. Delle altre, quelle che il Re non potesse far pace e trattati col Papa o con altre potenze conseguì una volta il suo scopo. E fu quando lo stesso Re Federico si stimò costretto dalla disparità delle forze a fare un trattato, per il quale egli veniva riconosciuto, sua vita durante, come Re di *Trinacria*, ma alla sua morte il Regno doveva passare agli Angioini. Pare in verità che quel trattato fosse convenuto da Federico e considerato dagli stessi siciliani, i quali non se ne allarmarono, come un momentaneo espediente politico, destinato a non avere serie conseguenze. A ogni modo, per la costituzione del Regno, esso non aveva alcun valore senza l'assenso del Parlamento; e il Parlamento non ne tenne alcun conto, e come se non esistesse, vivente ancora Federico, i sindaci delle città e dei Comuni nel 1314 fecero omaggio e giuramento al suo figlio primogenito che fu poi Pietro II, coronato Re, per avvezzarlo alle cure del Regno, nel Parlamento del 1321. Del resto il famoso capitolo sull'obbligo del Re di avere il consenso del Parlamento ai suoi trattati di alleanza, di pace col Papa e colle Potenze estere, come se fosse stato scritto per la condizione transitoria di Re Federico, in seguito all' indegna cessione della Sicilia fatta da Giacomo al Papa, non fu applicato e par che non se ne sia nemmeno chiesta l'applicazione.

Non ostante la sanzione così chiara dei capitoli di Federico, e la loro conferma giurata per cinque secoli da tutti i Re di Sicilia sino a Ferdinando III di Borbone, che si sappia, tutti essi fecero sempre guerra, paci, trattati varii con tutte le Potenze, senza che il Parlamento vi desse il suo consenso e senza che pretendesse di darlo.

Del pari, comunque giurato da tutti i suoi successori, riuscì vano lo stesso capitolo di Re Federico per ciò che concerne l'obbligo del Re di non assentarsi dal Regno senza consenso del Parlamento; anzi dal 1410 i Re di Sicilia risiedettero sempre

fuori dell'Isola. Sembrerebbe che il solo fatto che la Corona apparteneva oramai ad uno straniero e residente fuori del Regno, e l'accettazione stessa da parte del Parlamento del giuramento del nuovo Re, implicassero necessariamente la abrogazione del Capitolo I di Federico, sebbene nei giuramenti stessi tutti si confermassero senza distinzione.

Quanto al Governo interno la rivoluzione del 1282, e le elezioni regie del 1286 e 1296 avevano ristretto il potere monarchico, e in qualche momento potè sembrare che avessero abbassato l'aristocrazia; ma le continue guerre, e le continue infeudazioni a nuovi venuti di Aragona accrebbero la forza dei baroni, mentre d'altra parte veniva meno la concordia e la potenza dei Comuni. Cosicchè, specialmente dal 1342 al 1392, per più di cinquant'anni, i Grandi abusarono sfrenatamente della loro forza, si abbandonarono a guerre private fra loro, ridussero il Re senza prerogativa, senza demanio, senza erario; resero ordinarie le collette che per i capitoli di Giacomo e di Federico dovevano essere ordinate dal Re in casi e limiti determinati; si arrogarono l'autorità civile e giudiziaria, rendendo le curie baronali inappellabili e quasi sovrane; usurparono allodii, assoggettarono le città demaniali. L'abbassamento dell'autorità regia riuscì così, non ad aumento della vita nazionale, ma dell'oltrepotenza baronale, sicchè, lungi di aversi un'elevazione della nazione, si ebbe una precipitosa caduta, riconosciuta da tutti gli storici.

I successori di Federico II, Pietro II, Luigi, Federico III, la Regina Maria, furono perpetui pupilli di prepotenti Signori. Durante i loro regni, il Parlamento, anzichè ogni anno, fu convocato raramente, tranne cioè nelle cerimonie delle regie incoronazioni, servendo a vane e sommesse querele d'impotenti Re, e a torbidi colloqui di turbolenti baroni; anzi si potrebbe dire che non si ebbero veri Parlamenti legali di tutta la nazione, ma convegni dell'una o dell'altra fazione: anarchia feudale e servitù municipale insieme.

In poche parole, sotto quella celebre costituzione, le leggi più fondamentali del regno non furono eseguite, il diritto di accusa dei pubblici ufficiali, e più in generale la giustizia furono vane parole, il regno fu sempre nel più gran disordine.

Si potrà dire che a così tristi risultati concorse la disgrazia

della decadenza delle facoltà personali di quei Re della stirpe di Aragona. Dante, fin dai suoi tempi aveva notato che Giacomo e Federico non avevano ereditato la virtù paterna. Certo la dinastia normanna aveva avuto tre grandi uomini che avevano formato la Monarchia, Roberto Guiscardo, il Conte Ruggero I, e Ruggero II Re, nè i due Guglielmi, così diversi fra loro, potrebbero dirsi uomini dappoco; la sveva aveva dato Federico Imperatore; dopo Federico II, ebbe Manfredi, e la bella e savia Costanza. L'aragonese invece ebbe Re debolissimi (uno di loro, Federico III, venne soprannominato l'*Imbecille*) i quali non seppero nemmeno esercitare quella qualsiasi autorità che dava e poteva dar loro la costituzione del Regno, e quella che avrebbero dovuto e potuto trovare nell'essenza dell'autorità monarchica, a tutela della Stato, della pace e della prosperità pubblica, dei diritti rispettivi delle varie classi e del benessere del popolo.

Però il fatto incontestabile dell'infelicissima prova di quella costituzione ha radice, bisogna dirlo, nella qualità medesima di essa costituzione; troppo lodata, per il preconcetto che tutto ciò che sembra accrescere i diritti, l'azione del popolo e dei Parlamenti nel governo dello Stato sia per sè stesso, e sempre, un progresso, un bene; senza il debito riguardo alle prerogative essenziali dei poteri pubblici, e in una Monarchia, del Monarca, alle condizioni proprie del popolo in un dato tempo.

Io non dirò certamente, come il Gregorio il quale, tratto da altri preconcetti opposti, in favore del Governo assoluto del Monarca contro gl'influssi popolari, insegnò che il decadimento del diritto pubblico siciliano rimontasse al 1282, vale a dire alla rivoluzione dei Vespri e allo sviluppo della costituzione normanna in senso più nazionale o popolare; ma mi piace ricordare che quell'illustre uomo che fu il Palmieri, il quale celebrò tanto le vecchie istituzioni costituzionali della Sicilia, ebbe a osservare: « I siciliani erano al 1296 incorsi nell'errore in cui sono sempre incorsi e sempre incorreranno gli uomini, quando il desiderio della libertà non è regolato dalla prudenza ed avvertito dall'esperienza; essi credevano di acquistare maggior libertà, limitando di troppo le prerogative del Re. Nè pensarono eglino che il Re mancava, è vero, di forza per opprimere, ma mancava egualmente di forza per impedire che altri opprimesse, e per dar vigore alle leggi. La forma di governo adottata dal Parla-

mento nel 1296 non era in sostanza che una Repubblica retta da un capo con facoltà limitatissime, e il solo nome di Re » (1).

Io aggiungo che, se è vero che le Costituzioni operano e valgono, non in quanto corrispondano a certi principii astratti, monarchici, aristocratici o democratici, che possano sembrar più giusti o più progressivi, ma in quanto corrispondano alle condizioni effettive intellettuali, morali, economiche e sociali, alla capacità reale della nazione stessa di adempiere ai doveri che la costituzione suppone ed esige; la costituzione siciliana del 1296 astrattamente (in questo senso, lo riconosco ancor io) potrà essere celebrata quanto si voglia, in quanto adombrava, informemente, un ideale di governo proprio di una libera nazione; ma non poteva provar bene, perchè la realtà delle cose non corrispondeva a questa alta idealità.

Il concetto informatore dei capitoli di Federico II aragonese era di fatti, sotto apparenza di concorso all'opera in proposito del Re, di trasferimento del Governo dal Re al Parlamento. Bisognava perciò che il Parlamento avesse la necessaria capacità di adempiere ai doveri del Governo. Sgraziatamente, dei tre elementi politici della Sicilia di allora, i baroni, potentissimi per i loro feudi, il che vuol dire per le loro terre ossia per la potenza economica, concentrata nelle loro mani, per il bisogno che di loro si aveva nella guerra, e in parte stranieri perchè aragonesi, erano discordi; intendevano il poter loro, non solo come il potere di primeggiare nella propria classe e di sovrastare assolutamente ai Comuni ed al popolo, ma ancora di sovrapporsi alla Corona ed allo Stato. E la Sicilia, priva del freno dei tempi dei Re Normanni e di Federico I, priva di un forte potere regio, atto ad imporre alla baronia nei limiti delle condizioni politiche del tempo il rispetto dei diritti pubblici e privati, fu dilaniata dalle gare fra i principali baroni, ambiziosissimi di impadronirsi delle prime magistrature del Regno e renderle ereditarie in sè per reggerlo a loro arbitrio, e a favore delle proprie famiglie e clientele. I vescovi e i prelati, in gran parte aragonesi, non avevano sentimento nazionale e valore politico. Le città maggiori, Palermo, Messina, Catania, erano gelosissime e discordi fra loro; gli altri Comuni, incolti e poveri, non avevano, come sarebbe bi-

(1) Palmieri, *Saggio cit.*, p. 43.

sognato, il sentimento degl' interessi generali, la capacità politica di farli valere, e nemmeno di tutelare il loro stato davanti all'oltrepotenza dei baroni.

Del resto abbiamo visto, anche nell'Italia dei tempi nostri, e l'esperienza ce lo conferma disgraziatamente ogni giorno di più, che le libertà iscritte nelle leggi a favore di individui, di associazioni, di chiese, di maggioranze elettorali nei Comuni, non ostante la libera stampa ed il sindacato parlamentare del diritto pubblico e della libertà politica odierna, facilmente degenerano in arbitrii, violenze ed abusi dei più forti; se non soccorre la opera di un Governo forte e retto, e di adatte istituzioni di prevenzione e di repressione, di giustizia per tutti. Quindi, per esempio, il bisogno di porre maggiori freni agli amministratori delle Opere Pie, ed ai prestiti ed alle imposte dei Comuni, le incompatibilità tra certi uffici elettivi dei Comuni e delle Provincie e la rappresentanza parlamentare, e così via. E con tutto ciò sono sempre grandi i lamenti che troppo spesso in Italia, e sgraziatamente più che altrove nella Sicilia odierna, le libertà locali e politiche, quali che esse si sieno, riescano alla formazione di clientele e consorterie spadroneggianti. Figuriamoci cosa dovesse succedere nella Sicilia del 1296 e del secolo seguente, levando ai baroni il freno del potere regio, senza potergli sostituire quello collettivo di un'illuminata cittadinanza, dei Comuni e del Parlamento.

Un tentativo di rimedio si fece, un secolo dopo, al 1392 all'arrivo di Martino, nipote di Pietro di Aragona, che era riuscito a farsi riconoscere come nuovo Re di Sicilia, nella sua qualità di marito di Maria, figlia ed erede di Re Federigo III. Veramente si hanno delle oscurità e delle dubbiezze sull'opera da lui tentata, incertezze che noi non abbiamo qui ad esaminare e risolvere. All'indole di questo scritto basta notare che parrebbe avere Re Martino in un Parlamento, tenuto nel 1396, tentato di ridonare l'ordine allo Stato. Ma il Re non aveva forze per far eseguire le vecchie e le nuove leggi, e non si era riusciti a nulla.

Quindi nuovo Parlamento di Re Martino a Siracusa del 1398, in cui tentò di riordinare il Regno appoggiandosi manifestamente ai Comuni. Il Re propose quattro quesiti, sul modo come ordinare il regio demanio (*regia domus*), come riordinare

i castelli e l'esercito, e sugli uffici e i magistrati. E il Parlamento rispose che il Re avesse a ripigliare i demani usurpati, e dichiararli inalienabili, in conformità delle antiche costituzioni; che, conforme alle antiche consuetudini, si dovessero rifornire i castelli, prestarsi il servizio dai feudatarii, aggiungendosi, per le mutate condizioni dei tempi, un esercito fisso, composto di siciliani e di stranieri, e si richiamassero in vigore i capitoli di Federico II sui pubblici ufficiali. E siccome il Re non avrebbe da sè potuto nulla, si ricorse per la regia esecuzione ad una Commissione di dodici, dei quali sei nominati dal Re, sei nominati dai Comuni.

Fu coll'opera di questa Commissione che si dichiararono dal Re di regio demanio quarantacinque città e terre, fra cui Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Marsala, Siracusa, Trapani, Lipari, e le isole di Gozo e Malta.

Ma anche quel tentativo si chiarì inefficace.

Alla disgraziata morte, senza figliuoli, nel 1409, del giovane Re Martino I, gli successe il vecchio padre Martino II; ma alla morte di questi, poco dopo, nel 1410, i siciliani avrebbero voluto imitare l'opera dei loro padri all'epoca della morte di Guglielmo II normanno, e dell'abbandono di Re Giacomo aragonese, creandosi un nuovo Re proprio, che potesse mantenere l'indipendenza del loro regno dall'Aragona. E i Messinesi volevano eleggere il conte di Luna, figliuolo naturale di Re Martino, ma i Palermitani parteggiavano invece per un conte di Caltabellotta, il clero mancava di sentimento e di valore politico, e i baroni erano discordissimi fra loro, anche pei molti aragonesi che tenevano per i loro Signori; e in quella discordia di città e di baroni, fu impossibile che la Sicilia rinvenisse quella forza di previsione, di risolutezza e di concorde azione, che abbisognava a salvare l'indipendenza dello Stato in quella disgraziata condizione politica.

Quindi l'anarchia e l'impotenza che finirono al riconoscimento, come Re di Sicilia, di Ferdinando di Castiglia, sul quale si erano concentrati i tre regni di Aragona, di Catalogna e di Valenza. I Capitoli del regno ricordano che la città di Messina, chiese allora all'infante Giovanni, Vicerè, alcune grazie, la prima delle quali fu di voler lui a Re di Sicilia col beneplacito dello stesso Re, avendo di ciò supplicato S. M. dal giorno della sua

esaltazione. Ma il signor Infante rispose che li ringraziava della loro affezione, ma che avendo essi un Re giusto, virtuoso, benigno e potente, non si doveva più trattare di ciò (1).

E l'indipendenza del Regno di Sicilia rimase sepolta.

VIII.

Colla fine dei proprii Re della casa di Aragona, comincia il terzo periodo, il vicereale, della costituzione di Sicilia.

Il Regno, spossato da tanti anni di anarchia, rassegnato alla dominazione di una grande e potente Monarchia straniera, cui del resto era preparato da oltre un secolo di Principi della stessa Casa, ai cui baroni e prelati e alle cui forze i Re di Sicilia attingevano, parve ritrovar pace. I nuovi Sovrani erano avvezzi a regnare su Stati in origine diversi, aventi più o meno istituzioni proprie. Avvezzi in particolare ad avere nei loro antichi regni istituzioni costituzionali della stessa natura, cioè assemblee rappresentative a *stati* medioevali, detti in Aragona *Bracci*, dei loro baroni, dei loro prelati e dei rappresentanti delle loro città, investiti più o meno delle stesse prerogative, non avevano motivo, in sè, di voler la morte dell'assemblea e della Costituzione del loro nuovo regno. E così la costituzione della Sicilia si regge; e accostandosi di più all'aragonese, prende una forma più stabile, la quale dura fino a quando, quattro secoli dopo, nuove condizioni politiche, nuovi bisogni non producono il tentativo di riforma del 1812.

Durante questo lungo e plumbeo periodo, per lo meno dal 1446 in poi, epoca da cui comincia la pubblicazione degli atti dei vecchi Parlamenti siciliani, quella Costituzione abbonda di documenti, ed ha potuto quindi essere esposta con maggior chiarezza e precisione delle epoche precedenti. A me basta rilevare qui i punti più sostanziali.

L'Isola illustre conserva il titolo e la dignità di Regno indipendente, ma (mi piace usare le parole del La Mantia) « la lontananza del Re e la dipendenza da una Corte straniera, ren-

(1) Dominus Infans rengratiat eis de bona affectione... et cum habent regem virtuosum, justum benignum et potentem, non expedit de hac materia ultra pertractari — *Capitula Regni Siciliae*, T. I, p. 199.

devano in certa guisa il nostro Regno simile a una provincia annessa à più vasta Monarchia » (1).

E provincia della Monarchia spagnuola fu difatti per più secoli, sebbene con propria costituzione e distinta amministrazione.

A capo dello Stato è naturalmente il Re di Aragona, poi di Spagna, che lo trasmette ai suoi successori come gli altri suoi regni originarii. Egli, salendo al trono, doveva, o personalmente o per mezzo di un suo luogotenente, giurare i capitoli del Regno. Gli atti del Parlamento pubblicati dai Mongitore dal 1446, ed i successivi recano difatti il testo dei giuramenti prestati dai Re di Sicilia, fra i quali si possono notare per diversi rispetti, quelli di Alfonso di Aragona, Ferdinando il Cattolico, Carlo V Imperatore, Filippo II di Spagna, Vittorio Amedeo II di Savoia, divenuto Re di Sicilia prima di poter essere Re di Sardegna, Carlo VI di Austria, Carlo III di Borbone. L'ultimo è Ferdinando III di Borbone (IV a Napoli) che doveva poi violarli perfidamente, e mutare il suo titolo in Ferdinando I, Re del Regno delle due Sicilie.

Il Re, dalla Spagna, da Torino, da Vienna, da Napoli regge la Sicilia, come un regno a parte, inviandovi un suo luogotenente o vicerè, per l'esercizio, sul luogo, delle regie prerogative, riservando a sè l'indirizzo supremo del governo del regno.

Il Re è straniero e lontano, il Vicerè è estraneo, l'amministrazione è di siciliani.

Cessa naturalmente ogni politica internazionale, gl'interessi della Sicilia all'estero debbono necessariamente essere interpretati dalla Corona, e subordinati a quelli generali della Monarchia Spagnuola. Decadono ancora, conseguentemente, i grandi ufficiali della Corona dei Re normanni, che supponevano, non una provincia o una dipendenza, ma un vero Regno, con una Casa Reale, una politica propria, una propria potenza armata di terra e di mare. Il Protonotaro, che aveva sempre la sua ragione di essere, continua, ma come ogni altro eminente ufficiale dell'amministrazione del regno, è un ministro subordinato, un segretario in capo del Vicerè e del governo spagnuolo.

Intorno al Vicerè continua sempre il Parlamento, dei tre

(1) La Mantia, *Storia della legislazione siciliana,* Vol. II, p. 6.

antichi elementi di Federico lo svevo, divenuti così potenti sotto Giacomo e Federico II aragonesi, ma prende una forma diversa cessando l'antica unicità dell'assemblea.

In Inghilterra i cinque elementi del Parlamento di Simone di Monfort e di Edoardo I (i grandi nobili, la piccola nobiltà, l'alto clero, il basso clero, e i Comuni) si erano, non si sa come e in qual tempo preciso, nel corso del secolo XIV, aggruppati e divisi in due Camere: dei Lordi spirituali e temporali, cioè alta nobiltà ed alto clero da una parte, e dei Comuni, ossia della piccola nobiltà (il basso clero scomparve) e dei Comuni dall'altra: divisione che, avendo radice nella natura delle cose, permane ancor oggi. In Sicilia invece si ebbe la divisione del tutto in tre *Bracci*, a modo di Aragona, Braccio ecclesiastico, militare e demaniale.

Il tempo preciso nel quale ciò ebbe luogo non è certo, non essendo stata opera di legislatori nè di pensatori. Parrebbe però che al principio di questo periodo la divisione fosse già avvenuta.

Questa infelice divisione in tre Camere, durata fino al 1812, concorse, come altrove, alla infecondità della vecchia costituzione siciliana, rendendo pressochè impossibile agire d'accordo con tre assemblee disparate, facilitando gl'intrighi, e riuscendo all'annullamento dell' elemento più debole, in Sicilia, i Comuni, mediante l'accordo dei due più forti.

Il Braccio ecclesiastico per la qualità dei suoi membri era considerato come il primo in dignità, e si componeva degl'investiti delle Chiese, delle prelature od abbazie, che avevano avuto delle concessioni feudali dall'epoca dei Normanni, e v'intervenivano in qualità di feudatari. Ne erano membri, di diritto, i tre arcivescovi, di Palermo, di Monreale e di Messina, i sei vescovi, anche quello di Malta, finchè questa appartenne al Regno, cioè finchè Carlo V non la concesse all'ordine Gerosolimitano, altri grandi dignitari come il cappellano del Regno, priori e prelati, in tutto da 60 a 66. Capo del Braccio era, di solito, l'arcivescovo di Palermo, ma la nomina divenne poi un diritto del Vicerè, il quale, salvo qualche circostanza speciale, nominava però l'arcivescovo della capitale. Male gravissimo della Sicilia, in questa parte, fu che i prelati, per il solo fatto di aver un vescovato, un' abbazia in Sicilia, erano considerati come siciliani; i Re vi nominavano spesso degli stranieri, che non pote-

vano rappresentare gl'interessi e i sentimenti nazionali. Solo nel 1738, quando già erano finite la signoria spagnuola e l'austriaca, si dispose che, salvo per l'arcivescovato di Palermo, e per una volta di Monreale, si dovesse essere siciliani.

Il Braccio militare si componeva dei baroni laici, investiti di feudi *in capite*. E composto com'era dei più ricchi di terre e di forze, e dei più indipendenti, perchè ereditarii, membri nati del Parlamento, non già nominati come i vescovi e i prelati dal Re fra i suoi più devoti e docili, o promossi per servizi, nè come i deputati dei Comuni eletti sotto l'influenza del Governo o dei baroni, erano l'elemento di gran lunga più autorevole e forte del Parlamento. Il Conte di Olivarez diceva ai Vicerè di Sicilia: « coi baroni siete tutto, senz'essi siete nulla ».

Il loro numero variò, come variò il numero dei feudi, per nuove erezioni, estinzioni e divisioni degli antichi. Mongitore, dallo studio degli ultimi Parlamenti del suo tempo, ne novera 208 (1).

I baroni di età minore, gl'inabilitati e gl'interdetti erano rappresentati dai loro tutori.

Era eletto a capo del *Braccio* e ne era quindi l'oratore, chi portava il titolo più nobile, il primo iscritto nei registri del Protonotaro del regno. Ma i Vicerè seppero acquistare il diritto di eleggere essi anche il capo del Braccio militare.

Anche il Braccio demaniale o delle Università variò secondo le alienazioni che, non ostante i divieti, continuarono a farsi delle città e terre demaniali, e le loro rivendicazioni o i loro riscatti. Dalla ricordata Commissione straordinaria del 1398 fu riconosciuto essere di 45 (2). Ma nel 1556 era di 36, di 44 nel 1621, di 43 nel 1748: numero troppo esiguo di fronte ai baroni e ai prelati, e che concorre a mostrare la debolezza dell'elemento comunale, in complesso povero, timido e servile. Fu altresì causa grandissima di questa debolezza l'insanabile gelosia fra loro delle maggiori città. Messina avrebbe voluto la divisione del Regno in due, essa e Catania volevano almeno che il Vicerè e la sua Corte alternassero la loro residenza, divenissero ambulanti fra esse.

(1) *Memorie storiche* che precedono gli Atti dei Parlamenti, p. 67.
(2) Calisse ne riporta la lista a p. 99.

L'elezione apparteneva ai Consigli comunali, e talvolta, come a Palermo, vi prendevano parte i consoli delle arti. Ma i Vicerè ridussero le elezioni dei componenti i Consigli municipali, a proposte di nomi fra cui sceglieva il Governo, il quale talvolta nominava anche fuori delle proposte; a Messina e a Catania anzi le nomine erano diventate affatto governative.

Nel 1398, sotto Re Martino, si era vietato di eleggere dei nobili, ma non fu eseguito. Peggio, le città più cospicue, come Catania, nominavano come loro deputati i segretarii dei vicerè, ovvero i loro avvocati che si mostravano venali e servili. Vero è che, ai maneggi della corte vicereale, ai baroni feudali e agli avvocati di allora, sostituendo le influenze dei ministri e dei prefetti, i politicanti e i faccendieri dell'oggi, si vede che il male non è cessato e si riproduce sotto nuovi nomi e forme.

I deputati si chiamavano in antico nunzii, più spesso sindaci e procuratori; ma come il Governo spagnuolo, togliendo la libertà ai Comuni, dava loro invece dei titoli vani di cui la cittadinanza si compiaceva, quelli di Palermo avevano il titolo di pretori, quelli di Catania ambasciatori. Presiedeva il *Braccio* il pretore o rappresentante di Palermo, salvo che il Parlamento non si adunasse a Messina, privilegio perduto in seguito alla ribellione del 1673, o concessione regia ad altre città in cui venisse convocato.

Tanto nel *Braccio* ecclesiastico quanto nel baronale si aveva il grandissimo male che gl'investiti avevano tanti voti quanti feudi. Così l'Ospedale di Palermo aveva tre voti, per le sue tre badie di Maniaci, di S. Filippo di Fragalà e di S. Spirito; il Principe di Paternò, nel 1621, aveva nove voti per nove titoli, il principato, un ducato, cinque contee e due baronie; Villafranca, nel 1810, ne aveva undici, per undici titoli. Poi vi era l'altro male anche più grande, delle procure, esaminate e dichiarate valide dai Protonotari o ministri dell'interno del Regno, per cui si potevano in tutti i tre Bracci cumulare coi proprii voti anche gli altri dei quali si fosse procuratori, sette, otto, anche venti e più. Si cita il Butera, che nel 1690 ne aveva, nientemeno, quarantuno. Con questo sistema si comprende come le discussioni parlamentari, in tutti e tre i *Bracci*, dovessero riuscir vane, e come dovesse facilitarsi ai Vicerè l'influire sul Parlamento, guadagnando i pochi nei quali si cumulavano tanti voti.

La convocazione del Parlamento essendo una regia prerogativa, era fatta dal Vicerè, e avveniva nell'una o nell'altra città dove meglio il Governo stimasse. Il Parlamento siciliano nei lunghi secoli di sua esistenza non ebbe mai, nè sede stabilita (1), nè proprio palazzo. Vi si andava, dalla rappresentanza specialmente di Catania, e vi si era ricevuti con una pompa, che oggi parrebbe ridicola, e in ogni modo buona a coprire colla solennità delle apparenze la povertà della sostanza. D'ordinario la inaugurazione aveva luogo nella residenza vicereale: a destra del vicerè il Braccio ecclesiastico, a sinistra il baronale, di fronte il demaniale, ognuno con posto assegnato rigorosamente. Il Vicerè entrava solennemente coi presidenti dei tre *Bracci*, e con altri ufficiali regii, esponeva la ragione della convocazione e domandava il donativo. I tre Bracci poi si adunavano di solito nella cattedrale di Palermo, in tre cappelle, comunicando fra loro, durante le deliberazioni per concordarsi, per mezzo dei loro incaricati. Per la regolarità del procedimento e per la numerazione dei voti assistevano, il Protonotaro e un suo coadiutore ai Baroni, il luogotenente del Protonotaro nel Braccio ecclesiastico, il più anziano dei segretari del Regno nel demaniale. Votavano i capi, poi i membri, secondo la loro precedenza.

Si può immaginare come i vicerè influissero sul Parlamento, mediante le elezioni dei rappresentanti dei Comuni, il conferimento e il cumulo delle procure, i capi dei Bracci, le persuasioni, le lusinghe. Ciò non bastando, talvolta facevano sentire la loro mano rudemente. Nel 1522 e nel 1591 si misero in prigione gli oppositori « in pena di essersi fatti sentire più degli altri ». D'ordinario in ogni ordine si deliberava a maggioranza, nelle concessioni della nazionalità siciliana si voleva l'unanimità. Era necessario almeno il voto di due Bracci, il che serviva ad annullare l'opposizione del terzo; per la domanda delle grazie bastava il voto anche di uno; ma si trattava di petizioni al Re, cui spettava poi di risolvere. Alla fine gli atti si presentavano solennemente al Vicerè, che li spediva alla sanzione del Sovrano,

(1) Mongitore, dei 159 Parlamenti celebrati in Sicilia, dalla fondazione della Monarchia al 1748, ne numera 114 in Palermo, 25 in Messina, 11 in Catania, 3 in Siracusa, 6 in altre sei città minori, Caltagirone, Piazza, Noto, Castronovo, Randazzo e Taormina.

il quale li faceva esaminare dal suo Sacro Consiglio, e quindi approvava o no. Anzi per lasciarlo più libero nelle sue sovrane sanzioni e decisioni, si giunse a vietare che gli si inviassero ambasciate speciali per presentargli i voti del Parlamento.

Il diritto principale dei tre *Bracci* era naturalmente quello di consentire alla imposizione delle collette. Però, mutato troppo lo stato dell'Europa dai tempi di Re Giacomo e di Re Federico, le collette dei casi feudali si chiarirono incompatibili colle nuove condizioni; e col regno di Alfonso di Aragona si sostituirono dei *donativi*, i quali dovevano essere concessi dal Parlamento. Il Vicerè chiedeva ai *Bracci* le somme che stimava necessarie al servizio pubblico, ed essi le concedevano, talvolta con condizioni, d'ordinario per tre anni, dal 1759 per quattro anni; il che annullò praticamente la vecchia prescrizione dello statuto di Federico del 1296 dei Parlamenti annuali, e li rese, salvo donativi e convocazioni straordinarie, triennali e quadriennali.

In materia di donativi, il voto di due *Bracci* era sufficiente, cioè obbligava il terzo, e quindi tutte le persone del Regno.

Il Parlamento d'ordinario assentiva, però si ha memoria di rifiuti. Nel 1458, sotto Re Giovanni, rigettò le imposizioni proposte dal Vicerè, il quale indarno girò per l'isola al fine di ottenere il consenso dei magistrati municipali. Messina specialmente fu fiera nell'opposizione. I tributi vennero ancora rifiutati a Ferdinando figlio di Re Giovanni, e poi a Filippo II, finchè essi non vennero riconosciuti come Re legittimi di Sicilia, in seguito al giuramento dei capitoli del Regno.

Nel 1609 avvenne questo fatto caratteristico che mi piace ricordare. Regnava Filippo III, e il vicerè Vigliena si permise d'imporre dei tributi non votati dal Parlamento, e quindi incostituzionali. Sorsero grandi querele. Il conte di Comiso, pretore, ossia sindaco e rappresentante di Palermo, e il marchese di Limina fecero pubblici reclami, e persino l'arcivescovo di Palermo minacciò di scomunica il Vicerè, in forza però della famosa bolla papale *in Coena Domini*. Il Vicerè dapprima ordinò l'arresto dei due baroni capi dell'opposizione, ma si stimò poi obbligato a revocare l'ordine. I due baroni però non vollero uscir di carcere, prima che avesse provveduto sul loro ricorso il Re, il quale, di fatti, disapprovò l'arresto e li rimise in carica. Con questi sentimenti e procedimenti verso il Re, dei nobili che

erano l'elemento più potente del Parlamento, si capisce come i Re spagnuoli lasciassero in vita la vecchia costituzione siciliana.

Il Parlamento che rappresentava il Regno, rimpetto al Re, comunque imperfettamente costituito, rispetto alle idee e ai progressi odierni, per propria natura era l'organo dei bisogni e dei sentimenti pubblici. Esso aveva altresì giusta il famoso capitolo di Federico del 1296, il diritto indeterminato di *provvedere col Re* al buon governo del regno.

Però non aveva autorità di far leggi. Nel concedere i *donativi*, dapprima li concedeva talvolta a patto che il Re approvasse questa o quest'altra sua richiesta. A tal uopo inviava, sotto Alfonso di Aragona, degli oratori al Re, e questi « ai presenti e accettanti oratori del regno, giurava e prometteva l'osservanza dei capitoli. » Cosicchè la nuova legge che ne risultava era come un contratto fra il Re e il Parlamento: formola, dicesse il Gregorio, tenerissimo dell'autorità legislativa monarchica, *indecente*, non più seguita da Ferdinando il Cattolico in poi.

Quindi il Parlamento, abilitato com'era a proporre in distinti capitoli le riforme e i rimedii ai mali dello Stato, faceva i suoi *voti*, e il Re cui si presentavano approvava o no. Quando approvava, dava ai proposti capitoli l'autorità di legge, riservandosi però di arrecar loro dei mutamenti.

E il Parlamento, oltre che a tutela dei suoi privilegi, e a mantenimento dei precedenti Capitoli del Regno, salvo s'intende, quelli accennati incompatibili col suo nuovo stato politico, quale la residenza del Re, il consenso alle paci e ai trattati coll'estero, e la convocazione annuale dei *Bracci*, emise molti voti di ordine legislativo, per la migliore giustizia, amministrazione ed economia del Regno, secondo le idee del tempo, e di ogni genere.

Però a meglio caratterizzare l'infelicità dei tempi e la miseria dello spirito pubblico, mi piace aggiungere che nel Parlamento del 1720, fra le altre cose, si supplicò S. M. di concedere al Senato della città di Palermo la *grandezza di Spagna*, come alle città di Milano, Napoli, Barcellona, Saragozza, Valenza, concludendo: « Tanto spera nella sua Regia Munificenza il Regno tutto, il quale pregherà il Re dei Re a mantenere V. M. per lungo spazio di tempo a beneficio del mondo tutto cattolico ».

Si domandò anche di reintegrare alla città di Messina il titolo di Senato, e soprattutto deliberò: « S'implori V. M. s'impegni appresso S. S. per la Beatificazione di Suor Maria Crocifissa, del Venerabile Cardinal Tommaso, del P. D. Girolamo di Palermo, e per la dichiarazione di Martire di Fr. Alippio di S. Giuseppe Agostiniano Scalzo. » E il Re a tutti questi voti rispose: « *Placet suae Regiae Majestati* » (1).

il vecchio Parlamento siciliano non aveva dunque propriamente potere legislativo, ma solo la facoltà di chiedere al Re delle leggi. Nè si dica che ancor oggi, nei Regni in cui il Parlamento è più potente, come in Inghilterra, nel Belgio e in Italia, le due Camere nemmeno fanno le leggi, richiedendosi sempre la sanzione del Re; perocchè quivi è verissimo che le Camere non possono far leggi senza il Re, ma anche il Re non può far leggi senza le Camere, nè può alterare i disegni di legge da esse approvati; insomma il potere di far leggi risiede congiuntamente nel Re e nelle Camere. Nel Parlamento siciliano, dei secoli dei quali dicorriamo, i tre *Bracci* potevano chiedere e proporre al Re dei capitoli; ma erano petizioni di leggi, non disegni di legge che il Re non potesse interpretare e modificare. E ad ogni modo il Re, e per sua delegazione il Vicerè, poteva sempre, senza intervento del Parlamento emanare disposizioni legislative sotto nome di Prammatiche (e se ne pubblicarono molte raccolte), previo soltanto l'esame del suo Sacro Consiglio, cioè di una magistratura regia (2). Il carattere proprio delle assemblee nazionali, ciò che può dar loro la qualità di potere legislativo, il non potersi assolutamente far leggi senza la loro approvazione, mancava al vecchio Parlamento siciliano.

Inutile parlare di libertà comunali o provinciali, di libertà individuali, di coscienza o di religione, di riunione, di stampa, e simili.

(1) Mongitore, Op. cit. Vol. II, p. 153.

(2) « Le attribuzioni dei Parlamenti si limitarono quasi esclusivamente a stabilire donativi da offrire ossia da pagare, e a chieder delle grazie, ossia a proporre qualche riforma; così sorsero e si aumentarono le *Prammatiche*, prendendo il posto e la importanza delle Costituzioni e dei Capitoli ». Scaduto, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, 1887, p. 5. Il dotto autore riporta nelle note della stessa pagina i titoli delle varie raccolte delle Prammatiche del Regno di Sicilia, aggiungendovi del suo parecchie preziose avvertenze.

Un'istituzione veramente caratteristica, rispetto alle odierne, della vecchia costituzione siciliana, è la Deputazione del Regno, d'incerta origine, ma che apparisce distintamente nel 1446, come già formata, a imitazione dell'Aragona. Era un comitato permanente del Parlamento, composto di dodici membri, quattro per ogni *Braccio*, e che era incaricato della difesa dei loro privilegi e dei Capitoli del regno, e quel che è più della amministrazione dei donativi concessi al governo. Il Parlamento li votava per un tempo determinato, stabiliva da qual fonte o dazio trarsi, come ripartirsi fra i tre *Bracci*, per esempio un quinto all'ecclesiastico, e gli altri quattro quinti per metà agli altri due, ma l'amministrazione ne era confidata alla deputazione: strana confusione, rispetto alle idee costituzionali moderne, del potere parlamentare col governativo ed amministrativo. Istituzione troppo lodata, e che esaminata al lume della secolare esperienza fattane, potrà forse giudicarsi adatta ad un fine di conservazione di privilegi, di fronte ad un governo che non aveva interesse e volontà di violarli. Riducendo però per più anni l'autorità di tutto il Parlamento in pochi uomini, permetteva di concentrare su questi pochi l'azione corruttrice del Governo; doveva quindi in altre condizioni politiche, come vedremo, chiarirsi fragilissima. Giova inoltre aggiungere che la Deputazione del Regno sedeva nel palazzo reale, come un'appendice del Governo vicereale, che i suoi membri erano dai Vicerè fatti proporre dai capi dei Bracci, e che le sue deliberazioni dovevano essere approvate dai Vicerè.

Questa vecchia costituzione siciliana dei secoli dei governi vicereali aragonesi e spagnuoli, e dei pochi anni della signoria piemontese ed austriaca, per molto tempo sotto i nuovi Re di Casa Borbone, non subì alterazione di conto.

La Sicilia da secoli e secoli era avvezza a essere provincia di Monarchia straniera con istituzioni particolari, e Carlo III e Ferdinando III giurarono l'osservanza dei Capitoli del Regno, come avevan fatto i loro predecessori; e come i Re spagnuoli seguitarono a mandare a Palermo dei Vicerè incaricati di governare secondo le antiche leggi ed istituzioni dell'isola.

Vero è che il secolo spingeva alle riforme dei monarchi, inneggiando al dispotismo illuminato dei principi e dei loro ministri, quali a Napoli il Tanucci. E qualche cosa se ne potè ve-

dere in Sicilia sotto il Vicerè Caracciolo, il quale, avendo rappresentato il suo Re in Inghilterra, che però non comprese, e soprattutto in Francia, ed essendo imbevuto delle idee del tempo contrarie ai vecchi privilegi feudali ed ecclesiastici, e sul dispotismo illuminato e livellatore dei principi, avrebbe voluto rammodernare la Sicilia. Ed aveva sparso dei semi liberali; aveva spinto ed autorizzato i comuni soggetti ai baroni a riscattare le giurisdizioni baronali, abolito il Tribunale dell' Inquisizione, e ridotte a 17 le 140 processioni ed altre funzioni di chiesa, cui il senato di Palermo era ogni anno obbligato ad assistere. Ma essendo colà fortissima la barriera del Parlamento, almeno da parte dei baroni potentissimi, rinforzata dai sentimenti autonomisti dell'Isola, molto non si era potuto fare, e il Governo non aveva nè volontà nè forza a mutare (1).

Le cose dovevano cambiare colla rivoluzione francese. Non tanto, almeno in principio, perchè le nuove idee di eguaglianza e di democrazia, poco o molto non potevano non infiltrarsi in Sicilia, e non allarmare un governo come il napoletano di Ferdinando Borbone e di Carolina d'Austria, quanto per le strettezze finanziarie del Re, nei nuovi casi politici, e per gli effetti del rifugio a Palermo di una Casa Reale e di una Corte d' indole così dispotica e priva di scrupoli come la borbonica, davanti ad un'aristocrazia e ad un popolo come il siciliano, in un paese presidiato dall' Inghilterra.

Quindi le nuove violazioni di quella Costituzione, i contrasti ed il movimento che condussero al tentativo di rifarla del 1812.

IX.

Prima di discorrere di proposito delle cose del 1812, poche parole di conclusione su questa antica costituzione del Regno di Sicilia.

Io ho cercato di rilevarne le fattezze, nei tre periodi che a me è apparso di distinguere nella sua storia; sfrondando le esagerazioni.

(1) La Lumia, *Studi di Storia siciliana.* Vol. II. Il Vicerè Domenico Caracciolo.

Sorta colla Monarchia, noi vediamo che il Re, dal 1129, è sempre circondato da un Parlamento. Ma nel primo periodo normanno e svevo, per più di un secolo il Parlamento è di soli baroni militari ed ecclesiastici, senza intervento di rappresentanti di popolo o di comuni, ed ha un'autorità indefinita in diritto e variabile in pratica; in esso però si promulgavano le leggi, e talvolta si consentivano le collette. Sotto Federico svevo nel 1232, e meglio ancora nel 1240, compariva la rappresentanza delle città e dei luoghi demaniali, e si manifesta sempre più vivo e forte il sentimento del diritto della nazione di consentire alle collette. Questo diritto però non viene solennemente stabilito che nel secondo periodo, dopo la rivoluzione dei Vespri, nei famosi capitoli di Re Giacomo e di Federico II aragonese che allargano molto, sebbene troppo confusamente, l'azione del Parlamento nella vita dello Stato. Sotto la costituzione del 1296 la Sicilia attraversa però un secolo d'impotenza monarchica e di anarchia baronale, che finisce alla perdita dell' indipendenza, ed al ristringimento ed irrigidimento della Costituzione.

Nel terzo periodo, per quattro secoli di governo vicereale, aragonese, spagnuolo, piemontese, austriaco e borbonico, noi vediamo formato stabilmente il Parlamento dei tre *bracci* o *stati*, militare o baronale, ecclesiastico, e demaniale; ma decaduta la Sicilia allo stato di dipendenza di altri Re, sebbene con istituzioni e privilegi particolari, le forme antiche continuano, la rispettiva azione dei varii elementi della Costituzione si altera. I Comuni rappresentati si riducono a 43, e scadono immensamente di fronte ai baroni e al Vicerè, il quale diviene troppo potente. Il Parlamento conserva il diritto di consentire i donativi ogni tre o quattro anni, e di amministrarli mediante la Deputazione del Regno; ha il diritto altresì di chiedere leggi ed altri provvedimenti di grazia all'autorità legislativa propria del Re, cui è riconosciuto il diritto di emanare delle prammatiche, ossia delle leggi, di sua sovrana autorità. E il Re, salvo quanto alle tasse e ai privilegi della Deputazione del Regno, ha sconfinato imperio sui comuni e sui cittadini, privi affatto delle libertà vivificatrici locali, di persona, di coscienza, di riunione, di stampa; e gli ufficiali regi sono responsabili soltanto verso la Corona. « L'autorità del Principe », ebbe a dire con ammirabile breviloquenza lo stesso Palmieri, « era limitata, senza che il popolo fosse libero ».

Senza alcun dubbio quella costituzione, segnatamente per opera dei baroni, valse a mantenere alla Sicilia una certa dignità di Regno e una certa tutela degli averi dei siciliani, ossia a impedire che essi fossero taglieggiati come contemporaneamente i milanesi e i napoletani dagli stessi padroni spagnuoli; non che a mantenere fermo l'antico principio giuridico che il Re di Sicilia non era un Sovrano assoluto, che di fronte alle sue prerogative vi era un diritto del Regno, della nazione siciliana, coi tre *Bracci* od ordini nei quali era divisa. Ma valse grandemente altresì a conservare l'eccessiva potenza della baronia e del clero e la fiacchezza dei Comuni, e certamente non valse a mantenere l'indipendenza reale del Regno, nè ad accrescerne la virtù attiva, intellettuale ed economica, che crebbero invece contemporaneamente molto di più in altre provincie d'Italia. La Sicilia, dopo più centinaia d'anni di quelle istituzioni costituzionali, ebbe a dire lo stesso Palmieri « nel secolo scorso, era due secoli indietro dal resto di Europa »; e com'ebbe a soggiungere l'Amari « con le forme di governo rappresentativo, la Sicilia servì e imbarbarì » in modo da ridursi la nazione, all'epoca della Rivoluzione francese « in tale stato, da pochi valent'uomini infuori, da non sapere, nè apprezzare, nè correggere quell'edifizio ».

D'altra parte, se questa non fosse stata la condizione reale delle cose, d'onde il bisogno dei grandi mutamenti del 1812?

(Continua).

LUIGI PALMA.

INVERNO

L'inverno è per noi quella stagione nella quale incomincia l'anno, quel ciclo convenzionale di tempo, che inesorabilmente fa che sia sempre vera la risposta che Edippo gettava vittorioso alla sfinge, che quell'animale che cammina nella sua vita successivamente con quattro gambe, poi con due e presso a morte con tre è l'uomo.

Quando muore un potente della Terra, ed il successore ne cinge la corona, gridan le genti: « Le roi est mort, vive le roi! » Ma quando muore l'anno, questo vero re dei re, che despota inflessibile tutto cancella e distrugge, più si rimpiange il dipartito sovrano che non si saluti con gioia il successore. Gli augurii di capo d'anno son là a provare quanta trepidazione, quanta paura incuta agli uomini l'incerto domani.

Demain c'est la grande chose
De quoi demain sera-t'il fait?
L'homme aujourd'hui sème la cause,
Demain Dieu fait murir l'effet.

E l'anno stesso, quasi conscio di sua breve fatal carriera, nasce in una mesta, crudel stagione, l'inverno. E mesta e muta è la natura: sotto il bianco lenzuolo di neve, dormono il fecondo sonno della preparazione i germi della Terra. Trema di freddo il poverello nel meschino abituro; s'avvolge ben stretto nel mantello il viandante; s'arricchisce di tartufi e d'ostriche la mensa del gaudente e di pegni il Monte di pietà.

I.

Vario nei tempi e nei luoghi è l'inverno.

Lasciamo stare quanto avvenne prima che l'uomo imparasse a registrare le varie vicende sue, e badiamo solo a quello che accadde dacchè si scrive, con relativa veridicità, l'istoria ed a quanto i viaggi e le più recenti osservazioni ci hanno insegnato.

Diverso per durata, rigidezza ed indole è l'inverno nei varii luoghi della Terra. All'equatore e nelle regioni tropicali più che per la temperatura l'inverno si differenzia dalla state per l'umidità e la pioggia. Ma di mano in mano che noi ci allontaniamo dall'equatore, il divario fra le stagioni s'accentua sempre più e l'inverno diventa di fatto la fredda stagione. Però non tutti i punti egualmente distanti in latitudine dall'equatore (posti sullo stesso parallelo) ed aventi pertanto eguale clima matematico o solare, hanno inverno d'identica natura. Hanno inverno rigido i luogi situati nell' interno dei continenti, mite le rive del mare e dei laghi. A ciò son dovuti parecchi fatti assai strani.

L'inverno è meno freddo in Irlanda che nel Nord dell'Italia continentale, e sulle graziose coste del Devonshire si vede l'agave messicana fiorire in piena terra e gli aranci in spalliera portar frutti. Fatti questi in parte dovuti alle correnti marine calde che si spingono fino a quelle regioni. Il freddo per contro dell'interno dei grandi continenti settentrionali è rigorosissimo. A Montreal e Quebec nel Canadà si possono in taluni inverni costruire veri palazzi di ghiaccio ove si dànno feste e spettacoli. Un palazzo di ghiaccio fu pure costrutto a Pietroburgo nel terribile inverno del 1740. Era lungo 17 metri, largo 5 ed alto 7, il materiale da costruzione fu provveduto dall'acqua della Neva solidificata. Davanti al palazzo furono disposti in batteria sei cannoni di ghiaccio con affusti e ruote della materia medesima. I cannoni furono sparati alla presenza di tutta la Corte ed a sessanta passi di distanza, uno dei proiettili perforò una tavola spessa ben cinque centimetri. Questi fatti son raccontati dal signor Leclerc nella sua opera intitolata: « *Histoire de la Russie ancienne et moderne* », nella quale vedesi un'immagine del detto castello di ghiaccio, descritto anche dal signor Graft. E poichè siamo in Pietroburgo restiamoci ancora un momento per

rammentare un fatto che si racconta vi sia successo durante un inverno rigidissimo. In una festa da ballo l'atmosfera della sala essendo divenuta pel soverchio caldo afosa ed opprimente al punto che le signore cominciavano a svenire, gli uomini arrampicandosi su per le pareti, per dare accesso all'aria, ruppero i vetri delle finestre poste molto in alto. Tutti allora ebbero la sgradita sorpresa di vedere la neve cadere nella sala, perchè l'umidità dell'aria nell'interno di essa, si congelava istantaneamente per causa del freddo. La formazione della neve, cagionata dall'introduzione della freddissima aria esterna in una camera molto calda, fu pure osservata a Torneo in Lapponia nel 1737 dagli Accademici francesi che vi erano per la misura dell'arco di meridiano.

Non ad altra causa che alla condensazione del vapore acqueo atmosferico a temperatura di circa zero gradi è dovuta la formazione della neve in generale. Spesso può nevicare anche a temperature superiori al punto di congelazione, ma non mai quando l'eccesso è alquanto notevole; epperò vi hanno molte parti del globo nelle quali al livello del mare la neve non cade mai. Così a Roma nevica raramente e scarsamente. Nevicò a Roma in discreta copia, a memoria d'uomo, il 25 gennaio 1840, nelle vie la neve raggiunse l'altezza di 30 centimetri; poi vi fu la famosa nevicata dei 16, 17, 18 dicembre 1846; il 10 febbraio 1887, s'ebbe neve abbondante, che però a mezzodì era già sparita; di questa nevicata leggesi una bella descrizione nel *Piacere* di Gabriele D'Annunzio. Nei primi giorni di gennaio del corrente anno la neve cadde due volte in Roma. Nell'anno 171 prima di Gesù Cristo, l'inverno fu sì lungo e sì rude che la neve, di un'altezza prodigiosa stette per ben quaranta giorni sulle piazze ed il Tevere gelò tutto. Nel 1812, si gelò a Roma il piccolo lago di Villa Borghese, e gl'Inglesi ed i Tedeschi allora in Roma vi *pattinarono*, esercizio e spettacolo altrettanto nuovo quanto curioso per i buoni Romani.

Quando nevica a tempo tiepido, la neve cade a larghe falde, che risultano dall'agglomerazione di altre più piccole; esse si formano solamente quando l'aria è molto umida. Se invece la stagione è fredda e secca come nelle alte montagne, la neve cade a mo' di polvere asciutta, ovvero in piccoli grani simili a quelli della grandine, ma molli. Queste falde o grani di neve, sono ag-

glomerati di piccole lamine cristalline, che appartengono al sistema esagonale. Questo fatto che destava la meraviglia di Keplero è menzionato da Olao Magno nel suo libro *De Gentibus Septentrionalibus* che vide la luce in Roma nel 1555. Nel 1660 Tommaso Bartolino dedicò un libro alla figura della neve, e di essa si occuparono poi anche Descartes, Cassini, Engelmann, De Saussurd, Glaisher ed altri molti, specie negli ultimi tempi e in questi ultimi mesi Hellmann con uno studio accuratissimo.

Numerosissime e svariate sono le forme che presentano i cristalli di neve. Il capitano Scoresby nei suoi viaggi polari ne ha disegnate novantasei forme e Kaemtz, insigne meteorologo russo, pensa che ve ne siano ben più di cento. Ecco come ne parla Tyndall, l'eminente fisico inglese: « Una nevicata sul Monte Rosa non è altro che una pioggia di fiori gelati. Tutti erano a sei foglie, alcune di queste correvano come scanalature anulari e dentate, altre erano arrotondate, ed altre acuminate come freccie: alcune foglie erano spesse, altre reticolate, ma non si verificò mai una deviazione dalla configurazione a sei foglie. La natura pareva volesse rifarci della privazione del panorama di lontani orizzonti, e spargeva perciò su di noi quei gentili fiorellini di ghiaccio. Se un genio della montagna mi avesse proposto la scelta fra il panorama e quei fiori di ghiaccio, io avrei esitato prima di lasciare questa stupenda vegetazione. Il pensiero ne riempì di meraviglia, la vista di diletto. Immaginiamoci l'occhio dotato di una forza microscopica capace di distinguere le molecole costituenti queste stelle cristalline, di osservare il nocciolo solido che si forma nell'aria e vi si libra, di constatare come esso attiri a sè gli atomi affini e questi si ordinino come se si movessero con tatto. Davvero, che una tal mostra della potenza, una così chiara dimostrazione di una intelligenza residente in quella che noi chiamiamo materia insensibile, apparirebbe miracolosa, e tuttavia in realtà, se noi potessimo vederla, supererebbe di gran lunga la nostra fantasia. Se il Palazzo del Parlamento si fosse fabbricato da sè, in virtù di una forza insita nei mattoni e nei massi di pietra, senz'aiuto di muratori o di scalpellini, non vi sarebbe in questo fatto nulla da destare in noi maggior meraviglia, che nell'architettura molecolare che ci affascinò sul Monte Rosa ».

Discorrendo dei cristalli di neve, di questi fiori gelati, non so trattenermi dal riportare alcuni versi del poeta russo Ogaref, messi in italiano dal signor Ciampoli.

La Neve.

Scendete, scendete, fiocchetti di neve,
Scendete per l'aria che tutti ne agghiada,
La terra vi accoglie, la mota vi beve,
Il tetto si adorna, si copre la strada.

Volate, farfalle, dall'ali sì bianche,
In mille ricami gli abeti adornate,
A nembi, ad ondate, o in turbine, o stanche,
Volate, fiocchetti, farfalle, volate.

E se pel sentiero trovate un mendico,
Coprite i suoi cenci, vestitelo a festa;
Un gelido letto, ma molle, pudico
Gli fate ove possa poggiare la testa,

E quivi, sognando ricchezze ed affetti,
Vedrà l'ultim'ora dei giorni penosi...
Copritelo a nembi, volate fiocchetti,
Poichè più dei ricchi sarete pietosi.

Con questi fiorellini così esili e gentili, i bambini nell'inverno fanno ometti e colossi, statue e palazzetti; con essi arrotondano le pallottole di neve delle incruenti ma non codarde loro battaglie. Con quei mirabili fiorellini la natura fa i ghiacciai e le valanghe, alimenta i fiumi ed il mare, e l'uomo li calpesta, e li converte in fango, opera sua consueta; il sol di marzo li squaglia e li vaporizza.

La neve, come la pioggia, cade quando il cielo è nuvolo. Si verificarono però casi nei quali l'acqua, più spesso liquida, cadde a cielo sereno, o da regioni di esso ove non scorgevasi nube. Di essi parla Muschenbroek, il cui dire è convalidato da osservazioni di Humboldt a Cumana il 3 settembre 1799, di Buchey in alto mare, di Wartmann a Ginevra il 9 agosto 1837 alle 9 di sera ed alle 2 di notte del 31 maggio 1838, di Neven a Costantina il 1 ottobre 1840; di Poggendorf a Berlino nel pomeriggio del 21 gennaio 1840, e di Babinet in Parigi alle 9 di sera del 2 maggio 1842.

Ma sia sereno o nuvolo, risplenda il sole, o di neri e mi-

nacciosi nembi s'ammanti il cielo, sul nostro capo cade dall'alto fitta e silenziosa una pioggia d'arcani, invisibili cristalli, gli istanti del dì che fugge. Il tempo, questo mistero di ogni ora li manda, ed essi fatali, inesorabili s'accumulano intorno a noi ad ogni battito di polso, e con mirabile incessante lavorio intessono, ordiscono, più della neve candido, il morbido lenzuolo che ci avvolgerà nella bara. Felice colui, che là sotto il manto della neve che mai non si squaglia, nella infinita eterna quiete della tomba potrà, come il mendico di Ogaref, sognare lieti sogni, e le ebbrezze ed i tormenti ricordare di un grande affetto e il male che impedì e il bene che fece.

II.

Già lo dicemmo, l'interno dei continenti ha inverno rigido assai. Nella vastissima Siberia cui l'enorme barriera formata dall'Altipiano centrale dell'Asia e dal sollevamento degli Altai toglie il beneficio dei venti caldi del mezzodì, ed alla quale giungono invece liberamente i venti freddi dell'Oceano glaciale, si soffre il massimo freddo. A Jakustk, Neveroff osservò una temperatura di 60 gradi sotto lo zero e freddi di circa 63° osservarono Neumann e Schlagintweit a Verkojansk e Nishma Udinsk in Siberia. Nel 1735 si ebbe a Jeniseik un freddo di 67,8 (1). Türgens notò come minima temperatura a Verkojansk nel dicembre 1884, gennaio e febbraio 1885,67,1 a quanto dice il Wild. Qualcuno afferma, ma non sappiamo su quali documenti, che il freddo più forte osservato sul termometro sarebbe di 71 gradi sotto zero, e sarebbe stato osservato dalla spedizione condotta dal luogotenente Scwatka, in gennaio presso Bach's River.

Il mercurio si solidifica a 40 sotto zero, quindi in quelle regioni non serve d'inverno che il termometro ad alcool. Nell'isola Melville il mercurio si mantiene gelato per parecchi mesi, a toccarlo brucia le mani come un ferro caldo. Un arditissimo esploratore delle nordiche contrade, il capitano Parry, afferma

(1) I libri di meteorologia contengono sulle minime temperature osservate, dati differenti, spesso discordanti, senza citazione delle fonti cui sono attinti: bisogna quindi a questo riguardo andare assai a rilento nell'accettare i numeri registrati.

che, quando non soffia il vento, un uomo ben coperto può impunemente passeggiare all'aria libera con 48 gradi sotto zero; se vi è vento invece la pelle si altera e si decompone rapidamente. L'alcool gela a temperatura inferiore a 90 gradi sotto zero, è probabile pertanto che l'umanità non vedrà mai gelarsi naturalmente i termometri fatti con esso. Gelarono però naturalmente talvolta liquidi alcoolici: così Filippo di Comines racconta che nel 1468 in Fiandra l'inverno fu rigoroso tanto che presso il Duca di Borgogna per distribuire il vino ai poveri lo si doveva spezzare a colpi di scure, giacchè erasi ridotto in ghiaccio tutto d'un pezzo, e si vide la gente portarsi a casa il vino in pezzi nei canestri e nelle ceste. In un altro inverno terribile così che fu denominato il *grande inverno* per eccellenza, il segretario del Parlamento di Parigi scrisse sui suoi registri che stante il freddo era impossibile registrare i decreti, perchè ogni tre parole l'inchiostro si solidificava sulla penna, malgrado il fuoco che continuamente ardeva nell'ampio camino. Lascio al Peignot, che li riferisce, la prova della realtà di questi fatti.

L'affermazione del capitano Parry testè rammentata è confermata dalle osservazioni quotidiane di tutti noi. Si sa che un freddo intenso è più facilmente sopportabile con un'atmosfera tranquilla che non col vento; mentre invece i forti calori sono più tollerabili quando tira vento, che non in aria ferma e stagnante. La ragione di questi fatti è una sola. Il vento facilita sempre la evaporazione, la quale per prodursi sottrae calore al corpo, producendovi freddo, il quale ci fa parere quello dell'atmosfera circostante ancora più intenso. Questa stessa causa opera così che in luoghi molto ventilati si produce il ghiaccio anche quando la temperatura generale non è a zero. Non su altro si basa il procedimento tanto usato nell'India per mantenere a mezzo di vasi porosi di terra l'acqua sempre fresca. Nei calori intensi, per contro, il raffreddamento derivante dall'evaporazione del sudore, originata sulla pelle dalla ventilazione, ci fa parere meno alto il caldo dell'ambiente, che senza di essa, ci parrebbe afoso ed opprimente, a parità ben inteso di temperatura. Quindi è che già, per questo motivo, una medesima temperatura, può su diverse persone produrre sensazioni varie di caldo maggiore o minore, dipendenti poi anche in modo specialissimo dallo stato fisiologico di ciascun individuo.

Al contatto della mano con corpi freddissimi si ha sensazione come di bruciore, come già accennammo del mercurio, ed immediata decomposizione della pelle. A questo proposito giova rammentare un fatto che molti avranno osservato e del quale è utile conoscere la ragione. Se noi tocchiamo degli oggetti posti in una stessa camera, sentiremo quelli di metallo più freddi di quelli di carta, lana, legno; mentre se con un termometro noi ne determiniamo, ciò che suolsi chiamare la loro temperatura, constateremo insignificanti differenze: ma allora perchè ci sembrano essi diversamente caldi al tatto? Eccone il motivo. Il senso del tatto non c'informa direttamente della temperatura, ma solamente della velocità colla quale la nostra mano perde o guadagna calore. In una camera abitata gli oggetti sono più freddi della mano ed il calore tende sempre a passare dal corpo più caldo a quello meno. Di parecchi corpi, tutti più freddi della mano di una stessa quantità, quell'uno apparirà al tatto quale fra tutti freddissimo, che è capace di togliere più rapidamente alla mano il suo calore. Così il ferro ci sembrerà più freddo della lana e della carta, perchè più atto ad esportare calore dalla mano, ossia più conduttore del calorico. Il rovescio accade per i corpi alquanto più caldi della mano. Il ferro, se riscaldato, ci apparirà a parità di temperatura più caldo assai della lana e della carta, perchè cede ora alla mano il suo calore colla stessa facilità, colla quale, se più freddo, la sottraeva: e ciò perchè, come ben dice l'illustre fisico inglese Tait, nel mondo fisico per un dato corpo, le attitudini a dare ed a ricevere sono strettamente correlative, perfettamente uguali.

La legge fisica testè ricordata ci spiega ancora, perchè quando nevica, come accade spesso in Italia, colla temperatura sopra zero, la neve si liquefà più presto sulle ringhiere in ferro dei balconi, che non su quelle in pietra, o rivestite da legno. La neve è a 0°, od anche un poco al disotto, ed il ferro, nelle dette circostanze, essendo ad una temperatura superiore, le cede più facilmente calore che non il legno o la pietra, producendone così più facilmente la fusione.

III.

La rigidità dell'inverno crescendo a parità di circostanze, procedendo dall'equatore verso i poli, viene l'idea che in questi estremi dell'asse di rotazione terrestre si debba verificare il massimo freddo, e che i poli geografici siano anche quelli che soglionsi chiamare poli del freddo. Ma ciò non è, ed a questo riguardo le conclusioni del nostro Plana furono confermate dalle navigazioni di Edoardo Perry, Kane al Nord dello stretto di Behring, di Smith, di Wrangel, Weidel, Nares, Ross, Nordenskjöld e Greely: e lo saranno forse dalla spedizione americana che sotto la guida di Nansen tenta in questi giorni di accostarsi il più che sia possibile al polo. Gli Americani, nel loro entusiamo, non dubitano affatto che il polo non sia raggiunto, ed anzi hanno già pensato ad un pranzo che il dottor Nansen vi darà appena giunto. La tavola avrà la forma di un anello col centro sul polo, sul quale siederà il dottor Nansen che per primo vi avrà messo piede, attorno attorno avrà i suoi compagni, seduti a distanza l'un dall'altro di 15 gradi in longitudine. (Al polo passano tutti i meridiani quindi quei signori, sebbene distanti come si disse si toccheranno). Ogni convitato avendo l'ora del meridiano su cui sta, pranzerà ad un'ora diversa dal suo vicino, il dottor Nansen insediato al polo pranzerà a quell'ora che meglio gli talenterà. L'idea è strana, ma il principio che le serve di base è giusto: essa è uno scherzo, ma non fuori di proposito, nè sconveniente. È ormai fuori di dubbio che ai poli geografici il mare non è di continuo gelato, e che quindi colà non regna sovrano il gelo. I poli di freddo, cioè i punti del globo sui quali si verifica la più bassa temperatura non coincidono dunque coi poli geografici, ma sul loro numero, posizione e variazione colle stagioni i geografi non sono ancora ben d'accordo, soprattutto per l'emisfero australe, intorno alle regioni polari, del quale siamo quasi completamente al buio.

Più d'accordo pare invece siano sulla posizione dell'equatore termico. Questa è quella linea che sul globo terrestre congiunge i punti che hanno la massima temperatura media annua per ogni meridiano, e che per trovarsi in regioni meno difficilmente accessibili sono ben noti. Su questo equatore termico ritroviamo Massaua, ove si giunse ad osservare persino 52 gradi centi-

gradi all'ombra, ed ove in numero stragrande pullulano le mosche, così che niuna meraviglia reca l'udire che a piene mani ve le raccoglie l'Italia, che vi ha seminato tanti milioni. Il De Lapparent dice che all'ombra nell'oasi di Mourzocck in Africa furono notati ben 56 gradi centigradi sopra zero. Il signor Duveyrier avrebbe nel Sahara notato nel territorio dei Tuaregs una temperatura di 67,5 sopra zero.

Tra questo massimo caldo ed il massimo freddo sopra ricordato di circa 68 gradi sotto zero, intercedono ben 124 gradi della scala centigrada, e l'uomo sopporta ciò impunemente. Mirabile organismo, forza d'adattamento davvero meravigliosa. L'uomo solo fra gli esseri organizzati può tollerare queste enormi variazioni di temperatura: ma il caldo ed il freddo estremi abbreviano la durata della sua esistenza ed impediscono lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali. Così il Lappone assiderato dai ghiacci del polo, ed il negro bruciato dai soli equatoriali, trascinano appena fino a quarant'anni una vita materiale e brutale, mentre l'uomo situato nella zona temperata gode di una lunga carriera e di una disposizione di mente atta alle più elevate meditazioni.

Gli anni si seguono e, nel loro complesso meteorologico, non troppo gli uni differenti dagli altri. Prova di questa rassomiglianza, sono i raccolti, le mietiture, le vendemmie che, buon anno, mal anno, si fanno più o meno abbondanti, all'epoca medesima, e prova ancora il ricordare particolarmente, il chiamar memorabili quegli anni, che per i loro caratteri climatici e meteorologici si distinguono dal medio comune degli altri. Soprattutto van per questo rispetto famosi fra gli uomini quelli che, o per il freddo o per il caldo, per la pioggia o per la neve, tornarono ad essi funesti. È pur troppo vero per l'uomo, come per l'umanità, che più il bene s'oblìa che il male, deboli traccie lascia la gioia, incancellabili le imprime il dolore.

Nell'anno 66 dell'êra volgare, a quanto racconta Strabone, il freddo fu sì intenso sul Mar Nero, che uno dei generali di Mitridate sfidò sul ghiaccio la cavalleria dei barbari nel luogo medesimo ove in estate questi furono poi vinti in combattimento navale. Nell'inverno dal 762 al 763, l'anno ventesimo-terzo del regno di Costantino Copronimo, imperatore greco d'Oriente, il Mar Nero si gelò tutto, ed il Bosforo fu intieramente occupato dai ghiacci. « Nel marzo consecutivo (dice il patriarca Niceforo,

istorico di Bisanzio), apparvero nel cielo cadere le stelle (famosa pioggia di stelle cadenti), e tutti quanti che le videro credettero giunta la consumazione dei secoli ». Ma la consumazione dei secoli non giunse allora nè nel vaticinato mille, perchè è fatale che perpetua duri la lotta fra la menzogna e la verità, fra l'empietà e la giustizia, e perchè cento secoli di dolori e di lacrime non debbono bastare agli uomini per conquistare un'ora di felicità e di pace. Il 20 gennaio 1608 Enrico IV, re di Francia, poteva dire, tanto faceva freddo, che *sa moustache s'était gelée au lit et près de la Reine*, che era nientemeno che la bellissima Maria De' Medici. Nell'anno 1657, tutto l'esercito svedese, capitanato da Carlo X, potè passare dalla Svezia alla Danimarca sopra il ghiaccio, del quale erano coperti il Sund, il Piccolo ed il Gran Belt. Il 20 gennaio 1795, Pichegrù, generale della Repubblica francese, mandò nel Nord dell'Olanda alcuni distaccamenti di cavalleria e d'artiglieria leggiera, con l'ordine alla cavalleria di traversare il Texel, d'approssimarsi e d'impadronirsi delle navi da guerra olandesi, bloccate dal mare congelatosi. La cavalleria francese traversò al galoppo quelle pianure di ghiaccio, giunse alle navi, intimò la resa, s'impadronì delle navi e fece prigionieri gli equipaggi.

Se vi furono inverni rigidi, ve ne furono però anche di eccezionalmente miti. Fra questi rammenterò quello del 1172; in esso, al dire di Calvisio, gli alberi portarono frutti e la campagna era in piena vegetazione: sul finire di gennaio gli augelli nidificarono ed ebbero i piccini in febbraio. Nel 1289 nessuno s'accorse dell'inverno, parve che la natura sdegnasse di prendere l'abituale suo riposo, passando repentinamente dall'autunno alla primavera. La temperatura fu sì mite che le fanciulle di Colonia a Natale ed all'Epifania s'adornarono di viole e primavere fiorite in piena terra. Le viole d'inverno s'avrebbe a vederle verso il 20 gennaio, giorno in cui ricorre la festa di San Sebastiano, secondo l'adagio *San Sebastiano - con la viola in mano.*

Nel nostro secolo s'ebbero non pochi inverni rigidissimi. Già il secolo precedente era terminato con inverni freddi assai; fra questi il più terribile fu quello del 1788-89, precursore della rivoluzione. Il 18 dicembre 1788 il termometro a Basilea scese a 37 gradi sotto zero, il 31 dicembre in Parigi a 21; nel giorno medesimo a Torino si avevano più di 12 gradi sotto zero ed a Milano poco meno di 11.

La neve cadde a Roma e sulle campagne circostanti rimanendovi, al dire del Peignot, più di dodici giorni. Già accennammo all'inverno del 1794-95; notevole fu pure quello del 1798-99. In questo la Senna, la Mosa, l'Elba, il Reno, gelarono. La Mosa fu traversata in vettura all'Aja ed a Rotterdam. Baracconi per vendite e tutte sorta di spettacoli furono stabiliti sul fiume. Un reggimento di dragoni traversò a Magonza il Reno sul ghiaccio. L'inverno del 1812-13 è famoso per il passaggio della Beresina, cotanto funesto e disastroso all'esercito francese. Il 22 dicembre 1808 la temperatura discese in Torino a 17 gradi sotto zero, dopo una straordinaria nevicata nella quale la neve aveva raggiunta l'altezza di circa un metro e mezzo, e poi continuò il freddo, sebbene un po' mitigato, fino alla primavera; al principio d'aprile cadde ancora la neve in quattro giorni e la temperatura minima fu inferiore allo zero il giorno 9. Fra altri inverni famosi non va scordato quello del 1855; se ne rammentano tutti i vecchi piemontesi, anche perchè in quell'anno morirono la madre e la moglie di Vittorio Emanuele II, ed il fratello Ferdinando di Savoia, padre alla nostra Regina. Rigido fra tutti e lungo fu l'inverno 1879-80, che uguaglia quello veramente terribile del 1893, sul quale il P. Denza ha data di recente interessanti ragguagli nell'*Annuario scientifico*.

A fuggire il rigore del verno i facoltosi lasciano le grandi città del continente e si portano in riva al mare. La riviera ligure, i dintorni di Napoli, la Sicilia, chiamano col mite loro clima numerose colonie di forestieri. Madera, Nizza, il Cairo, Algeri si popolano nella fredda stagione di un'elegante società cosmopolita. Abbazia sull'Adriatico attira ora Austriaci e Russi, in buon numero. Anche le rive dei grandi laghi offrono, ma in minor grado di quelle del mare, piacevole soggiorno nell'inverno. La medicina moderna ora invia certi malati di polmoni a svernare a grandi altezze: S. Moritz nell'Engadina e Davos sono particolarmente indicate come acconcie stazioni climatiche.

IV.

La mitezza degli inverni, e più ancora il paventato loro rigore, imprimendosi con fatti straordinarii nella memoria delle genti, originarono naturalmente il desiderio di conoscerne la

causa e di predirne il ritorno. Si è cercata nelle comete la ragione delle temperature estreme ed eccezionali dell'atmosfera terrestre. Littrow prese ad esaminare sotto questo punto di vista le temperature degli anni compresi fra il 1632 ed il 1785, e fra i 153 anni così esaminati ne trovò quindici nei quali si erano ad un tempo viste comete e sofferti calori straordinari, quattordici, per contro, nei quali erano apparse comete ed il freddo era stato rigorosissimo; quindi nulla si potè conchiudere. Ma è facile senz'altro lo stabilire che poco, o meglio, nulla hanno le comete a che fare col rigore della stagione, e ciò ove si pensi che ogni anno ad occhio nudo o col canocchiale si vedono due o tre comete almeno e che quindi ad esse si possono da menti superstiziose ed imbevute di pazzi e stolti pregiudizi attribuire tutti gli avvenimenti che si vogliono.

Altri tentarono invece di scoprire se nel succedersi, col tempo, degli inverni eccessivi, vi fosse qualche periodicità. La prima difficoltà che incontrarono i meteorologi che si occuparono di questa questione si fu quella di stabilire ben nettamente che cosa s'intenda per inverno eccessivo. Già si sa che non in tutti i luoghi fa egualmente freddo, e spesso accadde che, mentre un freddo anormale dominava in America, si avesse in Europa un freddo moderato, che anzi tali differenze di temperie si avvertirono fra paesi di una stessa regione. Di più l'inverno talora, sebbene rigorosissimo, dura poco, mentre in altra epoca è lungo e rigido; come faremo dunque ad intenderci? Di più in tali ricerche si deve ricorrere a temperature medie, le quali si hanno solo da pochi anni ed hanno l'inconveniente di far sparire i caratteri particolari dei fenomeni, assegnando loro delle fasi che in realtà non hanno mai trascorso e che non subiranno mai. Malgrado ciò, molti dotti si occuparono di vedere, se pur tenendo conto dell'incertezza dei dati, risultasse pel ritorno degli inverni rigorosi una qualche periodicità, chi riscontrò periodi di 19 anni, chi di 41 anni, chi di 130, ma questi risultati non hanno alcun serio valore, e sono tutt'altro che attendibili. Taluni pretesero persino di aver riconosciuto la variazione coi secoli della periodicità dei grandi inverni, riconoscendo in essa una prova delle mutazioni secolari del clima, ma anche su ciò regna più che mai l'incertezza, e sono più che mai istruttive le recenti ricerche del Rüncker ed in Italia quelle del Celoria, del Rizzo e del Cancani per tacere di numerose altre.

Se meritano poca fiducia le predizioni a lunga scadenza degli inverni rigorosi, meno ancora conviene accordarne a quelle a breve scadenza tirate da fenomeni osservati negli animali e nelle piante, lo siano esse dal passaggio delle grù, come voleva Arato, dal ritirarsi delle mosche ai luoghi caldi ad autunno poco inoltrato, o dalla pelle delle cipolle, come si fa nel proverbio scozzese.

V.

Vario dicemmo il verno, al pari delle altre stagioni, coi luoghi, e per un medesimo luogo nel tempo, ma ci limitammo a considerarne la diversità sulla superficie terrestre, dobbiamo ora vedere come varii la temperatura coll'altezza sul mare.

La presenza dei ghiacciai e delle nevi perpetue nelle regioni d'alta montagna, le ascensioni in pallone, le escursioni sui monti provano che la temperatura diminuisce col crescere dell'altezza sul livello del mare. In tutte le parti del mondo chi nell'estate vuol fuggire il caldo, va in montagna, in alto. I meteorologi hanno cercato e cercano tuttavia la legge esatta di quella diminuzione, senza averla peranco trovata; le ricerche di Laplace, Saint-Robert ed altri, e quelle più recenti di Ham e Mendelejeff rimangono brillanti prove della profondità di quelle menti, ma approssimazioni della verità e nulla più. Quella variazione dipende dalla stagione, dal luogo, dall'ora, dalla natura del rivestimento del suolo: come media, molto grossolana, si può ritenere che la temperatura si abbassi di un grado per ogni innalzamento di 140 metri. Avvertiamo però subito che questa ragione di abbassamento, varia essa pure coi luoghi e nel tempo, diminuisce essa pure coll'altezza, e che oltrepassata la massima altitudine cui l'uomo pervenne, dieci chilometri circa, nessuna idea si ha più al riguardo.

L'accennato decrescere della temperatura, man mano che noi ci innalziamo sul mare va talvolta soggetto a modificazioni con un fenomeno di recente scoperto e che chiamasi l'inversione della temperatura: mercè la quale fa meno freddo in alto che in basso, al rovescio di quel che dovrebbe succedere se la temperatura andasse sempre realmente diminuendo coll'altezza. Raccontavano bensì già per l'addietro gli abitanti degli alti villaggi

alpini che da loro l'inverno era molto più mite che nel fondo delle valli o nei paesi di pianura, ma trovavano poca fede. Dopo però che le indagini meteorologiche furono estese anche alle regioni elevate, mediante gli osservatorii di montagna e che la maggior facilità delle comunicazioni ha fatto sempre più crescere anche il gusto dei viaggi, tanto che le escursioni invernali in montagna non sono più una rarità, allora si venne a riconoscere quanto era vera l'asserzione dei montanari, e come l'*inversione della temperatura*, non sia punto un'eccezione, ma sotto il dominio di alte pressioni barometriche ed a cielo sereno, od in una parola degli anticicloni invernali, la regola. Il primo accenno a questo curioso fenomeno, e che per quanto io so è finora sfuggito a quanti di essa si occuparono, si trova in quello stupendo libro, *L'uomo e la natura* di Giuseppe P. Marsh, che fu per molti anni in Italia come ambasciatore degli Stati Uniti dell'America del Nord, e che amò vivamente e studiò il nostro paese. Ecco il brano in discorso, molto istruttivo per varii riguardi (1). « La legge generale della temperatura è che essa discende mentre noi ascendiamo. Ma nelle regioni montuose la legge è inversa in tempo freddo e tranquillo, perchè l'aria fredda, per ragione della sua maggior gravità, discende nelle valli. Se però vi fosse vento sufficiente per produrre un perturbamento e un mescolamento degli strati atmosferici superiori e inferiori, questa eccezione alla legge generale non avverrebbe. Questi fatti sono da gran tempo famigliari al popolo della Svizzera e degli Stati Uniti, ma la loro importanza non è stata sufficientemente presa in considerazione nelle discussioni fatte intorno alle indagini metereologiche. La discesa dell'aria fredda e l'elevazione della calda agiscono sulla temperatura relativa delle colline e delle valli molto più estesamente di quello che si supponga comunemente. Una persona, a me ben nota, tenne un registro termometrico per quasi mezzo secolo in un villaggio della Nuova Inghilterra, ad un'elevazione di circa cinquecento metri sopra il livello del mare. Durante questi anni il suo termometro non scese mai più basso di 32 $^1/_2$ C. mentre nella città capoluogo della provincia, situata in un bacino 300 metri più in basso, e lontana dieci miglia, come pure in altri punti in posizioni analoghe, il

(1) *L'uomo e la natura*. Firenze, Barbèra, 1872, pag. 59, in nota.

mercurio gelò parecchie volte durante quel periodo ». L'accertamento dell'inversione della temperatura fu fatto primieramente dai meteorologi nell'inverno 1879-80 che fu uno dei più lunghi e rigorosi del secolo. In esso si constatò che il termometro su certe colline e basse montagne, non scese tanto quanto nelle pianure sottostanti, ove gelarono alcune piante rimaste incolumi sulle alture. Sul Kranzhorn (confini della Baviera col Tirolo), il signor Trautwein, a 1365 metri d'altitudine, con 6 gradi sopra zero di temperatura vide delle formiche occupate nei loro lavori e delle lucertole starsene al sole, mentre a Monaco (metri 516) tutto intirizziva dal gelo. Per una differenza d'altezza di 1600 metri, si trovò la temperatura crescere di 12 gradi; ed in un altro luogo di otto gradi su 1300 metri. In un'ascensione areostatica fatta a Berlino il 19 dicembre 1888 fu constatato con cura un aumento di otto gradi per mille metri di salita. Ciò prova che anche sulle vaste pianure, nei grandi freddi, senza vento, si verifica l'inversione della temperatura, che di recente fu studiata anche per la Siberia e l'India. In Italia se ne occuparono Giovanni Cantoni fin dal 1880 ed il P. F. Denza nel 1887. Ne piace qui rammentare che il D. Giovanni Rizzo, meteorologo a Torino, ebbe ad avvertire l'inversione della temperatura, per la collina di Superga vicina alla città e per la mole Antonelliana che dal centro stesso della città si slancia a ben 164 metri d'altezza; come spero si vedrà presto da un lavoro sulla distribuzione della temperatura coll'altezza, che quel valente giovane ha promesso ai cultori della scienza dell'aria. Ci si consenta di dire di passata che la mole Antonelliana di Torino è il più alto edifizio in muratura che esista in Europa, il più alto del mondo è l'obelisco di Washington in America; la mole Antonelliana è la terza in altezza fra le opere costrutte dall'uomo: la prima è la torre Eiffel a Parigi, la seconda il menzionato obelisco di Washington.

Il fenomeno dell'inversione della temperatura si verifica talvolta anche in primavera e può essere causa di brine e geli tardivi dannosi all'agricoltura. Astraendo però dall'inversione della temperatura, mentre noi ci inalziamo nell'atmosfera troviamo regioni ognor più fredde. Il rovescio succede quando penetriamo nelle regioni della crosta terrestre a noi accessibili coi pozzi di miniera. A 31 metri di profondità c'imbattiamo in

uno strato la cui temperatura rimane costante tutto l'anno, che cioè non risente l'influenza delle stagioni. Al disotto di questo strato la temperatura cresce man mano che noi scendiamo nelle profondità della terra: in Europa si ammetteva una volta che tale aumento fosse di un grado per ogni abbassamento di 31 metri; le ricerche posteriori in Europa e in America, hanno confermato sempre l'aumento della temperatura colla profondità, ma hanno dato cifre molto variabili per la misura di esso. Se si ammettesse l'antico dato di un grado d'aumento di calore per 31 metri di discesa, si dovrebbe credere di trovare il piombo fuso a dieci chilometri, e l'argento allo stato liquido ad una profondità di ventinove chilometri ed a profondità più grandi si dovrebbero trovare fusi tutti i metalli, tutte le roccie e la terra dovrebbe essere ripiena di sostanze incandescenti, a temperature altissime. Dicemmo si *dovrebbe credere* perchè a quelle interne regioni l'uomo non giungerà mai, e quindi sempre ci mancherà l'infallibile attestato dell'osservazione, e poi anche perchè la enorme pressione, che le roccie sovrastanti alle materie che si trovano a quelle profondità ed a quelle temperature, rende impossibile qualsiasi conclusione che non sia puramente ipotetica. La costituzione interna della Terra sarà sempre un' incognita, certi fenomeni astronomici, certe constatazioni di geologia, permetteranno di formulare supposizioni più o meno plausibili, ma nulla più.

Certo si è, che nell'interno della Terra deve regnare un calore grandissimo.

Nel mare, per contro, la temperatura diminuisce colla profondità dapprima rapidamente, poi più lentamente e di nuovo più rapidamente. Naturalmente la distribuzione della temperatura del mare dipende essenzialmente dalla latitudine: così sotto i tropici la temperatura del fondo è di due gradi sopra zero, mentre scende a tre gradi sotto zero nelle regioni polari. All' equatore nell'Oceano Atlantico si trovano 25 gradi alla superficie, a 500 metri di profondità se ne hanno 10, ed al fondo, a circa 5000 metri a un dipresso zero.

Pare accertato che il fenomeno dell' inversione della temperatura atmosferica cessi dopo una certa altezza finora non ben nota, oltre questa la legge generale di decrescimento della temperatura ripiglia il suo impero, con quell'andamento, ora così

incerto, che la posizione geografica del luogo, la stagione, l'ora, lo stato atmosferico le assegnano. Se la temperatura dell'aria va dunque, come con gran fondamento si crede, oltre quello strato che delimita il fenomeno dell'inversione, continuamente diminuendo, che valore avrà essa al limite dell'atmosfera? Ma qui si presenta subito la domanda: ha l'atmosfera un limite, oppure si estende senza confine? Queste due questioni sono interessanti assai, e speriamo non sarà discaro ai lettori cortesi che brevemente se ne discorra.

VI.

L'atmosfera terrestre ha un limite: se essa non l'avesse, si estenderebbe all'infinito, e della sua presenza negli spazii interplanetarii, prima che altrove, ci avrebbe fatti accorti la natura dei movimenti dei pianeti che, per contro, non ne lasciano scorgere il menomo indizio, obbedendo intieramente, e senza restrizioni finora constatate alla legge della gravitazione universale. Di più se l'atmosfera fosse illimitata noi non avremmo mai notte perfetta, ma un lungo crepuscolo prodotto dai raggi solari rinviati a noi dalle più alte regioni dell'atmosfera, e siccome ciò non si verifica, così si è in diritto di conchiudere che l'atmosfera ha un limite. È meno facile il dire a quale altezza questo si trovi. La superficie teorica che, secondo la meccanica, racchiude tutta l'atmosfera, si trova là ove la forza centrifuga generata dalla rotazione della terra sul proprio asse è controbilanciata dall'attrazione di tutta la massa terrestre: è molto facile il calcolare che questo succede ad una distanza dalla superficie della Terra di poco meno di sei raggi terrestri. Questo è un limite ideale matematico, cui la realtà sostituisce il limite fisico, reale, che pur da esso dipende, ma che è fissato con grande preponderanza dalla distribuzione della temperatura coll'altezza. Il Saint-Robert, fortissimo ingegno, osservava che al confine estremo dell'atmosfera l'aria non deve ritenere più alcuna elasticità o tensione, per impedire la sua propria espansione; mentre deve possedere ancora una certa densità per rattenere col suo peso gli strati inferiori, che dotati ancora d'una qualche tensione tenderebbero, in virtù di essa, a disperdersi. La superficie limite dell'atmosfera deve pertanto ricercarsi coll'aiuto

della meccanica bensì, ma essenzialmente con quello delle leggi che governano i fluidi in relazione colla temperatura e la pressione, in una parola colla termodinamica. Gli studii istituiti per questa via condussero a risultati, non esattamente concordanti, ma neppure discordi con quelli ottenuti per altre vie. Ritter calcolò, con quelle idee, che l'atmosfera potrebbe raggiungere 350 chilometri, Ling due anni or sono espose al riguardo alcuni suoi concetti, di natura tale, che qui non possono essere che menzionati. I fenomeni crepuscolari, utilizzati già dagli Arabi, per misurare l'altezza dell'atmosfera, al pari di quelli delle aurore boreali, e della polarizzazione della luce, e dell'accensione delle stelle cadenti, valgono a fornirci dati abbastanza attendibili circa il problema che ci occupa. Da essi si può concludere che oltre duecento chilometri vi è ancora aria con una densità concepibile, oltre i trecento cinquanta chilometri se ve ne è ancora, essa ha una densità di cui non possiam farci rappresentazione alcuna. Mendeliseff ed Hann hanno dato per la temperatura in quelle eccelse regioni rispettivamente 36 e 50 gradi sotto zero. È però molto dubbio che questi numeri, s'accostino anche grossolanamente al vero, perchè dedotti da osservazioni fatte negli intimi strati d'aria, soli accessibili all'esame, che sono in condizioni così lontane e diverse da quegli altissimi, cui solo possiamo arrivare colla mente. Comunque, è certo che l'atmosfera finisce molto al disotto del limite assegnatole dalla meccanica teorica; agli uomini poi non è accessibile che all'incirca un trentesimo di essa, al di là per noi sta l'impenetrabile, la morte.

Là, lungi, in alto, ove molecola d'aria più non oscilla, ove è silenzio profondo, incomincian gli spazi planetarii, freddi ed oscuri. Pur volano per essi messaggeri di luce e di vita i raggi solari: attraversano l'involucro gazoso che circonda il nostro globo piccioletto, lasciandovi buona parte di loro energie fisiche, e giungono a noi; fanno sbocciare viole e pervinche, maturano sulla vite il *sapiente della vita oblio*, scaldano le lucertole e i rospicini sul dosso al lurido pipa, e il vecchierello cadente che nell'orto quieto dell'ospizio si gode in sulla panca il mite caldo del sol di febbraio. Regolatore d'ogni vicenda umana è il Sole, ogni cosa dobbiamo a quest'astro splendente e più che altro il ritmico avvicendarsi delle stagioni, e con esso gl'inverni miti o rigorosi.

Le stagioni dipendono dalla posizione che la Terra occupa rispetto al Sole e dalla forma dell'orbita da essa descritta attorno al gran luminare. Ora questa è tale che i due emisferi terrestri non hanno stagioni d'uguale durata. Attualmente (1894), si hanno i dati seguenti. Per l'inverno 89 giorni, per la primavera 92 giorni e 21 ora, per l'estate 93 giorni e 14 ore, per l'autunno 89 giorni 19 ore. Si osservi che facendo la somma delle durate della primavera e dell'estate si trova 186 giorni 11 ore, mentre che l'autunno e l'inverno non danno che 178 giorni 19 ore. Ora nei due emisferi terrestri, boreale ed australe, le stagioni sono opposte, e quando da noi e dagli abitanti dell'emisfero settentrionale si soffre il freddo dell'inverno i nostri simili dell'altra metà della Terra hanno il calore dell'estate. Attualmente pertanto la porzione calda dell'anno è più lunga di 8 giorni per l'emisfero settentrionale che per quello meridionale. Questo stato di cose si cambierà nell'avvenire come già fu diverso per il passato. Verso l'anno 1251 dell'era volgare, la durata dell'autunno era uguale a quella dell'inverno, e quella della primavera a quella dell'estate. Risalendo ancora più addentro nel passato possiamo rappresentarci stati di cose invertiti, nei quali cioè l'emisfero settentrionale era sottoposto ad un periodo freddo annuo più lungo di quello dell'emisfero australe: lo stesso accadrà nell'avvenire. Ora si può domandare se queste mutate condizioni rimangono o no senza influenza sui climi dei varii paesi, e conseguentemente sugli esseri organici che li abitano. Il rispondere a questa domanda ci condurrebbe ad esaminare quanto si pensi ora circa la variazione del clima nelle epoche geologiche, ed intorno alle cause delle epoche glaciali; ciò richiederebbe assai più spazio, che il già lungo presente lavoro non conceda, perciò, se il cortese lettore ce lo permetterà, ne discorreremo un'altra volta.

VII.

Dalle viscere della Terra risalendo ai più eccelsi strati dell'atmosfera la temperatura, il vedemmo, va continuamente diminuendo, che cosa ne sarà negli spazii che stanno al di là tra pianeta e pianeta? Assai probabilmente in quegli spazii, lo dicemmo

altra volta, regna lo zero della temperatura assoluta che corrisponde a 274 gradi sotto zero del termometro centigrado. A questa temperatura, ogni movimento molecolare è esaurito, la materia é inerte, le reazioni chimiche hanno cessato da molto di manifestarsi, la materia è morta come dice l'Andrews, il celebre fisico inglese. Pur per quegli spazii muti e freddi senza fine, passa fulminea la luce che ne vien dagli astri, vivificatrice e feconda apportatrice del giorno e del calore. Ne racconta l'istoria dei mondi che la notte ne svela nel profondo sereno dei firmamenti, e ne fa sperare, forse insana speranza, d'una terra celeste ove, spogli della pesante veste terrena, ne sia dato, od in serena pace trascorrere miglior vita, o nella sempiterna quiete e nel perpetuo oblio rientrar dell'infinito tutto, o forse meglio dell'eterno nulla.

Da quegli spazii inesplorati a noi giunge il dolce e caro raggio del sole, apporta nella cameretta dell'ammalato un po' di gaiezza, e sul conscio guanciale depone come un sorriso delle esterne cose, come un addio del creato al moribondo, che il sole d'oro non vedrà mai più. Ma d'onde sì magnifica larghezza di luce e calore al *ministro maggior della natura?*

Si pensò altra volta che il calore del sole potesse essere originato da una combustione di materia analoga a quella che si produce nei nostri forni; a conti fatti si trovò che questa sorgente non poteva ammettersi; se il sole fosse di puro carbone, e tutto si bruciasse se ne avrebbe appena per 6000 anni. Altro che le migliaia e migliaia di secoli, che la scienza scopre registrati nelle formazioni geologiche! Una certa quantità di calore solare, piccola in vero, è prodotta dalla massa delle stelle cadenti, che vengono ad urtarlo a quel modo medesimo che succede per la nostra terra: forse anche l'urto di qualche cometa attratta, e a sè riunita, dal sole può aver sviluppato calore. Ma la fonte principale del calore solare è, secondo le vedute di Thomson e di Helmoltz, la contrazione stessa del globo immane dell'astro del giorno.

Sfera immensa di gaz caldissimi il Sole vien ruotando sopra sè stesso, ed irradia per lo spazio con magnifico splendore luce e calore: così vien poco per volta raffreddandosi e perciò anche contraendosi, diminuendo di volume. In questa contrazione le leggi della termodinamica hanno scoperto la fonte pressochè ine-

sauribile del calore solare (1). Questo calore, raccolto, accumulato per così dire, dai passati secoli nei depositi di carbone fossile, ne riscalda ora e ne illumina nei freddi inverni e nelle lunghe notti. Giovine, della giovinezza eterna di natura, il raggio che pur ora si partì dal sole, picchia festoso alla tua finestra, bionda Evelina e col mio

Il saluto de 'l mondo in cuor ti pone.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) ZANOTTI BIANCO, L'evoluzione cosmica della Terra secondo le idee moderne. — *Nuova Antologia.* Fasc. del 1° marzo 1891, p. 100.

NOTIZIA

Contro il socialismo. (1)

Regna la moda del socialismo. Pontefici ed imperatori, uomini di governo e uomini di scienza, poeti e romanzieri, o per sincera evoluzione del loro spirito, o per amore di popolarità, sono tutti socialisti, e nella vita privata e nella pubblica le tendenze socialiste divengono ogni giorno più visibili. Nessuno riflette dove questa via conduca, e tutti la battono, per quel sentimentalismo e snervante filantropia, che, degenerazione dei principii cristiani, rimarrà forse la caratteristica storica di questa fine di secolo. In Francia, i socialisti, che nel 1889 ebbero 90,000 voti, nelle ultime elezioni ne acquistarono 500,000; in Inghilterra, il paese classico dell'individualismo, la Camera dei Comuni conta undici membri del partito operaio; in Austria, specialmente nella Boemia e nella Slesia, essi sono fortemente organizzati; nel Belgio aiutano i radicali, e in Danimarca riuscirono l'anno scorso a conquistare sette seggi nel Consiglio comunale di Copenaghen, come nel Consiglio degli Stati Uniti ne acquistarono 22. I progressi sono rapidi, tali da esaltare le menti più equilibrate, e se, come diceva Thiers, non ci si deve spaventare di nulla, bisogna però prender tutto sul serio.

All'invasione del socialismo sempre più debolmente si resiste nella scienza e nella vita. Spencer, che ne era uno degli av-

(1) Yves Guyot, *Les principes de 89 et le Socialisme* — Paris, Delagrave, 1894.

versarii più formidabili con tutta la logica del suo sistema, oggi non è più quello di ieri. La *Giustizia* (1), e più la *Beneficenza*, (2) contrastano apertamente con i *Principii di Sociologia* e con l'*Individuo e lo Stato*, e il grande filosofo accenna piegarsi anch'esso, in sul finire della vita, alla nuova divinità popolare. Pochi rimangono fermi sulla breccia. Fra essi, forse il più battagliero, certo il più operoso, é l'Yves Guyot, che alla sua *Tirannide socialista* del maggio scorso oggi fa seguire un altro volume, ispirato agli stessi criterii. Ha per titolo *Les principes de 89 et le socialisme*, e risponde al problema, se il socialismo, nella dottrina e nella pratica, sia conforme ai principii dell'89, o se non debba per necessaria conseguenza ricondurci a uno stato sociale, che, lungi dall'essere un progresso, rappresenterebbe il ritorno agli antichi regimi.

La vivacità e la logica non sono certo il difetto di questo libro, che batte fortemente la teoria socialista, la quale mena al nirvana buddistico, cioè all'annientamento dell'azione individuale, e vorrebbe pietrificar l'uomo per conservarlo. È principalmente l' « *endosmosi socialista,* » che ha indotto il Guyot a pubblicare il nuovo volume; l'infiltrazione lenta, incosciente e continua, delle dottrine e dei sentimenti socialisti nello spirito degli uomini politici, nella legislazione, nel linguaggio della stampa e del Parlamento. Egli, dopo una parte tutta teorica, viene al confronto del socialismo con i principii dell'89, e lo riconosce contrario all'*égalité,* alla *liberté* (3) e alla *fraternité*, mentre d'altra parte, esaminando lo stato sociale anteriore alla ri-

(1) H. Spencer, *La Giustizia* (traduz. ital. della signora S. Fortini-Santarelli). — Città di Castello, S. Lapi, 1893.

(2) H. Spencer, *Beneficenza negativa e positiva* (trad. ital. della signora S. Fortini-Santarelli, con revisione del prof. Felice De Tocco). — Città di Castello, S. Lapi, 1894. Quest'ultimo volume è notevole, perchè rivela lo studio dell'autore di far apparire logiche conseguenze del suo sistema, quelle che non sono in verità altro che eccezioni tali da infirmarne le basi.

(3) Nella prima metà di questo secolo Trier poneva come epigrafe del *Volksblatt,* da lui fondato, queste parole: « Maledette siano in eterno le parole Dio e Libertà. Colla prima venivano asservite ed aggiogate nell'antichità e nel medio evo le glebi dei campi e delle officine; oggi che l'umanità incomincia a liberarsi dalla sua cateratta e vedere chiaro, al vacuo nome di Dio si va sostituendo quello di Libertà, che in fondo significa libertà di godere a quelli che posseggono, e di crepare di fame

voluzione francese e quello futuro, sognato dai socialisti, rileva fra l'uno e l'altro molte rassomiglianze, anzi ritiene quest'ultimo più oppressivo e perfino ridicolo. « Ils en sont, egli scrive, à la theorie de la monarchie absolue de droit divin, dans laquelle le roi, père et maître des personnes et des biens de ses sujets, se chargeait de leur bonheur, sans admettre qu'ils eussent le droit de s'occuper de leurs propres affaires. La Révolution de 1789 a brisé ce système. La Convention a renoué cette tradition qui représente le socialisme actuel. Robespierre a été l'incarnation de l'esprit de régression dans la Révolution. Louis Blanc, son apologiste, est un des pères du socialisme. Les socialistes révolutionnaires ont beau crier qu'ils marchent en avant: — leur conception? c'est le gouvernement paternel, de tous le plus rétrograde; leur moyen? c'est la force, de tous le plus primitif ».

I socialisti proclamano, che non vi ha per essi nè diritto, nè legge, nè giustizia, e tendono a porre tutte le risorse legali, finanziarie e amministrative dello Stato, delle provincie e dei comuni a servigio dei loro amici e satelliti, di una minoranza turbolenta, contro tutti i padroni e i proprietarii piccoli e grandi. « Le droit, continua il Guyot, la justice, la liberté, l'égalité, autant de mots que les socialistes méprisent profondément. Quand ils se servent de ce terme: « affranchissement du travailleur, » ils entendent: — « confiscation au profit de nous et de nos amis. » Ils ne disent pas où commencent et où finissent leurs amitiés. Ils ne précisent pas davantage l'usage qu'ils feront des choses confisquées. Attila, Gengis-Kan, Tamerlan commençaient par conquérir et détruire. Le parti ouvrier pratique considère aussi qu'il doit commencer par conquérir et détruire. Ses chefs lui disent: — Marchez! Vous êtes le nombre, vous êtes la force!

« Ils parlent de « révolution économique ». Révolution de la ruine. Les pavés des barricades de juin ne se sont point changés en pains de quatre livres. Les incendies de la Commune n'ont fait bouillir aucune marmite. Les gréves, les menaces, l'agitation socialiste paralysent les affaires, éloignent les capacités et les capi-

ed abbaiare alla luna a chi nulla possiede. *Una salus* per i proletari; la distruzione della proprietà, ed il ritorno della società alla base socialista. — Vedi B. Cimino, Intorno agli spostamenti della società moderna. — Napoli, F. Bideri, 1893.

taux des entreprises: et les socialistes oublient qu'avant d'obtenir « une plus juste répartition de la richesse, » il faut qu'il y ait d'abord de la richesse. La répartition de zéro n'est ni juste, ni injuste: elle est nulle. Et tous les socialistes et anarchistes s'efforcent de produire ce zéro ».

L'individualista vuole che lo Stato abbia un numero ristretto di funzioni, ma nettamente determinate, e domanda che le adempia bene; i socialisti pretendono che lo Stato si incarichi di tutto, ma non faccia nulla.

Per il Guyot, i socialisti preparano il ritorno al regime feudale dei monopolii nazionali, dove la libertà di lavoro sarà violata, la libertà delle opinioni oppressa, il cittadino assoggettato ad un gretto dispotismo amministrativo in tutti i suoi atti giornalieri, e il paese affogherà in mezzo a rovine morali e materiali sempre maggiori: « Il est vrait, continua ironicamente il Guyot, qu'au lieu de supprimer la misère de quelques-uns, ce beau système ferait la misère de tous, si jamais il était appliqué. Mais Maret n'est pas pressé. Il attend avec tranquillité l'heure où ces belles choses arriveront: car il m'a prévenu que *nous ne les verrons ni l'un ni l'autre.* Je l'espère bien ».

In questo nuovo regime, dove la potenza, l'energia e la capacità dei migliori saranno poste a servigio dei più depressi moralmente, intellettualmente e fisicamente, e mentre quelli si indeboliranno e tutti i cittadini saranno ridotti ad uguale e miserabile impotenza, d'altra parte i più deboli, sapendo che c'è chi a loro provvede, in luogo di avvantaggiarsene, si atrofizzeranno di più nella loro apatia; in questo Stato, che il Guyot raffigura in Prometeo, « enchaîné par les pygmées et mangé par les poux, » vi sarà luogo per situazioni curiosissime. Come verrà assicurata la felicità a tutti, secondo le promesse? Udite un aneddoto previsto dal Guyot:

« Alphonse. — Je veux Adèle.

La Société. — Prends-la.

Alphonse. — Elle ne veut pas.

La Société. — C'est fâcheux.

Alphonse. — Force-la! Tu dois assurer mon bonheur.

La Société. — Mais si je fais ton bonheur, je fais son malheur. C'est bien embarrassant.

Alphonse. — Cela ne me regarde pas. J'ai droit au bonheur.

Tous les socialistes l'ont dit. Il me le faut. Débrouille-toi, ou malheur! je vais chercher ma bombe, et je te démolis! »

Si vuol sopprimere l'iniziativa individuale, e tutto ciò che ha sviluppato ad altissimo grado l'attività umana, per surrogarvi la monotonia del lavoro coattivo e l'atrofia che risulta dalla mancanza della concorrenza; si vuol « changer l'homme en bébé, criant à la Société: maman! »

« Cette loi de famille, que Cleveland appelait, dans son message, « le paternalisme » c'est celle des pays de l'Orient où l'individu n'existe, ne vit, n'agit, ne possède que par la permission du calife, du sultan, du pacha; et l'observation, aussi bien que la déduction, nous permet de dire que *tout peuple soumis à la loi de famille est frappé d'impuissance* ». Sta appunto nella depressione intellettuale e morale, che il socialismo produce, il maggior pericolo. Un popolo, osserva il Guyot, presso il quale il socialismo diverrà endemico, è condannato all'impotenza e alla morte.

Ma i socialisti possono « amonceler les ruines, faire banqueroute, comme un roi du bon vieux temps ou comme un sultan; « flamber » les monuments et les hôtels, anéantir tous les titres de propriété, supprimer les bornages et détruire le travail des siècles; faire main basse sur les usines et les outillages: barbares de l'intérieur, ils peuvent passer sur la civilisation actuelle comme une horde de Mogols; ils peuvent emporter tout l'édifice social dans leur torrent; mais ce dont je les défie, c'est de féconder le sol qu'ils auront bouleversé. Entre les ruines qu'ils auront semées erreront de nouvelles et plus lamentables misères que celles qui peuvent encore exister dans nos civilisations. Ces agents de destruction ont raison d'arborer le drapeau noir. C'est un drapeau de deuil qui convient à ces fossoyeurs de la civilisation ».

È necessaria un'azione vigorosa per opporsi ai progressi del socialismo. Bisogna, scrive il Guyot, « opposer propagande à propagande, défendre la liberté, la propriété, la légalité, la paix sociale, la patrie contre la tyrannie socialiste, contre le collectivisme, contre la guerre sociale, et contre l'internationalisme révolutionnaire; et de même qu'ils ont fait *l'Union socialiste*, nous devons faire *l'Union individualiste*, sans réserves ni équivoques politiques ».

*
* *

Il libro del Guyot fa pensare. La logica degli argomenti, la vivacità della critica, la sincerità delle idee, che l'autore mostra, e che fa di lui un convinto e un apostolo, producono in quanti lo leggono quel turbamento di chi comincia a dubitare del presente e teme l'avvenire. Al Guyot si può rimproverare di non distinguere le varie gradazioni del socialismo, e di confonderle tutte nel socialismo rivoluzionario, di cui solo parla, e che solo combatte; ma queste distinzioni, che si leggono nei libri, si rinvengono veramente in pratica? Il primo effetto, che le professioni di socialismo dei pontefici, degl'imperatori e dei governanti dovrebbero logicamente avere, sarebbe quello di acquetare i moti del popolo, ispirandogli fiducia nell'opera loro. Invece gli operai non hanno punto relegato nei musei d'antichità i tentativi illegali e violenti per il trionfo delle loro idee, e ne compiono ogni giorno, perchè nè il socialismo pontificio, nè l'imperiale, li soddisfano, o li affidano.

Il Guyot si preoccupa dei principii dell'89, che vede negati dal socialismo, ma il socialismo compromette soltanto i principii dell'89? E questi principii hanno poi veramente prodotto quanto se ne attendeva, o non sono essi pure una delle tante cause di questo irrequieto agitarsi? L'uomo è l'animale più malcontento della creazione, ed è indotto sempre a rilevare piuttosto il disagio che il vantaggio del suo stato. Ma nella natura umana vi è anche una forte dose di acquiescenza, che permette di non sentire di continuo quei disagi che di continuo si lamentano; provvida acquiescenza, che impedisce, fino a quando la miseria non è giunta al colmo, i perturbamenti sociali. Ma oggi la sensazione del disagio è resa più acuta dal fatto, che l'operaio ha diritti uguali a quelli del ricco: l'uguaglianza politica rende intollerabile l'ineguaglianza economica. Alla redenzione politica, per dirla con Heine, il povero chiede che segua la redenzione dello stomaco, perchè lo stomaco è una vecchia piaga, che l'89 ha rincrudito.

Inoltre il parlamentarismo, figlio primogenito dell'89, rappresenta, degenerato com'è in tutta Europa, l'alleato più potente delle tendenze socialiste, perchè deprime il livello morale del paese, indebolisce i governi, e diffonde la convinzione, che tutto si possa ottenere e a tutto pervenire con le raccomandazioni e per mezzo del

deputato. Il socialismo non crede all'energia dell'individuo, e il parlamentarismo snerva la fibra individuale sempre di più. Provvedere alle classi povere in tutti i modi possibili, creare anche per esse i bisogni che prima sentivano solo le classi intelligenti, e fissare il principio, che alla soddisfazione di questi bisogni debba pensare lo Stato: ecco un altro campo, in cui parlamentarismo e tendenze socialiste vanno d'accordo. È un fenomeno curioso questo. Mentre il parlamentarismo diminuisce la forza dello Stato, il socialismo tutto spera dallo Stato, e l'uno e l'altro si accordano oggi nell'accrescerne l'azione. Ma è un'azione, che non può approvarsi da chi sostiene l'accentramento, e fa gridare i sostenitori del decentramento: fiacca, sterile, discontinua, insufficiente e nello stesso tempo inefficace, perturba, più che aggiustare, si surroga all'iniziativa individuale in luogo di coadiuvarla, favorisce la pericolosa tendenza di attendere tutto dall'opera pubblica, ed accresce la sfiducia e il generale malcontento, perchè quest'opera pubblica è partigiana, non sempre supplisce a tutto, e non sempre arriva dappertutto. È un circolo vizioso, dal quale non si esce con le declamazioni, nè con le accademie.

Se a tutti noi, educati con certe idee, e trascinati dall'universale nevrosi verso il sentimentalismo, può riuscir doloroso vedere lo Stato indifferente verso le miserie, d'altro canto è giusto che tutta l'azione pubblica si diriga al sollievo degli indigenti e questi credano d'aver diritto d'esser soccorsi e lo reclamino dallo Stato? Quanto sarebbe meglio, che si ridestasse l'energia individuale e si rinvigorisse il sentimento della propria responsabilità, per cui uno Stato forte ed un individuo forte esso pure fossero i cardini della società moderna, come dovrebbero esserlo, per naturale evoluzione ed integrazione degli antichi regimi.

Queste ed altre riflessioni la lettura del Guyot suggerisce. Ed ora un'osservazione storica. Quando cominciano a manifestarsi fatti o teorie contrarie ad un regime sociale, vi è alle volte un momento, che quanti reggono la cosa pubblica, o se ne interessano, quanti insomma dovrebbero sentirsi spinti dal loro tornaconto a mantenere l'assetto sociale, perdono la coscienza di ciò che sono e di ciò che potrebbero rappresentare; e cominciano a dubitare, se la verità stia tutta dalla parte loro,

o non ve ne sia un po' anche nel campo degli avversari. E il dubbio lavora, paralizza l'azione loro, ed impedisce l'uso della forza a proteggere l'ordine costituito. La novità, anche quando non convince, produce un turbamento, che converte i più timorosi e indebolisce l'azione dei più forti. In questi periodi l'assetto sociale continua a reggersi solo per effetto d'equilibrio, ma in realtà si attende a demolirlo, e nessuno virilmente lo difende, e un giorno cade, non tanto per la forza delle demolizioni, quanto per mancanza di difesa. Ma chi potrebbe affermare, che, quando cadono, quegli ordinamenti hanno prodotto tutto il bene, che potevan produrre, o che, se coraggiosamente difesi, non avrebbero resistito più a lungo? Sono le domande, che il filosofo della storia non può non rivolgersi, quando osserva un regime sociale o politico tendere al suo tramonto, senza che quanti da esso ritraggono posizioni e beneficii, spendano l'opera loro per arrestarne la caduta. Domande inutili per il passato, ma di gran valore per conoscere il presente e prepararsi all' avvenire. Perchè un imperatore concesse ai barbari di porre lor sede entro i confini dell'impero romano, e non tentò la difesa; e perchè Luigi XVI si mise all' occhiello una coccarda, e si calzò in testa il berretto frigio, invece di ordinare una scarica contro quella folla briaca e irruente? E se quell'imperatore avesse resistito ai barbari, l'impero romano sarebbe durato più a lungo; e se Luigi XVI avesse tentato di contenere la rivoluzione, la monarchia in Francia sarebbe caduta, o i rivolgimenti, che vi seguirono, avrebbero avuto lo stesso corso che ebbero? Sembra una legge fatale della storia, per cui in certi momenti quanti dovrebbero sostenere gli ordini costituiti, non sanno che fare, o non possono, o non vogliono farlo, perchè pusillanimi, o perchè l'ambiente di corruttela e di degenerazione morale, che accompagna sempre questi periodi, trascina anche loro, spezzando ogni fibra e distruggendo ogni energia.

Assistiamo oggi al tranquillo svolgimento di uno di questi periodi, o, se vi siamo vicini, non sarà troppo tardi svegliarsi domani?

Il libro del Guyot è degno di essere meditato, perchè induce a riflettere sui pericoli delle tendenze socialiste, anche le più temperate.

RAFFAELLO RICCI.

NOTIZIA LETTERARIA

I manoscritti di Leonardo da Vinci: *Codice sul volo degli uccelli e varie altre materie*, pubblicato da Teodoro Sabachnikoff, trascrizioni e note di Giovanni Piumati; traduzione in lingua francese di Carlo Ravaisson-Mollien. — Parigi, E. Rouveyre, 1893.

Quando Jacopo Burckhardt nella sua opera sulla civiltà nel secolo del Rinascimento ebbe parlato della individualità e del suo perfezionarsi assorgendo al tipo dell'uomo universale, per darne anche un esempio scelse Leon Battista Alberti, e dopo averlo descritto da suo pari, chiudeva il capitolo con queste parole: « Non pertanto l'Alberti, a confronto di Leonardo da Vinci, può appena parere uno scolare rimpetto al suo maestro ». E così il vero esempio dell'uomo universale, il Burckhardt, invece di descriverlo, lo lasciava giganteggiare nell'ombra in fondo al suo quadro, quasi gli fossero mancate parole adeguate al soggetto; e fece bene. Leonardo da Vinci è tale fenomeno nella storia dell'umanità, che quanti si provarono a descriverlo, non riuscirono se non a' dimostrare la loro impotenza; dinanzi a lui, piuttosto di sentir parlare, si preferisce di meditare; piuttosto che leggerne illustrazioni e comenti, si preferisce di studiarne gli originali. Per questo, alle turbe di coloro che si erano affannati di farlo comprendere agli altri senza prima averlo compreso essi stessi abbastanza, sottentrò taluno come il Richter, che tentò di dare una migliore idea della mente di Leonardo, facendo parlare lui medesimo. Senonchè, sfiorando i manoscritti

di lui e pubblicandone brani, spesso il Richter si lasciò sfuggire ciò che in quelle pagine occorreva di più notevole, spesso ne frantese il senso, più spesso ancora ne svisò barbaramente la lezione; onde il maggior guadagno che si ebbe da quei due volumi, si fu di vedere per essi dimostrato, che a far davvero conoscere una volta Leonardo da Vinci bisognava tenere altra via, bisognava cominciare dal dare in luce tal quale ogni autografo che ci restasse di lui. A Gustavo Uzielli spetta il merito di aver trattata a fondo la questione, e si deve a Carlo Ravaisson-Mollien l'aver dato il primo esempio, pubblicando di Leonardo a *fac-simile* quanti autografi se ne trovavano nelle biblioteche di Francia.

L'esempio del Ravaisson-Mollien suscitò la emulazione di altri in Italia. Luca Beltrami si fece a pubblicare il codice di Leonardo che conservasi in Milano nella biblioteca del principe Trivulzio; Gilberto Govi, appoggiato dai Lincei, dava principio alla pubblicazione dell'altro codice Vinciano che comunemente si designa sotto il nome di Codice Atlantico. Questo, sì per la quantità che per la qualità e la varietà delle materie, è stimato il più importante degli autografi Vinciani che si conoscono. Ma non è tutto; e quant'altro giace ancora inedito e inesplorato fuori d'Italia! Imperocchè gli autografi di Leonardo, morto nel 1570 Francesco Melzi cui l'autore li aveva lasciati per testamento, furono abbandonati in un granaio e di là, ciò che non rimase distrutto, andò sparpagliato per tutta Europa. L'Inghilterra specialmente raccolse quanto più potè di quelle povere reliquie, ma molto andò anche altrove; sì che omai soltanto il rintracciare tutto ciò che di Leonardo non fu perduto per sempre, dovea parere opera da mettere in pensiero qualunque coraggioso. Non pertanto s'è trovato chi vi si accingesse. Un grande signore russo, Teodoro Sabachnikoff, innamorato di quell'altissimo genio e desideroso di farlo meglio conoscere al mondo, si è messo a viaggiare l'Europa coll'intento di ricostituire quelli che esso chiama « gli Archivi di Leonardo » e di renderli accessibili a tutti, mercè riproduzioni fotografiche che va raccogliendo di ogni autografo Vinciano e una edizione completa di tali riproduzioni, a preparare la quale egli si è associati quei due eminenti specialisti di cose Vinciane che sono Giovanni Piumati e Carlo Ravaisson-Mollien. Il Piumati, pel quale la singolare

scrittura di Leonardo non ha segreti, attende alla illustrazione dei manoscritti, e il Ravaisson-Mollien ne cura la traduzione in francese, affinchè la edizione, fatta in due lingue, meglio risponda a quel carattere d'internazionalità onde il Sabachnikoff la volle improntata.

Ed erano già raccolti e preparati per la stampa i molti autografi di Leonardo esistenti in Inghilterra, quando l'acquisto di un altro cimelio Vinciano, il cosiddetto Codice sul volo degli uccelli, ha pòrto occasione al Sabachnikoff di cominciare con esso la sua pubblicazione monumentale. Questo codice sul volo degli uccelli ha una curiosa storia. Dopo varie peregrinazioni, nel 1796 si trovava nella biblioteca Ambrosiana di Milano, quando il diritto del più forte lo fece passare nella biblioteca Nazionale di Parigi, indi in quella dell'Istituto di Francia. Rapito pure di là, fece parte delle collezioni poco legittime di Guglielmo Libri, e quando nel 1867 gli ultimi avanzi della biblioteca Libri furono venduti a Firenze, questo codice venne comprato dal conte Giacomo Manzoni. Finalmente, morto il Manzoni, gli eredi di lui misero di nuovo il Codice in vendita, e così veniva acquistato dal Sabachnikoff, il quale, curatane in meno di un anno la edizione, si affrettò a fare omaggio dell'originale al nostro Re.

Per chi non sa che cosa contiene il codice, diremo che il titolo datogli « Sul volo degli uccelli » indica abbastanza l'argomento della parte principale di esso, ma non di tutto. Qua e là vi si parla pure di altre cose, e ora v'incontreremo secreti e ricette per improntar medaglie, per polverizzare il diamante, per macinare smalti e fabbricare colori, ora problemi di meccanica, ora note di spese domestiche, ora l'abozzo di un disegno architettonico o di macchine d'ingegneria; ma il più delle pagine, come si diceva, è dedicato al volo degli uccelli, un argomento assai vagheggiato da Leonardo e sul quale molte note egli lasciò anche altrove, massime su pe' fogli del Codice Atlantico. Il problema intorno al quale anche la scienza contemporanea si affatica con tanta ostinazione, quello di rendere possibile anche all'uomo il volo mercè l'applicazione di ali fattizie, questo bizzarro problema si era affacciato già alla mente di Leonardo, e pare che a lui sorridesse molto l'idea di trovarne la soluzione. Di qui le sue ricerche sulla dinamica dei volatili, che in queste pagine si

svolgono in forma altrettanto geniale che disinvolta. Esaminandole, lo studioso resta preso di meraviglia al vedere, per esempio, com'egli riuscisse a sorprendere a occhio nudo atti e movenze così rapide e così difficilmente percettibili, che soltanto la fotografia istantanea giunse nei tempi nostri a fissare sulla carta. Ma questo non è luogo da dilungarsi in una esposizione delle singole esperienze e di tutto il contributo che da questo prezioso ms. verrà alla storia della scienza. Bastino questi cenni per averlo segnalato agli specialisti; i quali, grazie alla edizione del Sabachnikoff, omai potranno studiarlo a tutto loro agio.

Questa edizione, anche nell'esteriore, per la sua classica semplicità e per la severa eleganza dello stile, armonizza superbamente con le tradizioni della scuola Vinciana. È un piccolo in-folio di circa dugento pagine, stampato senza lenocinio di ornati, a bei caratteri di taglio antico su carta gravissima di Olanda, con legatura in pergamena bianca alla maniera del Cinquecento, e contiene, oltre al testo, una riproduzione integrale del codice, riuscita così perfettamente, che non si saprebbe desiderarne una migliore. Il lavoro di questa riproduzione fu eseguito a Vienna dalla Casa Angerer e Göschl, e il metodo adoperato in essa fu quello della eliotipia, che, in ispecie pei manoscritti, oggi è riconosciuto migliore di ogni altro metodo, non escluso quello della fotoincisione; bensì, diversamente delle riproduzioni consuete, qui, a rendere più completa l'illusione, si volle identica con quella del codice anche la carta e la fodera in cartoncino rustico; diguisachè, messa a confronto la copia con l'originale, nemmeno gli esperti valgono a scernere subito questo da quella.

Il testo si compone di tre parti. Una sobria prefazione del Sabachnikoff informa il lettore della impresa a cui egli ha messo mano e del modo come intende di condurla. Segue una introduzione del Piumati, che fa la storia degli autografi di Leonardo, fermandosi a trattare più particolarmente del codice pubblicato in questo volume e del metodo tenuto nel darlo in luce. Il resto è dedicato alle trascrizioni e alla traduzione francese dell'autografo. Le trascrizioni sono due: una *diplomatica* o letterale, che riproduce scrupolosamente in caratteri tipografici la lezione del ms. con tutte le abbreviature e le altre peculiarità che la distinguono; l'altra, *esplicativa* o interpretativa, che scioglie le

abbreviature, riordina i nessi, mette accenti ed apostrofi, punteggia i periodi, corregge errori, toglie le anomalie grafiche più moleste all'occhio moderno. Così il lettore, dopo di essere stato aiutato a decifrare da sè la difficile scrittura rovescia di Leonardo, trova qui anche il modo di accertarsi della sua interpretazione, osservando la seconda trascrizione del Piumati, che facilita la intelligenza del documento anche ai meno esperti. Su questa seconda trascrizione è condotta la traduzione del Ravaisson-Mollien. Ad evitare poi che lo studioso debba ricorrere ogni momento al *fac-simile* per osservarvi i disegni illustrativi del trattato, tutti quei disegni, che sono 118, furono anche riprodotti in tavole a parte e queste collocate parallelamente alle trascrizioni. Il volume si chiude con una appendice, ove si dà contezza di un' antica mutilazione subita dal codice, e di una delle cinque carte perdute, che è stata felicemente ritrovata testè si aggiunge una riproduzione conforme alle precedenti.

E qui, chiudendo anche noi quest'annunzio, non possiamo non esprimere un voto per la sollecita continuazione dell'opera. Nel dominio delle lettere il secolo nostro forse non vide iniziarsi un'impresa più grande o più degna di questa; sarà tutto merito dell'esimio gentiluomo che la concepiva, se lo stesso secolo potrà vederne il compimento.

ERNESTO MONACI.

RASSEGNA POLITICA

Visita dell' Imperatore di Germania a Venezia — Suo incontro col Re — La Regina d'Inghilterra a Firenze — Ottima posizione dell'Italia in Europa. — Sue difficili condizioni interne — La questione finanziaria e le spese militari — Incerta attitudine della Camera — Le bombe a Parigi — Lord Rosebery e la Camera dei Comuni — Le elezioni olandesi — Dissidi nei partiti belgi — Vivaci lotte alla Camera austriaca — Trionfo del signor Wekerle a Budapest — La questione dell'argento in America.

Guglielmo imperatore di Germania, così poco inclinato com'è naturalmente a restare quieto dove si trova, dopo alcuni giorni di dimora in Abbazia a fianco della imperatrice sua moglie e dei figliuoli, risolvette di fare qualche escursione lungo le coste del Mare Adriatico. Andò a Pola, e quivi si fermò un giorno o due, festeggiatissimo dall'arciduca Carlo Stefano e dagli ufficiali della marina; poi da Pola si recò a Venezia. Il Re nostro, come prima seppe dell' intenzione del monarca alemanno suo amico diè ordine affinchè fossero allestiti gli appartamenti nel palazzo reale di Venezia, e mosse poi egli stesso da Roma per incontrare Guglielmo. L'Imperatore ed il Re hanno passato insieme due giorni a Venezia, ove trovarono il duca degli Abruzzi, reduce dal viaggio nell'estremo Oriente a bordo della *Volturno*. Furono due giorni di feste continue, alle quali prese parte tutta la dolce e mite popolazione di Venezia. Di politica si è parlato poco, sebbene un giorno, il secondo dell'arrivo, il Re e l'Imperatore siano stati insieme soli e rinchiusi in una delle sale del palazzo reale un'ora e mezzo; ma, qualunque cosa sia stata detta in quel colloquio, è lecito congetturare che sarà servita unicamente a confortare i due monarchi nella politica

pacifica che seguono già da tanti anni. Ad ogni modo, l'Imperatore si è compiaciuto tanto della sua visita a Venezia che pare abbia l'intenzione di tornarvi con l'Imperatrice innanzi che questa lasci Abbazia per far ritorno in Germania.

Da Venezia Re Umberto si è recato a Firenze, dove fu raggiunto dalla Regina e dal Principe di Napoli. La popolazione fiorentina, secondo il consueto, accolse i sovrani con vero e schietto entusiasmo e piacque a tutti di vederli andare insieme col Principe e col Duca d'Aosta a villa Fabbricotti per visitarvi la Regina d'Inghilterra; piacque anche più vedere la Regina Vittoria, quantunque non molto bene in salute, recarsi, subito dopo la visita ricevuta, a Palazzo Pitti per restituirla.

In questi scambi di visite e nelle feste che le accompagnano entrano per pochissimo le combinazioni politiche, alle quali oramai provveggono piuttosto i ministri responsabili che i monarchi ed i principi; ma hanno anch'esse un grande valore perchè confermano sentimenti d'amicizia e di buono accordo fra le famiglie regnanti ed i popoli. A Venezia l'Imperatore di Germania fu festeggiatissimo dai cittadini; a Firenze la Regina Vittoria, è l'oggetto d'un ossequio costante ed affettuoso per parte della popolazione. E nelle due città il popolo ha mostrato una volta di più quanto si sente avvinto a Casa Savoia e quanta devozione ha per essa. Nasce da tutto questo un insieme di condizioni liete, le quali rivelano quanto felice esser potrebbe lo stato dell'Italia se non fosse pur troppo tormentata dai suoi guai interni che ne turbano la esistenza. Siffatti guai non accennano punto a finire, anzi pare che siano sul punto di entrare in un periodo acuto.

La Commissione dei Quindici, nominata dalla Camera per esaminare i progetti Sonnino, ha ultimato il suo lavoro, ed il Vacchelli, diligentissimo ma forse affrettato relatore, ha presentato alla Camera la prima parte della sua relazione; ma qualunque speranza di accordo fra Commissione e Ministero è fatalmente svanita. Sono tre i punti principali del dissenso. La Commissione non ammette che si debbano computare nel disavanzo e fronteggiare con imposte tutte le spese ferroviarie, massime che una parte di queste sono ancora di là da venire, giacchè riguardano la costruzione di linee delle quali non sono ancora neanche approvati i progetti. Il fabbisogno del bilancio anzichè salire, come ha detto il ministro, a 155 milioni arriva appena a cento. In secondo luogo, la Commissione non vuole che si parli a nessun patto della riduzione degl'interessi della Rendita parendole che il farlo equivalga a venir meno alla fede pubblica, epperciò a compro-

mettere per sempre il credito del paese. E finalmente, la Commissione esige d'imporre addirittura 29 milioni di economie sul bilancio della guerra, senza darsi nemmeno la pena d'indicare in qual modo debbano esser fatte. Altri dissensi di minor conto separano i Quindici dal Ministero. Ma quei tre sono i principali, e su quei tre non v'è nessuna possibilità di venire ad un accordo.

Cominciando dal fabbisogno, il Sonnino è convinto più che mai che egli ha domandato piuttosto meno che più di quello che occorre, e ch'è vana illusione togliere dal bilancio le spese ferroviarie, mentre esse rappresentano una spesa viva che si riprodurrà ogni anno. Postochè si è detto molte volte che la prima salvezza del bilancio consiste nel non fare più debiti, bisogna cominciare appunto a non farne più per le ferrovie, anzi bisogna imporsi il sacrifizio di pagare quelli che furono già fatti. Da questo lato adunque, mai il Ministero si piegherà ad accogliere le proposte della Commissione. Ma dove intende di respingerle addirittura è nella questione delle economie militari. Qui il dissenso non è soltanto vivo, ma ha altresì qualche cosa di sdegnoso e d'irritante. Fu chiamato nel seno della Commissione il presidente del Consiglio, ed egli vi andò col ministro della guerra e con quello della marina. Il Crispi, così facile a lasciarsi dominare dall'impeto patriottico, parlò con una fierezza che pareva eccessiva perfino in lui. Disse concitato che parlare di maggiori economie sul bilancio della guerra e della marina, era tanto quanto voler distruggere l'esercito e la flotta ed apparecchiare alla patria i lutti più gravi. Soggiunse ch'era poco meno che pentito d'aver consentito alcune economie, giacchè a suo avviso, maggiori spese occorrevano; non tacque che l'Italia è insidiata all'interno ed all'estero, accennò anzi a pericoli imminenti. Ed insistè molto nel dichiarare che sul terreno delle economie militari non era disposto a transigere in nulla. Non diverso linguaggio tennero il Morin ed il Mocenni. Ed il Sonnino, quando fu interpellato sulla conversione della Rendita, disse che il Ministero, avendola proposta, non intendeva assolutamente di dare addietro, molto più che aveva piena fiducia che quel provvedimento, accompagnato con tutti gli altri, avrebbe giovato anzichè nuocere al credito. Il distacco adunque fra Ministero e Commissione non potrebbe essere più profondo. Ma il male non finisce qui. Ve n'è un altro più grave. Ed è che la Camera, per quello che si può giudicare, non è nè col Ministero nè colla Commissione, ossia è in parte con l'una ed in parte con l'altro. È contro il Ministero per quello che riguarda il computo del disavanzo, ma è col Ministero circa alle spese militari.

E quanto alla riduzione della Rendita, sebbene molti sieno ad essa onninamente contrari, si hanno buoni motivi per credere che il maggior numero dei deputati difficilmente s'indurrebbe a rinunziare ai 42 milioni che l'audace proposta del Sonnino può dare all'erario. Effettivamente la Camera non ha nulla di organico, perchè oramai non v'è più quasi nessuno che abbia autorità su molti. Il Ministero, sebbene il Crispi abbia molto prestigio, non ha amici fidati e sicuri, o ne ha pochissimi, e gli altri quattro gruppi nei quali la Camera è divisa, cioè Di Rudinì, Giolitti, Zanardelli e Cavallotti (i nomi dei capi indicano gli umori dei gregari) possono andare d'accordo per demolire, ma non sarebbero mai in grado, tanta è la distanza che li separa per ragioni personali e politiche, di edificare checchessia.

La situazione diverrebbe chiara e limpida, se, messo da parte il progetto ministeriale, una grande maggioranza si formasse attorno a quello della Commissione. Allora un cambiamento di Ministero basterebbe per dare un po' di pace e di tranquillità al paese. Ma a tutt'ora e per le ragioni dette dianzi, non v'è nulla che accenni alla probabilità d'un accordo di questa natura. A destra, dopo che il generale Ricotti le ha vagamente propugnate, sembrano tutti molto favorevoli alle economie militari, anzi il Rudinì n'è campione. Ma il Giolitti ed il Pelloux, e in generale quasi tutta la sinistra, non vogliono assolutamente che se ne parli. Parimente, a sinistra non hanno ripugnanza di considerare le ferrovie come una vera e propria trasformazione di capitali ed a provvedervi con debiti; e per lo contrario, il Rudinì non può ripudiare la dottrina che cercò di far trionfare quando era ministro.

In mezzo a questi sminuzzamenti di opinioni e mentre sono sì tenui i legami che avvincono i nostri partiti politici, è molto difficile prevedere in che modo l'arruffata matassa potrà dipanarsi. Tutti dicono che il Ministero, se le sue proposte non saranno approvate, scioglierà la Camera; ma oltrechè il farlo dipende assai più dalla Corona che dal Ministero, è difficile ammettere che un uomo di Stato del valore e della sagacia del Crispi voglia adottare a cuor leggiero un partito così arrischiato. Non giova farsi illusioni. Senza contare che un programma di nuove e pesanti imposte, può suscitare in paese le più ardenti ripugnanze, è innegabile che lo spirito pubblico è profondamente turbato. A tutti è piaciuto che il Crispi con mano vigorosa restaurasse il minacciato ordine pubblico; ma piacciono meno le repressioni giudiziarie venute di poi a sangue freddo. L'Italia è un paese mite d'animo, e poco disposto ad applaudire castighi eccessivamente severi. È scolpito ancora

nella memoria di tutti il ricordo delle passate tirannidi, e poco garba che il paese, retto a libertà, le vada ora imitando. I cittadini condannati, in numero straordinario, alla reclusione per molti anni, paiono ai più piuttosto vittime d'un estremo rigore, che colpevoli di tradimento verso le istituzioni. E per fino il De Felice di cui in questi giorni si discute il processo a Palermo, ancorchè biasimevole per mille titoli, sembrerà degno di pietà quando il tribunale militare lo avrà condannato a 25 o 30 anni di reclusione. È fuori di dubbio ch'egli meditava insieme col Cipriani e con altri della stessa risma di sollevare lo Stato. Ancorchè pertinacemente ei lo neghi, i documenti raccolti e pubblicati nel processo lo provano ad esuberanza. Ma l'Italia in massa, non crede punto che il folle disegno avrebbe potuto colorirsi e considera come sciocche utopie quelle del De Felice e degli altri. Dal fatto ch'essa non sente il pericolo e non crede alla minaccia, nasce, chi ben guardi, certa tal quale ripugnanza alle punizioni troppo dure. Eppoi sono ancora molti nel nostro paese quelli a' quali sembra pericoloso che si aumenti la schiera dei martiri a buon mercato. Per diverse vie adunque e per cause diverse, il fatto è che regna nel paese un profondo malcontento che per essere esagerato non è meno vivo. Non sarebbe dunque bene scelto il momento per chiamarlo alle urne. Senzachè il provvedimento sarebbe inutile, giacchè le elezioni generali non muterebbero la fisonomia della Camera. Tornerebbero tutti quelli che il Ministero dovrebbe avere maggior desiderio di respingere. Non si può nemmeno concepire che per le elezioni generali resterebbero a terra il Vacchelli, il Guicciardini, il Barazzuoli, il Carmine, il Rubini ed altrettanti che pur fanno parte della Commissione dei Quindici, e tornerebbero senza dubbio il Rudinì ed i suoi amici. Nè può sperarsi punto che l'estrema Sinistra, la quale è schierata in campo contro il Ministero, uscirebbe diminuita dalle elezioni generali, anzi è ragionevole il timore che tornerebbe alla Camera rinforzata. Sono tutte considerazioni che certamente debbono essere già state fatte più volte dal Crispi, e che non possono in nessun caso sfuggire all'accorgimento ed alla prudenza della Corona. È dunque permesso di credere che senza un grave motivo non si ricorrerà allo estremo rimedio delle elezioni generali, che potrebbe avere le più gravi conseguenze.

Con quanta prudenza e con quanto accorgimento convenga procedere in risoluzioni di così grande importanza, basterebbe a provarlo, non che altro, la condotta seguita dal Ministero presieduto da lord Rosebery. Esso certamente non si illude sulle sue condizioni di fronte

alla Camera dei Comuni. E capisce che, o più presto o più tardi, dovrà chiamare gli elettori alle urne, ma intanto adopra ogni mezzo per andare innanzi come può e più che può colla Camera attuale. Per riconoscere in qualche modo la sua posizione, il Gabinetto ha creduto opportuno di provocare un voto di fiducia, e come si suol fare alla Camera dei Comuni, lo ha chiesto, non sopra alcuna questione fondamentale o di grande importanza, ma sopra una di procedura. Sono finezze alle quali tengono molto gli anglo-sassoni, riputando con ragione non essere savio consiglio fare intervenire la Camera, con voti perentorii ed immutabili, in questioni le quali possono sempre dare adito, a seconda dei tempi e delle circostanze, a interpretazioni e risoluzioni diverse. Il signor D' Harcourt, dunque, domandò alla Camera dei Comuni di volere ordinare i lavori parlamentari per modo che i progetti del Governo avessero la precedenza su tutti gli altri, aggiungendo che su questa domanda il Ministero poneva la questione di fiducia. Era un pretesto come un altro, e valse appunto per determinare quello che il Ministero voleva sapere, cioè se aveva o non aveva la maggioranza. L'opposizione combattè la proposta ministeriale, scendendo in campo lo stesso signor Balfour che n'è il capo. E quando si venne ai voti, la domanda del signor D'Harcourt fu approvata con 24 voti di maggioranza, 16 o 18 di meno di quelli che il Ministero Gladstone aveva quando assunse il potere. Sono ben pochi questi 24 voti, ma hanno questo di buono, che furono ottenuti senza nessun compromesso formale cogli irlandesi. Il signor Morley anzi ebbe cura di dichiarare esplicitamente al signor Richmond che, quale che fosse la simpatia del Gabinetto per l' Irlanda, per ora non se ne poteva parlare e la Camera doveva occuparsi d'altro. Sicchè pel momento lord Rosebery è sicuro del fatto suo, e può con fondamento sperare di andare innanzi fino alla fine della sessione, senza temere un voto di sfiducia della Camera dei Comuni. Certo non è piacevole pel Gabinetto di vivere in balìa dei radicali ed in parte degli irlandesi; ma considera questo come un minor male ed un minor pericolo delle elezioni generali. Non si faranno che a novembre, se pure si faranno. Il Gabinetto si è conciliata la simpatia non solo del suo partito ma di tutta la Camera con due provvedimenti: ha provveduto all'aumento della marina ed ha deliberato di porre l'Uganda in Africa sotto il protettorato dell' Inghilterra. Le due risoluzioni sono piaciute a tutti, e lo stesso Goschen, comecchè tenacissimo conservatore, ha lodato pubblicamente il Ministero della prima, mentre tutta la stampa è unanime nel lodarlo della seconda. Le elezioni generali adunque po-

tranno forse essere ritardate anche al di là del novembre, molto più che le elezioni parziali, sette od otto, che hanno avuto luogo testè, sono state favorevoli al Ministero e non ai conservatori. E sarà per avventura un bene piuttosto che un male, poichè una dura esperienza insegna oramai che poco si guadagna a chiamare frequentemente gli elettori alle urne.

A tutt'ora nulla si sa di quello che n'abbia ritratto l'Olanda. Le elezioni generali che ebbero luogo il 10 non hanno ancora dato nessun risultato definitivo. Pare che in maggioranza sieno contrarie al ministro Talk ed al suo programma di riforma elettorale; ma poichè vi sono 46 ballottaggi ed in ciascuno di essi le forze quasi si bilanciano, così ancora non si può sapere qual'è la volontà del popolo olandese, e quale Governo esso preferisca. La sola città di Amsterdam ha fatto una vera manifestazione di simpatia al Talk; ma i voti ch'egli ed i suoi amici v'hanno raccolto non sono davvero sufficienti per dare un indizio chiaro dell'andamento probabile dei pubblici negozi in Olanda.

Si vede anche meno come si metteranno le cose nel Belgio. Il Butlet, presidente del Consiglio, ha ripresentato il disegno di legge per la riforma della procedura elettorale. Naturalmente ha escluso dal progetto gli articoli che miravano ad introdurre la rappresentanza proporzionale. Ma malgrado ciò, è pur sempre difficile che la Camera dei deputati si fermi su qualche cosa di concreto, e i partiti, che furono per tanti anni modello agli altri popoli europei, vi si ricompongano. È profonda la scissura nel partito clericale, una frazione importante del quale ha veduto con rammarico la caduta del Bernaert; e sono ancora ben lontani dallo intendersi i liberali, divisi da anni, e quasi irrimediabilmente, fra moderati e progressisti. Hanno tenuto in questi giorni una riunione tutti insieme, a Bruxelles, ed hanno cercato di formulare il nuovo *Credo* del partito. È stato rimesso in onore il Frère-Orban, vecchissimo ormai, e che i progressisti combatterono peggio che se fosse un clericale. Ma tutti questi conati di concordie nuove sono appena incipienti, e non consentono nessuna speranza di vedere il Belgio sottratto, in virtù delle elezioni generali che si faranno in settembre, alle oscillazioni ed ai turbamenti che ne hanno sconvolto la politica.

Per singolare vicenda di casi, i due paesi dove il Governo parlamentare è più forte in questo momento, più ordinato, più concludente e più corretto sono l'Austria e l'Ungheria. In tutti e due gli Stati autonomi, il Ministero è forte, non per alcuna pressione esercitata dal Governo sui deputati, ma pel consenso spontaneo, cordiale e convinto di veri e propri partiti politici. In Austria, è vero, i giovani czechi

hanno dato battaglia, ponendovi la loro abituale violenza, ed hanno ripetutamente messo innanzi l'idea che fosse diminuita la lista civile; ma nessuno dei loro attacchi ha avuto presa sulla Camera. Il Plener, ministro delle finanze, ha avuto un vero successo, mettendo in rilievo le liete condizioni della finanza austriaca; ed il principe di Wendischgrätz ha potuto difendere con vantaggio la politica della coalizione, che fu inaugurata dopo la caduta del Taafe. Malgrado la risolutezza colla quale egli ha opposto il più formale rifiuto al riconoscimento d'una questione boema, in quanto significhi la formazione di uno Stato separato, nulla ha perduto della sua popolarità, nulla della fiducia che il Reichsrath ha per lui. Maggiori, se fosse possibile, sono in questo momento le fortune del Ministero Wekerle in Ungheria. Piccole scaramuccie ebbero luogo alla Camera dei deputati di Budapest, perchè ad alcuni parve che il Governo fosse biasimevole per non aver preso nessuna parte ufficiale e diretta ai funerali di Kossuth; ma furono veri temporali d'estate. Al Wekerle è riuscito di far approvare a grandissima maggioranza, più di 100 voti, la legge sul matrimonio civile, della quale dicevasi che non sarebbe mai passata in Ungheria. Tutta l'agitazione del partito clericale, soprattutto nella campagna, non ha servito a nulla, e gli applausi, con cui fu accolta la proclamazione del voto, hanno indicato una volta di più quali sieno i veri sentimenti del popolo ungherese, e come esso non sia punto disposto a rinunciare più a lungo a riforme da anni ed anni attuate presso tutte le nazioni civili. Insomma, tanto in Austria quanto in Ungheria, la situazione interna e la parlamentare sono ottime. Non si può dir davvero lo stesso di quello che accade in Spagna, ove sono già ricominciate le difficoltà fra il Ministero e le Cortes. Anche il signor Sagasta ha reputato necessario di proporre una legge per tener testa alla audacia degli anarchici, e per questo non ha incontrato nè incontra difficoltà alcuna. Anzi Canovas del Castillo, l'ex-ministro, ha promesso di dare tutto il suo appoggio a colui che gli successe al Governo: ma le opposizioni fioccano sopra un altro terreno. Il Ministero, niente affatto persuaso che il sistema protettore possa in qualsiasi modo favorire lo sviluppo del commercio spagnuolo, ha stabilito accordi commerciali con l'Austria, con la Germania e con l'Italia ed è in procinto di concluderne anche con la Russia. Ma tanto nella Camera quanto nel Senato si è formata una corrente contraria a tali accordi, e favorevole invece al più rigoroso protezionismo, ed il Ministero rischia d'essere battuto su questo terreno, senza che si sappia o vegga chi mai potrebbe surrogarlo al Governo.

È singolare questo furore protezionista spagnuolo che scoppia appunto nel momento in cui in Francia i protezionisti cominciano ad essere combattuti aspramente. Quivi, alcuni fatti economici debitamente messi in sodo con le cifre alla mano, hanno finito per dimostrare che il protezionismo poco a poco ha tolto ogni espansione al commercio francese. Esso ha perduto una parte delle sue esportazioni in Svizzera, in Spagna, in Italia, ed ha veduto l'Inghilterra, la Germania e noi stessi conquistare in parte i mercati che prima erauo suoi.

Gli agrari ed i protezionisti francesi, che sono ancora in maggioranza, si difendono vigorosamente, ed il signor Méline non solo in Parlamento, ma anche nel suo giornale fa sforzi sovrumani per dimostrare che la Francia non è mai stata tanto ricca quanto adesso; ma Leone Say, Ives Guyot e tutti i liberi scambisti si adoperano con vigore a dimostrare per l'appunto il contrario; e Marsiglia, Bordeaux e Lione fanno lega insieme per mettere in evidenza i guai del protezionismo. Per ora la lotta è poco più che platonica, ma è destinata senza dubbio a ben altri risultati. Il Ministero del signor Périer è ancora molto forte nella Camera dei deputati, ma d'una forza che riposa in grandissima parte sopra un equivoco, anzi su due. È forte perchè lo si crede il più adatto a fronteggiare l'anarchismo, e lo è perchè lo si considera propenso a diffondere dappertutto quello che il signor Spuller ha chiamato l'*esprit nouveau* e che non è altro in fin dei conti che il vecchio spirito di conciliazione fra Stato e Chiesa. Ma quanto alla lotta contro gli anarchici, per ora i fatti dimostrano che, malgrado tutti gli arresti, le perquisizioni e le condanne, nulla si è concluso. Anche pochi giorni fa è scoppiata una bomba, deposta comodamente da un ignoto sul davanzale della finestra d'una delle celebri trattorie di Parigi. E quanto all' *esprit nouveau*, il Ministero che non ha idee chiare in proposito, è condannato, come suole accadere in simili congiunture, a fare un passo avanti e due indietro. Lo stesso Spuller, che ha inventato la frase, ha già detto due o tre volte che non si tratta punto di favorire il clericalismo; ed il signor Marty, ministro del commercio, ha dichiarato pochi giorni fa a Carcassone che il Ministero non intende affatto di camminare all' indietro. In fondo adunque sono malcontenti i socialisti ed i radicali a cui pare che il Gabinetto Périer sia reazionario, ed i conservatori che non dimenticano che lo Spuller è discepolo di colui che proclamò il clericalismo vero ed unico nemico della Francia. Una crisi può scoppiare da un giorno all'altro, malgrado l'apparente solidità del Gabinetto, che oramai non può più nemmeno

vantarsi di avere apparecchiato per la Francia il trionfo delle sue più vive aspirazioni. Tutti hanno capito che, quale che sia l' indole degli accordi stipulati con la Russia, essi sono fatti esclusivamente per la pace, e non per favorire quelle idee di rivincita che sono in fondo al cuore di tutti i Francesi, e che hanno avuto occasione di manifestarsi recentemente per mezzo della stampa, la quale, ad alcune parole di pace uscite da un augusto labbro italiano, ha risposto che pace non vi può essere fino a tanto che gl' Italiani, rimanendo nella triplice alleanza, renderanno più difficile e quasi impossibile la guerra di rivincita per l'Alsazia Lorena.

Il signor Cleveland, presidente degli Stati-Uniti d'America, si trova alle prese con tutti i fautori della coniazione dell'argento, che non sanno ancora nè possono acconciarsi all'abrogazione della legge Shermann. È noto che il presidente ha opposto il veto al *bill* mediante il quale Senato e Camera si erano messi d'accordo per rimediare almeno in parte alla decretata soppressione di quella legge. Ma i due rami del potere legislativo non hanno punto badato alla volontà del presidente ed hanno persistito nella loro idea. Il conflitto è più che mai vivo, e per un verso o per l'altro sarà Cleveland che dovrà cedere; ma le condizioni economiche della Republica federale ne avranno danno anzichè vantaggio, perchè ogni giorno più scade il prezzo dell'argento ed il volergli attribuire quello che non ha, è indizio di miseria anzichè di ricchezza. Anche in America si risente il danno della crise economica onde tutto il mondo è funestato, e che deriva da un eccesso della produzione sul consumo possibile. L'abbondanza dell'argento, avvilendone il prezzo, finisce per diventare una perturbazione di più sul mercato mondiale.

Diventa sempre più impenetrabile il mistero della insurrezione del Brasile. Pareva e la dicevano finita, ed invece è ancora in piedi dando luogo alle più svariate vicende. Il Peixoto sembrava vincitore, ed invece pare che possa essere ancora vinto. Le sue truppe hanno ripreso Poranagua, ma hanno perduto Bahia e Pernambuco. Intanto, attorno a questa malaugurata questione della insurrezione brasiliana pare che se ne intrecci una più grave, avvolta ancora in molta nebbia. Il Portogallo ha risoluto di dare ospitalità a quegli insorti brasiliani che ripararono sulle sue navi, ed ha mandato una nave sua da guerra per prenderli e per proteggerli. Ma sembra che la Repubblica Argentina trovi in questo materia d'offesa per sè e domandi al Portogallo di restituire a lei i refugiati ch'erano sul suo territorio. Il laconismo dei dispacci telegrafici non per-

mette di capire nulla; ma è una grande pena il vedere tante creature umane esposte a tutti gli orrori della guerra civile.

Una lugubre notizia giunse a Roma sono appena otto giorni. Eugenio Ruspoli, giovane patrizio romano di 26 anni, dopo aver compiuto audaci e gloriose scoperte d'esplorazione africana, è rimastó vittima d'un accidente di caccia. La notizia di questa morte ha destato raccapriccio nella cittadinanza romana, anzi in tutta Italia. Il giovane Ruspoli si era segnalato per coraggio, per sangue freddo, per abilità, per vivo e ardentissimo amore alla gloria. È triste di saperlo spento così miseramente nella lontana e divoratrice Africa; ed il dolore che pel truce fatto provano anche coloro che mai conobbero il Ruspoli, dice da quale orrendo strazio deve essere lacerato il cuore del padre, Emanuele Ruspoli, sindaco di Roma. Alle condoglianze ch'egli ha ricevuto da tutta Italia) le prime furono quelle del Re) ci sia lecito di aggiungere le nostre.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Ancora di Jaufre Rudel, di Ernesto Monaci. — Roma, tipografia dei Lincei 1894.

I lettori di questa Rivista ricorderanno la poetica storia d'amore di Jaufre Rudel, uno dei più antichi trovatori provenzali. Ad essa alluse con versi bellissimi Francesco Petrarca nel *Trionfo d'amore;* essa diede argomento qualche anno fa ad una delle più belle poesie di Giosuè Carducci. Secondo la leggenda Rudel si sarebbe innamorato di una contessa di Tripoli, che non avea mai veduto e a lei si riferirebbero alcune poche canzoni che ci rimangono di questo poeta. Ma fin dal 1873 un dotto critico tedesco, Edmondo Steugel, seguìto poi dal nostro Crescini, cominciò a muover dubbi intorno alla veridicità di questa leggenda. Sulla fine dell'anno passato Gaston Paris in un dotto studio pubblicato nella *Revue historique* riprese in esame la questione e dimostrò non solo la inanà degli argomenti coi quali si era cercato di sostenere la narrazione della biografia provenzale, ma spiegò anche il processo di formazione della leggenda. Per lo studio del Paris la questione si può dire ora risoluta e non è lecito più ammettere ragionevolmente la veridicità di quell' amore lontano. Il professor Monaci accettando le conclusioni del Paris, giustamente, ci pare, si fa una domanda: « Riconosciuto che le poesie di Jaufre sull' amore lontano non si riferiscono a una contessa di Tripoli, dovremo per questo anche ammettere ch'esse siano vuote di qualunque allusione personale, tali insomma da dovervi vedere, come opinò lo Steugel, e come è sembrato al Paris, nient'altro che un *jeu de l'imagination?* » Esempi di poeti che cantarono donne ideali, a dir il vero, non ne mancano; però

siccome due poesie del Rudel sono allusive ad un amore sulla cui realtà nessuno ha mai sollevato dubbi, bisognerebbe supporre che il piccolo canzoniere (in tutto sei poesie) si riferisse in parte a una donna reale e in parte a una donna ideale. Ora questa ipotesi è molto complessa e prima di accettarla è il caso di vedere se resiste a una controprova; vedere cioè se è possibile che queste sei poesie si riferiscano a un solo amore, quello reale, sul quale non si ha alcun dubbio. Ora il dualismo sorge dalle situazioni diverse in cui ci appariscono la donna e il poeta nelle sei poesie; in alcune infatti il poeta ci fa sapere di essere corrisposto dalla donna, nelle altre non fa che lamentarsi di un amore lontano. Ma queste due situazioni che sembrano escludersi leggendo le poesie nell'ordine che hanno avuto dal primo editore, lo Steugel, ci appariranno l'una seguito dell'altra se (come abbiamo facoltà di fare, giacchè nulla si può congetturare sull'ordine primitivo in cui furono scritte) leggeremo le poesie nell'ordine proposto dal Monaci. Così le poesie che cantano l'amore lontano si riferirebbero al primo periodo dell'amore, quelle che cantano la gioia che il poeta ha dalla sua donna si riferirebbero a un secondo periodo in cui l'amante è riuscito a vedere la donna. Così l'ipotesi di due amori può essere ragionevolmente messa da parte e le poesie possono tutte rappresentarci momenti e fasi diverse dell'istesso amore. Le allusioni poi che il poeta fa a questa donna del suo cuore ci confermano che si debba trattare di una donna veramente reale. Della quale sarebbe bello, trattandosi di uno dei più famosi trovatori, sapere qualche cosa di più. Anche qui il Monaci mette innanzi una buona congettura, e servendosi di alcune allusioni di una delle poesie, in cui è detto che per questa dama si rallegrano quelli del Poitou, del Berry, di Guyenne e di Bretagna, pensa che la donna possa essere Eleonora di Poitiers che nel 1137 succedette al padre nella signoria di quasi tutte le provincie meridionali della Francia e nello stesso anno andò sposa a Luigi VII re di Francia. Jaufre Rudel dovea riguardare Eleonora come sua signora, giacchè i visconti di Blaya erano soggetti al duca di Aquitania. Riferite le canzoni di Jaufre a Eleonora di Poitiers si riesce a spiegare molto bene le varie allusioni di esse; e v'è di più: la descrizione di questa dama, come è fatta da Rudel, corrisponde abbastanza bene al ritratto che di Eleonora fece un altro famoso trovatore, Bernardo da Ventadour, che pure ne fu amante appassionato. E con questa ipotesi del Monaci si riesce pure a comprendere il lieto addio che Rudel, crociatosi, manda alla dama nel momento che si divide da lei, quando avremmo dovuto aspettarci una poesia piena di lamenti. Infatti Eleonora

andò anch'essa alla crociata; ma per una via diversa da quella che dovette tenere Jaufre Rudel. Si trattava dunque di una separazione temporanea; in Oriente i due amanti si sarebbero potuti vedere con più comodo.

In appendice al pregevole opuscolo il prof. Monaci ha ripubblicato, nell'ordine da lui proposto, le sei poesie di Rudel seguendo il testo critico curato per la prima dal Paris e per le altre dallo Stimming.

Il teatro della rivoluzione, la vita di Molière ed altri brevi scritti di letteratura francese, di Guido Mazzoni. — Bologna, Zanichelli, 1894.

Il lavoro di maggior mole contenuto in questo volume, che è dovuto alla elegante penna del prof. Mazzoni, fu già stampato, or non sono molti anni, nelle pagine di questo periodico, e i lettori ebber modo di gustare e ammirare la scelta erudizione, la esposizione facile ed arguta, contemperata da quel giusto equilibrio che dovrebbe essere principale punto di mira in ricerche ed ipotesi intorno alla vita e alle opere di tutti coloro che fecero grande una letteratura.

Il saggio su la *vita di Molière* fu anche apprezzato dagli stessi Francesi, studiosi del sommo commediografo: segno cotesto da non disconoscersi come importante, quando si consideri che in Francia, fatta qualche rara eccezione estesa quasi al solo campo de' romanisti, i nostri lavori critici sono appena conosciuti e qualche volta letti fuggevolmente. Senza però occuparci di questo saggio, che i lettori dell'*Antologia* avranno giudicato da sè, dobbiamo qui invece esaminare altri lavori compresi nel volume; primo, per ampiezza e per interesse, è uno studio sul teatro della rivoluzione; in esso è dato il sunto e il giudizio di tutte quelle produzioni drammatiche che si dettero in Francia poco tempo innanzi e per tutto il periodo di tempo della rivoluzione; dapprima la satira, l'odio per i tiranni fa appena capolino, poi erompe furiosa, specialmente nel *Giudizio finale dei re* di Pier Silvano Maréchal e nel *Matrimonio del papa*, nella quale ultima il papa che vuol dare « il buon esempio del matrimonio a' suoi preti », si sposa con madama di Polignac. « Lo spettacolo — aggiunge il Mazzoni, — finiva con un balletto degli sposini ». Come è noto, questo indirizzo drammatico ebbe un'eco anche in Italia, e fu studiato da par suo dal Masi nel suo lavoro intitolato: *Il teatro Giacobino in Italia* (nel vol. *Parrucche e sanculotti nel secolo XVIII*).

Importante è altresì un altro studio del professor Mazzoni, cioè quello in cui dà notizia di una traduzione francese, in gran parte fe-

lice, delle *Odi barbare* del Carducci; infatti l'A. non solo indica quali sono i passi delle poesie nei quali il traduttore si scostò di troppo dall'originale, ma dà preziose notizie sugli studi fatti in Francia per dimostrare che in quella lingua si possono comporre versi non rimati. Ricco di curiosi particolari è anche lo studio sullo Stendhal, cui porsero occasione le lettere e i *Souvenirs d'égotisme* del letterato francese, pubblicati lo scorso anno, e volentieri si legge anche l'altro intitolato *Bonapartiana*. Il prof. Mazzoni ha invidiabili qualità di esposizione chiara ed elegante; quindi questo, come gli altri suoi volumi, sarà accolto con molto favore dai lettori.

Modestes observations sur l'art de versifier, par Clair Tisseur. — Lyon, Bernoux et Cumin, 1893.

A noi altri Italiani suol riuscire difficile intendere il congegno ritmico e metrico francese; quando poi siamo riusciti a saperne le regole, è di stupore che sieno spesso, al parer nostro, così illogiche. Come accade, non riflettiamo che anche nella nostra versificazione le stranezze non mancano davvero, sia per quel che è del ritmo, sia per quel che è della rima: possiamo, ad esempio, porre accanto, in una serie d'endecasillabi, due versi di accenti discordanti tra loro come questi due

Bùio d'infèrno e di nòtte privàta
D'ògni pianèta sotto pòver cièlo;

ma se il poeta proseguisse con un altro endecasillabo di questo suono

Quàndo da nùvoli sìa tenebràta

salteremmo su a dire che quest'ultimo è un endecasillabo, sì, ma catulliano, e non si ha da mischiare con gli altri perchè è di suono diverso: come se fossero di suono eguale tra loro i due precedenti! Così per la rima. Ormai (e ne discorse in questo stesso periodico egregiamente il D'Ovidio) si rimano senza opposizione di alcuno, verseggiatore orecchiante che sia o critico orecchiuto, le desinenze in zeta dolce con quelle in zeta aspro, che pur dànno suono così diverso; e si rimano del pari gli *è* larghi con gli *é* stretti a gli *ò* larghi con gli *ó* stretti: ma qui ci fermiamo; chè se nelle rime antiche un *finisca* è in rima con un *fresca*, o un *sicuro* è in rima con un *lavoro*, a noi sembra licenza da non seguirsi; quasi che nella scala de' suoni corra maggior distanza tra *vedere* e *fiere* che tra *vedere* e *sire*, tra *fiore* e *cuore* che tra *cuore* e *pure*. L'occhio vuole anche qui la sua parte; e perchè i

segni *e* ed *o* fanno da Arlecchino servitore di due padroni, non ci curiamo della qualità dei suoni diversi che rispondono a uno stesso segno. Nondimeno, se queste ed altre incongruenze ha pur la nostra poesia, conviene riconoscere che la francese ne ha di maggiori; onde i tentativi fatti in ogni tempo, con fortuna varia, a modificarne le regole. Il libro ingegnoso del signor Clair Tisseur, che fa versi di eccellente fattura egli stesso (il che a trattar di versi non nuoce), si propone questo scopo principale; prendere in esame quanto è lecito e sarebbe desiderabile introdurre di nuovo nella versificazione francese mettendo da parte, sia le inconsulte audacie de' più recenti innovatori, sia le pedantesche affermazioni di leggi infondate. Noi stranieri non abbiamo voce in capitolo; ma possiamo senza petulanza prendere parte nella disputa dei francesi stessi, come pubblico che ascolta le ragioni altrui. Quelle del signor Tisseur sono di tal natura che parrebbe dovessero convincere subito: tanto più ch'egli muove da un delicato esame del verso francese, in raffronto col verso delle altre nazioni europee, e mostra così la preparazione sua anche teorica all'argomento. Da un lato egli ha la rima, che dovrebbe essere la sola rima, la rima vera e propria, di molti rimatori francesi antichi, fondata sulla perfetta corrispondenza del suono nelle voci che rimano insieme; dall'altro, quella dei romantici e parnassiani recenti i quali, con poco o nessun vantaggio, hanno voluto accrescere la difficoltà del rimare, non tanto pel suono, quanto per l'occhio. Il signor Tisseur sembrerà forse a qualche italiano troppo timido nelle proposte ch'egli pone innanzi; ma le riforme devono, per riuscire, procedere a gradi. Già sarà molto se dopo le ragionevoli osservazioni e i motti arguti di lui, *sain* singolare potrà rimare con *pains* plurale, senza che s'increspi la fronte degli ortodossi in cospetto di tanta audacia! Ma il signor Tisseur non si ferma qui, e mostra quante combinazioni leggiadre di ritmi si potrebbero rimettere in onore dall'antico, e quante anche tentarne di nuove, senza cadere nell'affettazione di chi « vuol trovare un mondo nuovo o affogare », come diceva il nostro Chiabrera; o nella goffaggine di chi crede inventare soltanto perchè fa quello che altri ancora non fece.

Non entreremo in particolari, che poco importerebbero ai più dei nostri lettori: richiamiamo soltanto quelli fra loro che si dilettano negli studii metrici alle acute e argute osservazioni del signor Tisseur, che li faranno riflettere utilmente su più d'un punto oscuro della genesi e degli effetti del ritmo. Il libro, elegantissimo nella forma esterna, ostenta eleganza anche nella trattazione: sembra che l'autore abbia

scommesso che tutto, fino le più aride considerazioni dell'arte fonica nel verso, può esser detto con brio, e al bisogno con malizia; convien riconoscere che ha vinto la scommessa. E riconoscendo ciò, non ci mostreremo rigorosi con lui se talvolta ha insistito forse soverchiamente nello scherzo: è ad ogni modo una facoltà rara quella sua di saper scherzare, su materia come questa, per trecentocinquanta pagine, senza danno della sostanziale serietà delle osservazioni. Ne' brevi cenni dati qua e là ai versi italiani sfuggì (e non ne faremo carico all' autore) qualche errore di stampa; uno, che non è negli esempii, merita di essere rilevato: non scriva il signor Tisseur *trunco*, parlando dei versi nostri con desinenza ossitona, ma *tronco*. E sia questa osservazione quasi vendetta della nostra pedanteria scientifica contro l'arguzia con la quale egli l'ha, così spesso e bene, derisa.

ROMANZI.

L'ultima primavera, romanzo di Memini. — Milano, Chiesa e Guindani, 1894.

Non potendosi esimere il critico dal riassumere i romanzi e le novelle di cui tratta, dovrebbe esser convenuto fra lui e il lettore che tali sunti, anche se abbastanza fedeli, somigliano alla narrazione relativa come uno scarabocchio somiglia al relativo quadro, e riescono non solo difficili a intendersi, ma anche uggiosi a comporre, per il pericolo, quasi inevitabile, che il romanziere, il novelliere ne rimangano scontenti, anzi offesi nell'opera loro. E ciò non tanto per la molta diversità delle dimensioni nello sviluppo fra il racconto e il sunto, quanto per la natura stessa dell'arte che attribuisce il maggior valore non alla favola in sè, ma al modo di esporla. E ora che ho messe le mani avanti, cerchiamo di tracciare le principali linee del romanzo di Memini, *L'ultima primavera.*

La contessa Elisa Nardi vedova Serramonti, donna finissima, culta ed elevata, quantunque sia pure bella, elegante e ricca è giunta a trentanove anni senz'aver mai amato. Affettuosa com'è, volendo formare la felicità di Marina Negroni, sua amica, fa di tutto per procurarle un buon marito, e crede averglielo trovato nel figliuolo d'una sua intima, il quale viene a Firenze, mandato dalla madre affinchè non lo sciupi la ristretta vitaccia della cittaduzza nativa. Roberto Rescuati ha ventitrè anni, è bellissimo, spende bene, perciò non tarda ad acquistarsi larga simpatia nel nuovo soggiorno. A un ballo della duchessa Ginevra d'Accorsi, madre di Marina, egli ha una quistione con un tale; ne deriva

uno scontro; entrambi gli avversari rimangon feriti. Elisa, che ha fatto da madre a Roberto sino al duello, diviene dopo la sua infermiera. Nasce e si propaga rapidamente lo scandalo, che giunge all'orecchio d'una vecchia zia della contessa, la quale spunta d'improvviso a Firenze e tenta di rimettere in carreggiata la nipote. Elisa se ne indigna, ma poi si risolve a partire con la zia. Sentendo presto il bisogno d'isolarsi, perchè veramente ella ama riamata, si ritira in una sua villa, dove un bel giorno presentasi Roberto e, pazzo d'amore, le offre il cuore e la mano. La nobil donna rifiuta. Ella passa allora un mese in quella solitudine, soffrendo acutissimi spasimi. Alla fine le giunge una lettera della madre di Roberto, che le dice come il figlio non le scriva più e la faccia stare in pena. Allora Elisa, sentendo che il suo « fanciullo » soffre come lei e per lei, corre dall'amica, le confessa il suo amore e ne ottiene, per così dire, il dono dell'amato. Subito torna a Firenze per aprire il proprio cuore a Roberto ed esser sua, sposarlo; ma lì la attende il maggiore strazio: Roberto è divenuto l'amante della duchessa Ginevra. Elisa vede sfiorire la sua « ultima primavera », e tace.

Questo cenno riassuntivo non serba le proporzioni che Memini ha dato alle varie parti del romanzo; è relativamente assai più breve al principio e più svolto alla fine, appunto perchè il romanzo comincia prolisso ed incerto, e termina forse con troppa fretta. Dirò meglio, il romanzo comincia quasi a metà del libro; ed è notevole considerare come da quel punto migliori anche la forma, e nello stile più dignitoso e nella lingua meno impura.

Da che dipende il grave difetto? A parer mio l'errore del libro è Marina Negroni, personaggio alquanto privo di carattere, che occupa le prime pagine del romanzo con una fredda e manierata scena allo specchio, e manca alle ultime, quando appunto, per la piega della narrazione, si aspetterebbe il suo efficace intervento. Invece di lei si avanza la madre, la duchessa Ginevra, dipinta con non comune energia, donna dispotica, ricca di vizii, di spirito, di denaro, antitesi della soave e modesta Elisa Serramonti. Ma è inutile entrare in discussioni che non si potrebbero intendere senza la piena conoscenza del racconto in tutti i suoi particolari. Mi piace piuttosto notare come fra essi abbian poco valore, e sieno anzi futili per la sostanza, futilissimi per la forma, quelli che precedono l'innamoramento della protagonista; mentre sono doviziosi di delicatezza e di passione quelli che svolgono i movimenti del cuore di Elisa innamorata. Buona parte del romanzo è fiacca, ma è viva e bella la parte da cui esso s'intitola « l'ultima primavera ».

E questa parte, piena d'intima poesia, comincia al duello. Ci sembra alquanto eccessiva la puerilità di Roberto nel confidarsi alla Serramonti prima di battersi; ci parrebbe più consentaneo alla sua indole, giovanile sì, ma non debole, che egli risparmiasse alla signora il rapporto dei secondi. Meravigliosa è però la scena in cui egli s'addormenta per poco nel salotto di Elisa, alla vigilia dello scontro; anzi da quel momento ogni pagina ha una delicatezza, un calore, un'anima che la prima metà del romanzo non fanno sperare. Sembra che Memini abbia scritto fin lì cercando, e lì soltanto abbia trovato, e da lì in poi assorga, infonda vita nei personaggi, penetri nella loro mente e nel cuor loro. E tale è l'incanto dell' « ultima primavera », che i lettori perdoneranno all'autore, anzi all'autrice, la relativa oziosità della prima parte e la inefficacia relativa dello scioglimento di questo romanzo, che, per dugento pagine almeno, ha tanta tenerezza di sentire e tanta leggiadria di rappresentazione.

STORIA.

Griechische Geschichte. Erster Band. Bis auf die sophistische Bewegung und den Peloponnesischen Krieg von J. Beloch. — Strassburg, Trübner, 1893.

Il lungo e minuzioso lavoro d'indagine, che si è impiegato e s'impiega tuttavia nel campo della storia greca, se da un lato rende possibile, dall'altro esige un lavoro di sintesi che dia una rappresentazione dello svolgimento della vita e della coscienza ellenica, quale siamo in grado di formarcela con i sussidî degli ultimi studî e delle ultime scoperte e secondo il nostro concetto scientifico della storia. Segno di questo bisogno, e al tempo stesso tentativo di sodisfarlo, sono le varie pubblicazioni di storia generale ellenica, che, insieme a quella di Beloch, hanno veduta la luce tra la fine del decorso anno e il principio di questo. Per potere intanto avere una storia greca, veramente degna di questo nome, occorre in chi scrive non solo una conoscenza estesa e profonda di tutto il materiale scientifico, vecchio e nuovo; ma eziandio un ingegno eminentemente organico, che sappia comporre insieme in armonica unità tutti i molteplici dati e dare alla sua opera quell'euritmia, ch'è di rigore in uno scritto, il quale tratti delle manifestazioni dello spirito ellenico.

Ora, se qualcuno poteva accingersi al compito lusinghiero ed ardito, questi era appunto il Beloch, così ben noto per i suoi studî sulla popolazione antica, sulla finanza e la politica ateniese, e per l'ardimento, affatto scevro di pregiudizî, con cui aveva già preso ad esaminare qual-

cuna delle tradizioni leggendarie più comunemente accettate. E in questo primo volume, che va sino alla spedizione di Sicilia, l'A. ha felicemente superato la prova. La prima e più gradita impressione, che si ha dalla lettura del libro, è quella di un'esposizione facile ed attraente e di un'intima ed organica connessione di tutte le parti. La divisione ed il seguito dei capitoli, per cui da un'introduzione sulla tradizione si passa, a grado a grado, all'occupazione del paese, alla civiltà preistorica, al mito ed alla religione, all'*epos*, alla formazione di una storia primitiva convenzionale e poi alla colonizzazione del Mediterraneo, alla evoluzione economica, all'evoluzione della cultura da Omero alle guerre persiane, agl'inizî del movimento unitario, alla preminenza ed alla caduta del regime aristocratico, alle guerre per la libertà, allo sviluppo economico posteriore alle guerre persiane, al trionfo della democrazia, alla politica dell'equilibrio, alla guerra del Peloponneso, al fiorire dell'arte e della poesia ed al sorgere della scienza; mostra come la materia è ripartita in maniera rispondente al succedersi de' fatti e de' fenomeni storici ed in modo che i precedenti stieno come necessarie premesse a' seguenti. Appare pure manifestamente che l'A. si è studiato di evitare nel suo libro tutto ciò che potesse farne un aggregato di parti, tenute meccanicamente insieme. Così la sua storia greca non è più, come si può dire di tante altre, un succedersi delle storie particolari di Atene, Sparta, Argo, Tebe, Corinto, ecc., con l'inevitabile conseguenza di numerose ripetizioni e di una riproduzione necessariamente incompiuta della vita ellenica: invece quell'unità morale del popolo greco, che appariva già agli occhi di Erodoto, si riflette felicemente nell'opera del Beloch, e tutta la varia azione de' varî Stati ed elementi della popolazione ellenica si trova tutta raccolta nello studio di un determinato fenomeno o di un dato periodo per meglio lumeggiarlo in tutte le sue gradazioni e darne così l'immagine più compiuta. Del pari le manifestazioni della vita economica, artistica, scientifica, che di solito in altre opere sogliono essere relegate in fine, come un'appendice, qui sono assai giudiziosamente innestate alla narrazione, in modo da apparire, come sono, conseguenze di alcuni fatti e causa di alcuni altri, e quindi elemento vivo della storia.

Il metodo a cui l'A. si tiene stretto, è il positivo, e però si fa un dovere di vagliare tutto, alla stregua delle fonti, e dove qualche cosa gli appare non provata, o non atta ad essere provata, le rifiuta fede, senza che gl'inspiri àlcuna preoccupazione il consenso, con cui finora venne accolta e ritenuta. Ciò accade, per esempio, della così detta migrazione dorica. Quanto a tutta la preistoria, in omaggio a questo suo

stesso metodo, spinge alle sue ultime conseguenze l'opinione del Grote sull'inapplicabilità di criterî cronologici rigorosi all'epoche anteriori alla prima olimpiade, e, piuttosto che dare una narrazione seguìta dalla tradizione mitica e leggendaria, se ne serve come di elementi per istudiarne scientificamente la formazione. Ma l'A. che non devia dal metodo positivo nella sua giusta opera, per così dire, di demolizione, non vi si mantiene altrettanto fedele, quando non sa resistere al desiderio di ricostruire, o di sostituire un'ipotesi ad un'altra. Così la sua teoria della formazione de' dialetti, le condizioni precise del sorgere e del formarsi della tradizione sulla migrazione dorica, la cronologia dell' età micenèa non potranno essere accolte da tutti; e la teoria della formazione de' miti e della religione pecca di soverchio schematismo ed è resa difettosa da quella continua ricerca di un contenuto atmosferico e solare; mentre non si trae alcun profitto del culto degli antenati, che pure, da un altro punto di vista, è poco appresso trattato con tanto acume e tanta competenza. Ma queste e qualche altra menda, che qualcuno potrebbe scorgere, sono assai piccola cosa di fronte all' originalità ed alla profondità di un'opera così ben riescita, e che è delle poche atte a leggersi con vero profitto da'cultori della storia antica ed, al tempo stesso, dalla gente colta, che voglia avere della storia ellenica un concetto veramente esatto. Gli uni e gli altri, giunti in fine a questo primo volume, affretteranno co'voti la pubblicazione del secondo, e si augureranno altresì, per lo incremento della cultura del nostro paese, che l'opera, la quale per le sfavorevoli condizioni de' nostri studi non ha potuto comparire originalmente in italiano, sia resa almeno nota al pubblico italiano in una buona traduzione. Se, come ha potuto dire per la stessa Germania uno dei più competenti cultori di storia antica, quest' opera colma una lacuna nella letteratura storica tedesca, quanto più non dovrebbe ciò dirsi per la letteratura storica italiana!

Scritti biografici di Achille Mauri. — Firenze, successori Le Monnier, 1894; in due volumi.

Il prof. Averardo Pippi ha premesso a questi due volumi una sua garbata biografia del Mauri, che ce ne presenta la figura e ce ne rammenta i casi con diligenza di notizie e con schiettezza di giudizio. Nato nel 1805, quel valentuomo si diede presto alle cure dell'educazione, direttamente con l'insegnamento, indirettamente con libri e giornali: di sentimenti d'un vivo, sebbene non intemperante, patriottismo, ebbe, come segre-

tario del Governo provvisorio, parte non lieve nelle Cinque giornate; poi emigrò a Torino e a Genova: quando si costituì il Regno, conseguì alti uffici nella Amministrazione pubblica, e morì, nel 1883, senatore. Giova rammentare così per sommi capi questa vita, tutta spesa nelle idee e nelle opere del bene, perchè pur troppo la memoria degli uomini passa rapida, quando non la raccomandino ai posteri, o avvenimenti storici di grande importanza in cui essi abbiano primeggiato, o le prove felici dell'arte. Il Mauri, che fece sempre più del suo dovere, è oggi, anche perchè fu modesto, quasi dimenticato; il che, a dir vero, fa poco onore a noi. Per ciò ha fatto bene il prof. Pippi a ripresentarcene con verità l'immagine degna; e bene la ditta dei successori Le Monnier ad accogliere i due volumi degli *Scritti biografici* nella Biblioteca nazionale economica, dove è da sperare e da augurare che li cercheranno quanti amano leggere cose pensate con senno ed espresse senza nè pedanteria nè sciatteria di stile. Non fu grande scrittore il Mauri; ma le biografie che egli espose hanno, oltre l'importanza dell'argomento, che in alcune di esse è grande, il merito d'una prosa che può in molte pagine servire di modello a tali trattazioni. Sono, in tutto, ventisette biografie: notiamo, fra le altre, quelle di Giovanni Torti, del Gioberti, di Luigi Carlo Farini, di Francesco Ambrosoli, come degne di lode per giudizi discreti e per utili considerazioni. Da altre si hanno notizie importanti per la storia letteraria d'un dato periodo; come in quella del Londonio, che fu sì fiero nemico ai romantici. Da tutte traspare sempre la mente seria e colta dell'autore, e l'anima sua buona. Anche per la varietà delle figure che vi sono disegnate, i due volumi del Macchi riescono di piacevole lettura: luoghi, età, casi, vi si avvicendano, senza ricerca di effetti, e per necessità di argomenti; e per ciò con diletto maggiore. La prima prosa delle qui raccolte è del 1832, l'ultima è del 1877: tutta una nobile vita intellettuale è, si può dire, compresa fra queste due date.

INGEGNERIA.

Sui torrenti della prima Calabria Ulteriore, fra la punta di Calamizzi e il Capo Vaticano, e sul modo di sistemarli, dell' ing. Pietro De Nava. — Tipografia Morello, Reggio Calabria, 1894.

L'ing. Pietro De Nava ha raccolto in una monografia alcuni suoi studi su di un argomento controverso ed interessante, qual'è quello delle cause dei fenomeni che presentano i torrenti e dei mezzi atti a regolarne

il corso o ad attenuarne le violente manifestazioni. L'autore inizia il proprio lavoro col riassumere le opinioni dei principali scrittori che dei torrenti e delle leggi che li governano ebbero a trattare, ponendo in rilievo quali siano, a suo credere, le conclusioni più o meno sicure alle quali siffatte opinioni conducono; e dopo tale rapida rassegna, entra a discorrere diffusamente dei torrenti esistenti in Calabria, tra la punta di Calamizzi ed il Capo Vaticano. Esaminate le diverse condizioni orografiche del suolo, e le numerose successioni di vallate che nella regione sopra indicata dànno origine a frequentissimi corsi d'acqua, l'autore descrive con grande cura questi ultimi, prendendo in esame la natura degli strati geologici sui quali le acque scorrono e in cui praticano erosioni, trasportandone abbondanti materiali. Naturalmente, a questo esame un altro se ne collega, strettamente connesso col primo, quello cioè delle condizioni meteorologiche e climatologiche della regione presa a studiare; dopo di che, descritti i mezzi posti in opera o suggeriti per opporsi ai danni causati dai torrenti, l'ing. De Nava fa osservare come per la maggior parte i lavori di arginatura che da Consorzi o da privati sono attualmente costruiti, mal coordinati tra loro, o turbano i corsi dei torrenti, o gli uni cogli altri si danneggiano. Nella seconda parte della monografia l'autore viene più particolarmente e più estesamente a parlare dei boschi e degli impratimenti come mezzi efficaci, atti ad impedire i danni dei torrenti, e del vantaggio che opere speciali possono recare quali mezzi ausiliari al rimboscamento; lavori tutti che dovrebbero collegarsi ad un piano unico e prestabilito, e pei quali indispensabile e utilissima riuscirebbe la formazione di Consorzi, procedendo dalla sistemazione dei corsi inferiori e tributari, a quella dei corsi d'acqua principali. Questo è il concetto dell'autore; concetto complesso che, per quanto apparisca razionale, non ci sembra scevro di difficoltà nella sua pratica attuazione. Ad ogni modo all'ing. De Nava spetta il merito d'aver trattato con grandissima cura un soggetto che interessa gran parte della nostra penisola, raccogliendo dati e notizie importanti, che recano contributo notevole alla soluzione dell'ardua questione.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il diritto penale di Roma, esposto sistematicamente e messo a confronto col diritto penale vigente e con le teorie della nuova scuola positiva, di E. Capobianco. — Firenze, Barbera, 1894.

Che il diritto penale romano sia mal noto e particolarmente in Italia sia troppo trascurato è un fatto che nessuno vorrà negare. Alle poche incidentali menzioni di esso, che si trovano nei libri anche più

stimati, le quali troppo spesso sono semplici ornamenti inseriti così alla leggiera senza dimostrazione e senza cura di verità, sarebbe senza dubbio utile sostituire una nuova larga e profonda trattazione, che, giovandosi di tutti i mezzi di ricerca dei quali oggi la scienza può largamente disporre, esponesse in un esatto quadro storico i resultati certi e provati, e ne traesse utili conclusioni di giuridica filosofia. Degna dunque di lode è l'impresa, alla quale il signor Capobianco si è accinto; e il merito di lui si dimostra anche maggiore a chi consideri ch'egli si è dato a questi studi, essendo nella poco fortunata condizione di pretore. Ma pur troppo la lode deve qui arrestarsi, perchè all'intenzione l'opera non ha certamente corrisposto. L'autore, che pare abbia avuto sentore dell'importanza del diritto penale romano soltanto da una frase del Garofalo, deve essersi veramente immaginato che nessuno, o quasi nessuno, prima di lui l'abbia studiato; certo non si è minimamente curato di leggere neppure le opere principali. Non parlo delle tedesche, quantunque non sia lecito ignorarle a chi vuole scrivere un trattato di diritto romano penale; ma neppure delle francesi, e neppure delle italiane, come quella, p. es., del Ferrini, l'A. ha creduto necessario prender cognizione, limitandosi a due o tre scrittori e ad alcuni articoli dell'*Enciclopedia*. Eppure lo stesso passo del Pessina (uno dei pochi nomi citati), ch'egli riferisce a pag. 248 e seg., avrebbe dovuto persuaderlo della esistenza di tutta una letteratura scientifica non indegna di un suo sguardo. Singolare è l'ingenuità, con cui, in una parte considerevole (circa un quarto) del volume, l'A. riproduce un testo delle leggi regie e delle dodici tavole, mescolando senz'altro il Bruns col Gravina, e illustrando questo miscuglio con note trascritte dal compianto abate Antonio Mirabelli. Nè riesce chiara la ragione, per la quale in un breve trattato di diritto penale romano debba inserirsi una simile riproduzione di testi e di commenti tutt'altro che rari, che in gran parte non hanno nulla che fare col diritto penale. Delle leggi penali posteriori alle dodici tavole si dà soltanto in due pagine un elenco tratto dalla storia del Padelletti. Dalla pag. 124 fino alla fine del volume si ha una esposizione sistematica delle dottrine generali del diritto penale romano comparate con le attuali e con le teorie della scuola positiva, e vi si ragiona della legge e della sua applicazione, del reato, dell'imputabilità e delle cause che la escludono o la diminuiscono, del tentativo, del concorso dei delinquenti e dei reati, della recidiva, delle pene e dell'azione penale. Il metodo seguito dall'A. in tale esposizione suol esser questo: in brevi pagine egli esprime quelli che dovrebbero essere i concetti e le regole del diritto romano, quindi

trascrive una serie di testi di leggi romane, senz'alcuna illustrazione, finalmente riproduce o riassume le disposizioni del codice Zanardelliano e spesso della relazione ministeriale, cui fa seguire un sunto delle dottrine della scuola positiva riferendo frequentemente brani di scrittori appartenenti a questa scuola. In verità quel che vi è di più utile in tutto ciò è forse quella riproduzione di alcuni testi romani; ma non si sa neppure fino a qual punto debba all'A. attribuirsi la scelta e l'ordinamento di essi; certamente egli avrebbe potuto trascriverli anche da edizioni più corrette (p. es. dall'edizione di Mommsen e Krueger). In sostanza tutto il libro non solamente non corrisponde ai bisogni e alle esigenze della scienza, ma difficilmente può servire a qualche cosa di buono. L'A. ricorda nel motto posto da lui sul frontespizio del volume il Properziano *in magnis et voluisse sat est;* ma questa non ci par buona scusa: chi veramente *vuole,* deve ben prepararsi all'opera, e non pare che ciò egli abbia fatto. — Il volume è, sotto l'aspetto tipografico, eccellente.

SCIENZE ECONOMICHE.

Di alcune Questioni relative alla dottrina del Salario, di Augusto Graziani. — Torino, Bocca, 1893.
Le forme del Salario, di Riccardo Dalla Volta. — Firenze, Bocca, 1893.

Le questioni del salario, rese più che mai vive e importanti dal movimento operaio, sempre crescente, dalle trasformazioni continue dell'industria e dai conflitti più forti e ardenti fra capitale e lavoro, richiamano l'attenzione degli studiosi e destano maggiore interesse. Da ogni parte si raccolgono utili materiali e si cerca di disciplinare l'osservazione dei fatti; donde l'indagine scientifica riceve nuovi sussidi e acquista maggiore efficacia. Di ciò forniscono una chiara testimonianza i due scritti citati, che non solo hanno alcuni punti di contatto, ma s'informano in parte alle stesse fonti.

Il Graziani si propone di risolvere i seguenti quesiti: se le forme del salario abbiano influenza sul saggio delle mercedi; quali siano i rapporti reciproci della moneta e dei salari; quali siano gli effetti temporanei sui salari dell'applicazione delle macchine e i definitivi della produzione accresciuta in virtù dell'applicazione di esse; quali siano i fenomeni di ripercussione ed incidenza dell' imposta sui salari. Sono, come si vede, questioni connesse e incidentali, che presuppongono, piuttosto che costituire, una teoria del salario; ma non per ciò meno importanti e controverse. E quanto al primo punto l'autore, informandosi

alle interessanti ricerche dello Schloss, dimostra che la diversità delle forme non esercita alcuna influenza notevole o permanente sul saggio dei salari o sulla uniformità di essi. E fin qui troviamo giuste le sue osservazioni. Ma, oltre che non pone in rilievo la legge che governa lo svolgimento di quelle forme, egli accenna ad un concetto che non ci pare sostenibile. Respingendo giustamente l'opinione di coloro, che fanno dipendere il salario dalla produttività dell'industria, ammette in certo modo l'esistenza di un fondo dei salari; che, comunque sia concepito, non contiene la ragione scientifica di essi. Altra cosa è infatti il dire che il salario dev'essere pagato da un'anticipazione capitalistica, ed altra cosa il dire che sia determinato da essa. E parimente l'autore tratta con molto acume dei rapporti complicati fra moneta e salario, e sostiene una tesi giustissima, che, prescindendo dagli effetti transitori, la moneta colle variazioni del suo valore, non può esercitare influenza modificatrice sui fatti essenziali della economia e quindi sul saggio normale delle mercedi. Ma anche qui, accennando alla dottrina contraria del Loria, piena di sottigliezza artificiosa, cerca di confutarla con argomentazioni ingegnose, ma non del tutto sodisfacenti. La questione non è ridotta a quei termini semplici, in cui appare evidente l'errore della tesi opposta. Nondimeno le considerazioni dell'autore sul movimento dei prezzi e dei salari sono piene di acume e d'interesse; e solo dobbiamo lamentare, ch'egli, riferendosi al Riccardo, al Cairny e ad altri, non abbia ricordato il Marx, che in questa parte è stato di una precisione ammirabile. Lo stesso dicasi per ciò che riguarda gli altri quesiti, intorno ai quali l'autore fa interessanti osservazioni e confuta opinioni erronee, illustrando ancor meglio ciò che aveva detto in altri suoi lavori precedenti, ben noti ed apprezzati.

Il Dalla Volta invece non si occupa che delle forme del salario in questo scritto pregevole, riserbandosi di trattare delle altre questioni successivamente. Notata in una breve introduzione l'importanza dei problemi del lavoro e della sua retribuzione nello stato attuale della economia, egli si fa a chiarirne soprattutto le condizioni di fatto. E da prima, seguendo il Bücher, espone la genesi del salario nei vari metodi di rimunerazione del lavoro, come si sono via via formati e succeduti nello svolgimento storico della organizzazione industriale. Così è posta in rilievo la posizione varia del lavoro su quel fondo reale, ch'è l'ordinamento tecnico dell'industria. Parla di poi della divisione del prodotto fra imprenditori e lavoranti, e delle sue combinazioni diverse. E indi fa una minuta ed accurata esposizione delle varie specie di salario, come sono state delineate dallo Schloss, a cui attinge i concetti fondamentali e vari esempi. La sua trattazione

è assai lodevole per più rispetti, e ricca di particolari interessanti, di acute osservazioni e d'illustrazioni utilissime, benchè non del tutto complete. Ma poichè l'autore prescinde da ogni considerazione riguardante la legge o il saggio normale dei salari, e le cause da cui dipende, non ha potuto darci la ragione effettiva delle sue forme diverse, del loro svolgimento e delle combinazioni svariate; come non ci ha dato la ragione delle successive trasformazioni dell'industria e delle origini del salariato moderno.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

In una interessante comunicazione fatta all'Accademia dei Lincei, i signori De Agostini e Marinelli hanno dato la descrizione di alcune esperienze da essi eseguite per stabilire se la sorgente detta della Pollaccia, posta nelle Alpi Apuane, che dovrà provvedere di acqua potabile Firenze, aveva o no comunicazioni sotterranee con altri corsi d'acqua, come il prof. De Stefani sostenne che dovesse essere. Per risolvere nettamente la questione, si pensò di ricorrere ad una sostanza fortemente colorante, l'uranina, di cui si versarono cinque chilogrammi nel canale d'Arni, che fra i corsi d'acqua sospetti di comunicazione colla sorgente della Pollaccia, era quella più soggetta alle inquinazioni. L'esperienza fu eseguita nel marzo scorso; e dai calcoli fatti in base alla velocità dell'acqua nel canale d'Arni, si dedusse che, data l'esistenza di una comunicazione, le acque colorate in verde coll' uranina avrebbero dovuto riapparire alla Pollaccia in un periodo di tempo compreso fra le 30 e le 50 ore. Mentre già disperavano della riuscita delle loro esperienze, i signori De Agostini e Marinelli videro apparire le prime colorazioni di verde fluorescente dopo 41 ora. Ne consegue che la velocità dell' acqua tra il canale d'Arni e la Pollaccia sarebbe di 91 metri all'ora, se la comunicazione fosse in linea retta; ma è certo invece che il percorso deve effettuarsi per lunghi e complicati meandri sotterranei. L'esperienza sopra descritta è la prima del suo genere tentata in Italia, ed anche la prima nella quale si sia ricorso all'uranina.

— Il prof. Tolomei si è lungamente occupato, in un suo studio, della nitrificazione che si produce nei muri, e che dà origine a quelle macchie di bruttissimo aspetto, ad eliminar le quali sembra talvolta che nessun rimedio sia valido. Dalle ricerche sperimentali del Tolomei risulta che la nitrificazione dei muri è prodotta da un microrganismo, il quale sembra

identico a quello che produce la nitrificazione nel terreno. Tanto l'umidità, quanto una debole reazione alcalina, favoriscono lo sviluppo di tale microrganismo; gli effetti di quest'ultimo non si possono distruggere che mettendo a nudo le pietre ed i mattoni di un muro, e ricoprendo con nuovo intonaco, ripetendo l'operazione sino a che non sia completamente esaurita la sostanza organica di cui dovevano essere inquinati sino dal principio i materiali adoperati per la costruzione del muro. Più soggetti alla nitrificazione appariscono i materiali porosi, in confronto a quelli compatti. La luce, per effetto dei soli raggi chimici, riesce efficace nel combattere la nitrificazione; l'ozono, in piccola quantità, manifesta eguale azione ritardatrice, e anche le oscillazioni di temperatura contrariano lo sviluppo del fermento nitrico.

— È d'imminente pubblicazione (Barbèra, Firenze) un nuovo libro della signorina Giacomelli. *Sulla breccia,* a quello che si annunzia, sarà il seguito del *Lungo la via,* un volume che in pochi mesi ebbe due edizioni e incontrò il favore tanto della critica, che salutò la signorina Giacomelli come provetta scrittrice anzichè come un'esordiente, quanto dei lettori numerosi, i quali trovarono nel libro diletto e in pari tempo una intima efficacia morale. *Sulla breccia,* come *Lungo la via,* « non è » come l'autrice dichiara in alcune sue righe di prefazione « un romanzo, ma un seguito di pensieri e di sentimenti destati dalla vita, e la parte narrativa non vi è che pretesto ». *Sulla breccia* considera l'ora attuale — ora di disorientamento di spiriti e di coscienze e di indeterminate affannose ricerche del meglio — e accenna ai mezzi non vani di un rinnovamento interiore e sociale. È un appello, in nome dei grandi ideali, agli « uomini di buona volontà », un *Sursum corda* rivolto, soprattutto, alla giovane generazione del nostro Paese.

(Notizie estere).

Studiando i crostacei decapodi, il Cuénot ha osservato che nel sangue di questi animali esistono dei fagociti formati da globuli amiboidi giovani, i quali sono attirati dalle particelle solide, dai parassiti morti nell'interno del corpo, o dagli organi degenerati o morti. I fagociti esercitano allora la loro salutare funzione di sbarazzare l'organismo dai residui sopra mentovati, sia assorbendoli e digerendoli, sia col ravvolgerli in una specie di involucro isolatore; ma nessuna azione manifestano poi sui parassiti viventi che nell'interno del corpo riuscirono a penetrare. Quest'ultimo fatto spiega la poca resistenza che certi crostacei, i gamberi ad esempio, presentano per le malattie parassitarie; e più che al ripopolamento dei corsi d'acqua dove i crostacei perirono in seguito a queste malattie, sarebbe proficuo il ripopolare i corsi stessi con specie vigorose e dotate di rapida riproduzione.

— Se una punta metallica è avvicinata alla superficie di una certa quantità di olio di ricino contenuta in un vaso metallico, e tanto la punta metallica quanto il vaso vengono elettrizzati in senso opposto, si vede formarsi sulla superficie oleosa una depressione, nella quale altre depressioni secondarie si manifestano, quando la punta metallica è ancor più avvicinata alla superficie liquida. Il Piltchikoff, studiando questo fenomeno, ha osservato che interponendo diaframmi diversi fra la punta e l'olio, si ottengono nella depressione principale dei sollevamenti simili all'ombra geometrica che la punta produrrebbe se la si supponesse luminosa. In queste *ombre elettriche* non si osservano mai depressioni secondarie, e lungo l'ombra elettrica il sollevamento giunge allo stesso livello del liquido circostante. Secondo le esperienze del Piltchikoff, comunicate all'Accademia delle scienze di Parigi, questo fenomeno di convezione elettrica, dipende da una proiezione, dalla punta, di un piccolo numero di molecole, dotate per altro di velocità relativamente grandi.

— Durante una burrasca scatenatasi improvvisamente nelle acque dell'Adriatico, il Gall, capitano di un battello della Compagnia delle Messaggerie francesi, volle sperimentare l'efficacia dell'acqua saponata per rendere meno forte l'urto delle onde contro il suo legno. Tre chilogrammi di sapone si disciolsero in 70 litri d'acqua; la soluzione fu versata su vecchie corde sfilacciate, in modo che da queste l'acqua saponata scolasse lentamente in mare. Si formò in tal modo, attorno al battello, una zona di circa dieci metri di larghezza, contro la quale le onde infuriate arrestavansi senza poter giungere sino al legno. Anche quando il *Senegal*, il battello in questione, si rimise in movimento, la zona protettrice seguitò ad accompagnarlo nel suo cammino sino a che la rapidità del battello non giunse a 45 giri della macchina.

— Per iniziativa di alcuni chiarissimi letterati francesi, si è fondata a Parigi una « Société d'études italiennes », la quale ha lo scopo di far conoscere meglio in Francia il nostro paese, che alla storia della nazione francese è tanto strettamente legato. Presidente della nuova Società è Jules Simon, e ne fanno parte scrittori di grande valore quali il Boissier, il Paris, il Dejardins, il Müntz, il Dejob e molti altri. I mezzi coi quali la Società manifesterà la propria attività sono due; e cioè conferenze e studi sulla storia, sulla letteratura e sull'arte in Italia, considerate in loro stesse o in relazione alla Francia. La Società non impone alcun obbligo particolare; « c'est donc simplement à la bonne volonté des hommes instruits que nous faisons appel », dice la circolare testè pubblicata. E le persone che sono disposte a dare la loro adesione pura e semplice o l'aiuto di conferenze agli uomini egregi che cooperano in modo così nobile ed efficace a dissipare i malintesi esistenti fra le due nazioni, devono informarne il signor Charles Dejob a Parigi, rue Ménilmontant, 80.

— Esplorando numerose cavità naturali sotterranee, il Martel ha potuto riconoscere che in queste cavità la temperatura non è, come nei sotterranei artificiali, eguale alla temperatura media annuale della località in cui esse si trovano. Da circa un migliaio di osservazioni termometriche il Martel dedusse che la temperatura dell'aria delle caverne non è costante, e nemmeno uniforme nei vari punti di una stessa caverna; anche i corsi d'acqua presentano variazioni di temperatura come l'aria, ed hanno spesso temperature da quelle dell'aria assai diverse. Fra le cause, sinora mal note, che dànno origine a queste anomalie, si possono annoverare i crepacci che permettono l'introduzione dell'aria esterna nelle caverne, le forme di queste ultime, l'influenza delle acque che, o colla evaporazione quando bagnano le pareti possono abbassare la temperatura interna, o in forma di ruscelli far penetrare le variazioni dell'aria esterna.

— Nell'armata francese si nota un aumento progressivo di casi di pazzia. Mentre nel 1877 questi casi, che provocarono l'inabilitazione al servizio militare, furono 62, crebbero sino a 120 nel 1885, con alti e bassi nei vari anni intermedii. Ma dal 1885 in poi l'aumento si manifesta costante, tanto che nel 1890 i casi di pazzia raggiunsero la cifra di 192.

— Il sig. dott. Crocq figlio ha pubblicato riunite in un volume, (Parigi Lamertin) una serie di Conferenze sopra *L'hypnotisme et le crime.* Il prof. Pitres ha scritto per il libro una introduzione.

— Un *Lexique geographique du monde entier*, pubblicato, sotto la direzione del sig. E. Levasseur dell'Istituto di Francia, dai sigg. I. V. Barbier e M. Antoine, ha testè veduto la luce a Parigi presso gli editori Berger-Levrault e C.

— Con prefazione del sig. marchese Costa De Beauregard è uscito uno studio del sig. Gaston Stiegler sopra *Le Marechal Oudinot duc de Reggio*, condotto sopra le memorie inedite della moglie del Maresciallo. È un volume in 8° con due ritratti, stampato presso gli editori Plon Nourrit e C. di Parigi.

— L'editore Ch. Delagrave ha pubblicato un volume di studi e saggi del sig. Georges Meunier, intitolato: *Les Grands historiens du dix-neuvieume Siècle.*

— È uscito (Thorin, Parigi) il quarto volume della traduzione francese di Paul Frederic Girard del libro *Le droit public romain* di Teodoro Mommsen.

— Presso la Societé Belge de Librairie di Bruxelles, è uscito il primo fascicolo del volume XIII degli *Analecta Bollandana*, i quali formano il complemento degli *Acta Sanctorum.*

— L'editore Alphonse Lemerre di Parigi annunzia di prossima pubblicazione un volume di *Souvenirs litteraires* del sig. Edouard Grenier.

— Uno studio del sig. Hachet-Souplet sopra *Louis Napolèon pri-*

sonnier au fort de Ham, ha veduto testè la luce presso l'editore E. Dentu di Parigi.

— Gli editori Delalain e Delagrave di Parigi hanno pubblicato un volume di studi dei sigg. Adolphe Hatzfeld e Georges Meunier intitolato: *Les critiques litteraires du XIX Siècle.*

— È uscita la seconda parte dell'Opera: *Napoléon I et les israelites, la preponderance juive*, dell'abate Joseph Lemann. È stampata presso la Libreria Victor Lecoffre di Parigi.

— La Libreria Aubanel Frères di Parigi ha messo in vendita: *Le poète Théodore Aubanel, recit d'un temoin de sa vie.* È uno studio in un volume del sig. Ludovic Segré.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Demi-Castors moeurs parisiennes*, di Oscar Metenier (Charpentier); *Ah, jeunesse!* di G. Courteline (Flammarion); *La vie mystique*, di Edouard Schuré (Didier, Perrin); *Coeur-de-Roi*, di Charles Foley (med. edit.); *Les petites religions de Paris*, di Jules Bois (Kolb); *Les fiancès de la Rue Lepic*, di Rodolphe Bringer (med. edit.); *Le chemin du mensonge*, di Maurice Pottecher (med. edit); *L'honneur ou la vie*, di Charles Merouvel (Dentu).

In Inghilterra è stato proposto da una Commissione incaricata di studiare i metodi più acconci per l'identificazione dei criminali, di ricorrere ai metodi antropometrici del Bertillon, aggiungendo ad essi anche l'identificazione del Galton colle impronte digitali. È noto che da uno studio del Galton risulta che in ogni individuo le minute pieghe dell'epidermide nei polpastrelli delle dita presenta speciali caratteristiche che lo stesso Galton ha classificate, e che coll'andar degli anni in un individuo mantengonsi inalterate.

— Il più grande globo aerostatico, a quanto riferisce l'« Engineering » è stato costruito recentemente a Halloway da certi Spencer; questo globo enorme avrebbe una capacità di 2800 metri cubi, e la sua potenza ascensiva sarebbe di una tonnellata, oltre quella di una tonnellata e un quarto necessaria al sollevamento dell'aerostato. Il pallone ha la forma di una sfera di oltre 17 metri di diametro, e si compone di 120 spicchi; l'involucro è formato da due strati di seta saldati insieme con vernice; si calcola che in grazia della impermeabilità così ottenuta, il globo potrà restare nelle regioni aeree per sei giorni consecutivi. Il costo dell'aerostato fu di 62,500 lire; una prima esperienza fu eseguita al Palazzo di Cristallo di Londra, ed ora i costruttori si propongono di utilizzarlo per alcune ascensioni frenate a Woodhouse-Park nell'estate ventura.

— Gli editori Cassel e C. di Londra promettono di pubblicare entro il mese di aprile corrente un' edizione della *Corrispondenza inedita* del Conte di Cavour. La traduzione è fatta a cura del signor A. F. Butler.

Le prove di stampa sono state rivedute dal Conte Nigra, che fu per qualche tempo segretario del Cavour.

— Col titolo *The early public life of the Right Hon. W. E. Gladstone, four times Prime Minister* il signor Alfred F. Robbins ha scritto un racconto particolareggiato della vita pubblica del Gladstone fino al tempo in cui andò a far parte della Amministrazione del Peel nel 1841 come vice presidente del *Board of Trade.* Il libro sarà pubblicato dagli editori Methuen e C. di Londra.

— Il signor Rennell Rodd ha raccolto il diario ed altri materiali della spedizione del compianto Sir Gerald Portal nell'Uganda, e li ordinerà per la stampa in un volume, il quale conterrà anche quei capitoli che Sir Gerald Portal aveva già scritti del racconto della sua missione.

— Gli editori Gay e Bird di Londra hanno pronto per la pubblicazione uno studio sopra *The jewish question and the mission to the jews* (la questione ebraica e la missione agli ebrei), opera di un dotto, che desidera di conservare l'anonimo.

— Il *National Observer* annunzia che pubblicherà una serie di facsimili di autografi letterari dei primi di questo secolo. Il primo già comparso è una lettera inedita e sconosciuta di Walter Scott.

— Il signor William Andreus di Hull ha pronto per la pubblicazione un volume di *Old Church Customs* (Vecchi usi chiesastici). L'A. vi parla delle cerimonie e superstizioni connesse con le feste, i battesimi, i matrimoni, le sepolture, ecc.

— Gli editori Isbister di Londra promettono di pubblicare fra giorni la nuova opera del signor Stopford A. Brooke sopra *Tennyson: his art and relation to modern life* (Tennyson: la sua arte e relazione con la vita moderna.

— La Clarendon Press annunzia la pubblicazione di un volume postumo della *Storia di Sicilia* del Freeman, che comprende il periodo dalla tirannia di Dionisio alla morte di Agatocle. È stato pubblicato su i manoscritti per cura del suo cognato il signor Arturo I. Evans, che vi ha aggiunto supplementi e note.

— Un volume di *Prose writings of Wordsworth,* (Scritti in prosa del Wordsworth) scelti e curati dal signor William Knight, che li ha fatti precedere da una introduzione, è uscito testè a far parte della « The Scott Library » dell'editore Walter Scott di Londra.

— Nella « Dilettante Library » dell'editore Sonnenschein di Londra ha veduto la luce un volume del signor Alfred T. Story sopra *William Blake, his life, character, and genius* (Guglielmo Blake, la sua vita, carattere e genio).

— Fra gli ultimi romani inglesi notiamo: *A Superfluous Woman,* (Heinemann); *Hooks of Steel,* di Helen Prothero Lewis (Hutchinson); *A maid of Brittany,* del Conte Orsi (Remington); *The Stone Dragon,* di R.

Murray Gilchùst (Methuen); *Victims*, di F. W. Maude (Bliss, Lands, and Foster); *Speedwell*, di Lady Guendolen Ramsden (Bentley); *A Fair Colonist*, di Ernest Glanville (Chatto and Windus); *The story of Dick*, di E. Gambier Parry (Macmillans).

È stato trovato dal Munch un processo col quale si può fabbricare dell'osso di balena artificiale, per mezzo di uno speciale trattamento del cuoio. Questo trattamento consiste nel salare anzitutto la pelle naturale, e nel tenerla poscia immersa in una soluzione di bisolfato di potassa. Lasciata seccare lentamente la pelle, la si espone ad una temperatura di 55 gradi circa; e per effetto della insolubilità della gelatina provocata dall'azione della luce e del sale di potassa, la putrefazione è impedita. In seguito la pelle così conciata è sottoposta a forti pressioni, ottenendosi una sostanza dura ed elastica come l'osso di balena, che può esser resa anche meglio impermeabile con vernici, e che può assumere, con speciali bagni colorati, tinte variate.

— A proposito di una notizia relativa all'uso di liquidi atti a calmare le onde agitate, dobbiamo aggiungere che il Richter, in un suo opuscolo, raccomanda, come particolarmente efficaci, i liquidi più ricchi in acido oleico, che sarebbe la causa prima della calma. Il Richter anzi consiglia, come più energica di tutte, una soluzione di acido oleico nell'alcool metilico, in proporzioni tali da dare un liquido vischioso.

— Una statistica dei suicidi nell'esercito tedesco fa vedere che la Germania ha in questi, come nei suicidi in genere, un triste sopravvento sopra le altre nazioni. Infatti su diecimila persone si noverano in Germania 2,71 suicidi, in Francia 1,87, in Inghilterra 0,76, ecc. Più particolarmente nell'esercito, su diecimila uomini si contano 6,33 suicidi in Germania; 3,33 in Francia; 2,09 in Inghilterra. Fra le cause dei suicidi nell'esercito tedesco predominano il sentimento esagerato dell'onore, il timore delle punizioni, i mali trattamenti; e il contingente maggiore è dato dalle provincie prussiane della Sassonia e della Slesia.

— Una traduzione tedesca del recente studio del Mosso sopra *La temperatura del cervello* è comparsa a Lipsia pei tipi dell'editore Veit, e col titolo *Die Temperatur des Gehirns*.

— Uno studio sopra *Der Magister Iohann Fabricius und die Sonnenfleken* (il maestro Giovanni Fabricius e le macchie del sole) ha testè veduto la luce a Lipsia presso l'editore Veit. Ne è autore il signor G. Berthold.

— Il 23 aprile corrente la « German Shakespeare Society » di Weimar celebrerà il trentesimo anniversario della sua fondazione con una speciale riunione nella quale il prof. Dr. Löning di Jena leggerà un suo lavoro sopra *La base fisiologica della psicologia Shakespeariana*.

— L'editore Morgenstern di Breslavia ha messo in vendita un fascicolo di *Mittheilungen aus dem Stadtarchiv und der Stadtbibliothèk zu Breslau* (Comunicazioni dall'Archivio e dalla Biblioteca civica di Breslavia).

— È uscito (Monaco, Franz editore) un volume di *Forschungen zur Kultur und Litteraturgeschichte Bayerns* (ricerche per la storia della coltura e della letteratura in Baviera), per opera del signor K. v. Reinhardstötter.

— *Esther im deutschen und neulateinischen Drama des Reformationszeitalters* (Estern nel Dramma tedesco e neolatino del tempo della Riforma) è il titolo di una monografia del signor R. Schwartz, che l'editore Schulze di Oldenburgo ha recentemente pubblicata.

— L'editore Renger di Lipsia ha pubblicato un volume intitolato *Bismarck's Leben und Werken; nach ihm selbst erzählt* (Vita ed Opere di Bismarck, raccontate da lui medesimo).

— A Berlino presso l'editore Spemann è stato pubblicato il dodicesimo volume dei *Lehrbücher des Seminars fur orientalische Sprachen zu Berlin* (Trattati del Seminario per le lingue orientali in Berlino).

— È uscito il tomo XXVII del *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum*, che contiene *S. Augustini de genesi ad litteram libri XII, etc.* a cura del signor J. Zycha. È stampato a Lipsia pei tipi dell'editore Freytag.

In America la famosa statua-faro del Bartholdi, dono della Francia, crea degli imbarazzi al Governo federale e per di più minaccia di andare, in breve tempo, in dissoluzione. Infatti la Commissione dei fari ha presentato una protesta per la spesa enorme che esige la statua (10 mila dollari all'anno) rilevando che essa, come faro, è inutile, e dovrebbe essere soppressa. Di più i sottili fogli di rame che rivestono la statua si sono ossidati fortemente, e in alcuni luoghi i frequenti fori della copertura rendono inutile l'illuminazione interna pei visitatori. Si cercò, ma inutilmente, di combattere questa ossidazione per mezzo di una speciale vernice; ma, a quanto riferisce il « Cosmos », calcolasi che la statua non potrà durar più di altri dieci o quindici anni.

— Una comunicazione del Symons fatta alla Società delle arti di Londra, ebbe per oggetto i rilievi pluviometrici eseguiti nelle isole britanniche per un periodo di 150 anni. Secondo alcune considerazioni dell'autore, si osserverebbe che, a partire dal 1812, tutte le annate il cui millesimo finisce con un 4, presentano una quantità totale di acqua piovana inferiore alla media. Ciò condurrebbe alla conclusione che anche nell'anno attuale dovrà verificarsi la siccità; notizia poco gradita, se si pensa ai calori eccessivi e alla siccità dello scorso anno.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Buoni auspicii dell'aprile — Mercato monetario — Situazione politica generale — Lieti presagi verificati in piccola parte — Condizioni speciali della Borsa di Parigi — Effetti della liquidazione — Londra, Berlino, Vienna — Rendita Italiana — Il Governo e la Camera — La Banca d'Italia — Deprezzamento straordinario — Cause ed effetti — Valori Italiani — Listini ufficiali.

Il mese di aprile s'iniziava sotto auspicii singolarmente favorevol per le Borse. Permanevano, non solo, ma si accentuavano tutti i fatti e tutte le circostanze che avevano determinate e mantenute le migliori tendenze del marzo. Specialmente il Mercato monetario si segnalava sempre più in fiore, perchè, mentre in Europa si applaudiva al veto posto dal Presidente Cleveland alla coniazione di monete d'argento con lo *stock* posseduto dallo Stato, d'altro canto si costatava che cospicui capitali dovuti ai risparmi dell'anno passato non trovavano facile impiego, per scarsezza generale di iniziative nuove nei grandi rami industriali. Quanto alla politica, gli spiriti più dediti alle inquietudini o propensi agli allarmi, dovevano riconoscere e confessare che mai come e quanto in questo momento le aure sicure di pace avevano sorriso all'Europa. Dopo la stipulazione commerciale fra la Russia e la Germania si vedevano inoltrate uguali trattative fra la Russia e l'Austria. Così contro la muraglia della triplice alleanza non sorgeva più neppure lontanamente minaccioso il fantasma della duplice: i Governi di Pietroburgo e di Parigi apparivano sempre stretti in intima amicizia; ma questi rapporti non offrivano più nulla, che potesse destare sospetti o timori a Berlino od a Vienna. Da molti si attendeva ed anche si annunziava un grande slancio nel movimento degli affari in primavera: ma, almeno finora, questa previsione non si è verificata.

Le Borse può dirsi che per tutta la quindicina si sieno mantenute fiduciose ma calme. Ciò dipese dalla condizione particolare di Parigi. Nei centri più grandi, la liquidazione del marzo si compiette con la massima facilità. Ma a Parigi si riscontrarono gli effetti di posizioni oltre modo cariche, e di una orientazione generale al rialzo. Ciò pro-

dusse come inevitabile conseguenza che i riporti, non per le Rendite ma pei Valori, subirono una piccola tensione, e che le nuove contrattazioni si aprirono con una certa pesantezza. Così, ad esempio, il 3 per cento Francese perdette circa 15 centesimi, e la sua debolezza si mantenne per due o tre giorni, per la voce messa in giro e poi smentita di pratiche incominciate per la conclusione di un nuovo prestito di quasi un miliardo, destinato al consolidamento del debito fluttuante. Ugualmente l'Exterieur declinò di 25 centesimi per la prospettiva del prestito interno già pendente dinanzi alle Cortes, occupate adesso e assorbite nella dolorosa sterilità delle lotte politiche. Non accenniamo qui al Consolidato Italiano, perchè ne parleremo di proposito più oltre. Ma in complesso la Borsa di Parigi nei primi del mese risultò fiacca. Pertanto, esaurita la liquidazione, il mercato emerse notevolmente alleggerito: e si ebbero chiari e solleciti indizi di ripresa. Ma se le depressioni cessarono per dar luogo a qualche espansione, non si ebbero, lo ripetiamo, l'attività o il risveglio su cui molti avevano fatto assegnamento.

Maggiore animazione non regnò nella Borsa di Londra. Le perdite segnate nei Consolidati in ambedue le settimane furono insignificanti; e lo stesso può dirsi per gli altri maggiori Titoli che si negoziano in quella piazza. Ma il marzo a Londra si chiuse in mezzo alla più confortante animazione. Il veto del Presidente degli Stati Uniti bastò naturalmente a spingere in alto tutti i Valori nord-americani: ma le altre maggiori Carte, ed in ispecie le azioni delle ferrovie locali ebbero un mercato brillantissimo. Però, al solito, dopo la liquidazione si stabilì una sosta, cui seguì una marcata inazione, come se la speculazione provasse bisogno di riposo, o di consolidare i vantaggi ottenuti, prima di dedicarsi a nuovi impegni.

Aggiungeremo infine che la stanchezza fu la nota predominante anche a Berlino ed a Vienna. Il mercato germanico è disgustato ed inquieto in attesa del colpo che gli si prepara colle nuove tasse di Borsa. I giornali politici amici al Governo non si ristanno dal ripetere che quei balzelli sono giusti e necessari, che rappresentano una gravezza facilmente sopportabile, la quale non turberà per nulla nè il corso nè l'entità degli affari nell'Impero e ne' suoi rapporti con l'estero. I fogli finanziarii i quali riflettono il pensiero delle grandi Banche o degli uomini d'affari insistono nel ricordare che la Borsa è un organismo delicatissimo a cui non si può toccare senza pericolo di turbarlo e di alterarlo, nella sua costituzione e nelle funzioni sue, e senza riportarne, anche nello interesse dello Stato, molto maggior danno del beneficio che se ne spera. Ma poichè si prevede che la legge sarà approvata, così i malumori crescono all'avvicinarsi del momento del suo passaggio.

Per l'Italia, i termini si conservarono inalterati, e sarebbe follia lusingarsi che potessero variare, finchè durano le cause che li producono. L'operosità nelle nostre borse è ridotta a così poco, che si avvicina al nulla. Ciò tiene alla condizione politica in genere, e alla situazione parlamentare in ispecie. Mai come in questo momento riuscì difficile ogni giudizio, e impossibile ogni presagio a Montecitorio. Se si vedesse un raggio di luce, qualunque fosse, purchè chiaro, sarebbe minor male. Se si sapesse che nelle lotte fra il Ministero e le Commissioni, l'uno o le altre avessero una maggioranza sicura, in un senso positivo e determinato: se si confidasse in un accordo: se invece il conflitto scoppiasse aperto; se si designasse sull'orizzonte il fantasma inevitabile di una crisi ministeriale o parlamentare, in tutti questi casi, il capitale e la speculazione, all'interno ed all'estero si formerebbero un criterio qualunque del presente e dell'avvenire: prenderebbero un'orientazione: si collocherebbero in una strada, per procedervi deliberati e fermi fino all'ultimo.

Ma oggi nessuno sa, nessuno può dire nulla. I nostri giornali più autorevoli confessano che la Camera è in preda ad una confusione enorme, dalla quale non si capisce nè si concepisce come e quando potrà uscire. Ed intanto le voci più gravi e più assurde non cessano di mettersi in giro: e si attribuiscono ai ministri discorsi o propositi che diffondono timori o sfiducia. Or noi non sappiamo quali effetti tutto ciò rechi nelle sfere politiche: non è ufficio nostro occuparsene: ma nel mondo finanziario, tutto questo è semplicemente disastroso. E chi ne voglia la prova immediata non ha che da osservare il fenomeno che si produce nella nostra Rendita nel momento attuale: all'estero essa si solleva: e noi la deprimiamo.

Eppure, nulla di più semplice o di più naturale. All'estero si guarda, più che altro, alla situazione generale di Europa: certe fasi intime della nostra vita pubblica sfuggono all'esame profondo e alla critica esatta dell'estero. La nostra Rendita si mantiene a buon livello, perchè si crede che in un modo o nell'altro, in tutto o in parte l'Italia rimedierà ai suoi guai, mentre leggi gravi destinate a questo scopo pendono in Parlamento. Ciò basta per l'istante che corre. Il nostro Consolidato si regge oggi a Parigi, per esempio, come l'Exterieur, il quale merita tanto minor fiducia. Dato il giorno di una scossa politica o parlamentare, si può aspettare sicuro un rovescio.

In Italia non avviene e non può accadere lo stesso. I fatti si seguono giornalmente. Gli spiriti illuminati presso noi sanno qual fede meritino i sogni mercè cui taluni si credono o simulano di credersi alla vigilia della conclusione di un nuovo trattato commerciale con la Francia: tando alla realtà, riconoscono come sarebbe, per il credito pubblico,

pericolosa ed esiziale qualunque crise sopravvenisse nel Governo o a Montecitorio. E piuttosto che avventurarsi all'ignoto preferiscono aspettare ed astenersi. Per tal guisa, le nostre Borse rimangono in balìa di pochi, i quali dedicano le loro scarse forze ai piccoli giuochi. Ma anche in questo movimento così ridotto, il timore prevale sempre sul coraggio. Ed è per ciò che se dall'estero si annunziano tre passi per il rialzo, da noi se ne fa soltanto uno: e se invece vengono avvisi di un passo indietro, da noi se ne compiono tre. È un periodo, il quale fortunatamente non può durare a lungo, perchè i problemi a Montecitorio maturano, e nel maggio, in una forma o in un'altra, dovranno di necessità dare il loro frutto. Ma intanto per la nostra Rendita da una settimana all'altra della quindicina i prezzi possono in media riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi da 76. 20 a 76. 75; a Londra da 76. 50 a 76. 75; a Berlino da 76. 50 a 76. 70 e in Italia da 86. 90 a 87.

Quanto ai Valori, vi sarebbe pel corso della intiera quindicina poco da osservare, e meno da commentare, se alla regola non facesse spiacevole eccezione la Banca d'Italia. Le sue Azioni furono così duramente bersagliate e colpite, che in tre o quattro giorni perdettero oltre 60 punti. Questo panico non si fonda realmente sopra alcun fatto nè nuovo, nè positivo, nè chiaro. Si parla vagamente nella Borsa di gravi ed inattese difficoltà sopraggiunte in quella grande azienda. Naturalmente, tutte le incertezze favoriscono tutte le esagerazioni. Con maggiore stranezza si considera e si rappresenta il ministro del tesoro, quale nemico al nuovo Istituto, e s'insinua che il Governo prepari o mediti un'altra riforma bancaria. Infine si sparge l'idea che pei provvedimenti del Tesoro proposti nell'esposizione finanziaria, tanto il Ministero quanto la Commissione dei quindici, sebbene discordi, si intenderanno sempre per aggravare gli oneri della Banca.

Non sarebbe facile nè spetta a noi stabilire il valore vero di simili attacchi: ma certo è affliggente e dannoso il vedere come non sia sorta, fino al momento in cui scriviamo, nessuna voce autorevole ad affermare e chiarire questa verità desiderabile ed invocata. E intanto le Azioni che nella prima settimana di aprile si quotavano a 910, e a 915, nella seconda sono precipitate a 855, e a 850.

Gli altri Valori non possono sottrarsi al tristo influsso di questa discesa. Ognuno comprende, per esempio, come la resurrezione del Credito Mobiliare e della Banca Generale che formano uno dei maggiori argomenti di preoccupazione per le Borse italiane si colleghino alle sorti del primo Istituto del Regno. V'è dunque da rallegrarsi se il Mobiliare da 165 si è mantenuto su 160, e la Generale da 84 sopra 80. Anche i Valori Torinesi segnano un piccolo deprezzamento: la Banca

di Torino passa da 174 a 169: il Credito Industriale da 155 a 145: il Banco Sconto da 40 a 38.

I Valori ferroviari si notano quasi stazionari. Le Meridionali si registrano da 606 a 604: le Mediterranee da 460 a 459: le Sicule da 555 a 554: e le Secondarie Sarde da 265 a 263.

In completo abbandono si dimenticano i Valori Fondiari. I pochi affari conclusi pel Risanamento non hanno bastato a fargli passare la cifra di 40: mentre le Tiberine si quotano ad 8, l'Immobiliare a 35: e la Fondiaria a 5.

Il massimo languore rimane come nota dominante anche pei Valori Industriali. Ritroviamo gli Omnibus da 136 a 137 ex 8: il Gas da 646 a 648: le Rubattino da 259 a 260: le Raffinerie da 204 a 202: le Venete da 30 a 28: le Condotte ferme intorno a 100. Le Sovvenzioni da 7 a 8: le Venete da 29 a 30.

I cambi su tutte le piazze si sono mantenuti deboli, e pel momento, nulla accenna alla minaccia di nuove esacerbazioni.

Quanto agli ultimi prezzi, ci riferiamo ai soliti quadri dei listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 86. 85 — Meridionali 604 — Mediterranee 458 — Mobiliare 160 — Banca Generale 80 — Immobiliare 37 — Risanamento 37 — Acqua Marcia 1013 — Gas 650 — Condotte 98 — Omnibus 136 — Chèque su Parigi 113. 27 — Chèque su Londra 28. 49 — Berlino 139. 68.

Firenze: Rendita 5 per cento 86. 82 — Meridionali 604 — Mobiliare 160 — Banca d'Italia 862 — Immobiliare 87 — Parigi 113. 30 — Londra 28. 50 — Berlino 139. 66.

Milano: Rendita 5 per cento 86. 84 — Meridionali 604 — Mediterranee 458 1[2 — Banca d'Italia 858 — Mobiliare 160 — Generale 81 — Navigazione 260 — Raffinerie 202 — Parigi 113. 27 — Londra 28. 48 — Berlino 139. 65.

Genova: Rendita 5 per cento 86. 80 — Meridionali 605 — Mediterranee 458 — Banca d'Italia 860 — Mobiliare 162 — Immobiliare 38 — Raffinerie 201 — Navigazione 261 — Banca Generale 80 — Parigi 113. 35 — Londra 28. 52 — Berlino 139. 70.

Torino: Rendita 5 per cento 86. 83 — Meridionali 602 — Mediterranee 458 — Mobiliare 160 — Banca d'Italia 860 — Banca di Torino 168 — Banco Sconto 37 — Credito Industriale 153 — Parigi 113. 28 — Londra 28. 50 — Berlino 139. 70.

Roma, 15 aprile 1894.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME L

(SERIE TERZA - 1894)

Fascicolo V - 1 Marzo

Il dolore di Cavalcante. — Oreste Antognoni . . . . . *Pag.* 5
Il Vaticano e le presenti condizioni d'Italia. — Raffaele De Cesare 26
La Costituzione siciliana del 1812. — I-V. — Luigi Palma 44
Viva l'Italia. — Bozzetto. — Orazio Grandi 77
San Carlo Borromeo e Giovanni Botero. — *(Fine)*. — Carlo Gioda. 86
Il metodo moderno in astronomia. — Elia Millosevich 110
Le isole della laguna veneta. — V-VII. — *(Fine)*. — P. Molmenti e D. Mantovani 132
Rassegna politica. — X. 148
Bollettino bibliografico 159
Notizie di scienza, letteratura ed arte 178
Cronaca finanziaria della quindicina 187

Fascicolo VI - 15 Marzo.

Le Università. — F. Martini 193
Patria e socialismo. — Alessandro Chiappelli 210
Il brigantaggio nel 1798 nella città e nelle campagne di Viterbo — Temistocle Mariotti 239
La rinunzia. — Novella. — Onorato Fava 272
L'ideale dello Stato in Italia secondo Silvio Spaventa. — Raffaello Ricci. 288
Le strade ferrate nelle principali regioni d'Italia, esaminate in vista di ridurne le spese. — F. Benedetti 315
Notizia letteraria. — Le poesie di Enrico Panzacchi. Edizione defitiva e illustrata. — Guido Mazzoni. 331
Notizia archeologica. — Monumenti antichi, pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei. — Orazio Marucchi 341
Rassegna politica. — X. 347
Bollettino bibliografico 357
Notizie di scienza, letteratura ed arte 371
Cronaca finanziaria della quindicina. 380

Fascicolo VII - 1 Aprile.

Le Università. — (*Fine*). — F. Martini . . . . . *Pag.* 385
Il concetto pratico nelle economie amministrative. — Domenico Zanichelli 408
Il Parlamento nelle religioni e l'irenica interconfessionale. — Emilio Comba 428
La rinunzia. — Novella. — (*Fine*). — Onorato Fava 452
Le strade ferrate nelle principali regioni d'Italia, esaminate in vista di ridurne le spese. — (*Fine*). — Ing. F. Benedetti. 465
L'elogio della pazzia. — Paolo Mantegazza 498
La Dottrina pitagorica. — (Dalle *Metamorfosi* d'Ovidio, libro XV). Luigi Goracci 513
Varietà. — Giganti scomparsi. — Mutius 530
Rassegna politica. — X. 539
Bollettino bibliografico 550
Notizie di scienza, letteratura ed arte 572
Cronaca finanziaria della quindicina 580

Fascicolo VIII - 15 Aprile.

Kossuth e Cavour nel 1860-61. — Luigi Chiala 585
Imposta e debito pubblico. — Alessandro Romanelli 607
La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea. — I-IV. — Antonio Medin 637
Il capolavoro di Don Domenico. — Novella. — Giuseppe Baffico. . 658
La Costituzione siciliana del 1812. — VI-IX. — Luigi Palma 677
Inverno. — Ottavio Zanotti Bianco 708
Notizia. — Contro il socialismo. — Raffaello Ricci 730
Notizia letteraria. — I manoscritti di Leonardo da Vinci: Codice sul volo degli uccelli e varie altre materie. — Ernesto Monaci . . 738
Rassegna politica. — X. 743
Bollettino bibliografico 754
Notizie di scienza, letteratura ed arte 770
Cronaca finanziaria della quindicina. 778

BINDING SECT. MAY 20 1966

AP
37
N8
v.134

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY